STORIA ROMANA

—

VOL. I.

PARTE SECONDA

STORIA ROMANA

DI

TEODORO MOMMSEN

PRIMA TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

GIUSEPPE SANDRINI

CON NOTE E DISCORSI ILLUSTRATIVI

DI INSIGNI SCRITTORI ITALIANI.

VOLUME PRIMO.

PARTE SECONDA

MILANO
CASA EDITRICE DI MAURIZIO GUIGONI
Corso di Porta Nuova N. 15.
1863.

937
M73r2I
v.1²

LIBRO TERZO

DALL' UNIONE D' ITALIA SINO AL SOGGIOGAMENTO DI CARTAGINE E DEGLI ITALO-GRECI.

arduum est res gestas scribere
SALLUSTIO.

LIBRARY

CAPITOLO I.

—

CARTAGINE.

I Semiti presero anch' essi posto fra i popoli dell' antico mondo classico, benchè essi vi sieno, quasi direbbesi, stranieri. Imperocchè la schiatta semitica ha la sua sede centrale nell'Oriente, mentre invece quelle genti, che noi siam usi a riguardare come classiche, ebbero stanza d'intorno al Mediterraneo; e per quanto le guerre e le migrazioni abbiano variato i confini e rimescolate le razze, un profondo sentimento di ripulsione e di diversità straniò mai sempre e strania tuttora le nazioni indo-germaniche dalle stirpi siriache, israelitiche ed arabiche. La qual cosa può dirsi anche di quel popolo semitico, che più d'ogni altro penetrò verso Occidente, cioè il fenicio o punico. Sede originaria di codesto popolo fu l'angusta costiera, che intercorre tra l'Asia Minore e l'Egitto a piè dell'alpestre Siria, e che pigliò il nome di Canaan, che tanto suona, quanto *la pianura*. La terra diè nome agli abitanti suoi, e anche nei primi tempi cristiani il contadino dell'Africa, di stirpe punica, chiamavasi cananita. Per gli Elleni il Canaan era il *paese della porpora* o il *paese degli uomini rossi*, e gli Italici solevano chiamare i Cananei col nome di Puni o Fenicj come noi sogliamo ancor fare. Il paese è attissimo all'agricoltura; ma la marina portuosa e il Libano abbondevole di foreste e di metalli lo fecero soprammodo opportuno al commercio, il quale qui, dove l'ubertosissimo continente asiatico si affaccia al vasto mare interno, pieno d'isole e di scali, si mostrò forse per la prima volta all' uomo in tutta la sua grandezza. I Fenicj fecero prova di tutto quel che può il coraggio e l' intelligenza nella mercatanzia e nelle industrie, che ne sono la conseguenza; essi attesero con entusiasmo alle arti marinaresche, alle manifatture, alle colonie; e ad essi dobbiamo la congiunzione e l' accostamento

I Fenicj.

Commercio.

del mondo orientale coll'occidentale. Fin da' più remoti tempi noi troviamo i Fenicj nell'isola di Cipro ed in Egitto, nella Grecia e nella Sicilia, in Africa ed in Ispagna e fin sull' Oceano Atlantico e sul mare del Nord. Il campo del loro commercio si estende dalla Sierra Leone e dalla Cornovaglia sino alle coste del Malabar; per le loro mani passano gli ori e le perle d'Oriente, la porpora di Tiro, gli schiavi, l'avorio, le pelli di leone e di pantera provenienti dall'interno dell'Africa, l'incenso dell'Arabia, i pannilini d'Egitto, i vasi di terra-cotta ed i nobili vini della Grecia, il rame di Cipro, l'argento di Spagna, lo stagno d'Inghilterra, il ferro dell'isola d'Elba. I navigatori fenicj portano a ciascun popolo ciò che può abbisognargli o che può comperare e si spargono per ogni dove, però col pensiero fermo alla loro piccola patria, a cui fanno sempre ritorno. I Fenicj hanno diritto di figurare nella storia a canto alla nazione ellenica ed alla latina, sebbene anche in essi, e forse in essi più che in alcun altro popolo, si riconosca quel fatto, che le civiltà antiche sviluppavano solo alcune speciali forze e tendenze nazionali.

Disposizioni intellettuali.

Le grandi e durevoli creazioni intellettuali, di cui si gloria la stirpe aramea, non furono veramente un portato dei Fenicj: e sebbene la fede e la scienza sieno in un certo senso un privilegio delle genti aramee e le tribù d'Europa le abbiano ricevute dall'Oriente, nè la religione, nè la scienza, nè l'arte dei Fenicj, per quanto ci consta, hanno mai tenuto un luogo proprio e indipendente nella civiltà aramea. Le concezioni religiose dei Fenicj sono aspre e deformi, e il culto loro pare più ordinato a nutrire che a frenare la cupidigia e la crudeltà; e, almeno ne' tempi storici, nulla ci prova che la religione fenicia abbia avuto una particolare influenza sopra altri popoli. E così non si rinvenne un'architettura o una plastica fenicia, che potesse reggere al paragone solo dell'italica, a non parlare dei paesi che furono la culla delle arti belle. La più antica sede dell'osservazione scientifica e della sua pratica applicazione fu Babilonia o almeno la valle dell'Eufrate; là, secondo tutte le apparenze, si cominciò a notare il corso degli astri; là per la prima volta si tentò di distinguere e segnare i suoni della lingua; là l'uomo primamente meditò sul tempo, sullo spazio, sulle forze operatrici nella natura; a codesta regione mettono capo le più antiche orme dell'astronomia e della cronologia, dell'alfabeto, dei pesi e delle misure. I Fenicj profittarono bensì delle ingegnose scoperte dei Babilonesi per le loro industrie, delle osservazioni astronomiche per la loro navigazione, della scrittura e dell'ordinamento delle misure pel loro commercio, e spacciarono insieme colle loro merci più d' un importante germe di civilà; ma non si può provare che l'alfabeto

o qualche altra invenzione del genio umano sia di loro propria spettanza, e quei frammenti di pensieri religiosi e scientifici, che per loro mediazione giunsero agli Elleni, essi li sparsero più come l'uccello fa de' grani che non come l'agricoltore delle sementi. Mancava intieramente ai Fenicj la forza di incivilire e di assimilarsi i popoli suscettibili di coltura; forza, di che abbondano gli Elleni e di cui non sono diseredati nemmeno gli Italici. Nei paesi conquistati dai Romani la lingua iberica e la celtica scomparvero a fronte della lingua romana; i Berberi dell'Africa parlano oggidì ancora la stessa lingua che ai tempi degli Annoni e dei Barca. Ma più di tutto difetta nei Fenicj, come in tutte le nazioni aramee, che in ciò sono l'antitesi delle nazioni indo-germaniche, l'istinto della vita politica, l'ingenito pensiero della libertà, il bisogno dell'autonomia. Mentre Sidone e Tiro erano nel massimo fiore, il paese fenicio veniva continuamente disputato dalle potenze che dominavano sull' Eufrate e sul Nilo, e rassegnavasi ora alla sudditanza assiria, ora all'egizia. Con una sola metà delle forze, di cui disponevano i Fenicj, qualsiasi città ellenica sarebbesi vendicata in libertà; ma i prudenti mercatanti di Sidone calcolavano che più d' ogni tributo e d' ogni vassallaggio riuscirebbe a loro incomportabile l' impedita via delle carovane e l'esclusione dai porti egiziani, e perciò pagavano puntualmente le imposte, secondo che piegava il bilico, o a Ninive o a Menfi, e, quando non potevano esimersene, combattevano anche coll'armi loro proprie le battaglie dei Re protettori. E come i Fenicj si rassegnavano nel paese originario alla maggioria dei dominatori, così non erano per nulla inclinati a mutare fuori di casa la pacifica politica commerciale con una politica conquistatrice. Le loro colonie sono fattorie; ad essi importava molto meglio di trafficare cogli indigeni che di conquistare vasti territorii in paesi lontani, e di introdurvi il lento e difficile reggimento delle colonie. Essi evitano di fare guerra persino coi loro concorrenti; si lasciano scacciare senza fare alcuna resistenza dall'Egitto, dalla Grecia, dall'Italia, dalla Sicilia orientale, e nelle grandi battaglie navali, che si combatterono in quelle antiche età pel dominio del Mediterraneo occidentale presso Alalia (217) e presso Cuma (280), non sono già i Fenicj, ma sibbene gli Etruschi quelli che sostengono il pondo della lotta contro i Greci. Quando la concorrenza è inevitabile essi calano a patti o buoni o grami. I Fenicj non fecero mai un tentativo per conquistare Cere o Massalia. Essi poi, come è facile immaginare, erano ancora meno inclinati a guerre aggressive. La sola volta che ne' tempi antichi parvero trarre in campo ad offesa, che fu nella grande spedizione dei Fenicj africani in Sicilia, dove furono scon-

Disposizioni politiche.

537-474

580 fitti presso Himera da Gelone da Siracusa (274), essi marciarono contro gli Elleni dell'Occidente ossequienti ai comandi del Gran Re, e per evitare di prendere parte alla guerra contro gli Elleni d'Oriente, a quel modo che nello stesso anno i Fenicj siriaci furono condotti alla stiaccia insieme coi Persiani presso Salamina (V. pag. 328 p. I.ª). Nè può dirsi ch'essi evitassero per viltà i pericoli della guerra; la navigazione in mari sconosciuti con navi armate ricerca coraggio, e che i Fenicj non ne difettassero se ne hanno prove in buon dato. E meno ancora mancava ad essi la tenacità e un proprio e distinto sentimento nazionale. Gli Aramei anzi difesero colle armi e col sangue tanto ostinatamente la loro nazionalità contro tutti gli adescamenti della civiltà greca e contro tutte le violenze dei despoti orientali ed occidentali quanto mai nessun altro popolo indo-germanico, e fecero in ciò prova di tale pertinacia, che a noi, uomini dell'Occidente, sembra, non sappiam bene se più, o men che umana. Gli è la mancanza d'ogni sentimento politico, che, congiunto con un vivissimo amore di stirpe e con una incrollabile divozione per la loro città natale, forma il carattere distintivo e specialissimo dei Fenicj. Non cedevano al fascino della irrequieta libertà, non ambivano di primeggiare e di comandare, ma « vivevano tranquilli » dice il libro dei Giudici « a modo dei Sidonj, sicuri e di lieto umore godendosi le loro dovizie. »

Cartagine. Di tutte le colonie fenicie nessuna venne a più rapida prosperità e più riposata sicurezza di quelle che i Tirj e i Sidonj piantarono sui lidi meridionali della Spagna e sui settentrionali dell'Africa, ove non arrivava nè il braccio del Gran Re, nè la pericolosa rivalità dei navigatori greci, dove gli indigeni si trovavano in faccia agli stranieri come in America gli Indiani a fronte degli Europei. Fra le molte fiorenti città fenicie sorte su queste spiaggie primeggiava la *Città nuova*, Karthada, o Karchedon, o, come è detta dagli occidentali, Cartagine. Benchè essa non fosse la primissima colonia dei Fenicj in questa regione, e nella sua origine per avventura fosse stata dipendente dalla vicina Utica, la più antica città fenicia nella Libia, Cartagine in breve giro di tempi sorpassò tutte le città fenicie dell'Africa non solo, ma, in grazia della vantaggiatissima sua postura e della operosità de' suoi abitanti, la stessa sua madre patria. Posta non lungi dalla (antica) foce del Bagrada (Medscherda), che bagna le più ricche terre frumentarie dell' Africa settentrionale, su una agevole e fertile altura, la quale, coperta di boschetti d'aranci e di oliveti, disseminata ancor oggidì di case di campagna, dolcemente dichina verso il piano e finisce dalla parte del mare a foggia d'un capo battuto dalle onde in mezzo al gran porto del-

l'Africa settentrionale, al golfo di Tunisi, dove questo bel bacino offre il miglior fondo per navi d'alto bordo e con vicino alla spiaggia una sorgente di acqua eccellente, questa città è sì favorevole all'agricoltura ed al commercio ed alla combinazione dell'una coll'altro, che non solo divenne la prima città commerciale fenicia, ma che anche ai tempi dei Romani, appena rifabbricata, era considerata la terza città dell'impero: e vuolsi ricordare che di presente esiste ancora in quei luoghi stessi una fiorente città con centomila abitanti a dispetto delle condizioni sfavorevoli che sopravvennero. Non è necessario spiegar a molte parole come e perchè l'agricoltura, il commercio e l'industria di una città posta in sito tanto opportuno e con una popolazione come la fenicia, venissero in grandissimo fiore; ma è prezzo dell'opera indagare le cagioni, per le quali codesta colonia potè acquistare una vigoria politica, a cui non giunse nessun' altra città fenicia.

Cartagine alla testa dei Fenicj occidentali contro gli Elleni.

Non ci mancano prove per riconoscere come la schiatta fenicia nemmeno in Cartagine abbia saputo uscire da quella originaria indifferenza politica, che sopra notammo esserle stata ingenita. Questa città continuò fino a' tempi della sua maggiore prosperità a corrispondere un censo ai Berberi indigeni, tribù di Massitani o Mazichi, pel suolo che occupava; e sebbene il mare ed il deserto la proteggessero assai bene contro ogni insulto delle Soldanie orientali, pare ciò nondimeno che Cartagine abbia riconosciuta, e se foss'anche solo di nome parrebbe incredibile, l'alta sovranità del Gran Re, e in certi casi siasi rassegnata anche a pagargli tributo per assicurarsi le relazioni commerciali con Tiro e coll'Oriente. — Ma, ad onta di tutta la volontà accomodevole ad ogni partito, nacquero eventi, che spinsero questi Fenicj a pigliar risoluzioni più energiche. Per non vedersi travolti affatto dalla corrente della migrazione ellenica, che traboccava sull'Occidente, e che già avea cacciato dalla Grecia propria e dall'Italia i loro connazionali, e stava per soppiantarli anche in Sicilia, in Ispagna e fin nella Libia, i Cartaginesi dovettero pensare ad opporre una valida resistenza. Avendo a fare con mercatanti greci e non già col Gran Signore, non bastava rassegnarsi all'omaggio e al tributo per poter continuare come prima negli avviati commercj. Già erano state piantate le fattorie greche di Massalia e di Cirene; scali greci si erano aperti su tutta la costiera orientale della Sicilia. Non v'era tempo da perdere, e conveniva difendere non la dignità, ma il mercato e la borsa. I Cartaginesi vi si accinsero con grandissima tenacità, e riuscirono: con lunghe e pertinaci guerre posero un freno in bocca a' Cirenei e le colonie greche non poterono varcare il deserto che ora dicesi di Tripoli. I mercatanti fenicj

piantati sull'estremo corno occidentale della Sicilia, seppero, mercè gli aiuti di Cartagine, difenderla contro gli emuli Greci, e però volontieri si adagiarono ad essere clienti e protetti dalla più possente città di loro nazione (V. pag. 132 p. I). Gl'importanti avvenimenti, che nel secondo secolo di Roma assicurarono ai Fenicj il primato sui mari tra l'Africa e la Spagna, diedero naturalmente l'egemonia a Cartagine, a cui dovevansi quei successi, e imposero alla città egemonica uno speciale carattere politico. Cartagine non era più una semplice fattoria, uno scalo pei navigatori; essa per necessità doveva pensare ad afforzare la propria dominazione sulla Libia e sul mare Mediterraneo. Strumento altissimo della sua potenza fu, come pare, quella istituzione de' soldati mercenarj venuta in uso nella Grecia intorno alla metà del quarto secolo di Roma, ma già nota da gran tempo agli Orientali e principalmente ai Carii, e che forse deve la sua origine ai Fenicj. Coll'assoldare genti straniere la guerra divenne anch'essa una cotal maniera di mercatanzia che rispondeva assai bene all' indole e ai costumi dei Fenicj.

Signoria di Cartagine in Africa.

È naturale immaginare che, assaggiata la prima fortuna, e trovato il comodo strumento de' mercenarj, Cartagine, alzando l' animo a cose maggiori, s'inducesse ad uscir di vassallaggio e di minorezza, e a desiderare pienezza d' impero e accrescimento di conquiste. Solo verso l'anno 300 di Roma, secondochè pare, i Cartaginesi cessarono di pagare agli indigeni il censo per le terre occupate sul continente africano. Francati così da codesto balzello cominciarono ad esercitare largamente l'economia rurale. Già ingenita era ai Fenicj questa tendenza di attendere a grandi stabilimenti agrarj e di possedere e amministrare latifondi facendoli coltivare o dagli schiavi o da lavoranti a mercede; di questa guisa venne allogata a giornate dai principi mercatanti di Tiro gran parte della gente giudaica. Sciolti da ogni vincolo di censo, i Cartaginesi poterono allora coltivare liberamente l'ubertoso terreno della Libia e avviarono la loro industria in quella forma stessa, o poco meno, che veggiam ora prevalere presso i possessori delle piantagioni sul continente transatlantico; le terre erano lavorate da schiavi incatenati e v'è menzione di privati cittadini che ne possedevano fino ventimila. Nè qui era tutto. I villaggi agricoli dei dintorni, dacchè presso i Libici l'agricoltura verosimilmente era stata introdotta assai presto dall'Egitto, e forse prima che giungessero in Africa i Fenicj, furono per forza d'armi recati in soggezione di Cartagine, e i liberi contadini della Libia costretti, come ora in Egitto i Fellah, a dar ai padroni sotto specie di tributo il quarto del raccolto, ed erano assoggettati ad un sistema regolare di reclutamento per formare un esercito paesano. Si guerreggiava intanto sui confini

450

I Libii.

colle nomadi tribù pastorizie (νόμαδες) senza dar loro mai posa; e una catena di castella e di appostamenti fortificati mantenevano sicuro il paese, e a poco a poco respingevano quelle tribù nel deserto e alla montagna, oppure le costringevano a riconoscere la signoria cartaginese, a pagare tributo e a dar le reclute all'esercito territoriale. La grande città di Theveste (Tebessa alle sorgenti del Medscherda), capitale di codeste genti africane, fu conquistata dai Cartaginesi verso l'epoca della prima guerra punica. Sono queste « le città e le tribù (ἔθνη) dei sudditi » che figurano ne' pubblici trattati cartaginesi; le città suddite sono le borgate rurali dei Libii costretti per forza al lavoro; le tribù suddite sono le orde de' nomadi patteggiati e sottomessi. Oltre a ciò la signoria di Cartagine stendevasi sugli altri Fenicj stanziati in Africa e che prendevano il nome di Libio-fenicj. Tra questi piglian luogo le minori colonie partite da Cartagine e sparse su tutta la spiaggia africana che fronteggia la Sardegna e la Spagna, e su parte della costiera che volge a Ponente, colonie che devono essere state di gran momento, chi ricordi che soltanto sulle spiaggie dell'Oceano Atlantico si trapiantarono in una sola volta 30,000 coloni venuti da Cartagine. A questi rampolli convien aggiungere le molte colonie antiche venute dalla Fenicia a stabilirsi principalmente sulla costiera che ora diremmo di Costantina e di Tunisi, come Hippo, detta poi Hippo regius (Bona), Hadrumentum (Susa), Leptis parva (al sud di Susa) — la seconda città dei Fenicj africani, — Thapsus (stessa posizione), Leptis magna (presso Tripoli). A che modo tutte queste città venissero in soggezione di Cartagine, se spontanee o per necessità di difendersi contro i Cirenei e i Numidi, o se invece forzate, nol possiam ora sapere; certo è però, che noi le troviamo qualificate come suddite dei Cartaginesi anche negli atti ufficiali, che esse dovettero demolire le loro mura, e che erano obbligate di pagare tributo e dare i loro soldati a Cartagine. Esse non erano con tutto ciò soggette nè al reclutamento, nè alla imposta fondiaria, ma pagavano una somma fissa e somministravano un determinato numero d'uomini; così a cagion d'esempio Leptis parva pagava l'esorbitante annua somma di 365 talenti (625,000 scudi prussiani). I cittadini di queste colonie fenicie erano ne'diritti civili pareggiati ai Cartaginesi, coi quali potevano contrarre matrimonj sul piede d' eguaglianza (*). La sola Utica non fu soggetta a codesto alto dominio

Libio-fenicj.

(*) La più esatta specificazione di questo importante ordine di città trovasi nel trattato cartaginese (Polib. 7, 9), dove da un lato per antitesi a quei di Utica, dall'altro per antitesi ai sudditi della Libia si chiamano: οἱ Καρχηδονίων ὕπαρχοι ὅσοι τοῖς αὐτοῖς νόμοις χρῶνται. Esse sono dette anche città federali συμμαχίδες πόλεις (Diod. 20, 10).

non tanto per la sua potenza quanto per rispetto dei Cartaginesi verso i loro antichi protettori; ond'essa conservò le sue mura e la sua indipendenza. I Fenicj sentivano per siffatte memorie una gran venerazione, che contrastava spiccatamente colla indifferenza dei Greci. Persino nelle relazioni cogli Stati esteri sono sempre *Cartagine e Utica* quelle che stipulano e promettono; ma ciò non toglie che la Città nuova, venuta a maggior potenza, non esercitasse di fatto l'egemonia anche su Utica. Così la tiria fattoria, posta nell'estremo punto settentrionale dell'Africa, diventò la capitale d'un possente impero, che dal deserto di Tripoli si stendeva sino all'Oceano Atlantico, accontentandosi a dir vero nella parte occidentale (Marocco e Algeria) di occupar talora solo un lembo del litorale, ma dalla più ricca parte orientale, che forma oggidì i distretti di Costantina e di Tunisi, signoreggiando anche il paese interno e allargando sempre più verso mezzodì i suoi confini. I Cartaginesi, come dice assai acconciamente un antico scrittore, di Tirii s'erano fatti Libii. Nella Libia dominava la civiltà fenicia, sebbene non potesse dirsi ch'essa vi fosse radicata tanto saldamente, quanto la civiltà greca dopo Alessandro nell'Asia Minore e nella Siria. Alle corti degli Sceichi nomadi si parlava e si scriveva la lingua fenicia, e le tribù indigene più inclini a civiltà avevano adottato, anche per iscrivere il loro idioma, l'alfabeto fenicio (*); non era però conforme all'indole di questa schiatta, nè alla politica di Cartagine di fenicizzare compiutamente i Libii. — È difficile di fissare il tempo, in cui Cartagine divenne città capitale della Libia, trasformazione che deve senza dubbio essere avvenuta gradatamente. Lo scrittore, a cui poc'anzi alludemmo, vuole che il riformatore della

o città soggette a gravezza (Liv. 34, 62. Giustino 22, 7, 3). De' loro connubj coi Cartaginesi fa menzione Diodoro 20, 55; il diritto commerciale era certamente compreso nella *eguaglianza delle leggi*. Che le antiche colonie fenicie appartengano ai Libio-fenicj lo prova la designazione di Hippo come città libico-fenicia (Liv. 25, 40); e nel Periplo di Annone a proposito delle colonie fondate da Cartagine troviamo scritto: « I Cartaginesi decisero che Annone navigasse oltre le Colonne d'Ercole e vi fondasse città di Libio-fenicj ». In sostanza i Libio-fenicj non erano considerati nello Stato cartaginese come parte della nazione, ma come retti da uno speciale gius pubblico. Può quindi stare benissimo che il nome indichi grammaticalmente Libj misti con Fenicj (Liv. 21, 22, aggiunta al testo di Polibio), come di fatto, almeno nella fondazione di colonie molto esposte, si univano soventi i Libii ai Fenicj (Diod. 13, 79). L'analogia nel nome e nei rapporti di diritto tra i Latini di Roma ed i Libio-fenicj di Cartagine è innegabile.

(*) Sembra che l'alfabeto libico o numidico, cioè l'alfabeto, col quale i Berberi scrivevano e scrivono la loro lingua, che è uno dei moltissimi alfabeti derivati dall'originario alfabeto arameo, si approssimi bensì in alcune forme a questi meglio che non il fenicio; ma da siffatta circostanza non può ancora trarsi la conclusione, che i Libii non ricevessero la scrittura dai Fenicj, ma da più antiche migrazioni, al modo stesso che le forme in alcune parti più vetuste degli alfabeti italici non c'impediscono dal crederle derivate dall' alfabeto greco. Deesi piuttosto supporre che l'alfabeto libico sia derivato dal fenicio più antico in un'epoca anteriore a quella, nella quale furono scritti i monumenti della lingua fenicia pervenuti sino a noi.

nazione sia stato Annone; se trattasi di quell'Annone, che viveva al tempo della prima guerra con Roma, ei non può aver dato che l'ultima mano e il compimento ad un sistema, che si era venuto probabilmente disegnando e ordinando durante il periodo di tempo corso fra il quarto ed il quinto secolo di Roma. — Mentre Cartagine saliva in tanta prosperità compivasi la decadenza delle grandi città fenicie nella madre patria, quella di Sidone e particolarmente quella di Tiro, il cui splendore si eclissò parte per intestini disordini, parte per calamità esterne e precipuamente a cagione degli assedii, da cui fu stretta da Salmanasarre nel primo secolo di Roma, da Nabucodonosor nel secondo, da Alessandro nel quinto. Le nobili famiglie e le antiche case di commercio di Tiro migrarono in gran numero nella forte e fiorente Città figlia portandovi la loro intelligenza, i loro capitali e le loro tradizioni. Quando i Fenicj si misero in contatto con Roma era Cartagine incontestabilmente la prima città cananea, come Roma la prima delle comuni latine.

Potenza marittima di Cartagine.

Ma il dominio territoriale in Africa non era che la metà della potenza cartaginese, poichè nel tempo stesso si era assodata anche la sua supremazia sul mare e avevano preso grande incremento le sue colonie. — La piazza principale dei Fenicj in Ispagna era l'antichissima colonia tiria a Gades (Cadice); oltre di che essi possedevano verso Oriente e verso Occidente una catena di fattorie e nell'interno il territorio delle miniere d'argento, così che essi tenevano l'Andalusia e la Granada d'oggidì, o per lo meno tutti quei litorali. Essi non si curavano del paese interno occupato dalle bellicose genti indigene; bastava loro il possesso delle miniere e delle stazioni pel loro commercio, per la pesca, e la raccolta delle conchiglie; nè potevansi mantenere contro le tribù confinanti senza gravi difficoltà. È verosimile che codesti possedimenti non fossero propriamente cartaginesi, ma sibbene tirj, e che Gades (Cadice) non fosse noverata tra le città tributarie di Cartagine; ma è certo che codesta città subiva l'egemonia cartaginese come tutti gli altri Fenicj occidentali e ce lo provano gli aiuti mandati da Cartagine a quelli di Gades per difenderli contro gli indigeni, e la fondazione di colonie commerciali cartaginesi sulle costiere che stendevansi all'Occidente di Gades. Ebusus e le Baleari invece furono occupate di buon'ora dai Cartaginesi sia per l'importanza delle pescagioni, sia perchè erano arnesi di guerra e sentinelle avanzate contro i Massalioti, coi quali da quelle stazioni si veniva ai più furibondi conflitti. — Per eguali motivi stanziaronsi i Cartaginesi sino dallo scorcio del secondo secolo di Roma in Sardegna, che amministrarono o piuttosto utilizzarono come avevano fatto della Libia. Mentre gli indigeni

Spagna. Sardegna.

si ritraevano alle montagne nell'interno dell'Isola per sottrarsi al giogo della schiavitù rusticana come i Numidi riparavano ai deserti, in Caralis (Cagliari) e in altri siti importanti vennero fondate colonie fenicie, e colle braccia di contadini libici vi furono rese produttive

Sicilia.

le fertili terre litorane. — In Sicilia la strada di Messana e più della metà dell'isola era a dir vero sino dai primi tempi venuta a mano dei Greci; ma coll'aiuto dei Cartaginesi si sostennero i Fenicj nelle piccole isole adjacenti, nelle Egadi, in Melita, in Gaulos, in Cossyra, fra le quali primeggiava per ricchezza la colonia di Melita; e parimenti durarono sulle spiaggie all'ovest ed al nord-ovest della Sicilia, d'onde essi da Motia prima, poscia da Lilibeo si mantenevano in relazione coll'Africa, e da Panormos e da Soloeis colla Sardegna. L'interna Sicilia rimase in potere degli Elimi, dei Sicani e dei Siculi. Quando per tal modo vennero frenati i progressi dei Greci le cose della Sicilia presero un assetto più riposato, e l'equilibrio non vi fu rotto nemmeno dalla spedizione tentata dai Cartaginesi

480

ad istigazione dei Persiani contro i loro vicini greco-siculi (274), e

415-413

continuò a sussistere sino all'epoca della spedizione ateniese (339-341). Le due nazioni rivali si accomodarono a tolleranza reciproca e si

Dominio sul mare.

limitarono a mantenere ciascheduna il proprio territorio. — Tutti questi stabilimenti e possedimenti erano per sè stessi di grande importanza in quanto che divennero la base della signoria marittima dei Cartaginesi. Col possesso della Spagna meridionale, delle isole Baleari, della Sardegna, della Sicilia occidentale e di Malta, coll'aver impedito agli Elleni di stabilire colonie sulla spiaggia orientale della Spagna, nella Corsica e nella regione delle Sirti, i Signori della spiaggia settentrionale dell'Africa ridussero il loro mare ad un mare chiuso e fecero monopolio del Mediterraneo occidentale. I Fenicj dovettero accontentarsi di possedere in comune con altre nazioni solo il mare Tirreno ed il Gallico. Ma questa comunanza non riusciva loro d'impaccio finchè gli Etruschi ed i Greci vi si mantennero in bilico; anzi Cartagine fece cogli Etruschi, come quelli che

Rivalità con Siracusa.

parevano rivali meno pericolosi, una lega contro i Greci. — Ma dopo la caduta della potenza etrusca, per sostenere la quale Cartagine probabilmente, come avviene in siffatta maniera di leghe interessate, non avrà fatto l'estremo di sua possa, e quando, andati a vuoto i grandi concetti d'Alcibiade, Siracusa era divenuta incontrastabilmente la prima potenza marittima greca, e i Signori siracusani furono tirati dalla tentatrice fortuna ad aspirare al possesso di tutta la Sicilia e dell'Italia meridionale e al dominio dei due mari Adriatico e Tirreno, anche i Cartaginesi vennero dalla necessità obbligati ad adottare una politica più operosa. Il primo effetto delle

lunghe e pertinaci lotte tra essi ed il loro valido, tuttochè turpe avversario Dionigi da Siracusa (348-389) fu la distruzione o l'indebolimento dei mediani Stati siciliani, reso necessario e desiderabile ad ambedue le parti, e la divisione dell'isola tra i Siracusani ed i Cartaginesi. Le più floride città dell'isola: Selinus, Himera, Akragas, Gela, Messana furono distrutte sino dalle fondamenta dai Cartaginesi durante queste aspre lotte; e Dionigi non vedeva di mal occhio che per tal modo i liberi Elleni fossero distrutti o almeno oppressati, per poter poi col mezzo di truppe mercenarie arruolate in Italia, nella Gallia ed in Ispagna recare con maggior sicurezza ad ubbidienza i paesi devastati o occupati da colonie militari. La pace conchiusa dopo la vittoria riportata dal duce cartaginese Magone presso Kronion l'anno 371, e che recò in potere dei Cartaginesi le città greche di Thermae (l'antica Himera), d'Egesta, di Heracleia, di Minoa, di Selino e di una parte del territorio di Akragas sino al fiume Halykos, era considerata dalle due potenze contendenti pel possesso dell'isola soltanto come un accomodamento preliminare, e da ambe le parti non si cessò mai di far ogni sforzo per spossessare la rivale. Quattro volte furono i Cartaginesi padroni di tutta la Sicilia, se se ne toglie Siracusa, e quattro volte le loro armi si spuntarono contro le mura di questa grande città, cioè nel 360 sotto Dionisio il vecchio, nel 410 sotto Timoleone, nel 445 sotto Agatocle, nel 476 sotto Pirro. — Alla lor volta i Siracusani, condotti da valenti generali, quali erano Dionisio il vecchio, Agatocle e Pirro, parvero anch'essi quattro volte sul punto di cacciare gli Africani dall'isola. Ma a lungo andare la bilancia piegava sempre più a favore dei Cartaginesi, i quali erano d'ordinario gli aggressori, e, benchè non sapessero proseguire i loro disegni con romana perseveranza, facevano almeno prova di maggior fermezza e coerenza sì nei maneggi politici, che nella guerra, mentre la città greca, straziata e boccheggiante sotto gli empiti delle fazioni intestine, non poteva contrapporre che forze sconnesse e governi senza continuità di vedute. E però ragionevolmente speravano i Fenicj, che una volta o l'altra Siracusa sarebbe caduta in loro potere, dacchè fino allora la preda era loro fuggita di mano per giuoco d'eventi, per una pestilenza, per un condottiere di ventura. Ad ogni modo poi la lotta pel primato navale era finita (V. pag. 413 p. I); l'ultimo sforzo de' loro rivali l'aveva fatto invano Pirro tentando di ristaurare la flotta siracusana. Disperso il naviglio dell' Epirota, la flotta cartaginese era rimasta senza contrasto padrona di tutto il Mediterraneo occidentale, e i tentativi fatti dai Cartaginesi per por piede in Siracusa, Reggio, Taranto, provavano le forze crescenti e la grandezza

406-565

383

394-344

309 278

dei disegni. Mentre così miravano ad assicurarsi la Signoria del Mediterraneo, i Cartaginesi provaronsi per ogni via a recarsi in mano il commercio di codesta regione marittima, fosse esercitato da propri sudditi o da stranieri; nè, secondo loro costume, guardarono a modo o a misura, ma, intenti all'alto scopo, non perdonarono ad alcun mezzo. Un contemporaneo delle guerre puniche, il padre della geografia, Eratostene (479-560) riferisce, che ogni navigatore straniero, il quale capitasse in Sardegna, o percorresse la via gaditana, se per sorte cadeva in mano ai Cartaginesi, veniva senz'altro buttato a mare; ciò che riscontra col tenore del trattato del 406, in cui i Cartaginesi permettevano alle navi mercantili romane il libero accesso a'porti di Spagna, della Sardegna e della Libia, inibito poscia, ad eccezione di quello di Cartagine, dal posteriore trattato del 448 (V. pag. 414 p. I).

275-194

348

306

Costituzione cartaginese.

Aristotele, morto verosimilmente cinquant'anni avanti il principio della prima guerra punica, descrive la costituzione di Cartagine come una monarchia declinante in aristocrazia, o come una democrazia tendente all'oligarchia, essendo che ei le dà tutti due questi nomi. La direzione degli affari era affidata al consiglio degli anziani, il quale, come la Gerusia in Sparta, si componeva dei due Re eletti annualmente dai cittadini, e di vent'otto Geronti, i quali, a quanto pare, erano anch'essi eletti d'anno in anno dai cittadini. Questo consiglio trattava la somma degli affari di Stato, esso era quello che dava le disposizioni per la guerra, ordinava le leve e gli arrolamenti, nominava il Capitano generale, cui erano assegnati parecchi Geronti, fra i quali eleggevansi d'ordinario i Comandanti in secondo; ad esso erano diretti i dispacci. Non è ben certo se a canto a questo piccolo consiglio vi fosse anche un gran consiglio; in ogni caso esso non deve aver avuto una grande importanza. Pare che ai Re non venisse accordata un'influenza personale nello Stato; essi per lo più apparivano come Supremi Giudici e spesso li troviamo chiamati Scabini (*praetores*). Più effettivo era il potere del Capitano. Isocrate, più antico contemporaneo di Aristotele, dice che i Cartaginesi in casa loro si reggevano oligarchicamente, in campo monarchicamente, e quindi non a torto gli scrittori romani risguardavano l'officio del Generale presso i Cartaginesi come una maniera di Dittatura, sebbene i Geronti, che gli stavano a' fianchi, dovessero se non dividere almeno frenare il suo potere, e sebbene ei fosse tenuto a render conto de'suoi fatti appena uscito d'officio, ciò che non era prescritto ai Duci romani. La durata del generalato non era fissata, e anche ciò prova come questa dignità fosse affatto diversa dalla potestà regale, in cui l'eletto non rimaneva più d'un anno, e che

Magistrati

del resto anche Aristotele esplicitamente distingue dal generalato; se non che presso i Cartaginesi era in uso il dar molte cariche in uno stesso tempo ad un solo individuo; nè deve quindi recar meraviglia se vediamo il medesimo individuo figurare come Duce e come Scabino. — Ma sopra la Gerusia e i Supremi magistrati trovavasi la corporazione dei Cento e quattro, o, per farla breve, dei Cento, ossia dei Giudici, rocca e baluardo dell'oligarchia. Nella originaria Costituzione cartaginese non si parlava di codesta corporazione, ma essa, come l'Eforia spartana, nacque dall'opposizione aristocratica contro gli ordini monarchici. La venalità delle cariche ed il picciol numero dei membri componenti la suprema autorità parevano dare ad una famiglia cartaginese, che primeggiava su tutte le altre per ricchezza e per gloria bellica, la famiglia di Magone (V. pag. 325 p. I), ogni facilità di tirare a sè il maneggio della pubblica cosa in pace ed in guerra, e l'amministrazione della giustizia. Questo soggetto produsse intorno al tempo dei Decemviri un mutamento dello Statuto e l'instituzione d'un nuovo potere. Sappiamo che la carica di Questore dava diritto ad entrare nel collegio dei Giudici, ma che però il candidato doveva sottomettersi all'elezione di certe quintuple di uomini che si completavano nel loro seno; sappiamo inoltre che i Giudici, benchè, come pare, fossero eletti per legge annuali, rimanevano di fatto in officio oltre il tempo prefisso e persino per tutta la loro vita, onde dai Romani e da' Greci erano chiamati Senatori. Per quanto codeste particolarità costituzionali siano confuse, si riconosce però chiaramente, che lo spirito di codesto collegio era quello d'una rappresentanza oligarchica costituita mediante una elezione fatta dagli ottimati nel corpo del patriziato: di che abbiamo una isolata, ma caratteristica prova nel fatto, che a Cartagine, a canto al bagno comune pei cittadini, ve n'era uno particolare pei Giudici. Essi prima di tutto erano obbligati a sentenziare come giurati politici, e invitavano principalmente i Duci, e, certo, all'occorrenza, anche gli Scabini ed i Geronti a render conto della loro gestione uscendo d'ufficio, e li punivano a lor talento, sovente in modo crudele, senza alcun riguardo e persino colla morte. In questo incontro, come in tutti quelli, dove i funzionarj amministrativi sono sottoposti al sindacato d'un'altra corporazione, la forza del potere passò naturalmente dall'autorità sindacata all'autorità sindacante; ed è facile comprendere, come da un lato il collegio sindacatore si ingerisse in tutti gli affari amministrativi, come a cagion d'esempio la Gerusia comunicasse i dispacci importanti prima ai Giudici e poscia al popolo, e dall'altro come il timore d'un giudizio, fatto d'ordinario sedendo a scranna e secondo l'evento, paralizzasse i pensieri

Giudici.

Cittadinanza. dell'uom di Stato non meno che le azioni del Generale. — Benchè in Cartagine il corpo della cittadinanza non fosse costretto, come a Sparta, a non far altro che assistere passivamente alle discussioni dei pubblici affari, esso però, come pare, non vi avea che una picciolissima influenza pratica. Nelle elezioni dei Geronti d'ordinario non s'aveva il menomo pudore a ricorrere alla corruzione; quanto a'Generali veramente non si nominavano senza interrogare il popolo, che però dava il suo beneplacito solo quando la nomina era già seguìta sulla proposizione dei Geronti; collo stesso sistema procedevasi per altre quistioni; per ciò l'appello al popolo aveva effetto solo quando la Gerusia credeva di ammetterlo, o quando non potevano mettersi d'accordo i membri che componevano quell' alta magistratura. In Cartagine non si conoscevano giudizii popolari. Codesta esclusione della cittadinanza dall'esercizio del potere probabilmente era un effetto della sua politica organizzazione; la società delle mense in comune dei Cartaginesi, di cui troviamo fatto cenno e che sono paragonate alle fidizie (*) di Sparta, devono essere state corporazioni ordinate oligarchicamente. V'è indizio persino d'un'antitesi tra *cittadini urbani* e *lavoranti*, ciò che fa supporre, che questi ultimi fossero tenuti in più basso stato, forse senza partecipazione d'alcun diritto. — Chi prende a considerare tutti questi elementi vedrà nella costituzione cartaginese un governo di capitalisti, come era naturale in un Comune, dove mancava un agiato ceto medio, e dove confluiva una moltitudine di poveri viventi alla giornata, e mentre vi fioriva una classe potente di gentiluomini pratici del maneggio dei pubblici affari, di mercatanti all'ingrosso e di proprietarj di vaste tenute coltivate dagli schiavi. Il sistema di rimpinguare a spese de'sudditi i patrizj scaduti a povertà inviandoli a riscuotere i tributi o ad amministrare la cosa pubblica nelle comuni dipendenti — infallibile indizio d'una corrotta oligarchia urbana — era conosciuto anche in Cartagine; Aristotele attribuisce a codesto sistema la sperimentata durevolezza della costituzione cartaginese. Sino ai suoi tempi non era avvenuta in Cartagine alcuna notabile rivoluzione nè dall'alto nè dal basso; la moltitudine rimaneva senza capi poichè la reggente oligarchia poteva sempre offerire a tutti i nobili ambiziosi o mendichi officj e guadagni, e doveva rassegnarsi a raccogliere le briciole, che dalle mense dei ricchi le si gettavano sotto forma di strenne elettorali o di somiglianti largizioni. Con un governo di tal fatta non poteva non sorgere un'opposizione democratica, ma sino al tempo della prima guerra punica essa era senza

Carattere del Governo.

(*) Fidizio (φειδίτιον), nome del pubblico convito che Licurgo instituì in Lacedemone. (*Nota del Traduttore*).

alcuna forza. Più tardi, e in parte per contraccolpo delle sofferte sconfitte, il numero de' malcontenti e dei macchinatori di novità crebbe con una rapidità assai maggiore di quella della fazione demagogica che si era venuta formando a Roma intorno a questi stessi tempi: le adunanze popolari cominciarono a metter base nelle questioni politiche, e spesso a dire l'ultima parola; onde n' andò presto in fascio l'onnipotenza degli oligarchi cartaginesi. Anzi, finita infelicemente la seconda guerra punica, fu persino decretato sulla proposizione d'Annibale, che nessuno del Consiglio dei Cento potesse durare in ufficio per due anni consecutivi, e così fu inaugurata la piena democrazia, la sola, che, se non fosse stato troppo tardi, avrebbe potuto ancora salvare Cartagine. Codesta fazione, che osteggiava gli ottimati, mostrò avere ardite ispirazioni patriotiche e desiderio di riformare lo Stato; ma non convien dimenticare com'essa si appoggiasse a fiacche e marcide fondamenta. I cittadini Cartaginesi, paragonati da Greci bene informati ai cittadini Alessandrini, erano sì indisciplinabili che sotto questo rapporto ben meritavano di essere tenuti lontani dagli affari; e quale salvezza dovevasi attendere da rivoluzioni fatte, come in Cartagine, coll'aiuto di ragazzaglia?

Capitali e forza dei Capitali in Cartagine.

Nel maneggio delle finanze Cartagine tiene per ogni rispetto il primo posto fra gli Stati dell'antichità. Al tempo della guerra del Peloponneso questa città fenicia, per testimonianza del primo storico greco, era quanto a finanza superiore a tutti gli Stati greci, e le sue entrate potevano paragonarsi a quelle del Gran Re; Polibio dice ch'ell'era la più ricca città del mondo. Del senno, con cui si governava in Cartagine l'economia rurale, intorno alla quale non isdegnavano scrivere e dissertare scientificamente uomini di Stato e Generali, come più tardi in Roma, è fatto cenno nell'opera agronomica del Cartaginese Magone, la quale fu considerata dagli agricoltori greci e romani, venuti dopo lui, come il codice fondamentale del buon governo agrario, e fu tradotta non solo nella lingua greca, ma per ordine del Senato romano anche nella lingua latina, e raccomandata autorevolmente come modello a tutti i possidenti italici. È affatto caratteristica la stretta connessione di questa economia rurale de' Fenicj coll'avveduto maneggio dei capitali; e basta citare quel principio cardinale di non comperare mai terre più vaste di quello che si potessero coltivare con ogni perfezione di lavoro. E così venne a' Cartaginesi in acconcio la ricchezza del paese in cavalli, buoi, pecore e capre, nella quale la Libia, grazie alla pastorizia nomade, secondo che ci narrà Polibio, prevaleva allora a tutti forse gli altri paesi della terra. E i Cartaginesi sono stati maestri ai Romani come nell'agricoltura così anche nel saper cavar denari

e lavoro dai popoli soggetti; onde a Cartagine venivano a colare le rendite fondiarie « della miglior parte d'Europa » e della ricca provincia dell'Africa settentrionale, alcuni territori della quale, come ad esempio il Bizakitis e le terre intorno alla Sirte minore sono d'una fertilità favolosa. Il commercio, che da'Cartaginesi era riguardato fin da'primi tempi come una professione onorevole, la navigazione e l'industria manufatturiera venute, in conseguenza del commercio stesso, in grandissimo fiore, tirarono a Cartagine strabocchevole copia di metalli preziosi. E noi già abbiamo avvertito come questo popolo procacciante avesse saputo estendere, e nello stesso tempo concentrare nel suo scalo il monopolio non solo dei traffici co'popoli stranieri, ma anche il commercio interno del Mediterraneo cartaginese, oltre tutti gli scambii tra le regioni occidentali e il Levante. Quanto alle arti e alle scienze vi è ogni ragione per credere, che siano cominciate a Cartagine, come più tardi a Roma, per gli influssi ellenici. Ciò che non vuol dire, che gli studj vi fossero negletti; anzi consta, che la letteratura fenicia ebbe una sua propria fioritura, e quando Cartagine venne espugnata vi si trovarono ragguardevoli biblioteche, e notevoli capi d'arte sebbene non lavorati in Cartagine, ma portativi dai templi della Sicilia. Però in Cartagine anche l'ingegno si pose a servigio del capitale; e quello che vi ha di più caratteristico nella letteratura punica sono i trattati d'agricoltura e di geografia, come la già menzionata opera di Magone e la relazione dell'Ammiraglio Annone sul viaggio da lui fatto lungo la costiera occidentale dell'Africa, che esiste tutt'ora tradotta e che alla sua apparizione era stata affissa pubblicamente in uno dei templi di Cartagine. La stessa propagazione di certe cognizioni e particolarmente della conoscenza delle lingue straniere (*) — e sotto questo rapporto l'antica Cartagine si sarà trovata pressocchè nella medesima fase della Roma imperiale — è una prova della direzione affatto pratica che in Cartagine davasi alla coltura ellenica. Se non è possibile di poter stabilire un computo della massa di capitali, che affluiva in codesta Londra dell'antichità, si può almeno farsi un'idea delle sorgenti delle pubbliche entrate, che, malgrado il dispendioso sistema, con cui Cartagine aveva ordinate le milizie, e malgrado la trascurata e infida amministrazione dei beni dello Stato, le con-

(*) L'economo d'una tenuta, benchè schiavo, deve però, secondo i precetti dell'agronomo cartaginese Magone (Varro *r. r.* 1, 17), saper leggere ed avere qualche coltura. Nel prologo del *Poenicus* Plauto dice del medesimo:

Et is omnes linguas scit; sed dissimulat sciens
Se scire; Poenus plane est; quid verbis opus 't?

« Le lingue tutte ei sa, ma finge non saperne alcuna — un Pune egli è; che più volete? »

tribuzioni dei sudditi e le gabelle coprivano intieramente le spese, e che dai cittadini non si esigevano imposte dirette; e che persino dopo la prima guerra punica, quando la forza dello Stato era già fiaccata, senza ricorrere ad un'imposta e solo con una buona amministrazione delle finanze queste poterono non solo coprire tutte le spese correnti, ma effettuare l'annuale pagamento di 340,000 talleri prussiani pari a L. 1,258,000, e quattordici anni dopo la pace il governo fece l'esibizione di pagare in una sola volta e subito le trentasei rate che ancora rimanevano. E non è solo il valsente delle rendite ciò che prova l'eccellenza dell'amministrazione finanziaria cartaginese. Cartagine sola, fra tutti gli Stati dell'antichità, ci dà prova di aver conosciuti i principii di economia pubblica, che fanno il vanto di età posteriori e più mature nelle arti della civiltà: in Cartagine sola troviamo menzione di prestiti dello Stato fatti all'estero, e d'un sistema monetario, il quale, oltre le verghe d'oro e d'argento, e oltre le monete d'oro e d'argento, che si usavano principalmente ne' traffici della Sicilia, ammetteva una valuta di convenzione, di nessun valore in quanto alla materia e affatto ignota dagli antichi. Insomma, se lo Stato non dovesse esser altro che una speculazione, nessuno avrebbe sciolto il suo compito più splendidamente di Cartagine.

Confronto tra Cartagine e Roma,

Confrontiamo le forze di Cartagine con quelle di Roma. Ambedue erano città agricole e mercantili a un tempo, ma mercantili prima di tutto. In ambedue le arti e le scienze avevano una posizione subordinata e affatto pratica, solo convien confessare, che Cartagine aveva fatto maggiori progressi di Roma. Ma in Cartagine l'economia della pecunia prevaleva all'economia del suolo, e in Roma avveniva l'opposto, cotal che, mentre gli agricoltori cartaginesi erano nel tempo stesso possidenti di latifondi e di schiavi, nella Roma di que' tempi la maggior parte de' cittadini lavoravano ancora essi medesimi i loro campi. La moltitudine era in Roma possidente e però conservativa, in Cartagine era nulla tenente e però accessibile all'oro dei ricchi come alle tentazioni dei democratici riformatori. In Cartagine regnava già tutta l'opulenza che è propria delle grandi città mercantili, quando in Roma i costumi e la polizia mantenevano ancora, almeno in apparenza, la severità e la frugalità dei tempi vetusti. Quando gli ambasciadori cartaginesi ritornarono da Roma raccontarono ai loro colleghi, che i Senatori romani erano tra loro legati in una intimità meravigliosa, poichè lo stesso vasellame d'argento bastava per tutto il Senato, avendolo essi trovato in tutte le case dove furono invitati a pranzo. Codesta schernevole narrazione è un indizio caratteristico della differenza delle condizioni economiche delle due città. — La costituzione sì in Cartagine che in

nell'economia,

nella costituzione,

Roma era aristocratica; come governava il Senato a Roma governavano i Giudici in Cartagine, e nell'una come nell'altra città prevaleva il medesimo sistema di polizia. La stretta subordinazione, nella quale il governo cartaginese teneva ciascun impiegato, l'ingiunzione fatta a tutti i cittadini di astenersi dallo studio della lingua greca e di comunicare coi Greci solo per mezzo del pubblico interprete, sono indizj dello stesso spirito di gelosia che si manifestava nel governo del Senato Romano; ma il sistema delle multe pecuniarie e delle censure romane è mite e assennato se lo si paragoni alla atrocità ed all'arbitrio poco meno che brutale che si riscontra nella pubblica vigilanza de' Cartaginesi. Il Senato romano, che raccoglieva nel suo seno le più elevate intelligenze e che rappresentava la nazione e sentivasi animato dal suo spirito, poteva anche avere maggiore fiducia nel popolo, e nel tempo stesso non aveva a temere i suoi magistrati. Il Senato cartaginese invece si fondava su una gelosa censura dell'amministrazione col mezzo del governo e rappresentava esclusivamente le famiglie nobili; il suo spirito era la diffidenza verso l'alto e verso il basso, per cui non poteva essere giammai sicuro dell'ubbidienza del popolo, nè starsi senza pensieri sulle usurpazioni dei magistrati. Da ciò il fermo andamento della politica romana, che nelle avversità non indietreggiava d'un sol passo e non abusava la prospera fortuna per trascuraggine e per indifferenza; mentre i Cartaginesi desistevano di combattere quando un ultimo sforzo avrebbe forse salvato ogni cosa, e, stanchi o dimentichi de' loro doveri nazionali, lasciavano a mezz'opera cadere in ruina l'edifizio per ricominciarlo dalle fondamenta dopo pochi anni. Perciò i migliori ufficiali pubblici trovansi in Roma d'ordinario in buona intelligenza col governo, in Cartagine sovente in decisa ostilità colla Signoria, e spinti a farle resistenza fuor dai termini consentiti dalle leggi ed a dar la mano al partito dell'opposizione e delle riforme. — Cartagine e Roma dominavano sopra comuni di cittadini della loro medesima stirpe e sopra molti comuni di schiatta straniera. Ma Roma era venuta aggregando alla sua cittadinanza un dopo l'altro i distretti circumurbani ed aveva per legge reso accessibile codesto diritto persino ai comuni latini; Cartagine invece si chiuse fin da principio in sè stessa e non lasciò ai dipendenti territorj nemmeno la speranza di ottenere in avvenire una parificazione. Roma concedeva ai comuni, che le erano legati coi vincoli di consanguineità, una parte dei frutti della vittoria, specialmente nelle terre conquistate, e si studiava di formarsi un partito negli altri Stati dipendenti accordando favori ai nobili ed ai ricchi. Cartagine non solo teneva per sè ogni frutto delle vittorie, ma toglieva

nel trattamento dei sudditi,

persino alle città più privilegiate la libertà del commercio. Roma non privava di qualche autonomia nemmeno i più infimi comuni soggetti e non imponeva a nessuno un tributo fisso; Cartagine inviava dappertutto i suoi governatori e imponeva gravi tributi persino alle antiche città fenicie; quanto ai popoli soggiogati, essa li trattava come veri schiavi dello Stato. Ond'è, che nella confederazione cartaginese-africana non v'avea un sol comune, se si eccettui Utica, il quale non fosse persuaso di poter migliorare colla caduta di Cartagine tanto per le condizioni politiche come per le morali; nella confederazione romano-italica invece non v'era comune che non avesse più a perdere che a guadagnare col ribellarsi contro un governo, il quale poneva ogni cura nel rispettare gli interessi materiali, e per lo meno non provocava mai alla sollevazione con misure estreme. Se gli uomini di Stato cartaginesi credevano di aver stretto i sudditi fenicj all'interesse di Cartagine per la prevalente paura d'un' insurrezione delle genti libiche, e di essersi assicurati del concorso di tutti i possidenti mercè quella valuta di convenzione, di cui accennammo, essi s' illudevano con un calcolo da mercanti che spesso non ha valore nelle cose politiche: e infatti l'esperienza provò che la simmachia romana, sebbene paresse più rilassata e meno saldamente connessa, tenne fermo contro Pirro come un muro di roccie, mentre invece la simmachia cartaginese andò in brani come una ragnatela tosto che un esercito nemico ebbe messo piede sul suolo africano. Così avvenne in occasione dello sbarco di Agatocle e di Regolo, così anche nella guerra de'mercenarii; una prova dello spirito, che regnava in Africa, è il fatto che le donne della Libia diedero spontanee i loro gioielli ai mercenarii per la guerra contro Cartagine. Solo in Sicilia pare che i Cartaginesi siansi mostrati più benigni e che abbiano quindi ottenuto migliori risultati. Essi concedettero ai loro sudditi dell' isola una relativa libertà nel commercio coll'estero e permisero che il loro traffico interno si facesse secondo il costume greco con moneta metallica invece della moneta nominale di Cartagine e in generale era ai medesimi accordata una molto maggiore libertà che non avessero i Sardi ed i Libii. Se Siracusa fosse pervenuta in lor potere, le cose si sarebbero senza dubbio ben tosto cambiate; ma ciò non avvenne, e quindi, in grazia della ben avvisata mitezza del governo cartaginese e della malaugurata divisione dei Greci siciliani, si era formato difatti in Sicilia un formidabile partito fenicio — e ne sia una prova la storia della lunga guerra scritta da Filino di Akragas assolutamente nello spirito fenicio dopo che l' isola era venuta in potere dei Romani. Ma al postutto anche i Siciliani, sia come sudditi, sia come liberi Elleni

non dovevano provare minor avversione pei loro padroni fenicj di quella che ne mostravano i Sanniti ed i Tarentini pei Romani. — nelle finanze, Le rendite delle finanze cartaginesi erano senza dubbio di gran lunga superiori a quelle dei Romani; ma questa differenza scompariva in parte a motivo che le sorgenti delle finanze cartaginesi, i tributi ed i dazj, molto più facilmente si esaurivano che non quelle dei Romani, e appunto quando se ne aveva maggior bisogno, e in parte pel modo di guerreggiare de' Cartaginesi assai più dispendioso di quello dei Romani. — nelle cose di guerra. Le fonti, onde traevansi le forze militari dei Romani e dei Cartaginesi, erano di natura assai diversa, e nondimeno per molti rispetti si bilanciavano. La cittadinanza cartaginese sommava ancora quando fu espugnata la città a 700,000 abitanti comprese le donne ed i fanciulli (*), e si può credere, che alla fine del quinto secolo a dir poco sarà stata di non minor numero; dacchè allora Cartagine poteva armare 40,000 opliti tutti cittadini. Roma fino dal principio di quello stesso secolo aveva messo in campo un esercito cittadino di 40,000 uomini (V. pag. 424 p. I. n.); e dopo l'allargamento dell'agro romano, avvenuto nel corso del quinto secolo, il numero dei quiriti atti a portar armi deve essere cresciuto almeno del doppio. Ma la superiorità di Roma non era tanto nel numero dei cittadini atti all'armi, quanto nella loro qualità. Per quanto il governo cartaginese si studiasse di indurre i cittadini al servizio delle armi, esso non poteva nè dare all'operaio ed al mercatante la robustezza del contadino, nè vincere la innata avversione dei Fenicj per la guerra. Nel quinto secolo combatteva ancora negli eserciti siciliani una « Sacra banda » di 2,500 Cartaginesi come guardia del duce; nel sesto secolo non si trova negli eserciti punici — a cagion d'esempio nell'esercito di Spagna — un solo Cartaginese, tranne gli ufficiali. I contadini romani invece non figuravano solo sui registri e nelle rassegne, ma si trovavano sui campi di battaglia. Lo stesso può dirsi de' connazionali delle due Repubbliche. Le milizie latine non erano per nulla inferiori alle stesse milizie urbane; i Libio-fenicj per contro non amavano il mestiere dell'armi più dei Cartaginesi, e quindi erano anche men disposti di essi a durare le fatiche della guerra. Ond'è che anch'essi scomparvero dagli eserciti e le città

(*) L'esattezza di questa cifra fu messa in dubbio, e computando lo spazio si giudicò impossibile che gli abitanti passassero il numero di 250,000. Astrazione fatta dall' inesattezza di siffatti calcoli, trattandosi specialmente di una città mercantile con case a sei piani, devesi avvertire, che le anagrafi cartaginesi, appunto come le romane, sono censi politici e non territoriali e che in essi venivano compresi tutti i cittadini che abitassero in città e nel territorio, o che soggiornassero in paesi sudditi, o anche all' estero. Cartagine naturalmente noverava gran copia di questi assenti; come si narra di Cadice, ove per lo stesso motivo la lista dei cittadini era sempre molto superiore al numero dei cittadini con ferma dimora.

fenicie dell'Africa e della Spagna probabilmente invece di mandare uomini e soldati mandavano denari. Nell'esercito in Ispagna, testè menzionato, il quale numerava circa 15,000 uomini, non vi era che una brigata di 450 cavalli, e questa ancora composta solo in parte di Libio-fenicj. Nerbo degli eserciti cartaginesi erano i Libii, i quali, condotti da buoni ufficiali, davano una valida fanteria; la loro cavalleria leggiera poi era insuperabile nel suo genere. A queste si aggiungevano le forze delle popolazioni della Libia e della Spagna più o meno dipendenti ed i famosi frombolieri delle Baleari che tenevano il posto tra i contingenti federali e le bande di mercenarii; finalmente la soldatesca, che in caso di bisogno si arruolava all'estero. Un esercito di questa fatta poteva bensì, in quanto al numero, essere cresciuto senza difficoltà e, se vuolsi considerare la valentia degli ufficiali, le cognizioni militari, il coraggio, poteva stare a fronte anche dell'esercito romano, ma quando la necessità imponeva di arruolare mercenarii non solo si perdeva gran tempo prima di metterli in punto e in grado di entrare in campagna, dove che le milizie romane erano preste ad ogni occasione, ma — e questo è il più — mentre nessun sentimento elevato, fuorchè l'onore della bandiera e la speranza dei premj teneva uniti gli eserciti cartaginesi, i romani erano animati a combattere dall' amor patrio. L'ufficiale cartaginese di comune levatura dovea considerare i suoi mercenarii, e anche gli stessi contadini della Libia presso a poco come ora in guerra si considerano le palle da cannone; da ciò le atrocità e le turpitudini, come fu il tradimento delle truppe libiche per opera del Generale Imilco (358) seguìto da una minacciosa sollevazione dei Libii; da ciò quel detto divenuto proverbiale di *fede punica*, che non fu di poco nocumento ai Cartaginesi. Cartagine ha fatto lunga sperienza di tutti i pericoli, che eserciti composti di Fellah (*) e di mercenarii possono cagionare ad uno Stato, e ha potuto accorgersi più d'una volta, che i suoi servi pagati erano più pericolosi de'suoi nemici. — Il governo cartaginese non poteva ignorare i difetti d'un tale esercito e si studiava senza dubbio di porvi riparo. Curava soprattutto di tenere ben provvedute le casse pubbliche e ben guarniti gli arsenali per essere in grado di assoldare armigeri ad ogni bisogno. Grandissima cura poneva inoltre a quegli argomenti, che presso gli antichi tenevano luogo alle nostre artiglierie: faceva costruir macchine da guerra, arte, nella quale troviamo d'ordinario i Cartaginesi superiori ai Siculi, e educava elefanti, dacchè questi avevano nella tattica fatto sopprimere gli antichi carri di battaglia;

*396

(*) Così l'Autore, che aveva già paragonato la condizione de' campagnoli libici ridotti in servitù rustica dai Cartaginesi, ai Fellah del moderno Egitto. (*Nota del Trad.*)

Cartagine nelle sue casematte aveva scuderie per 300 di questi animali. Non osando i Cartaginesi fortificare le città vassalle dovevano lasciare che ogni esercito nemico, il quale potesse approdare in Africa, occupasse non solo il paese aperto, ma anche città e villaggi; precisamente l'opposto di quello che avveniva in Italia, ove la massima parte delle città soggette a Roma avevano conservato le loro mura e dove una rete di fortezze romane si stendeva sull'intiera penisola. Per compenso naturale i Cartaginesi posero il sommo dell'arte e spesero tesori per afforzare la loro città, e più d'una volta, lo Stato dovette la sua salvezza alla solidità delle mura di Cartagine, mentre Roma era così difesa dal suo ordinamento politico e dal suo sistema militare, che non ebbe mai a sostenere un vero assedio. Il principale baluardo dello Stato punico finalmente era il naviglio, a cui erano rivolti tutti i pensieri del governo. Tanto nella costruzione navale quanto nel maneggio delle navi i Cartaginesi vincevano i Greci; in Cartagine furono costruiti i primi vascelli a più di tre ponti, ed i vascelli da guerra cartaginesi erano di quel tempo quasi tutti da cinque ponti, e generalmente migliori velieri dei greci; i rematori, tutti schiavi dello Stato, e non tolti dalle galere, erano destri e eccellentemente ammaestrati, i capitani impavidi. In questo era Cartagine senza dubbio superiore ai Romani, i quali collo scarso numero delle navi degli alleati greci e col più scarso delle navi proprie non erano in grado nè tampoco di mostrarsi in alto mare a fronte d'un naviglio che di quel tempo dominava incontestabilmente sul mare occidentale. — Se epiloghiamo il risultamento offertoci dal confronto dei mezzi delle due potenze apparisce giusto il giudizio pronunciato da un Greco perspicace ed imparziale, che cioè Cartagine e Roma, quando esse discesero in campo l'una contro l'altra, erano, a guardar le cose nell'insieme, due rivali degne di starsi a fronte. Ma non possiamo tacere che, se Cartagine non lasciò intentata alcuna via, per cui l'ingegno e la ricchezza potessero trovare e creare forze artificiali d'offesa e di difesa, non riuscì però a supplire sufficientemente alle due mancanze capitali di un esercito proprio di terra e di una salda e indipendente simmachia. Facile era l'accorgersi, che, come Roma non poteva essere attaccata se non in Italia, così Cartagine non era vulnerabile che nella Libia; e però non v'era dubbio, che a lungo andare essa non avrebbe potuto sottrarsi a questa prova. In que' tempi, ne'quali la navigazione era ancora nell'infanzia, le flotte non erano ancora una proprietà quasi a dire permanente e redata dagli avi, ma si potevano costruire in ogni luogo, ove fosse abbondanza di legnami e di ferro, e opportunità di marine; ond'era naturale, e ne aveva

fatta più d'una volta esperienza anche l'Africa, che gli stessi Stati più potenti per la marineria non potevano impedire a nemici meno potenti d'armarsi in mare e d'approdare d'improvviso. Dacchè Agatocle aveva insegnata la via della Libia la poteva trovare anche un Generale romano, e infatti in Italia si diede principio alla guerra punica col mandare in Africa un esercito d'invasione; e nello stesso modo furono terminate le guerre con Cartagine sostituendo al campeggiar per le provincie della Libia uno stretto assedio della capitale, al quale, secondo il corso ordinario delle cose, dovea finir per soccombere anche il più pertinace eroismo.

CAPITOLO II.

GUERRA TRA ROMA E CARTAGINE PER LA SICILIA.

Condizioni della Sicilia.

La lotta tra Cartaginesi e Siracusani travagliava da oltre un secolo la bell' isola di Sicilia. La guerra conducevasi aspramente da ambe le parti rinfocolando le sette politiche e assoldando mercenarii. Cartagine teneva mano alla fazione dell'aristocrazia repubblicana che avversava le signorie dei capipopolo in Siracusa; i dinasti siracusani favorivano il partito nazionale nelle città greche soggette al vassallaggio cartaginese; quanto alle armi, Timoleone e Agatocle valevansi di gente di ventura e di soldo come i capitani fenicj. E come gli uni e gli altri combattevano cogli stessi mezzi, così anche adoperavano e gli uni e gli altri, per nuocere a' rivali, le arti più disoneste e tali che nelle storie dell'Occidente non se ne trova riscontro.

314 I Siracusani erano i più deboli. Nella pace del 440 Cartagine aveva dovuto starsi contenta col possedimento della terza parte dell' isola all' Occidente di Eraclea, Minoa e Imera, ed aveva riconosciuto espressamente l'egemonia di Siracusa su tutte le città poste al-

275 l' Oriente. Ma, cacciato Pirro dalla Sicilia e dall' Italia (479), più che mezza l'isola, e specialmente la ragguardevole città di Agrigento caddero in potere di Cartagine, e a Siracusa non rimase che Taormina e la parte sciroccale dell' isola. In Messana, che era la seconda città siciliana, la quale sorgeva sulla spiaggia orientale, erasi annidata un' orda di venturieri, che signoreggiavano la città e la difendevano dai Siracusani e dai Cartaginesi. Costoro erano una specie di Lanzichenecchi della Campania, che avevano fermato il piede in Messana. La corruzione insinuatasi nei Sabelli venuti a piantar colonie in Capua e nel suo territorio (V. pag. 358 p. I) aveva ridotto nel quarto e nel quinto secolo la Campania ad essere quello che più

Mercenari campani.

tardi furono l'Etolia, Creta, la Laconia, mercato cioè e scuola di genti di soldo e di armeggiatori di mestiere, presti ad affittarsi ai principi e alle città che abbisognassero di soldatesche. La mezza coltura, che i Greci campani avevano diffusa, e che si congiungeva colle barbariche voluttà, per cui erano famose Capua e le altre città d'intorno ad essa, la politica impotenza, a cui quegli Stati erano condannati dall'egemonia romana, la quale però non aveva sottoposto a rigida disciplina quelle genti e lasciava loro l' indipendenza personale — tutto pareva sospingere la gioventù campana ad arruolarsi sotto le bandiere de'capitani di ventura; nè occorre notare, come codesta vile e variabile mercatanzia di sè stesso riuscisse anche allora, come sempre, al disamore della patria, alle abitudini di petulanza e di violenza, e più che tutto al culto della forza e all' indifferenza pel tradimento. Codesti Campani non sapevano capacitarsi perchè mai una mano di mercenarii non dovesse mettere le mani sulla città che si era data loro in guardia, purchè avessero le forze di tenerla e difenderla. Era press'a poco collo stesso diritto che i Sanniti s'erano impadroniti di Capua, e i Lucani d'altre non poche città greche. E la Sicilia, più d'ogni altro luogo, pareva essere opportuna a questi colpi di mano; così appunto s'erano stabiliti in Entella e alle radici dell' Etna i Campani venuti in Sicilia mentre ferveva la guerra nel Peloponneso. Verso l'anno 470 dunque in Messana, seconda città della Sicilia greca e capitale del partito greco che osteggiava i Signori di Siracusa, si erano stabilite le bande di Campani, che prima avevano servito sotto Agatocle e, lui morto nel 465, si erano dati a corseggiare e predare per proprio conto. Trucidati o cacciati i cittadini, i soldati si divisero fra loro le donne, i fanciulli e le case, e non andò guari che i nuovi padroni della città, gli uomini di Marte (Marsmänner) ossia i Mamertini, che così chiamavansi questi ladroni, divennero la terza potenza dell'isola, di cui nei tempi rotti che successero alla morte d'Agatocle recaronsi in mano tutta la parte d' intorno a Messina. I Cartaginesi non vedevano di mal occhio questi casi, che ponevano a fianco de' Siracusani un nuovo e potente nemico in quella città, dove prima v'erano uomini di schiatta greca e però non irreconciliabili a' Siracusani e spesso legati con loro per alleanza o per soggezione. I Mamertini coll'aiuto de' Cartaginesi si sostennero contro Re Pirro e l' intempestiva partenza di lui ridonò ai venturieri tutta la loro possanza. — La Storia non può certo scusare il misfatto commesso dagli usurpatori, che a tradimento si insignoriscono dello Stato, che si era confidato alla loro custodia; ma essa non deve dimenticare che quel Dio, il quale punisce i peccati dei padri sino nella quarta generazione, non è il Dio della

Mamertini.
284
289

Storia. Chi si sente chiamato a sentenziare degli altrui peccati condanni gli uomini; per la Sicilia poteva però riescire salutare che in alcuna delle sue città cominciasse a formarsi una potenza guerriera e nazionale, già capace di porre in campo ottomila combattenti, e che a poco a poco si preparasse a pigliare colle forze proprie il carico di difender l'isola dagli stranieri, carico che, malgrado le eterne guerre, gli Elleni, sempre più svogliati dal mestiere delle armi, non potevano più sostenere.

Gerone da Siracusa.

Comunque sia, le cose andarono diversamente. Un giovane ufficiale siracusano, nato del sangue di Gelone e stretto parente di Re Pirro, si era meritato la stima de' suoi concittadini e l'amore de'soldati per la valentìa, di cui aveva dato prova combattendo sotto la bandiera dell' Epirota. Era questi Gerone, figlio di Gerocle, che fu da'suoi commilitoni prescelto a mettersi alla testa dell'esercito, il 275-274 quale era in discordia coi cittadini (479, 480). Colla prudente sua amministrazione, coi suoi nobili modi e colla sua moderazione egli seppe ben presto guadagnarsi gli animi dei cittadini siracusani accostumati al più ignominioso dispotismo e particolarmente i cuori dei Greco-siculi. Esso si liberò, a dir vero non senza mancar di fede, dell'esercito straniero composto di mercenarii, rigenerò la milizia cittadina, e fece ogni prova per far risorgere la potenza ellenica profondamente scaduta pigliandosi prima il titolo di Generale, poi quello di Re, facendo assegnamento sulle truppe cittadine e su nuovi e più docili assoldati. Siracusa era allora in pace coi Cartaginesi, i quali di concerto coi Greci avevano cacciato dall' isola Re Pirro. I primi e più vicini nemici dei Siracusani erano i Mamertini, progenie degli odiosi mercenarii già estirpati, assassini dei loro ospiti greci, usurpatori di parte del territorio siracusano, oppressori e concussori di molte altre piccole città greche. In lega coi Romani, i quali appunto di quel tempo spedivano le loro legioni a Reggio contro i Campani, che erano per necessità politica, per nazione e per misfatti i necessarj alleati dei Mamertini (V. pag. 412 p. I), Gerone si volse contro gli occupatori di Messana. In grazia d'una grande 270 vittoria, per cui Gerone fu proclamato Re dei Siculi (484), gli venne fatto di chiudere i Mamertini nella città. Dopo un assedio di parecchi anni essi si videro ridotti alla massima distretta ed all'impossibilità di fare colle proprie forze più lunga resistenza a Gerone. Era chiaro che non avrebbero potuto i Mamertini rendere la città a patti comportabili, e che la scure del carnefice, come aveva saldato i conti dei Campani di Reggio in Roma, così avrebbe certamente puniti in Siracusa quei di Messana: l'unica via di salvezza era quella di rendere la città o ai Cartaginesi od ai Romani; giacchè si agli uni che

Guerra tra Siracusani e Mamertini.

agli altri doveva star tanto a cuore di recarsi in mano codesta ragguardevole piazza, che non avrebbero guardato a difficoltà. Non era chiaro se più convenisse di arrendersi ai Fenicj od ai padroni d'Italia; dopo un lungo tentennare la maggioranza dei Campani decise finalmente di offerire la loro fortezza, dominatrice dello Stretto, ai Romani.

Assunzione dei Mamertini nella lega federale italica.

Fu un momento solenne e decisivo nella storia del mondo quello, in cui gli ambasciatori dei Mamertini entrarono nel Senato romano. Gli è vero, che allora nessuno poteva immaginare di quanta importanza potesse divenire il passaggio di quello stretto braccio di mare, ma ogni Senatore poteva avere un chiaro presentimento, che qual pur fosse la risoluzione a cui si venisse, essa avrebbe tratto seco molte altre più numerose e più importanti conseguenze di qualunque altra determinazione presa fino allora dal Senato. Gli uomini di rigida onestà qui si domanderanno certamente, come fosse pur possibile di titubare, e come si potesse pensare non solo di rompere la lega con Gerone, ma di ammettere all'alleanza romana, e di accogliere anzi come amici, sottraendoli così alla meritata pena, quei venturieri di Messana, correi dei Campani di Reggio e non meno colpevoli di essi, e di far tutto questo poco dopo d'aver punito duramente i predoni di Reggio. Codesto era veramente uno scandalo, che non solo poteva dare materia alle declamazioni degli avversarii, ma muovere altresì a sdegno anche gli animi leali. Ma d'altra parte anche quegli uomini di Stato, per cui la morale politica non era una parola priva di senso, potevano domandare alla loro volta, come si potesse paragonare nella gravità del delitto e della pena socj romani che avevano spergiurato, disertate le bandiere, assassinati a tradimento i cittadini di Reggio alleati dei Romani, con gente straniera, colpevole certo di mancata fede verso altri stranieri, ma che infine non avevano violato alcun patto verso i Romani, i quali non erano incaricati di sorgere giudici degli uni, vindici degli altri. Quando non si fosse trattato che di sapere se in Messana avessero a comandare i Siracusani od i Mamertini, Roma avrebbe potuto non darsene pensiero. Essa aveva l'animo volto ad assicurarsi il possesso d'Italia, come Cartagine quello della Sicilia, e nè l'una nè l'altra probabilmente allora stendeva più oltre i proprj disegni. Ma appunto per ciò sì l'una che l'altra desideravano avere e mantenere a'confini uno Stato intermedio — i Cartaginesi Taranto, i Romani Siracusa e Messana; e quando ciò non paresse possibile, sì l'una che l'altra potenza sentivansi nella necessità di impossessarsi delle piazze di frontiera piuttostochè di lasciarle cadere in mano alla rivale. Come Cartagine aveva tentato d'impadronirsi in Italia di Reggio e di Taranto

allorquando queste due città stavano per cadere sotto il dominio dei Romani, ciò che solo per caso non le venne fatto, così ora offrivasi ai Romani in Sicilia l'opportunità di ricevere nella loro simmachia la città di Messana; qualora l'avessero rifiutata, non si poteva già supporre che Messana potesse rimanere indipendente, o diventare siracusana, ma sarebbe stato proprio come un gettarla nelle mani dei Fenicj. Era cosa ragionevole lasciarsi sfuggire l'occasione, che certamente non sarebbe ritornata mai più, di impossessarsi della testa di ponte formata dalla natura tra l'Italia e la Sicilia, e di assicurarsene col mezzo d'un presidio valoroso e la cui fedeltà veniva guarentita dalla necessità? era cosa ragionevole di rinunciare al possesso di Messana, che voleva dire perdere per sempre l'opportunità di aprirsi l'ultimo varco che ancora rimanesse libero tra il mare orientale e l'occidentale e così affrancare dalla soggezione dei Fenicj il commercio d'Italia? A dir vero però non mancavano, oltre gli scrupoli d'una politica sentimentale e di lealtà, anche altre ragioni per sconsigliare dal metter mano negli affari di Messana. L'obbiezione, che avea minor peso, era la certezza d'una guerra con Cartagine; la quale, per quanto dovesse apparir ponderosa, non doveva certo destar timore ne' Romani. Ma di più grave momento era per Roma la determinazione di indursi a passare lo Stretto, ciò che usciva da quel piano di politica tutta italiana e continentale, che era stata fin allora seguita — Roma, arrischiandosi oltre il Faro, rinunciava al sistema, col quale gli avi suoi avevano fondata la sua grandezza, e ne adottava un altro, di cui nessuno poteva prevedere i risultati. Fu uno di quei momenti, in cui si perde il filo de' calcoli abituali, e in cui la fede nella propria stella e nella stella della patria inspira il coraggio di accettare la mano guidatrice, che dall'oscurità dell'avvenire invita, e di seguirla senza saper dove. Lunghe e serie consulte si tennero in Senato sulla proposta dei Consoli di condurre le legioni in aiuto dei Mamertini: non si venne a capo d'alcuna risoluzione. Ma il popolo, a cui fu rimessa la decisione, aveva vivissimo il sentimento della propria grandezza. La conquista d'Italia diede ai Romani il coraggio, come la conquista della Grecia lo aveva dato ai Macedoni, come quella della Silesia ai Prussiani, di entrare in una nuova via politica; i Mamertini domandavano aiuto invocando quel diritto di protezione, che Roma pretendeva di stendere su tutti gli Italici. Gli Italici oltremarini furono ricevuti nella confederazione italica (*) e sulla proposta dei Consoli fu dal popolo deciso di mandare loro il chiesto aiuto (489). 265

(*) I Mamertini entrarono a fronte di Roma nelle stesse condizioni delle comuni italiche; essi si obbligarono a somministrare navi (Cic. *Verr.* 5, 19, 50) e, come lo provano le monete, non avevano il diritto di battere monete d'argento.

Discordia tra Roma e Cartagine.

Si trattava ora di sapere come le due potenze siciliane, fino allora alleate con Roma solo di nome, colpite più da vicino da codesto intervento dei Romani negli affari dell'isola, avrebbero accolta questa intromissione. Gerone avrebbe avuto diritto di accogliere l'intimazione fattagli dai Romani, di desistere dalle ostilità contro i loro nuovi alleati di Messana, a quel modo appunto che in un caso analogo i Sanniti ed i Lucani avevano accolto l'occupazione di Capua e di Turio, e di rispondere ai Romani con una dichiarazione di guerra; ma se egli fosse rimasto solo, il romper guerra ai Romani era una follia, e ben doveva aspettarsi dalla previdente e sana sua politica, che esso avrebbe fatto di necessità virtù quando Cartagine si fosse tenuta tranquilla. Ciò non pareva impossibile. Allora (489), sette anni dopo il tentativo fatto dalla flotta fenicia per impadronirsi di Taranto, un'ambasciata romana fu mandata a Cartagine per chiedere conto di questo fatto (V. pag. 412 p. I); le fondate, ma quasi dimenticate lagnanze risorsero tutt'ad un tratto — e non parve inutile, mentre si stavano apprestando le armi per la guerra, di ripescare anche nell'arsenale diplomatico pretesti e argomenti per giustificarla e per poter bandire al mondo, come solevano fare i Romani, ch'essi erano stati provocati e tirati pei capelli. Ad ogni modo potevasi dire con tutta ragione, che il tentativo di sorprender Taranto non era nè più leale nè più disinteressato dell'impresa di Messana, e che l'un fatto e l'altro non differivano che pel successo. Cartagine si guardò bene dal venire ad un'aperta rottura. Gli ambasciatori ritornarono a Roma coll'assicurazione che l'ammiraglio cartaginese era stato disapprovato pel fatto di Taranto e dopo aver ottenuto le bugiarde protestazioni e gli spergiuri, che andavano cercando; nè i Cartaginesi risposero con alterigia, anzi sino le recriminazioni, che naturalmente non potevano mancare, furono moderate, e non si parlò neppure della meditata invasione della Sicilia come d'un caso di guerra. E non di meno il caso di guerra c'era: dacchè i Cartaginesi consideravano gli affari della Sicilia come i Romani quelli d'Italia, cioè questioni interne, in cui una potenza indipendente non può permettere ingerenze straniere. E Cartagine era ben risoluta a ciò: ma la politica fenicia procedeva cautamente e non mandava innanzi una importuna disfida di guerra. Ma quando già Roma era presso a terminare i preparativi, e l'esercito destinato a soccorrere i Mamertini sulle mosse, e raccolta la flotta composta di navi di Napoli, di Taranto, di Velia e di Locri, quando già l'antiguardo romano, capitanato dal Tribuno di guerra Cajo Claudio era comparso a Reggio (primavera 490), giunse da Messana l'inaspettata novella, che i Cartaginesi, d'accordo col partito antiromano

265

264

di quella città, avevano, come potenza neutrale, negoziato una pace tra Gerone ed i Mamertini, che quindi l'assedio era levato e nel porto di Messana aveva dato fondo una flotta cartaginese e nel castello aveva preso stanza un presidio cartaginese, l'una e l'altro sotto gli ordini dell'ammiraglio Annone. I Mamertini, posti omai sotto l'influenza cartaginese, fecero dire ai generali romani, non senza rendere loro grazie pel sollecito aiuto federale loro inviato, che fortunatamente non ne avevano più bisogno. Il destro e temerario duce, che comandava l'avanguardia dei Romani, mise ciò non pertanto alla vela colle sue truppe; ma i Cartaginesi respinsero le navi romane e ne presero parecchie, che il loro ammiraglio, memore degli ordini severi di non dare alcun motivo per rompere guerra, rimandò ai buoni amici al di là dello Stretto. Parve quasi che i Romani si fossero dinanzi Messana levati la maschera tanto inutilmente come i Cartaginesi dinanzi Taranto. Ma Claudio non si lasciò spaventare ed in un secondo tentativo gli venne fatto di tragittar l'esercito oltre il Faro. Appena approdato convocò i cittadini a consulta e per suo invito vi intervenne anche l'ammiraglio cartaginese sempre bramoso di evitare un'aperta rottura. Ma in quell'adunanza stessa i Romani misero le mani addosso ad Annone, che fu tanto codardo da lasciarsi dettar l'ordine al presidio di render il castello; e con pari codardia il presidio cartaginese, debole invero e abbandonato d'ogni consiglio, ubbidì all'ordine del generale prigioniero, e sgombrò la città. Così codesta chiave importantissima dell'isola venne a mano dei Romani. Indignato, e a ragione, della imprevidenza e della fiacchezza del suo generale, il governo cartaginese lo fece morire e dichiarò guerra ai Romani. — Prima conveniva riprendere la perduta fortezza. Un forte naviglio cartaginese, comandato da Annone, figlio d'Annibale, comparve davanti Messana, e mentre le navi chiudevano lo Stretto, l'esercito cartaginese, sbarcato sulla costa settentrionale, mise l'assedio a Messana. Gerone, il quale altro non aveva aspettato che l'attacco dei Cartaginesi per principiare le ostilità contro Roma, ricondusse l'esercito sotto Messana e, ricominciato l'assedio appena interrotto, investì la città dalla parte di mezzodì. — Ma in questo frattempo era comparso in Reggio anche il Console Appio Claudio Caudex col grosso dell'esercito e in una notte oscura effettuò il passaggio ad onta della flotta cartaginese. L'audacia e la fortuna favorirono i Romani; gli alleati, non essendosi preparati a sostener l'urto di tutto l'esercito romano, e, trovandosi sparsi all'assedio, furono battuti alla spicciolata dalle legioni che sortivano ordinate dalla città, onde l'assedio fu levato. L'esercito romano campeggiò durante tutta la state, e fece persino un tentativo

I Cartaginesi in Messana.

Messana diventa romana.

Guerra dei Romani contro Cartagine e Siracusa.

sopra Siracusa; ma essendo questo andato fallito, e avendo dovuto rinunziare con iscapito anche all'assedio di Echetla (posta sui confini dei territorii di Siracusa e di Cartagine) l'esercito romano fece ritorno a Messana, e, lasciatovi un forte presidio, ripassò in Italia. Sembra che i successi di questa prima campagna estraitalica dei Romani non abbia intieramente corrisposto all'aspettazione che se n'aveva in Roma, poichè al Console non furono consentiti gli onori del trionfo; ma ciò non pertanto le forze spiegate in quest'occasione dai Romani in Sicilia non potevano non fare una grandissima impressione sugli animi dei Greci colà stabiliti. L'anno seguente sbarcarono senza alcuna difficoltà ambedue i Consoli con un doppio esercito. Uno dei Consoli, Marco Valerio Massimo, dopo questa campagna detto « il Messanese » (*Messalla*), riportò una splendida vittoria sugli alleati cartaginesi e siracusani. Dopo questa battaglia l'esercito fenicio non si trovò più atto a tener la campagna e fronteggiare all'aperta i Romani, onde vennero in potere di quest'ultimi non solo Alesa, Centoripa e quasi tutte le piccole città greche, ma lo stesso Gerone abbandonò il partito cartaginese e fermò pace e lega coi Romani (491). Egli seguì una sana politica passando ai Romani tostochè s'accorse ch'essi pensavano sul serio alla Sicilia, e quand'era ancora in tempo di ottenere la pace senza fare alcun sagrifizio o cessione. Gli Stati mediani della Sicilia, Siracusa e Messana, che non potevano seguire una propria politica, ed ai quali altro non rimaneva se non la scelta tra l'egemonia romana e la cartaginese, dovevano naturalmente inclinare a scegliere la prima, posto che i Romani, come è credibile, non avevano l'intenzione di conquistare l'isola per recarla al proprio dominio, ma solo volevano impedire che cadesse in mano di Cartagine, ed in ogni caso le due città greche potevano sperare da Roma miglior trattamento e più sicura protezione per la libertà de'commercii, che non dal sistema tirannico dei monopolisti cartaginesi. Gerone fu d'allora in poi il più ragguardevole, il più costante ed il più stimato degli alleati, che i Romani avessero nell'isola. — I Romani avevano così raggiunto il primo scopo, che si erano proposto. Confederati con Messana e con Siracusa, e padroni di tutta la spiaggia orientale si erano assicurati tanto l'approdo nell'isola quanto l'approvigionamento dell'esercito, stato sino allora assai incerto, e l'ardua e fortunosa guerra perdette una gran parte del rischioso suo carattere. Non si fecero quindi per continuarla maggiori sforzi che per le guerre ordinarie nel Sannio e nell'Etruria: le due legioni, che s'inviarono nell'isola l'anno seguente (492), bastarono per respingere dappertutto, mercè il concorso de' Greco-siculi, i Cartaginesi nelle piazze forti. Il supremo duce de' Cartagi-

Pace con Gerone. 263

262

Presa d'Agrigento.

nesi, Annibale, figlio di Giscone, si gettò col nerbo delle sue truppe in Agrigento affine di difendere sino all'estremo questa importantissima piazza. Incapaci i Romani di dare l'assalto alla fortezza, la bloccarono con linee trincerate e con un doppio campo; i rinchiusi, in numero di 50,000, mancarono ben tosto del necessario. L'ammiraglio cartaginese Annone approdò presso Eraclea onde liberare la città, e tagliò le provvigioni all'esercito assediante dei Romani. La distretta era grande da ambe le parti; fu finalmente deciso di dare una battaglia per uscire di disagio e d'incertezza. In questa la cavalleria numidica si mostrò tanto superiore a quella dei Romani, quanto alla fanteria fenicia erano superiori i legionarj romani, che, sebbene perdessero gran gente, decisero della vittoria. Il frutto della vittoria andò perduto, dacchè, appena cessato il conflitto, e mentre i vincitori erano impediti dalla confusione e dalla stanchezza, l'esercito assediato potè aprirsi una via, uscir di città, e riparare alla flotta. Nondimeno questo successo delle armi romane fu di gran momento. Agrigento dopo la battaglia venne in signoria dei Romani e con essa tutta l'isola, ad eccezione delle fortezze marittime, nelle quali il duce fenicio Amilcare, successore d'Annone nel supremo comando, si rafforzò di trincere e di baluardi e non se ne lasciò smuovere nè per forza, nè per fame. La guerra ebbe fine nell'isola; fu continuata solo con sortite dalle fortezze siciliane, con iscorrerie di mare, e sbarchi sul litorale italiano in modo estremamente svantaggioso e gravoso pei Romani.

Principio della guerra marittima.

I Romani sentirono allora soltanto le vere difficoltà della guerra. Se i diplomatici cartaginesi, come si narra, avevano ammoniti i Romani prima che cominciassero le ostilità a non spingere le cose sino alla rottura, giacchè a loro dispetto a nessun Romano era nemmeno permesso di lavarsi le mani nel mare, codesta minaccia era ben fondata. Il naviglio cartaginese dominava il mare senza rivali e teneva in ubbidienza e provviste dell'occorrevole le città poste sulle coste della Sicilia non solo, ma minacciava anche l'Italia d'uno sbarco, per cui già nell'anno 492 fu mestieri che i Romani vi tenessero a campo un esercito consolare. Non si tentò già una grande invasione; ma sulle coste italiche andavano approdando qua e là branchi di Cartaginesi che taglieggiavano con minaccia d'incendio i confederati, e il peggio di tutto era che il commercio di Roma e de'suoi confederati si trovava intieramente paralizzato; per poco che le cose fossero andate così, Cere, Ostia, Napoli, Taranto, Siracusa sarebbero state del tutto rovinate, mentre che i Cartaginesi trovavano facile compenso, pel mancante tributo siciliano, nelle contribuzioni di guerra e nella pirateria. Fecero allora prova i Romani di

262

ciò che già avevano sperimentato Dionisio, Agatocle e Pirro, essere cioè tanto facile battere i Cartaginesi, quanto difficile vincerli. — I Romani s'accorsero della necessità di avere un naviglio, e decisero di procacciarsene uno composto di venti navi da tre ponti e di cento da cinque ponti. Ma non era facile mandare ad effetto questa vigorosa risoluzione. Il racconto venutoci dalle scuole dei retori, secondo il quale dovrebbe credersi che i Romani allora soltanto cominciassero a metter remo in acqua, altro non è che una esagerazione declamatoria, poichè a quel tempo la marina mercantile d'Italia dev'essere stata assai numerosa e non dovevano mancare neppur le navi da guerra. Se non che queste erano galee da corso e triremi, come si usavano ne' tempi più remoti; le navi a cinque ponti, che secondo gli ordini più recentemente introdotti nelle guerre navali e adottati specialmente da' Cartaginesi, adoperate quasi esclusivamente in linea, non erano ancora state costruite in Italia. La determinazione dei Romani era quindi press'a poco simile a quella che oggidì pigliasse uno Stato marittimo di armare navi da linea in luogo di fregate e di cutter; e appunto come ora si prenderebbe in tal caso per modello un vascello di linea straniero, i Romani assegnarono come modello ai loro costruttori nautici una quinquereme cartaginese che aveva dato in secco. Se i Romani l'avessero voluto, essi avrebbero, coll'aiuto dei Siracusani e dei Massalioti, più sollecitamente potuto raggiungere il loro intento; ma i loro uomini di Stato erano troppo avveduti per voler difendere l'Italia con una flotta non-italica. I confederati italici invece dovettero concorrere largamente somministrando uffiziali di marina, che si saranno presi precipuamente dalla marina mercantile italica, e marinai, la cui denominazione (*Socii navales*) prova ch' essi per qualche tempo vennero forniti esclusivamente dai confederati; più tardi vi si frammischiavano anche schiavi somministrati dallo Stato e dalle più doviziose famiglie, nè andò guari, che vi si impiegò anche gente della più povera classe dei cittadini. In siffatte circostanze, e quando si voglia, fatta ragione dello stato, certo imperfettissimo, in cui trovavansi i mestieri marinareschi e l'arte della costruzione navale presso i Romani, dare il giusto pregio all'energia spiegata dal governo romano, potrà dirsi che i Romani sciolsero in un anno il problema, che condusse Napoleone alla rovina, quello cioè di mutare una potenza continentale in una potenza marittima. Essi vararono effettivamente la loro flotta composta di centoventi vele nella primavera del 494. Gli è certo che questo naviglio non pareggiava il cartaginese nè per numero nè per maneggevolezza, circostanza a cui deve darsi tanto maggior peso in quanto che la tattica navale consisteva allora quasi intera-

Costruzioni navali dei Romani.

260

mente nella manovra. I combattimenti navali si facevano di quei tempi anche con gente armata di tutto punto, con arcieri che pugnavano stando sulla tolda, e con macchine da guerra che dalla medesima saettavano; ma la lotta generale e veramente decisiva consisteva nel tentar d'affondare coll' urto le navi nemiche, al qual uopo le prore erano munite di massicci rostri di ferro; le navi pugnanti solevano girarsi e schermeggiarsi sino che all'una od all'altra veniva fatto di dare il cozzo, che era d'ordinario il colpo decisivo. Per ciò nell' equipaggio d'una nave greca a tre ponti d'ordinaria grandezza con circa 200 uomini trovavansi appena dieci soldati, ma 170 rematori, circa 50 a 60 per ogni ponte; una nave da cinque ponti comprendeva circa 300 rematori e un corrispondente numero di soldati. — Si ebbe il felice pensiero di supplire a quello, di cui le navi romane necessariamente dovevano difettare rispetto alla lestezza e maneggiabilità, stante la scarsa esperienza degli uffiziali e dei marinari, cercando di dare anche nelle battaglie navali una parte preponderante agli uomini d'arme. Si adattò sulla prua della nave un ponte mobile, che potesse essere abbassato sia di fronte, sia di fianco; le due sponde del ponticello erano munite di parapetti, e il tavolato capiva due uomini di fronte. Quando la nave nemica si avvicinava per dare di cozzo nella nave romana, o quando, dopo che si era evitato il cozzo, la nave nemica veniva ad esserle vicina, si abbassava il ponte sulla tolda di essa e lo si assicurava con un raffio di ferro, per cui non solo s'impediva l'affondamento, ma i soldati romani lanciavansi attraverso il ponte sul cassero della nave nemica e la prendevano d'assalto come in un combattimento di terra. Non fu creata un'apposita milizia navale, ma vi si impiegavano, secondo il bisogno, le truppe di terra; e si sa, che in una grande battaglia navale, nella quale la flotta romana aveva a bordo anche truppe da sbarco, combattevano su ciascuna nave fino a 120 legionarj. — In questo modo si crearono i Romani una flotta che poteva tenere testa alla cartaginese. Errano quelli, che della costruzione della prima flotta romana ci fanno un racconto favoloso e a questo modo finiscono anche ad andar contro il loro scopo. Per ammirare convien comprendere. La costruzione della flotta romana non fu un miracolo, ma fu veramente un gran fatto nazionale; col quale i Romani, facendo prova della loro perspicacia nel discernere il necessario e il possibile, del loro genio inventivo e della rigorosa risolutezza nello scegliere un partito e nell'eseguirlo, trassero la patria da una situazione che era divenuta assai peggiore di quello che fosse sembrata al principiare della guerra.

Vittoria Da prima però le cose non passarono troppo propizie ai Ro-

mani. L'ammiraglio, Console Gneo Cornelio Scipione, il quale aveva spiegate le vele verso Messana (494) colle diciasette navi, che prime si erano potute apparecchiare, immaginò di potere strada facendo con un colpo di mano impossessarsi di Lipari. Ma una squadra della flotta cartaginese, che stazionava nelle acque di Palermo, si piantò innanzi al porto dell' isola, nel quale il Console si era ancorato, e catturò la squadra romana insieme col Console senza che le occorresse combattere. Per questo i Romani non si perdettero d' animo e, appena finiti i necessarj preparativi, la flotta principale drizzò anch'essa le prore a Messana. Veleggiando lungo la spiaggia italica essa si scontrò con una squadra cartaginese mandata a speculare, alla quale, anche perchè la era di numero minore, i Romani ebbero la fortuna di recare un danno di gran lunga più grave che non fosse quello da essi patito a Lipari; dopo il qual fatto i Romani giunsero felicemente e vittoriosi nel porto di Messana, ove l' altro Console Gaio Duilio ne prese il comando in luogo del suo collega tenuto prigione. Presso la punta di Melazzo al nord-ovest di Messana la flotta cartaginese, comandata da Annibale e proveniente da Palermo, s'incontrò colla romana, la quale in quelle acque fece le sue prime prove. Imperocchè i Cartaginesi, veduta la mala direzione e l' impacciatura delle navi romane, e, riguardandole già come preda sicura, si gettarono loro addosso alla rinfusa; allora si sperimentò l'efficacia della novella invenzione dei ponti d'abbordaggio. Le navi romane uncinavano ed assaltavano le navi nemiche a mano a mano che queste, isolate, si approssimavano; e le navi cartaginesi non potevano avvicinarsi nè di fronte nè di fianco alle romane senza che il fatale ponte non calasse sulla loro tolda. Terminata la battaglia si rilevò, che ben cinquanta navi cartaginesi, pressochè la metà della loro flotta, erano state mandate a picco o catturate dai Romani, e fu presa fra le altre la nave ammiraglia d'Annibale, che già era stata di re Pirro. Grande fu il vantaggio; più grande la fama che ne corse. Roma era d'un tratto divenuta potenza marittima e possedeva i mezzi di condurre validamente a fine una guerra, che sembrava doversi prolungare all' infinito e minacciare ruina al commercio italico.

navale presso Melazzo. 260

Due vie erano aperte ai Romani per condurre a prospero fine la guerra: essi potevano attaccare i Cartaginesi nelle isole italiane ed espugnare l'una dopo l'altra le fortezze litorane della Sicilia e della Sardegna, cosa non difficile per avventura a conseguirsi con ben divisate fazioni, in cui concorresse la flotta e l'esercito di terra, e quando la cosa fosse loro riuscita felicemente avrebbero potuto o conchiudere la pace patteggiando la cessione delle isole, o, quando

Guerra sulle coste siciliane e sarde.

non si potessero fare buoni accordi, portare poi la guerra in Africa. L'altra via era quella di non fermarsi a guerreggiare intorno alle isole e di gettarsi subito con tutte le forze sull'Africa, non già all'impazzata, come aveva fatto Agatocle, facendo incendiare dietro sè le navi e riponendo tutte le speranze della vittoria in una mano di disperati, ma assicurando le comunicazioni dell'esercito invasore coll'Italia per mezzo d'una flotta imponente; in questo caso essi potevano sperare una pace a patti ragionevoli calcolando sulla costernazione dei nemici dopo i primi successi, oppure, se occorreva, costringere con una campagna formale il nemico ad una compiuta sommissione. I Romani si fermarono sulle prime al disegno meno 259 rischioso e più cauto. L'anno dopo la battaglia di Melazzo (495) il Console Lucio Scipione prese d'assalto il porto Aleria in Corsica — noi abbiamo ancora la lapide sepolcrale di questo generale che accenna a questo fatto — e ridusse la Corsica ad una stazione marittima contro la Sardegna. Ma andò poi fallito un tentativo per fermar il piede in Olbia posta sulla spiaggia settentrionale della Sardegna, essendo che la flotta difettava di truppe da sbarco. L'anno 258 496 il tentativo fu ripetuto con miglior esito ed i luoghi aperti posti sul litorale furono saccheggiati; ma i Romani non vi si poterono stabilire.

Non più lietamente andarono le cose in Sicilia. Amilcare conduceva la guerra con energia e con destrezza non solo colle armi per terra e per mare, ma ancora co'maneggi politici; ogni anno si staccava dai Romani qualcuna delle tante piccole città interne ed era mestieri di riprenderle ai Cartaginesi con molto sangue; quanto alle fortezze piantate in riva al mare i Cartaginesi vi si mantenevano non molestati, particolarmente nel loro quartiere generale di Palermo e nella loro nuova piazza d'armi di Trapani, ove Amilcare aveva fatto trasportare gli abitanti di Erice come luogo più agevole a difendersi dalla parte del mare. Una seconda grande bat-257 taglia navale combattuta (497) al Capo Tindaride, in cui ambedue le parti si attribuirono la vittoria, non cambiò per nulla lo stato delle cose. A questo modo non si andava nè innanzi nè indietro, e ben non si sapeva, se la cagione stesse nella divisione del comando in capo delle truppe romane, soggetto a rapidi cambiamenti che rendevano difficilissima la concentrata direzione generale di una serie di piccole operazioni, o se dipendesse dalla natura delle guerre di que' tempi, che in simili casi, e fatta ragione degli ordini delle milizie e dalla maniera delle armi, dovevano di necessità riuscire sfavorevoli all'assalitore (V. p. 412, p. I) e più specialmente ai Romani che trovavansi ancora ai primordj d'una metodica arte mili-

tare. Ond'è, che quantunque i Cartaginesi non infestassero più il litorale italico taglieggiandone i paesi con minaccia di metterli a ferro e a fuoco, i commercj non erano però ravviati, e languivano quasi come innanzi che si facesse lo sforzo di costruire la flotta per isbrattare il mare. Stanco di codesto armeggiare senza frutto, e impaziente di terminare la guerra, il Senato decise di cambiare sistema e di assaltar Cartagine in casa. Nella primavera del 498 una flotta di 330 navi di linea drizzò le vele alle spiaggie della Libia; alla foce del fiume Imera, sulle coste meridionali della Sicilia furono imbarcate le legioni, che erano quattro, comandate dai due Consoli Marco Attilio Regolo e Lucio Manlio Volso, generali di sperimentato valore. L'ammiraglio cartaginese lasciò che le truppe nemiche s'imbarcassero; ma difilando verso l'Africa i Romani trovarono la flotta cartaginese in ordine di battaglia all' altezza di Ecnomo, parata ad impedire loro il cammino. È molto probabile che mai, prima di questo momento, si fossero scontrate in mare armate più numerose. La flotta romana di 330 vele contava per lo meno 100,000 uomini di ciurma oltre 40,000 soldati da sbarco; la cartaginese si componeva di 350 navi con una ciurma ad un di presso d'egual forza di quella de' Romani, così che in quel giorno trovavansi a fronte circa 300,000 uomini per decidere la sorte delle due potenti città. I Fenicj tenevano una sola estesissima linea e si appoggiavano coll'ala sinistra alla spiaggia siciliana. I Romani si formarono in triangolo con alla testa le navi ammiraglie dei due Consoli; in linea obliqua a diritta ed a manca a canto ad essi la prima e la seconda squadra, finalmente la terza traendo seco a rimorchio i barconi colla cavalleria in quella linea che chiudeva il triangolo. In cotal guisa movevano le navi romane serrate contro il nemico. Più lentamente le seguiva una quarta squadra tenuta in riserva. L'attacco cuneiforme sfondò senza difficoltà la linea cartaginese, poichè il centro della medesima al primo scontro avvertitamente si ritrasse. La battaglia s'impegnò suddividendosi in tre combattimenti separati. Mentre gli ammiragli romani inseguivano il centro cartaginese colle due squadre poste alle loro ale e vennero col medesimo a zuffa, l'ala sinistra dei Cartaginesi appoggiata alla spiaggia fece una conversione sulla terza squadra romana impedita di seguire le altre due a motivo dei barconi che rimorchiava, e, attaccandola vivamente con forze superiori, la spinse verso la spiaggia; nello stesso tempo la riserva dei Romani fu girata in alto mare dall'ala destra de' Cartaginesi e assalita alle spalle. Il primo di questi tre combattimenti non durò lungamente: le navi cartaginesi essendo ad evidenza molto più deboli delle due squadre romane, contro le quali

Aggressione in Africa. 256

Vittoria navale presso Ecnomo.

combattevano, presero il largo. In questo mentre le altre due divisioni dei Romani si trovavano in una difficile posizione a fronte delle forze superiori del nemico; ma venute all'abbordaggio, i temuti ponti calanti furono ad esse di gran giovamento e con siffatto mezzo riuscirono a sostenersi sino a che i due ammiragli poterono correre in aiuto colle loro navi. Così la riserva de' Romani riprese fiato, e le navi cartaginesi dell'ala destra si ritrassero al largo dinanzi alle forze maggiori dei Romani. Essendo anche questo combattimento riuscito con vantaggio dei Romani, tutte le loro navi capaci di tenere il mare si gettarono alle spalle dell'ala sinistra cartaginese, la quale incalzava pertinacemente e con vantaggio la squadra romana, la girarono e catturarono quasi tutte le navi di cui si componeva. La rimanente perdita fu presso che eguale. Della flotta romana furono affondate 24 navi, della cartaginese 30, e 64 furono catturate. Malgrado la grave perdita sofferta, la flotta cartaginese non lasciò di coprire le coste dell'Africa, e perciò retrocedendo si piantò innanzi al golfo di Cartagine attendendo che i Romani tentassero lo sbarco per dare una seconda battaglia. Ma i Romani, invece di operare lo sbarco sulla costa occidentale della penisola che forma il golfo, sbarcarono sulla costa orientale, dove la baja di Clupea offriva loro un porto spazioso e sicuro contro qualunque vento, e la città, posta in riva al mare su una collina scutiforme che elevavasi dal piano, si presentava loro come una eccellente fortezza portuale. Le truppe sbarcarono non molestate dal nemico e presero ferma stanza sulla collina; in brev'ora fu pronto un campo navale trincerato e l'esercito di terra potè cominciare le sue operazioni. Le truppe romane percorrevano il paese taglieggiandolo con minaccia di metterlo a ferro e a fuoco; oltre 20,000 schiavi furono condotti a Roma. Mercè i più portentosi avvenimenti riuscì alla bella prima e con pochi sagrificj il temerario piano; si credeva di aver raggiunta la meta. Come i Romani si sentissero sicuri della riuscita lo chiarisce la determinazione del Senato di richiamare in Italia la maggior parte della flotta e la metà dell'esercito; Marco Regolo rimase in Africa con 40 navi, con 15,000 fanti e 500 cavalieri. Una siffatta fiducia non parve esagerata. L'esercito cartaginese, che, scoraggiato, non ardiva presentarsi in rasa campagna, ricevette una solenne sconfitta nei passi boscherecci, nei quali esso non poteva servirsi delle due migliori sue armi: la cavalleria e gli elefanti. Le città si arresero in massa, i Numidj si sollevarono e inondarono in una grande estensione il paese aperto. Regolo poteva abbandonarsi alla speranza di cominciare la prossima campagna coll'assedio della capitale, al quale effetto egli aveva preso

Sbarco di Regolo in Africa.

il suo quartiere d'inverno a Tunisi sita non lungi da Cartagine. — Il coraggio de' Cartaginesi era infranto; essi chiesero la pace. Ma le condizioni messe fuori dal Console: di cedere cioè non solo la Sicilia e la Sardegna, ma di stringere con Roma una lega disuguale, in forza della quale i Cartaginesi sarebbero stati costretti di rinunziare ad avere una propria marina da guerra e di somministrare delle navi per combattere le battaglie dei Romani — condizioni che avrebbero messo Cartagine a livello di Napoli e di Taranto — non erano accettabili finchè, i Cartaginesi avevano ancora in armi un esercito e una flotta, e la capitale non si mostrava per nulla invilita. — L'entusiasmo, che facilmente s'accende negli animi delle popolazioni orientali, anche delle manco animose, quando sovrastano gravi pericoli, l'energia comune alle stirpi semitiche nelle estreme fortune, spinsero i Cartaginesi a sì gagliardi sforzi, che mai altri non avrebbe potuto creder capaci codesti bottegai. Amilcare, il quale aveva fatto in Sicilia con tanto successo la piccola guerra contro i Romani, comparve nella Libia col fiore delle truppe siciliane; queste erano un ottimo cemento per le cerne chiamate in fretta sotto le armi. I maneggi, le clientele e l'oro dei Cartaginesi trassero sotto i loro vessilli a torme i famosi cavalieri numidi e una folla di mercenarj greci, e fra questi il famoso capitano Santippo da Sparta, la cui destrezza nell'introdurre tra soldati la disciplina, e il genio strategico furono di grande vantaggio ai Cartaginesi (*). Mentre che nella svernata i Cartaginesi facevano i loro preparativi, il Console romano stavasi colle mani in mano presso Tunisi. Sia che non s'accorgesse della tempesta che gli s'andava addensando sopraccapo, sia che il puntiglio militare gli impedisse di fare ciò che la sua situazione pur gli imponeva, il fatto sta che, invece di rinunziare ad un assedio ch'e' non era nemmeno in grado di tentare, e di chiudersi nella rocca di Clupea, esso rimase con un pugno di gente sotto le mura della città capitale, trasandando persino la precauzione di assicurarsi la linea di ritirata verso il campo navale, e trascurando di procacciarsi ciò, che prima di tutto gli mancava, e che, mettendo pratiche colle insorte tribù dei Numidj, era tanto facile di ottenere cioè una buona cavalleria leggiera. Con molta leggerezza egli quindi

Vani tentativi di pace.

Armamenti dei Cartaginesi.

(*) Il racconto, che Santippo co'suoi talenti militari abbia salvato Cartagine, probabilmente è esagerato: nè può credersi che gli uffiziali cartaginesi abbiano proprio dovuto aspettare l'arrivo d'uno straniero per imparare che i cavalleggeri africani facevano maggior frutto nel piano che in collina e nelle foreste. Da simili abbagli, eco delle tradizioni militaresche, non seppe guardarsi sempre nemmeno Polibio. — È una mera invenzione quella, che Santippo sia stato assassinato dai Cartaginesi dopo la vittoria; egli se ne partì spontaneo andò forse al servizio degli Egizii.

si ridusse insieme col suo esercito alla stessa condizione, in cui già s'era trovato Agatocle nella disperata e bizzarra sua spedizione. Quando venne la primavera (499) le cose si erano talmente cangiate, che furono i Cartaginesi i primi a scendere in campo e ad offrir battaglia ai Romani; ciò che era naturale, poichè ad essi doveva premere di distruggere l'esercito di Regolo prima ch'ei potesse avere rinforzi dall'Italia. Per lo stesso motivo avrebbero i Romani dovuto temporeggiare; ma, confidando sulla loro invincibilità in campo aperto, essi accettarono la battaglia malgrado l'inferiorità delle loro forze — poichè, sebbene il numero dei fanti quasi si pareggiasse da ambe le parti, i 4,000 cavalieri ed i 100 elefanti davano però ai Cartaginesi una innegabile superiorità, tanto più che i Cartaginesi si erano schierati in una pianura, verosimilmente vicino Tunisi. Santippo, il quale in quel giorno aveva il comando de'Cartaginesi, attaccò tosto colla sua cavalleria la cavalleria nemica collocata come al solito sulle due ale della linea di battaglia; gli scarsi squadroni romani scomparvero in un momento in mezzo delle masse della cavalleria nemica, e la fanteria romana s'accorse d'essere essa stessa spuntata e girata. Nondimeno le legioni imperterrite si avanzarono contro la linea nemica; e sebbene la fila degli elefanti postati sulla fronte dell'esercito cartaginese per coprirlo fosse d'inciampo all'ala destra ed al centro dei Romani, la loro ala sinistra, evitati gli elefanti, potè precipitarsi sulla fanteria mercenaria dell'ala destra dei nemici e la mandò in rotta compiutamente. Se non che questo successo medesimo ruppe la linea dei Romani. La massa principale, attaccata di fronte dagli elefanti, dai lati ed alle spalle dalla cavalleria, si ordinò bensì in quadrato e si difese eroicamente, ma alla fine le file serrate furono rotte di forza e messe in isbaraglio. La vittoriosa alla sinistra si scontrò col centro dei Cartaginesi ancora fresco, e l'infanteria libica le preparava egual sorte. In terreno aperto e incalzati dalla cavalleria vittoriosa, tutti quelli che avevano sostenuto il peso della battaglia furono tagliati a pezzi o fatti prigionieri, e solo duemila uomini, forse delle truppe leggiere e dei cavalieri che primi erano andati in rotta mentre le legioni romane si lasciavano uccidere intorno alle insegne, avevano scorso tanto di spazio da arrivare, non senza fatica, a Clupea. Tra i pochi prigioni v'era il Console stesso, il quale morì poi in Cartagine. Sospettando ch'ei non fosse stato trattato dai Cartaginesi secondo le consuetudini della buona guerra, la sua famiglia si vendicò su due nobili prigionieri cartaginesi nel modo più rivoltante, cosichè gli schiavi stessi ne ebbero compassione, e sulla loro denunzia fu dai Tribuni fatta ces-

Sconfitta di Regolo. 255

sare quella vergogna (*). — Quando pervenne a Roma la terribile notizia, il primo pensiero fu naturalmente quello di salvar le truppe chiuse in Clupea. Una flotta di 350 navi mise immediatamente alla vela, e, dopo aver riportata una bella vittoria presso al capo Ermeo, dove i Cartaginesi perdettero 114 navi, arrivò a Clupea appunto in tempo per liberare dall' ultime strette le reliquie dello sconfitto esercito che si erano riparate dietro que' baluardi. Se codesta flotta fosse stata inviata prima della catastrofe di Regolo, essa avrebbe cambiato la sconfitta in una vittoria, colla quale verosimilmente sarebbero finite le guerre puniche. I Romani avevano però talmente perduto il senno che, dopo un fortunato combattimento presso Clupea, essi imbarcarono tutte le loro truppe e ritornarono a Roma sgombrando spontanei una piazza importante e di facile difesa, la quale loro assicurava la possibilità dello sbarco in Africa, ed abbandonando senza protezione alla vendetta de'Cartaginesi i molti loro alleati africani. I Cartaginesi non lasciarono passare l'occasione d'impinguare le esauste loro casse e di far sentire ai sudditi le conseguenze della loro infedeltà. Fu ad essi imposta una contribuzione straordinaria di 1,000 talenti d'argento (1,700,000 talleri prussiani = a L. 6,490,000) e di 20,000 buoi, e in tutte le comuni, che si erano staccate da Cartagine, furono crocefissi gli Scechi — si pretende che ve ne fossero 3,000, e vuolsi che siffatto dissennato incrudelire dei Magistrati cartaginesi sia stata la prima e principale causa della ribellione scoppiata in Africa alcuni anni di poi. Finalmente, quasi che ora l'avversa come prima la buona fortuna volesse far provare a' Romani i suoi estremi, tre quarti delle navi, che componevano la flotta, mentre tornavano in Italia, sopraccolti da una burrasca, andarono perduti colla gente, e solo ottanta giunsero a salvamento (luglio 499). Bene i piloti avevano predetta la sventura, ma gl'improvvisati ammiragli romani avevano ordinato di mettere alla vela.

Sgombramento dell'Africa.

255

Dopo codesti straordinarj successi i Cartaginesi poterono riprendere l'offensiva da lungo tempo abbandonata. Asdrubale, figlio d'Annone, sbarcò al Lilibeo con un forte esercito, che specialmente mercè la gran massa di elefanti — n'aveva 140 — potè stare a fronte dei Romani; l'ultima battaglia aveva insegnato come fosse possibile di supplire in qualche modo al difetto delle fanterie cogli elefanti e colla cavalleria. Anche i Romani ripigliarono la guerra in Sicilia:

Ricominciamento della guerra siciliana.

(*) Nulla di più si sa con certezza sulla fine di Regolo; persino il suo invio a Roma, indicato ora l'anno 503 ora il 513, non è provato. I posteri, che cercavano nella buona e nell'avversa sorte degli avi argomenti di temi scolastici, fecero di Regolo il prototipo dell'eroe sventurato, come di Fabricio il prototipo dell'eroe povero, e immaginarono una serie di aneddoti sul suo nome; orpello disaggradevole che stuona colla storia seria e schietta.

251-241

lo sgombero volontario di Clupea ci prova, che la distruzione dell'esercito di Regolo aveva dato di bel nuovo il sopravvento in Senato a coloro che non volevano arrischiare una campagna in Africa, e che si contentavano di espugnare a mano a mano le isole. Ma anche a quest'uopo occorreva una flotta, ed essendo stata distrutta quella, colla quale i Romani avevano riportate le vittorie di Melazzo, d'Ecnomo e del capo Ermeo, essi misero mano a costruirne una nuova. In una sol volta furono disposte le chiglie per duecentoventi navi da guerra — fino allora non se ne erano mai vedute tante nello stesso tempo sui cantieri — e, mirabile a dirsi, nel breve spazio di tre mesi tutte furono pronte a tener il mare. Nella primavera del 500 la flotta romana, numerosa di 300 navi quasi tutte nuove, comparve sulla spiaggia settentrionale della Sicilia, e con un fortunato attacco dalla parte di mare espugnò Panormo, la più considerabile città della Sicilia cartaginese, onde quasi al tempo stesso vennero nelle mani dei Romani le piazze minori Solus, Kephaloedion, Tyndaris, e su tutto il lido settentrionale dell'isola rimase in potere de'Cartaginesi la sola Thermae. Panormo divenne d'allora in poi una delle principali stazioni dei Romani in Sicilia.

254

Dentro terra s'armeggiava fiaccamente: i due eserciti si erano ridotti intorno al Lilibeo; i duci romani, che non sapevano come difendersi contro la massa degli elefanti, non fecero alcuna prova per venire ad una battaglia risolutiva. — Invece d'incalzar la fortuna propizia in Sicilia, i Consoli preferirono l'anno seguente (501) di far una spedizione in Africa, non già per fermarvi il piede coll'esercito, ma a modo di correria per mettere a taglia e a sacco le città del litorale. La cosa venne loro fatta senza troppe difficoltà; ma dopo ch'essi nelle acque della piccola Sirte, non conosciute dai loro piloti, ebbero dato ne' bassi fondi, dai quali si sferrarono a fatica, la flotta fu sopraccolta tra la Sicilia e l'Italia da una tempesta, in cui andarono perdute 150 navi romane; e anche questa volta i piloti erano stati costretti dai Consoli di attraversare a golfo lanciato il mare per andare in dritta linea ad Ostia malgrado le loro osservazioni e le preghiere di prendere piuttosto la via lungo le costiere.

253

Sospensione della guerra marittima

— I senatori a questa notizia, caduti d'animo, decisero di ridurre la flotta a sole 60 vele e di limitare la guerra marittima a difender le coste e scortare le navi onerarie e mercantili. Per buona sorte la guerra, che fin allora menavasi straccamente in Sicilia, prese a un tratto una piega più favorevole. Dopo che nell'anno 502 erano venute in potere dei Romani Thermae, ultimo luogo posseduto dai Cartaginesi sulla spiaggia settentrionale, e l'importante isola Lipara, il Console Gajo Cecilio Metello riportò l'anno seguente una splendida

252

vittoria sull'esercito cartaginese, o piuttosto sugli elefanti (estate 503) sotto le mura di Panormo. Questi animali, cacciati innanzi incautamente, furono respinti dalle truppe leggiere dei Romani appostate ne' fossati della città, e una parte precipitò nelle fosse, un'altra si voltò contro i padroni, che, messi in confusione, insieme colle belve si ritrassero alla spiaggia cercando salvezza sulle navi fenicie. Furono presi 120 elefanti, e l'esercito cartaginese, la cui forza era riposta in codeste belve, fu costretto a chiudersi di bel nuovo nelle fortezze. Espugnata dai Romani anche Erice (505), omai non rimanevano più in tutta l'isola ai Cartaginesi che Drepana e Lilibeo. Cartagine offrì per la seconda volta la pace; ma la vittoria di Metello e la stanchezza del nemico fecero prevalere in Senato il partito più energico. La pace fu rifiutata e si decise di stringere con ogni mezzo l'assedio delle due città siciliane rimaste a' Cartaginesi, e di porre in mare a tale effetto un'altra flotta di 200 vele. L'assedio del Lilibeo, il primo regolare grande assedio che Roma intraprendesse, ed uno dei più accaniti che la Storia conosca, fu principiato dai Romani con un importante successo: venne fatto alla loro flotta di penetrare nel porto e di bloccare la città dalla parte del mare. Ma gli assedianti non riuscirono a chiudere tutte le vie. Malgrado le palizzate e le chiuse con navi affondate, malgrado la più severa vigilanza tra gli assediati e la flotta cartaginese stanziata nel porto di Trapani, mantenevansi regolari comunicazioni col mezzo di saettie condotte da piloti esperti e pratici dei bassi fondi e dei canali navigabili; anzi dopo qualche tempo una squadra cartaginese di 50 vele potè penetrare nel porto, provvedere lagarmente di viveri la città, afforzare di 10,000 uomini il presidio e ritornarsene senza pur essere stata molestata. — Non era molto più fortunato l'esercito assediante dalla parte di terra. Si diede principio all'espugnazione con un attacco regolare; furono poste in opera le macchine da guerra, nè guari andò che le batterie avevano atterrate sei torri murate; sembrava che la breccia dovess'essere in breve praticabile. Ma il valente generale cartaginese Imilcone rese vano codesto attacco facendo alzare un secondo terrapieno dietro la breccia. E così furono sventate in tempo anche certe pratiche fatte dai Romani per corrompere il presidio. Finalmente riuscì ai Cartaginesi d'incendiare in una procellosa notte le macchine da guerra dei Romani dopo che questi ebbero respinta la prima loro sortita. I Romani misero allora da parte il pensiero di espugnare di forza la piazza e si accontentarono di bloccarla per mare e per terra. La speranza di un successo era quindi assai remota, almeno fin che non si fosse potuto impedire intieramente il passo alle navi nemiche. Nè l'esercito assediante trovavasi dal lato di terra in condizione molto

251

Vittoria dei Romani presso Panormo.

249

Assedio di Lilibeo.

migliore degli assediati, dacchè la forte ed audace cavalleria leggiera dei Cartaginesi gli impediva spesso le sussistenze, e le malattie contagiose, fomentate dall'insalubrità de'luoghi, decimavano le milizie. L'espugnazione del Lilibeo era nondimeno tanto importante da consigliare a durare pazientemente nella laboriosa impresa, la quale col tempo non poteva non riescire a buon fine.

Sconfitta della flotta romana presso Trapani.

Ma al nuovo Console Publio Claudio parve che fosse cosa troppo indegna di lui rimaner come ozioso a bloccar Lilibeo: gli piacque mutare un'altra volta il disegno di guerra, e pensò di sorprendere colla sua flotta, messa allora allora in punto, i Cartaginesi ormeggiati nel vicino porto di Trapani. Partito a mezzo la notte con tutte le navi, ch'erano davanti al Lilibeo, e afforzate le ciurme con volontarj delle legioni, giunse in bell'ordine al levar del sole dinanzi a Trapani coll'ala dritta verso terra e la sinistra in alto mare. Comandava la flotta cartaginese l'ammiraglio Atarba. Benchè sorpreso, esso non si sgomentò e non si lasciò serrare nel chiuso, ma mentre le navi romane entravano rasente terra nel porto, egli trasse dalla parte della marina, ancora libera, le sue navi e le pose in linea. All'ammiraglio romano null'altro rimaneva a fare se non a ritirare dal porto colla maggior sollecitudine le sue navi e ad ordinarle egualmente in battaglia di faccia al porto; ma codesto movimento retrogrado gli fece perdere la libera scelta della posizione e lo obbligò ad accettare la battaglia in una linea sopravanzata di cinque navi dalla linea nemica, essendogli mancato il tempo di ritirare tutte le sue navi dal porto; così si trovò serrato contro la spiaggia per forma che i suoi vascelli non potevano nè dare indietro nè recare aiuto l'uno all'altro veleggiando dietro la linea. La battaglia non solo era perduta prima che cominciasse, ma la flotta romana si trovò sì compiutamente inviluppata, che cadde quasi tutta nelle mani del nemico. Il Console si sottrasse colla fuga; ma 93 navi romane, più che tre quarti del naviglio che bloccava il Lilibeo, col fiore delle legioni a bordo, caddero nelle mani dei Fenicj. Fu questa la prima e l'unica grande vittoria navale che i Cartaginesi riportato abbiano sui Romani. Il Lilibeo era di fatto libero dalla parte del mare, poichè, sebbene le reliquie della flotta romana si fossero ricondotte nella loro primiera posizione, esse erano però allora ridotte a tanta debolezza, che non potevano sperare nè di chiudere il porto e di far quello che prima la flotta intera non aveva potuto, nè di difendersi dalle navi cartaginesi senza l'aiuto dell'esercito. Così l'imprudenza d'un generale inesperto e temerario aveva fatto perdere tutt'i vantaggi penosamente ottenuti in un lungo e micidiale assedio; nè guari stette che anche il resto della flotta romana, per l'imbecillità del suo collega,

fu mandato in perdizione. Il secondo Console Lucio Giunio Pullo, che aveva ricevuto l'ordine di far caricare a Siracusa le provvigioni destinate pell'esercito assediante il Lilibeo e di scortare le navi onerarie colla seconda flotta romana composta di 120 navi da guerra lungo la spiaggia meridionale dell'isola, commise il grave errore di lasciar partire senza scorta il primo convoglio e di scortare più tardi soltanto il secondo. Allorchè il sottoammiraglio cartaginese Cartalo, il quale con cento navi scelte teneva serrata la flotta romana nel porto di Lilibeo, ne ebbe notizia, tosto si volse alle prode meridionali dell'isola, e, frappostosi fra le due squadre romane, le divise e le costrinse di rifuggiarsi nelle due cattive ed inospitali rade di Gela e di Camarina. Gli attacchi dei Cartaginesi furono, non v'ha dubbio, respinti con gran valore dai Romani rinfrancati dalle batterie da costa, di cui erano muniti quei porti e tutta la spiaggia; ma siccome ai Romani non fu possibile di riunire le loro squadre e continuare il viaggio, Cartalo poteva con tutta sicurezza lasciar che il mare compiesse l'opera da lui cominciata. La prima tempesta che sopravvenne distrusse ambedue le squadre romane, che avevano dato fondo in quelle malsicure rade; mentre che l'ammiraglio fenicio, stando in alto colle sue navi non cariche e ben governate, ne sortì illeso. I Romani salvarono però quasi intieramente l'equipaggio ed il carico (505).

Distruzione delle navi onerarie romane.

249

Il Senato romano rimase dopo questi fatti in gravi perplessità. La guerra durava da sedici anni e pareva che nel sedicesimo il termine fosse più lontano di quello che era parso nel primo anno. S'erano perdute quattro grandi flotte, delle quali tre avevano a bordo eserciti; un quarto esercito, fiore di milizia, era stato distrutto dal nemico nella Libia, senza contare le perdite fatte nella guerra da corsali, negli affrontamenti alla spicciolata, nelle battaglie sostenute in Sicilia e nelle innumerevoli fazioni delle scorribande, negli assedj e ne' contagi. Quello che la guerra abbia costato a Roma si rileva facilmente dal fatto, che il censo della popolazione solo dal 502 al 507 diminuì di circa 40,000 anime, che è come dire la sesta parte della popolazione; e in questo calcolo non sono comprese le perdite degli alleati, che portarono soli tutto il peso della guerra marittima e nello stesso tempo parteciparono almeno quanto i Romani alla guerra terrestre. Non è poi possibile di farsi un'idea delle perdite finanziarie, ma è facile vedere come debba essere stato gravissimo tanto il danno diretto cagionato all'erario pubblico dalla perdita delle navi e del materiale, quanto il danno derivante dal ristagno del commercio. Ma quel che faceva più pericolosa la condizione delle cose era che si erano esauriti tutti i mezzi, coi quali si sarebbe

Perplessità dei Romani.

252-257

potuto por fine alla guerra. Si era tentato uno sbarco in Africa con un esercito valido e già favorito dalla vittoria, e il colpo era andato fallito. Si era cominciato colorire il piano di espugnare una dopo l'altra le piazze cartaginesi nella Sicilia; per le piccole fortezze la cosa era riuscita, ma le due più considerevoli, Lilibeo e Trapani s'erano sperimentate più che mai inattaccabili. Che cosa rimaneva a far più? Lo scoramento era naturale. I Padri caddero d'animo; essi lasciarono andare le cose come potevano, benchè sapessero benissimo, che una guerra prolungata all'infinito e senza scopo riuscirebbe all'Italia più rovinosa assai d'uno sforzo supremo per farla finita: ma mancava loro il coraggio e la fiducia nel popolo e nella fortuna per domandare nuovi sagrificj, dopo che già s'erano inutilmente logorate tante forze e tanti denari. Venuti in questo pensiero, licenziarono la flotta, ridussero la guerra marittima al corseggiare, e a quest'uopo furono concesse ai capitani, che volessero per proprio conto uscir in corso, le navi da guerra dello Stato. In Sicilia si continuò la guerra perchè altro non si poteva fare, ma una guerra di nome, in cui si tenevano d'occhio le fortezze cartaginesi e si conservavano a stenti le romane; cosa di poco frutto e che non di meno senza l'appoggio d'una flotta richiedeva numerosissime milizie e costosissimi apparecchi. — Se vi fu momento, in cui Cartagine poteva abbassare la possente sua rivale, fu allora. Non v'è dubbio che anche Cartagine doveva sentirsi spossata; ma di ben altra ragione; poichè a' Cartaginesi le guerre non costavano quasi altro che denaro, e le finanze fenicie non potevan essere sì esauste da non permettere ai Cartaginesi di continuare con vigore una guerra offensiva. Ma il governo cartaginese era debole e rilassato ogni volta che non fosse spronato dalle viste d'un lucro facile e sicuro, o spinto dall'estrema necessità. Contento di non avere più addosso la flotta romana, neglesse stoltamente la propria, e, seguendo l'esempio della sua nemica, cominciò a rallentare la guerra, limitandosi a corseggiamenti e scorribande per terra e per mare in Sicilia e sui lidi vicini.

Piccola guerra in Sicilia. 248-243

Così trascorsero sei anni di guerra (506 — 511) senza un fatto degno di essere ricordato, i più ingloriosi che si riscontrino nella storia romana di questo secolo, e non meno ingloriosi anche pei Cartaginesi. Ma tra loro viveva un uomo, per altezza di pensiero e fortezza di mano assai diverso de'suoi improvidi concittadini. Era questi Amilcare Barca o Barcas (che significa baleno), giovine ufficiale di grande aspettazione, il quale nel 507 assunse il supremo comando nella Sicilia. Difettava il suo esercito, come in generale tutti gli eserciti cartaginesi, d' infanteria solida ed agguerrita. Il

Amilcare Barca. 247

governo avrebbe forse potuto trovare un rimedio, e ad ogni modo avrebbe dovuto cercarlo, ma invece si accontentava di studiare la cagione delle sconfitte e tutt'al più di fare crucifiggere i generali che si lasciassero battere. Amilcare si decise di fare da sè. Egli ben sapeva, che i suoi mercenarj non avevano maggiore simpatia per Cartagine che per Roma, e che non aveva da aspettarsi dal suo governo coscritti fenicj o libici, ma appena gli sarebbe concessa facoltà di salvare la patria sua levando a suo nome soldati e senza cagionare alcuna spesa al pubblico erario. Ma egli aveva anche la coscienza di sè e conosceva gli uomini. Non poteva porsi in dubbio l'indifferenza de'soldati di ventura per Cartagine; ma il buon capitano, dove manca l'amor di patria, sa inspirare alla sua gente l'affezione per la sua persona, e così fece il giovine generale. Dopo avere colle fazioni alla spicciolata sotto le mura di Trapani e di Lilibeo avvezzati i suoi a guardar in faccia i legionarj, piantò Amilcare il suo campo sul monte Eirkte (monte Pellegrino presso Palermo), che, simile ad una fortezza, dominava il circostante paese, lasciando che i mercenarj, che seguivano le sue bandiere, venissero a stabilirsi insieme colle moglj e co' figli, e che corseggiassero il paese piano, mentre che le navi fenicie taglieggiavano sino a Cuma le città italiche poste sulla marina. A questo modo egli manteneva l'abbondanza nel suo campo senza chiedere un obolo ai Cartaginesi, e, conservando per mare le comunicazioni con Trapani, minacciava di recarsi in mano alla prima occasione l'importante piazza di Palermo. I Romani non solo non riuscirono a cacciarlo da quella sua rocca, ma, dopo che la lotta ebbe durato per alcun tempo intorno al monte Pellegrino, Amilcare si fece un altro nido sul monte Erice. Questo monte, che a metà dell'erta portava la città d'Erice, e sulla cima il tempio di Afrodite, era stato fino allora in possesso dei Romani, e di là essi tribolavano Trapani. Amilcare espugnò la città e assediò il tempio, mentre i Romani alla lor volta dalla pianura assediarono Amilcare sul monte. I disertori celti dell'esercito cartaginese — una mano di predoni che i Romani mandarono a quel posto pericolosissimo del tempio, e che durante l'assedio lo saccheggiarono e vi commisero ogni sorte di laidezze — difesero la vetta d'Erice con coraggio da disperati; ma nemmeno Amilcare abbandonò la città e seppe da quel posto mantenere sempre le comunicazioni per mare colla flotta e col presidio di Trapani. La guerra siciliana sembrava prendere un aspetto sempre più sfavorevole pei Romani. Roma vi sciupava il suo denaro, e vi sagrificava i suoi soldati, ed i generali vi perdevano il loro onore. Vedevasi chiaro, che nessuno di essi poteva stare a fronte d'Amilcare, e già si pre-

vedeva non lontano il tempo, in cui il mercenario cartaginese avrebbe potuto arditamente misurarsi col legionario. I corsali d'Amilcare si facevano sempre più temerarj sul litorale italico — i Romani già erano stati costretti di far partire un Pretore contro una banda di scorridori cartaginesi, che aveva fatto uno sbarco. Alcuni anni ancora e Amilcare avrebbe fatto colla sua flotta, partendo dalla Sicilia, quello che poi fece per la via di terra suo figlio partendo dalla Spagna.

Costruzione d'una flotta romana.

Il Senato romano perseverava frattanto nella sua inazione; il partito dei pusillanimi vi aveva la maggioranza. Stando così le cose, alcuni uomini avveduti e generosi diliberarono di salvare la patria e di porre fine alla malaugurata guerra siciliana senza aspettare che il governo vi si risolvesse. Le avventurose spedizioni dei corsari avevano, se non elevato il coraggio della nazione, almeno destato l'energia e la speranza nei più valorosi, e nei più sperimentati; già si erano formate compagnie, che avevano arsa Ippona sulla costa dell'Africa e data felicemente una battaglia navale ai Cartaginesi nelle acque di Palermo. Per soscrizione privata — ad esempio di quanto già s'era fatto in Atene, benchè le proporzioni riuscissero incomparabilmente maggiori — allestirono i doviziosi e generosi Romani una flotta da guerra; le navi costrutte pel servizio dei corsali ed i marinari esperti in quelle rischiose fazioni ne componevano il nerbo; si ebbe inoltre cura, che le navi riuscissero migliori di quelle state fino allora costrutte per conto dello Stato. Questo fatto, che cioè una associazione di cittadini, dopo una guerra disastrosa e che durava già da 23 anni, offrisse spontaneamente allo Stato un naviglio di 200 navi di linea con un equipaggio di 60,000 marinaj, non ha forse riscontro negli annali della storia. Il Console Gajo Lutazio Catulo, cui toccò l'onore di guidare questa flotta nel mare siciliano, non vi trovò alcuno che gli impedisse il cammino; quelle poche navi cartaginesi, onde Amilcare si serviva per corseggiare, scomparvero alla vista della gran flotta, e i Romani occuparono quasi senza incontrare alcuna resistenza i porti di Lilibeo e di Trapani, di cui allora si strinse con rinnovata lena il blocco per mare e per terra. Cartagine fu sorpresa assolutamente all'improvvista; e le due fortezze, scarsamente vettovagliate, erano in grave pericolo. A Cartagine si stava allestendo una flotta, ma, per quanto si smaniassero, passò l'anno senza che in Sicilia si vedesse giungere una nave cartaginese; quando finalmente nella primavera del 513 le raggranellate navi comparvero all'altezza di Trapani, si vide chiaro che esse erano meglio un naviglio da trasporto che non una flotta da guerra. I Fenicj avevano sperato di poter approdare tranquillamente, di poter

241

Vittoria

mettere a terra le provvigioni e di rifornirsi delle truppe necessarie per un combattimento navale; ma le navi romane barrarono loro la via e li obbligarono, allorchè vollero recarsi dall'isola Santa (ora Marittima) a Trapani (10 marzo 513), di accettare battaglia presso la piccola isola Egusa. L'esito non ne fu dubbio un momento. La flotta romana, ben costrutta, ben equipaggiata ed egregiamente diretta dal valente Pretore Publio Valerio Falto in luogo del Console Catulo, obbligato ancora a guardare il letto per la ferita riportata sotto Trapani, mise col primo cozzo lo scompiglio nelle navi nemiche straccariche e scarsamente e male equipaggiate; cinquanta ne furono mandate a fondo, e colle settanta catturate i vincitori entrarono nel porto di Lilibeo. L'ultimo sforzo fatto dai patriotti romani aveva portato il suo frutto: la vittoria e la pace. — I Cartaginesi, dopo aver crocifisso lo sventurato ammiraglio — ciò che non cangiò per nulla la cosa, — mandarono al Duce siciliano i pieni poteri per fermar la pace. Amilcare, vedendo mandate a male dagli ultimi errori le sue fatiche di sette anni, fu d'animo abbastanza grande per non sagrificare il suo onore militare, e per non abbandonare il suo popolo ed i suoi disegni. La Sicilia non poteva più tenersi dacchè i Romani erano padroni del mare; nè Amilcare poteva sperare che il governo cartaginese, il quale aveva tentato indarno di accattar denaro in Egitto per rifarsi in forza, volesse tentare un'altra volta la fortuna per vincere la flotta dei Romani. Egli diè quindi la Sicilia per perduta. Fu però riconosciuta esplicitamente nella consueta forma l'indipendenza e l'integrità del territorio cartaginese, giacchè Roma si obbligò di non fare trattati separati coi federati di Cartagine, come Cartagine si era obbligata a non entrare in pratiche coi federati di Roma, cioè colle rispettive comuni soggette e dipendenti, o nel modo stesso di non guerreggiare nè esercitare in questo territorio diritti di sovranità, o di levar soldati nei territorj federali della città rivale (*). Quanto alle condizioni secondarie erano, come ben si comprende, la gratuita restituzione dei prigionieri romani ed il pagamento di una contribuzione di guerra; fu però risolutamente respinta la pretesa, messa innanzi da Catulo, che Amilcare consegnasse le armi e i disertori romani. Catulo rinunziò a questa pretesa e concesse ai Fenicj la libera partenza dalla Sicilia contro la modica taglia del riscatto di 18 danari (= a 4 talleri prussiani o L. 15) per testa. — Se i Cartaginesi non desideravano di continuare la guerra, essi potevano essere contenti di codeste condizioni. Quanto al generale romano,

Vittoria di Catulo presso l'isola Egusa. 241

Trattato di pace.

(*) Pare abbastanza credibile, che i Cartaginesi dovessero promettere di non mandar navi da guerra nelle marine della simmachia romana (Zon. 8, 17) — quindi nemmeno a Siracusa e forse nemmeno a Massalia — ma il testo del trattato non ne parla (Polib. 3, 27).

si può dare, che il naturale desiderio di apportare alla patria insieme col trionfo la pace, il ricordo del caso di Regolo e della mutabile fortuna della guerra, la considerazione, che lo slancio patriotico, di cui quella vittoria era frutto, non si poteva nè imporre per autorità, nè facilmente ottenerne la rinnovazione, e fors'anche le qualità personali d'Amilcare, concorsero a farlo pieghevole e condiscendente. Gli è certo che a Roma i preliminari della pace non furono bene accolti e l'assemblea del popolo, che probabilmente era sotto l'influenza dei patriotti che avevano promosso l'allestimento dell'ultima flotta, si rifiutò sulle prime a ratificarli. Noi non sappiamo in quale senso ciò avvenisse e non possiamo quindi ora risolverci a decidere se gli oppositori rigettassero la pace solo per obbligare il nemico a qualche altra concessione, o perchè, ricordandosi che Regolo aveva domandato a Cartagine la rinunzia alla sua indipendenza politica, fossero ben fermi che si avesse a continuare la guerra finchè si potesse conseguir quest'intento, e che non si avesse a parlar di pace ma di sommissione. Se il rifiuto fu un artifizio per ottenere più larghe concessioni, esso era, secondo ci pare, un errore, poichè a fronte dell'acquisto della Sicilia ogni altra concessione aveva poca importanza, nè potevasi senza correre gran rischio giuocare, per qualche utile secondario, tutto il guadagno principale, specialmente avendo a fare con un uomo risoluto e pieno di nuovi partiti, come era Amilcare. Se poi la parte, che osteggiava la pace, scorgeva nella compiuta distruzione politica di Cartagine la sola ed unica fine della lotta che convenisse alla Repubblica romana, essa dava con ciò prova del suo avvedimento politico e mostrava d'avere il pieno presentimento dell'avvenire. Quanto alle forze, di cui Roma poteva allora disporre per rinnovare la spedizione di Regolo, e se essa fosse in grado di aggiungervi quello che bastasse per abbattere non solo il coraggio, ma anche le mura della potente capitale de' Fenicj, è una domanda, a cui nessuno s'arrischierebbe ora di rispondere nè in un senso nè in un altro. — Per finirla furono incaricati Commissarj di risolvere quello che si avesse a fare, e vennero mandati sulla faccia de' luoghi in Sicilia. Essi approvarono nelle parti essenziali le trattative: solo fu cresciuta la somma, che Cartagine doveva pagare per le spese di guerra, fino a 3,200 talenti (5 1/2 milioni di talleri prussiani = a 20,400,000 L.), un terzo subito, il resto in dieci rate annuali. Se oltre la cessione della Sicilia fu nel trattato definitivo introdotta anche la cessione delle isole poste tra la Sicilia e l'Italia, non deve credersi, che con ciò si venisse a mutare la sostanza dei patti: poichè se Cartagine cedeva la Sicilia, era naturale, che non avesse in animo di riprendere il possesso dell'isola Lipara,

già da molto tempo occupata dai Romani; che poi codeste ambiguità siansi lasciate a bello studio nel trattato, è un sospetto indegno ed inverosimile. — Finalmente le due parti si accordarono. L'invitto duce d'una vinta nazione scese da' suoi monti lungamente difesi e consegnò a' nuovi Signori dell'isola le fortezze possedute dai Fenicj senza interruzione pel lungo spazio di quattrocent'anni e più, e le cui mura avevano respinto vittoriosamente tutti gli sforzi degli Elleni. L'Occidente era in pace (513). 241

Critica sul modo di guerreggiare de' Romani.

Fermiamoci ancor per poco a considerare la guerra che allargò i confini romani oltre la cerchia del mare che bagna la penisola. Essa è una delle più lunghe e più difficili che i Romani abbiano sostenuto; i soldati, che combatterono la battaglia decisiva, per la massima parte non erano ancor nati quando si cominciarono le prime battaglie. Ciò non pertanto e malgrado gli avvenimenti incomparabilmente grandiosi che la segnalarono, non v'ha alcun'altra, che i Romani abbiano condotta così male e con tanta incertezza, sia ne' rispetti militari, sia nei politici. E non poteva essere altrimenti; poichè questa guerra segna appunto il cambiamento dei sistemi politici e il passaggio della politica italica, divenuta insufficiente, alla grande politica, di cui ancora non si erano stabilite e studiate le condizioni. Il Senato romano e gli ordini militari dei Romani erano disposti con insuperabile acconciezza per la politica puramente italica. Le guerre, fin allora sostenute, erano sempre state guerre unicamente terrestri, e la base d'operazioni era sempre stata prima la capitale posta nel centro della penisola e poi la rete delle fortificazioni romane. I disegni di guerra erano appoggiati più sulla tattica che sulla strategia; le marcie e le combinazioni strategiche tenevano il secondo posto, il primo le battaglie; la guerra delle fortezze era nell'infanzia; qualche rara volta appena, e per incidenza, si parlava del mare e di guerra navale. È facile a comprendere, specialmente chi ricordi come nelle battaglie di quei tempi, predominando l'arma bianca, l'urto a corpo a corpo, e la virtù della mano fossero decisivi, che un'assemblea di Consiglieri poteva essere in grado di dirigere codeste operazioni e colui che era Capo della cittadinanza riusciva atto a comandare l'esercito. A un tratto tutto mutò. Il campo della guerra si allargò a perdita di vista sino ad ignoti paesi d'altre parti del mondo e a mari lontani; d'ogni parte, da ogni rombo di vento poteva venire il nemico, in ogni parte poteva prender terra. I Romani furono forzati per la prima volta a provarsi nell'assedio delle fortezze, e principalmente delle fortezze poste sul mare, contro le quali i più famosi tattici della Grecia s'erano rotto il capo. Ormai più non bastavano l'esercito e la milizia

cittadina. Trattavasi di creare un naviglio, e, ciò che era più malagevole, di sapersene servire; trattavasi di fissare i veri punti d'attacco e di difesa, di saper unire e dirigere le masse, di saper calcolare il tempo e la distanza per le spedizioni e di combinare l'una cosa coll'altra, senza di che un nemico, anche di gran lunga inferiore nella tattica, poteva vincere facilmente un avversario più numeroso e più forte. Ora chi può far le meraviglie se a regger tanta e sì ponderosa novità di cose non si mostrassero atti nè il Senato nè i Capi annuali della città? — Quando si cominciava la guerra gli è chiaro che non si sapeva cosa si cominciasse; solo nel corso della lotta si venne sperimentando l'una dopo l'altra tutte le insufficienze degli ordini, con cui allora reggevasi Roma: la mancanza d'una forza marittima, il difetto d'un fermo indirizzo militare, l'incapacità dei generali, l'assoluta nullità degli ammiragli. A queste insufficienze in parte si supplì coll'energia, in parte vi rimediò la sorte; ed è così che venne fatto ai Romani di vincere la principale difficoltà: la mancanza d'una flotta. Ma anche questa mirabile creazione altro non fu che un grandioso ripiego, e tale rimase in tutti i tempi. Ben si formò un naviglio a servigio di Roma, ma non si riuscì mai a farne una vera forza nazionale ed esso non ebbe mai di romano che il nome; e lo si trattò mai sempre come una istituzione spuria: il servizio navale fu ognora tenuto in poco conto a paragone della onorata milizia legionaria; gli ufficiali di marina erano in gran parte Greco-italici, la ciurma componevasi di sudditi o, se sorte viene, di schiavi e di bordaglia. Il contadino italico fu e rimase nemico dell'acqua; tra le tre cose, che Catone si pentiva di aver fatto nella sua vita, una fu quella di essere andato per barca quando avrebbe potuto andare a piedi. Ma ciò era in parte da attribuirsi alla circostanza, che le navi erano galere a remi, e che il servizio del remo non si potrebbe agevolmente nobilitare; si sarebbero però potute istituire speciali legioni di marineria, e promuovere così l'instituzione d'una classe d'ufficiali per la flotta. Profittando dello spontaneo concorso dei cittadini si sarebbe dovuto avvisare a costituire gradatamente una forza marittima, non solo spettabile pel numero, ma ancora per la pratica navale, che pur era stata felicemente iniziata colle imprese de'corsali italici durante la lunga guerra; ma il governo nulla fece di tutto questo. Ciò non pertanto la marineria romana nella sua rozza grandiosità è la più geniale creazione dovuta a questa guerra, e fu dessa quella che diede in principio ed in fine il tracollo alla bilancia in favore di Roma. Molto più difficile a vincere erano quei difetti che non potevansi tor via senza riformare la costituzione. Che il Senato, secondo l'altalenar dei

partiti che in esso dominavano, passasse da un sistema di guerra ad un altro, e quindi commettesse incredibili errori, come a cagion d'esempio lo sgombro di Clupea, e il mal vezzo di richiamar a mezza impresa la flotta come più volte occorse; che il generale durante il tempo della sua carica assediasse città siciliane, e che il suo successore, invece di costringerle ad arrendersi, andasse a taglieggiare le riviere africane, o preferisse di dare una battaglia navale; che d'ordinario tutti gli anni mutassero, secondo gli ordini consueti, i comandanti supremi — tutte queste mende non potevansi togliere senza impegnarsi in quistioni costituzionali, la cui soluzione era più difficile assai che non improvvisare una flotta, ma ciò non toglieva che gli ordini politici non rispondessero alle nuove esigenze d'una siffatta guerra. Ma prima d'ogni altra cosa convien dire, che nessuno era ancora esperto in questo nuovo modo di guerreggiare, nè il Senato, nè i generali. La spedizione di Regolo ci prova come i Romani fossero impigliati e impediti dalla persuasione, che tutto dipendesse dalla superiorità della tattica. Non è facile trovar un generale che la fortuna abbia favorito con tanti accidenti propizj, quanto Regolo; esso trovavasi nel 498 appunto nella condizione, in cui cinquant'anni di poi si trovò Scipione, colla sola differenza, che non aveva a fronte un Annibale, e non aveva a combattere con un esercito di esperti veterani. Ma appena che si potè aver la prova della superiorità tattica dell'esercito romano, il Senato richiamò la metà delle milizie, contando ciecamente sul valore di quelli che restarono; il generale si poneva a campo dove si trovava, quasi non curasse di lasciarsi superare strategicamente, e accettava poi la battaglia, quando gli veniva offerta, terminando col farsi battere anche tatticamente. Questa era cosa tanto più sorprendente, in quanto che Regolo, secondo la scuola romana d'allora, doveva dirsi un capitano valente e sperimentato. Il modo, diremo così, contadinesco, con cui si menava la guerra, e che aveva valso la conquista dell'Etruria e del Sannio, fu appunto la causa principale della sconfitta nel piano di Tunisi. Il principio giusto fin' allora ed applicabile, che ogni cittadino sia atto a comandare un esercito, divenne a un tratto erroneo; col nuovo sistema di guerreggiare non si potevan sollevare al supremo comando dell'esercito se non uomini, che avessero lungamente militato e che avessero acquistato la facoltà d'una rapida sintesi ed un colpo d'occhio sicuro, e queste doti certamente non rinvenivansi in ogni Console. Feconda di risultati molto peggiori era poi la massima di risguardare l'ammiragliato come dipendente dal supremo comando dell'esercito, cosichè ogni Console veniva legalmente a considerarsi atto non solo da poterla

256

fare da generale ma anche d'ammiraglio. Le più terribili sconfitte toccate ai Romani in questa guerra, non si hanno ad attribuire alle fortune di mare, e meno ancora ai Cartaginesi, sibbene all'arrogante imbecillità de' loro ammiragli-cittadini. — Roma vinse finalmente; ma l'essersi accontentata d'un guadagno molto inferiore a quello, che da bel principio era stato domandato, anzi offerto, e l'energica opposizione, ch' ebbe ad incontrare in Roma il trattato di pace, provano chiaramente che la vittoria e la pace erano cose ottenute per metà e con poca consistenza, e se Roma era uscita vittoriosa dalla lotta, essa lo doveva certo anche al favore degli Dei ed all'energia de'suoi cittadini, ma più ancora agli errori de'suoi nemici di gran lunga più gravi e più momentosi di quelli, in cui pur era caduta Roma nell'amministrare questa guerra.

CAPITOLO III.

Estensione d' Italia a' suoi confini naturali.

La Confederazione italica, qual era uscita dalle crisi del quinto secolo, ossia lo Stato d'Italia riuniva sotto l'egemonia romana le comuni urbane e le campagnuole dall'Appennino al mar Ionio. Ma prima ancora che il quinto secolo volgesse al suo termine, codesti confini erano stati allargati tanto oltre l'Appennino come oltre mare, dove erano sorte comuni italiche appartenenti alla Confederazione. Affine di vendicare antichi e recenti torti la Repubblica sino dal 471 aveva distrutto a settentrione i Senoni celtici ed a mezzodì aveva cacciato dall'isola di Sicilia i Fenicj dopo la lunga guerra che durò dal 490-513. Oltre la colonia urbana di Sena, apparteneva alla lega diretta da Roma segnatamente la città latina di Ariminum nei paesi dei Senoni e la comune mamertina in Messana, e siccome l'una e l'altra erano di schiatta italica, così partecipavano entrambe ai diritti ed agli obblighi comuni ai federati italiani. A quel che pare codesti allargamenti di territorio furono piuttosto l'effetto di eventi che si andavano succedendo, che per un preordinato piano di vasta politica; ma dopo i brillanti successi ottenuti contro i Cartaginesi, il governo di Roma cominciò a intravedere, come era naturale, un nuovo e più largo concetto politico, che d'altronde già gli poteva essere suggerito dalle condizioni in cui trovavasi allora la penisola italica. Per rispetti politici e militari dovea apparire evidente la necessità di trasportare i confini settentrionali dal minore Appennino, facile a varcarsi, alle Alpi, che costituiscono un vero e saldo muro divisorio tra l'Europa settentrionale e la meridionale, e di aggiungere al dominio sull'Italia peninsolare la dominazione sui mari e sulle isole circostanti; e dacchè si era menata a fine la più difficile parte dell'impresa, escludendo i Fenicj dalla Sicilia, varie

Confini naturali d'Italia.

283

264-241

circostanze sopravvennero a facilitare a Roma il compimento della grand'opera.

La Sicilia dipendente dall'Italia.

Il trattato di pace, concluso con Cartagine, diè in possesso di Roma la maggior parte della grande, fertile e portuosa isola di Sicilia, importantissima per l'Italia, come quella che è posta nel mare occidentale di ben altro momento per la penisola che non l'Adriatico. Gerone, re di Siracusa, il quale durante i ventidue anni di guerra si era mantenuto incrollabile nella fede e nella lega co' Romani, avrebbe avuto diritto a compensi territoriali; ma se Roma aveva cominciata la guerra colla risoluzione di non tollerare nell'isola che Stati secondarj, riuscitele prosperamente le cose, cambiò di politica e mirò all'esclusivo possesso di tutta la Sicilia. Gerone dovette accontentarsi che gli fosse lasciato il suo Stato — cioè, oltre il proprio territorio di Siracusa, anche i distretti di Eloros, Neeton, Akrae, Leontini, Megara e Tauromenion, e la sua prima indipendenza in faccia all'estero (dacchè mancava ogni pretesto per scemargliela), così che venne a mantenere la sua prima situazione tanto rispetto all'estensione dei territorj quanto rispetto alla autonomia politica; non dovendo sembrargli piccola fortuna se il cozzo delle due grandi potenze non l'aveva mandato a fascio e lasciato ancora luogo nell'isola ad un potentato di second'ordine. I Romani intanto presero possesso della restante Sicilia, cioè di Panormos, del Lilybaeon, d'Akragas e di Messana, che è quanto dire della maggior parte dell'isola, dolendosi che neppur con ciò venisse loro fatto di trasformare il mar Tirreno in un mare interno e tutto romano, essendo rimasta la Sardegna a Cartagine. Ma appena si era fermata la pace, che la fortuna preparò ai Romani occasioni per levar di bocca ai Cartaginesi anche la second' isola del Mediterraneo. Appena finita la guerra i soldati mercenarj insieme coi sudditi si erano ribellati in Africa contro i Fenicj, della quale pericolosa insurrezione la colpa principale ricadeva sul governo cartaginese. Amilcare non aveva potuto pagare negli ultimi anni di guerra, come aveva fatto per molti anni innanzi, dal suo erario particolare i soldi ai militi dell'esercito di Sicilia e indarno aveva pregato il governo che gli mandasse denaro. Siccome egli insisteva, gli fu risposto, che inviasse i soldati in Africa, ove avrebbero avuto le paghe. Egli ubbidì; se non che, conoscendo la sua gente, ebbe la previdenza di farli imbarcare a piccole divisioni per facilitarne il pagamento, o, se altro non accadeva, per licenziarli; dopo di che egli stesso depose il supremo comando. Ma ogni previdenza fu vana non tanto per la mancanza di denaro quanto per la necessità di risolvere gli affari ne' consessi pubblici, e per l'inettezza della scribocrazia. Si me-

La Sardegna passa sotto Roma.

Insurrezione libica.

narono le cose in lungo fino a che tutto l'esercito si trovò di nuovo raccolto nella Libia, e allora si tentò di scemare alle truppe il soldo promesso; ciò che produsse, come era facilmente prevedibile, un ammutinamento nelle soldatesche, e l'incerto e fiacco contegno de' magistrati fece accorti i riottosi di quanto potevano tentare. Quasi tutti costoro erano nativi dei distretti dominati o dipendenti da Cartagine; essi conoscevano quali fossero gli umori che covavano in tutta l'Africa dopo la vendetta che i Cartaginesi avevano presa di quelle tribù, che s'erano mostrate favorevoli a Regolo (V. p. 47) e la scontentezza profonda cagionata dai gravi balzelli, e sapevano altresì che il governo cartaginese nè perdonava mai, nè tenevasi legato a promesse; onde facile era loro indovinare qual sorte li attendesse quando acconsentissero a disciogliersi e a tornare alle case loro dopo aver toccate le paghe. Da lungo tempo s'erano andate preparando in Cartagine materie incendiarie, ed ora quasi a forza vi si tiravano vicino quelli che potevano appiccarvi il fuoco. E proprio come un incendio la sommossa si dilatò da guarnigione a guarnigione, da villaggio a villaggio: le donne libiche offrirono i loro gioielli per pagare la mercede de' soldati; e un gran numero di Cartaginesi, fra i quali alcuni distinti ufficiali dell'esercito siciliano, rimasero vittime della scatenata moltitudine; e già Cartagine trovavasi stretta d'assedio da due parti, e l'esercito cartaginese, che fatto aveva una sortita, era stato compiutamente sconfitto in grazia della imperizia del suo generale. — Quando giunse in Roma la notizia di questo fatto e si seppe che il sempre odiato e temuto nemico stava in sì dure distrette, quali mai non gli avevano cagionato le armi romane, si ricominciò a rimpiangere sempre più vivamente d'aver conclusa la pace del 513, la quale, pongasi anche 241 che non sia stata troppo precipitosa, tale almeno pareva allora a tutti, ponendosi facilmente in oblio come fosse in quel tempo esausta di forze Roma, e quanto invece salda e vigorosa Cartagine. Un cotal senso di pudore impedì ai Romani di entrare in aperti negoziati coi ribelli di Cartagine, anzi essi consentirono in via d'eccezione, che i Cartaginesi per questa guerra levassero gente d'armi in Italia e vietarono ai navigatori italici di aver commercio coi Libii. Può dubitarsi però se codeste misure sieno state date seriamente, dacchè si sà che, continuando pur tuttavia il traffico di ribelli africani coi navigatori romani, e, avendo Amilcare, il quale, mosso dall'estremo pericolo della patria, aveva di nuovo preso il comando dell'esercito cartaginese, catturato parecchi capitani italici presi in flagranti, il Senato romano interpose i suoi uffizj in favore di costoro presso il governo cartaginese e ne ottenne la liberazione.

E sembra che anche gli insorgenti ravvisassero ne' Romani i naturali loro alleati; i presidii cartaginesi della Sardegna, i quali, come tutto il resto dell'esercito, si erano dichiarati in favore degli insorti, quando s'accorsero di non poter tenere l'isola contro gli attacchi degli indomiti montanari dell'interno, offrirono il dominio di essa ai Romani (verso l'anno 515); e consimili offerte furono fatte persino dalla comune d'Utica, la quale anch'essa aveva preso parte alla ribellione ed allora si trovava messa alle strette da Amilcare. Roma respinse quest'offerta di Utica principalmente perchè, accettandola, sarebbe stato necessario impegnarsi fuori dei confini naturali d'Italia, oltrepassando i limiti, entro i quali essa voleva allora contenersi: all'incontro Roma accolse le offerte de'ribelli di Sardegna ed eccettò da essi le terre, di cui prima avevano possesso i Cartaginesi (516). Di che vuolsi dar loro maggior biasimo, che per quelle, ch'ei fecero co'Mamertini: dacchè, essendo essi cittadini d'una possente e gloriosa città, non disdegnarono stender la mano a quella ciurma di venturieri e di mercenarj, e divider con essi le prede, mettendo in dimenticanza per un utile momentaneo quello che impone la giustizia e l'onore. I Cartaginesi, che quasi nel tempo stesso, in cui i Romani pigliaronsi dalle mani dei mercenarj la Sardegna, erano al colmo delle loro tribolazioni, non mossero querela per l'indegna violenza: ma appena che il pericolo fu stornato dal genio d'Amilcare, e che Cartagine riafferrò la piena signoria dell'Africa (517) arrivarono a Roma ambasciatori cartaginesi per chiedere la restituzione della Sardegna. Ma i Romani, che non erano disposti di restituire il mal tolto, risposero contrapponendo a quella domanda vaghe doglianze per ingiustizie ed angarie sofferte ne'dominj di Cartagine dai commercianti romani, o per altre quistioni, di cui non sarebbe stato il caso di fare allora risentimento, e s'affrettarono a dichiarare la guerra (*); la massima, che in politica ad ognuno è permesso di fare ciò che può, si manifestò nella sua sfacciata nudità. Una giusta indignazione impose ai Cartaginesi di accettare la disfida. Se Catulo cinque anni prima avesse insistito sulla cessione della Sardegna, vuolsi credere che i Cartaginesi avrebbero preferito di continuar la guerra a oltranza. Ma ora, che le due isole già erano loro uscite di mano, che la Libia trovavasi ancora in sobbollimento, e lo Stato, dopo una lotta di ventiquattr'anni con Roma,

(*) Sta di fatto, che nella cessione delle isole poste tra la Sicilia e l'Italia, di cui parlava la pace del 513, non poteva essere compresa la cessione della Sardegna; e non è credibile che i Romani cercassero di giustificare l'occupazione della Sardegna tre anni dopo conclusa la pace mettendo fuori un argomento zoppo; che, se lo avessero fatto, non sarebbe stata che una goffaggine diplomatica aggiunta ad una impudenza politica.

e la tremenda guerra intestina de' mercenarj durata pressochè cinque anni si trovava in fin di forze, era necessità di piegare il capo. I Romani fecersi pregare assai per non rompere le ostilità, e desistettero dalle minaccie solo quando i Fenicj si furono obbligati a pagare 1,200 talenti (circa L. 7,400,000) per indennità delle spese per gli apprestamenti bellici cagionati dalla baldanza cartaginese. Così senza quasi colpo ferire Roma acquistò la Sardegna, cui si aggiunse la Corsica, antico possedimento etrusco, ove forse fin dall'ultima guerra si trovavano stabiliti alcuni presidii romani (V. p. 42). Intanto ad esempio dei Fenicj si limitarono i Romani in Sardegna, e più ancora nell'aspra Corsica ad occupare il litorale. I Romani erano sempre in guerra cogli abitanti nell'interno delle isole, o, a dir più vero, essi vi facevano la caccia degli uomini lanciando contro essi cani da presa, e, fatta buona preda, la conducevano al mercato degli schiavi, ma non pensarono mai a sottomettere e governare quelle popolazioni. Non presero possesso delle due isole per averne il dominio territoriale, ma per assicurarsi la signoria d'Italia. Imperocchè dal momento che la federazione aveva il possesso militare delle tre grandi isole, essa poteva giustamente chiamar suo il mare Tirreno.

Corsica.

L'acquisto delle isole nel mare occidentale d'Italia introdusse nella costituzione politica di Roma un'antitesi, che dapprima parve nascere più che da altro da semplici rispetti di convenienza e quasi per caso, ma che nondimeno divenne poi della più alta importanza: il contrapposto tra il governo del continente e le terre oltremarine, ossia, per servirsi d'una formola adottata più tardi, l'antitesi tra l'Italia e le provincie. Sino allora i due supremi magistrati del comune, che erano i consoli, non avevano avuto una giurisdizione legalmente stabilita, ma il loro potere si estendeva sino là, dove in generale estendevasi il reggimento romano; e qui già s'intende, che essi di fatto si dividevano il territorio giurisdizionale e così pure s'intende, ch'essi in ogni singolo distretto della loro giurisdizione erano obbligati, in forza delle relative disposizioni esistenti, di lasciare dappertutto al pretore la giurisdizione sui cittadini romani e di mantenere in vigore nelle comuni latine e autonome gli esistenti trattati. I quattro questori, che sino dal 487 erano distribuiti in Italia, non limitavano, almeno quanto alla forma, il potere consolare, perchè essi erano considerati in Italia, non meno che in Roma, unicamente come ufficiali sussidiarj e dipendenti dai consoli. Pare che questa forma di amministrazione sia stata adottata da principio anche nel territorio tolto a Cartagine, e che la Sicilia e la Sardegna

Ordinamento amministrativo delle provincie trasmarine.

267

siano per alcuni anni state rette da questori sotto la sorveglianza dei consoli; ma i Romani ben presto si convinsero praticamente essere indispensabile di stabilire speciali magistrature nelle provincie tra-

Pretori provinciali.

smarine. Nel modo che collo ampliarsi del comune si aveva dovuto rinunziare alla concentrazione della giurisdizione romana nella persona del pretore mandando ne' distretti più lontani dei vice giudici

227

(V. I, p. 435), così fu ora mestieri (527) d'abbandonare anche la centralizzazione amministrativo-militare nella persona dei consoli. Per ciascuna delle nuove regioni trasmarine, tanto per la Sicilia quanto per la Sardegna e la Corsica, fu nominato un apposito console ausiliare (pro console), inferiore per grado e titolo al console, eguale al pretore, il quale però, come i consoli dei tempi anteriori alla istituzione della pretura, era nel proprio circondario duce, magistrato e giudice supremo. Soltanto l'amministrazione immediata del danaro pubblico, tolta sino dal principio anche ai consoli (V. I, p. 264), non fu lasciata nemmeno a questi nuovi magistrati, cui venne posto allato uno o più questori dipendenti in tutto da essi e considerati ufficialmente quasi come figli di famiglia dei rispettivi pretori, ma che avevano specialmente l'incarico dell'amministrazione delle finanze, di cui erano tenuti a render conto al Senato al termine della

Organizzazione delle provincie.

loro gestione. — Questa differenza nell'amministrazione superiore è la sola giuridica disparità tra i possedimenti continentali ed i trasmarini. Del resto le massime fondamentali, in base alle quali Roma aveva organizzate le provincie italiane a lei soggette, vennero appli-

Commercio.

cate anche ai possedimenti fuori d'Italia. È inutile il dire che tutti i comuni senza eccezione perdettero la loro indipendenza in faccia all'estero. Quanto al traffico interno, nessun provinciale poteva in futuro acquistare legittimamente una proprietà fuori del suo comune nella provincia e forse nemmeno contrarre un valido matrimonio. Il governo romano tollerava per contro, per lo meno in Sicilia, come poco pericolosa l'organizzazione federale di quelle città, e persino le diete generali sicule coll' innocuo loro diritto di petizione e di rimostranza (*). Quanto al sistema monetario non fu per vero dire possibile di dichiarare tantosto nelle isole la valuta romana come l'unica legale; pare però che ottenesse sino da bel principio corso legale, e che almeno in generale sia stato tolto alle città

(*) A questo si riferisce in parte la sollevazione dei « Siculi » contro Marcello (Liv. 26, 26 e seg.), in parte la « petizione universale di tutti i comuni siciliani » (Cic. *Verr.* 2, 42, 105, 45, 114. 50, 146. 3, 88, 204), in parte la nota Analogia (Manuale di Marquardt 3, 1, 267). Dalla mancanza del *commercium* tra le singole città non devesi concludere alla mancanza del *concilium*.

della Sicilia romana il diritto di coniare monete di metalli nobili (*).
La proprietà fondiaria per contro rimase rispettata in tutta la Sicilia. Proprietà.
La massima, che il territorio fuori d'Italia dovesse essere per diritto di guerra proprietà privata dei Romani, era ancora sconosciuta in questo secolo; ed anzi tutti i comuni siciliani e sardi conservarono anche amministrazione indipendente ed una certa autonomia. Se le Autonomia.
costituzioni democratiche erano state soppresse in tutti i comuni, e in ogni città dato il potere nelle mani del consiglio comunale rappresentante l'aristocrazia urbana; se era stato inoltre imposto, per lo meno ai comuni siciliani, di procedere ogni cinque anni ad un estimo comunale corrispondente al censo romano, queste misure non erano che una necessaria conseguenza della sommissione al Senato romano, il quale di fatto non poteva governare colle assemblee greche, e senza avere sott'occhio uno specchio dei mezzi finanziarii e militari di ciascun comune da esso dipendente: lo stesso sistema aveva avuto luogo tanto nell'uno come nell'altro rapporto anche nei paesi italici.

Ma a canto di questa essenziale eguaglianza giuridica vi era però Decime e dazj.
tra i comuni italici e quelli di oltremare una differenza che era di fatto soltanto, ma produceva importantissime conseguenze. I comuni d'oltremare non somministravano alcun contingente fisso all'esercito ed alla flotta de' Romani (**), e perdevano il diritto delle armi per lo meno in quanto non potevano servirsene che dietro un bando del pretore romano e per la difesa della propria terra natale, e in quanto che era nel potere del governo romano di spedire a suo piacimento truppe italiche nelle isole; perciò veniva corrisposta ai Romani la decima dei cereali siciliani e un dazio del cinque per cento sul valore di tutti gli articoli commerciali che entravano e sortivano dai porti della Sicilia. Non v'era in sostanza nulla di nuovo nè nell'una nè nell'altra misura. Le imposte, che la repubblica cartaginese e il re di Persia prelevavano, erano essenzialmente eguali a quelle decime, ed una siffatta imposta, secondo il modello orientale, era da tempi immemorabili in uso anche in Grecia nelle città rette da tiranni e in quelle soggette ad egemonie. I Siciliani particolarmente

(*) Roma non esercitava nelle provincie così severamente il monopolio sul diritto di battere monete d'oro e d'argento come in Italia; senza dubbio perchè si dava meno importanza alle monete d'oro e d'argento coniate con altro titolo che con quello di Roma. È però certo che le zecche provinciali generalmente si limitavano a coniare monete di rame, o tutt'al più piccole monete d'argento; ed i più ragguardevoli comuni della Sicilia romana, come quello de' Mamertini, dei Centoripini, degli Alesini, dei Segestani e quello particolarmente dei Panormitani non coniavano che monete di rame.

(**) Onde l'espressione di Gerone (Liv. 22, 37): sapere egli che i Romani non si servivano d'altri fanti e cavalli che de' romani o latini e che impiegavano gli « stranieri » tutt'al più fra le truppe armate alla leggiera.

avevano da lungo tempo pagato la decima a Siracusa o a Cartagine, e da lungo tempo pure non avevano riscosso i dazi portuali per proprio conto. Cicerone dice: « Noi abbiamo accolto i comuni siciliani nella nostra clientela e sotto la nostra protezione in modo che essi conservarono i diritti, secondo i quali avevano vissuto sino allora, e rimasero negli stessi rapporti di obbedienza al comune romano, in cui fino allora erano stati coi loro propri padroni. » È bene il non dimenticar ciò; che del resto persistere nell'ingiustizia vale lo stesso che commettere ingiustizia. Non pei sudditi, che altro non facevano se non cambiar di padrone, ma sibbene pe' loro nuovi signori aveva una fatale importanza il porre in obblio la generosa e savia massima della romana politica di non accettare dai sudditi che contingenti e giammai danaro invece di uomini: in confronto ad essa spariva ogni mitezza nell'imporre e nel modo di levare le somme, nonchè tutte le singole eccezioni. E di siffatte eccezioni se ne facevano molte. Messana non tardò ad essere ammessa nella lega degli uomini togati e, ad esempio delle città greche del continente, somministrò il suo contingente alla flotta romana. Ad una serie di altre città — come ad Egesta ed Alicia, le prime della Sicilia cartaginese che entrassaro nella lega romana, Centoripa posta ad oriente nel centro del paese e destinata a sorvegliare da presso il territorio siracusano (*), Alesa sulla costa settentrionale, la prima tra le libere città greche che si unisse ai Romani, e particolarmente Palermo capitale della Sicilia cartaginese ed ora destinata ad esserlo della Sicilia romana — se non fu dato di far parte della federazione italica, fu però concessa, per non discorrere d'altri favori, l'esenzione dalle imposte e dalla decima, sicchè la loro condizione finanziaria era persino migliore che non quella dei comuni italici. I Romani applicarono dunque anche alla Sicilia l'antica loro massima politica di dividere i comuni dipendenti in diverse classi rigorosamente distinte secondo le concesse prerogative; se non che i comuni siciliani e sardi in generale non erano alla condizione di confederati ma di sudditi tributari.

Comuni esentuati.

L'Italia e le provincie.

Questa profonda antitesi tra comuni soggetti a dare contingenti e comuni soggetti al pagamento delle imposte, o per lo meno non tenuti a dare contingenti, non corrispondeva per necessità giuridica con quella tra l'Italia e le provincie. Nella confederazione italica potevano entrare anche i comuni d'oltremare, come a cagion d'esem-

(*) Uno sguardo alla carta geografica basta a provarlo, ma si aggiunge la memorabile concessione fatta ai Centoripini di stabilirsi in Sicilia ove loro meglio gradisse. Come spie dei Romani essi abbisognavano della massima libertà. Pare del resto che Centoripa sia stata una delle prime città greche passate dalla parte de' Romani (Diodoro, l. 23, p. 501).

pio i Mamertini, che si trovavano in sostanza a paro agli italici Sabelli; e nulla opponevasi giuridicamente a che in Sicilia ed in Sardegna venissero fondati nuovi comuni col diritto latino come nel paese al di là dell'Appennino. Vi potevano essere anche nell'Italia continentale de' comuni privi del diritto di portar armi e soggetti a tributo, come era difatti sin d'allora di singoli distretti celtici sulle rive del Po, e come fu poi per un considerevole territorio. Ma in realtà il numero dei comuni che fornivano contingenti, prevaleva assolutamente sul continente quanto nelle isole quello de' comuni soggetti ad imposte; e mentre i Romani non si davano pensiero di piantare colonie italiche nè in Sicilia, dove erasi introdotta la civiltà greca, nè in Sardegna, essi avevano senza dubbio sino d'allora stabilito non solo di assoggettare tutto il paese barbaro tra l'Appennino e le Alpi, ma eziandio di costituirvi col procedere della conquista nuovi comuni di origine italica e di italico diritto. Di tal guisa i possedimenti d'oltremare non solo divennero paese vassallo, ma furono condannati a rimanere per sempre in tale condizione; mentre il territorio dalla legge nuovamente fissato al governo dei consoli, vale a dire la parte continentale dell'Italia romana, doveva divenire una nuova e più ampia Italia, che doveva estendersi dalle Alpi al mar Jonio. In sulle prime questo concetto essenzialmente geografico dell'Italia non combinava per nulla col concetto politico della federazione italica e chiarivasi o troppo vasto o troppo ristretto. Ma già fin d'allora tutto il territorio, che si estende sino ai confini delle Alpi, veniva considerato come *Italia*, vale a dire come territorio presente o futuro degli *uomini togati*. Come si faceva e si fa ancora presentemente nell'America settentrionale, si segnavano i confini geografici provvisoriamente, onde spingerli innanzi politicamente mano mano che progredisse la colonizzazione (*).

(*) Questa distinzione tra l'Italia come continente romano o giurisdizione consolare e come territorio trasmarino o giurisdizione pretoria appare in molte occasioni già nel sesto secolo. Il precetto rituale che vietava a certi sacerdoti di allontanarsi da Roma (Val. Mas. 1, 1, 2) fu interpretato nel senso che non era loro permesso di passare il mare (Liv. *op.* 19, 37, 51. Tac. *ann.* 3, 58, 71. Cic. *Phil.* 11, 8, 18; confr. Liv. 28, 38, 44, *op.* 59). Qui occorre far cenno dell'interpretazione data nel 544 all'antica legge, il console non poter eleggere il dittatore che sul « suolo romano » nel senso che il suolo romano comprendeva tutta l'Italia (Liv. 27, 5). L'ordinamento del paese celtico tra l'Alpi e l'Appennino in una giurisdizione speciale, diversa dalla consolare e soggetta ad uno speciale magistrato stabile, ebbe luogo soltanto sotto Silla. A nessuno verrà in mente di opporre che sino dal sesto secolo si fa sovente menzione della Gallia e di Rimini come d'una *provincia* d'uno dei consoli. *Provincia* nella lingua antica non significa ciò che noi chiamiamo provincia, vale a dire un territorio stabilmente determinato e soggetto ad uno stabile magistrato, bensì quella parte dello Stato sottoposta dalla legge, o da un decreto del Senato, o da un patto alla competenza di un determinato magistrato; era quindi ammissibile, e per alcun tempo fu persino di regola che uno dei consoli assumesse il governo dell'Italia settentrionale.

Avvenimenti sulle coste dell'Adriatico.

La supremazia dei Romani nell'Adriatico, al cui ingresso, fervendo ancora la guerra contro Cartagine, era stata finalmente fondata (510) la importante colonia di Brindisi, era stata assicurata sin dal lor primo apparire. Nel mare d'occidente Roma aveva dovuto sbarazzarsi essa stessa della sua rivale, nel mare orientale vi provvedeva la discordia dei Greci facendo sì che tutti gli Stati della penisola rimanessero o divenissero impotenti. Il più ragguardevole, il macedone, era stato eliminato dall'Adriatico superiore dagli Etoli per influenza egizia e dal Peloponneso dagli Achei, e trovavasi a mala pena in grado di difendere contro i barbari i confini settentrionali. Quanta cura mettessero i Romani a tenere depressa la Macedonia ed il suo alleato re di Siria, e come essi si accostassero alla politica egiziana, che aveva appunto quella mira, lo prova la singolare offerta da essi fatta, dopo terminata la guerra con Cartagine, al re Tolomeo III Evergete, di porgergli aiuto nella guerra ch'egli sosteneva contro Seleuco II Callinico re di Siria (507-529) a motivo dell'assassinio di Berenice, e nella quale la Macedonia aveva verosimilmente preso partito per quest'ultimo. Le relazioni di Roma cogli Stati ellenici andavano in generale facendosi sempre più intime; il Senato aveva intavolato negoziazioni anche colla Siria e s'era interessato presso Seleuco in favore degli abitanti d'Ilio, coi quali i Romani reputavano d'avere comune l'origine. — Allora i Romani non s'immischiavano direttamente negli affari delle potenze orientali, perchè non ne sentivano il bisogno. La lega achea, schiacciata nel suo fiore dalla meschina politica di parte di Arato, la repubblica etolica di Lanzichenecchi e il decaduto regno macedone si tenevano reciprocamente depressi senza che vi fosse bisogno d'intervento romano; e i Romani allora, anzichè cercare, evitavano l'acquisto di territorii al di là del mare. Allorchè gli Acarnani, facendo appello alla circostanza d'essere stati i soli tra i Greci che non aveano preso parte alla distruzione d'Ilio, chiesero ai discendenti d'Enea di prestar loro aiuto contro gli Etoli, il Senato tentò d'intromettersi diplomaticamente; ma avendo gli Etoli, come era loro costume, data una risposta impertinente, l'interessamento dei senatori romani per le cose antiche non arrivò al punto d'incominciare perciò una guerra, colla quale essi avrebbero liberato i Macedoni dai loro mortali nemici (verso il 515).

244 · 247-225 · 239

Pirateria illirica.

Con una pazienza, che trova spiegazione soltanto nella profonda loro avversione per la guerra marittima e nella cattiva loro marina, tolleravano i Romani persino i gravi inconvenienti della pirateria, che in quelle circostanze era l'unica industria che fiorisse sulle spiaggie dell'Adriatico, e dalla quale anche il commercio italico soffriva gravissimo danno. Ma finalmente la cosa si fece troppo seria. Colla

protezione della Macedonia, la quale non aveva più alcun motivo per continuare nell' antico suo cómpito di difendere il commercio ellenico contro i corsari dell'Adriatico a pro de' suoi nemici, i signori di Scodra avevano riunite le popolazioni illiriche (verosimilmente i Dalmati, i Montenegrini e gli Albanesi settentrionali) per esercitare la pirateria in comune e su una vasta scala. Con intere squadre di celeri biremi (le celebri navi liburnie) attaccavano gli Illirii ogni naviglio in alto mare e sulla costiera. Le più travagliate erano naturalmente le colonie greche, le città insulari Issa (Lissa) e Faro (Lesina), e le importanti piazze marittime di Epidamno (Durazzo) ed Apollonia (al nord d'Aulona sull'Aoo), le quali si videro ripetutamente assediate dai barbari. I corsari si stanziarono ancora più verso mezzodì, cioè a Fenicia, la più florida città dell' Epiro; gli Epiroti e gli Acarnani entrarono in parte volontariamente, in parte per forza in una non naturale simmachia con que' stranieri ladroni; tutto il litorale sino ad Elide e Messene ne fu infestato. Gli Etoli e gli Achei raccolsero indarno tutte le loro navi per porre un freno a quegli eccessi; in una battaglia essi furono dai corsari e dai loro alleati greci intieramente disfatti; il naviglio de' corsari riuscì persino ad impossessarsi della ricca ed importante isola di Corcira (Corfù). Le lagnanze dei naviganti italiani, le suppliche degli antichi alleati di Apollonia e le preghiere degli assediati in Issa (Lissa) decisero finalmente il Senato romano a mandare a Scodra per lo meno un' ambasceria. I fratelli Cajo e Lucio Coruncanio furono incaricati di chiedere al re Agrone che facesse cessare quegli eccessi. Rispondeva il re che le leggi illiriche permettevano la pirateria e che il governo non aveva il diritto d'impedire ai privati il corseggiare; laonde Lucio Coruncanio soggiungeva che Roma avrebbe pensato a dare agli Illirici migliori leggi. Per punire questa replica, certo non troppo diplomatica, furono per ordine del re — così pretendono i Romani — assassinati ambedue gli ambasciatori durante il viaggio di ritorno, rifiutando il governo la consegna degli assassini. Il Senato non poteva dubitare sul da farsi. Nella primavera del 525 comparve dinanzi ad Apollonia una flotta di 200 vascelli di linea con a bordo un esercito da sbarco, alla vista della quale i navigli corsari scomparvero; l'esercito distrusse le rocche in cui i corsari riparavano. La regina Teuta, che dopo la morte del suo consorte Agrone teneva il governo pel figlio minorenne, fu nell'ultimo suo asilo costretta ad accettare le condizioni impostele da Roma. I signori di Scodra furono ridotti tanto a settentrione quanto a mezzodì all'antico loro territorio e dovettero non solo sciogliere dal vincolo di sudditanza tutte le città greche, ma ancora gli Ardiei in Dalmazia, i Partini presso Epidamno, gli

Spedizione contro Scodra. 229

Attintani nell'Epiro settentrionale; al mezzodì di Lisso (Alessio, tra Scutari e Durazzo) non doveva quindinnazi lasciarsi vedere alcuna nave illirica armata, nè dovevano andare di concerto più di due navi benchè non armate. Colla sollecita ed energica distruzione della pirateria fu durevolmente e nel modo il più lodevole stabilito il dominio di Roma nell'Adriatico.

Acquisto di territorio nell'Illirio.

Ma i Romani non se ne accontentarono e si stabilirono sulla spiaggia orientale. Gli Illirii di Scodra divennero vassalli loro; Demetrio da Faro, passato dal servizio della regina Teuta a quello de' Romani, fu installato come dinasta dipendente ed alleato loro a reggere le isole e le coste della Dalmazia; le città greche di Corcira, Apollonia, Epidamno ed i comuni degli Attintani e dei Partini furono sotto forme più miti uniti alla simmachia di Roma. Tali acquisti sulla spiaggia orientale dell'Adriatico non erano abbastanza estesi per stabilirvi un apposito proconsole; pare che a Corcira, e fors'anche in altre piazze siano stati inviati dei governatori di rango subordinato, e che la soprintendenza su queste possessioni sia stata demandata ai supremi magistrati che governavano l'Italia (*). Così furono sommesse alla signoria dei Romani, come lo erano la Sicilia e la Sardegna, anche le più importanti stazioni marittime dell'Adriatico.

Impressione prodotta in Grecia ed in Macedonia.

E come avrebbe potuto avvenire diversamente? Roma aveva bisogno di una buona stazione marittima nell'Adriatico superiore, che invano avrebbe cercato sulle spiagge italiche; i nuovi alleati, e particolarmente le città mercantili greche, ravvisavano nei Romani i loro salvatori e facevano senza dubbio ogni sforzo onde assicurarsi durevolmente la possente loro protezione; nella Grecia propriamente detta non solo nessuno poteva opporsi, ma anzi non v'erano che lodi pei liberatori. Fu in Grecia maggiore il giubilo o la vergogna allorchè, invece delle dieci navi di linea della lega achea, la quale era la potenza più bellicosa della Grecia, entrarono ne' suoi porti duecento vele di barbari, che d'un sol colpo sciolsero il cómpito che toccava a' Greci, ed al quale questi avevano sì miseramente mancato? Che se i Greci erano penetrati dell'onta, che la salvezza de' tribolati loro compatriotti avesse

(*) Pare che Polibio 22, 15, 6 (tradotto erroneamente da Liv. 18, 11; confr. 42, 37) accenni ad uno stabile comandante romano in Corcira, e che Livio 43, 9, accenni ad uno in Issa (Lissa). Abbiamo inoltre l'analogia del *praefectus pro legato insularum Baliarum* (Orelli 732) e del governatore di Pandataria (C. I. N 3528). Pare da ciò che nel governo romano sia stata regola generale di non nominare *praefecti* senatoriali per le isole più remote. Se non che questi governatori suppongòno un magistrato superiore che li nomini li sorvegli, e questa magistratura superiore non poteva essere a que' tempi che il console. Più tardi, dopo l'organizzazione della Macedonia e della Gallia cisalpina, l'amministrazione superiore fu data ad uno dei governatori delle medesime; diffatti il territorio in quistione, nucleo del posteriore Illirico romano appartenne notoriamente in parte al circondario amministrativo di Cesare.

dovuto venire dall'estero, essi almeno lo diedero a conoscere con buon garbo non indugiando ad accogliere solennemente i Romani nella lega nazionale collo ammetterli ai giuochi istmici ed ai misteri eleusini. — La Macedonia taceva; essa non era in condizione di protestare coll'armi, e sdegnava di farlo colle parole. I Romani non trovarono resistenza di nessuna sorta; ma, impossessandosi delle chiavi della casa del vicino, essi si erano creati in questo un nemico, il quale, avrebbe saputo — ed essi potevano aspettarselo — rompere un dì o l'altro il silenzio. Se avesse vissuto più lungamente l'energico ed assennato re Antigono Dosone, esso non avrebbe tralasciato di raccogliere il guanto gettato dai Romani, poichè quando alcuni anni di poi il dinasta Demetrio da Faro, sottrattosi all'egemonia romana, si pose ad esercitare la pirateria d'accordo cogli Istriani in opposizione ai trattati, e sottomise gli Attintani dichiarati indipendenti dai Romani, Antigono fece seco lui alleanza e le truppe di Demetrio combatterono nell' esercito di Antigono nella giornata di Sellasia (532). 222
Ma Antigono morì (nell'inverno del 533/4), e il suo successore Filippo, ancora fanciullo, lasciò che il console Lucio Emilio Paolo attaccasse l'alleato della Macedonia, distruggesse la sua capitale e lo cacciasse profugo dal regno (535). 221 219

Italia superiore.

Nella parte continentale dell'Italia propriamente detta, a mezzodì degli Appennini, regnava dopo la caduta di Taranto profonda pace; la guerra con Falera (513), che durò sei giorni, non fu che una farsa. 241
Ma verso settentrione, fra il territorio delle città confederate ed il confine naturale dell' Italia, la catena delle Alpi, estendevasi un territorio che non obbediva assolutamente ai Romani. Oltre gli Appennini essi non possedevano che l'angusto lembo tra l' Esino al di sopra d'Ancona ed il Rubicone al di sotto di Cesena (*), presso a poco le attuali due provincie di Forlì e d'Urbino. Al mezzodì del Po si sosteneva ancora la potente stirpe dei Boi (da Parma a Bologna), a canto ai quali verso oriente il piano era occupato dai Lingoni, verso occidente (ducato di Parma) dagli Anari, due piccoli cantoni celtici verosimilmente dipendenti dai Boi. Là dove ha fine codesto piano erano i Liguri, i quali, frammisti ad alcune tribù isolate di Celti, stanziati fra l'Appennino all'occidente di Arezzo e di Pisa, occupavano il territorio delle sorgenti del Po. La parte transpadana della valle era occupata ad oriente (presso a poco da Verona alla costa del mare) dai Veneti, popolo di razza diversa della celtica e verosimilmente di origine illirica; tra i Veneti e le montagne site all'oc-

(*) Secondo le più recenti ed esatte ricerche locali il Rubicone è il Fiumicino presso Savignano, il quale però nella parte superiore del suo corso ha ora cambiato il suo letto.

cidente vivevano i Cenomani (intorno a Brescia e Cremona), i quali di rado tenevano pei Celti ed erano probabilmente molto frammisti coi Veneti, e gli Insubri (nei dintorni di Milano), il più ragguardevole cantone italico, in continua relazione non solo coi piccoli comuni sparsi nelle valli alpine, ma ben anco coi cantoni celtici transalpini. I passi delle Alpi, il gran fiume navigabile per una lunghezza di cinquanta leghe e la maggiore e più fertile vallata dell'Europa civile di quei tempi, trovavansi allora, come di poi, nelle mani del nemico capitale del nome italiano, il quale, sebbene umiliato e fiaccato, non era però mai stato assoggettato più che di nome ed era ancor sempre un vicino molesto, che perseverava nella sua barbarie e, scarsamente disseminato nelle vaste pianure, continuava la sua vita pastorale e predona. Era da aspettarsi che i Romani si sarebbero affrettati ad occupare quei paesi, tanto più che i Celti cominciavano poco a poco a scordare le sconfitte toccate nelle campagne del 471 e del 472 ed a muoversi, e quelli d'oltre Alpe (ciò che meritava maggior riflessione) ricominciavano a mostrarsi al di qua dei monti. Infatti i Boi avevano sino dal 516 ricominciata la guerra, e i loro signori Ati e Galata, sebbene senza ordine dell'autorità del cantone, avevano invitato i Transalpini a far con essi causa comune; questi vennero in grandi frotte, e nel 518 un esercito di Celti, quale l'Italia da lungo tempo non aveva veduto, pose il campo sotto Rimini. I Romani sentendosi in quel momento troppo deboli per tentare le sorti d'una battaglia, conclusero un armistizio e per guadagnare tempo lasciarono che i Celti mandassero ambasciatori a Roma, i quali osarono chiedere in Senato la cessione di Rimini. Sembravano ritornati i tempi di Brenno. Ma un avvenimento inaspettato mise fine alla guerra prima ancora che fosse seriamente incominciata. I Boi, malcontenti degli importuni alleati e temendo fors'anche pel proprio paese, vennero in contestazioni coi Transalpini; si venne tra i due eserciti dei Celti a campale giornata; e, dopo che i capi de' Boi furono trucidati dai loro proprj connazionali, i Transalpini ritornarono ai loro paesi. I Boi erano per tal modo in balia dei Romani e non dipendeva che da questi lo scacciarli, come avevano fatto dei Senoni, e l'inoltrarsi per lo meno sino al Po; ma fu invece concessa loro la pace mediante la rinunzia di alcuni tratti di paese (518). Ciò sarà avvenuto probabilmente perchè si riteneva prossima l'apertura delle ostilità con Cartagine. Ma cessato questo timore coll' avere ottenuta la Sardegna, la sana politica del governo romano richiedeva che si eseguisse al più presto possibile la compiuta occupazione del paese che stendevasi sino alle Alpi; e con ciò si giustifica il continuo timore che avevano i

283-282

288

Guerre dei Celti. 236

236

Celti d'una siffatta invasione. Ma i Romani non se ne diedero pensiero; e così furono i Celti quelli che iniziarono la guerra, sia che le distribuzioni di terre, che i Romani andavano facendo sulla spiaggia orientale, li inquietassero (522), benchè non si riferissero diret- 282 tamente ad essi, sia che riconoscessero inevitabile una guerra con Roma pel possesso della Lombardia, sia finalmente — e questo pare il più verosimile — che l'impaziente popolo celtico fosse ormai stanco del lungo oziare ed agognasse a nuove spedizioni. Meno i Cenomani che tenevano pei Veneti e si dichiararono in favore dei Romani, tutti i Celti italici, presero parte alla guerra, e ad essi si associarono in gran copia i Celti della valle superiore del Rodano condotti da Concolitano e da Aneresto o piuttosto i loro disertori (*). I duci dei Celti si avanzarono verso l'Appennino con 50,000 combattenti a piedi e 20,000 a cavallo o sui carri (529). I Romani non 225 avevano avuto il sentore di un attacco da quella parte e non avevano pensato che i Celti, trasandando le fortezze poste sulla spiaggia orientale e l'appoggio dei proprii connazionali, avrebbero osato marciare direttamente sulla capitale. Non molto tempo prima una altra orda di Celti aveva in un simile modo inondata la Grecia. Il pericolo era grave e sembrava ancora più grave di quello che era realmente. La credenza, che questa volta la rovina di Roma fosse inevitabile e che il territorio romano dovesse per destino ineluttabile divenire preda dei Galli, era nella stessa capitale così diffusa tra le masse, che lo stesso governo non stimò contrario alla sua dignità lo scongiurare il grossolano pregiudizio del volgo con un pregiudizio ancor più grossolano, sotterrando vivi nel foro romano un uomo ed una donna di quella nazione quasi per dar compimento ai decreti del destino. In pari tempo si presero però più efficaci misure. Dei due eserciti consolari, ciascuno de'quali contava 25,000 fanti e 1,100 cavalli, l'uno era stanziato in Sardegna sotto gli ordini di Cajo Attilio Regolo, l'altro a Rimini sotto Lucio Emilio Papo. Ambedue ricevettero l'ordine di recarsi con tutta la possibile celerità in Etruria, come quella che era la più minacciata. I Celti erano stati costretti a lasciare nel loro paese un presidio per

(*) Quelli indicati da Polibio come « Celti stanziati nelle Alpi e sul Rodano », i quali per la loro inclinazione alle avventure militari erano detti Gessati (Lanzichenecchi), nei fasti capitolini sono detti *Germani*. È possibile che gli annalisti contemporanei non abbiano nominato qui che i Celti, e che solo la storica speculazione dei tempi di Cesare e d'Augusto abbia indotto i compilatori di quei fasti a chiamarli « Germani. » Se per contro la denominazione dei Germani nei detti fasti rimonta a registrazioni contemporanee — nel qual caso è questa la più antica menzione di un tal nome — non vi si vorrà già sottintendere le tribù tedesche così chiamate posteriormente, ma bensì un'orda celtica; e questa ipotesi pare la più verosimile in quanto che, a parere de' migliori etimologisti, il nome *Germani* non è d'origine tedesca, ma celtica e significa forse « gridatore. »

difenderlo contro i Cenomani ed i Veneti alleati dei Romani. Gli Umbri, scesi in massa dai loro monti, furono spinti nelle pianure dei Boi per devastarne le campagne e recare al nemico ogni possibile danno. La milizia degli Etruschi e dei Sabini ebbe il cómpito di occupare l'Appennino e possibilmente asserragliarlo sinchè avessero potuto arrivare le truppe regolari. A Roma si formò una riserva di 50,000 uomini; in tutta l'Italia, che questa volta riconobbe in Roma il suo vero baluardo, si arruolarono tutti gli uomini atti alle armi e si raccolsero provvigioni da bocca e da guerra. — Ma tutto ciò richiedeva del tempo; i Romani si erano lasciati sorprendere, e per lo meno l'Etruria non era più possibile di salvarla. I Celti trovarono l'Appennino fiaccamente difeso e saccheggiarono a loro bell'agio le ricche pianure etrusche, che da lungo tempo non erano state visitate da nemici. Eransi già avanzati sino a Chiusi, distante solo tre marcie da Roma, quando l'esercito di Rimini comandato dal console Papo apparve loro ai fianchi, mentre la milizia etrusca, che, varcato l'Appennino, si era raccolta alle spalle dei Galli, seguiva la loro marcia. Una sera, dopo che i due eserciti si erano già accampati ed avevano accesi i fuochi pel bivacco, la fanteria celtica levò tutt'ad un tratto di nuovo gli alloggiamenti battendo in ritirata sulla via di Fiesole; quella notte occupò gli avamposti la cavalleria, la quale la mattina seguente seguì il grosso dell'esercito. Allorquando la milizia etrusca, che aveva posto il suo campo in prossimità del nemico, s'accorse della sua ritirata, credendo che l'orda cominciasse a sbandarsi, si affrettò ad inseguirla. I Galli avevano calcolato appunto su questo errore; la loro fanteria, rifattasi dalla stanchezza, stava in buon ordine attendendo in opportuno campo di battaglia la milizia romana, che arrivava stanca e disordinata per la marcia forzata. Seguì un accanito combattimento, in cui si contarono 6,000 morti; il resto delle milizie, che a stento aveva potuto ritirarsi su d'una collina, sarebbe esso pure stato distrutto se l'esercito consolare non fosse giunto ancora in tempo a liberarlo, ciò che decise i Galli a ritornarsene alle loro stanze. L'ingegnoso loro piano d'impedire l'unione dei due eserciti romani distruggendo isolatamente il più debole non era riuscito che per metà; pel momento sembrò ad essi savio partito quello di porre prima di tutto in salvo il ragguardevole bottino. Onde rendere meno faticosa la marcia dal paese di Chiusi, ove si trovavano, s'erano portati alla pianura della costa e procedevano lungo la spiaggia, allorchè tutt'ad un tratto si videro sbarrata la via. Erano le legioni sarde sbarcate presso Pisa, che, arrivate troppo tardi per chiudere il passo dell'Appennino, avevano presa la via del litorale opposta a quella dei Galli.

Battaglia presso Telamone.

Presso Telamone (alla foce dell'Ombrone) esse si scontrarono col nemico. Mentre la fanteria romana si avanzava in colonne serrate sulla grande strada, il console Cajo Attilio Regolo alla testa della cavalleria con una marcia obliqua cercò di portarsi sul fianco dei Galli e di dare sollecito avviso del suo arrivo all'altro esercito capitanato da Papo. S'impegnò un gagliardo combattimento di cavalleria, in cui, insieme con altri valorosi Romani, cadde anche Regolo; ma non aveva sacrificata inutilmente la sua vita: lo scopo ch'egli si era prefisso era raggiunto. Papo s'accorse della battaglia e cercò di effettuare la riunione: ordinò in tutta fretta le sue truppe, e le legioni romane piombarono da ambe le parti sull'esercito dei Galli. Coraggiosamente si disposero questi a sostenere la duplice lotta; i Transalpini e gli Insubri contro le truppe di Papo, i Taurisci alpigiani ed i Boi contro le legioni sarde; la cavalleria continuava a combattere separatamente sui fianchi. In quanto al numero le forze non erano disuguali e la disperata posizione dei Galli li costringeva alla più pertinace difesa. Ma i Transalpini, abituati a combattere soltanto corpo a corpo, male reggevano ai projetti degli arcieri romani; e nella mischia essi rimanevano al di sotto a cagione della miglior tempra delle armi romane; la giornata fu decisa da un assalto di fianco della vittoriosa cavalleria romana. I cavalieri celtici presero la fuga; non così potè fare la fanteria incastrata tra il mare ed i tre eserciti romani. Diecimila Celti ed il re Concolitano furono fatti prigionieri, i morti che coprivano il campo di battaglia sommavano a 40,000; Aneresto ed il suo seguito, stando al costume celtico, si erano dati volontariamente la morte. — La vittoria era compiuta ed i Romani erano fermamente decisi di premunirsi stabilmente contro siffatte invasioni col totale soggiogamento dei Celti di qua dell'Alpi. Nel 530 si sottomisero i Boi ed i Lingoni senza opporre alcuna resistenza; l'anno dopo (531) gli Anari, sicchè tutta la pianura sino al Po ubbidiva ai Romani. Essi provarono maggiori difficoltà per assoggettare la riva settentrionale del gran fiume. Cajo Flaminio passò il fiume (531) nel paese degli Anari appena conquistato (presso Piacenza), ma per passarlo, e più ancora per mantenersi sull'altra sponda esso soffrì perdite così gravi e si trovò col fiume alle spalle in sì difficile situazione, che si vide costretto a trattare col nemico per avere libera la ritirata, cui gli Insubri stoltamente consentirono. Ma s'era appena tolto da quella posizione, che, portatosi nel paese dei Cenomani, di concerto con questi ricomparve nel cantone degli Insubri dal lato settentrionale. Troppo tardi s'accorsero i Galli dell'importanza del fatto. Essi tolsero dal tempio della loro Dea le insegne d'oro dette le «inflessibili» e con tutte le loro forze ascen-

I Celti attaccati nel proprio paese.

224

223

223

denti a 50,000 uomini offrirono battaglia ai Romani. La posizione di questi era critica; si trovavano in riva ad un fiume (forse l'Oglio), separati dalla loro patria da un paese nemico e tanto pei soccorsi quanto per la linea di ritirata ridotti a fare assegnamento sulla incerta amicizia dei Cenomani. Ad ogni modo non avevano altra scelta. Essi posero i Galli, che combattevano nelle loro file, sulla sponda sinistra del fiume; sulla destra di fronte agli Insubri schierarono le legioni e ruppero i ponti onde almeno non essere presi alle spalle dai malsicuri alleati. Certo è che in questo modo il fiume tagliava loro la ritirata e che non avevano altra via per ritornare in patria fuorchè attraverso l'esercito nemico. Ma la superiorità delle armi romane e della romana disciplina prevalsero e l'esercito si aprì una via attraversando le file nemiche: così la tattica romana riparò anco una volta gli errori della strategia. La vittoria era dovuta ai soldati ed agli uffiziali, non ai generali, i quali ebbero gli onori del trionfo soltanto pel favore del popolo in opposizione al giusto decreto del Senato. Gli Insubri avrebbero volentieri fatta la pace, ma Roma voleva una sommessione assoluta, ed essi non si sentivano caduti tanto basso da adattarvisi. Tentarono quindi di opporre resistenza col-l'ajuto de' loro compatriotti settentrionali. Con 30,000 mercenarj raccoltivi e colla propria milizia essi fecero fronte ai due eserciti ro-
222 mani, i quali nel seguente anno (532) invasero il loro territorio attraversando anche questa volta quello dei Cenomani. Accaddero ancora parecchi sanguinosi combattimenti; in una diversione tentata dagli Insubri contro la fortezza romana di Clastidium (la presente Casteggio non lungi da Pavia), sita sulla diritta del Po, il re dei Galli Vidomaro cadde trafitto dal brando del console Marco Marcello. Se non che dopo una battaglia già quasi vinta dai Celti, ma infine guadagnata pur dai Romani, il console Gneo Scipione diede l'assalto a Milano, capitale degli Insubri, e l'espugnazione di essa e di Como mise fine alla loro opposizione.

Il paese dei Celti diventa romano.

I Celti italici erano dunque vinti completamente, e come poco tempo prima i Romani nella guerra contro i pirati dell' Illirio avevano mostrato ai Greci la differenza che passava tra la supremazia marittima romana e greca, così ora avevano splendidamente provato che Roma sapeva guardare le porte dell'Italia contro le incursioni dei barbari molto diversamente da quello che la Macedonia avea fatto rispetto alla Grecia; e che, malgrado le dissensioni interne, l'Italia in faccia al comune nemico si trovava altrettanto unita quanto la Grecia discorde. Il confine delle Alpi era raggiunto in quanto che tutta la valle del Po ubbidiva ai Romani come i territorj dei Cenomani e dei Veneti: per cogliere il frutto di questa vittoria e

per romanizzare il paese occorreva un certo lasso di tempo. I Romani non ebbero per ottenere ciò un modo uniforme di procedere. Nella parte montuosa al nord-ovest d'Italia e ne' distretti più lontani tra l'Alpi ed il Po si tollerarono in generale gli abitanti che vi si trovavano; le numerose cosidette guerre, che si sostennero precipuamente contro i Liguri (la prima nel 516), sembra siano state [238] piuttosto caccie fatte agli schiavi, e, per quanto i distretti e le valli si sottomettessero ai Romani, la costoro autorità non vi esisteva per lo più che di nome. — Pare che anche la spedizione nell'Istria (533) [221] non abbia avuto altra mira che quella di distruggere gli ultimi e più reconditi nascondigli dei pirati che infestavano l'Adriatico, e di stabilire una comunicazione per terra lungo la spiaggia tra le conquiste italiche e i nuovi acquisti fatti sull'altra spiaggia. I Celti per contro, che abitavano il paese al mezzodì del Po, rimasero annientati. Il debole vincolo, che univa le loro varie tribù, aveva per conseguenza che nessuno dei cantoni settentrionali prendevasi cura dei connazionali se non per danari; i Romani poi li consideravano non solo come loro nemici capitali, ma eziandio come gli usurpatori del naturale loro retaggio. La grande distribuzione di terre fattasi nel 522 aveva sparso di coloni romani tutto il territorio [232] posto tra Piceno e Rimini; si continuò su questa via e non riuscì difficile a scacciare e distruggere una popolazione semibarbara, qual era la celtica, la quale considerava l'agricoltura come cosa secondaria, e che mancava di città murate. La grande strada settentrionale condotta verosimilmente già ottant'anni prima per Otricoli a Narni, e proseguita negli ultimi tempi sino a Spoleto (514), fortezza di [240] nuovo impianto, fu allora prolungata col nome di Via Flaminia (534) [240] attraverso il nuovo borgo *Forum Flaminii* (presso Foligno) pel passo del Furlo alla spiaggia e lungo la medesima da Fano a Rimini: fu questa la prima strada carreggiabile che attraversasse l'Appennino congiungendo i due mari italiani. I Romani furono solleciti a munire di città il conquistato fertile territorio. In riva al Po era già stata fondata Piacenza per assicurare il passaggio del fiume; già erano state gettate le fondamenta di Cremona sulla riva sinistra e molto inoltrati i lavori delle mura di Modena sulla riva destra nel territorio dei Boi; già disponevansi nuovi assegnamenti di terre, e già erano stati dati gli ordini per proseguire la suddetta via, quando un improvviso avvenimento venne ad interrompere i Romani mentre stavano per raccogliere i frutti dei loro successi.

CAPITOLO IV.

AMILCARE ED ANNIBALE.

241 Situazione di Cartagine dopo la pace.

Il trattato conchiuso con Roma l'anno 513 diede a' Cartaginesi la pace, ma a ben caro prezzo. Che ora i tributi della maggior parte della Sicilia andassero ad impinguare il tesoro dei nemici invece di entrare nelle casse dello Stato, era ancora la minore delle perdite. Molto più sensibile fu pei Cartaginesi il danno derivato dal dover essi rinunziare alla speranza, divenuta omai quasi certezza, di ottenere il monopolio di tutte le vie marittime che dal bacino orientale del Mediterraneo mettono nell'occidentale, e dall'essere distrutto tutto il loro sistema commerciale politico, reso accessibile dopo la perdita della Sicilia a tutte le nazioni il bacino sud-ovest del Mediterraneo fino allora da essi esclusivamente usufruttato, ed il commercio d' Italia reso affatto indipendente dal fenicio. Ma i pacifici figli di Sidone si sarebbero forse tranquillati anche di ciò. Essi avevano già sperimentato simili colpi; erano stati costretti a dividere coi Massalioti, cogli Etruschi, coi Greci di Sicilia ciò che prima avevano posseduto esclusivamente; e quanto loro ancora rimaneva, cioè l'Africa, la Spagna e le porte dell'Atlantico bastava a renderli possenti ed a farli vivere nell'agiatezza. Ma chi poteva essere mallevadore che almeno questo sarebbe loro rimasto? — Ciò che Regolo aveva chiesto (e poco mancò che non l'ottenesse) poteva essere dimenticato solo da colui, che dimenticar lo volesse; e se ora Roma avesse voluto rinnovare da Lilibeo il tentativo, che fatto aveva con sì gran successo partendo dall' Italia, Cartagine era indubitatamente spacciata, se un qualche grave errore del nemico od un caso straordinario di fortuna non vi si fosse frapposto. Ora, per dir vero, Cartagine era in pace; ma era dipenduto da un filo che la ratifica del trattato venisse rifiutata, e ben si sapeva in qual modo codesta pace

fosse giudicata dalla pubblica opinione in Roma. Poteva essere che Roma allora non pensasse ancora alla conquista dell'Africa e che ancora si accontentasse dell' Italia; se però l'esistenza dello stato cartaginese dipendeva da siffatta moderazione, i Cartaginesi non avevano di che andarne lieti. Chi avrebbe voluto essere mallevadore che i Romani, appunto per la loro politica italiana, non trovassero conveniente, non di soggiogare, ma di distruggere il loro vicino africano? — Cartagine in somma non doveva considerare la pace del 513 se non come un armistizio, e lo doveva utilizzare per prepararsi alla inevitabile rinnovazione della guerra; non per vendicare la sofferta sconfitta, e nemmeno per riconquistare il perduto, ma per procacciarsi coll' armi una esistenza che non dipendesse dal beneplacito del nemico del paese. Ma quando ad uno stato più debole sovrasta certa una guerra di sterminio, la cui epoca non sia determinata, gli uomini più avveduti, più risoluti, più generosi, pronti sempre alla lotta inevitabile, che l'accetterebbero nel momento favorevole coprendo la politica difensiva colla strategia offensiva, si vedranno dappertutto paralizzati dalla indolente e vile massa degli speculatori, dei vecchi e degli spensierati che altro non vogliono che temporeggiare, vivere e morire in pace e procrastinare ad ogni costo l'ultima lotta. Così esistevano anche in Cartagine due partiti, l'uno per la pace, l'altro per la guerra, che, come era ben naturale, andavano di pari passo coi due partiti politici già esistenti dei conservatori e dei riformatori. Quello della pace trovava appoggio nelle autorità governative, nel consiglio degli Anziani ed in quello dei Cento con alla testa Annone detto il Grande. Quello della guerra era sostenuto dai capipopolo e principalmente da Asdrubale che era molto rispettato, e dagli uffiziali dell'esercito siciliano, i cui grandi successi sotto la condotta di Amilcare, sebbene fossero riusciti a nulla, pure avevano tracciato ai patriotti una via che pareva promettere salvezza dall'immenso pericolo. Già da lungo tempo fervevano gravi dissapori tra questi due partiti, allorchè piombò loro addosso la guerra libica. Abbiamo già narrato come essa incominciasse. Dopo che il partito del governo, a cagione dell'inetto suo regime che aveva rese vane tutte le misure di precauzione degli uffiziali siciliani, ebbe provocata la sedizione, dopo che questa in conseguenza dell' atroce sistema adottato dal governo si fu cambiata in una rivoluzione, e finalmente dopo che per la sua imperizia militare e per quella particolarmente di Annone, duce e corruttore dell'esercito, il paese ebbe a trovarsi all'orlo dell'abisso, fu in quell'estremo bisogno dallo stesso governo pregato Amilcare Barca, l'eroe dell' Ereta, (*) a salvarlo

241

Partito della guerra e partito della pace in Cartagine.

(*) Ora Monte Pellegrino in Sicilia a 3/4 di lega al nord di Palermo. (*Nota del Trad.*).

dalle conseguenze de' suoi falli e de' suoi delitti. Esso accettò il comando e fu abbastanza generoso di non deporlo nemmeno quando gli fu assegnato Annone come collega; anzi, allorquando l'irritato esercito rimandò Annone, egli ebbe tanto impero sopra di sè da riassumerlo dietro calda preghiera del governo come collega nel supremo comando; e malgrado i suoi nemici e il collega riuscì colla sua influenza presso i sollevati, colla sua destrezza nel modo di trattare i capi delle tribù numidiche e coll'impareggiabile suo genio d'organizzatore e di capitano, a sedare in brevissimo tempo la sollevazione e a ridurre all'ubbidienza la ribellata Africa (fine del 517). 237 — Il partito patriottico, che si era tenuto tranquillo durante questa guerra, ora tanto più si andava agitando. Durante questa catastrofe era venuta alla luce da un lato tutta la depravazione e la corruttibilità della oligarchia dominante, la sua incapacità, la sua politica di parte, e la sua simpatia pei Romani; dall'altro l'occupazione della Sardegna e il contegno minaccioso, che Roma aveva preso in quell'occasione, chiaramente appalesavano anche all'uomo il più inetto, che la dichiarazione di guerra per parte dei Romani pendeva su Cartagine come la spada di Damocle, e che, se Cartagine nelle sue attuali condizioni fosse venuta coi Romani alla guerra, questa doveva necessariamente aver per conseguenza la caduta del dominio fenicio nella Libia. In Cartagine non saranno stati pochi quelli, che, disperando dell'avvenire della patria, avran consigliata l'emigrazione nelle isole dell' Atlantico; e chi avrebbe osato biasimarli? Ma gli animi nobili sdegnavano di salvare sè stessi ed abbandonare la nazione al naufragio, e le grandi nature hanno il privilegio d'inspirarsi appunto a ciò, di cui la moltitudine dei buoni dispera. Si accettarono le nuove condizioni come furono dettate da Roma; non v'era altro da fare se non se rassegnarsi, e, accumulando all'antico l'odio novello, raccogliere e custodire gelosamente quest' ultima risorsa d'una nazione vilipesa. Poscia si pose mano ad una riforma politica (*). Dell'impossibilità di riformare il partito del governo si era omai convinti più che a sufficienza; che i reggenti non avessero dimenticato anche nell'ultima guerra il loro rancore e che non avessero fatto maggior senno, lo prova a cagion d'esempio l'impudenza che sente

(*) Intorno a questi avvenimenti noi abbiamo notizie non solo imperfette, ma eziandio parziali, poichè, come era ben naturale, la versione del partito cartaginese della pace divenne quella degli annalisti romani. Ciò non pertanto le condizioni dei partiti ci si presentano abbastanza chiare persino nelle nostre sbocconcellate e confuse relazioni. Le più importanti sono quelle di Fabio in Polibio 3, 8; Appiano *Hisp.* 4 e Diodoro 25 p. 567. Delle volgari cicalate, con cui fu denigrata la « lega rivoluzionaria » da suoi avversarj (ἑταιρεία τῶν πονηροτάτων ἀνθρώπων), si trovano in Cornelio Nepote (*Ham.* 3) prove che son forse uniche nel loro genere, fors'anche si trovano ripetute.

quasi della semplicità, con cui allora intentarono un processo ad Amilcare, quale autore della guerra de' mercenarj, a motivo ch' esso aveva promesso del danaro a' suoi soldati siciliani senza averne riportata l'autorizzazione dal governo. Se il corpo degli ufficiali e dei capipopolo avesse voluto rovesciare codesto governo, non vi avrebbe trovato gravi difficoltà in Cartagine, bensì gravissime in Roma, colla quale coloro che reggevano la cosa pubblica in Cartagine erano già in tali rapporti che di poco differivano dal tradimento. A tutte codeste difficoltà quella ancora aggiungevasi, che i mezzi per la salvezza della patria dovevano essere procacciati senza che se ne accorgessero nè i Romani nè il patrio governo proclive ad essi. — Si lasciò quindi intatta la costituzione, ed i signori che erano al timone dello Stato furono lasciati nel pieno godimento de' loro privilegi e dei pubblici averi. Si propose soltanto, e si ottenne, che dei due comandanti supremi, Annone ed Amilcare, i quali sul finire della guerra libica erano stati alla testa degli eserciti cartaginesi, quello fosse richiamato e questi fosse dai collegi governativi nominato comandante supremo per tutta l'Africa a tempo indeterminato — potere che gli avversarj chiamarono monarchico incostituzionale, e Catone dittatura — e di più che egli non potesse essere richiamato se non dall' assemblea popolare e solo da questa essere chiamato a rispondere del suo operato (*). Persino l'elezione d'un successore non si fece più dalle autorità della capitale sibbene dall'esercito, cioè dai Cartaginesi impiegati nell'esercito come gerusiasti od ufficiali, che figurano anche nei trattati; naturalmente il diritto di conferma era riservato all'assemblea popolare. Siano state o no codeste misure una usurpazione, esse accennano però chiaramente al fatto, che il partito della guerra considerava e trattava l'esercito come una sua proprietà. Rispetto alla forma il cómpito d'Amilcare era modesto. Le guerre colle tribù della Numidia sui confini dello stato non cessavano mai; e da poco tempo era stata occupata dai Cartaginesi la « città dalle cento porte » Theveste (Tebessa), posta nell'interno del paese. La continuazione di codeste ostilità, che toccò in sorte al nuovo supremo comandante, non aveva certamente una tale importanza, per cui il governo cartaginese, che nella più prossima sua sfera d'azione aveva pure le mani libere, avesse dovuto curarsi delle deliberazioni prese a codesto riguardo dall' assemblea popolare, mentre i Romani non ne conoscevano forse nemmeno l'importanza.

Amilcare supremo duce.

(*) I Barca stipulano i più importanti trattati, e la ratificazione del governo è una pura formalità (Pol. 3, 21); Roma protesta presso di essi e presso il Senato (Pol. 3, 15). La posizione dei Barca rispetto a Cartagine ha molta analogia con quella degli Orange rispetto agli Stati Generali.

Piani di guerra d'Amilcare.

Alla testa dell'esercito trovavasi quindi quell'uomo, che tanto nella guerra siciliana quanto nella libica aveva provato, che egli solo era stato destinato dagli eventi ad essere il salvatore della patria. La gigantesca lotta dell'uomo contro il destino non fu forse giammai combattuta più maestosamente che da lui. Spettava all'esercito di salvare lo Stato, ma a quale esercito? La milizia cittadina condotta da Amilcare aveva dato prove di valore nella guerra libica; ma Amilcare sapeva benissimo, che passa una capitale differenza tra il condurre per una volta sul campo di battaglia i negozianti e i fabbricatori d'una città che si trova ridotta agli estremi, e il trasformare quegli stessi individui in soldati. Il partito patriottico poteva bensì somministrargli eccellenti ufficiali, ma da questi era quasi esclusivamente rappresentata la classe colta della popolazione; essa non aveva una vera milizia cittadina, tutt'al più alcuni squadroni di cavalleria libico-fenicia. Era necessario creare un esercito di reclute libiche arruolate per forza, e di truppe assoldate; cosa facile ad un generale qual era Amilcare, sempre però a condizione di poter pagare con esattezza e abbondantemente la pattuita mercede. Ma esso aveva sperimentato in Sicilia, che le rendite dello stato si consumavano nella stessa Cartagine per cose più necessarie di quello non fossero gli eserciti che stavano combattendo col nemico. Era quindi mestieri che l'imminente guerra si alimentasse da sè, e che si eseguisse in grande quanto si aveva tentato in piccolo sul Monte Pellegrino. Ma non basta. Amilcare non era soltanto capo dell'esercito, egli era anche capo-parte; per difendersi contro il partito del governo, suo irreconciliabile nemico, e che spiava con avidità e pacatezza l'occasione per abbatterlo, egli era costretto di fare assegnamento sulla borghesia, la quale, per quanto i capi potessero essere d'animo onestissimo e nobilissimo, in grazia del malaugurato e venale sistema di non fare nulla per nulla, era profondamente corrotta. V'erano dei momenti, in cui l'estremo bisogno o l'entusiasmo prevalevano, lo che avviene persino nelle più corrotte società; ma se Amilcare voleva assicurarsi durevolmente l'appoggio del comune cartaginese onde dar forma al suo piano, pel quale nel caso più propizio occorrevano parecchi anni, egli doveva con regolari rimesse di danaro dare a'suoi amici in patria i mezzi per mantenere nel popolo il buon umore. Astretto così a mendicare od a comperare dalla fiacca e venale moltitudine il permesso di salvarla, costretto a comperare coll'umiliazione e col silenzio dall'arroganza di coloro, che erano odiati dal popolo ed erano sempre stati vinti da lui, il tempo indispensabile quasi per grazia; costretto a nascondere col suo disprezzo i suoi disegni agli abbietti traditori della patria, che si dicevano

L'esercito

La borghesia.

i signori di Cartagine: il grand'uomo trovavasi con pochi amici di egual sentire tra i nemici esterni ed interni, facendo assegnamento sull'irresolutezza degli uni e degli altri, deludendo e sfidando contemporaneamente e questi e quelli allo scopo di procacciarsi soltanto i mezzi, cioè soldati e danaro, per cominciare la lotta contro un paese, il quale, quando pure il suo esercito fosse stato pronto a scendere in campo, sembrava difficile a raggiungersi, impossibile a vincersi. Amilcare era ancora nel fiore dell'età, aveva appena passati i trent'anni; ma nello apparecchiarsi all'impresa gli parve di presentire, che non gli sarebbe stato concesso di raggiungere la meta delle sue fatiche e che non avrebbe veduto che da lungi la terra promessa. Prima di lasciare Cartagine fece giurare al novenne suo figlio Annibale sull'altare dell'iddio supremo odio eterno al nome romano, e lo condusse in un co' minori suoi figli Asdrubale e Magone, ch'ei soleva chiamare « la covata dei leoni » al campo, affinchè divenissero gli eredi de' suoi piani, del suo genio e del suo odio.

Amilcare parte per la Spagna.

Il nuovo supremo duce della Libia partì da Cartagine subito dopo terminata la guerra de' mercenarj (primavera 518). Sembrava ch'ei meditasse di condurre una spedizione contro le libere popolazioni della Libia occidentale. Il suo esercito, forte specialmente per elefanti, sfilò lungo la spiaggia, sostenuto da una flotta agli ordini del fido suo compagno Asdrubale. Improvvisamente si seppe aver egli presso alle colonne d'Ercole attraversato il mare ed essere approdato in Ispagna, dove guerreggiava contro gli indigeni, gente, come lamentavano le autorità cartaginesi, che non gli avevano fatto alcun male, e senza averne avuto incarico dal governo. Ma esse non potevano per lo meno incolparlo di trascurare gli affari dell'Africa; giacchè, insorti i Numidi di bel nuovo, il suo luogotenente Asdrubale li sconfisse in modo, che per lungo tempo fu pace ai confini, e parecchie tribù, sino allora indipendenti, si rassegnarono a divenire tributarie.

Regno dei Barca in Ispagna.

Noi non siamo in grado di narrare dettagliatamente quant' egli stesso facesse in Ispagna. Il vecchio Catone, il quale, passata una generazione dopo la morte d'Amilcare, ebbe campo di vedere le recenti vestigia del suo operato, dovette esclamare, malgrado tutto il suo odio contro i Cartaginesi, che nessun re era degno di venir nominato a canto di Amilcare Barca. Ed anche a noi appare dai risultati, almeno in generale, quanto Amilcare ha operato come capitano e come uom di Stato negli ultimi nove anni della sua vita (518-526), sinchè egli nel fiore dell' età trovò la morte in campale giornata combattendo valorosamente, quella morte che lo colpì, come

236-228

Scharnhorst (*), quando i suoi piani cominciavano per appunto a maturare, e quanto il suo genero Asdrubale, erede della sua carica e dei suoi progetti, ha continuato a fare sulle traccie del gran maestro negli otto anni che seguirono (527-534). In luogo delle piccole fattorie, che Cartagine, oltre al diritto di protezione su Cadice, aveva fino allora posseduto sulle spiagge della Spagna e che considerava come dipendenze della Libia, fu fondato in Ispagna, mercè il talento militare d'Amilcare, un regno cartaginese, assicurato poi mercè l'astuta politica d'Asdrubale. Le più belle regioni della Spagna sulle spiagge orientali e meridionali divennero provincie di Cartagine; si fondarono città, prima di tutte la Cartagine spagnuola (Cartagena), fondata da Asdrubale sull'unico buon porto della spiaggia meridionale con un magnifico « castello reale ». L'agricoltura fiorì e più ancora l'industria delle miniere d'argento, fortunatamente scoperte presso Cartagena, le quali un secolo più tardi rendevano annualmente da trentasei milioni di sesterzii (circa 9 milioni di lire). La maggior parte de' comuni sino all' Ebro ubbidiva a Cartagine pagando tributo. Asdrubale sapeva impiegare tutti i mezzi, e persino quello dei matrimonj misti, onde legare i capipopolo agli interessi cartaginesi. Cartagine trovò così in Ispagna un ricchissimo mercato pei prodotti delle sue manifatture e pel suo commercio, e le rendite delle provincie conquistate non solo servivano a mantenere l'esercito, ma ne risultava un avanzo che si inviava a Cartagine o si teneva in serbo pei bisogni avvenire. Questa provincia andava al tempo stesso formando e disciplinando l'esercito. Nel territorio soggetto a Cartagine si facevano le leve regolarmente; i prigionieri da guerra venivano frammisti nei corpi cartaginesi; dai comuni dipendenti si spedivano quanti mai contingenti e mercenarj si desiderava. In grazia delle lunghe guerre il soldato trovava nel campo quasi una seconda patria; l' attaccamento alla bandiera e l' affetto entusiastico pe' suoi grandi capitani tenevano per esso il luogo del patriottismo. Le continue lotte coi valorosi Iberi e Celti creavano a canto alla eccellente cavalleria numidica una buona fanteria. Cartagine lasciava fare ai Barca. Siccome non solo non le si domandava danaro, ma anzi essa ne riceveva, e siccome il suo commercio trovava in Ispagna quanto aveva perduto in Sicilia ed in Sardegna, la guerra spagnuola

227-220

Il governo cartaginese e i Barca.

(*) Scharnhorst, nativo dell'Annover, servì il suo paese durante la rivoluzione di Francia; fu poi generale al servizio della Prussia e come tale fu il rigeneratore dell' esercito prussiano secondo le massime del vecchio suo maestro conte Guglielmo Lippe, basate sull'eguaglianza di diritto all'avanzamento in pace e in guerra. Egli fu ferito gravemente nella battaglie di Lützen e morì a Praga 28 giugno 1813, (Carlo Adolfo Menzel, Storia contemporanea dei Tedeschi, XII, p. 554; Giorgio Weber, Storia universale, II, p. 405).
(*Nota del Trad.*).

e l'esercito di Spagna colle splendide sue vittorie e cogli importanti suoi successi divennero ben presto sì popolari, che in occasione di qualche crisi, come a cagion d'esempio dopo la morte di Amilcare, si potè ottenere l'invio di truppe africane nell'Iberia: il partito del governo, volere o no, doveva starsene zitto o accontentarsi di insolentire ne'suoi circoli e cogli amici che aveva in Roma contro gli uffiziali democratici e la plebe.

Il governo romano e i Barca.

Anche in Roma non fu presa alcuna disposizione per dare energicamente una diversa direzione agli affari di Spagna. La prima e precipua ragione dell'inazione dei Romani fu indubitatamente la loro ignoranza delle condizioni della lontana penisola, e questa fu anche la causa principale che decise Amilcare a scegliere la Spagna e non l'Africa per compiere i suoi progetti. Gli è impossibile che gli schiarimenti, coi quali i comandanti cartaginesi prevennero i commissarj romani spediti in Ispagna affine di raccogliere sul luogo sicure notizie, el e assicurazioni, che quanto avveniva non aveva altro scopo che quello di pagare prontamente le contribuzioni di guerra dovute ai Romani, potessero trovar fede in Senato. Probabilmente nei progetti d'Amilcare non si riconobbe che lo scopo immediato di trovare in Ispagna risarcimento pei tributi e pel commercio delle perdute isole, ritenendo assolutamente impossibile una guerra aggressiva per parte dei Cartaginesi, e non meno impossibile un'invasione in Italia partendo dalla Spagna, per quanto ciò apparisse da positive informazioni e dalla stessa posizione delle cose. Che alcuni del partito della pace vedessero più in là non devesi dubitare; ma col loro modo di pensare essi non potevano essere disposti a dare degli schiarimenti ai loro amici romani intorno alla procella che minacciava e che il governo cartaginese non si trovava da gran tempo più in caso di scongiurare. Con tali comunicazioni essi avrebbero accellerata la crisi invece d'impedirla, e quando pure l'avessero fatto, cotali denunzie di parti sarebbero state accolte in Roma, e non a torto, con una certa riserva. Ad ogni modo il rapido e violento estendersi della potenza cartaginese in Ispagna doveva finalmente destare l'attenzione ed i timori dei Romani; difatto essi negli ultimi anni che precedettero lo scoppio della guerra cercarono di porvi un limite. Verso l'anno 528, memori della recente loro amicizia pei Greci, i Romani strinsero una lega colle due città greche o semigreche Zacinto o Sagunto (Murviedro, non lungi da Valenza) ed Emporia (Ampurias) sulla spiaggia orientale della Spagna; e, dandone avviso al comandante cartaginese Asdrubale, gli imposero nel tempo stesso di non varcare nelle sue conquiste l'Ebro, ciò che fu anche promesso. Questo non fu fatto certamente all'intento d'impe-

226

dire un'invasione in Italia per la via di terra, poichè il generale, che l'imprese, non poteva esserne trattenuto da un trattato, ma per porre un argine alla forza materiale dei Cartaginesi spagnuoli, che cominciava a divenire pericolosa, e per assicurarsi un appoggio sicuro nei liberi comuni posti tra l'Ebro ed i Pirenei, che Roma prese così sotto la sua protezione pel caso si rendesse necessario uno sbarco ed una guerra in Ispagna. Per la imminente guerra con Cartagine, sulla cui inevitabilità il Senato non si fece mai illusione, i Romani non prevedevano dagli avvenimenti in Ispagna altro inconveniente che quello di dovervi mandare alcune legioni e di trovarvi il nemico meglio provveduto di danaro e di soldati di quello che lo sarebbe stato senza la Spagna. Essendo essi fermamente decisi (come lo prova eziandio il piano di campagna del 536, e come non poteva essere altrimenti) di cominciare e terminare la prossima guerra in Africa, l'esito di questa avrebbe nello stesso tempo deciso delle sorti della Spagna. A procrastinare la dichiarazione di guerra contribuirono i versamenti della tassa di guerra, che in seguito a quella sarebbero stati sospesi, poscia la morte d'Amilcare, per cui tutti dovevano naturalmente pensare, che con esso sarebbero periti eziandio i suoi progetti, e finalmente — allorquando negli ultimi anni il Senato s'accorse che non era prudente l'indugiare più lungamente a ricominciare la guerra — il desiderio, facile a comprendersi, di farla prima finita coi Galli stanziati nella valle del Po, poichè essi, minacciati di esterminio, avrebbero intanto approfittato di qualunque guerra importante intrapresa dai Romani per chiamare di bel nuovo in Italia le popolazioni transalpine e rinnovare le spedizioni celtiche ancor sempre assai pericolose. Non occorre di dire che i Romani non si lasciassero imporre nè da riguardi verso il partito cartaginese della pace, nè dai vigenti trattati; del resto, volendo la guerra, le faccende di Spagna ne fornivano ad ogni istante il pretesto. Il contegno di Roma non è quindi per certo incomprensibile; ma in pari tempo non si può negare, che il Senato ha trattato queste occorrenze con poco accorgimento e con molta fiacchezza, errore questo che diviene ancora più imperdonabile pel modo di condurre in quest'epoca istessa le cose nella Gallia. La politica dei Romani si chiarisce dappertutto più segnalata per tenacità, per iscaltrezza e per conseguenza, che non per grandiosi concetti e pronto ordinamento degli affari, nelle quali doti i nemici di Roma da Pirro a Mitridate l'hanno sovente superata.

218

Annibale

Così la fortuna inaugurava essa stessa il grandioso progetto di Amilcare. I mezzi per sostenere la guerra eran pronti: un esercito forte ed uso alla vittoria, ed una cassa inesauribile; ma come per

incominciare la guerra doveva trovarsi il momento giusto, così era pure da trovarsi il condottiere. L'uomo, che colla sua mente e col suo cuore aveva in una disperata posizione spianata la via della salvezza ad un popolo ridotto alla disperazione, non era più, ora che era divenuto possibile il percorrerla. Noi non sapremmo dire se il suo successore Asdrubale evitasse di attaccare perchè non gli sembrasse ancor giunto il momento, o perchè egli, uomo politico più che uomo d'armi, non si reputasse capace di assumere la suprema direzione dell'impresa. Allorquando sul principio dell'anno 534 esso fu spento dal pugnale d'un assassino, gli ufficiali dell'esercito di Spagna nominarono al suo posto Annibale figlio primogenito d'Amilcare. Esso era ancora giovane, dacchè, nato nel 505, non aveva che ventinove anni; ma aveva già vissuto assai. Le sue prime memorie gli presentavano il padre che combatteva in lontani paesi sull'Ereta; con lui aveva dovuto subire il dolore della pace di Catulo, l'amaro ritorno dell'invitto eroe, e gli orrori della guerra libica. Ancor fanciullo aveva seguito il padre in guerra e non aveva tardato a distinguervisi. L'agile e robusta corporatura lo rendeva un infaticabile corridore ed eccellente schermitore non meno che temerario cavalcatore; le lunghe veglie non gli recavano nocumento alcuno ed era abituato al vitto del soldato, come, occorrendo, ad ogni sorta di privazioni. Benchè avesse passata la sua gioventù al campo egli aveva però la coltura dei nobili Fenicii di quel tempo; nella lingua greca, cui si dedicò dopo d'essere stato eletto comandante supremo, egli fece tali progressi sotto la direzione del fido Sosilo da Sparta, da poter trattare nella medesima affari di stato. Adulto, entrò nell'esercito di suo padre per fare le sue prime armi sotto gli occhi del medesimo, e per vederlo cadere estinto al suo fianco sul campo di battaglia. Sotto gli ordini di Asdrubale, marito di sua sorella, ebbe poscia il comando della cavalleria, e si segnalò per istraordinario valor personale non meno che per talenti strategici. Ora la voce de'suoi fratelli d'armi chiamava lo sperimentato giovine generale alla loro testa; ed egli poteva così porre in esecuzione i progetti, pei quali il padre ed il cognato erano vissuti e spenti. Egli ne accettò l'eredità e poteva accettarla. I suoi contemporanei cercarono di gettare macchie sul suo carattere: i Romani lo dissero crudele, i Cartaginesi avaro; certo è ch'egli odiava, come sanno odiare gli orientali soltanto, ed un capitano, cui non mancarono mai nè danari, nè provvisioni, doveva ben pensare al modo di procacciarsene. Del resto, se la sua storia fu dettata dall'ira, dall'invidia e dalla bassezza, queste non poterono però offuscare il puro e grandioso ritratto dell'eroe. Fatta astrazion dalle maliziose invenzioni, che ca-

220

249

dono da sè, e, da quanto è avvenuto in suo nome per colpa dei suoi luogotenenti, e particolarmente di Annibale Manomaco e di Magone il Sannita, nulla havvi nelle memorie che ci pervennero sulle sue gesta che, tenuto conto delle condizioni e del diritto delle genti d'allora, non possa essere giustificato; e tutti poi convengono nel dire, che nessuno come lui seppe combinare il senno coll' entusiasmo, la prudenza colla forza. Era tutta sua quella generosa scaltrezza, che era uno dei distintivi del carattere fenicio; esso amava di battere le vie strane ed inattese; agguati e stratagemmi d' ogni genere aveva sempre tra mani, e con una cura senza esempio studiava il carattere de' suoi avversarj. A mezzo d'uno spionaggio senza pari — poichè egli aveva delle spie permanenti persino in Roma — si teneva informato dei piani del nemico; egli stesso vedevasi di frequente trasvestito e con capelli rimessi andar investigando quanto gli premeva di sapere. Del suo genio strategico e de' suoi talenti politici sono piene le pagine della storia di quel tempo. Anche dopo la pace conchiusa con Roma si mostrò egli gran uomo di stato colla sua riforma della costituzione cartaginese e coll' immensa influenza ch' egli, benchè profugo e straniero, seppe esercitare sui gabinetti delle potenze orientali. Qual potere egli avesse sugli uomini lo prova l' impareggiabile sua autorità su un esercito composto di svariatissimi elementi e parlante diverse lingue, che nemmeno nei momenti più scabrosi si sollevò contro di lui. Egli era un grande uomo e ovunque andasse gli sguardi di tutti si fermavano su di lui.

249 Rottura tra Roma e Cartagine.

Annibale, seguita appena la sua nomina (primavera 534), decise di cominciare la guerra. Durando ancora il fermento nel paese dei Celti, e sembrando vicina una guerra tra Roma e la Macedonia, egli aveva buone ragioni per irrompere immediatamente e portare la guerra ove meglio gli accomodasse prima che i Romani la incominciassero, come loro meglio conveniva, con uno sbarco in Africa. Il suo esercito non tardò ad essere pronto a porsi in marcia; la cassa fu riempita esuberantemente mercè alcune soperchierie fatte in grande, ma il governo cartaginese si mostrava tutt'altro che voglioso d' inviare a Roma la dichiarazione di guerra. Il posto di Asdrubale, capo del partito patriottico in Cartagine, era più difficile da rimpiazzarsi che non il posto di Asdrubale generale in Ispagna. Prevaleva allora in Cartagine il partito della pace, il quale perseguitava i capi del partito della guerra con processi politici. Codesto partito, che aveva già tarpato le ali ai piani d'Amilcare, non era per nulla inclinato a permettere che lo sconosciuto giovine, il quale ora comandava in Ispagna, spingesse tant'oltre a spese dello stato il suo giovanile patriottismo, mentre ad Annibale ripugnava di fare egli

direttamente la dichiarazione di guerra in aperta opposizione alle legittime autorità. Egli si studiò di spingere i Saguntini a rompere la pace, ma essi si accontentarono di rivolgere i loro lamenti a Roma. Venuta quindi da Roma una commissione, egli tentò di spingerla alla dichiarazione di guerra coll'insolente suo contegno; ma i commissarj videro come le cose stavano, tacquero in Ispagna per poter portare le loro lagnanze a Cartagine e per riferire a Roma, che Annibale era pronto alla lotta e la guerra imminente. Così passava il tempo: già era pervenuta la notizia della morte di Antigono Dosone, mancato repentinamente quasi nello stesso tempo d'Asdrubale: nella parte d'Italia occupata dai Celti lavoravano i Romani con raddoppiata celerità ed energia alla costruzione delle fortezze, e disponevano ogni cosa onde farla finita nella prossima primavera anche colla sollevazione dell'Illirio. Ogni giorno era prezioso; Annibale si decise. Egli fe' senz'altro sapere a Cartagine, che i Saguntini oltraggiavano i Torboleti, sudditi cartaginesi, e che perciò egli aveva risolto di attaccarli; e senza attendere la risposta nella primavera del 535 intraprese l'assedio della città alleata di Roma, il che equivaleva ad una dichiarazione di guerra fatta ai Romani. Cosa se ne pensasse, e quale partito si prendesse in Cartagine lo si deduca a mo' d'esempio dall'impressione prodotta in certi circoli della Germania dalla notizia della capitolazione di York (*). Tutti « gli uomini più ragguardevoli » andavasi dicendo « dissapprovavano l'attacco fatto senz'ordine »; si parlava di non riconoscere l'operato, di consegnare l'ardito generale. Sia però che nel consiglio cartaginese prevalesse il timore più immediato dell'esercito e della moltitudine a quello di Roma, sia che si comprendesse l'impossibilità di recedere da un simile passo una volta fatto, o che l'inerzia fosse sì grande da impedire di prendere una decisiva risoluzione, il fatto sta, che si prese il partito di non risolversi a nulla, e di non fare la guerra ma di lasciare che si facesse. Sagunto si difese come sanno difendersi le città spagnuole; se i Romani avessero manifestato una minima parte dell'energia, spiegata dai loro protetti, e se non avessero sciupato il tempo di otto mesi che durò l'assedio di Sagunto nella miserabile guerra contro i pirati dell'Illirio, essi, padroni del mare

219

(*) Il maggior generale York, comandante un corpo d'armata prussiana ausiliare di Napoleone sotto al comando del maresciallo Macdonald, concluse col generale russo Diebitsch già il 30 dicembre 1812 una convenzione, in forza della quale le sue truppe si astennero da ulteriori combattimenti, e sebbene il re di Prussia disapprovasse e biasimasse pubblicamente il fatto, la sua andata da Berlino a Breslavia, ove era più vicino ai Russi, era un indizio di ciò che doveva succedere (V. Giorgio Weber, Storia universale, V. II, p. 247).
(*Nota del Trad.*).

e di buoni porti, avrebbero potuto risparmiarsi l'onta della promessa e mancata protezione, e dare forse alla guerra una direzione diversa. Ma essi tentennarono e la città fu finalmente espugnata. Quando Annibale spedì a Cartagine il bottino perchè venisse distribuito, si ridestò il patriottismo e il desiderio di guerra in molti di coloro, che prima erano rimasti indifferenti: la distribuzione poi del bottino rese impossibile ogni riconciliazione con Roma. Quando dopo la distruzione di Sagunto arrivarono a Cartagine gli ambasciatori romani chiedendo la consegna del generale e dei gerusiasti che si trovavano nel campo, e quando l'oratore romano, interrompendo la giustificazione tentata dai Cartaginesi, mise fine alla discussione, e, raccogliendo un lembo del suo manto in una mano, disse, che in quella egli teneva la pace e la guerra, i gerusiasti ebbero il coraggio di rispondere che lasciavano a lui la scelta. Egli scelse la guerra ed essi l'accettarono (primavera del 536). 218

Preparativi per attaccare l'Italia. 219/8

Annibale, perduto un anno intiero per l'ostinata resistenza dei Saguntini, era come al solito ritornato a Cartagena l'inverno del 535/6 coll'animo di disporre quanto occorreva per la grande impresa e per la difesa della Spagna e dell'Africa, poichè, tenendo egli, ad esempio del padre e del cognato, il supremo comando in ambedue i territorii, gli incumbeva l'obbligo di proteggere anche la patria. Tutte le sue forze sommavano a circa 120,000 fanti, 16,000 cavalli, 58 elefanti, a trentadue quinquiremi equipaggiate e diciotto non equipaggiate, oltre agli elefanti ed alle navi che si trovavano nella capitale. Ad eccezione di pochi Liguri, frammischiati alle truppe leggiere, in questo esercito non v'erano mercenarj; esso componevasi in sostanza, meno alcuni squadroni fenici, di sudditi cartaginesi procedenti dalle cerne fatte nella Libia e nella Spagna. Onde assicurarsi della fedeltà degli Spagnuoli, il duce, conoscitore del cuore umano, diede loro come prova di fiducia un congedo generale per tutto l'inverno. Ai Libii, egli, che non partecipava dell'esclusivismo dei Fenici in fatto d'amor di patria, promise con giuramento la cittadinanza cartaginese ove ritornassero in Africa vittoriosi. Ma codesta massa di truppe non era che in parte destinata alla spedizione d'Italia. Circa 20,000 uomini dovevano stanziare in Africa, una piccola parte nella capitale e nel territorio fenicio propriamente detto, la parte maggiore sulla punta occidentale dell'Africa. Per coprire la Spagna rimanevano 12,000 fanti, 2,500 cavalieri e quasi la metà degli elefanti, nonchè la flotta ivi stazionata; il supremo comando e il governo in Ispagna fu conferito ad Asdrubale, minor fratello d'Annibale. Il territorio attorno a Cartagine era in proporzione occupato debolmente, perchè in caso di bisogno

la città era in grado di offrire sufficienti mezzi; e così in Ispagna, dove con facilità si potevano effettuare nuove leve, bastava un discreto numero di fanti, mentre vi si lasciava in proporzione un forte numero di cavalli ed elefanti. Si ebbe la massima cura per assicurare le comunicazioni tra la Spagna e l'Africa, motivo per cui la flotta rimase in Ispagna, e l'Africa occidentale fu guardata da numerose truppe. Per la fedeltà delle truppe avevasi una guarentigia non solo negli ostaggi somministrati dai comuni spagnuoli e raccolti nella fortezza di Sagunto, ma ancora nella traslocazione dei soldati lungi dai loro distretti di leva; per il chè le milizie dell'Africa orientale si mandavano di preferenza in Ispagna, le milizie spagnuole nell'Africa occidentale, quelle dell'Africa occidentale a Cartagine. In cotal modo era stato sufficientemente provveduto alla difesa. Quanto alla guerra offensiva, era stato disposto, che dovesse partire da Cartagine una squadra di venti quinquiremi con mille uomini a bordo per recarsi a devastare le coste occidentali dell'Italia; un'altra squadra di venticinque navi doveva possibilmente stabilirsi di bel nuovo al Lilibeo; Annibale riteneva che il governo cartaginese avrebbe pur potuto fare questi modici sforzi. Esso stesso poi intendeva di mettersi alla testa del grande esercito per entrare in Italia, il che aveva certamente avuto in animo di fare anche Amilcare. Un colpo decisivo contro Roma non era possibile che in Italia, come nella Libia contro Cartagine. Come Roma doveva incominciare fuor d'ogni dubbio nella Libia la sua prossima campagna, così Cartagine doveva sino da principio slanciarsi ad un'impresa decisiva, non limitarsi ad un'operazione secondaria, come a cagion d'esempio la conquista della Sicilia, o tenersi sulla difensiva; una sconfitta qualunque avrebbe prodotto in tutti questi casi la stessa rovina, non però la vittoria gli stessi frutti. — Ma in qual modo potevasi attaccare l'Italia? Si poteva riuscire a toccare la penisola sia per mare che per terra; ma perchè questa spedizione non divenisse un'impresa disperata, sibbene una campagna militare con uno scopo strategico, era necessario di avere quivi una base d'operazioni più vicina di quello non fossero la Spagna e l'Africa. Annibale non poteva fare assegnamento nè su una flotta, nè su un porto di mare fortificato, dacchè allora i Romani dominavano il mare. E non minori difficoltà presentavansi per trovare nel territorio della federazione italica un valido punto d'appoggio. Se essa in tempi assai diversi e ad onta della simpatia ellenica aveva tenuto fronte a Pirro, non era da attendersi che ora all'apparir del generale fenicio essa avesse a sfasciarsi; tra le fortezze romane e la compatta federazione l'esercito invasore doveva rimanere indubitatamente schiacciato. Il solo

paese dei Liguri e dei Celti poteva essere per Annibale ciò che la Polonia fu per Napoleone nella sua quasi analoga campagna di Russia. Queste popolazioni, che la guerra d'indipendenza appena terminata teneva ancora agitate, estranee d'origine agli Italiani e minacciate nella loro propria esistenza, contro le quali appunto allora si ponevano dai Romani le prime fondamenta d'una rete di fortezze e di strade militari, dovevano riconoscere nell'esercito cartaginese, nelle cui file militavano moltissimi Celti spagnuoli, la loro salvezza, e divenire per esso il primo baluardo, la piazza di deposito per le cerne e per gli approvigionamenti. Erano già stati conclusi formali trattati coi Boi e cogli Insubri, in forza dei quali essi obbligavansi a spedire delle guide incontro all'esercito cartaginese, a facilitargli il trasporto dei viveri, a procurargli buona accoglienza presso i loro connazionali, e a sollevare questi contro i Romani tostochè l'esercito cartaginese avesse posto piede sul suolo italiano. Finalmente anche lo stato dei rapporti dei Romani coll'Oriente doveva spingere Annibale in questo territorio. La Macedonia, che per la vittoria di Sellasia aveva nuovamente assodata la sua signoria nel Peloponneso, era in rapporti poco amichevoli con Roma; Demetrio da Faro, il quale aveva mutata l'alleanza romana colla macedone ed era stato scacciato dai Romani, viveva da profugo alla corte di Macedonia, la quale si era rifiutata a consegnarlo. Qualora fosse stato possibile di congiungere in un qualche punto gli eserciti del Guadalquivir e dello Strimone contro il comune nemico, ciò non poteva farsi che sulle rive del Po. Tutto adunque accennava all'Italia settentrionale. La banda di scorridori cartaginesi, in cui i Romani con grande sorpresa si erano imbattuti 230 nella Liguria l'anno 524, provava, che il padre d'Annibale aveva già rivolto lo sguardo a questo paese. Meno chiaro è il motivo che decise Annibale a preferire la via di terra a quella del mare; poichè nè il dominio del mare tenuto dai Romani, nè la loro lega con Marsiglia potevano, come è facile a comprendere e come fu poi chiarito, impedire uno sbarco a Genova. Per rispondere in modo soddisfacente ad un tal quesito mancano nelle notizie a noi pervenute non pochi elementi importantissimi, ai quali non si può supplire con delle supposizioni. Annibale aveva a scegliere tra due mali. Invece di esporsi ai rischi della navigazione a lui sconosciuti e che erano meno facili a potersi calcolare, e ad una guerra marittima, dev'essergli sembrato miglior consiglio di accettare le promesse fattegli, senza alcun dubbio con seria intenzione, dai Boi e dagli Insubri, tanto più che un esercito sbarcato a Genova avrebbe pur sempre dovuto varcare i monti, e difficilmente poteva egli conoscere quanto siano minori le difficoltà che offre il passaggio dell'Appennino presso

Genova in confronto a quelle della catena principale dell'Alpi. La via che prese era pure l'antichissima via dei Celti, per la quale avevano varcate le Alpi schiere molto più numerose; l'alleato e salvatore del popolo celtico poteva quindi percorrerla senza temerità.

Partenza d'Annibale.

In sul principiare della buona stagione raccolse Annibale in Cartagena le truppe destinate a formare il grand'esercito. Consistevano esse in 90,000 fanti e 12,000 cavalieri, due terzi circa d'Africani, uno di Spagnuoli; i 37 elefanti saranno stati destinati piuttosto per imporre ai Galli che non per essere adoperati seriamente in guerra. La fanteria d'Annibale non era più come quella di Santippo costretta a nascondersi dietro una muraglia d'elefanti, ed il comandante abbastanza avveduto per non servirsi che con moderazione e previdenza di siffatta arma a due tagli, che era stata non meno frequentemente cagione della rotta del proprio che dell'esercito nemico. Alla testa di codesto esercito partì Annibale nella primavera del 536 da Cartagena e prese la direzione verso l'Ebro. Affinchè anche il semplice soldato, di cui la lunga guerra aveva sviluppato l'istinto militare, riconoscesse le chiare vedute e la mano sicura del capitano, e lo seguisse con ferma fiducia ne' lontani ignoti paesi, Annibale fece palese all'esercito quel tanto che a tale effetto bastasse intorno alle prese disposizioni e particolarmente intorno alle intelligenze coi Celti, allo scopo ed ai mezzi della spedizione; e l'acceso discorso, con cui egli descrisse all'esercito la posizione della patria e le pretese dei Romani, la certa servitù dell' amata terra natale, la ignominiosa richiesta di consegnare l' amato duce ed il suo stato maggiore, destò l'entusiasmo militare e cittadino in tutti i cuori.

218

Situazione di Roma.

Lo Stato romano era in una situazione, come avviene che lo siano talora anche le aristocrazie ben consolidate ed avvedute. Ben si sapeva quel che si voleva, e molte cose si facevano, ma nulla bene ed a tempo debito. I Romani avrebbero potuto essere da lungo tempo padroni dei passi delle Alpi ed averla finita coi Celti; eppure questi erano ancora formidabili, quelli aperti. Avrebbero potuto vivere in pace con Cartagine quando avessero rispettata la pace del 513, o, non lo volendo, Cartagine avrebbe potuto da lungo tempo essere soggiogata; quel trattato era stato rotto in via di fatto colla occupazione della Sardegna, eppure si lasciarono a Cartagine vent'anni perchè operasse la sua rigenerazione senza molestia. Non era difficil cosa il mantenere la pace colla Macedonia; ciò non dimeno per un tenue guadagno se ne perdette l'amicizia. Deve essere mancato un uomo di Stato che avesse il talento di guidare e dominare nel loro insieme gli avvenimenti; da per tutto si era fatto o troppo o troppo poco.

241

Incertezza nei piani di guerra.

Ora incominciava la guerra, per la quale si aveva lasciata al nemico la scelta del tempo e del luogo, e, appoggiandosi al sentimento pur ben fondato della propria superiorità militare, non sapevasi che risolvere intorno all' andamento e allo scopo delle prime operazioni. I Romani potevano disporre di più di mezzo milione di buoni soldati — soltanto la loro cavalleria era meno buona, e in proporzione meno numerosa della cartaginese, ammontando quella ad un decimo, questa ad un ottavo del numero complessivo delle truppe messe in campagna. Nessuno degli Stati, che avevano rapporto con questa guerra, possedeva una flotta corrispondente da contrapporre a quella di Roma composta di 220 quinquiremi, la quale faceva appunto ritorno dall'Adriatico al Mediterraneo occidentale. Il modo più naturale ed adatto d'impiegare queste forze risultava da sè. Era deciso da lunga mano, che la guerra dovesse incominciare con uno sbarco in Africa; gli avvenimenti posteriori costrinsero i Romani ad introdurre nel loro piano di guerra anche uno sbarco contemporaneo nella penisola iberica, specialmente per non incontrare l'esercito di Spagna sotto le mura di Cartagine. I Romani, seguendo questo piano, dovevano prima di tutto, allorchè in principio del 535 fu iniziata la guerra da Annibale coll'attacco di Sagunto, prima che la città cadesse in potere dei Cartaginesi, inviare un esercito in Ispagna; ma essi, come avevano messo in non cale le leggi dell'onore, così trascurarono quelle dell'interesse. Indarno resistette Sagunto otto mesi; quando si arrese, Roma non s'era nemmeno apparecchiata per fare uno sbarco in Ispagna. Il paese tra i Pirenei e l'Ebro era però ancora libero, e quei popoli non erano soltanto i naturali alleati dei Romani, ma anch'essi, come i Saguntini, erano stati assicurati da emissarj romani, che sarebbero stati prontamente soccorsi. Dall'Italia si arriva nella Catalonia per mare in poco minor tempo che da Cartagena per terra. Se dopo la dichiarazione di guerra, seguita in questo frattempo, i Romani si fossero messi in marcia nel mese d'aprile come i Cartaginesi, Annibale avrebbe potuto scontrarsi colle legioni romane sulla linea dell'Ebro. È vero, che la massima parte dell'esercito e della flotta furono messi in pronto per passare in Africa, e che fu ordinato al secondo console Publio Cornelio Scipione di portarsi sulla linea dell'Ebro; ma questi non si diè premura, ed essendo scoppiata una sollevazione sulle rive del Po, egli si servì dell'esercito pronto all'imbarco per reprimerla. Annibale trovò sull'Ebro, benchè per opera dei soli indigeni, un'accanita resistenza, che egli superò in pochi mesi, sagrificandovi la quarta parte del suo esercito; poichè per lui doveva essere assai più prezioso il tempo che non il sangue de'suoi soldati. La linea dei Pirenei era raggiunta. Quanto

229

era sicuro il prevedere, che per l'indugio gli alleati di Roma in Ispagna sarebbero rimasti sagrificati una seconda volta, altrettanto era facile l'evitare l'indugio stesso. È anzi verosimile che la stessa spedizione in Italia (di cui in Roma non deesi aver avuto sentore nemmeno nella primavera del 536) sarebbe stata stornata, se i Romani fossero arrivati in tempo utile in Ispagna. Annibale non aveva assolutamente l'intenzione di gettarsi sull'Italia come un disperato, rinunziando al suo « regno » spagnuolo; il tempo che egli aveva impiegato ad espugnare Sagunto ed a soggiogare la Catalogna, il ragguardevole corpo di truppe, ch'egli lasciava per l'occupazione del territorio nuovamente conquistato tra l'Ebro ed i Pirenei, provano a sufficienza che, se un esercito romano gli avesse conteso il possesso della Spagna, egli non si sarebbe accontentato di ritirarsene. Anzi — e questo è il più importante — se i Romani fossero stati capaci di ritardargli, anche solo di poche settimane, la sua partenza dalla Spagna, l'inverno avrebbe chiusi i passi delle Alpi prima che Annibale li raggiungesse, e la spedizione in Africa avrebbe potuto raggiungere la sua meta senza incontrare ostacolo di sorta.

218

Annibale nelle Gallie.

Arrivato ai Pirenei, Annibale accordò ad una parte delle sue truppe il congedo per ritornare nel proprio paese; misura questa decisa da bel principio e che doveva provare ai soldati la certezza del loro capitano sul buon successo dell'impresa e distruggere l'idea che pochi, compiuta la medesima, ritornerebbero álle loro case. Con un esercito di 50,000 fanti e 9,000 cavalieri, tutti veterani, Annibale valicò senza difficoltà i Pirenei, e presa poscia la via lungo il litorale, passando per Narbona e Nimes, attraversò il paese dei Celti che gli fu schiuso sia in grazia degli accordi antecedentemente conchiusi, sia col mezzo dell'oro cartaginese, sia colla forza delle armi. Giunto che fu l'esercito (in sul finire di luglio) sulle sponde del Rodano, di fronte ad Avignone, sembrò che avesse ad incontrare per la prima volta una seria resistenza.

Scipione in Marsiglia.

Passaggio dell'Ebro.

Il console Scipione, che nel recarsi in Ispagna s'era fermato a Marsiglia (verso la fine di giugno), riseppe quivi ch'egli arrivava troppo tardi e che Annibale non solo aveva già passato l'Ebro, ma anche i Pirenei. A siffatte notizie, le quali sembra siano state le prime a chiarire i Romani intorno alla direzione ed alle mire di Annibale, il console rinunciò pel momento alla spedizione in Ispagna per unirsi alle popolazioni celtiche stanziate in quel paese sotto il protettorato dei Massalioti e quindi dei Romani, ed attendere i Cartaginesi sulle sponde del Rodano affine d'impedire loro il passo

del fiume e sbarrare loro la via d'Italia. La buona stella d'Annibale volle che di fronte al sito da esso prescelto per effettuare il passaggio si trovasse allora soltanto la milizia celtica, mentre il console col suo esercito, forte di 22,000 fanti é 2,000 cavalli, si trovava ancora in Marsiglia, alla distanza di 4 giorni di marcia. I messaggieri celti si affrettarono ad avvertirlo. Annibale doveva condurre il suo esercito colla numerosa cavalleria e gli elefanti oltre il rapido fiume sotto agli occhi del nemico prima che vi giungesse Scipione, e non aveva a sua disposizione nemmeno un battello. Dietro suo ordine si acquistarono immantinente nelle vicinanze tutte le barche appartenenti ai moltissimi barcajuoli del Rodano e alla mancanza del voluto numero si supplì fabbricando zattere; tutto il numeroso esercito potè essere traghettato in un sol giorno all'altra sponda. Mentre s'andavano facendo questi preparativi, una forte divisione, capitanata da Annone figlio di Bomilcare, si recava a marcie forzate a ritroso della corrente ad un luogo di passaggio al di sopra di Avignone, lontano due giorni di marcia, che fu trovato senza difesa. Queste truppe varcarono il fiume in tutta fretta servendosi di zattere messe insieme alla bella meglio, onde, camminando lungo il corso del medesimo, assalire alle spalle i Galli, che tentavano d'impedire il passaggio del fiume all'esercito principale. Al mattino del quinto giorno, dacchè erano giunti sulle sponde del Rodano, e del terzo dopo la partenza di Annone, si videro salire le colonne di fumo, che annunziavano l'arrivo di quest'ultimo sulla opposta sponda: era il segnale da Annibale atteso colla massima impazienza onde effettuare il passaggio. Nel momento appunto, in cui i Galli, vedendo la flotta dei battelli nemici in movimento, si affrettavano ad occupare la riva sinistra del fiume, il loro campo fu improvvisamente avvolto tra le fiamme dietro alle loro spalle: sorpresi e divisi non poterono nè sostenere l'assalto, nè impedire il passaggio, e si dispersero dandosi a precipitosa fuga. — Scipione teneva frattanto consigli di guerra in Marsiglia sulla opportunità d'occupare i passaggi del Rodano, e non si lasciava indurre alla partenza nemmeno dalle urgenti notizie dei capi dei Galli. Egli non prestava fede alle loro notizie, e si limitò a mandare sulla sinistra riva del Rodano una debole schiera di cavalleria romana per farvi una ricognizione. Codesti cavalieri trovarono che tutto l'esercito nemico era già sulla riva sinistra e che era occupato a farvi passare gli elefanti, i soli rimasti ancora sulla riva destra; e dopo che per poter compiere la ricognizione ebbero a sostenere un duro scontro con alcuni squadroni cartaginesi nelle vicinanze d'Avignone (il primo tra Romani e Cartaginesi in questa guerra), si ritirarono in tutta fretta onde farne rap-

porto al quartier generale. Scipione si mise allora colla massima fretta in marcia con tutte le sue truppe verso Avignone; ma quando vi giunse, l'esercito nemico ne era partito già da tre giorni, non eccettuando nemmeno la cavalleria cartaginese rimasta indietro per proteggere il passaggio degli elefanti; per cui il console non seppe far altro che ritornare a Marsiglia colle stanche sue truppe e con assai poca gloria, motteggiando alla « vigliacca fuga » del Cartaginese. Così avevano i Romani per la terza volta abbandonato per pura trascuratezza gli alleati ed una importante linea di difesa; indi con nuovo errore, passando dalla soverchia lentezza alla soverchia precipitazione, e facendo ora senza alcuna vista di successo ciò che due giorni prima avrebbero potuto fare con certezza di riuscita, si lasciarono sfuggire dalle mani il vero mezzo di riparare al malfatto. Dacchè Annibale aveva passato il Rodano e si trovava nel paese dei Celti, non era più possibile d'impedire ch'egli raggiungesse le Alpi; se però Scipione, tosto dopo avutane la prima notizia, si fosse volto col suo esercito all'Italia, in sette giorni passando per Genova egli sarebbe giunto alle sponde del Po, e, unendo al suo esercito tutte le piccole schiere che si trovavano sparse nella valle del Po, avrebbe per lo meno potuto preparare al nemico in codesto paese una pericolosa accoglienza. Egli in quella vece non solo sciupò un tempo prezioso col marciare verso Avignone, ma, sebbene dotato di molta capacità, non ebbe o il coraggio politico o la militare avvedutezza per regolare secondo le circostanze i movimenti del suo corpo di truppe, e finì per mandare il grosso dell'esercito, capitanato da suo fratello Gneo, in Ispagna, ritornando egli con poca gente a Pisa.

Annibale passa le Alpi.

Annibale dopo il passaggio del Rodano in una accolta generale dell'esercito spiegò lo scopo della sua impresa e fece parlare al medesimo, col mezzo d'un interprete, anche da Magilone, capo dei Celti arrivato dalla valle del Po; dopo di che continuò la sua marcia verso le Alpi senza incontrare ostacolo alcuno. Nè la brevità della via, nè lo spirito degli abitanti potevano farlo decidere nella scelta del passo da varcare, benchè egli non avesse tempo da perdere nè allungando il cammino, nè combattendo. Egli doveva prendere una via praticabile pel suo bagaglio, per la sua numerosa cavalleria e per gli elefanti, e che potesse somministrare per amore o per forza all'esercito sufficienti mezzi di sussistenza; imperocchè, sebbene egli avesse preso le sue misure per condurre dietro a sè dei viveri sopra bestie da soma, questi non potevano naturalmente bastare che per pochi giorni ad un esercito, il quale, malgrado le forti perdite sofferte, contava ancor sempre circa cinquantamila uomini. Astrazione fatta dalla via del litorale, che Annibale non

volle prendere, non già perchè i Romani gliela sbarravano, ma perchè lo avrebbe sviato dal suo scopo, due soli erano i varchi nominati, che negli antichi tempi (*) conducevano dalla Gallia in Italia attraverso le Alpi: quello per le Alpi Cozie (Monginevra) che metteva nel paese dei Taurini (per Susa o Fenestrelle a Torino), e quello attraverso le Alpi Graje (piccolo San Bernardo) che conduceva nel paese dei Salassi (ad Aosta ed Ivrea). La prima delle due vie è la più corta; senonchè dal punto dove abbandona la valle del Rodano passa per le valli impraticabili e sterili della Drac, della Romancia e della Duranza superiore, paese montuoso e povero, per attraversare il quale bastano appena sette od otto giorni di marcia alpestre; soltanto Pompeo fece quivi costruire una via militare affine di stabilire una comunicazione più pronta tra la provincia gallica al di qua e quella al di là dei monti. — La via attraverso il piccolo San Bernardo è alquanto più lunga, ma, superata la prima barriera delle Alpi, che circoscrive ad oriente la valle del Rodano, essa percorre la valle dell'Isera superiore, che si estende da Grenoble per Chambery, sino al piede del piccolo San Bernardo, cioè alla catena superiore delle Alpi, e che è fra tutte quelle vallate la più vasta, la più fertile e la più popolata. Il passo attraverso il piccolo San Bernardo è inoltre fra tutti quelli che la natura pose fra le Alpi se non il più basso, certamente il più comodo; benchè non vi sia stata costrutta una strada artificiale, vi passò ciò non pertanto nel 1815 un corpo d'armata austriaca con artiglieria. Questa via, la quale conduce solamente attraverso due creste di monti, fu finalmente sino da' più antichi tempi la grande strada militare, che dal paese dei Celti conduceva in Italia. L'esercito cartaginese non aveva quindi in realtà altra scelta; fu per Annibale una fortunata combinazione, ma non un motivo determinante, che le tribù celtiche seco lui alleate stanziassero in Italia sino ai piedi del piccolo San Bernardo, mentre la via del Monginevra lo avrebbe condotto immediatamente nel paese dei Taurini, i quali sino da' tempi antichi si trovavano in guerra cogli Insubri. — L'esercito cartaginese moveva adunque a ritroso del Rodano verso la valle dell'alta Isera, non già, come si potrebbe supporre, per la via più prossima lungo la riva sinistra della bassa Isera, da Valenza a Grenoble, sibbene per « l'isola » degli Allobrogi, ricca pianura, molto popolata fin d'allora, e bagnata a settentrione e ad occidente dal Ro-

(*) La strada che attraversa il Moncenisio divenne strada militare solo nel Medio Evo. Non è qui il caso di parlare dei passi orientali, come a cagion d'esempio di quello che attraversa le Alpi Pennine o Gran San Bernardo, che d'altronde fu ridotto a strada militare soltanto a' tempi di Cesare e d'Augusto.

dano, a mezzodì dall'Isera, e circondata ad oriente dalle Alpi. Anche qui seguivasi tale cammino perchè la strada più breve avrebbe condotto l'esercito per un paese montuoso, povero ed impraticabile, mentre « l'isola » è un paese piano e assai fertile, diviso dalla valle superiore dell'Isera da una sola barriera di monti. La marcia lungo il Rodano e attraverso « l'isola » sino a' piedi della barriera dell'Alpi fu eseguita in sedici giorni; non vi s'incontrarono gravi difficoltà, e « nell'isola » stessa seppe Annibale sì destramente trar profitto da un litigio sorto tra due capi Allobrogi, che il più potente dei due diede ai Cartaginesi non solo una scorta che li conducesse attraverso alla pianura, ma li fornì di provvigioni da bocca, d'armi, di vestimenta e di calzatura. Ma durante il passaggio dalla prima catena delle Alpi che s'innalza scoscesa ed a foggia di muro, e attraverso della quale non v'è che un solo sentiero praticabile (pel monte du Chat presso il villaggio Chevelu) poco mancò che la spedizione non andasse a male. La popolazione allobroga aveva occupato con molta forza il passo. Annibale ne fu informato in tempo per evitare una sorpresa, e pose il campo a' piedi del suddetto monte, ove si fermò fin tanto che dopo il tramonto del sole i Celti si furono dispersi nelle case della città vicina. Nella notte egli s'impadronì del passo, ed il culmine fu superato; ma sulla strada oltremodo scoscesa, che dalla sommità conduce al lago di Bourget, sdrucciolavano con grande facilità e cadevano i muli ed i cavalli. S'aggiungano gli attacchi che i Celti facevano da posizioni favorevoli contro l'esercito in marcia, i quali non nuocevano tanto per sè stessi quanto per la confusione che cagionavano all'armata. E quando Annibale, discendendo dall'alto colle sue truppe leggiere, si gettò sugli Allobrogi, questi furono bensì senza difficoltà e con gravi perdite cacciati giù dal monte; ma la confusione, particolarmente nel treno, si fece ancora maggiore per lo schiamazzo del combattimento. Giunto così dopo gravi perdite nella valle, Annibale assalì tosto la più vicina città, onde punire e intimorire i barbari e in pari tempo rifarsi possibilmente delle perdite delle bestie da soma e dei cavalli. Dopo un giorno di sosta nell'amena valle di Chambery l'esercito continuò la sua marcia a ritroso dell'Isera senza esservi trattenuto nè da mancanza di viveri, nè da attacchi nemici. Soltanto nel quarto giorno, quando l'esercito entrò nel paese dei Ceutroni (l'odierna Tarantasia), dove la valle va insensibilmente restringendosi, Annibale ebbe di bel nuovo motivo di stare più in guardia; i Ceutroni accolsero l'esercito sul confine del loro paese (forse presso Conflans) con rami e con ghirlande di fiori, gli offrirono bestiame, guide e statici, e l'esercito attraversò quel territorio

come un paese amico. Ma quando pervenne a' piedi delle Alpi, là dove la via si scosta dall' Isera e per una stretta e scabra gola si eleva serpeggiando lungo il ruscello Reclo sino al culmine del San Bernardo, apparve ad un tratto la milizia dei Ceutroni parte alle spalle dell' esercito, parte sui ciglioni delle montagne che a diritta ed a manca serrano il passo, sperando di tagliar fuori il treno ed i bagagli. Ma Annibale, il quale colla naturale sua avvedutezza aveva compreso che tutte quelle dimostrazioni dei Ceutroni non avevano avuto altro scopo fuori di quello di vedere risparmiato il loro territorio e di procacciarsi la ricca preda, siccome attendeva l'attacco, aveva mandato inanzi il treno e la cavalleria coprendo la marcia con tutta la sua fanteria; col che mandò a vuoto il piano dei nemici, sebbene non potesse impedire che essi, accompagnando la marcia della sua fanteria sulle chine dei monti, gli cagionassero notevoli perdite lanciando pietre e rotolando sulla medesima grossi macigni. Annibale si accampò colla sua fanteria al « masso bianco » (chiamato ancora oggidì la *roche blanche*), roccia calcare, alta, isolata, che sorge a' piedi del San Bernardo e ne domina la salita, affine di coprire il passaggio dei cavalli e delle bestie da soma, cui bastò appena tutta la notte per intrabiccolare su pel monte, del quale, dopo continui sanguinosissimi combattimenti, raggiunse finalmente il giorno appresso la sommità. Quivi sovra il sicuro altipiano, che si estende per circa due miglia e mezzo intorno ad un piccolo laghetto, sorgente della Dora, Annibale fece riposare la sua armata. Negli animi dei soldati aveva cominciato a insinuarsi lo scoraggiamento. I sentieri che si facevano sempre più difficili, le provvisioni che andavano a finire, le marcie attraverso le gole dei monti ed i continui attacchi d'un nemico che non si poteva mai raggiungere, le file dei soldati fortemente diradate, la disperata condizione dei dispersi e dei feriti, lo scopo della spedizione, che per tutti sembrava una chimera fuori che per l' entusiasmo del duce e de' suoi fidati, cominciavano ad agire anche sui veterani spagnuoli ed africani. Cionondimeno la fiducia nel capitano non venne a mancare; molti fra i dispersi ritornarono; i Galli amici erano ormai vicini, il versante era superato e aperta dinanzi la vista della discesa, che è di sì grande consolazione al viaggiatore delle Alpi. Dopo un breve riposo ognuno si dispose con nuovo coraggio all'ultima e più ardua impresa, alla discesa. Durante la medesima l'esercito non fu gran fatto molestato dai nemici, ma la stagione avanzata — erano i primi di settembre — pareggiò nella discesa i disagi che gli assalti dei barbari avevano arrecato nella salita. Sullo scosceso e sdrucciolevole pendio del monte lungo il corso della Dora, ove la prima

neve aveva sepolto e guastato i sentieri, si smarrivano e sdrucciolavano uomini e bestie sprofondando negli abissi; ma il peggio si fu quando verso la sera del primo giorno di marcia l'esercito arrivò ad un tratto di via lungo duecento passi circa, sul quale dalle sovrastanti scoscese roccie del Gramont cadono continuamente valanghe, e dove negli estati freddi la neve non iscomparisce mai. La fanteria passò oltre, ma i cavalli e gli elefanti non potevano sostenersi sulle masse di ghiaccio coperto solo da uno scarso stratto di neve appena caduta; sicchè il generale si accampò col treno, colla cavalleria e cogli elefanti al di sopra della difficile posizione. Il giorno seguente, lavorando a mazza ed a stanga i cavalieri aprirono la via pei cavalli e per le bestie da soma; ma gli elefanti quasi morti di fame non poterono essere condotti al basso che dopo un ulteriore lavoro di tre giorni cambiando ad ogni momento i lavoratori. L'esercito fu per tal modo di bel nuovo riunito dopo una fermata di quattro giorni. Dopo altri tre giorni di marcia per la valle della Dora, che andavasi sempre più allargando e mostrandosi più fertile, ed i cui abitanti, i Salassi, clienti degli Insubri, ravvisavano nei Cartaginesi i loro alleati e liberatori, esso pervenne verso la metà di settembre nel piano d'Ivrea, dove le stanche truppe furono acquartierate ne' villaggi, affinchè con un buon trattamento e il riposo di una quindicina di giorni si rifacessero dagli straordinarii strapazzi. — Se i Romani avessero avuto, e lo potevano avere, un esercito di 30,000 uomini riposati e pronti ad entrare in campo, a cagion d'esempio presso Torino, e avessero costretti i Cartaginesi ad accettare tosto una battaglia, la grande impresa d'Annibale sarebbe stata gravemente compromessa; ma la sua fortuna volle che anche questa volta i Romani non si trovassero là dove avrebbero dovuto trovarsi, e che le truppe cartaginesi potessero godere tranquillamente il riposo di cui avevano tanto bisogno (*).

(*) Le tanto dibattute quistioni topografiche, che si riferiscono a questa famosa spedizione, possono considerarsi come decise ed essenzialmente sciolte dalle esemplari ricerche dei signori Wickham e Cramer. Sulle quistioni cronologiche, le quali offrono esse pure delle difficoltà, aggiungeremo qui eccezionalmente alcune osservazioni. — Arrivato Annibale sul culmine del San Bernardo « le vette cominciavano già a coprirsi di folta neve » (Pol. 3, 54), sulla via v'era della neve (Pol. 3, 55), ma forse per la massima parte non caduta di fresco, sibbene procedente dalle cadute valanghe. Sul San Bernardo l'inverno comincia verso il san Michele, la prima nevicata succede in settembre; quando i suddetti Inglesi valicarono il monte alla fine d'agosto essi non trovarono quasi alcuna traccia di neve sulla via, ma i due pendii ne erano coperti da ambe le parti. Pare quindi che Annibale arrivasse al varco in principio di settembre, col che si combina ch'esso vi giugnesse « quando l'inverno già si avvicinava »; poichè συναπτειν τὴν τῆς πλειαδος δύσιν (Pol. 3, 54) non dice di più, meno di tutto il giorno dell'eliaco delle Pleiadi (circa il 26 ottobre); confr. la cro-

La meta era raggiunta, ma a costo di gravi sagrifizj. Dei 50,000 fanti e 9,000 cavalieri veterani, di cui si componeva l'esercito dopo il passaggio dei Pirenei, più della metà era rimasta vittima dei combattimenti, delle marcie e dei passaggi dei fiumi; Annibale stesso calcolava allora il suo esercito a 20,000 fanti — dei quali tre quinti africani e due spagnuoli — e 6,000 cavalieri, parte de' quali a piedi: le lievi perdite di quest'arma in paragone di quelle sofferte dalla fanteria provano non solo la eccellenza della cavalleria numidica, ma eziandio i ben ponderati riguardi, coi quali Annibale se ne serviva. Una marcia di 526 miglia, ossiano circa trentatrè tappe comuni, la quale sì nel decorso che alla fine non solo non fu turbata da inconvenienti gravi, e non prevedibili, ma anzi fu possibile soltanto per molte fortunate combinazioni, e più ancora per le sviste del nemico, sulle quali certo non s'era fatto alcun calcolo, e che ciò non pertanto non solo costò tante perdite, ma stancò e demoralizzò l'esercito in modo, che abbisognò di un lungo riposo per rimettersi in grado da tener la campagna, fu un'operazione strategica d'un merito molto problematico e si può dubitare se lo stesso Annibale la ritenesse riuscita. Noi però non possiamo dare perciò addirittura una nota di biasimo al generale. Noi vediamo bensì gli errori del piano di guerra da lui seguito, ma non possiamo decidere se egli fosse in grado di prevederli dovendo attraversare un paese barbaro e sconosciuto, o se un altro piano, come sarebbe stato quello di prendere la via del litorale, o d'imbarcarsi in Cartagena od in Cartagine, lo avrebbe esposto a men gravi pericoli. Meravigliosa ad ogni modo è l'esecuzione del piano per sè stessa, e condotta con tutta prudenza e maestria; chè lo scopo finale, il grandioso pensiero d'Amilcare di combattere Roma in Italia, sia per favor di fortuna o per arte del capitano, era messo in atto. Il progetto della calata in Italia rimane sempre una emanazione della mente di questo

nologia di Ideler I, 241. -- Se Annibale giunse in Italia nove giorni più tardi (metà settembre) vi è il tempo necessario anche per gli avvenimenti verificatisi da quel momento sino alla battaglia sulla Trebbia, combattuta verso la fine di dicembre (περὶ χειμερινὰς τροπὰς Pol. 3, 72), particolarmente per far venire da Lilibeo a Piacenza l'esercito destinato per l'Africa. Si combina inoltre, che in un'adunanza militare ὑπὸ τὴν ἐαρινὴν ὥραν (Pol. 3, 34), dunque verso la fine di marzo, fu fatto conoscere il giorno della partenza, e la marcia durò cinque mesi (o sei, secondo App. 7, 4). Se dunque Annibale fu sul San Bernardo ai primi di settembre, avendo impiegato trenta giorni per arrivarvi partendo dalle rive del Rodano, egli doveva essere giunto ai primi d'agosto al Rodano; in conseguenza di che è mestieri ritenere che Scipione, il quale s'imbarcò in principio dell'estate (Pol. 3, 41), dunque al più tardi ai primi di giugno, siasi trattenuto lungamente in viaggio, o sia rimasto lungo tempo in una inesplicabile inazione in Marsiglia.

grand'uomo, e nel modo che il cómpito di Stein e di Scharnhorst (*) era più difficile e più grandioso che non fosse quello di York e di Blücher, così il giusto tatto della tradizione storica ha sempre registrato l'ultimo dei fatti che prepararono la campagna d'Annibale in Italia, il passaggio cioè delle Alpi, con maggiore ammirazione che non le battaglie sulle sponde del Trasimeno e nelle pianure di Canne.

(*) Dopo la battaglia di Jena (1806) la Prussia era caduta molto basso: Stein la richiamò a nuova vita colle sue riforme, e Scharnhorst riorganizzando l'esercito le infuse nuove forze. York e Blücher adoperarono quanto le idee dei primi avevano creato (V. Storia universale di Giorgio Weber, vol. II, p. 405). — Così Annibale fu l'esecutore dell'idea di Amilcare. (*Nota del Trad.*).

CAPITOLO V.

Guerra d'Annibale sino alla battaglia di Canne.

Annibale ed i Celti italici. L'apparizione dell'esercito cartaginese al di qua dell'Alpi cambiò d'un tratto lo stato delle cose e sconcertò il piano di guerra dei Romani. Uno dei due grandi eserciti romani era già sbarcato in Ispagna e si era già azzuffato col nemico; non era quindi più possibile di farlo retrocedere. L'altro, destinato per l'Africa e capitanato dal console Tiberio Sempronio, era per buona sorte ancora in Sicilia e in quest'incontro l'esitazione de' Romani fu vantaggiosa. Delle due squadre cartaginesi destinate per l'Italia e per la Sicilia, la prima fu dispersa da una tempesta, venendo alcune navi prese da quelle di Siracusa presso Messina; l'altra aveva tentato invano di sorprendere Lilibeo ed era stata quindi posta in fuga in una battaglia datasi dinanzi a quel porto. Tuttavia la presenza delle squadre nemiche nelle acque italiche recava tanto disturbo che il console decise di occupare le piccole isole vicine alla Sicilia e di scacciarne la flotta cartaginese che operava contro l'Italia, prima di spiegare le vele per l'Africa. Egli impiegò tutta la state nell'espugnare Malta e nella ricerca della squadra nemica che supponeva di trovare in vicinanza delle isole Liparie, mentre essa aveva approdato presso Vibo (Monteleone) e metteva a contribuzione il litorale de' Bruzii, e finalmente nel pigliar notizia intorno ad un luogo conveniente di sbarco sulla costa africana. Così avvenne che l'esercito e la flotta si trovassero ancora a Lilibeo quando giunse l'ordine del Senato di accorrere con tutta la possibile sollecitudine alla difesa della patria. — Mentre per tal modo i due grandi eserciti romani, ciascun de' quali eguagliava in numero quello d'Anni-

bale, si trovavano a grande distanza dalla valle del Po, quivi non si era assolutamente preparati ad un attacco. A dir vero stanziava quivi un esercito romano in seguito all'insurrezione scoppiatavi fra i Celti prima ancora che vi arrivasse l'esercito cartaginese. La fondazione delle due fortezze di Piacenza e Cremona, ognuna delle quali aveva accolto 6,000 coloni, e particolarmente i preparativi per la fondazione di Modena nel paese de' Boi, cui si era messa mano già nella primavera del 536, aveva spinto i Boi alla sollevazione prima ancora del tempo convenuto con Annibale, e ad essi eransi tosto associati gli Insubri. I coloni, che trovavansi già accasati sul territorio modonese, assaliti improvvisamente, si ricoverarono nella città. Il pretore Lucio Manlio, che comandava a Rimini, accorse in gran fretta coll' unica sua legione per liberare gli assediati coloni; ma, sorpreso nei boschi, dopo gravi perdite non gli rimase altro partito se non quello di trincerarsi su d'una collina e di rimanervi assediato sin tanto che una seconda legione, partita da Roma sotto gli ordini del pretore Lucio Atilio, venne felicemente a liberare la città e la legione, soffocando pel momento la sollevazione gallica. Questa intempestiva sollevazione de' Boi, se da un lato aveva essenzialmente favorito l'impresa d'Annibale ritardando la partenza di Scipione alla volta di Spagna, fu dall'altro cagione che Annibale non trovasse la valle del Po interamente sguarnita all'infuori delle fortezze. Ma il corpo d'armata dei Romani, che componevasi di due legioni molto assottigliate (non contavano 20,000 uomini), bastava appena per tenere in freno i Celti, e non pensava quindi ad occupare i passi delle Alpi; per cui la notizia ch'essi erano minacciati venne in Roma a conoscersi soltanto allora che il console Publio Scipione nel mese d'agosto ritornò da Marsiglia senza l'esercito; ed anche allora i Romani non se ne davano forse gran pensiero, ritenuto che la sola difficoltà del passaggio avrebbe mandato a vuoto la folle impresa. Adunque nel momento decisivo non v'era nel luogo più importante nemmeno un avamposto dei Romani; Annibale ebbe in conseguenza tutto l'agio di lasciar riposare il suo esercito, di prendere d'assalto dopo un assedio di tre giorni la capitale dei Taurini, che gli aveva chiuse le porte, e d'indurre tutti i comuni liguri e celti della valle superiore del Po ad allearsi seco lui, o di vincerli col terrore prima che Scipione, il quale aveva assunto il comando nella valle del Po, venisse a fargli opposizione. Scipione, cui incombeva il difficile cómpito di arrestare con un esercito molto inferiore di numero e molto debole specialmente nella cavalleria i progressi dell' esercito nemico e di tenere compressa l'insurrezione celtica, la quale tentava dappertutto di al-

218

Scipione nella valle del Po.

zare il capo, aveva passato il Po verosimilmente presso Piacenza marciando a ritroso della corrente incontro al nemico, mentre questo, espugnata Torino, marciava lungo il fiume onde recare ajuto agli Insubri ed ai Boi. Nella pianura fra il Ticino e la Sesia, non lungi da Vercelli, la cavalleria romana, avanzatasi colla fanteria leggiera per eseguire una forte ricognizione, si scontrò colla cavalleria cartaginese venuta innanzi col medesimo scopo, l'una e l'altra condotte dai comandanti in persona. Scipione accettò l'offertogli combattimento malgrado la superiorità del nemico; ma la sua fanteria leggiera schierata avanti la fronte de' suoi cavalli, fu rotta dall'urto della cavalleria pesante del nemico, e mentre questa attaccava di fronte la massa della cavalleria romana, quella leggiera dei Numidi, dopo aver fatto sgombrare dal campo le sbaragliate schiere della fanteria, attaccò la cavalleria romana ai fianchi ed alle spalle: questo decise del combattimento. Le perdite dei Romani furono molto considerevoli; il console stesso, che come soldato riparò agli errori di capitano, riportò una grave ferita, e andò debitore della vita soltanto alla devozione del figlio diciassettenne, il quale, spintosi coraggiosamente in mezzo ai nemici, costrinse il proprio squadrone a seguirlo e strappò loro il padre di mano. Chiaritosi Scipione in codesto combattimento sulla forza del nemico, si accorse del fallo commesso occupando con un esercito di forze inferiori una pianura col fiume alle spalle, e decise quindi di ritirarsi sotto gli occhi del suo avversario all' altra sponda del Po. Ristrette che furono le operazioni sopra un campo meno vasto, e perduta che ebbe il console l'illusione sulla invincibilità delle armi romane, riebbe il suo talento militare non comune, paralizzato momentaneamente dall'audacissima impresa del suo giovine rivale. Mentre Annibale si disponeva ad una battaglia campale, Scipione con una marcia rapidamente concepita ed eseguita con sicurezza giunse all'altra sponda del fiume che aveva intempestivamente abbandonata, e ruppe il ponte dietro all'esercito; i 600 uomini incaricati di coprire quell'operazione si trovarono naturalmente tagliati fuori e furono fatti prigionieri. Essendo il corso superiore del fiume in potere d' Annibale non gli si poteva impedire di risalirlo, di valicarlo sopra un ponte di barche e di trovarsi in pochi dì sull' altra sponda di fronte all'esercito romano. Questo aveva preso posizione nella pianura di contro a Piacenza; ma l'ammutinamento di una sezione di Celti nel campo romano e l'insurrezione dei Galli irrompente di bel nuovo tutt'all'intorno, obbligarono il console ad abbandonare quella pianura ed a stanziarsi sulle colline dietro la Trebbia, ciò che fu eseguito senza perdite importanti, perchè i cavalieri numidi, che lo

Combattimento presso il Ticino.

Gli eserciti presso Piacenza.

inseguivano, perdettero il tempo nel saccheggiare ed incendiare il campo abbandonato. In questa forte posizione, coll'ala sinistra appoggiata all'Appennino, colla destra al Po ed alla fortezza di Piacenza, colla fronte coperta dalla Trebbia abbondante di acqua in quella stagione, Scipione non poteva certamente salvare gli importanti magazzeni di Clastidio (Casteggio), essendone tagliato fuori dall'esercito nemico, nè impedire i movimenti insurrezionali di tutti i cantoni dei Galli, meno quello dei Cenomani rimasto fedele ai Romani; poteva per altro impedire ad Annibale ogni ulteriore avanzamento costringendolo a porre il suo campo di fronte a quello dei Romani. La posizione presa da Scipione e la minaccia dei Cenomani d'invadere l'Insubria impedirono alla massa principale degli insorgenti gallici di unirsi immediatamente al nemico, e diede opportunità al secondo esercito romano, che in questo frattempo era arrivato dal Lilibeo a Rimini, di giungere a Piacenza attraversando senza gravi impedimenti il paese insorto, e di unirsi coll'esercito del Po. — Scipione aveva sciolto compiutamente e splendidamente il difficile suo cómpito. L'esercito romano, portato ora a quasi 40,000 uomini, eguale in numero a quello del nemico, se non nella cavalleria almeno nella fanteria, non aveva altro da fare che fermarsi dove si trovava onde costringere quello a tentare nell'inverno il passaggio del fiume e l'attacco del campo romano, o di sospendere la sua marcia e mettere alla prova la volubilità dei Galli coi molesti quartieri d'inverno. Ma per evidente che ciò fosse non era men vero, che correva ormai il mese di dicembre, e che, quantunque procedendo nel suddetto modo, Roma avrebbe forse riportata la vittoria, l'onore della medesima non sarebbe toccato al console Tiberio Sempronio, il quale per la ferita avuta da Scipione aveva da solo il supremo comando dell'esercito, e il cui anno d'ufficio andava a compiersi tra pochi mesi. Annibale conosceva l'uomo e nulla trascurò per eccitarlo alla battaglia; i villaggi gallici rimasti fedeli ai Romani furono barbaramente devastati, e quando in conseguenza di ciò s'impegnò un combattimento di cavalleria, Annibale concesse agli avversari l'onore della vittoria. Non andò guari, che in una rigida e piovosa giornata, senza che i Romani se l'aspettassero, si venne alla battaglia campale. Sino dai primi albori la fanteria leggiera dei Romani aveva scaramucciato colla cavalleria leggiera del nemico; questa cedeva lentamente, e i Romani profittando dell'ottenuto vantaggio la inseguivano con impeto oltre la Trebbia oltremodo ingrossata. Tutto ad un tratto la cavalleria si fermò; la vanguardia dei Romani si trovò sul campo scelto da Annibale e a fronte del suo esercito schierato in battaglia; essa era perduta se il grosso dell'esercito non passava tosto il fiume.

Battaglia sulla Trebbia.

I Romani giunsero affamati, stanchi e inzuppati d'acqua, e si affrettarono ad ordinarsi, i cavalieri come al solito sulle due ali, la fanteria in mezzo. Le truppe leggiere, che da ambe le parti formavano l'antiguardo, iniziarono il combattimento; ma quelle de' Romani ebbero scoccati ben presto contro la cavalleria quasi tutti i loro dardi e indietreggiarono; lo stesso avvenne sulle ali della cavalleria, molestata di fronte dagli elefanti e dai cavalieri cartaginesi, di gran lunga superiori in numero, che l'attorniavano a diritta ed a manca. La fanteria romana si chiarì degna della sua fama; pugnò in principio della battaglia con decisa superiorità contro la fanteria nemica, e anche quando, respinta la cavalleria romana, quella dei Cartaginesi cogli armati alla leggiera potè volgere i suoi attacchi contro la fanteria, questa, se non potè avanzare, nemmeno ripiegò. Allora uscì improvvisamente da una imboscata una schiera di 2,000 uomini di scelta truppa cartaginese, metà a piedi e metà a cavallo, comandata da Magone fratello minore d'Annibale, la quale assalì l'esercito romano alle spalle facendo orribile strage nelle compatte masse. Le ali e le ultime file del centro dell'esercito romano furono rotte, mentre la prima linea, che sommava 10,000 combattenti, tenendosi strettamente serrata, ruppe la linea dei Cartaginesi e si aprì un varco attraverso i nemici, la cui fanteria (e specialmente quella degli insorti Galli) ebbe molto a soffrire. Codesto valoroso corpo di truppa, inseguito fiaccamente, giunse a Piacenza. Il resto dell'esercito fu in gran parte tagliato a pezzi e distrutto dalle truppe leggiere nemiche e dagli elefanti nel tentare il passaggio del fiume; soltanto una parte della cavalleria ed alcuni distaccamenti di fanti guadando il fiume poterono raggiungere il campo senz'essere inseguiti dai Cartaginesi, e arrivarono anch'essi a Piacenza (*). Poche battaglie fecero tanto onore ai soldati romani quanto quella combattuta sulla Trebbia, e poche sono al tempo stesso quelle, in cui toccò più grave accusa al capitano che le comandò; tuttavia chi vorrà essere giudice imparziale non dovrà dimenticare, che la legge, la quale determinava che il supremo comando avesse

(*) Chiarissima è la relazione di Polibio intorno alla battaglia sulla Trebbia. Se Piacenza era situata sulla riva diritta del fiume dove esso mette nel Po, e se la battaglia fu combattuta sulla riva sinistra mentre il campo romano era posto sulla destra — ciò che fu bensì contestato, ma pure è incontestabile — i soldati romani dovevano passarlo tanto per arrivare a Piacenza quanto per giungere al campo. Ma per raggiungere il campo essi avrebbero dovuto passare attraverso le sbaragliate truppe del proprio esercito e il corpo nemico che li aveva circondati; avrebbero poi dovuto transitare il fiume quasi combattendo col nemico. In quella vece, operato il passaggio presso Piacenza e rallentato l'inseguimento, i Romani erano lontani parecchie miglia dal campo di battaglia e giunti nella periferia d'una fortezza Può anche darsi, benchè non lo si possa provare, che quivi fosse un ponte sulla Trebbia

a cessare in un dato giorno, era contraria al buon andamento della guerra, e che dai pruni non si raccolgono fichi. Anche ai vincitori costò assai cara la vittoria. Sebbene le perdite nel combattimento fossero toccate particolarmente agli insorgenti celti, tuttavia perirono posteriormente in gran copia anche i vecchi soldati d'Annibale per le malattie sopravvenute in grazia della rigida ed umida giornata; e soccombettero pure tutti gli elefanti meno uno.

Annibale padrone dell'Alta Italia.

La conseguenza di questa prima vittoria riportata dall'esercito invasore fu che l'insurrezione nazionale si estese e organizzò senza ostacolo in tutto il paese de' Celti. Le reliquie dell'esercito romano del Po ripararono nella piazze forti di Piacenza e di Cremona, dove, separate compiutamente da Roma, furono costrette di procacciarsi i viveri per la via del fiume. E poco mancò che il console Tiberio Sempronio, il quale, accompagnato da poca cavalleria, recavasi a Roma per le elezioni, non fosse fatto prigioniero. Non volendo Annibale porre a repentaglio la salute de' suoi soldati con ulteriori marcie nella rigida stagione, si attendò durante l'inverno dove trovavasi, e si accontentò di bezzicare il nemico attaccandolo nel porto fluviale di Piacenza ed in altre posizioni di poco conto, ben conoscendo che un serio tentativo contro le fortezze non avrebbe avuto alcun successo. Principale occupazione d'Annibale era l'organizzare l'insurrezione gallica; si vuole che da 60,000 fanti e 4,000 cavalli celti siansi uniti al suo esercito.

217 Situazione militare e politica di Annibale

Per la campagna dell'anno 537 non si fecero in Roma sforzi straordinarj; il Senato, non ostante la perduta battaglia, non considerava ancora per nessun modo seriamente pericolosa la situazione, ed a ragione. Oltre i presidii delle coste, che furono spediti in Sardegna, in Sicilia e a Taranto, e i rinforzi mandati in Ispagna, i due nuovi consoli Gajo Flaminio e Gneo Servilio ottennero appena quel numero d'armati che bastasse a completare di bel nuovo le quattro legioni; soltanto la cavalleria venne aumentata. Essi dovevano coprire i confini settentrionali, e presero quindi posizione sulle due strade militari che da Roma conducevano verso settentrione, e di

e che la testa del medesimo sull'altra sponda fosse difesa dal presidio di Piacenza. È evidente, che nel primo caso il passaggio era altrettanto difficile ad eseguirsi quanto facile nel secondo, e Polibio, da soldato qual era, non dice con ragione del corpo dei 10,000 altro se non che giunse a Piacenza in colonne serrate (3, 74, 6) senza accennare al passaggio del fiume che era oramai cosa indifferente. Negli ultimi tempi fu da molti fatto conoscere quanto sia stravagante la narrazione di Livio, il quale, in opposizione a Polibio, vuole il campo cartaginese sulla destra e quello dei Romani sulla sinistra sponda della Trebbia. Osserveremo soltanto che ora fu col mezzo di iscrizioni (Orelli-Henzen 5117) stabilita la posizione di *Clastidium* che è presso l'odierno Casteggio.

cui l'occidentale metteva allora capo in Arezzo e l'orientale in Rimini; quella fu occupata da Gajo Flaminio; questa da Gneo Servilio. Essi trassero a sè, verosimilmente per la via del fiume, i presidj delle fortezze poste sul Po, e attesero il ritorno della miglior stagione affine di occupare, mantenendosi sulla difensiva, i passi dell'Appennino, per passare poi all'offensiva, scendere nella valle del Po e forse congiungersi presso Piacenza. Se non che Annibale non aveva per nulla l'intenzione di difendere la valle del Po. Egli conosceva Roma meglio forse che non gli stessi Romani, e sapeva benissimo di essere decisamente più debole di loro e di esserlo ad onta della splendida vittoria riportata sulla Trebbia; egli sapeva altresì che la meta de' suoi pensieri, l'umiliazione di Roma, vista la tenace fierezza de' Romani, non si poteva raggiungere nè collo spavento nè per sorpresa, ma unicamente col compiuto soggiogamento dell'orgogliosa città. Era palese a tutti di quanto fosse superiore la federazione italica, tanto in solidità politica quanto in risorse militari, a lui, che non riceveva dalla patria che incerti ed irregolari sussidj, e in Italia non poteva fare assegnamento che sul popolo celtico oscillante e capriccioso. Quanto il fantaccino cartaginese fosse nella tattica inferiore al legionario, malgrado tutte le cure impiegate da Annibale, lo aveva compiutamente provato la difensiva di Scipione e la brillante ritirata della fanteria dopo la sconfitta toccata sulla Trebbia. Da codesta persuasione nacquero i due pensieri fondamentali che regolarono costantemente il modo di operare d'Annibale in Italia: di combattere cambiando continuamente il piano d'operazioni, nonchè il teatro della guerra, conducendo questa piuttosto a modo d'avventuriero, e di attenderne il risultato non dai successi militari, sibbene dai politici, cioè dalla successiva dissoluzione e dal finale scioglimento della federazione italica. Codesto modo di fare la guerra era necessario, perchè la sol cosa che Annibale poteva contrapporre a fronte di tanti svantaggi, cioè il suo genio militare, acquistava tutta la sua importanza soltanto se egli poteva fuorviare continuamente i suoi avversari col mezzo di impensate combinazioni; se la guerra sostava egli era immediatamente perduto. Questo sistema gli era imposto dalla sana politica, perchè egli, il formidabile vincitore di battaglie, ben comprendeva che vinceva sempre i generali e mai la città, e che dopo ogni nuova battaglia i Romani rimanevano superiori ai Cartaginesi come egli rimaneva superiore ai generali romani. Che Annibale non si sia fatta illusione su questo rapporto, nemmeno quando era all'apice della fortuna, desta maggior meraviglia di quello che possano destare le sue più famose battaglie. — Per questo motivo, non già per le preghiere

dei Galli di risparmiare il loro paese alle quali Annibale non avrebbe dato ascolto. Abbandonò egli allora la nuova base di operazioni trasportando il teatro della guerra nell'Italia propriamente detta. Prima di farlo ordinò che gli venissero presentati tutti i prigionieri. I Romani furono separati dagli altri e incatenati come gli schiavi. Che Annibale facesse perire tutti i Romani capaci di portare le armi, che gli capitavano nelle mani, è senza alcun dubbio notizia per lo meno molto esagerata. Per contro i federati italici furono lasciati liberi senza riscatto, affinchè raccontassero ne' loro paesi, che Annibale non faceva la guerra all' Italia ma a Roma, ch' egli assicurava ad ogni comune italico l'antica indipendenza e gli antichi confini, e che il liberatore seguiva dappresso i liberati come salvatore e vindice. Passato che fu l'inverno egli lasciò la valle Padana, onde aprirsi un varco attraverso le difficili gole dell'Appennino. Cajo Flaminio, alla testa dell'esercito d'Etruria, tenevasi tuttora presso Arezzo pronto a portarsi a Lucca tosto che la stagione lo permettesse, affine di coprire la valle dell' Arno e di occupare i passi dell'Appennino. Ma Annibale lo prevenne, ed effettuò il passaggio senza gravi difficoltà, tenendosi più che poteva ad occidente, vale a dire più che poteva distante dal nemico; senonchè le paludose bassezze tra il Serchio e l'Arno erano talmente ringorgate per lo scioglimento delle nevi e per le pioggie di primavera, che l'esercito dovette marciare quattro giorni nell'acqua non trovando pel necessario riposo della notte altro luogo asciutto fuorchè lo spazio che offrivano gli ammucchiati bagagli e i caduti somieri. La truppa soffrì moltissimo, particolarmente la fanteria gallica, che teneva dietro alla cartaginese sulla via resa già impraticabile; essa mormorava ad alta voce e sarebbe disertata in massa se la cavalleria cartaginese comandata da Magone, che formava il retroguardo, non glielo avesse impedito. I cavalli, ne' quali si manifestò una malattia contagiosa nelle unghie, perivano a torme; altre malattie contagiose decimavano gli uomini; Annibale stesso soffrì di oftalmia in modo da perdere un occhio. Ma la meta era raggiunta. Il generale cartaginese aveva posto il campo presso Fiesole, mentre Cajo Flaminio stava ancora presso Arezzo, aspettando che le vie divenissero praticabili, affine di sbarrarle. Dopo che la linea di difesa dei Romani fu per tal modo girata, il console, che sarebbe forse stato abbastanza forte per difendere i passi dell'Appennino, ma che certamente non era in grado di scendere con Annibale in campo aperto, non poteva fare nulla di meglio che attendere l'arrivo del secondo esercito, divenuto ormai superfluo presso Rimini. Senonchè egli la pensava diversamente. Egli era un capoparte politico, salito ai supremi onori della repubblica in grazia degli sforzi fatti per limitare il po-

Annibale al di là degli Appennini.

Flaminio.

tere del Senato; era esacerbato contro il governo per gli intrighi mossigli dall'aristocrazia durante i suoi consolati, e spinto dalla ben giustificata opposizione fatta alle sue faziose esorbitanze ad opporsi arrogantemente alle usanze ed ai costumi antichi; nello stesso tempo inebbriato dal cieco amore della plebe, non meno che da un odio profondo contro il partito de' signori: per soprappiù Flaminio aveva l'idea fissa d'essere un genio nell'arte della guerra. La sua campagna contro gli Insubri (531), che per un giudice imparziale non provava altro se non che i buoni soldati riparano sovente agli errori dei cattivi generali (V. p. 78), era per lui e pe' suoi partigiani una prova irrefragabile, che per farla in breve tempo finita con Annibale non occorreva altro che porre Cajo Flaminio alla testa dell'esercito. Codesta opinione gli aveva procurato il secondo consolato, e codeste speranze avevano attirato nel suo campo una tale massa di gente inerme e avida di bottino, da superare in numero, a detto dei più serii storici, i legionari. Annibale fondò in parte su questa notizia il suo piano. Lungi dall'attaccarlo, ei fece sfilare il suo esercito non molto da lui distante, e dalla numerosa sua cavalleria, e dai Celti, che erano espertissimi nel saccheggiare, fece mettere a ruba tutto il circostante paese. I lamenti e l'irritazione della moltitudine che doveva lasciarsi spogliare sotto gli occhi di quell'eroe che aveva promesso di arricchirla; le dimostrazioni del nemico, dalle quali traspariva, che non lo credeva autorizzato e manco risoluto ad intraprendere qualche cosa contro di esso prima dell'arrivo del collega, doveva spingere un tal uomo a sviluppare il suo genio strategico e a dare una solenne lezione allo sventato e borioso nemico. Giammai altro piano è riuscito più compiutamente di questo d'Annibale. Il console seguì frettolosamente i passi del nemico, il quale attraversava lentamente l'ubertosa valle di Chiana, passando davanti ad Arezzo e recandosi a Perugia. Lo raggiunse nelle vicinanze di Cortona, dove Annibale, informato esattamente della marcia del suo avversario, aveva avuto tutto il tempo di scegliere il campo di battaglia in un paese angusto tra due alpestri montagne, la cui uscita era chiusa da un alto colle e che aveva all'entrata il lago Trasimeno. Egli chiuse l'uscita col fiore della sua fanteria; le truppe leggiere e la cavalleria collocaronsi dai lati al coperto. Senza sospetto inoltravansi le colonne dei Romani nel passo trovato libero: la densa nebbia mattutina nascondeva loro la posizione del nemico. Appena che la testa del loro esercito fu vicina al colle, Annibale diede il segnale della battaglia. La cavalleria, avanzandosi dietro le colline, chiuse l'ingresso del passo, e sui lati a dritta ed a manca le nebbie che svanivano mostrarono dappertutto

223

Battaglia sul Trasimeno.

soldati cartaginesi. Non fu questa una battaglia, ma una sconfitta. Le truppe romane, che non erano per anco entrate nel passo fatale, furono dalla cavalleria cacciate nel lago; il corpo d'armata principale quasi senza far resistenza venne intieramente distrutto nel passo stesso, e la massima parte, compreso lo stesso console, fatta a pezzi durante la marcia. Seimila fanti, che formavano la testa della colonna, si aprirono un varco attraverso la fanteria nemica, dando così una novella prova della irresistibile forza delle legioni; ma, tagliati fuori e senza notizia della sorte toccata al grosso dell'esercito, marciarono alla cieca e furono il dì seguente circondati da un corpo di cavalleria cartaginese su d'una collina che avevano occupato, e, non avendo Annibale sanzionata la capitolazione che loro prometteva libera la ritirata, furono trattati quai prigionieri di guerra. I Romani ebbero 15,000 morti ed altrettanti prigionieri, che è quanto dire l'esercito distrutto. La lieve perdita dei Cartaginesi, che ascendeva a 1,500 uomini, colpì anche questa volta specialmente i Galli (*). E come se ciò non bastasse, la cavalleria dell'esercito di Rimini — 4,000 uomini comandati da Cajo Centenio —, che Gneo Servilio mandava intanto in ajuto al suo collega seguendola egli stesso a tutto agio, fu egualmente circondata dall'esercito cartaginese e in parte tagliata a pezzi, in parte fatta prigioniera. Tutta l'Etruria era perduta, ed Annibale poteva marciare sopra Roma senza trovare alcun impedimento. A Roma si era preparati al peggio de' peggi; vi si ruppero i ponti sul Tevere, e fu nominato dittatore Quinto Fabio Massimo, onde facesse riparare le mura e dirigesse la difesa, al quale effetto fu formato un corpo di riserva. Furono contemporaneamente chiamate sotto le armi due nuove legioni per rimpiazzare le distrutte, e fu armata la flotta che in caso d'un assedio poteva divenire importante.

Annibale sulle coste orientali.

Ma Annibale vedeva più in là di Pirro. Egli non marciò sopra Roma e nemmeno contro Gneo Servilio, il quale da valente generale avrebbe anche ora saputo mantenere illeso il suo esercito, e facendo assegnamento sulle fortezze lungo la via settentrionale, forse tener testa al suo avversario. Senonchè avvenne un'altra volta una cosa inaspettata. Lasciando la fortezza di Spoleto, dacchè non aveva potuto occuparla per sorpresa, Annibale prese la via dell'Umbria, devastò orribilmente il territorio piceno, tutto sparso di ville e ca-

(*) La data della battaglia, 23 giugno, secondo il calendario non riformato, deve combinare presso a poco coll'aprile secondo il calendario riformato, poichè Quinto Fabio rassegnò la sua dittatura dopo sei mesi, alla metà d'autunno (Liv. 22, 31, 7; 32, 1), e l'assunse quindi in principio di maggio. La confusione del calendario in Roma era già grande sino da quel tempo (V. I. p. 474).

scine romane e fermossi sulle sponde dell'Adriatico. Tanto gli uomini quanto i cavalli del suo esercito si risentivano ancora delle fatiche sofferte nella campagna di primavera; quivi fece adunque una più lunga sosta, affine di lasciar riposare il suo esercito nell'ameno paese durante la propizia stagione e per riorganizzare alla romana la fanteria libica, al che gli offriva i mezzi il ricco bottino delle armi romane. Da qui Annibale riappiccò la corrispondenza sì lungamente interrotta colla sua patria, trasmettendo a Cartagine per la via di mare le notizie delle sue vittorie. Quando il suo esercito si fu bastevolmente riavuto ed esercitato nel nuovo maneggio delle armi, Annibale levò il campo, e, battendo la via lungo il litorale, si portò lentamente marciando verso l'Italia meridionale. — Egli aveva calcolato giustamente determinandosi d'introdurre l'accennato cambiamento nella sua fanteria; la sorpresa poi degli avversarj, che aspettavansi di continuo un attacco contro la capitale, gli lasciò per lo meno quattro settimane di tempo, onde realizzare nel cuore del paese nemico e con un esercito, relativamente ancora sempre scarso, l'audace sperimento di mutare compiutamente il suo sistema militare, contrapponendo legioni africane alle invincibili legioni italiche. Ma la sua speranza che la federazione italica incominciasse a rallentarsi non si verificò. Meno che mai si poteva fare assegnamento sugli Etruschi, i quali avevano condotto le ultime loro guerre d'indipendenza precipuamente con mercenari galli; l'anima della federazione, segnatamente sotto l'aspetto militare, erano oltre ai comuni latini quei dei Sabelli, ed a ragione Annibale si era ora avvicinato a questi. Ma una città dopo l'altra chiuse le sue porte; nemmeno un comune italiano fece lega coi Cartaginesi. Questo non era pei Romani soltanto un grande vantaggio, era tutto per essi; ciò non ostante nella capitale ben si comprendeva quale imprudenza sarebbe il porre ad una cotal prova la fedeltà degli alleati senza avere in campo un esercito romano.

Riorganizzazione dell'esercito cartaginese.

Il dittatore Fabio raccolse le due legioni di riserva reclutate a Roma e l'esercito di Rimini, e quando Annibale passò in vicinanza della fortezza romana di Lucera, marciando verso Arpi, scorse presso Eca al suo fianco destro le insegne dell'esercito romano. Ma il loro comandante operò diversamente de' suoi predecessori. Fabio era un uomo di età avanzata, dotato d'una riflessione e d'una fermezza che non pochi interpretavano per esitazione ed ostinazione; zelante ammiratore del buon tempo antico, dell'onnipotenza politica del Senato e dell'autorità consolare, egli attendeva la salute dello Stato, oltre che dai sagrifizii e dalle preghiere, dalla guerra fatta metodicamente. Avversario politico di Cajo Flaminio, e chiamato dal par-

Guerra nella bassa Italia.

Fabio.

tito della reazione a porsi alla testa degli affari, onde fare opposizione alla stolta demagogia militare di quello, egli partì pel campo altrettanto deciso di evitare a qualunque costo una battaglia campale, quanto il suo predecessore lo era stato di combatterne una a qualunque costo. Egli era senza dubbio persuaso, che i primi elementi strategici impedirebbero ad Annibale di avanzare fin tanto che l'esercito romano gli stesse a fronte intatto, e che non sarebbe quindi tanto difficile d'indebolire con piccoli combattimenti e colla fame l'esercito nemico, già ridotto a dover foraggiare. Bene informato dalle sue spie in Roma e nell'esercito romano, Annibale ebbe immediatamente contezza dello stato delle cose, e diresse quindi, allora come sempre, il suo piano di campagna a seconda del carattere individuale del comandante nemico. Lasciando da un lato l'esercito romano, ei valicò l'Appennino portandosi nel cuore dell'Italia, a Benevento; prese la città aperta di Telesia sui confini del Sannio e della Campania, e volse poi i suoi passi verso Capua, fra tutte le città italiche dipendenti da Roma la più ragguardevole e perciò appunto dal governo romano oppressa e trascurata nel modo più umiliante. Annibale vi teneva delle relazioni, che gli facevano sperare il distacco dei Campani dalla federazione romana; ma questa speranza gli andò fallita. Allora volse i passi indietro e prese la via dell'Apulia. Durante questa marcia dell'esercito cartaginese il dittatore l'avea seguito sulle alture, condannando i suoi soldati alla trista condizione di assistere colle armi in mano all'opera distruttrice dei cavalieri numidi, che saccheggiavano i fedeli loro confederati ed incendiavano i villaggi disseminati nella pianura. Il dittatore porse finalmente all'inasprito esercito romano l'occasione ardentemente desiderata di venire alle mani col nemico. Quando Annibale intraprese la ritirata, Fabio gli sbarrò la via presso Casilino (l'odierna Capua) gettando un forte presidio sulla sinistra riva del Volturno ed occupando sulla diritta le creste delle colline col grosso dell'esercito, mentre un corpo di 4,000 uomini si accampava sulla via stessa che conduceva al fiume. Ma Annibale ordinò che le sue truppe armate alla leggiera si arrampicassero sulle alture che sorgevano immediatamente sopra la strada e da quivi spingessero innanzi a loro un buon numero di buoi con fascine accese legate alle corna, onde far credere che tutto l'esercito cartaginese si ritirasse da quella parte di notte tempo al lume delle fiaccole. Il distaccamento dei Romani, che sbarrava la strada, credendosi girato, e, ritenendo superfluo di guardare ormai quel passaggio, si trasse in disparte sulle medesime alture; Annibale allora passò col grosso dell'esercito per quella strada senza incontrare il nemico, e il mat-

Marcia sopra Capua e ritorno nell'Apulia.

tino seguente liberò senza difficoltà di sorta e con molta perdita dei Romani le sue truppe leggiere. Continuò poscia senza intoppi la sua marcia verso nord-est, e arrivò per lunghi giri e dopo d'avere attraversato e messo a ruba i paesi degli Irpini, dei Campani, dei Sanniti, dei Peligni e dei Frentani, con ricco bottino e colla cassa piena nelle vicinanze di Lucera, mentre doveva appunto incominciare la messe.

Guerra nel- l'Apulia.

In nessuno dei percorsi paesi trovò egli energica resistenza, ma in nessuno trovò nemmeno alleati. Accortosi che nulla di meglio gli rimaneva a fare se non che di disporre pei quartieri d'inverno in campagna aperta, cominciò la difficile operazione di provvedere l'esercito di quanto abbisognasse per la rigida stagione, facendo raccogliere dagli stessi soldati quanto loro occorresse nelle campagne dei nemici. A tale operazione egli aveva scelto l'Apulia settentrionale, paese piano per la massima parte, ricchissimo di grano e di fieno, che poteva essere interamente dominato dalla numerosa sua cavalleria. Presso Geronio, a cinque leghe al nord di Lucera, fu fatto un campo trincierato, dal quale tutti i giorni uscivano due terzi dell'esercito per raccogliere provvigioni, mentre che coll'altro terzo Annibale si teneva pronto a difendere il campo e i distaccamenti disseminati nelle campagne. Il comandante della cavalleria romana

Fabio e Minucio.

Marco Minucio, il quale per l'assenza del dittatore, nella qualità di suo luogotenente, aveva il supremo comando nel campo de' Romani, giudicò propizia l'occasione per avvicinarsi viemaggiormente al nemico e mise il campo nel territorio di Larino (*), dove gli venne fatto d'impedire colla sola sua presenza, che i distaccamenti scorressero il paese e per conseguenza che venisse approvigionato l'esercito nemico; di più, mercè una serie di scontri fortunati, sostenuti dalle sue truppe contro i Cartaginesi e persino contro lo stesso Annibale, gli venne fatto di cacciare i nemici dalle loro posizioni avanzate obbligandoli a concentrarsi presso Geronio. Alla notizia di questi successi, la cui narrazione sarà stata naturalmente esagerata, fu generale in Roma l'irritazione contro Quinto Fabio. E non intieramente a torto. Per assennata che fosse la massima che i Romani avessero a tenersi sulla difensiva, attendere la finale vittoria ed impedendo i viveri al nemico, ciò non toglie, che codesto fosse un sistema di difesa ben singolare, ove si voglia por mente che il nemico sotto agli occhi d'un esercito romano pari in numero aveva potuto devastare impunemente tutta l'Italia media e, col mezzo d'un

(*) Città dei Frentani nell'Abruzzo.

(*Nota del Trad.*).

ben ordinato foraggiamento, praticato su vastissima scala, aveva saputo procacciarsi le provvigioni necessarie per tutto l'inverno. Publio Scipione, allorchè era stato comandante nella valle del Po, non aveva intesa la difensiva in codesto modo, e il tentativo del suo successore di imitarlo era andato fallito presso Casilino, in modo da somministrare abbondante materia ai motteggiatori della città. Fu mirabil cosa che i comuni italiani non vacillassero allorchè Annibale fece loro così chiaramente conoscere la superiorità dei Cartaginesi e la fallacia del soccorso dei Romani; ma per quanto tempo si poteva attendersi dai medesimi che avessero a tollerare un duplice peso di guerra, ed a lasciarsi spogliare al cospetto delle truppe romane e dei proprj contingenti? Quanto all'esercito romano non si poteva dire, che la sua condizione obbligasse il suo generale ad un siffatto modo di guerreggiare; esso si componeva bensì in parte di milizie chiamate sotto le armi, ma il nerbo era però composto delle sperimentate legioni di Rimini, e, lungi dall'essere avvilito dalle ultime sconfitte, esso sentivasi irritato dal poco onorevole cómpito che il suo capitano « lacchè di Annibale » gli assegnava, e chiedeva ad alta voce di venir condotto contro il nemico. Nei comizi si venne a scene tremende contro il vecchio ostinato; i suoi avversari politici, con a capo Marco Terenzio Varrone, ottennero il sopravvento, e di concerto coi soldati malcontenti e coi possessori dei beni saccheggiati fecero passare un plebiscito contrario alla costituzione ed al buon senso, in forza del quale la dittatura — che aveva per iscopo di togliere l'inconveniente della divisione del supremo comando quando la patria era in pericolo — veniva accordata tanto a Quinto Fabio quanto a Marco Minucio stato fino allora suo luogotenente. Non devesi poi dimenticare, che il dittatore veniva nominato in realtà dal Senato e che cotal carica era considerata come il palladio del partito conservativo. Per tal modo l'esercito romano, la cui pericolosa divisione in due corpi era stata per lo appunto acconciamente tolta di mezzo, fu non solo di bel nuovo diviso, ma alla testa delle due metà furono posti due condottieri, che seguivano evidentemente piani di guerra affatto contrarj. Quinto Fabio si attenne, come era naturale, più che mai alla sistematica sua inerzia; Marco Minucio, credendosi obbligato a giustificare il suo titolo dittatoriale sul campo di battaglia, attaccò troppo precipitosamente e con poche forze il nemico, e sarebbe andato col capo rotto se il suo collega, accorso a tempo con un corpo di fresche truppe, non avesse impedito un maggiore inconveniente. Quest'ultimo indirizzo delle cose giustificò in certo qual modo il sistema della resistenza passiva. Ma in realtà Annibale aveva ottenuto in questa campagna tutto ciò che si poteva

ottenere colle armi; nè l'avversario impetuoso, nè il circospetto poterono impedirgli alcuna operazione essenziale; ed il suo approvigionamento, sebbene non senza difficoltà, pure era riuscito così bene che il suo esercito attendato presso Geronio passò l'inverno senza il minimo disagio. Non fu il « Temporeggiatore » che salvò Roma, sibbene la salda compagine della sua federazione, e forse non meno l'odio nazionale che gli occidentali nutrivano contro il Cartaginese.

Nuovo armamento in Roma.

Malgrado le sofferte disgrazie l'orgoglio de' Romani non si manteneva meno fermo della loro simmacchia. I donativi offerti da Gerone re di Siracusa e dalle città greche dell'Italia per la prossima campagna furono declinati con ringraziamenti. Quelle città erano meno colpite dai disastri della guerra, giacchè esse non somministravano come le altre federate alcun contingente all'esercito. Soltanto si invitarono i capi nelle provincie illiriche a non ritardare i versamenti del tributo, eccitando in pari tempo di bel nuovo il re di Macedonia a consegnare Demetrio da Faro. Benchè gli ultimi avvenimenti avessero quasi legittimato il sistema della resistenza passiva adottato da Fabio, pure la maggioranza del Senato era fermamente decisa di abbandonare un siffatto modo di guerreggiare, che lentamente sì, ma senza alcun dubbio, avrebbe condotto lo Stato a rovina. Che se il dittatore popolano non era riuscito, benchè avesse condotto la guerra in modo più energico, si diceva, e non senza ragione, che l'impresa era andata a male perchè si aveva presa una mezza misura assegnandogli troppo poca truppa. Fu deciso di rimediare a siffatto inconveniente e di formare un esercito quale Roma non aveva ancora veduto, composto di otto legioni, ciascuna aumentata d'un quinto sulla forza normale e d'un corrispondente numero di federati, sufficiente a schiacciare il nemico, il quale non disponeva della metà di dette forze. Fu inoltre deciso di spedire una legione, comandata dal pretore Lucio Postumio, nella valle del Po, onde possibilmente richiamare nella loro patria i Celti che servivano nell'esercito d'Annibale. Codeste risoluzioni erano assennate; rimaneva soltanto di risolvere convenientemente in merito al comando supremo. L'ostinato procedere di Quinto Fabio, e le mene demagogiche che vi si riferivano, avevano reso la dittatura, e particolarmente il Senato, più impopolare che mai, e nel popolo, non senza colpa de'suoi capi, andavasi ripetendo la stolta opinione che il Senato tirava espressamente in lungo la guerra. Non essendo quindi possibile di nominare un dittatore, il Senato si provò di dirigere convenientemente la elezione dei consoli, ciò che aumentò il sospetto e l'ostinazione. A stento riuscì il Senato a far eleggere uno

Paolo e Varrone.

de'suoi candidati, Lucio Emilio Paolo, il quale nel 535 aveva condotta con senno la guerra illirica (V. p. 73); l'immensa maggioranza dei cittadini elesse a suo collega il candidato del partito popolare, Marco Terenzio Varrone, uomo inetto, conosciuto soltanto in grazia della sua fiera opposizione contro il Senato e precipuamente qual principale motore dell'elezione di Marco Minucio alla carica di condittatore, e beneviso al popolo soltanto pei suoi bassi natali e per la rozza sua impudenza. 219

Battaglia presso Canne.

Mentre che a Roma si facevano questi preparativi per la prossima campagna, era già incominciata la guerra nell'Apulia. Appena la stagione lo permise, Annibale abbandonò i quartieri d'inverno e, prendendo, come era suo costume, egli stesso l'iniziativa della guerra e l'offensiva, partì da Geronio dirigendosi verso mezzodì. Lasciando da un canto Lucera, passò l'Ofanto e prese il castello di Canne (tra Canosa e Barletta), che dominava il piano canosino, e che fino allora aveva servito di magazzeno principale ai Romani. L'esercito romano, il quale, dopo che Fabio ebbe deposta a mezzo autunno, a norma della costituzione, la carica di dittatore, era stato posto sotto il comando di Gneo Servilio e di Marco Regolo, prima come consoli, poscia come proconsoli, non aveva saputo impedire quella sensibile perdita. Sia per riguardi militari che per riguardi politici diveniva sempre più urgente la necessità di porre un freno ai progressi di Annibale col mezzo d'una battaglia campale. Con tale preciso incarico del Senato arrivarono nell'Apulia i due nuovi generali Paolo e Varrone sul principio dell'estate 538. Colle quattro nuove legioni e col corrispondente contingente degli Italiani, che essi trassero seco, l'esercito romano ammontava ad 80,000 fanti, metà cittadini e metà federati, ed a 6,000 cavalieri, un terzo cittadini e due terzi federati; l'esercito d'Annibale per contro contava 10,000 cavalieri, ma solo 40,000 fanti. Annibale desiderava ardentemente una battaglia, e non solo pei motivi generali già accennati, ma eziandio perchè la grande pianura dell'Apulia gli permetteva di utilizzare tutta la superiorità della sua cavalleria, e perchè il mantenimento del numeroso suo esercito, stanziato in prossimità d'un nemico più forte del doppio ed appoggiato ad una serie di piazze forti, in breve tempo gli sarebbe riuscito difficile, malgrado la superiorità della sua cavalleria. Anche i comandanti dell'esercito romano erano, come dicemmo, in generale decisi di venire alle mani, e con questa intenzione andavano approssimandosi al nemico. Se non che i più avveduti fra i medesimi, conoscendo la posizione di Annibale, erano d'opinione di aspettare e soltanto di prendere posizione in vicinanza del nemico, affine di obbligarlo a ritirarsi o 216

ad accettare battaglia su un terreno che gli fosse meno favorevole. Con questa mira Paolo fece porre due accampamenti in faccia all'esercito cartaginese, che stava schierato in battaglia presso Canne sulla riva destra dell'Ofanto; il più grande sulla stessa riva destra superiormente al nemico, il minore sulla riva sinistra alla distanza di un quarto di lega circa dall'altro, e pressochè alla stessa distanza dal campo nemico; e ciò per impedire ad Annibale il foraggiamento su ambedue le rive del fiume. Ma al console democratico spiacque codesta pedanteria militare; si era fatto tanto chiasso di voler entrare in campagna non per istarvi coll'armi in braccio, sibbene per combattere, che Varrone comandò di attaccare il nemico dove e come lo si trovasse. Seguendo l'antico costume stoltamente conservato, il voto preponderante nel consiglio di guerra si avvicendava ogni giorno fra i due supremi comandanti; fu quindi mestieri di adattarsi alla volontà dell'eroe da piazza. Non rimase che un corpo di 10,000 uomini nell'accampamento più grande, coll'ordine d'impadronirsi del campo cartaginese durante il combattimento, tagliando così all'esercito nemico la ritirata oltre il fiume. Il grosso dell'esercito romano coll'albeggiare del 2 agosto secondo il calendario non riformato (forse nel mese di giugno secondo il calendario riformato) passò il fiume, scarso d'acqua in quella stagione e che non impediva gran fatto i movimenti delle truppe, e si ordinò a battaglia nella vasta pianura, che all'occidente di Canne si estende lungo la riva sinistra del fiume, in prossimità del campo minore, che si trovava più vicino al nemico, e in mezzo tra il campo maggiore de' Romani ed il campo de' Cartaginesi, teatro già di combattimenti fra gli avamposti. L'esercito cartaginese seguiva la sua marcia e passava anch'esso il fiume, a cui si appoggiavano tanto l'ala destra de' Romani, quanto l'ala sinistra dei Cartaginesi. La cavalleria romana era collocata ai lati, quella della milizia cittadina, meno valida e comandata da Paolo a destra sul fiume, quella de' confederati, più valida, a sinistra verso la pianura con a capo Varrone. La fanteria in linee straordinariamente profonde, comandata dal proconsole Gneo Servilio, componeva il centro. Annibale dispose la sua fanteria in semicircolo di fronte a quella dei Romani e in modo che le truppe celtiche e le iberiche, armate a modo nazionale, formassero il centro avanzato, le libiche, armate alla romana, le due ali ripiegate. Verso il fiume schierò tutta la cavalleria pesante sotto gli ordini d'Asdrubale; verso la pianura la cavalleria leggiera numidica. Dopo un breve combattimento d'avamposti fra le truppe leggiere tutta la linea si trovò impegnata nel combattimento. Dove combatteva la cavalleria leggiera dei Cartaginesi contro la cavalleria

pesante di Varrone le cariche dei cavalieri numidici si succedevano le une alle altre senza riescire ad un risultato decisivo. Nel centro invece le legioni respinsero compiutamente le truppe spagnuole e le galliche che prime scontrarono, e, approfittando del riportato vantaggio, animosamente le inseguirono. Ma in questo frattempo la fortuna aveva volte le spalle ai Romani sull'ala dritta. Annibale aveva voluto soltanto tenere occupata l'ala sinistra della cavalleria nemica, perchè Asdrubale potesse spingersi con tutta la cavalleria regolare contro la debole ala destra e respingerla per la prima. Dopo una valorosa resistenza i cavalieri romani piegarono, e quelli che non furono tagliati a pezzi furono cacciati all'insù del fiume e dispersi nella pianura. Paolo, ferito, cavalcò verso il centro dell'esercito con animo di cangiare la sorte delle legioni o di dividerla con esse. Affine di trarre miglior profitto dalla vittoria riportata contro l'avanzata fanteria nemica, le legioni avevano cambiata la loro fronte in una colonna d' attacco che penetrava in forma di cuneo nelle file del centro nemico. In questa posizione esse furono assalite impetuosamente da ambo i lati dall'infanteria libica, che, convergente, si avanzava a diritta ed a manca; una parte delle legioni fu costretta a fermarsi per difendersi contro gli attacchi di fianco, per cui non solo le fu impedito d' avanzarsi, ma la massa della fanteria, ordinata d'altronde in file soverchiamente profonde, non ebbe assolutamente il necessario spazio per isvolgersi. In questo frattempo Asdrubale, finito il suo cómpito sull' ala comandata da Paolo, raccolse e riordinò i suoi cavalieri, e, passando dietro il centro nemico, li condusse verso l'ala comandata da Varrone. La cavalleria italiana, già messa abbastanza alle strette dai Numidi, sorpresa da nuove forze, si disperse senz' altro, e Asdrubale, lasciando ai Numidi la cura d'inseguire i fuggitivi, riordinò per la terza volta i suoi squadroni, coi quali prese alle spalle la fanteria romana. Questo colpo fu decisivo. La fuga era impossibile e non si dava quartiere. Non v' ha forse altro esempio d' un esercito si numeroso così compiutamente distrutto sul campo stesso di battaglia e con si lieve perdita dell'avversario, come fu dell'esercito romano presso Canne. Le perdite di Annibale non ascendevano a 6,000 uomini, due terzi de' quali erano Celti, cui toccò sostenere il primo urto delle legioni. Dei 76,000 Romani per contro, che erano schierati in battaglia, 70,000 morti coprivano il terreno, fra i quali il console Lucio Paolo, il proconsole Gneo Servilio, due terzi degli ufficiali superiori, ottanta senatori. Il console Marco Varrone si salvò soltanto per la repentina sua risoluzione e mercè la velocità del suo destiero recandosi a Venosa; e gli bastò l'animo di sopravvivere! Anche i 10,000 uomini di pre-

sidio nel campo romano furono per la massima parte fatti prigionieri; soltanto poche migliaja fra truppe di presidio e dell'esercito scamparono in Canusio. E, come se in quell'anno ogni cosa dovesse essere assolutamente perduta per Roma, la legione spedita nella Gallia cadde in un agguato ancora prima che l'anno volgesse alla sua fine e fu intieramente distrutta dai Galli insieme col suo comandante Lucio Postumio, che era stato eletto console pel seguente anno.

Conseguenze della battaglia di Canne.

Questo successo senza pari sembrava che volesse finalmente recare a maturità la grande combinazione politica, per la quale Annibale era sceso in Italia. Egli prima di tutto aveva fatto assegnamento sul suo esercito; se non che, valutando giustamente la potenza colla quale era entrato in lotta, codesto esercito nel suo pensiero non doveva essere che l'antiguardo, al quale si sarebbero unite a poco a poco le forze d'occidente e d'oriente affine di predisporre la distruzione dell'orgogliosa città. I soccorsi più sicuri, che dovevangli giungere dalla Spagna, gli furono frastornati dall'attività e dall'energia del generale romano Gneo Scipione. Dopo che Annibale ebbe passato il Rodano, Gneo Scipione aveva fatto vela per Emporia, e prima si era impadronito della spiaggia tra i Pirenei e l'Ebro, poi, vinto Annone, anche del paese interno (536). L'anno seguente (537) egli aveva battuto completamente la flotta cartaginese alle foci dell'Ebro, e, dopo che suo fratello Publio, il valoroso difensore della valle del Po, si era a lui unito con un rinforzo di 8,000 uomini, aveva persino passato l'Ebro, spingendosi sin verso Sagunto. L'anno appresso (538) Asdrubale, ricevuti dei rinforzi dall'Africa, tentò — secondo l'ordine avuto dal fratello — di condurre un esercito attraverso i Pirenei; ma gli Scipioni gli sbarrarono il passo dell'Ebro, e lo batterono compiutamente circa al medesimo tempo, in cui Annibale riportava in Italia la vittoria presso Canne. La potente nazione dei Celtiberi e molte altre tribù spagnuole si erano dichiarate per gli Scipioni, i quali dominavano il mare, i passi dei Pirenei e, per opera dei fidi Massalioti, anche la spiaggia gallica. Annibale poteva quindi allora meno che mai attendere rinforzi dalla Spagna. — Cartagine, come è facile a comprendersi, nulla avea fatto per recare soccorsi al suo supremo comandante in Italia. Le sue flottiglie minacciavano le coste italiche e quelle delle isole romane, e tenevano guardata l'Africa da uno sbarco dei Romani e nulla più. Ad impedire efficaci soccorsi contribuì non tanto l'incertezza del luogo, in cui si trovava Annibale, e la mancanza di una piazza di sbarco in Italia, quanto la lunga abitudine di considerare l'esercito spagnuolo bastante a fare da sè, e più di tutto

[Margin notes: Soccorsi dalla Spagna impediti — 218 — 217 — 216 — Soccorsi dall'Africa]

il rancore che nutriva il partito della pace. Le conseguenze di questa imperdonabile inerzia furono per Annibale assai fatali. Malgrado tutta l'economia del danaro e dei soldati seco condotti, le sue casse andavano a poco a poco esaurendosi; non si pagava il soldo alle truppe, e le file dei veterani cominciavano a diradarsi. La notizia però della vittoria di Canne ridusse ora al silenzio persino gli oppositori di partito. Il Senato cartaginese decise di mettere a disposizione d' Annibale ragguardevoli sussidj in danaro e in soldati, tolti in parte dall' Africa, in parte dalla Spagna, oltre 4,000 cavalieri numidi e quaranta elefanti, ordinando al tempo stesso di spingere energicamente la guerra tanto in Ispagna quanto in Italia.

Lega tra Cartagine e la Macedonia.

220-217

La lega offensiva tra Cartagine e la Macedonia, di cui tanto si era parlato, era stata procrastinata prima in grazia dell' improvvisa morte di Antigono, poi per l'irresolutezza del suo successore Filippo, e per la guerra intempestiva da lui e da' suoi alleati greci fatta agli Etolii (534-537). Ora soltanto, dopo la battaglia di Canne, Demetrio da Faro trovò ascolto presso Filippo, proponendo di cedere alla Macedonia i suoi possedimenti illirici — che dovevano però essere prima tolti ai Romàni — ed ora soltanto fu conchiuso il trattato tra la corte di Pella e la repubblica cartaginese. La Macedonia assunse l'incarico di gettare un esercito sulle spiaggie orientali dell'Italia, per il che le fu assicurata la restituzione dei possedimenti romani nell'Epiro.

Lega tra Cartagine e Siracusa

216

In Sicilia il re Gerone aveva osservato durante gli anni di pace — per quanto l'aveva potuto con sicurezza — una politica neutrale, e si era mostrato favorevole ai Cartaginesi nella difficile crisi dopo la pace con Roma, particolarmente con somministrazioni di cereali. È certo che la nuova rottura tra Cartagine e Roma doveva spiacergli sommamente, ma non era in grado d'impedirla, e quando essa si verificò, egli con ben calcolata lealtà tenne fermo per Roma. Ma non andò guari (autunno 538) che questo vecchio fu colto da morte dopo un regno di cinquantaquattr' anni. Il nipote e successore di quest'uomo assennato, il giovine ed inetto Geronimo, venne tosto a patti coi diplomatici cartaginesi; e non facendo questi alcuna difficoltà di assicurargli prima la Sicilia sino all' antico confine cartaginese, e, crescendo la sua pretesa, il possedimento di tutta l'isola, entrò in lega con Cartagine, ed ordinò che il naviglio siracusano si unisse con quello de' Cartaginesi, il quale era venuto in quelle acque per minacciare Siracusa. La situazione della flotta romana, che aveva già avuto uno scontro colla seconda squadra cartaginese stanziata presso le isole Egati, si fece presso Lilibeo ad un tratto assai difficile; giacchè le truppe, che trovavansi in Roma pronte per

essere imbarcate per la Sicilia, ebbero in conseguenza della sconfitta di Canne un' altra più urgente destinazione. — Se non che dovevasi considerare avvenimento della massima importanza che allora finalmente l'edifizio della federazione romana incominciava a sconnettersi dopo d'aver resistito alle scosse ricevute durante due difficili anni di guerra. Passarono dalla parte d'Annibale Arpi nell'Apulia e Ugento nella Messapia, due antiche città danneggiate gravemente dalle colonie romane di Lucera e di Brindisi; tutte le città dei Bruzii — queste prima di tutte le altre — ad eccezione dei Petelini e dei Cosentini, i quali dovettero esservi costretti coll'assedio, la maggior parte dei Lucani; i Picentini trapiantati nelle vicinanze di Salerno, gli Irpini, i Sanniti ad eccezione dei Pentri; in fine e particolarmente Capua, la seconda città d'Italia, che poteva mettere in campo 30,000 fanti e 4,000 cavalli, e il cui esempio fu seguito dalle vicine città di Atella e di Calazia. Il partito della nobiltà, legato per molti rapporti agli interessi romani, fece senza dubbio dappertutto, e particolarmente a Capua, una seria opposizione a siffatto cambiamento di partito, e le ostinate lotte interne, che ne derivarono, scemarono non poco il vantaggio, che Annibale ne poteva trarre. Esso si vide a cagion d' esempio costretto di far arrestare in Capua e condurre a Cartagine uno dei capi del partito della nobiltà, Decio Magio, il quale anche dopo l'ingresso dei Cartaginesi continuava a propugnare ostinatamente l'alleanza romana, porgendo così a costui l'assai incomoda prova del come si dovessero apprezzare le promesse di libertà ed autonomia dal generale cartaginese poco stante solennemente fatte ai Campani. I Greci dell'Italia meridionale per contro si tenevano fermi alla federazione romana; al che naturalmente contribuivano anche i presidii romani, e più d'essi la decisa antipatia dei Greci pei Cartaginesi stessi, nonchè pei loro nuovi alleati Lucani e Bruzii, e il loro attaccamento per Roma, la quale aveva colto con zelo ogni occasione per dimostrare co' fatti la sua simpatia pei Greci e aveva manifestato una insolita benignità verso dei medesimi in Italia. Così i Greci stanziati nella Campania, e particolarmente Napoli, resistettero coraggiosamente agli attacchi di Annibale in persona; lo stesso fecero nella Magna Grecia, malgrado la pericolosa loro posizione, Reggio, Turio, Metaponto e Taranto. Crotone e Locri invece furono, l'una presa d'assalto, l'altra costretta a capitolare dai Bruzii e Cartaginesi uniti; i Crotoniati furono condotti a Locri e quella importante stazione marittima venne poscia occupata da coloni bruzii. È inutile dire che le città latine dell'Italia meridionale, come Brindisi, Venosa, Pesto, Cosa e Cales tennero saldissimamente con Roma;

Capua e la maggior parte dei comuni della bassa Italia uniti ad Annibale

poichè esse erano le cittadelle edificate dai conquistatori per tener soggetto il paese, erano stabilite sul suolo tolto agli antichi abitanti e in continua lotta coi vicini. Se Annibale manteneva la data parola di restituire ad ogni comune italiano gli antichi confini, esse sarebbero state le prime a sentirne gli effetti. Lo stesso si poteva dire di tutta l'Italia centrale, l'antichissima sede della dominazione romana, dove già prevalevano la lingua e i costumi romani e dove tutti si consideravano soci, non sudditi, dei dominatori. Gli avversari d'Annibale nel Senato cartaginese non omettevano di osservare che nemmeno un cittadino romano, e nemmeno un comune latino erasi gettato nelle braccia di Cartagine. Questo edifizio della potenza romana, al pari d'un muro ciclopico, non poteva essere rovinato che blocco per blocco.

Contegno dei romani.

Queste furono le conseguenze della giornata di Canne, in cui perì il fiore dei soldati e degli uffiziali della federazione, un settimo degli Italiani atti alle armi. Fu una crudele ma giusta punizione dei gravi trascorsi politici, di cui non soltanto alcuni stolti o miserabili individui, ma tutti i cittadini romani si erano resi colpevoli. La costituzione formata per la piccola città di provincia non poteva più in nessun modo quadrare alla grande potenza. Era impossibile, per esempio, di far decidere ogni anno la quistione sulla scelta del supremo comandante degli eserciti della repubblica in una siffatta guerra dall'urna elettorale, paragonabile allora al vaso di Pandora. Ma siccome, almeno per allora, non si poteva dar mano ad una revisione fondamentale della costituzione, quando pure la fosse stata effettuabile, altro non restava a fare se non di lasciare in via di fatto alla sola magistratura capace, cioè al Senato, la direzione della guerra e particolarmente la concessione e la prolungazione del comando, riservando ai comizii soltanto la sanzione formale. I brillanti successi degli Scipioni sul difficile teatro della guerra spagnuola provarono ciò che si poteva ottenere con un tale sistema. Ma la demagogia politica, che già andava rodendo le fondamenta dell'edificio aristocratico della costituzione, erasi omai posta a dirigere la guerra italica; la stolta accusa, che i grandi cospiravano coi nemici esterni, aveva fatto impressione sull'animo del « popolo. » In conseguenza di che gli eroi, dai quali la cieca fede popolare attendevasi la salute, i Flaminii e i Varroni, « uomini nuovi » e amici del popolo di puro sangue, erano stati incaricati dalla stessa moltitudine dell'esecuzione dei piani di guerra sviluppati sul foro romano in mezzo agli applausi della medesima. I risultati ne furono le battaglie del Trasimeno e di Canne. Che il Senato, il quale, come è facile a scorgersi, comprendeva meglio ora il suo cómpito che non quando ri-

chiamava dall'Africa metà dell'esercito di Regolo, pretendesse la direzione degli affari e si opponesse a codesti eccessi, era secondo il suo dovere; ma esso pure non avea agito spassionatamente allorchè la prima delle anzidette sconfitte gli avea dato momentaneamente il timone del governo nelle mani. Per quanto Quinto Fabio non possa venir paragonato a quei Cleoni romani (*), pure anch' egli aveva condotto la guerra non solamente da soldato, ma precipuamente da avversario politico di Cajo Flaminio; e in un tempo, in cui era più che mai necessaria l'unione avea fatto di tutto affine di ingenerare irritazione. La prima conseguenza ne fu, che la dittatura, lo strumento più importante che il senno degli antenati appunto per simili casi aveva posto nelle mani del Senato, ebbe a rompersi fra le sue mani; la seconda, la battaglia di Canne. Ma il precipitoso tracollo toccato alla potenza romana non fu cagionato nè da Quinto Fabio, nè da Marco Varrone, sibbene dalla diffidenza, che regnava tra i governanti e i governati, dalla disunione tra il Senato e la borghesia. Se v'era ancora possibilità di salvezza e di risorgimento per lo Stato, questo doveva incominciare nell'interno col ripristinamento dell'unione e della fiducia. L'aver compreso ciò, e quello che più monta, l'averlo posto in opera mettendo da un canto tutte le recriminazioni, giuste per sè stesse, è gloria e imperituro onore del Senato romano. Allorchè Varrone — il solo di tutti i generali che avevano comandato nella battaglia — ritornò a Roma ed i Senatori romani lo andarono ad incontrare sino alla porta e lo ringraziarono perchè non avesse disperato della salvezza della patria, non erano queste nè frasi vuote per nascondere la miseria colle grandi parole, nè beffe amare fatte ad un meschino: era la pace conchiusa tra il governo ed i governati. Innanzi alla gravità del momento ed alla gravità di un siffatto appello ammutolì il cicaleggio dei demagoghi; d'allora in poi a Roma non ad altro si pensò che al modo di supplire alle gravissime necessità. Quinto Fabio, il cui tenace coraggio in questo decisivo momento fu allo Stato di maggior giovamento che non tutte le sue gesta guerriere, e gli altri senatori ragguardevoli precedevano in tutto col loro esempio e ridonavano ai cittadini la fiducia in sè e nell'avvenire. Il Senato conservò la propria fermezza e dignità benchè da tutte parti accorressero a Roma i messaggieri colle notizie delle perdute battaglie, della defezione dei federati, della presa di distaccamenti di truppe e di magazzeni e per chiedere rinforzi da spedirsi nella valle del Po ed in Sicilia, mentre l'Italia era

(*) Cleone, figlio d'un conciapelli, demagogo ateniese e capo d'un partito di oratori corrotti, comandò in luogo di Nicia e morì nella battaglia presso Anfipoli.
(*Nota del Trad.*).

abbandonata, e Roma stessa quasi senza presidio. Fu vietato l'affollarsi della moltitudine alle porte della città; ai vagabondi ed alle donne fu imposto di tenersi in casa; il lutto per gli estinti venne limitato a trenta giorni, affinchè il servizio degli Dei giocondi, dal quale erano esclusi coloro che vestivano a bruno, non venisse troppo lungamente interrotto; poichè si grande era il numero dei caduti che in tutte quasi le famiglie se ne sentivano i lamenti. Quelli che erano scampati all'eccidio erano stati raccolti in Canusio da due valorosi tribuni militari, Appio Claudio e Publio Scipione il figlio, il quale col fiero suo entusiasmo e coi brandi minacciosi de' suoi fidi seppe far cangiar pensiero a quei giovani signori, i quali col comodo pretesto della disperata salvezza della patria avevano in animo di fuggire al di là del mare. A queste reliquie si unì con un pugno d' uomini il console Marco Varrone; a poco a poco vi si raggranellarono pressochè due legioni, che per ordine del Senato furono riorganizzate e degradate venendo costrette a servizio disonorato e gratuito. L'inetto comandante fu con un plausibile pretesto richiamato a Roma; il pretore Marco Claudio Marcello, uomo sperimentato nelle guerre galliche, e che era stato destinato a partire colla flotta da Ostia alla volta di Sicilia, assunse il supremo comando. Si impiegarono le forze estreme affine di organizzare un esercito atto a combattere. Si invitarono i Latini a venire in ajuto nel comune pericolo. Roma stessa precedè coll'esempio chiamando sotto le armi tutti gli uomini sino ai fanciulli, armando i prigionieri per debiti e i delinquenti, e incorporando nell'esercito persino ottomila schiavi comperati col danaro dello Stato. Mancando le armi, si tolsero dai templi quelle provenienti dagli antichi bottini; tutte le fabbriche e tutte le officine furono poste in attività. Il Senato fu recato a numero, non già coll'elemento latino, come lo volevano i timidi patriotti, ma con cittadini romani che vi avevano maggiore diritto. Annibale propose il riscatto dei prigionieri a spese del pubblico tesoro; l'offerta fu respinta e non si lasciò nemmeno entrare in città l' ambasciatore cartaginese inviatovi a tale effetto: non vi doveva essere nemmeno l'apparenza che il Senato pensasse alla pace. Non solo gli alleati non dovevano credere che Roma si disponesse a transigere, ma doveva essere palese anche all'ultimo de' cittadini, che per lui e per gli altri tutti la pace era impossibile e la salvezza dipendente solo dalla vittoria.

CAPITOLO VI.

—

GUERRA D'ANNIBALE DA CANNE A ZAMA.

La crisi. Lo scopo della discesa d'Annibale in Italia era stato lo scioglimento della federazione italica; esso era raggiunto per quanto poteva esserlo dopo tre campagne. Era evidente che i comuni greci ed i latini o latinizzati, i quali non s'erano smarriti per la giornata di Canne, non avrebbero ceduto al timore, ma soltanto alla forza; ed il coraggio disperato, con cui persino alcune piccole città di provincia, come a cagion d'esempio Petelia nel Bruzio, si difendevano contro il generale cartaginese senza alcuna speranza di salvezza, provava assai chiaramente ciò che questi doveva attendersi dai Marsi e dai Latini. Se Annibale aveva calcolato di ottenere in questo rapporto qualche cosa di più e di condurre anche i Latini contro Roma, queste sue speranze si chiarirono vane. Pare poi che nemmeno negli altri territorii la coalizione italiana contro Roma abbia dato ad Annibale i risultati ch'egli se n'attendeva. Capua aveva tantosto pattuito, che Annibale non dovesse avere il diritto di chiamare forzatamente sotto le armi i cittadini della Campania; que' cittadini non avevano dimenticato il contegno di Pirro a Taranto, e credevano stoltamente di poter sottrarsi nello stesso tempo alla dominazione romana ed a quella dei Cartaginesi. Il Sannio e la Lucania non erano più quali al tempo in cui Pirro divisava di entrare in Roma alla testa della gioventù sabellica. Non basta che la rete delle fortezze romane toglieva a quelle provincie ogni vigore, ma il dominio romano, che durava da tanti anni, aveva altresì distolto gli abitanti dal maneggio dell'armi tanto più che il contingente da essi somministrato agli eserciti romani era assai tenue; il tempo aveva

calmato l'antico odio e legato dappertutto un numero straordinario d'individui agli interessi del comune dominante. Il paese fece bensì adesione al vincitore dei Romani allorquando la causa di Roma sembrò perduta, ma comprese che non si trattava più di acquistare la libertà, sibbene di cambiare un padrone italiano con un padrone cartaginese, e quindi non l'entusiasmo, ma la pusillanimità gettò i comuni sabellici nelle braccia del vincitore. In vista di siffatte circostanze la guerra d'Italia non procedeva. Annibale, il quale occupava la parte meridionale della penisola sino al Volturno ed al Gargano, e non poteva abbandonare senz'altro questo paese, come aveva fatto di quello dei Celti, aveva ora anch'esso da guardare un confine che non poteva essere lasciato impunemente scoperto; per difendere i paesi conquistati dalle fortezze, che da ogni parte li minacciavano, e dagli eserciti che arrivavano dal settentrione, e nello stesso tempo prendere la difficile offensiva contro l'Italia centrale, non bastavano di gran lunga le forze, di cui esso disponeva e che sommavano a 40,000 uomini, non compresi i contingenti italiani. — Ma ciò che più montava, egli aveva a combattere con altri avversarii. Ammaestrati da terribili esperienze, i Romani adottarono un più giudizioso sistema di guerreggiare, ponendo alla testa degli eserciti soltanto uomini sperimentati e lasciandoveli, quando necessità lo imponeva, oltre il tempo stabilito dalle leggi. E questi uomini, se non si accontentavano d'osservare dall'alto dei monti i movimenti dei nemici, non si gettavano nemmeno ciecamente sul nemico là dove lo scontrassero; ma tenevano il giusto mezzo fra il temporeggiamento e l'impazienza, e, prendendo posizione in campi trincierati sotto la protezione delle fortezze, accettavano battaglia soltanto allora che la vittoria promettesse loro dei risultati, e la sconfitta non potesse essere seguita dallo sterminio. L'anima di questo nuovo sistema di guerreggiare fu Marco Claudio Marcello. Dopo la fatale giornata di Canne tanto il Senato quanto il popolo avevano assennatamente volti gli sguardi a questo valoroso ed esperto capitano conferendogli immediatamente il supremo comando. Egli aveva appreso il mestiere dell'armi nella scabrosa guerra siciliana contro Amilcare, ed aveva provato luminosamente il suo talento come capitano non meno che il suo valore personale nelle ultime campagne contro i Celti. Benchè vicino ai sessant'anni egli era ancora pieno di ardore marziale e pochi anni prima, essendo a capo d'una spedizione, aveva rovesciato da cavallo (V. p. 78) il capitano nemico, primo ed unico console romano, cui riuscisse un cotal fatto d'arme. La sua vita era veramente consacrata alle due divinità, a cui aveva fatto ergere il magnifico tempio a Porta Capena: all'Onore ed al

Marcello.

Valore. Che se la liberazione di Roma dall'estremo periglio non si deve attribuire ad un solo, sibbene a tutti i cittadini romani in generale ed in modo particolare al Senato, nessun individuo ha però contribuito tanto a ristaurare il comune edifizio quanto Marco Marcello.

Annibale va nella Campania.

Dal campo di battaglia volse Annibale i suoi passi nella Campania. Egli conosceva Roma meglio che non quei sempliciotti, i quali ne' passati tempi e ne' presenti si sono immaginati ch'egli con una marcia verso la capitale nemica avrebbe potuto venire a capo del suo piano. L'arte militare de' nostri tempi decide a dir vero dell'esito della guerra sul campo di battaglia, ma ne' tempi antichi, in cui la guerra aggressiva contro le fortezze era di gran lunga meno sviluppata che non il sistema difensivo, il più brillante successo ottenuto sul campo di battaglia le infinite volte si eclissò contro le mura delle città capitali. Il Senato e la borghesia di Cartagine non reggevano di gran lunga al paragone del Senato e del popolo di Roma; il pericolo, in cui versava Cartagine dopo la prima campagna di Regolo, era molto più urgente che non quello di Roma dopo la battaglia di Canne; eppure Cartagine aveva fatta buona resistenza e riportata compiuta vittoria. Come adunque potevasi credere con qualche fondamento che Roma offrirebbe ora le chiavi delle sue porte al vincitore, od accetterebbe soltanto una pace equa? Invece di compromettere risultati possibili ed importanti con simili vane dimostrazioni, o perdere un tempo prezioso assediando un pajo di migliaja di fuggiaschi romani in Canusio, Annibale si era recato immantinente a Capua, prima che i Romani vi potessero introdurre un presidio, e coll'avvicinarsi aveva dopo una lunga esitazione indotto questa seconda città d'Italia a passare dalla sua parte. Egli sperava, una volta padrone di Capua, di potersi impadronire d'uno dei porti della Campania, affine di trarre a sè i rinforzi, che in grazia delle segnalate sue vittorie il partito dell'opposizione in Cartagine era stato costretto a mandargli. Allorchè i Romani conobbero la direzione presa da Annibale, abbandonarono essi pure l'Apulia, lasciandovi soltanto una debole divisione, e raccolsero sulla destra sponda del Volturno le forze che erano loro rimaste. Marco Marcello si recò a Teano Sedicino, ove fece venire da Roma e da Ostia le truppe che alla bella prima si potè raunare, e, mentre il dittatore Marco Giunio lo seguiva lentamente coll'armata principale nuovamente formata in gran fretta, egli si spinse sino a Casilino sul Volturno, onde possibilmente salvare Capua. Essa era già in potere del nemico, ma i tentativi, che questi aveva fatto per avere anche Napoli, andarono falliti in grazia della coraggiosa resistenza di que' cittadini,

Ricominciamento della guerra nella Campania

ed i Romani giunsero ancora in tempo per gettare un presidio in quel ragguardevole porto di mare. Egualmente fedeli a Roma si serbarono le altre due maggiori città marittime di Cuma e Nocera. A Nola pendeva la lotta tra il partito del popolo e quello del Senato per unirsi a' Cartaginesi o rimanere co' Romani. Informato che prevaleva il primo partito, Marcello passò il fiume presso Cajazzo e pei colli di Suessola, girando attorno all'esercito nemico, arrivò a Nola in tempo per guarentirla da nemici esterni ed interni, e gli riuscì persino di respingere in una sortita lo stesso Annibale cagionandogli una notevole perdita. Fu questo un successo moralmente di molto maggior importanza che non pe' suoi risultati materiali, giacchè fu la prima sconfitta toccata da Annibale. Nella Campania Annibale conquistò a dir vero le città di Nocera ed Acerra e dopo un pertinace assedio, che si protrasse sino nell'anno seguente (539), anche Casilino, la chiave della linea del Volturno, e pronunciò contro i membri del Senato delle anzidette città i più fieri giudizi di sangue perchè avevano tenuto per Roma. Ma il terrorismo fa cattiva propaganda; ai Romani riuscì di superare con sagrifizj comparativamente assai più tenui il pericoloso momento della prima insufficienza. La guerra nella Campania fece sosta; poi venne l'inverno e Annibale prese i suoi quartieri in Capua, la cui mollezza certo non avrà reso migliori le sue truppe che da tre anni non avevano albergato sotto tetto. L'anno di poi (539) la guerra aveva già preso un altro aspetto. L'esperto capitano Marco Marcello e Tiberio Sempronio Gracco, il quale nell'antecedente campagna si era distinto in qualità di maestro della cavalleria del dittatore, e finalmente il vecchio Quinto Fabio Massimo, il primo come proconsole e gli altri due come consoli, si misero alla testa dei tre eserciti romani destinati a circondare Capua e Annibale; Marcello appoggiato su Nola e Suessola, Massimo prendendo posizione presso Cales sulla riva destra del Volturno, Gracco sulla spiaggia presso Literno, affine di coprire Napoli e Cuma. I Campani, che si erano messi presso Ame alla distanza di tre miglia da Cuma affine di sorprendere i Cumani, furono battuti compiutamente da Gracco; Annibale stesso, il quale per cancellare l'onta sofferta a Nola era comparso presso Cuma, ebbe la peggio in un combattimento, e, non essendo stata accettata la battaglia campale da esso offerta, se ne ritornò di mal umore a Capua. Mentre i Romani non solo conservavano i loro possedimenti nella Campania, ma riconquistavano benanche Campulteria ed altre piccole piazze, vennero forti lamenti dagli alleati orientali d'Annibale. Un esercito romano condotto dal pretore Marco Valerio si era stanziato presso Lucera, sia per osservare di comune accordo colla

215

215

e nell'Apulia.

flotta romana la spiaggia orientale e le mosse dei Macedoni, sia per mettere a contribuzione in unione coll'esercito di Nola gli insorti Sanniti, Lucani ed Irpini. Affine di recare soccorso a questi popoli, Annibale si volse prima di tutto al più solerte suo avversario Marco Marcello; ma questi riportò sotto le mura di Nola una non insignificante vittoria contro l'esercito cartaginese, cui fu giuoco forza di abbandonare la Campania e portarsi ad Arpi onde impedire i progressi dell'esercito nemico nell'Apulia, senza aver potuto cancellare nemmeno questa volta l'onta della sofferta sconfitta. Ve lo seguì Tiberio Gracco col suo corpo di truppe, mentre gli altri due eserciti stanziati nella Campania si disponevano ad attaccare Capua nella prossima primavera.

Annibale ridotto alla difensiva

Le vittorie non avevano abbagliata la mente d'Annibale. Egli comprendeva sempre più chiaramente che in quel modo non avrebbe raggiunto la meta. Quelle marcie forzate, quelle guerre combattute quasi fantasticamente or qua or là, cui Annibale sostanzialmente doveva i suoi successi, più non servivano; il nemico ne era fatto accorto; e, vista la necessità della contemporanea difesa del paese conquistato, erano quasi impossibili ulteriori imprese. A riprendere l'offensiva non poteva pensare; difficile era la difensiva e minacciava di farsi sempre più difficile: egli non poteva nascondere a sè stesso che la seconda parte del suo grande cómpito, l'assoggettamento dei Latini e la conquista di Roma non potevasi ultimare colle sole sue forze e con quelle degli alleati italici. Il compimento del suo piano dipendeva dal Senato di Cartagine, dal quartier generale di Cartagena, dalle corti di Pella e di Siracusa. Se in Africa, in Ispagna, in Sicilia e nella Macedonia si fossero fatti d'accordo tutti gli sforzi contro il comune nemico; se la bassa Italia fosse divenuta la grande piazza d'armi per gli eserciti e le flotte dell'occidente, del mezzodì e dell'oriente: allora egli poteva sperare di condurre felicemente alla fine ciò che l'avanguardia aveva così brillantemente iniziato sotto la sua direzione. La cosa la più naturale e più facile sarebbe stata quella di fargli pervenire da Cartagine sufficienti soccorsi, e lo stato cartaginese, che era rimasto quasi incolume dai disagi della guerra guerreggiata, e che da un piccolo numero di risoluti patriotti con proprio rischio e pericolo era stato dal profondo decadimento spinto così vicino alla compiuta vittoria, lo avrebbe certamente potuto fare. Che vi fosse la possibilità di far approdare una flotta cartaginese qualsiasi presso Locri o presso Crotone, almeno fintanto che il porto di Siracusa era aperto ai Cartaginesi e la flotta di Brindisi era tenuta in iscacco dalla Macedonia, lo prova lo sbarco effettuato senza alcun ostacolo in Locri di 4,000 Africani, che di quel tempo Bo-

Sue speranze di rinforzi.

milcare condusse da Cartagine ad Annibale, e ancora più la partenza d'Annibale non molestata quando tutto era perduto. Ma, dissipata la prima impressione della vittoria di Canne, il partito della pace in Cartagine, sempre pronto a mettere a repentaglio la salvezza della patria purchè cadessero i suoi avversarj politici, facendo assegnamento sull'inerzia e sul poco accorgimento dei cittadini, respinse le richieste d'Annibale d'inviargli più efficaci ajuti, colla goffa e maliziosa risposta, ch'egli non aveva bisogno d'ajuto se era veramente vincitore; e contribuì per tal modo poco meno del Senato romano alla salvezza di Roma. Educato negli accampamenti ed estraneo alle mene dei partiti cittadini, Annibale non trovò alcun capo-popolo su cui poter fare assegnamento, come suo padre l'aveva rinvenuto in Asdrubale, e per salvare la patria fu quindi costretto a cercare all'estero i mezzi ch'essa possedeva in grande abbondanza. All'estero poteva quindi, e con maggior speranza di successo, fare assegnamento sui condottieri delle milizie nazionali in Ispagna, sulle trattative iniziate a Siracusa, e sull'intervento di Filippo. Tutto dipendeva dall'invio di nuove forze dalla Spagna, da Siracusa o dalla Macedonia sul teatro della guerra in Italia; e affine di ottenerle o di impedirle si sono fatte le guerre di Spagna, di Sicilia e di Grecia. Esse altro non furono che i mezzi per arrivare a quello scopo, e a torto fu loro attribuita una maggiore importanza. Pei Romani esse erano guerre essenzialmente difensive, il cui vero scopo era di mantenere i passi de'Pirenei, di tener vincolato in Grecia l'esercito macedone, di difendere Messina e d'impedire le relazioni tra l'Italia e la Sicilia. Gli è però facile a comprendere, che questa guerra difensiva fu resa possibilmente offensiva, e che, riuscendo favorevole, aveva per iscopo di scacciare i Cartaginesi dalla Spagna e dalla Sicilia, e di sciogliere la lega stretta da Annibale con Siracusa e con Filippo. La guerra italica in sè stessa perde la sua importanza e si riduce ad assedii di fortezze ed a scorrerie, che non influiscono decisamente sulla impresa principale. Ma fino a tanto che i Cartaginesi mantengono l'offensiva, l'Italia rimane però sempre il centro delle operazioni, e tutti gli sforzi, tutti gli interessi tendono a far cessare od a prolungare infinitamente l'isolamento di Annibale nell'Italia meridionale.

Ajuto frastornato.

Se dopo la battaglia presso Canne fosse stato possibile di radunare immediatamente tutte le forze, sulle quali Annibale aveva ragione di contare, egli avrebbe potuto essere abbastanza sicuro del successo. Ma la posizione d'Asdrubale in Ispagna si era fatta appunto allora (dopo la battaglia sull'Ebro) così scabrosa, che le prestazioni in danaro ed in uomini, cui i cittadini di Cartagine si

decisero in grazia della vittoria di Canne, furono in gran parte impiegate per la Spagna, senza che perciò lo stato delle cose in quel paese migliorasse. Gli Scipioni trasportarono nella seguente campagna il teatro della guerra (539) dall' Ebro al Guadalquivir e riportarono nell'Andalusia presso Illiturgi (*) e Intibili, in mezzo al territorio cartaginese, due brillanti vittorie. Gli accordi presi cogli abitanti della Sardegna facevano sperare ai Cartaginesi, ch'essi avrebbero potuto impadronirsi dell' isola, la quale sarebbe stata per essi di grande importanza come stazione intermedia tra la Spagna e l'Italia. Ma Tito Manlio Torquato, che era stato spedito con un esercito romano in Sardegna, distrusse intieramente l'esercito messo a terra dai Cartaginesi, ed assicurò di bel nuovo ai Romani l'incontestato possesso dell' isola (539). Le legioni di Canne spedite in Sicilia si mantennero coraggiosamente nella parte settentrionale ed orientale dell' isola contro i Cartaginesi e contro Geronimo, il quale verso la fine dell' anno 539 venne ucciso da mano assassina. Persino la ratifica della lega colla Macedonia tardava ad arrivare, particolarmente a motivo che gli ambasciatori macedoni inviati ad Annibale, erano stati nel loro ritorno fatti prigionieri dalle navi da guerra dei Romani. Così fu provvisoriamente sospesa l' invasione temuta sulla spiaggia orientale, e i Romani guadagnarono tempo per assicurare l' importantissima stazione di Brindisi prima colla flotta, poi coll'esercito di terra destinato avanti l' arrivo di Gracco a coprire l'Apulia, e, pel caso d'una dichiarazione di guerra, a predisporre persino una invasione nella Macedonia. Mentre che in Italia la guerra aveva fatto sosta, nulla si fece fuori d'Italia per parte dei Cartaginesi onde inviare al più presto nella penisola nuove truppe e nuove flotte. Per parte dei Romani invece si era proceduto colla massima energia a porre il paese in istato di difesa, combattendo quasi sempre con successo là dove il genio d'Annibale veniva meno. In conseguenza di che andò svanendo l'entusiasmo patriottico che la vittoria di Canne aveva destato in Cartagine; le ragguardevoli forze, che vi si erano raccolte, vennero talmente sparpagliate, sia per opera della fazione oppositrice, sia per accontentare le diverse opinioni levatesi nel Senato, che non riescirono in nessun luogo di essenziale ajuto: e appunto là dove sarebbero state del massimo vantaggio non pervennero se non in minima parte. Sullo scorcio dell'anno 539 anche il prudente uomo di stato di Roma poteva riconoscere che il pericolo stringente era passato e che ormai altro non

215 | 215 | 215 | 215

(*) Ora Andukar.

(*Nota del Trad.*).

occorreva che di perseverare con tutte le forze e su tutti i punti, affine di recare a buon fine la difesa eroicamente principiata.

Guerra siciliana.

Prima di tutto fu posto fine alla guerra di Sicilia. Nel piano d'Annibale non entrava il disegno d' incominciare una guerra nell'isola; se non che essa v'era pure scoppiata in parte per caso, principalmente però a cagione della puerile vanità dello stolto Geronimo. Per la stessa ragione il Senato cartaginese se ne occupò con uno zelo particolare. Dopo l'uccisione di Geronimo in sul finire del 539 pareva più che dubbioso che i cittadini avessero a perseverare nella politica da lui seguita. Se vi era una città che avesse motivo di tenersi stretta a Roma, lo era Siracusa; poichè vincendo i Cartaginesi rimanevano senza dubbio padroni per lo meno di tutta la Sicilia e nessun uomo serio poteva credere che essi avrebbero mantenuto le promesse fatte ai Siracusani. Indotti in parte da queste considerazioni, in parte spaventati dai minacciosi preparativi dei Romani, i quali facevano ogni sforzo per riavere interamente in loro potere quell'importante isola, che era come il ponte tra l'Italia e l'Africa, ed ora per la campagna del 540 avevano mandato in Sicilia il loro miglior generale Marco Marcello, i cittadini di Siracusa si mostravano disposti di far obbliare il passato rientrando opportunamente in lega con Roma. Ma nella orribile confusione, in cui versava la città, la quale dopo la morte di Geronimo era fieramente agitata dai tentativi di coloro che volevano ristabilire l'antica libertà popolare, e dai colpi di stato dei molti pretendenti al trono vacante, e dove in sostanza signoreggiavano i capi delle truppe straniere mercenarie, i destri emissarj d'Annibale, Ippocrate ed Epicide, trovarono modo di rendere vani i tentativi di pace. Essi esaltarono le masse col nome di libertà; esageratissime narrazioni delle spaventevoli punizioni che si voleva fossero state inflitte dai Romani ai Leontini, i quali appunto allora erano stati di bel nuovo soggiogati, fecero nascere il dubbio anche nella parte migliore de' cittadini, che fosse troppo tardi per ripristinare le antiche relazioni con Roma; finalmente i moltissimi disertori romani, la massima parte rematori della flotta, che trovavansi tra i mercenarj, furono senza difficoltà persuasi, che la pace dei cittadini con Roma era la loro condanna a morte. Allora i capi della borghesia furono massacrati, l'armistizio fu rotto e Ippocrate ed Epicide assunsero il reggimento della città. Al console null'altro rimase a fare che porvi l'assedio. Se non chè la valente direzione della difesa, in cui tanto si segnalò il celeberrimo matematico siracusano Archimede, costrinse i Romani dopo otto mesi a convertire l'assedio in un blocco per mare e per terra.

215

Assedio di Siracusa.

214

Spedizione cartaginese in Sicilia.

In questo frattempo, giunta a Cartagine la notizia della nuova sollevazione dei Siracusani contro i Romani, era stato inviato da Cartagine — la quale fino allora aveva ajutato i Siracusani soltanto colle sue flotte — un forte esercito alla volta della Sicilia sotto il comando di Imilcone, il quale sbarcò senza incontrare ostacolo di sorta presso Eraclea-Minoa ed occupò immediatamente la importante città di Agrigento. E per unirsi a lui l'ardito e valente Ippocrate sortiva con un esercito da Siracusa: la posizione di Marcello tra il presidio di Siracusa e i due eserciti nemici cominciava a farsi pericolosa. Coll'ajuto però di alcuni rinforzi venutigli d'Italia esso mantenne la sua posizione nell'isola e continuò il blocco di Siracusa. Ma più ancora degli eserciti nemici fu la terribile severità esercitata dai Romani nell'isola, e particolarmente la strage fatta dei cittadini di Enna ad opera di quel presidio pel sospetto di fellonia, che spinse la più gran parte delle piccole città di provincia a darsi ai Cartaginesi. Nell'anno 542, mentre in Siracusa si celebrava una festa, gli assedianti riuscirono a dare la scalata ad una parte delle estesissime mura esteriori abbandonate dalle sentinelle, e di penetrare nei sobborghi della città, i quali si estendevano dall'isola e dalla città propriamente detta lungo la spiaggia (Achradina) verso l'interno del paese. La fortezza di Eurialo, la quale, posta all'estremità occidentale dei sobborghi, copriva i sobborghi stessi e la strada principale, che dall'interno del paese conduceva a Siracusa, era per tal modo tagliata fuori e si arrese non molto di poi. Mentre che in questa guisa il blocco della città cominciava a prendere una piega favorevole ai Romani, i due eserciti comandati da Imilcone e da Ippocrate si andavano approssimando affine di liberarla, tentando un attacco simultaneo combinato con un tentativo di sbarco della flotta cartaginese e una sortita del presidio siracusano contro le posizioni romane; ma l'attacco fu dappertutto respinto e i due eserciti di soccorso dovettero accontentarsi di porre i loro accampamenti vicino alla città nelle paludose bassure dell'Anapo, che nell'estate avanzato e nell'autunno producono epidemie fatali a coloro che vi dimorano. Codesti morbi salvarono parecchie volte la città e più sovente di quello che la salvasse il valore de' suoi cittadini. Ai tempi del primo Dionigi erano stati completamente distrutti da siffatte epidemie sotto le sue mura due eserciti cartaginesi, che la tenevano assediata. Ora il destino volse a rovina della città ciò che le aveva servito di difesa; poichè mentre lieve era il danno che soffriva l'esercito di Marcello stanziato nei sobborghi, le febbri facevano strage dei Cartaginesi e dei Siracusani attendati a cielo scoperto. Ne furono vittime Ippocrate, Imilcone e la massima parte degli Africani;

212

Le truppe cartaginesi distrutte

le reliquie dei due eserciti, per la massima parte indigeni, si dispersero nelle città vicine. I Cartaginesi fecero ancora un tentativo per liberare la città dalla parte del mare; ma l'ammiraglio Bomilcare si sottrasse colla fuga quando la flotta romana gli offrì la battaglia. Allora lo stesso Epicide, che comandava in Siracusa, ritenendola perduta, fuggì in Agrigento. Siracusa si sarebbe resa volentieri ai Romani e le trattative erano già cominciate; ma per la seconda volta andarono fallite per colpa dei disertori. In una nuova sollevazione dei mercenarj furono assassinati i capi della borghesia e molti distinti cittadini, e le truppe straniere demandarono ai loro capitani il governo e la difesa della città. Marcello entrò allora con uno dei medesimi in trattative che gli valsero una delle due parti ancora libere della città, cioè l'isola, dopo di che i cittadini gli aprirono anche le porte dell'Achradina (autunno 542). Se fu giammai il caso di far grazia ad una città anche secondo le non lodevoli massime del diritto pubblico romano sul trattamento dei comuni che avessero rotti i patti della federazione, lo era certo quello di Siracusa, la quale evidentemente non aveva avuto libertà d'azione ed aveva fatto replicatamente i più serj sforzi per sottrarsi alla tirannide delle soldatesche straniere. Ma in quella vece non solo Marcello macchiò il suo onore militare abbandonando la ricca città commerciale ad un generale saccheggio, durante il quale, oltre a molti altri cittadini, trovò la morte anche Archimede; ma il Senato romano fu sordo ai posteriori lamenti dei Siracusani intorno al celebrato capitano e non restituì nè ai singoli individui il bottino, nè la libertà alla città. Siracusa e le città prima da essa dipendenti divennero comuni soggetti ad imposta. Le sole città di Taormina e di Noto ottennero gli stessi privilegi di Messina, mentre la marca Leontina divenne proprietà dei Romani che vi lasciarono i proprietarj come affittajuoli. Nessun cittadino siracusano doveva d'allora in poi abitare « nell'isola, » vale a dire nella parte della città che domina il porto. La Sicilia pareva dunque perduta pei Cartaginesi; ma il genio d'Annibale, benchè lontano, si manifestava anche quivi operoso. Egli mandò all'esercito cartaginese, che sotto il comando d'Annone e di Epicide stava perplesso e inerte presso Agrigento, un uffiziale di cavalleria della Libia, Mutinete, il quale, assunto il comando della cavalleria numidica, colle sue squadre volanti seppe cangiare in aperto incendio la fiamma dell'odio accanito che la tirannia dei Romani aveva disseminato su tutta l'isola. Egli iniziò una guerra di bande in vastissime proporzioni e col più felice successo, ed allorchè i due eserciti cartaginese e romano si trovarono a fronte l'uno dell'altro sulle rive del fiume Imera, egli sostenne con buon esito

212
Conquista di Siracusa

Piccola guerra in Sicilia.

alcuni combattimenti contro lo stesso Marcello. Senonchè la stessa mala intelligenza che correva fra Annibale e il Senato cartaginese si ripeteva qui in minori proporzioni. Il generale nominato dal Senato perseguitava con gelosa invidia l'uffiziale mandato da Annibale, e s'intestò nel voler dare battaglia al proconsole senza Mutinete e i Numidi. La volontà di Annone fu fatta ed esso fu compiutamente battuto. Mutinete non si perdette d'animo perciò, ma si mantenne nell'interno del paese, occupò parecchie piccole città, e coi ragguardevoli rinforzi venuti da Cartagine potè a poco a poco estendere le sue operazioni. I suoi successi erano così brillanti che finalmente il comandante supremo, il quale non poteva impedire ch'egli non lo eclissasse, gli tolse senz'altro il comando della cavalleria leggiera che affidò a suo figlio. Il Numida, il quale ormai da due anni aveva conservata l'isola a' suoi padroni cartaginesi, sentì che la misura della sua pazienza traboccava e, d'accordo co' suoi cavalieri, i quali si rifiutarono di seguire il giovine Annone, intavolò delle trattative col generale romano Marco Valerio Levino e gli aprì le porte di Agrigento. Annone fuggì sopra un battello a Cartagine onde narrare a' suoi il vergognoso tradimento dell'uffiziale d'Annibale; il presidio cartaginese che si trovava nella città fu massacrato dai Romani ed i cittadini furono venduti in ischiavitù (544). Affine di assicurare l'isola da sorprese simili allo sbarco del 540, fu posta nella città una colonia romana; l'antica magnifica città fu per tal modo trasmutata in una fortezza romana e prese allora il nome di Agrigento. Soggiogata che fu tutta la Sicilia i Romani si diedero pensiero di ricondurvi l'ordine e la tranquillità. Si raccolsero i molti malandrini che infestavano il paese e si trasportarono in massa sulle coste d'Italia affinchè devastassero col ferro e col fuoco il territorio degli alleati d'Annibale incominciando da Reggio. Il governo fece ogni possibile sforzo perchè rifiorisse nell'isola l'agricoltura, che vi si trovava in totale decadimento. Nel Senato cartaginese si trattò bensì parecchie volte ancora d'inviare una flotta in Sicilia e di ricominciarvi la guerra, ma tutto si ridusse a progetti.

210

214

La Sicilia tranquillizzata.

Filippo ed il suo tentennamento.

La Macedonia avrebbe potuto influire più decisamente che Siracusa sull'andamento degli avvenimenti. Dalle potenze orientali invece non potevasi allora aspettare nè assistenza nè intoppi. Antioco il Grande, alleato naturale di Filippo, dopo la decisiva vittoria riportata dagli Egiziani presso Rafia (537), dovette stimarsi felice di ottenere dall'indolente Filopatore una pace sulle basi dello stato di possesso anteriore alla guerra. La rivalità dei Lagidi e la continua minaccia di guerra, nonchè le sollevazioni di pretendenti nell'interno e le imprese d'ogni genere nell'Asia Minore, nella Battriana e nelle

217

satrapie orientali gli impedirono di associarsi alla grande alleanza antiromana immaginata da Annibale. La corte egizia teneva decisamente pei Romani, coi quali rinnovò l'alleanza nel 544; ma da Tolomeo Filopatore non potevasi attendere che ajutasse Roma in altro modo che provvedendola di cereali. La mutua discordia soltanto impediva quindi alla Macedonia ed alla Grecia di essere di gran peso nella decisione della grande lotta italica; esse potevano salvare il nome greco quando per pochi anni soltanto avessero voluto mantenersi unite contro il comune nemico. Di ciò si parlava certamente in Grecia. Le profetiche parole di Agelao da Naupatto, che in breve cesserebbero le gare puerili che tenevano allora occupati i Greci, e la seria ammonizione di volgere gli sguardi verso l'occidente e di non permettere che una più forte potenza obbligasse alla pace tutti i partiti contendenti con un giogo comune, avevano contribuito moltissimo a spingere Filippo alla pace cogli Etoli (537), e l'avere la lega nominato lo stesso Agelao a suo generale, prova a che tendesse quel trattato. Il sentimento nazionale agitavasi nella Grecia non meno che in Cartagine, sicchè fuvvi un momento, in cui parve possibile in Grecia una guerra nazionale contro Roma. Ma il supremo comandante in una siffatta guerra non poteva essere che Filippo di Macedonia ed a questi mancava l'entusiasmo e la fede nella nazione, senza le quali doti non poteva farsi una guerra di tal fatta. Egli non comprendeva il difficile cómpito di trasmutarsi da oppressore in propugnatore della Grecia. Già il suo temporeggiare nella conclusione dell'alleanza con Annibale aveva raffreddato l'ardore primitivo dei patriotti greci; e allorquando esso entrò in lizza contro i Romani, il suo modo di guerreggiare fu ancora meno atto a destare simpatia e fiducia. La prima impresa tentata da Filippo nell'anno, in cui seguì la battaglia presso Canne (538), onde impadronirsi della città d'Apollonia, andò addirittura fallita in un modo quasi ridicolo essendosi egli ritirato precipitosamente per essersi sparsa la voce, d'altronde falsa, che una flotta romana veleggiava nell'Adriatico. Ciò accadde ancor prima che si venisse ad una rottura formale con Roma; e quando questa finalmente era seguita, amici e nemici attendevansi ad uno sbarco di truppe macedoni nella bassa Italia. Sino dal 539 stanziavano presso Brindisi una flotta ed un esercito romano per affrontarle; mancando Filippo di navi da guerra aveva ordinata la costruzione d'una flottiglia di leggiere barche illiriche per trasportare il suo esercito sull'altra spiaggia. Ma quando si doveva venire a' fatti gli venne meno il coraggio d'incontrarsi sul mare colle temute quinqueremi, ruppe la parola data al suo alleato Annibale di tentare uno sbarco, e, tanto per

210

217

216

215

fare qualche cosa, decise di aggredire i possedimenti dei Romani
214 nell'Epiro (540) che dovevano essere la parte sua nella preda. Anche col miglior esito nulla ne sarebbe emerso d'importante; ma i Romani, ben sapendo che meglio si proteggono i territorii prendendo l'offensiva che non fermandosi alla difensiva, non si accontentarono, come forse aveva sperato Filippo, di starsene sull'altra sponda spettatori dell'attacco. La flotta romana trasportò da Brindisi nell'Epiro un corpo di truppe, che ritolse Orico al re, introdusse un presidio in Apollonia e prese d'assalto il campo macedone; per cui Filippo dal fare a metà si ridusse alla completa inerzia, lasciando trascorrere parecchi anni coll'esercito sotto le armi senza far nulla malgrado tutte le lagnanze di Annibale, il quale indarno cercava di spronarlo col suo ardore e colla sua perspicacia a sortire da codesto stato d'inerzia e di pusillanimità. E così non fu già Filippo che rin-
212 novò le ostilità. La caduta di Taranto (542), per la quale Annibale guadagnò un eccellente porto di mare sulle sponde che erano le più favorevoli allo sbarco d'un esercito macedone, decise i Romani a parare il colpo da lungi dando ai Macedoni occupazione in casa loro in modo che non potessero pensare ad un tentativo in Italia. Nella Grecia lo slancio nazionale era naturalmente da lungo tempo sfumato. Facendo assegnamento sull'antica opposizione contro la Macedonia e sulle recenti inavvedutezze ed ingiustizie, onde Filippo si era reso colpevole, non riuscì difficile all'ammiraglio romano Levino di condurre a termine sotto la protezione de' Romani una federazione degli Stati mediani e piccoli contro la Macedonia. Alla testa della medesima erano gli Etoli, alla cui dieta era intervenuto Levino stesso, il quale li aveva guadagnati assicurando loro il territorio acarnano che da lungo tempo desideravano. Essi strinsero con Roma un trattato invero onorevole, per effetto del quale derubavano agli altri Greci per conto comune, e popolazioni e territorii in modo che il suolo rimanesse ad essi, la gente ed i beni mobili toccassero ai Romani. Ai medesimi si associarono nella Grecia propriamente detta gli Stati antimacedoni, o per dir meglio antiachei: così nell'Attica Atene, nel Peloponneso Elide, Messene e particolarmente Sparta, la cui decrepita costituzione appunto di quel tempo era stata rovesciata da un temerario soldato per nome Macanida, affine di poter regnare dispoticamente in nome del re minorenne Pelope, fondando un governo da avventuriere appoggiato alle schiere dei mercenarj. Vi si associarono eziandio i capi delle tribù semibarbare della Tracia e dell'Illiria, eterni avversarj della Macedonia, e finalmente Attalo re di Pergamo, il quale nella rovina dei due grandi Stati greci, in mezzo ai quali ei si trovava, promo-

Roma alla testa della coalizione greca contro la Macedonia.

veva con avvedutezza e con energia il proprio interesse ed era abbastanza perspicace per mettersi nella clientela romana, mentre la sua alleanza aveva ancora qualche importanza. Non è confortevole e nemmeno necessario di narrare gli alterni eventi di questa lotta senza scopo. — Filippo, benchè fosse superiore ad ognuno de' singoli suoi avversarj e respingesse da ogni parte con energia e con valore personale gli attacchi, pure in codesta malaugurata difensiva finiva per consumare le sue forze. Ora doveva marciare contro gli Etoli, i quali in unione alla flotta romana conducevano una guerra di distruzione contro gli infelici Arcarnani e minacciavano Locri e la Tessalia; ora un' invasione di barbari lo chiamava ne' paesi settentrionali; ora erano gli Achei che chiedevano il suo ajuto contro le schiere di predoni etoli e spartani; ora il re Attalo e l'ammiraglio romano Publio Sulpizio che minacciavano colle unite loro forze le coste orientali e sbarcavano truppe in Eubea. La mancanza d' un naviglio da guerra paralizzava tutte le mosse di Filippo, e siffatta mancanza si faceva sentire al punto, ch' esso si volse a tale effetto al suo alleato Prusia re di Bitinia e persino ad Annibale pregandoli di mandargli delle navi. Soltanto allorquando la guerra volgeva alla fine egli si decise a fare quello che avrebbe dovuto fare fin da principio, ordinare cioè la costruzione di cento vascelli, che però a nulla servirono, se pure l' ordine fu eseguito.

Guerra senza risultato

Tutti coloro che conoscevano la situazione della Grecia e che amavano il paese, compiangevano la malaugurata guerra, in cui esso da sè stesso consumava le sue ultime forze e precipitava nella estrema miseria; gli Stati commerciali di Rodi, Scio, Mitilene, Bisanzio, Atene è persino l' Egitto avevano ripetutamente tentato di entrare come mediatori. E ambedue i partiti avevano di fatto tutto l'interesse di vivere in buona armonia. Come i Macedoni così gli Etoli, i quali erano i più ragguardevoli tra i confederati romani, avevano molto a soffrire dai disagi della guerra, particolarmente dacchè il piccolo re degli Atamani era stato guadagnato da Filippo e dacchè l' interno dell' Etolia era divenuto in conseguenza di ciò accessibile alle irruzioni dei Macedoni. Anche molti degli Etoli andavano a poco a poco riconoscendo la parte disonorevole e rovinosa, a cui li condannava la lega con Roma; un grido d'orrore fu mandato dall'intiera nazione greca allorchè gli Etoli, d'accordo coi Romani vendettero schiave intere popolazioni greche come quelle di Anticira, d'Oreo, di Dime e di Egina. Ma già gli Etoli non erano più liberi; essi avrebbero azzardato molto conchiudendo la pace con Filippo e non avrebbero trovato i Romani per nulla disposti a desistere da una guerra, che dal canto loro essi facevano solo

Pace tra Filippo ed i Greci.

con pochi vascelli, mentre i pesi ed i danni relativi toccavano essenzialmente agli Etoli; e questo tanto più dacchè le cose prendevano una piega favorevole sia in Ispagna che in Italia. Cionondimeno gli Etoli si decisero finalmente a dare ascolto alle città mediatrici e, malgrado gli sforzi dei Romani, fu fatta la pace tra le potenze greche nell'inverno del 548|9. L'Etolia aveva scambiato un potentissimo alleato in un pericoloso nemico; ma al Senato romano, il quale appunto allora impiegava tutte le forze dello Stato, già esausto, per la decisiva spedizione africana, non parve opportuno il momento per far espiare quell'atto di fellonia. Gli sembrò persino più conveniente di terminare la guerra con Filippo con una pace, la quale conservava ai Romani, ad eccezione dell'insignificante territorio degli Atintani, tutti i loro possedimenti sulle spiaggie dell'Epiro, giacchè dopo la ritirata degli Etoli i Romani non avrebbero potuto continuare la guerra senza forti sacrificj. Nella sua situazione Filippo doveva stimarsi fortunato di ottenere sì favorevoli condizioni; se non che le medesime chiarivano quello che d'altra parte non era possibile di più oltre nascondere, cioè che tutte le indicibili sciagure, che i dieci anni d'una guerra condotta con sì ributtante crudeltà avevano apportato alla Grecia, erano state sofferte senza prò, e che la grandiosa e giusta coalizione ideata da Annibale e per un momento accettata da tutta la Grecia, era andata irreparabilmente fallita.

266/5 Pace tra Filippo e Roma.

Guerra in Ispagna.

Nella Spagna, dove dominava più potente lo spirito d'Amilcare e d'Annibale, la guerra era più seria. La lotta si continuava con singolari vicissitudini come portavano le condizioni del paese ed i costumi della popolazione. I contadini ed i pastori, che abitavano la bella valle dell'Ebro e la ubertosissima Andalusia, non meno che l'aspro altipiano attraversato da molte selvose montagne che si eleva tra l'una e l'altra, accorrevano altrettanto facilmente sotto le armi per una leva in massa, quanto difficilmente si lasciavano condurre contro il nemico; che anzi non era nemmeno possibile di tenerli uniti. Non minore difficoltà si provava coi cittadini per tenerli uniti e per farli agire in comune; ma ogni singola città opponeva da' suoi ripari pertinace resistenza all'oppressore. Pare che gli indigeni facessero poco differenza tra i Romani ed i Cartaginesi, e che ai medesimi poca importasse se gli ospiti molesti dimoranti nella valle dell'Ebro o quelli stanziati sulle rive del Guadalquivir possedessero un pezzo più o meno grande della penisola; per cui pochi sono i casi in questa guerra, in cui si riconosca la tenacità spagnuola nel pronunciarsi per un partito, se si eccettuino Sagunto, che teneva pei Romani e Astapa pei Cartaginesi. Ma non avendo nè i Romani, nè gli

Africani tratte seco abbastanza soldatesche proprie, la guerra divenne e per gli uni e per gli altri necessariamente una guerra di propaganda, in cui di rado decideva il vero attaccamento ad un partito, sibbene d'ordinario il timore, l'oro od il caso, e, quando sembrava toccare alla fine, si risolveva in una interminabile guerra di fortezze e in una guerra di bande per divampare poi di bel nuovo dal di sotto le ceneri. Gli eserciti andavano soggetti alle stesse vicende delle dune sulle spiaggie; là dove jeri era un monte, oggi non se ne trova più alcuna traccia. La prevalenza era in generale dalla parte dei Romani, sia perchè essi alla bella prima si presentavano in Ispagna come liberatori del paese dal governo tirannico dei Cartaginesi, sia per la felice scelta dei loro capitani e pel più forte nerbo delle truppe sperimentate che seco avevano condotto. Del resto colle nostre imperfettissime tradizioni, assai guastate particolarmente nella cronologia, non è possibile di dare una soddisfacente relazione d'una guerra fatta in codesta maniera.

Successi degli Scipioni.

Gneo e Publio Scipione governatori dei Romani nella penisola, buoni generali ed eccellenti amministratori ambedue, ma particolarmente Gneo, recarono a fine il loro cómpito col più brillante successo. Non solo fu mantenuto il confine de' Pirenei, ed impedito con gravi perdite il tentativo fatto dai Cartaginesi di ristabilire l'interrotta comunicazione terrestre fra il loro comandante ed il suo quartier generale; non solo venne trasformata la città di Tarragona sull'esempio di Cartagena in una nuova Roma spagnuola con estese fortificazioni ed opere marittime al porto, ma gli eserciti romani combatterono sino dal 539 con buon successo nell'Andalusia (V. p. 136). 215 Con più splendido successo fu ripresa la campagna l'anno di poi (540). I Romani spinsero le loro armi quasi sino alle Colonne d'Ercole, 214 estesero la loro clientela nella Spagna meridionale, e finalmente colla riconquista e riedificazione di Sagunto si assicurarono una importante stazione sulla linea dall' Ebro a Cartagena, pagando al tempo stesso per quanto era ancora possibile un antico debito nazionale.

Siface contro Cartagine.

Mentre gli Scipioni in questo modo stavano quasi per iscacciare i Cartaginesi dalla Spagna, procacciavano loro nella stessa Africa occidentale — nell'odierna provincia di Orano e d'Algeri — un pericoloso nemico nel possente principe Siface, il quale era entrato in rapporti con Roma (verso il 541). 213 Se fosse stato possibile di mandare al medesimo un esercito romano, si avrebbe potuto calcolare su grandi successi; ma appunto allora non potevasi disporre in Italia nè manco d'un uomo, e l'esercito della Spagna era troppo debole per venir diviso. Ciò non ostante anche le truppe di Siface, addestrate e condotte da ufficiali romani, suscitarono tra i sudditi

libici di Cartagine un tale fermento, che Asdrubale Barca, il quale teneva il luogo di comandante supremo nella Spagna e nell'Africa, dovette recarsi egli stesso in questa provincia col nerbo delle sue truppe spagnuole. Di questa guerra libica sappiamo poco più della relazione della crudele vendetta che i Cartaginesi, come al solito, presero sugli insorti, dopo che il rivale di Siface, il re Gala — nell'odierna provincia di Costantina — si fu dichiarato in favore di Cartagine e dopo che il valoroso suo figlio Massinissa ebbe battuto e costretto alla pace Siface. — Questa piega delle cose in Africa ebbe gravi conseguenze anche per la guerra di Spagna. Asdrubale potè ritornare di bel nuovo nella penisola (543), ove lo seguirono ben presto ragguardevoli rinforzi e Massinissa stesso. Gli Scipioni, i quali durante l'assenza del supremo comandante nemico (541-542) avevano continuato a fare bottino e ad ottenere aderenti sul territorio cartaginese, si videro inaspettatamente assaliti da forze tanto superiori, che non ebbero altra scelta fuor quella di ritirarsi dietro l'Ebro o di eccitare gli Spagnuoli a prendere le armi. Scelsero quest'ultimo partito e assoldarono 20,000 Celtiberi. Affine poi di affrontare meglio i tre eserciti nemici comandati da Asdrubale Barca, Asdrubale figlio di Giscone e Magone, divisero il loro esercito e non conservarono unite nemmeno le loro truppe romane. Così facendo prepararonsi la propria rovina. Mentre Gneo stava accampato col suo esercito, composto di un terzo delle truppe romane e di tutte le truppe spagnuole, di fronte ad Asdrubale Barca, questi decise senza grave difficoltà gli Spagnuoli, che militavano nell'esercito romano, mediante una somma di danaro ad abbandonare quelle insegne, ciò che, badando alla loro morale da lanzichenecchi, non può considerarsi forse nemmeno come una fellonia, poichè essi non passarono dalla parte dei nemici di colui che li aveva assoldati. Al comandante romano toccò di battere colla massima sollecitudine in ritirata inseguito dai nemici colla spada alle reni. In questo frattempo il secondo esercito romano, comandato da Publio, fu messo alle strette dai due eserciti cartaginesi comandati da Asdrubale figlio di Giscone e da Magone; le ardite schiere di cavalleria di Massinissa diedero ai Cartaginesi un deciso vantaggio. Il campo de' Romani era ormai quasi circondato e lo sarebbe stato compiutamente all'arrivo delle truppe ausiliari spagnuole che erano già in marcia. L'ardita risoluzione del proconsole di andare ad incontrare gli Spagnuoli colle migliori sue truppe prima che col loro arrivo si chiudesse completamente il blocco, non ebbe esito felice. I Romani avevano da principio ottenuto qualche vantaggio; ma la cavalleria numida, che inseguì rapidamente le schiere sortite dal campo, le ebbe tosto rag-

Gli Scipioni battuti e morti. 211

213-212

giunte ed arrestò tanto il proseguimento della vittoria già riportata per metà, quanto la ritirata, fintanto che l'arrivo della fanteria cartaginese e la morte del comandante ebbe scambiato la perduta battaglia in una sconfitta. Morto così Publio, Gneo, indietreggiando lentamente e a mala pena difendendosi contro uno degli eserciti cartaginesi, fu repentinamente attaccato da tre eserciti ed ebbe tagliata ogni ritirata dalla cavalleria numida. Spinto verso una collina scoperta, che non offriva nemmeno la possibilità di accampare, tutta la divisione che comandava fu tagliata a pezzi o fatta prigioniera: di Gneo non si ebbe alcuna sicura notizia. Un valoroso ufficiale della scuola di Gneo, Gajo Marcio, salvò solo una piccola divisione conducendola sull' opposta sponda dell' Ebro, ove il legato Tito Fonteio riuscì a condurre a salvamento la parte dell'esercito di Publio che era rimasta nel campo; e colà potè rifuggiarsi persino la massima parte dei presidii romani disseminati nella Spagna meridionale. I Cartaginesi signoreggiarono allora tranquilli tutta la Spagna sino all' Ebro e non sembrava lontano il momento, in cui, varcato che avessero quel fiume, ridivenisse libero il passo de' Pirenei e fossero riannodate le relazioni coll'Italia. La necessità mise allora alla testa dell'esercito romano l' uomo adattato. Lasciati da una parte i più provetti e non inetti ufficiali, l'esercito elesse a suo duce Gajo Marcio. La sua abilità, e forse non meno di essa l' invidia e la discordia sorte fra i tre comandanti cartaginesi, strapparono ai medesimi gli ulteriori frutti dell' importante loro vittoria. I Cartaginesi, che avevano passato il fiume, furono respinti sull'altra sponda, e la linea dell'Ebro venne mantenuta fintantochè Roma potè inviare in Ispagna un nuovo esercito ed un nuovo duce. Fu ventura che lo permettesse la buona piega della guerra d' Italia, dove appunto allora era seguita la resa di Capua; fu dunque fatta partire una legione forte di 12,000 uomini e capitanata dal propretore Gajo Claudio Nerone, la quale ripristinò l'equilibrio delle forze. Un'altra spedizione fatta l'anno seguente (544) nell'Andalusia fu coronata del miglior successo; Asdrubale Barca fu circondato e si sottrasse alla capitolazione solo con iscortese astuzia, violando apertamente la data fede. Ma Nerone non era il capitano che convenisse per la guerra di Spagna. Egli era un valente uffiziale, ma un uomo duro, impetuoso, impopolare, non abbastanza destro per riannodare le antiche relazioni ed iniziarne di nuove, e per cavar partito dalle ingiustizie e dall'arroganza, con cui i Cartaginesi dopo la morte degli Scipioni trattavano tutti indistintamente gli abitanti al di là dell' Ebro, tutti contro loro indisponendo, fossero essi amici o nemici. Il Senato, convenientemente apprezzando l' importanza e la specialità della

La Spagna sino all' Ebro perduta pei Romani.

Nerone inviato in Ispagna.

210

guerra di Spagna, e informato dagli Uticensi fatti prigionieri dalla flotta romana de' grandi preparativi che si facevano in Cartagine per mandare Asdrubale e Massinissa con un formidabile esercito oltre i Pirenei, deliberò di spedire in Ispagna nuovi rinforzi ed un comandante straordinario e di rango superiore, la cui nomina si credette bene di lasciare al popolo. Si narra che per lungo tempo nessuno si presentasse come candidato per assumere il pericoloso e scabroso ufficio, e che finalmente si facesse innanzi un giovine ufficiale di ventisette anni, Publio Scipione, figlio del generale omonimo morto in Ispagna, e che era stato tribuno militare ed edile. È egualmente incredibile che il Senato romano abbia lasciato dipendere dal solo caso una sì importante elezione ne' comizj da esso convocati, come è incredibile che l'ambizione e l'amor di patria fossero spenti in Roma al punto che per codesta importante e gelosa carica non si fosse offerto nessun ufficiale sperimentato. Se per contro gli sguardi del Senato si fissarono sul giovine, valente ed esperimentato ufficiale, che si era splendidamente segnalato nelle terribili giornate della Trebbia e di Canne, a cui però mancava ancora il conveniente rango onde presentarsi qual successore di pretori e consoli, egli doveva naturalmente scegliere questa via che obbligava, sarei per dire, con bella maniera il popolo a nominare l'unico candidato malgrado il difetto della sua qualifica, e che rendeva bene accetta tanto la nomina quanto la spedizione spagnuola, la quale senza dubbio era molto impopolare. Se l'effetto di codesta candidatura, apparentemente improvvisata, era stato preventivamente calcolato, esso riuscì perfettamente. Il figlio che apprestavasi a vendicare la morte del padre, cui nove anni prima aveva salvata la vita nella giornata della Trebbia, giovane di maschia bellezza, co' suoi lunghi capelli innanellati, il quale, in mancanza d'altri migliore di lui, con modesto rossore si offeriva pel posto del pericolo; il semplice tribuno militare elevato d'un tratto dai voti delle centurie al più alto posto — tutto ciò produsse sui cittadini e sui contadini romani una portentosa ed indelebile impressione. E veramente Publio Scipione era un entusiasta che ispirava entusiasmo. Non era di que' pochi che col loro ferreo volere trascinano il mondo per secoli nella nuova via da essi tracciata, o che tengono per lunghi anni imbrigliata la fortuna sino a che le ruote del suo carro non siano passate sovr' essi: egli vinse battaglie e conquistò paesi per ordine del Senato, e, mercè gli allori raccolti sui campi di battaglia, ebbe anche in Roma una eminente posizione qual uomo politico; ma per poter venire paragonato ad un Alessandro o ad un Cesare gli mancava ancor molto. Come ufficiale esso non fu

Publio Scipione

certamente per la patria più di Marco Marcello; come uomo politico, forse senza avere una chiara coscienza della sua politica antipatriotica ed egoista, egli cagionò al suo paese almeno altrettanto danno quanto vantaggio gli arrecò co' suoi talenti militari. Ciò non per tanto in questa leggiadra figura sta un fascino singolare; essa ci appare circondata come da una splendida aureola, da quella serena e fiduciosa inspirazione, a cui soleva abbandonarsi in parte di buona fede, in parte con destrezza. Possedeva quel tanto di fanatismo che poteva bastare per eccitarlo negli altrui cuori, e sufficiente discernimento per seguire in ogni evento ciò ch'era secondo la ragione, tenendo in pari tempo calcolo anche del volgare: non così ingenuo per dividere colla moltitudine la credenza nelle divine inspirazioni, nè abbastanza schietto per opporvisi, eppure nel suo animo persuaso di essere un uomo specialmente favorito dagli Dei, Scipione era insomma una vera natura profetica. Tenendosi al di sopra del popolo e lontano in pari tempo da esso, egli era uomo di fede inconcussa e di intendimenti nobilissimi, che avrebbe creduto di avvilirsi accettando il titolo comune di re, mentre non poteva comprendere come la costituzione della repubblica tenesse vincolato anche lui. Egli era così persuaso della propria grandezza, che non conosceva nè invidia nè odio, rendeva volentieri giustizia al merito e perdonava compassionevolmente agli altrui trascorsi. Valoroso ufficiale ed egregio diplomatico senza un'impronta singolare che gli allontanasse gli animi, sapeva associare la coltura ellenica al più profondo sentimento nazionale romano, era bel parlatore e seducente nei modi. Publio Scipione seppe guadagnarsi il cuore de' soldati e delle donne, quello de' suoi compatriotti e degli Spagnuoli, de' suoi rivali in Senato e del suo maggior avversario cartaginese. Non andò guari e il suo nome fu sulle labbra di tutti, ed egli l'astro che sembrava destinato ad essere l'apportatore della vittoria e della pace al suo paese.

Scipion va in Ispagna. 210/9

Publio Scipione partì per la Spagna (544/5) alla testa d'una fortissima legione e con una cassa ben provvista di danaro, accompagnato dal propretore Marco Silvano, destinato a rimpiazzare Nerone e ad assistere co' suoi lumi il giovine capitano, e dall' ammiraglio ed amico suo Gajo Lelio. La sua comparsa in Ispagna fu contrassegnata da uno de' più arditi e al tempo stesso de' più venturosi colpi di mano che la storia abbia registrato. I tre generali cartaginesi erano stanziati come segue: Asdrubale Barca alle sorgenti del Tago, Asdrubale figlio di Giscone alla sua foce, Magone alle Colonne d'Ercole; il più vicino alla capitale cartaginese (Cartagena) ne distava dieci marcie.

Presa di Cartagena. 209

Nella primavera del 545, prima ancora che gli eserciti nemici si movessero, si spinse Scipione repentinamente con tutto il suo esercito di circa 30,000 uomini, scortato dalla sua flotta, ver codesta città. Partito dalla foce dell'Ebro e percorrendo la via del litorale vi giunse in pochi dì, e sorprese la guarnigione cartaginese, che non contava più di 1000 uomini, con un attacco combinato per mare e per terra. La città, posta sur una lingua di terra sporgente nel porto, si vide ad un tempo minacciata da tre lati dalla flotta romana e dal quarto dalle legioni, e senza speranza di prossimo ajuto. Il comandante Magone si difese ciò non pertanto con risolutezza, e, non bastando i soldati per guernire le mura, armò i cittadini. Fu tentata una sortita, la quale venne senza grave fatica respinta dai Romani, che senza darsi la pena di porre un assedio regolare, diedero l'assalto dalla parte di terra. Con grande impeto spingevansi gli assalitori per l'angusta via verso la città; le stanche colonne venivano rimpiazzate sollecitamente da truppe fresche; la debole guarnigione era sfinita dalle fatiche; ciononondimeno i Romani non raggiungevano la meta. Nè altro attendevasi Scipione; l'assalto era stato ordinato affine di distogliere l'attenzione del presidio dalla parte del porto, dove Scipione, avvertito che durante il riflusso un tratto del medesimo rimaneva asciutto, meditava un secondo attacco. Mentre che dalla parte di terra infuriava il combattimento, mandava Scipione una divisione munita di scale attraverso il banco di sabbia « ove Nettuno stesso mostrar le doveva la via », ed essa ebbe effettivamente la fortuna di trovare le mura senza difesa. Così fu presa la città in un giorno; Magone, che trovavasi nella cittadella, capitolò. Colla capitale cartaginese caddero in potere dei Romani dieciotto navi da guerra disarmate, e sessantatrè onerarie, tutto il materiale da guerra, ragguardevoli provvisioni di grano, la cassa di guerra con 600 talenti (3,660,000 L.), gli ostaggi di tutti gli alleati spagnuoli di Cartagine e diecimila prigionieri, fra i quali dieciotto gerusiasti, ossiano giudici cartaginesi. Scipione promise agli ostaggi di lasciarli liberi tostochè la patria di ognuno si fosse alleata con Roma, e si servì dei mezzi offertigli dalla città per rinforzare ed assestare il suo esercito, facendo lavorare per esso duemila operai di Cartagena colla promessa di accordare loro la libertà dopo finita la guerra; scelse inoltre fra la moltitudine i più idonei come remiganti per le sue navi. I soli cittadini furono risparmiati, lasciando loro la libertà e la posizione che avevano avuto sino allora. Scipione conosceva i Cartaginesi e sapeva ch'essi avrebbero ubbidito. Era cosa di molta importanza assicurarsi il possesso di quella città, che possedeva l'unico porto eccellente sulla costa orien-

tale e ricche miniere d'argento, non colla sola guarnigione. La temeraria impresa era riuscita; temeraria, dissi, perchè Scipione non ignorava che Asdrubale Barca aveva ricevuto ordine dal suo governo di penetrare nella Gallia, e che si era accinto ad eseguirlo; come sapeva eziandio che la debole divisione lasciata sull' Ebro sarebbe stata difficilmente in grado d'impedirnelo quand'anche il ritorno di Scipione fosse di poco ritardato. Ma egli retrocesse a Tarragona prima che Asdrubale si fosse mostrato sull'Ebro; il pericoloso tentativo fatto dal giovine capitano, abbandonando il suo cómpito presente per tentare un attraente colpo di mano, fu giustificato dal favoloso successo da lui ottenuto coll'ajuto di Nettuno. La meravigliosa presa della capitale cartaginese giustificò sì strabocchevolmente quanto in patria ripromettevasi dal meraviglioso giovane, che qualunque contrario giudizio doveva ammutolire. Scipione fu confermato nel comando per un tempo indeterminato; egli stesso decise di non limitarsi al meschino incarico di custodire il passaggio de' Pirenei. In conseguenza della presa di Cartagena non solo si erano intieramente sottomessi ai Romani gli Spagnuoli abitanti al di qua, ma anche i più possenti principi abitanti al di là dell'Ebro avevano cambiata la clientela cartaginese colla romana. Scipione profittò dell'inverno del 545/6 per sciogliere la sua flotta e per accrescere colla ciurma della medesima il suo esercito di terra, di modo che egli potè al tempo stesso tener d'occhio il settentrione e prendere con maggior vigore di quello che avesse fatto fino allora l'offensiva nel mezzodì, e nel 546 si mise in marcia alla volta dell'Andalusia. Quivi si scontrò con Asdrubale Barca, il quale si dirigeva verso il settentrione onde porre in esecuzione il piano, già da lungo tempo meditato, di venire in ajuto di suo fratello Annibale. Si venne a battaglia presso Becula; i Romani se ne ascrissero la vittoria e dissero d'aver fatto 10,000 prigionieri, ma Asdrubale raggiunse in sostanza il suo scopo, sebbene vi sagrificasse una parte dell'esercito. Colla miglior parte delle sue truppe, co' suoi elefanti e colla sua cassa egli si aprì un varco attraverso il paese e pervenne alla spiaggia settentrionale; raggiunse, costeggiando l'Oceano, i passi occidentali de' Pirenei, che pare non fossero occupati, ed arrivò nella Gallia prima che cominciasse la cattiva stagione; ivi pose i quartieri d' inverno. Allora si chiarì che la risoluzione presa da Scipione di combinare l'offensiva coll'impostagli difensiva non era nè ben meditata, nè assennata; il vittorioso capitano alla testa d'un forte esercito, con tutta la sua presunzione era venuto meno al cómpito principale dell'esercito di Spagna, che non solo il padre e lo zio, ma lo stesso Gajo Marcio e Gajo Nerone avevano saputo sciogliere con mezzi di gran

209/8

208

Scipione nell'Andalusia.

Asdrubale passa i Pirenei.

207 lunga inferiori; e fu sua colpa se Roma nell'estate del 547 si trovò in una pericolosissima situazione, allorchè il progetto d'Annibale d'un attacco combinato contro la medesima venne finalmente ad effetto. Ma gli Dei coprirono d'allori gli errori del loro prediletto. In Italia il pericolo passò felicemente; si fece buon viso al bollettino dell'ambigua vittoria riportata presso Becula, e quando giunsero da Spagna altri bollettini di vittorie, non si pensò più che si aveva avuto a combattere in Italia il più esperto capitano ed il nerbo dell'esercito ispano-cartaginese. — Dopo la partenza d'Amilcare Barca i due comandanti cartaginesi rimasti in Ispagna decisero di ritirarsi provvisoriamente, Asdrubale figlio di Giscone nella Lusitania, Magone nelle isole Baleari, non lasciando in Ispagna sino all'arrivo di nuovi rinforzi dall'Africa che la cavalleria leggiera di Massinissa perchè facesse delle scorrerie ad esempio di quanto Mutine aveva fatto con sì grande successo in Sicilia. Così venne in potere de' Romani tutta la costa orientale. L'anno seguente (547) venne effettivamente Annone dall'Africa alla testa di un terzo esercito, per il che Magone ed Asdrubale ritornarono nell'Andalusia. Ma Marco Silano sconfisse gli eserciti uniti di Magone e d'Annone e fece persino prigioniero quest'ultimo. Asdrubale rinunziò a tenersi in campo aperto e divise le sue truppe nelle città andaluse, delle quali Scipione in quell'anno non potè espugnare che la sola Oringi. I Cartaginesi sembravan vinti; ciò non pertanto essi furono in grado l'anno di poi (548) di entrare in campagna con un altro poderoso esercito composto di 32 elefanti, 4,000 cavalieri e 70,000 fanti, per la massima parte però milizie spagnuole raccozzate alla bella meglio. Si venne un'altra volta a battaglia presso Becula. L'esercito romano contava poco più della metà dell'esercito nemico e comprendeva esso pure una buona parte di Spagnuoli. Scipione dispose, come fece Wellington in caso simile, i suoi Spagnuoli in modo — il solo che valga ad impedirne la diserzione — che essi non prendessero parte al combattimento, mentre per contro egli lanciava le sue truppe romane primieramente contro gli Spagnuoli. La giornata fu non pertanto ostinatamente contestata; vinsero finalmente i Romani, e, come ben si comprende, la sconfitta d'un cotale esercito valse lo stesso che la sua compiuta disfatta. I soli Asdrubale e Magone ripararono a Cadice. Allora i Romani non ebbero più alcun rivale nella penisola; le poche città, che non vollero assoggettarsi spontaneamente, vi furono costrette colla forza e in parte punite con feroce durezza. Scipione potè persino fare una visita a Siface sulla spiaggia africana e intavolare trattative con esso e collo stesso Massinissa pel caso d'una spedizione in Africa; colpo di mano vera-

Conquista della Spagna.

207

206

mente temerario, non giustificato dall' importanza dello scopo, per quanto la relativa narrazione possa aver soddisfatto i curiosi cittadini della capitale. La sola Cadice, dove comandava Magone, teneva ancora pei Cartaginesi. Vi fu un momento, in cui sembrò che, ottenutasi dai Romani l'eredità cartaginese e perdutasi per opera loro la speranza degli Spagnuoli di liberarsi anche degli ospiti romani dopo la caduta del governo cartaginese, e di ricuperare l'antica libertà, dovesse scoppiare una insurrezione generale contro i nuovi signori con a capo gli stessi alleati di Roma. Una malattia del comandante romano e l'ammutinamento d'uno de' suoi corpi d'armata in grazia del soldo arretrato già da parecchi anni favorirono l'insurrezione. Ma Scipione si ristabilì in salute più presto di quello che non s'aspettasse e calmò con destrezza l'ammutinamento dei soldati; in conseguenza di che anche i comuni, che primi si erano pronunziati per l'insurrezione nazionale, furono domati prima che questa si estendesse maggiormente.

Magone scende in Italia.

Essendo andato a male anche codesto tentativo, e Cadice non potendo ormai fare lunga resistenza, il governo cartaginese impose a Magone di utilizzare tutte le forze che avesse potuto raccogliere in navi, soldati e danaro, affine di far prendere possibilmente un'altra piega alla guerra combattuta in Italia. Scipione non lo potè impedire in pena di avere sciolta la propria flotta, e dovette per la seconda volta abbandonare a' suoi numi la difesa della patria a lui affidata contro nuove invasioni. L'ultimo dei figli d'Amilcare lasciò quindi senza ostacolo la penisola. Dopo la sua ritirata si arrese ai novelli padroni a patti favorevoli anche Cadice, il più antico e l'ultimo possedimento dei Cartaginesi sul suolo di Spagna. In capo ad una guerra, che durò tredici anni, la Spagna da provincia cartaginese era divenuta provincia romana. L'insurrezione, sempre vinta, ma non mai spenta, continuò ancora per secoli a combattere contro i Romani; al momento però essi non ebbero a fronte alcun nemico. Scipione profittò di questa apparente tranquillità per cedere ad altri il comando (fine del 548) e recarsi a Roma per dare personalmente ragguaglio delle riportate vittorie e dei paesi conquistati.

Cadice si dà ai Romani.

206

Guerra in Italia.

Mentre per tal modo Marcello poneva fine alla guerra della Sicilia, Publio Sulpizio a quella della Grecia, e Scipione a quella di Spagna, continuava senza posa la grandiosa lotta nella penisola italica. Dopo la giornata di Canne, e dopo che le conseguenze della medesima furono venute in chiaro e pei vincitori e pei vinti, la posizione dei Romani e dei Cartaginesi in principio dell'anno 540, quinto della guerra, era la seguente. Evacuata ch' ebbe Annibale l'alta Italia, la rioccuparono i Romani con tre legioni, stanziandone

214

Posizione degli eserciti.

due nel paese dei Celti, la terza come riserva nel Piceno. La bassa Italia sino al monte Gargano ed al Volturno trovavasi in mano d'Annibale, ad eccezione delle fortezze e della maggior parte dei porti. Egli stesso stanziava col grosso dell'armata presso Arpi; Tiberio Gracco con quattro legioni gli stava a fronte nell'Apulia appoggiato alle fortezze di Lucera e Benevento. Nel paese dei Bruzii, i quali si erano dati intieramente ad Annibale, e dove i Cartaginesi avevano occupati i porti, ad eccezione di quello di Reggio perchè protetto dai Romani che stanziavano in Messina, trovavasi un secondo esercito cartaginese capitanato da Annone, il quale non aveva al momento a fronte alcun nemico. Il grosso dell'esercito romano, composto di quattro legioni e comandato dai due consoli Quinto Fabio e Marco Marcello, si disponeva a tentare la riconquista di Capua. Si aggiungano dal lato dei Romani due legioni di riserva nella capitale, i presidj di tutti i porti di mare, che in Taranto e in Brindisi erano stati rinforzati con una legione in grazia del temuto sbarco de'Macedoni; finalmente la numerosa flotta che dominava sul mare senza alcun contrasto. Se vi aggiungiamo gli eserciti, che stanziavano in Sicilia, in Sardegna ed in Ispagna, le forze dei Romani, anche indipendentemente dal servizio delle guarnigioni, cui nelle città forti della bassa Italia provvedevano i coloni colà stabiliti, ascendevano a non meno di 200,000 uomini, dei quali un terzo reclute dell'annata e circa la metà cittadini romani. Si può ritenere, che si trovassero sotto le armi tutti gli individui atti a combattere dai 17 ai 46 anni, e che i campi, che la guerra guerreggiata permetteva di coltivare, fossero lavorati dagli schiavi, dai vecchi, dai ragazzi e dalle donne. È naturale che in siffatte condizioni anche le finanze si trovassero nel massimo impaccio; l'imposta prediale, sulla quale si faceva principale assegnamento, si riscuoteva, come era ben naturale, assai irregolarmente. Non ostante una tale scarsità di uomini e di danaro, i Romani poterono riguadagnare, sebbene lentamente e impiegando tutte le loro forze, quanto essi con tanta rapidità avevano perduto, ed aumentare ogni anno i loro eserciti, mentre gli eserciti cartaginesi andavano scemando sempre più. Andarono inoltre tutti gli anni guadagnando terreno contro tutti gli alleati d'Annibale in Italia, i Campani, gli Apulj, i Sanniti e i Bruzj, i quali non bastavano a difendersi da sè, come le fortezze romane nella bassa Italia, nè potevano essere sufficientemente tutelati dal debole esercito d'Annibale. Finalmente il sistema di guerra introdotto da Marco Marcello sviluppò il talento degli ufficiali, e dimostrò completamente la superiorità della fanteria romana. Annibale poteva bensì sperare di riportare ancora delle vittorie, ma non simili a

quelle riportate sulle sponde del Trasimeno e sulle rive dell' Ofanto; i tempi dei generali borghesi erano passati. Non gli rimaneva altro a fare, se non se attendere o che Filippo effettuasse lo sbarco da tanto tempo promesso, o che i fratelli gli stendessero la mano dalla Spagna, procurando nel frattempo di tenere possibilmente in buona condizione e di buon animo il suo esercito ed i suoi alleati. A giudicare dal sistema di difesa mantenuto ora sì tenacemente, a stento si riconosce in lui quel capitano, che con tanto vigore e con tanta temerità aveva già, come mai nessun altro, condotta l' offensiva; ed è cosa meravigliosa sì dal lato psicologico che militare di vedere lo stesso uomo sciogliere con eguale perfezione i due impostigli cómpiti di natura così diversa.

Combattimenti nell'Italia meridionale.

La guerra volse alla bella prima particolarmente verso la Campania. Annibale giunse in tempo per difendere la sua capitale impedendone il blocco; ma in grazia delle forti guarnigioni che le difendevano, non potè togliere ai Romani nessuna delle città campane da essi possedute, nè potè impedire, che gli eserciti consolari, oltre ad un buon numero di meno importanti città provinciali, conquistassero dopo una pertinace difesa anche Casilino, che assicurava loro il passaggio del Volturno. Annibale fece un tentativo per prendere Taranto colla mira specialmente di assicurarsi un conveniente sito da sbarco per l'esercito macedone; ma il colpo gli andò fallito. In questo frattempo l'esercito abbruzzese dei Cartaginesi, comandato da Annone, si batteva nella Lucania coll'esercito romano dell'Apulia. Tiberio Gracco vi sostenne la lotta con successo, e dopo un felice combattimento non lungi da Benevento, in cui si segnalarono le legioni di schiavi arruolati per forza, fu a que' soldati schiavi concessa dal generale in nome del popolo la libertà e la cittadinanza. — L'anno seguente (541) i Romani riconquistarono la ricca ed importante città di Arpi, i cui cittadini, penetrati che furono quelli entro le mura, si affratellarono coi soldati romani contro il presidio cartaginese. I legami della simmacchia d'Annibale andavano in generale rilassandosi; un numero considerevole de' più distinti Capuani, e parecchie città del Bruzio passarono dalla parte de' Romani, e persino una divisione spagnuola dell'esercito cartaginese, informata da emissarj spagnuoli dello stato delle cose nella patria, passò dal servizio cartaginese a quello dei Romani. — L'anno 542 fu pei Romani meno propizio in grazia dei nuovi errori politici e militari, dai quali Annibale non ommise di trar profitto. Le relazioni che questi manteneva nelle città della Magna Grecia, non avevano prodotto nessun serio risultato; soltanto gli ostaggi di Taranto e di Turio che si trovavano a Roma si lasciarono sedurre da' suoi emissarj ad un folle

Arpi presa dai Romani. 213

212

tentativo di fuga; ma furono tosto arrestati dai posti romani. L'insana bramosia di vendetta dei Romani fu ad Annibale di maggior giovamento di quello che nol fossero i suoi intrighi; l'esecuzione di tutti gli ostaggi datisi alla fuga privò i Romani d'un prezioso pegno, e i Magnogreci irritati andarono dopo questo fatto meditando come aprire le porte ad Annibale. Taranto fu effettivamente occupata dai Cartaginesi dietro intelligenza presa coi cittadini e per trascuratezza del comandante: a mala pena si mantenne nella rocca il presidio romano. Eraclea, Turio e Metaponto, dalla quale ultima città fu mestieri di togliere il presidio affine di salvare l'Acropoli tarantina, seguirono l'esempio di Taranto. Il pericolo di uno sbarco de' Macedoni erasi perciò fatto sì grande, che Roma si sentì costretta di rivolgere nuovamente la sua attenzione e le sue cure alla guerra greca stata quasi intieramente trascurata, pel che le vennero molto in acconcio e la presa di Siracusa ed il felice avviamento della guerra in Ispagna. Sul teatro principale della guerra nella Campania si combatteva con alternato successo. Le legioni accampate nelle vicinanze di Capua non avevano intieramente bloccata la città, ma impedita la coltura delle terre ed il trasporto della messe in modo, che la popolosa città aveva urgente bisogno di ritirare dall'estero le necessarie vettovaglie. Annibale raccolse quindi un ragguardevole convoglio di grano, e ordinò ai Campani di venire a prenderlo in consegna presso Benevento; ma la loro lentezza lasciò ai consoli Quinto Flacco ed Appio Claudio il tempo di accorrere, di dare una grave sconfitta ad Annone, il quale scortava il trasporto, e di impossessarsi del suo campo e di tutte le provvigioni. I due consoli strinsero poi d'assedio la città, mentre Tiberio Gracco si pose sulla via Appia onde impedire che Annibale tentasse di liberarla. Ma quel valoroso cadde estinto per frode d'un traditore lucano, e la sua morte equivalse ad una sconfitta; poichè il suo esercito, che componevasi quasi intieramente degli schiavi da esso resi liberi, dopo la morte dell'amato generale si disperse. Annibale trovò quindi aperta la via per Capua e costrinse colla inaspettata sua apparizione i due consoli a togliere l'assedio appena iniziato. Ancor prima dell'arrivo d'Annibale la loro cavalleria era stata fortemente battuta da quella dei Cartaginesi, che era di guarnigione a Capua sotto agli ordini di Annone e di Bostar, e da quella non meno valorosa della Campania. La totale sconfitta delle truppe regolari e delle schiere di volontari condotti nella Lucania da Marco Centenio, stato imprevidentemente promosso da basso ufficiale a generale, e la quasi totale sconfitta del trascurato e arrogante pretore Gneo Fulvio Flacco nell'Apulia chiusero la lunga serie delle disgrazie accadute in questo

Taranto presa da Annibale

anno. Ma la tenace perseveranza dei Romani fece andare fallito anche questa volta, nel momento più decisivo, il rapido successo di Annibale. Egli aveva appena volte le spalle a Capua affine di recarsi nell'Apulia, che gli eserciti romani si raccolsero nuovamente intorno a quella città, presso Pozzuoli e Volturno sotto il comando di Quinto Fulvio, e sulla via di Nola sotto quello del pretore Gajo Claudio Nerone; i tre campi bene trincierati, congiunti tra loro con linee fortificate, impedivano ogni accesso, e la grande città, scarsamente provvista di viveri, doveva col semplice blocco dopo breve tempo capitolare, ove non giungesse soccorso alcuno. Trascorso l' inverno del 542/3 toccavano quasi alla fine anche i viveri. I messaggieri, spediti con tutta urgenza ad Annibale per chiedere sollecito ajuto, e che avevano a grande stento potuto attraversare le ben guardate linee dei Romani, lo trovarono occupato a stringere d'assedio la rocca di Taranto. Annibale partì immediatamente ed a marcie forzate da Taranto per la Campania con trentatrè elefanti e col fiore delle sue truppe; fece prigioniero il posto romano a Calazia, e pose gli alloggiamenti presso il monte Tifata a pochissima distanza da Capua, nella certezza che i comandanti romani, appunto come fatto avevano nello scorso anno, leverebbero l'assedio. Ma i Romani, i quali avevano avuto tempo di munire di trincee i loro campi e le loro linee a guisa di fortezze, rimasero immobili osservando dai ripari come e la cavalleria campana e quella dei Numidi venissero ad urtare inutilmente contro le loro linee. Annibale non poteva pensare ad un serio assalto, giacchè poteva ben prevedere, che, avanzandosi, attirerebbe ben presto nella Campania gli altri eserciti romani, se già la mancanza di foraggio non lo costringeva ad abbandonare ancor prima il paese sistematicamente esausto dai foraggiamenti. Per impedire ciò non v'era nulla a fare. Onde salvare l'importante città egli ricorse ancora ad un espediente, l'ultimo che gli suggerisse l'inventiva sua mente. Avvertiti ch' ebbe i Campani del piano da lui meditato, e dopo d'averli esortati a perdurare, partì da Capua coll'esercito dirigendosi verso Roma. Colla stessa scaltra temerità, che era stato solito usare nelle sue prime campagne in Italia, egli si gittò colle scarse sue truppe fra gli eserciti nemici e le fortezze, e le condusse pel Sannio e sulla via Valeria per Tivoli al ponte sull'Anio, passato il quale mise il suo campo ad una lega dalla città. I più tardi nipoti rabbrividivano in Roma dallo spavento quando loro si narrava di « Annibale alle porte di Roma »; eppure non v'era un grave pericolo. Le ville e le campagne vicine alla città furono dai nemici devastate. Le due legioni di presidio nella città fecero una sortita ed impedirono che si desse

212/1

Annibale muove verso Roma.

l' assalto alle mura. Del resto Annibale non si sarebbe mai ideato di prendere Roma con un colpo di mano, come non molto di poi fece Scipione con Cartagena, e meno ancora di stringerla d'assedio; egli sperava soltanto che al primo allarme una parte dell' esercito, che teneva assediata Capua, si sarebbe immediatamente messo in marcia per Roma, ciò che gli avrebbe offerto il mezzo di liberare quella città. Onde, dopo breve fermata, si rimise in marcia. I Romani considerarono la sua ritirata come un miracolo della divinità, la quale con portenti ed apparizioni aveva costretto alla partenza l'uomo terribile, al che le legioni romane certamente non lo avrebbero potuto astringere. Nel sito ove Annibale erasi maggiormente avvicinato alla città, fuori di porta Capena, alla seconda colonna migliare sulla via Appia, innalzarono i devoti in segno di riconoscenza un'ara al nume che aveva protetto i Romani costringendo Annibale a volger le spalle (*Rediculus Tutanus*) (*). Annibale si ritirò perchè tale era il suo piano, e diresse i suoi passi verso Capua. I generali romani non avevano commesso l'errore, su cui il loro avversario aveva calcolato; le legioni erano rimaste ferme nelle linee innanzi a Capua, e solo un debole corpo se ne era staccato alla notizia della marcia d'Annibale verso Roma. Appena ebbe udito ciò il generale cartaginese si volse repentinamente contro il console Publio Galba, il quale, malavvisato, l'aveva seguito da Roma, e col quale egli fino allora aveva evitato di venire alle prese, lo vinse ed espugnò il suo campo: tenue compenso per la ormai inevitabile caduta di Capua. La borghesia, e particolarmente le classi elevate della medesima, avevano già da lungo tempo un funesto presentimento di ciò che doveva avvenire; il Senato e il governo della città erano quasi esclusivamente nelle mani del partito avverso a' Romani. Allora furono presi dalla disperazione e notabili e plebei, e Campani e Cartaginesi senza distinzione. Vent'otto senatori preferirono di darsi la morte; gli altri cedettero la città ad un nemico irreconciliabilmente irritato. Era naturale che vi venissero istituiti tribunali di sangue, e solo fuvvi contestazione sulla durata maggiore o minore dei processi, e se fosse più prudente e conveniente lo scoprire le ramificazioni della fellonia anche fuori di Capua o il farla finita con una pronta esecuzione. Appio Claudio ed il Senato romano opinavano per la prima alternativa; vinse la seconda, forse la meno crudele. Cinquantatrè tra ufficiali e magistrati capuani furono frustati e decapitati per ordine

Capitolazione di Capua.

(*) Deus apud Romanos, idem, ut putant, atque Hercules, cui ara fuit extra portam Capenam, *a tutela* quod adversus Hannibalem tutatus esset Populum Romanum. V. Calepinus septem linguarum ad verb. Tutanus.

(*Nota del Trad.*).

ed in presenza del proconsole Quinto Flacco sulle piazze di Cales e di Teano; gli altri senatori furono imprigionati, una buona parte dei cittadini fu ridotta in ischiavitù, i beni dei più facoltosi vennero confiscati. Tale fu la sorte di Atella e di Calazia. Dure erano siffatte punizioni; ma quando si voglia por mente all'importanza che aveva avuto per Roma la diserzione di Capua, ed a quello che le leggi della guerra di quel tempo avevano stabilito d'uso se non di dritto, esse non desteranno maraviglia. E non avevano i cittadini di Capua pronunciata essi stessi la loro sentenza coll'assassinare tutti i cittadini romani che si trovavano in Capua subito dopo la loro diserzione? Fu però cosa nefanda, che Roma profittasse di questa occasione per sbramare la vendetta della secreta rivalità, che da lungo tempo esisteva fra le due più grandi città d'Italia, e colla soppressione della costituzione municipale nella Campania distruggesse politicamente l'odiata ed invidiata rivale.

Preponderanza dei Romani.

La presa di Capua produsse una immensa impressione, e tanto maggiore in quanto che essa non avvenne per sorpresa, ma sibbene dopo lungo assedio di due anni, continuato malgrado tutti gli sforzi d'Annibale. Essa fu il segnale della riconquistata preponderanza dei Romani in Italia, come sei anni prima la sua diserzione era stata il segnale ch'essi l'avevano perduta. Indarno aveva Annibale cercato di espugnar Reggio o la rocca di Taranto onde attenuare l'effetto che codesta notizia doveva necessariamente produrre sugli alleati. La sua marcia forzata per sorprendere Reggio non gli era stata di nessun vantaggio, e nella rocca di Taranto scarseggiavano bensì sensibilmente i viveri dacchè la squadra tarantino-cartaginese teneva bloccato il porto; ma siccome i Romani colla loro flotta, di gran lunga superiore, potevano alla lor volta tagliare i convogli diretti all'accennata squadra, e il paese occupato da Annibale produceva appena quanto bastasse pel suo esercito, ne avveniva che gli assedianti dalla parte del mare non soffrivano molto meno degli assediati nella rocca, per cui essi abbandonarono finalmente il porto. Ormai ogni impresa andava a male; pareva che la fortuna avesse volto le spalle al Cartaginese. Siffatte conseguenze della caduta di Capua, la profonda scossa che aveva sofferto l'autorità e la fiducia, di cui Annibale aveva fino allora goduto presso gli alleati italici, ed i tentativi che facevano tutti i comuni, che non si erano di troppo compromessi, per venir riammessi ad eque condizioni nella simmachia romana, erano per Annibale fatti di gran lunga più sensibili di quello che non fosse stata la perdita stessa di quella città. Egli aveva a scegliere fra i due partiti, di gettare presidii nelle città vacillanti, e con ciò avrebbe indebolito ancor più il già scarso

suo esercito ed esposte le fidate sue truppe ad essere distrutte alla spicciolata o per tradimento, come lo furono i 500 distinti cavalieri numidi l'anno 544 in occasione della diserzione della città di Salapia, o di spianare codeste città e appiccarvi il fuoco per non lasciarle al nemico, il qual espediente non avrebbe valso certamente ad elevarlo nell'opinione de' suoi clienti italici. — Dopo la resa di Capua i Romani si sentirono di bel nuovo sicuri dell'esito della guerra d'Italia; essi inviarono ragguardevoli rinforzi in Ispagna, dove per la seguíta morte d'ambedue gli Scipioni l'esercito romano si trovava in pericolo, e acconsentirono per la prima volta dacchè ferveva la guerra ad una riduzione nel numero delle truppe, che fino allora, malgrado le sempre crescenti difficoltà della leva, era andato ogni anno aumentando e che da ultimo era salito a ventitrè legioni. L'anno seguente (544) la guerra italica fu per conseguenza fatta dai Romani più debolmente, benchè dopo terminata la campagna di Sicilia il supremo comando del grand'esercito fosse stato di bel nuovo assunto da Marco Marcello. Costui faceva nell'interno una guerra di fortezze e veniva coi Cartaginesi soltanto ad indecisivi conflitti. Non fu decisiva nemmeno la lotta per l'Acropoli tarantina. Annibale però riuscì a riportare una vittoria sul console Gneo Fulvio Centumalo presso Erdonia nell'Apulia. L'anno seguente (545) i Romani impresero a riconquistare Taranto, la seconda grande città che era passata dalla parte d'Annibale. Mentre Marco Marcello colla solita sua tenacità ed energia continuava la lotta contro Annibale stesso, e in una battaglia che durò due giorni, battuto nel primo, riportava nel secondo una difficile e sanguinosa vittoria; mentre che il console Quinto Fulvio induceva i già vacillanti Lucani ed Irpini a cambiare di parte e a consegnargli le guarnigioni cartaginesi; mentre ben guidate scorrerie partendo da Reggio obbligavano Annibale ad accorrere in ajuto degli angustiati Bruzii, Quinto Fabio, console per la quinta volta, coll'incarico di riprendere Taranto, si era stanziato nel vicino territorio de' Messapii. Una divisione di Bruzi della guarnigione gli aprì a tradimento le porte della città, nella quale gli irritati vincitori fecero spaventevole strazio. Tutti che loro capitarono nelle mani, fossero soldati o cittadini, vennero massacrati, le case saccheggiate. Si vuole che 30,000 Tarantini siano stati venduti schiavi, e che 3,000 talenti (circa L. 18,300,000) siano stati versati nel tesoro dello Stato. Fu questo l'ultimo fatto d'armi del generale ormai ottuagenario; Annibale arrivò coll'intento di liberare la città quando tutto era finito, e quindi si ritrasse a Metaponto. Dopo ch'egli ebbe per tal modo perdute a poco a poco le più ragguardevoli sue conquiste, e si vide

210

210

209

Capitolazione di Taranto.

ridotto alla punta sud-ovest della penisola, Marco Marcello, eletto console pel 546, d'accordo col valente suo collega Tito Quinzio Crispino, sperava di mettere fine alla guerra con un fatto decisivo. Al vecchio soldato non davano alcuna molestia i suoi sessant'anni; un sol pensiero lo occupava dì e notte: quello di vincere Annibale e di liberare l'Italia. Ma il destino serbava quest'alloro ad una più giovine fronte. In una ricognizione di poco rilievo i due consoli vennero sorpresi presso Venosa da una divisione di cavalleria africana. Marcello sostenne l'ineguale combattimento come aveva fatto quarant'anni prima contro Amilcare, e quattordici anni addietro presso Clastidio, fino a che, moribondo, cadde da cavallo; Crispino si salvò, ma morì poi per le ferite riportate nel combattimento (546).

208

Morte di Marcello.

208

Durava allora la guerra da undici anni. Il pericolo, che alcuni anni prima aveva minacciata l'esistenza dello Stato, sembrava svanito; ma tanto più forte sentivasi il peso della interminabile guerra il quale tutti gli anni diveniva maggiore. Le finanze dello Stato se ne risentivano fortemente. Dopo la giornata di Canne (538) era stata nominata un'apposita commissione bancaria (*tres viri mensarii*), i cui membri erano stati scelti fra gli uomini più rispettabili, onde avere per le pubbliche finanze in quei difficili tempi un'autorità superiore stabile ed avveduta. Essa avrà fatto il possibile, ma le circostanze erano tali da sconcertare ogni mente finanziaria. Appena principiata la guerra fu diminuito l'intrinseco delle monete d'argento e di rame, fu aumentato d'oltre un terzo il corso legale del prezzo d'argento e messa in circolazione una nuova moneta d'oro di molto inferiore al valore intrinseco del metallo. Questa misura ben presto non bastò e si dovette aver ricorso ai prestiti senza badare tanto per sottile alle condizioni, perchè si era stretti dal bisogno, finchè le enormi frodi di coloro, che fornivano il danaro, spinsero gli edili a dare un esempio coll'accusarne alcuni de' peggiori dinanzi al popolo. Si ebbe sovente ricorso, e non indarno, al patriotismo dei facoltosi, i quali erano certamente quelli che in proporzione soffrivano più di tutti. I soldati appartenenti alle migliori classi, i bassi ufficiali ed i cavalieri rifiutarono il soldo spontaneamente o costretti dallo spirito di corpo. I proprietarj degli schiavi armati a spese del comune e fatti liberi dopo la battaglia di Benevento (V. p. 155) dichiararono alla commissione bancaria, la quale ne aveva loro offerto il pagamento, che lo attenderebbero sino a guerra finita (540). Allorchè le casse dello Stato non poterono fornire il danaro necessario alle feste popolari od al ristauro degli edificj pubblici, le società, che fino allora avevano avuto in appalto cotali opere, si dichiararono pronte a continuare intanto le prestazioni gratuitamente (540). E fu

Gravezze di guerra.

216

214

214

persino costrutta ed equipaggiata una flotta mediante un prestito volontario fatto dai ricchi, appunto come nella prima guerra punica (544). 210 Si consumarono persino i depositi pupillari; e finalmente nell'anno dell'espugnazione di Taranto si ebbe ricorso al fondo tenuto in riserva da lunghissimo tempo pei casi di estremo bisogno (circa L. 4,100,000). Ciò non pertanto le risorse dello Stato non bastavano alle spese più necessarie; il pagamento del soldo alle truppe languiva in modo inquietante particolarmente nei paesi lontani. Ma le strettezze, in cui versava lo Stato, non erano il lato peggiore delle sue infelici condizioni materiali. Le campagne erano dappertutto abbandonate, ed anche dove non v'era guerra guerreggiata si difettava di braccia che adoperassero la scure e la falce. Il prezzo delle granaglie era salito sino a 15 denari (L. 12. 50) al medimno (un moggio e mezzo), a dir poco il triplo del prezzo medio che correva nella capitale, e molti sarebbero addirittura morti di fame se non fossero arrivate delle provvigioni di grano dall'Egitto, e se innanzi tutto l'agricoltura, ritornata in fiore in Sicilia (V. p. 140), non avesse recato efficace rimedio alla estrema miseria. Quanto siffatte condizioni siano rovinose per le piccole tenute, quanto presto esse consumino quella poca scorta messa da parte con tanto sudore, come esse trasformino fiorenti villaggi in ricoveri di miserabili e di ladroni, lo provano guerre simili, di cui si sono conservati più precisi ragguagli. — Più fatale di codesta materiale strettezza era la crescente avversione degli alleati per questa guerra romana, che loro smungeva le sostanze e succhiava il sangue. Minor pensiero davano sotto questo aspetto i comuni non-latini. La guerra stessa provava che essi nulla potevano sino a che la popolazione latina tenesse per Roma: poco importava la maggiore o minor loro avversione. Ma ora cominciava a vacillare anche il Lazio. La maggior parte dei comuni latini nell'Etruria, nel Lazio, nel paese dei Marsi e nella Campania settentrionale, quindi appunto nei paesi italici che immediatamente avevano sofferto dalla guerra meno di tutti gli altri, dichiararono nel 545 al Senato romano, che essi d'allora in avanti non 209 manderebbero più nè contingenti, nè danaro e che lascierebbero che i Romani sostenessero essi stessi la guerra che facevano nel proprio interesse. Grande ne fu la costernazione in Roma; ma in quel momento non v'era alcun mezzo per costringere i ricalcitranti. Fu ventura che non tutti i comuni latini facessero lo stesso. Le colonie della Gallia, del Piceno e dell'Italia meridionale con alla testa la potente e patriottica Fregelle (*) dichiararono per contro, ch'esse inten-

Gli alleati.

(*) Ora Pontecorvo. (*Nota del Trad.*).

devano di unirsi a Roma con vincoli altrettanto stretti e leali. Certo è, ch'esse chiaramente vedevano che da questa guerra dipendeva la loro esistenza più ancora (se più era possibile) di quella della stessa capitale, e che la si faceva non solo per Roma, ma anche per l'egemonia dei Latini, anzi per l'indipendenza nazionale d'Italia. Ed anche quella semi-diserzione dei summenzionati comuni non fu certamente effetto di fellonia, ma di poco accorgimento e di spossatezza: senza dubbio quelle medesime città avrebbero respinto con raccapriccio una lega coi Cartaginesi. Ciò non toglie che quella risoluzione non producesse una specie di scisma tra Romani e Latini e che non ne sentissero il contraccolpo le popolazioni dei territorj assoggettati. In Arezzo si manifestò tosto un pericoloso fermento; fra gli Etruschi fu scoperta una congiura tramata nell'interesse d'Annibale, e parve sì pericolosa che si fecero marciare a quella volta delle truppe romane. I soldati e la polizia compressero a dir vero quel movimento senza difficoltà, ma esso fu una seria prova di ciò che potevasi aspettare in quei paesi, dacchè le fortezze latine più non li tenevano in soggezione. — Ad accrescere le difficili condizioni del momento si sparse in Roma improvvisamente la notizia, che Asdrubale nell'autunno del 546 aveva varcato i Pirenei, e che era mestieri di predisporsi per l'anno venturo a sostenere in Italia la guerra con ambedue i figli d'Amilcare. Non inutilmente adunque aveva Annibale perdurato per tanti e sì difficili anni nella sua posizione: ciò che gli era stato negato in patria dalla faziosa opposizione, ciò che gli era stato negato dal pusillanime Filippo, gli adduceva ora il fratello, nel quale come in lui era potente lo spirito del padre. Già ottomila Liguri, arruolati coll'oro cartaginese, erano pronti ad unirsi con Asdrubale. Vinta la prima battaglia poteva sperare di far prendere le armi contro Roma agli Etruschi, come suo fratello aveva fatto coi Galli. E l'Italia non era più l'Italia di undici anni addietro: lo Stato e gli individui erano esausti di forze, la federazione latina era rilassata, il migliore generale era morto poco stante sul campo di battaglia, e Annibale non era vinto. Scipione aveva ben ragione di esaltare il favore del suo genio, se gli veniva fatto di rimovere da sè e dal suo paese le conseguenze dell'imperdonabile suo errore.

Avvicinamento d'Asdrubale. 208

Come aveva fatto ne' tempi del massimo pericolo, Roma chiamò nuovamente sotto le armi ventitrè legioni, i volontari e persino coloro che la legge esentuava dal servizio militare. Ciò non pertanto i Romani vennero sorpresi. Asdrubale, prima assai che gli amici e i nemici se l'aspettassero, aveva varcato le Alpi (547). I Galli, abituati ormai a tali passaggi, gli avevano aperto volentieri il passo

Nuovi armamenti.

Asdrubale ed Annibale in marcia. 207

per danaro, somministrando all'esercito tutto ciò di che avesse bisogno. Se pure a Roma si aveva avuta l'intenzione di occupare gli sbocchi delle Alpi, anche questa volta era stata fatta troppo tardi: già si aveva notizia che Asdrubale era arrivato sulle sponde del Po, che chiamava sotto le armi i Galli col medesimo successo del fratello e che aveva preso d'assalto Piacenza. Il console Marco Livio si mosse in tutta fretta per raggiungere l'esercito settentrionale, e in realtà il tempo stringeva. Nell' Etruria e nell' Umbria regnava un sordo fermento; l'esercito cartaginese veniva rinforzato da volontarj di codesti paesi. Il pretore Gajo Nerone chiamò a sè il collega Gajo Ostilio Tubulo che trovavasi in Venosa, e con un esercito di 40,000 uomini si affrettò a chiudere ad Annibale la strada conducente al settentrione. Questi aveva raccolto tutte le sue forze sul territorio dei Bruzj, e, avanzando sulla via che da Reggio conduce nell'Apulia, si scontrò col console presso Grumento. Si venne ad un ostinato combattimento, onde Nerone si attribuì la vittoria; ma Annibale, ricorrendo ad una delle solite sue marcie laterali, seppe sottrarsi al nemico ed arrivare nell'Apulia senza incontrarvi alcun ostacolo. Quivi fece alto e pose il suo campo prima presso Venosa, poi presso Canosio, sempre a fronte di Nerone, che gli aveva costantemente tenuto dietro. Pare fuor di dubbio, che Annibale si fermasse per proprio volere, non già costrettovi dall'esercito romano. Il motivo, per cui egli si fermò in codesto sito e non più verso settentrione, deve attribuirsi ad intelligenze precorse fra lui ed Asdrubale, od a congnietture sull' itinerario di quest'ultimo, le quali noi non conosciamo. Mentre che i due eserciti stavano quivi oziosi l'uno a fronte dell'altro, i posti avanzati di Nerone intercettarono il dispaccio d'Asdrubale, atteso con tanta impazienza nel campo d'Annibale. Esso conteneva la comunicazione, che Asdrubale intendeva di battere la via Flaminia, di percorrere quindi primieramente la via lungo la spiaggia del mare, e di varcare poi l'Appennino presso Fano, volgendo verso Narni, ove riteneva di trovare Annibale. Nerone fece partire immediatamente alla volta di Narni, che era il punto scelto per la congiunzione dei due eserciti cartaginesi, le truppe della riserva che erano in Roma, ove rimase la divisione che stanziava presso Capua, la quale vi formò una nuova riserva. Persuaso che Annibale ignorando l'intenzione del fratello continuerebbe ad aspettarlo nell'Apulia, Nerone si decise al temerario tentativo di recarsi con un piccolo ma scelto corpo di 7,000 uomini a marcie forzate verso settentrione, onde di concerto col suo collega costringere possibilmente Asdrubale ad accettare battaglia. Egli lo poteva fare poichè l'esercito romano che lasciava indietro era ancora sempre abbastanza forte sia per tener testa

alle forze d'Annibale qualora esso l'attaccasse, sia per seguirlo ed arrivare contemporaneamente sul campo di battaglia qualora esso levasse gli accampamenti. Nerone trovò il suo collega Marco Livio presso Sena gallica in aspettazione del nemico. I due consoli si fecero tosto innanzi contro Asdrubale, che trovarono intento a passare il Metauro. Asdrubale desiderava di evitare la battaglia e di togliersi dalla vicinanza dei Romani portandosi da un lato, ma le sue guide lo abbandonarono, egli si smarrì in un terreno che non conosceva e fu finalmente attaccato durante la sua marcia dalla cavalleria romana e trattenuto sino all'arrivo della fanteria: allora la battaglia divenne inevitabile. Asdrubale postò gli Spagnuoli sull'ala diritta con davanti i suoi dieci elefanti, ed i Galli, sui quali egli non contava, sulla sinistra. Accanito ed indeciso durava il combattimento sull'ala destra, ed il console Livio, che ne aveva il comando, si trovava molto alle strette quando Nerone, ripetendo con tattica la strategica sua operazione, lasciò il nemico che gli stava a fronte nell'immobile sua posizione e girando attorno al proprio esercito attaccò gli Spagnuoli di fianco. Questo fu il colpo decisivo. La vittoria riportata con molto spargimento di sangue fu completa; l'esercito, cui era tolta ogni ritirata, fu distrutto, il campo preso d'assalto. Vedendo Asdrubale perduta la battaglia, che egli aveva così egregiamente diretta, seguendo l'esempio del padre, cercò e trovò sul campo una morte onorata. Come capitano e come uomo egli era degno fratello d'Annibale. Il domani della battaglia Nerone si riponeva di bel nuovo in cammino e, dopo una breve assenza di quattordici giorni, egli ricompariva nell'Apulia a fronte d'Annibale, il quale non aveva avuto alcun sentore dell'accaduto e si era mantenuto fermo nella posizione che occupava. La notizia gli fu recata dal console stesso col capo d'Asdrubale, il quale fu per suo ordine gettato agli avamposti nemici per rimeritare così il grande suo avversario (cui ributtava il pensiero di far guerra ai morti) dell'onorevole sepoltura data alle spoglie di Paolo, di Gracco e di Marcello. Allora Annibale s'accorse che vane erano state le sue speranze e che tutto era finito. Rinunziò all'Apulia ed alla Lucania e persino a Metaponto, e si ritirò colle sue truppe nel Bruzio, i cui porti di mare soli gli offrivano una ritirata. L'energia dei generali romani e più ancora una felice combinazione, di cui non evvi forse altro esempio, avevano salvato Roma da un pericolo, la cui grandezza spiega la tenace perseveranza d'Annibale nel rimanere in Italia, un pericolo che può sostenere benissimo il paragone di quello dopo la battaglia di Canne. Il giubilo in Roma fu senza limiti; gli affari ricominciarono a prender vita come in tempo di pace; tutti sentivano che il pericolo della guerra era superato.

Battaglia presso Sena.

Annibale nel Bruzio.

Sosta della guerra in Italia.

Del resto Roma non si pigliava gran pensiero di mettere fine alla guerra. Lo Stato ed i cittadini erano esausti per gli straordinarj sforzi morali e materiali e si abbandonavano quindi volentieri alla noncuranza ed al riposo. L'esercito e la flotta vennero ridotti, i contadini romani e latini rimandati alle disertate loro fattorie e le casse pubbliche riempite col ricavo della vendita d'una parte dei beni demaniali della Campania. Fu riordinata l'amministrazione dello Stato, si tolsero gli invalsi abusi; si incominciò a restituire il prestito volontario di guerra e si costrinsero i comuni latini, rimasti in mora, a soddisfare con grossi interessi ai mancati loro obblighi. — La guerra in Italia sostò. Fu una luminosa prova del talento strategico d'Annibale e nel tempo stesso dell'inettitudine dei generali romani, che allora gli stavano a fronte, se egli potè rimanere per altri quattro anni nel paese dei Bruzi, e se i suoi avversarj, disponendo di maggiori forze, non lo poterono costringere a chiudersi nelle fortezze o ad imbarcarsi. Gli è bensì vero che fu obbligato a ritirarsi sempre più, non già in conseguenza di inconcludenti combattimenti sostenuti coi Romani, ma a motivo che i suoi alleati bruzj gli si mostravano sempre più ostili; sicchè alla fine fu ridotto a non poter fare assegnamento se non sulle città tenute dalle sue truppe. Egli abbandonò perciò spontaneamente Turio; Locri fu rioccupata per opera di Publio Scipione da una divisione spedita da Reggio (549). Le autorità cartaginesi, quasi volessero dare una luminosa sanzione negli ultimi momenti ai piani d'Annibale, che esse gli avevano guastati, trovandosi nell'angustia per lo temuto sbarco dei Romani, ebbero finalmente ricorso a quegli stessi piani (548-549) e mandarono rinforzi e sussidii ad Annibale in Italia ed a Magone in Ispagna, coll'ordine di ricominciare la guerra in Italia ed ottenere coll'armi un altro po' di respiro ai tremanti proprietarj delle ville nella Libia ed ai bottegai di Cartagine. Esse mandarono eziandio un'ambasceria nella Macedonia, onde decidere Filippo a rinnovare il trattato d'alleanza e ad effettuare lo sbarco in Italia (549). Ma era troppo tardi, Filippo aveva pochi mesi prima fatta pace coi Romani: l'imminente rovina politica di Cartagine, a dir vero, non gli andava a genio; ma, almeno palesemente, egli nulla fece contro Roma. Fu spedito un piccolo corpo macedone in Africa, che Filippo, al dire dei Romani, pagava dalla sua cassetta; il che sarebbe stato naturale, ma, come lo mostra l'ulteriore andamento delle cose, i Romani non ne avevano per lo meno alcuna prova. Quanto ad uno sbarco di truppe macedoni in Italia non vi fu posta mente. — Magone, il più giovane de' figli d'Amilcare, mise più seriamente mano al suo cómpito. Colle reliquie dell'esercito spagnuolo, che alla bella prima egli aveva

Magone in Italia.

205

206-205

205

condotto a Minorca, egli sbarcò nell'anno 549 presso Genova, distrusse la città e fece appello ai Liguri ed ai Galli di accorrere sotto le sue insegne, i quali vennero in frotta, come sempre, attirati dall'allettamento dell'oro e della novità dell'impresa: egli estese persino le sue relazioni a tutta l'Etruria, ove continuavano incessantemente i processi politici. Ma le truppe seco condotte erano troppo scarse per riuscire in una impresa seria contro l'Italia propriamente detta, e Annibale era egualmente troppo debole e la sua influenza nella bassa Italia troppo scaduta per poter procedere innanzi con probabilità di successo. I signori di Cartagine non avevano voluto salvare la patria quando era possibile; ora che lo volevano era troppo tardi.

215

Spedizione di Scipione in Africa.

Nel Senato romano nessuno ormai dubitava che la guerra mossa da Cartagine a Roma fosse finita, e che allora dovesse incominciare la guerra di Roma contro Cartagine; ma, per quanto inevitabile si chiarisse la spedizione africana, pure a nessuno bastava l'animo di ordinarla. Faceva bisogno prima di tutto di un capitano capace e beneviso, e non se n'aveva alcuno. I migliori o erano morti sul campo di battaglia, o erano, come Quinto Fabio e Quinto Fulvio troppo vecchi per una siffatta guerra del tutto nuova e verosimilmente di lunga durata. I vincitori di Sena, Gajo Nerone e Marco Livio avrebbero avuto bensì la capacità di coprire quella carica, ma ambedue erano aristocratici impopolari in sommo grado; era dubbio se si riuscirebbe a far loro conferire il comando, poichè si era già pervenuti al punto, che il talento prevaleva nelle elezioni solo ne' tempi difficilissimi, e più che dubbio, se essi fossero gli uomini da indurre il popolo, già esausto, a nuovi sagrifizj. Ritornava in quel punto dalla Spagna Publio Scipione; e il prediletto della moltitudine, il quale aveva così brillantemente adempiuto, o che sembrava avesse adempiuto il cómpito da essa affidatogli, fu tosto eletto console pel prossimo anno. Egli entrò in carica (549) colla ferma risoluzione di effettuare la spedizione d'Africa che esso aveva concepita sino dal tempo in cui si trovava in Ispagna. Ma in Senato il partito della guerra metodica non solo non voleva udir parlare d'una siffatta spedizione sinchè Annibale si trovasse ancora in Italia, ma nemmeno la maggioranza mostravasi favorevole al giovine generale. La sua eleganza greca, la sua coltura ed i suoi sentimenti non quadravano punto agli austeri e, se si vuole, alquanto rustici padri della città; e rispetto al suo modo di guerreggiare in Ispagna, ed alla sua disciplina militare v'era di che dire. Quanto giusta e meritata fosse la taccia che gli si faceva di soverchia indulgenza verso i suoi comandanti di corpo, lo chiarirono ben presto le turpitudini, che Gajo Plemi-

205

nio (*) commise in Locri, e delle quali Scipione stesso per la trascurata sua sorveglianza si rese indirettamente complice nel modo il più scandaloso. In occasione dei dibattimenti avvenuti in Senato sul decreto della spedizione africana e sulla nomina del comandante supremo, diede il nuovo console chiaramente a conoscere i suoi sentimenti, di non curare cioè le difficoltà che potessero sorgere, qualora gli usi e la costituzione si opponessero alle sue mire personali. Egli fece conoscere chiaramente come, spinto all'estremo e trovandosi in conflitto coll' autorità governativa, pensasse di appoggiarsi alla sua gloria ed alla popolarità, di cui godeva presso la moltitudine: sentimento che doveva non solo offendere il Senato, ma destare altresì serii timori se un siffatto generale fosse l' uomo da uniformarsi nella imminente guerra decisiva e nelle eventuali trattative di pace con Cartagine alle istruzioni che gli verrebbero comunicate; timori giustificati dal modo arbitrario, con cui Scipione aveva già diretta la spedizione di Spagna. Ma da ambe le parti si procedette con abbastanza avvedutezza onde non spingere le cose agli estremi. Anche il Senato dovette finalmente riconoscere la necessità di codesta spedizione africana e che non era prudenza di protrarla indefinitamente, e dovette convenire che Scipione era un abilissimo generale, e sotto questo aspetto adattatissimo per condurre una tal guerra, e inoltre ch'esso era il solo, cui il popolo avrebbe accordata la prolungazione del supremo comando sinchè le circostanze l'avessero richiesto, e fatto il sagrifizio delle ultime forze. La maggioranza si decise finalmente a non rifiutare a Scipione il desiderato incarico dopo che il medesimo ebbe usati, almeno per forma, i riguardi dovuti alla suprema magistratura, e si fu sottomesso anticipatamente alla decisione del Senato. Scipione doveva in quell'anno recarsi in Sicilia affine di sollecitare l'allestimento della flotta, il ristauro del materiale d'assedio, e spingere l'organizzazione dell'esercito di spedizione, onde approdare poi nell'anno seguente sulle coste dell'Africa. A quest' effetto gli fu assegnato l' esercito siciliano — quelle due legioni composte delle reliquie dell'esercito di Canne —, bastando per la difesa dell' isola una scarsa guarnigione ed il naviglio, e gli fu data inoltre l'autorizzazione di assoldare volontarj in Italia. Era evidente che il Senato non ordinava la spedizione, ma solo lasciava che si facesse; Scipione non ricevette la metà de' mezzi, che già erano stati messi a disposizione di Regolo, e per soprappiù appunto quel corpo che da molti anni era stato trascurato dal Se-

(*) Altri autori danno Gajo Flaminio.

(*Nota del Trad.*).

nato. L'esercito africano era considerato dalla maggioranza del Senato come un posto perduto, composto di compagnie correzionali e di volontarj, onde la perdita non sarebbe poi stata dolorosa per lo Stato. — Un altro al posto di Scipione avrebbe forse dichiarato, che la spedizione d'Africa si facesse con altri mezzi, o non la si facesse; ma la fidanza di Scipione accettò le condizioni, che gli venivano fatte, tanto per ottenere il comando sì ardentemente desiderato. Egli evitava con ogni studio di aggravare direttamente il popolo, affine di non recar danno alla popolarità della spedizione. Le relative spese e particolarmente quelle ragguardevoli per l'allestimento della flotta, furono coperte in parte con una cosidetta contribuzione volontaria delle città etrusche, cioè col prodotto di una tassa di guerra imposta in parte come punizione agli Aretini ed agli altri comuni che tenevano pei Cartaginesi, in parte alle città della Sicilia. La flotta fu pronta a spiegare le vele in quaranta giorni. La ciurma fu rinforzata da volontarj, dei quali ne accorsero settemila da tutte le parti d'Italia all'appello dell'amato generale. Scipione fece quindi vela per l'Africa nel febbrajo del 550 con due forti legioni di veterani (circa 30,000 uomini), quaranta navi da guerra e 400 onerarie, e approdò felicemente e senza trovare il minimo intoppo al bel promontorio nelle vicinanze di Utica.

204

Armamenti in Africa.

I Cartaginesi, i quali da lungo tempo aspettavansi che alle frequenti depredazioni fatte negli ultimi anni dalle squadre romane sulle coste dell'Africa succedesse uno sbarco formidabile, avevano, onde impedirlo, non solo tentato di riaccendere la guerra italo-macedone, ma si erano eziandio armati in casa loro per ricevere i Romani. Erano riusciti a tirare dalla loro con un trattato e con un matrimonio Siface di Siga (alla foce della Tafna, ad occidente di Orano), signore de' Massessilii, uno dei due re Berberi fra loro rivali e fino allora il più potente alleato dei Romani, abbandonando l'altro, Massinissa di Cirta (Costantina), signore dei Massilii, già loro alleato. Massinissa dopo una disperata difesa aveva dovuto soccombere alle forze unite dei Cartaginesi e di Siface, abbandonando i suoi territorj a quest'ultimo; egli stesso poi, accompagnato da pochi cavalieri, andava errando pel deserto. Oltre al contingente, che si attendeva da Siface, era pronto per la difesa della capitale un esercito cartaginese di 20,000 fanti, 6,000 cavalieri e 140 elefanti, comandato da Asdrubale figlio di Giscone, il quale aveva dato prova de' suoi talenti di esperto generale nella guerra di Spagna; gli elefanti erano stati presi da Annone in una caccia fatta espressamente. Una rispettabile flotta stava inoltre ancorata nel porto. Si aspettava da un momento all' altro un corpo di Macedoni capitanato da

Sopatro ed una divisione di mercenarj celtiberi. Avuta notizia dello sbarco di Scipione, Massinissa recossi tosto nel campo del generale, cui egli aveva poco prima combattuto in Ispagna come nemico. Egli non recava ai Romani che il suo personale valore: i Libii, benchè stanchi assolutamente delle continue leve ed imposizioni, avevano fatto in simili casi troppo amare esperienze per pronunciarsi immediatamente in favore dei Romani. Scipione incominciò adunque la campagna. Fin tanto ch'esso ebbe a combattere solo il debole esercito cartaginese fu in vantaggio, e, dopo alcuni venturosi combattimenti di cavalleria, potè porre l'assedio ad Utica; ma quando arrivò Siface alla testa d'un esercito, che si dice ammontasse a 50,000 fanti e 10,000 cavalieri, esso dovette levare l'assedio e prendere posizione sur un promontorio facile ad essere trincierato, che sorge fra Utica e Cartagine, passando l' inverno in un campo fortificato col mezzo delle sue navi (550/1). Affine di togliersi dalla scabrosa posizione, in cui ve lo trovò la primavera, egli fece un colpo maestro che riuscì felicemente. Addormentati dalle trattative di pace maliziosamente intavolate da Scipione, gli Africani si lasciarono sorprendere nella stessa notte in ambedue i loro campi: le capanne dei Numidi costrutte di canneti si levarono in fiamme, e quando i Cartaginesi s'affrettarono al soccorso toccò al loro campo la stessa sorte; i fuggitivi essendo senza armi furono fatti a pezzi dalle divisioni romane. Codesta sorpresa notturna fu più fatale che non una battaglia qualsiasi; ma i Cartaginesi non si smarrirono e rigettarono persino il consiglio dei timidi, o meglio, degli assennati, di richiamare Magone ed Annibale. Erano appunto allora arrivate le truppe ausiliarie dei Celtiberi e dei Macedoni, e fu deciso di tentare un'altra volta la sorte delle armi in una battaglia campale sui « vasti campi » alla distanza di cinque marcie da Utica. Scipione l'accettò; i suoi veterani ed i volontarj dispersero con lieve fatica le rammassate schiere cartaginesi e numidiche; ed anche i Celtiberi, che non potevano attendersi grazia da Scipione, furono tagliati a pezzi dopo un'ostinata resistenza. Dopo questa doppia sconfitta, gli Africani non poterono più tenere il campo in nessun sito. Un attacco, tentato dalla flotta cartaginese contro il campo navale romano, non ebbe, a dir vero, un successo sfavorevole, ma nemmeno un risultato decisivo, e fu pagato ad usura colla cattura di Siface, che l' amica stella diede in mano a Scipione e in grazia della quale Massinissa divenne pei Romani ciò che Siface era stato in principio pei Cartaginesi. — Dopo tali perdite il partito della pace, che era stato condannato al silenzio per sedici anni, potè in Cartagine alzare di bel nuovo il capo, e sollevarsi apertamente contro il reggimento dei

Scipione respinto alla spiaggia.

204/3

Sorpresa del campo cartaginese.

Trattative di pace.

Barca e dei patriotti. Asdrubale, figlio di Giscone, fu dal governo condannato a morte in contumacia, e fu fatto un tentativo per ottenere da Scipione armistizio e pace. Questi voleva si cedessero i possedimenti spagnuoli e le isole del Mediterraneo, si lasciasse a Massinissa il regno di Siface, si consegnassero le navi da guerra, meno venti, e si pagasse una contribuzione di guerra di 4,000 talenti (circa 25,000,000 di lire), condizioni che appajono sì straordinariamente favorevoli per Cartagine da far sorgere naturalmente il dubbio se Scipione le dettasse piuttosto nel proprio interesse che in quello di Roma. I plenipotenziarj cartaginesi le accettarono colla riserva della ratifica da parte del loro governo, al quale effetto fu fatta partire un' ambasceria cartaginese alla volta di Roma. Ma i patriotti cartaginesi non erano intenzionati di rinunziare sì facilmente alla lotta; la fede nella giusta causa, la fiducia nel grande capitano, e persino l'esempio che Roma aveva dato, li infiammava a perseverare, anche fatta astrazione dalla circostanza che la pace doveva necessariamente recare al timone dello Stato il partito avversario, il che doveva essere cagione della loro rovina. Nella borghesia il partito patriottico aveva il sopravvento; esso decise di lasciare che l'opposizione trattasse della pace, e di prepararsi in questo frattempo ad un ultimo decisivo sforzo. Si mandò l'ordine a Magone e ad Annibale di ritornare in tutta fretta in Africa. Magone, il quale da tre anni (dal 549 al 551) si affaticava a far rivivere nell' Italia settentrionale una coalizione contro Roma, aveva appunto allora data una battaglia sul territorio degl' Insubri (intorno a Milano) all'esercito romano di gran lunga superiore in numero, nella quale la cavalleria romana era già stata respinta e l' infanteria messa alle strette; la vittoria sembrava propendere in favore dei Cartaginesi, quando il temerario attacco di un corpo di truppe romane contro gli elefanti nemici, e anzi tutto la grave ferita riportata dall'amato e valoroso capitano, volse la fortuna della giornata. L'esercito cartaginese dovette ritirarsi sulle coste della Liguria, ove ricevette l'ordine d' imbarcarsi e s' imbarcò. Magone morì nel tragitto in conseguenza della sua ferita. Annibale avrebbe verosimilmente fatto ritorno in Africa prima ancora che gliene giungesse l'ordine, se le ultime trattative con Filippo non gli avessero fatto concepire la speranza di riuscire di maggior utilità alla sua patria in Italia che nella Libia: quando gli pervenne l'ordine in Crotone, dove di quel tempo si trovava, non tardò a prestarvisi. Egli fece ammazzare i suoi cavalli, così fece dei soldati italiani che non vollero seguirlo oltre il mare, e s' imbarcò sulle navi da trasporto che da lungo tempo stavano pronte nella rada di Crotone. I cittadini romani respirarono quando il formidabile leone

Macchinazioni dei patriotti cartaginesi.

205-203

Annibale in Africa.

della Libia, che nemmeno allora nessuno osava di costringere alla partenza, volse spontaneamente le spalle al suolo italico; in questo incontro fu dal Senato e dai cittadini concessa al quasi nonagenario Quinto Fabio, all'unico ancor vivente generale romano che avesse percorso con onore tutti gli stadj di quei difficili tempi, la corona d'erba (*). La concessione di codesta corona da tutto il comune, che, secondo i costumi dei Romani, l'esercito liberato offriva al suo liberatore, era la più alta distinzione che fosse giammai stata compartita ad un cittadino romano, e dessa fu l'ultimo onorifico distin-
203 tivo dell'antico duce, il quale ancora nello stesso anno (551) si dipartì da questa terra. Annibale giunse sano e salvo a Leptide, non già perchè protetto dall'armistizio, ma per la celerità del suo viaggio e per favor di fortuna. L'ultimo rampollo della « covata di leoni » d'Amilcare riponeva di bel nuovo il piede sul patrio suolo dopo trentasei anni, dacchè, quasi fanciullo, l'aveva lasciato per iniziarsi in quella carriera sì eroica e grandiosa, eppure così inutile. Partendo si era diretto verso occidente, ora ritornava dall'oriente dopo aver descritto un vasto circolo di vittorie attorno al mare di Cartagine. Ora che era avvenuto ciò che egli aveva voluto impedire, e che avrebbe impedito se gliene fossero stati dati i mezzi, ora era richiesto di salvare, ove fosse possibile, la patria dall'estremo pericolo, ed esso lo fece senza querimonie e senza rampogne. Col suo ritorno risorse apertamente il partito patriottico; fu cassata l'infame sentenza pronunziata contro Asdrubale; mediante la destrezza d'Annibale si strinsero nuovi rapporti cogli sceichi numidi e non solo fu nell'assemblea del popolo rifiutata la sanzione alla pace di fatto conchiusa, ma ancora infranto l'armistizio collo spogliare un convoglio di navi romane da trasporto, naufragate sulle coste africane e persino coll'assalto dato ad una nave da guerra, che aveva a bordo ambasciatori romani. Giustamente irritato, partì Scipione
202 dal suo campo presso Tunisi (552) e percorrendo l'ubertosa valle del Bagrada (Medscherda) non accordò più capitolazione di sorta ai paesi, ma fece prendere e vendere in massa tutti gli abitanti dei villaggi e delle città. Egli si era già inoltrato di molto nel paese e trovavasi presso Naraggara (all'occidente di Sicca, ora Kaf, presso Ras o Dschaber) quando s'incontrò con Annibale, il quale gli si era mosso incontro da Adrumeto. Il capitano cartaginese tentò in un abboccamento di ottenere dal generale romano migliori condizioni; ma Scipione, che era già arrivato al grado estremo delle concessioni,

Ricominciamento delle ostilità.

(*) *Corona obsidionalis* che si dava a colui che liberava una città dall'assedio. (*Nota del Trad.*).

non poteva dopo la rottura dell' armistizio assolutamente acconsentirvi, e non è credibile che Annibale con siffatto tentativo avesse altro scopo se non se quello di far comprendere alla moltitudine, che i patriotti non erano assolutamente nemici della pace. L'abboccamento non condusse a nessun risultato e così si venne alla battaglia decisiva presso Zama (*) (verosimilmente non lungi da Sicca). Annibale ordinò la sua fanteria su tre linee: nella prima pose le truppe mercenarie cartaginesi, nella seconda la milizia africana e la guardia cittadina di Cartagine nonchè il corpo de' Macedoni, nella terza i veterani che aveva seco condotti dall' Italia. Dinanzi alla linea erano gli ottanta elefanti, sulle ali i cavalieri. — Anche Scipione ordinò le sue legioni su tre linee come era costume dei Romani, e in modo che gli elefanti potessero muovere attraverso la linea e accanto della medesima senza romperla. Questa previdenza non solo riuscì compiutamente, ma gli elefanti, sbandatisi lateralmente, misero il disordine nella cavalleria cartaginese in modo che la cavalleria di Scipione, accresciuta dalle schiere di Massinissa, che rendevano le forze dei Romani di gran lunga superiori, ebbe facilmente il sopravvento, e si pose ad inseguire la nemica col ferro alle reni. Più seria fu la lotta delle fanterie. Il combattimento fra le due prime linee durò lungo tempo e nella micidialissima mischia si disordinarono ambedue, sicchè fu loro giuoco forza di gettarsi sulle seconde linee per raccogliersi. I Romani vi riuscirono; la milizia cartaginese per contro si mostrò così incerta e vacillante che i mercenarii si credettero traditi, cosichè vennero con quella alle mani. Annibale però non fu tardo a raccogliere sulle ali le reliquie delle due prime linee, e spinse innanzi su tutta la linea le sue truppe scelte d' Italia. Scipione per contro raccolse nel centro tutte le truppe della prima linea atte a combattere, e fece accostare la seconda e la terza linea a diritta e a sinistra della prima. Una seconda e più terribile strage incominciò allora sullo stesso campo; i veterani d'Annibale non si perdettero di coraggio malgrado il maggior numero dei nemici, fino a tanto che non venne a stringerli da tutte le parti la cavalleria dei Romani e quella di Massinissa reduce dall'inseguimento della sbaragliata cavalleria nemica. Così finiva la battaglia non solo, ma era eziandio distrutto l'esercito cartaginese; quei medesimi soldati, che quattordici anni addietro avevano piegato presso Canne, resero la pariglia presso Zama ai loro vincitori. Annibale fuggitivo giunse ad Adrumeto con una manata d'uomini.

Battaglia presso Zama.

(*) Non sono bene indicati nè il luogo nè il tempo della battaglia. Il luogo sarà stato la nota *Zama regia;* il tempo forse la primavera del 552. Non è sicura l'indicazione del 19 ottobre a motivo dell'eclissi solare.

202

Pace. Dopo codesta giornata nessun uomo assennato poteva consigliare a Cartagine la continuazione della guerra. Dipendeva dal duce romano di stringer immediatamente d'assedio la capitale che non era nè coperta nè approvvigionata, e di far subire a Cartagine, qualora non vi si fossero frapposti casi imprevedibili, la stessa sorte che Annibale aveva voluto apportare a Roma. Scipione nol fece; egli 201 concesse la pace (553), non però alle condizioni di prima. Oltre alle cessioni, che erano state richieste nelle ultime trattative a prò di Roma e di Massinissa, fu imposta ai Cartaginesi per la durata di cinquant'anni un'annua contribuzione di 200 talenti (circa L.1,255,000). Essi dovettero obbligarsi a non muover guerra a Roma od a' suoi alleati ed in generale a nessuno fuori dell'Africa, ed in Africa fuori del loro territorio solo dopo ottenuto il permesso da Roma, ciò che voleva dire, che Cartagine era divenuta tributaria ed aveva perduta la sua politica indipendenza. E v' ha persino motivo per credere che essa venisse obbligata a somministrare in certe date circostanze navi da guerra ai Romani. — Scipione fu incolpato di avere accordato al nemico troppo favorevoli condizioni affine di non lasciare al suo successore, insieme col supremo comando dell'esercito, anche l'onore di porre termine alla guerra più difficile che Roma avesse avuto a sostenere. L'accusa sarebbe stata fondata se il primo progetto fosse andato ad effetto; rispetto al secondo, essa non pare giustificata. Le condizioni di Roma non erano tali, che il prediletto del popolo avesse avuto a temere seriamente di venire richiamato dopo la vittoria riportata presso Zama; tanto più che un tentativo fattosi per dargli lo scambio era stato rimandato ancora prima della vittoria dal Senato ai cittadini e da questi recisamente respinto; nè le condizioni stesse della pace giustificavano codesta accusa. Dopo che Cartagine ebbe per tal modo legate le mani, e dopo che le fu posto a canto un così potente vicino, non fece mai nemmeno un tentativo per sottrarsi alla supremazia romana; non si parli poi di rivaleggiare con Roma; del resto tutti quelli che lo volevano sapere, ben lo sapevano, che codesta guerra era stata intrapresa piuttosto da Annibale che non da Cartagine, e che il gigantesco piano del partito patriottico non si poteva assolutamente più rinnovare. Ai vendicativi Italiani (*) sarà parso cosa da poco il vedere avvampare soltanto le cinquecento navi da guerra state ad essi consegnate e non insieme con quelle anche la odiata città; soltanto la rabbia, e la meschinità dell'ingegno potevano

(*) Ci duole di riscontrare in queste parole dell'illustre storico tedesco una invettiva, che, se può passare pei Romani i quali distrussero Cartagine, è assolutamente ingiusta ove si voglia riferire agli Italiani in generale.

(*Nota del Trad.*).

propugnare l'opinione, non essere vinto il rivale che non è distrutto, e biasimare colui, il quale aveva disdegnato di punire radicalmente il delitto di aver fatto tremare i Romani. Scipione nutriva altri sentimenti, e noi non abbiamo alcun fondamento, e quindi alcun diritto per ritenere che in questo caso egli venisse determinato da motivi ignobili piuttosto che da nobili e generosi che erano propri del suo carattere. Non già il pensiero del suo richiamo, o quello d'un possibile cambiamento di fortuna, nè il timore dello scoppio della guerra macedone, che certamente non era lontano, hanno trattenuto quell'uomo fermo e sicuro, che fino allora era riuscito in un modo incomprensibile in tutte le sue imprese, dal compiere la distruzione dell'infelice città, distruzione che cinquant'anni dopo fu commessa ad un suo nipote adottivo e che avrebbe certamente potuto compiersi sin d'allora. Egli è molto più verosimile, che i due grandi capitani, dai quali allora dipendeva la quistione politica, abbiano offerta ed accettata la pace in quei termini, onde porre giusti ed assennati limiti da un lato alla violenta smania di vendetta dei vincitori, dall'altro alla ostinazione ed alla insania dei vinti; la nobiltà d'animo e le doti politiche dei due grandi rivali non s'appalesano meno nella magnanima rassegnazione d'Annibale alla dura necessità, che nell'avere Scipione saggiamente rinunciato a quanto la vittoria poteva dargli di soverchio e di disonesto. Non avrà egli, l'uomo generoso ed avveduto, chiesto a sè stesso quale vantaggio poteva apportare alla patria l'empia distruzione di Cartagine, di codesta antichissima sede del commercio e dell'agricoltura, una delle colonne della civiltà di quel tempo, dopo che ne era stata ridotta al nulla la potenza politica? Non era ancora venuto il tempo, in cui gli uomini più distinti di Roma si prestavano all'ufficio di carnefici della civiltà dei vicini, e sconsideratamente credevano di lavare con una vana lacrima l'onta eterna della nazione.

Risultati della guerra

Così finiva la seconda guerra punica o, come i Romani più propriamente la chiamarono, la guerra d'Annibale, dopo che per la medesima erano stati per lo spazio di diecisett'anni devastati e desolati i paesi e le isole tutte dall'Ellesponto alle Colonne d'Ercole. Prima di questa guerra le mire politiche dei Romani non si estendevano oltre il possesso del continente della penisola italica ne' suoi naturali confini, delle isole e dei mari d'Italia; dal modo, con cui fu trattata l'Africa nella conclusione della pace è provato all'evidenza, che anche finita questa guerra non ritenevasi di avere fondato un vero dominio sugli Stati bagnati dal Mediterraneo, la così detta monarchia universale; ma soltanto di aver reso innocuo un pericoloso rivale e di aver dato all'Italia più aggradevoli vicini. Gli è vero che

i risultati della guerra, e particolarmente la conquista della Spagna, poco si accordavano con codesto pensiero; ma furono appunto i successi che fecero oltrepassare la vera mira, e in realtà i Romani si impossessarono della Spagna, si può quasi dire, per caso. Essi acquistarono la signoria dell' Italia perchè la fecero scopo de' loro assidui sforzi; l' egemonia ed il dominio degli Stati vicini al Mediterraneo, che ne furono la conseguenza, l'ottennero in certo qual modo dalle circostanze, quasi senza averne avuta la mira. I risultati immediati della guerra fuori d' Italia furono: il trasmutamento della Spagna in una doppia provincia romana, sempre però in istato d'insurrezione, l' incorporazione del regno di Siracusa, fino allora vassallo, colla provincia romana della Sicilia, la fondazione del patronato romano sui più ragguardevoli capi numidi in luogo di quello esercitato dai Cartaginesi e finalmente la trasformazione di Cartagine da un potente Stato commerciale in una inerme città mercantile; in una parola, l'incontestata egemonia di Roma sulla parte occidentale del territorio bagnato dal Mediterraneo, nonchè il principio di quella fusione del sistema di Stati orientali coll'occidentale, che nella prima guerra punica era stata appena notata e che doveva avere per immediata conseguenza l'ingerenza decisiva di Roma nei conflitti delle monarchie dei successori di Alessandro. In Italia fu perciò deciso, se non lo era già prima, di dar tosto mano alla distruzione della nazione dei Celti; l'esecuzione divenne soltanto una quistione di tempo. Entro i confini della federazione romana fu conseguenza della guerra la maggior durezza della dominante popolazione latina, la cui interna coesione era stata sperimentata e riconosciuta nel pericolo superato con leale accordo, malgrado qualche isolato esempio d'incostanza, e nella crescente oppressione degli Italiani non latini o latinizzati, particolarmente degli Etruschi e dei Sabelli della bassa Italia. Più dura toccò la pena, o a meglio dire la vendetta, al più potente ed al più antico ed ultimo alleato d'Annibale, cioè al comune di Capua ed al paese dei Bruzi. La costituzione di Capua fu soppressa, e Capua da seconda città ridotta a primo villaggio d'Italia; si trattò persino di demolirla e di eguagliarla al suolo. Ad eccezione di poche proprietà appartenenti a stranieri od a Campani devoti ai Romani, il Senato dichiarò tutto il suolo di pubblica proprietà, dandolo d'allora in poi in affitto temporario. In modo eguale furono trattati i Picentini sul Silaro, la cui capitale fu eguagliata al suolo: gli abitanti furono sparpagliati negli adjacenti villaggi. Peggiore fu la sorte che toccò ai Bruzi, i quali in massa divennero in certo qual modo servi della gleba dei Romani e furono esclusi per sempre dal diritto di portare le armi. E duramente ebbero a scontare la loro colpa anche

fuori d'Italia,

in Italia.

gli altri alleati d'Annibale; così le città greche, ad eccezione di quelle poche che avevano tenuto sempre per Roma, come i Greci della Campania ed i Reggiani. Nè molto meno furono travagliati gli Arpini ed un gran numero di comuni apuli, lucani e sanniti, i quali per la maggior parte perdettero una parte del loro territorio. In una parte delle terre così acquistate furono piantate delle colonie; così nel 560 fu stabilita una serie di colonie di cittadini nei 194 migliori porti della bassa Italia, fra' quali sono da annoverarsi Siponto (presso Manfredonia) e Crotone, Salerno posta nell'antico territorio de' Picentini meridionali e destinata ad essere la loro cittadella, ma prima di tutto Pozzuoli che non tardò a popolarsi di splendide e ricche villeggiature e ad essere la sede del lussureggiante commercio asiatico-egiziano. Turio divenne una fortezza latina, cui fu dato nome di Copia (560); così Vibo, ricca città bruzia, 194 fu trasformata in una fortezza sotto il nome di Valenza (562). Su 192 altri poderi nel Sannio e nell'Apulia furono stabiliti isolatamente i veterani della vittoriosa armata d'Africa; il terreno rimasto disponibile fu dichiarato agro pubblico e i pascoli de' principali signori di Roma rimpiazzarono i giardini ed i campi aratorj dei contadini. S'intende poi che oltre a ciò in tutti i comuni della penisola fu fatta una depurazione di tutte le più ragguardevoli persone non bene affette al governo romano per quanto lo si potè mediante processi politici e confische. I federali non-latini di tutta Italia compresero, che il loro era ormai un titolo vano e ch'essi erano vassalli di Roma: la sconfitta d'Annibale era stato quasi un nuovo soggiogamento d'Italia; tutta l'irritazione e l'arroganza dei vincitori si versarono di preferenza sui federati italici non-latini. Ne porta le traccie persino la commèdia romana, che di quel tempo ci appare senza alcun colorito e in relazione alle idee politiche. Se però le umiliate città di Capua e di Atella furono dalle autorità abbandonate alle sfrenate arguzie della commedia romana, onde l'ultima delle dette città era divenuta senz'altro la mira, e se vi furono altri poeti comici, i quali spinsero i loro motteggi sino a dire che gli schiavi campani si erano già abituati a sopportare la sorte loro in un clima mortifero, nel quale soccombeva persino il popolo sirio, che era la razza più robusta di schiavi, collo scherno dei vincitori sentivasi anche il grido di dolore della vilipesa nazione. Come stessero le cose lo prova l'angustiosa sollecitudine, colla quale durante la seguente guerra macedonica fu per parte del Senato mantenuta la sorveglianza dell'Italia, e lo provano i rinforzi che da Roma furono spediti alle più ragguardevoli colonie, come a Venosa l'annò 554, a Narni il 555, 200-199 a Cosa il 557. — In quale proporzione la guerra e la fame aves- 197

sero diradate le popolazioni italiche lo prova l'esempio della cittadinanza romana, il cui numero durante la guerra si era diminuito quasi della quarta parte: non pare punto esagerata la cifra di 300,000 Italiani morti durante la guerra d'Annibale. È naturale che codesta perdita avesse toccato di preferenza il fiore della borghesia, la quale somministrava altresì il nerbo e la massa dei combattenti. Quanto fosse grande la diminuzione nel numero dei senatori lo prova il loro completamento dopo la battaglia di Canne, allorchè il Senato era ridotto a 123 membri, e con somma difficoltà fu portato al numero normale colla straordinaria nomina di altri 177. Che finalmente la guerra diciassettenne, combattuta in pari tempo nell'interno in tutte le provincie italiche ed all'estero in tutte le quattro regioni del mondo, dovesse scuotere fino dalle fondamenta la pubblica economia è in generale cosa evidente; ma per parlarne in dettaglio ci fa difetto la tradizione. Lo Stato ritrasse a dir vero un grande profitto dalle confische, e specialmente il territorio della Campania fu d'allora in poi una sorgente inesauribile per le sue finanze. Se non chè in grazia di codesta estensione dell'amministrazione demaniale il benessere del popolo retrogredì di quanto in altri tempi colla divisione dell'agro pubblico aveva vantaggiato. Moltissimi fiorenti villaggi — si calcolano a quattrocento — furono rovinati e distrutti, i capitali raccolti con tante fatiche furono consumati, la popolazione fu corrotta dalla vita del campo, le antiche buone tradizioni dei costumi cittadini e villerecci distrutte dalla capitale sino all'infimo villaggio. Si formarono bande di assassini composte di schiavi e di gente disperata, della cui pericolosa importanza si può farsi un' idea ponendo mente che nel solo anno 569 unicamente nell'Apulia furono condannate 7,000 persone per furto; gli estesissimi pascoli cogli schiavi pastori semi-selvaggi favorivano questo disgraziato inselvaticamento del paese. L'agricoltura italiana si vedeva minacciata nelle sue basi da un fatto verificatosi per la prima volta in questa guerra, che il popolo romano, invece di nutrirsi col grano da esso stesso raccolto, poteva venir cibato anche con quello proveniente dalla Sicilia e dall'Egitto. — Il Romano, cui gli Dei avevano concesso di vedere la fine di codesta lotta gigantesca, poteva ciò non pertanto guardare con superbia al passato e con fiducia all' avvenire. Erano stati commessi molti errori, ma si era anche sofferto molto: il popolo, i cui figli atti alle armi non le avevano deposte da quasi dieci anni, aveva diritto all'assoluzione di molte mancanze. Quella comunanza di vita delle diverse nazioni, in generale pacifica ed amichevole, benchè alimentata da scambievoli ostilità — che sembra essere la meta dello sviluppo dei popoli moderni — non era conosciuta nel-

185

l'antichità. Allora era mestieri di essere od oppressore od oppresso; e nella gara tra i vincitori la vittoria rimase ai Romani. Restava a vedere se questi avrebbero saputo trarne partito stringendo sempre più la nazione latina a Roma, latinizzando a poco a poco l'Italia, governando i popoli soggiogati nelle provincie come sudditi e non come servi, riformando la costituzione, rianimando ed accrescendo il ceto medio che vacillava. Qualora lo si avesse saputo fare si potevano preconizzare all'Italia tempi felici, nei quali il benessere, fondato sulle proprie fatiche e in condizioni propizie, e la più decisa supremazia politica sul mondo civilizzato di quell'epoca avrebbero procurato ad ogni membro della grande famiglia una giusta coscienza di sè stesso, ad ogni ambizione una degna meta, ad ogni talento una carriera. La cosa doveva essere diversa facendo diversamente. Ma allora che da tutte parti facevano ritorno alle case loro guerrieri e vincitori, che le feste di ringraziamento e i divertimenti, i doni ai soldati ed ai cittadini erano all'ordine del giorno, che dalle Gallie, dall'Africa e dalla Grecia ritornavano ai loro focolari i prigionieri riscattati e finalmente il giovine vincitore teneva il suo splendido trionfo attraversando le vie della capitale ornata a festa, onde deporre la sua palma nel tempio di quel Dio, da cui, come i credenti susurravansi l'un l'altro alle orecchie, egli aveva ricevuto direttamente le ispirazioni delle sue gesta, allora, dico, le voci allarmanti tacevano momentaneamente e mute erano le triste apprensioni.

CAPITOLO VII.

—

L'OCCIDENTE DALLA PACE D'ANNIBALE SINO ALLA FINE DEL TERZO PERIODO.

Soggiogamento della valle del Po. Guerre celtiche.

La guerra d'Annibale aveva impedito a' Romani di estendere la loro signoria sino al confine delle Alpi, o, come già allora si diceva, sino ai confini d' Italia, e di proseguire l'ordinamento e la colonizzazione del territorio dei Celti. Era naturale che ora si prendesse l'opera ove la si aveva lasciata, e i Celti se ne accorsero. Sino dall'anno della pace con Cartagine (553) erano rincominciati i combattimenti nel paese dei Boi come il più vicino; ed un primo successo contro la milizia raccolta in tutta fretta dai Romani, nonchè gli eccitamenti di un ufficiale cartaginese per nome Amilcare, il quale all' epoca della spedizione di Magone era rimasto nell' Italia settentrionale, diedero occasione nel seguente anno (554) ad una generale sollevazione non solo delle due schiatte dei Boi e degli Insubri minacciati più da vicino, ma dei Liguri pure, cui spingeva alle armi l'avvicinarsi del pericolo; persino la gioventù cenomana prestò questa volta di preferenza orecchio ai lamenti dei minacciati suoi connazionali che non alla voce dei circospetti suoi magistrati. Delle due fortezze destinate ad impedire le invasioni dei Galli, cioè Piacenza e Cremona, quella fu distrutta e soltanto 2,000 de' suoi abitanti ebbero salva la vita, e questa presa d' assalto. Le legioni accorsero in fretta per salvare ciò che ancora si poteva salvare. Sotto le mura di Cremona fu data una gran battaglia. La direzione assennata e conforme all'arte della guerra, in cui si distinse il generale cartaginese, non bastò a compensare l' insufficienza delle sue truppe; i Galli non ressero all'impeto delle legioni, e tra i cadaveri, che in gran numero copersero il campo di battaglia, fu trovato anche quello

201 · 200

dell'ufficiale cartaginese. I Celti però continuarono la lotta: lo stesso esercito romano, che aveva riportata la vittoria presso Cremona, fu l'anno dopo (555), per colpa principalmente dello spensierato suo comandante, quasi distrutto dagli Insubri, e la città di Piacenza potè soltanto nell'anno 556 essere in parte ristaurata. Ma nella lega dei cantoni, unitisi ad una lotta di vita o di morte, si era messa la zizzania; tra i Boi e gli Insubri nacque discordia, ed i Cenomani non solo si tolsero dalla federazione nazionale, ma comperarono il perdono dai Romani col tradire vergognosamente i proprj compatriotti, mentre in una battaglia data dagli Insubri ai Romani sulle sponde del Mincio essi assalirono alle spalle i loro alleati e commilitoni e contribuirono così a sconfiggerli (557). Avviliti e abbandonati, gli Insubri dopo la caduta di Como piegarono essi pure la fronte e conchiusero una pace separata (558). Le condizioni imposte da Roma ai Cenomani ed agli Insubri erano senza dubbio più dure di quelle che solevansi accordare ai membri della federazione italica; particolarmente si ebbe cura di stabilire legalmente una linea di separazione fra Italiani e Celti, e di statuire, che un membro delle due schiatte celtiche non potesse giammai acquistare la cittadinanza romana. Intanto fu lasciata a codesti distretti celti traspadani la loro esistenza e la loro costituzione, così che essi non formavano territorj urbani, ma sibbene cantoni; e non consta che ai medesimi sia stato imposto qualche tributo: essi dovevano servire di baluardo alle colonie romane situate al mezzodì del Po, difendere l'Italia dalle invasioni dei popoli settentrionali e dei rapaci abitatori delle Alpi, che scendevano regolarmente a scorrerie in codesti paesi. Del resto la latinizzazione procedette anche quivi con grande rapidità; la nazionalità celtica non era evidentemente in grado di opporre la resistenza dei più inciviliti Sabelli ed Etruschi. Il celebre poeta comico latino Stazio Cecilio, morto l'anno 586, era un liberto insubre; e Polibio, il quale percorse questi paesi sullo scorcio del sesto secolo, scrive — forse con qualche esagerazione — che quivi soltanto pochi villaggi in mezzo alle Alpi erano rimasti tuttora celti. Pare per contro, che i Veneti abbiano conservata più lungamente la loro nazionalità. — La cura principale dei Romani in queste provincie, come ben si comprende, era quella di porre un freno alle ulteriori calate dei Celti transalpini e di ridurre il confine naturale tra la penisola ed il continente interno anche a confine politico. Che il terrore del nome romano fosse penetrato nei più vicini cantoni celtici d'oltr'Alpe lo prova l'inerzia assoluta, con cui gli abitanti de' medesimi assistettero alla distruzione od al soggiogamento dei loro connazionali cisalpini, e più ancora la disapprovazione ufficiale, che

199 — 198 — 197 — 196 — 168

Misure contro le invasioni dei Transalpini.

cantoni transalpini — probabilmente gli Elvezii (stanziati tra il lago di Ginevra ed il Meno) ed i Carnii o Taurisci (nella Carinzia e nella Stiria) — fecero sentire agli ambasciadori romani, i quali avevano insinuato dei reclami sui tentativi fatti da alcune schiere di Celti, onde stabilirsi pacificamente al di qua delle alpi. Lo prova pure l'umile modo, con cui codeste schiere di emigranti chiesero al Senato romano un'assegnazione di terreni, poi si rassegnarono senza oppo-
186 179 sizione alcuna (568-575) alla dura intimazione di ripassare le Alpi lasciando che venisse distrutta la città, ch'essi avevano già fondata non lungi da Aquileja. Con savio rigore il Senato non permise che si deviasse menomamente dalla massima, che i passi delle Alpi d'allora in avanti fossero chiusi per la nazione celtica procedendo con pene severe contro quei sudditi romani, i quali dall'Italia avessero dato impulso a siffatti tentativi di immigrazione. Un tentativo di questo genere, che fu fatto per una via fino allora poco conosciuta dai Romani, cioè pel più recondito recesso dell'Adriatico, e, come pare, ancor più il piano di Filippo di Macedonia, di irrompere in Italia dall'oriente, come Annibale vi era entrato dall'occidente, diedero occasione alla edificazione d'una fortezza nel punto estremo a nord-est dell'Italia, che fu Aquileja, la più settentrionale
183 181 colonia italica (571-573), la quale era destinata non solo a chiudere per sempre codesta via agli stranieri, ma eziandio a rendere sicuro quel golfo tanto comodo per la navigazione, ed a reprimere la pirateria, che non era ancora stata interamente estirpata in quelle acque. La fondazione d'Aquileja fu cagione d'una guerra contro gli
178 177 Istriani (576-577), che finì ben presto coll'espugnazione di alcune castella e colla caduta del re Epulone, e la quale non per altro si rese rimarcabile se non pel timore panico destato nella flotta e poscia in tutta Italia dalla notizia, che il campo dei Romani era stato sorpreso da una schiera di barbari.

Colonizzazione del paese di qua del Po.

Diversamente si procedette nel paese al di qua del Po, che il Senato romano aveva risolto d'incorporare all'Italia. I Boi, che furono i primi ad essere colpiti da codesta misura, si difesero col coraggio della disperazione. Essi passarono persino il Po e tentarono di riso-
194 spingere gli Insubri alle armi (560); bloccarono un console nel suo campo e poco mancò ch'esso non soccombesse; Piacenza a mala pena resisteva ai continui assalti degli irritati indigeni. Presso Modena si diede finalmente l'ultima battaglia; fu lunga e sanguinosa,
3 ma la vinsero i Romani (561) e da quel momento non vi fu più guerra, ma caccia di schiavi. Nel paese dei Boi fu ben tosto il campo dei Romani il solo asilo, ove incominciò a rifuggiarsi la miglior parte della popolazione rimasta ancora in vita: i vincitori potevano

ben riferire a Roma senza grave esagerazione, che della nazione dei Boi ormai non rimanevano che vecchi e fanciulli. Per tal modo essa dovette naturalmente rassegnarsi al destino che le era toccato. I Romani chiesero la cessione della metà delle terre (563): non poteva venir rifiutata, ma non andò guari che essi scomparvero anche dal suolo loro lasciato fondendosi coi loro vincitori (*). — Dopo che i Romani ebbero così sgombro il paese, essi riorganizzarono le fortezze di Piacenza e di Cremona, i cui coloni negli ultimi difficili anni erano in gran parte morti o stati dispersi, mandandone dei nuovi. Nell'antico territorio dei Sennoni e sue vicinanze furono piantate Potenza (presso Recanati, non lungi da Ancona) e Pesaro 570, e nel paese de' Boi di recente acquisto le fortezze di Bologna 565, Modena e Parma 571, la seconda delle quali era già stata fondata prima della guerra d'Annibale che ne aveva soltanto interrotto il compimento. Colla costruzione delle fortezze andò, come sempre, di pari passo la costruzione di strade militari. La via Flaminia fu prolungata col nome di via Emilia da Rimini, suo punto estremo, sino a Piacenza (567). Dal comune di Roma fu assunta verosimilmente l'anno 583 la ricostruzione della strada, che da Roma conduceva ad Arezzo, detta via Cassia, la quale da lungo tempo era via municipale, e sino dal 567 fu aperto il tronco, che attraverso l'Appennino metteva da Arezzo a Bologna, ove si congiungeva colla nuova via Emilia, per il chè si ottenne una più celere comunicazione tra Roma e le fortezze poste sul Po. Con queste energiche misure fu sostituito il Po all'Appennino quale confine fra il territorio celtico e l'italico. Sulla sponda destra di questo fiume fu d'allora in poi in vigore essenzialmente la costituzione urbana italica, sulla sinistra la costituzione cantonale celtica; e il paese tra il Po e l'Appennino non fu più considerato come appartenente all'agro celtico che di nome.

191 184 189 183 187 171 187

(*) Stando alla narrazione di Strabone questi Boi italici sarebbero stati cacciati dai Romani al di là delle Alpi, e ne sarebbe sorta quella colonia di Boi stanziatasi nell' attuale Ungheria tra il lago di Neusiedel ed il Balaton (Plattensee), la quale ai tempi d'Augusto fu attaccata e distrutta dai Geti che avevano passato il Danubio, e diede a questo paese il nome di deserto dei Boi. Questa narrazione poco si combina colla accreditata esposizione degli annali romani, secondo la quale i Romani s'accontentarono della metà del territorio; e per chiarire la scomparsa dei Boi italici non occorre, a dir vero, di attribuirla ad una espulsione violenta, se si considera che anche le altre popolazioni celtiche scomparvero non molto meno rapidamente e completamente dal novero delle nazioni italiche, benchè siano state molto meno molestate dalla guerra e dalla colonizzazione. Altre relazioni vogliono derivare i Boi stanziati sulle rive del Balaton dal ceppo principale della nazione che anticamente era stabilito in Baviera ed in Boemia, sino a che tribù tedesche lo spinsero verso mezzodì. Ma tutte le narrazioni lasciano il dubbio se i Boi, che noi troviamo presso Bordeaux, sulle rive del Po e in Boemia, siano veramente rami d'uno stesso ceppo, o non vi sia invece soltanto un'analogia di nome. Sembra che l'ipotesi di Strabone non si fondi che su una deduzione da siffatta analogia di nome, come gli antichi spesso inconsideratamente la applicarono pei Cimbri, pei Veneti e per altri.

La Liguria. Nella stessa guisa procedettero i Romani nella parte nord-ovest del territorio montuoso della penisola, le cui valli e colline erano occupate specialmente dalla stirpe ligure divisa in più rami. Gli abitanti stanziati a settentrione dell'Arno furono distrutti. Tale sorte toccò principalmente agli Apuani, i quali, abitando sull'Appennino fra l'Arno e la Magra, andavano senza posa saccheggiando da un lato il territorio di Pisa, dall'altro quello di Bologna e di Modena. Coloro che vi furono risparmiati dal ferro dei Romani vennero trasportati nella bassa Italia nelle vicinanze di Benevento (574): la nazione ligure, cui si dovè ritogliere sino dal 578 la colonia di Modena da essa conquistata, fu nei monti che dividono la valle del Po da quella dell'Arno compiutamente schiacciata. La fortezza di Luna, piantata nel 577 sull'antico territorio apuano, non lungi dalla Spezia, difese il confine contro i Liguri, come Aquileja lo copriva contro i Transalpini, offrendo nello stesso tempo ai Romani un porto eccellente, che divenne poi la consueta stazione pel passaggio a Marsiglia ed in Ispagna. A codest'epoca rimonta verosimilmente la selciata della strada litorale o via Aurelia, che da Roma conduceva a Luna, e della via traversale, che fra l'Aurelia e la Cassia conduceva da Lucca per Firenze ad Arezzo. — Incessante era la lotta contro le stirpi liguri più occidentali, che stanziavano negli Appennini genovesi e nelle alpi marittime. Erano vicini incomodi che la facevano da ladroni e in mare e in terra; i Pisani e i Marsigliesi avevano a soffrire non poco dalle loro scorrerie e dalle loro navi corsare. Ma dai continui combattimenti non si ottenne alcun risultato duraturo, e forse non se n'aveva alcuno in mira, se non se forse quello di tentare d'assicurare, oltre la regolare comunicazione marittima colla Gallia transalpina e colla Spagna, anche una comunicazione continentale rendendo sicura a tale effetto almeno sino alle Alpi la grande strada litorale da Luna per Marsiglia ad Emporia. Di là dall'Alpi toccava poi ai Marsigliesi di mantenere aperta alle navi romane la navigazione lungo la costa ed ai viaggiatori la strada litorale. Il paese interno colle impraticabili sue valli e i nascondigli delle sue roccie, coi poveri ma destri e scaltri suoi abitanti, serviva a' Romani principalmente di scuola militare onde esercitare ed indurire alle fatiche i soldati e gli ufficiali. — Come contro i Liguri, così si facevano delle così dette guerre anche contro i Corsi, e più ancora contro gli abitanti dell'interno della Sardegna, i quali si vendicavano delle spedizioni devastatrici mosse contro di essi sorprendendo il litorale. Si ricorda specialmente la spedizione di Tiberio Gracco contro i Sardi (577) non tanto per aver essa ridonata la « pace » al paese, quanto pel vanto di aver egli trucidato o fatti prigionieri

La Corsica, la Sardegna.

180 176 177 177

80,000 di quegli isolani e di avere spedito a Roma una tal massa di schiavi da dare origine al proverbio « a vilissimo prezzo come un Sardo. »

Cartagine.

Nell'Africa la politica de' Romani si riduceva nell'unico e meschino pensiero d'impedire il risorgimento della potenza cartaginese tenendo a tale effetto l'infelice città sotto l'incubo e sotto la spada di Damocle d'una dichiarazione di guerra. La disposizione del trattato di pace, che guarentiva a dir vero ai Cartaginesi l'integrità del loro territorio, ma che al tempo stesso assicurava al loro vicino Massinissa tutto il territorio, ch'egli o il suo predecessore avessero posseduto entro i confini cartaginesi, sembrava messa a bella posta per far sorgere delle dissidenze e non già per evitarle. Lo stesso dicasi dell'obbligo imposto ai Cartaginesi dal trattato di non muover guerra agli alleati dei Romani; così che essi non erano nemmeno padroni di cacciare dal territorio, che incontrastabilmente loro apparteneva, il loro numidico vicino. A fronte di siffatti trattati e della nessuna sicurezza in materia di confini che esisteva nell'Africa in generale, la situazione di Cartagine, al cospetto d'un vicino quanto forte altrettanto alieno da ogni riguardo, e d'un padrone che era giudice e parte ad un tempo, non poteva non essere penosissima; se non chè la realtà era ancora peggiore di ogni peggiore aspettazione. Già nel 561 (193) Cartagine fu assalita sotto frivoli pretesti, e la provincia d'Emporia sulla piccola Sirte, la più ricca parte del suo territorio, saccheggiata e in parte occupata dai Numidj. Le usurpazioni andarono sempre più aumentando e i Cartaginesi ebbero difficoltà a mantenersi nelle località maggiori. Essi ebbero a dichiarare nel 582 (172) che solamente nei due ultimi anni erano loro stati tolti contro il trattato altri settanta villaggi. Si spedivano a Roma ambasciate sopra ambasciate; i Cartaginesi scongiuravano il Senato romano o di permettere loro di difendersi colle armi, o di nominare un tribunale di arbitri colla facoltà di pronunciare il suo giudizio, o di regolare di bel nuovo i confini onde conoscere una volta per sempre quali dovessero essere le loro perdite; diversamente valere molto meglio il dichiararli addirittura sudditi romani che l'abbandonarli poco a poco in balia ai Libii. Ma il governo romano, che sino dal 554 (200) aveva fatto sperare al suo cliente (e come ben si comprende a spese di Cartagine) un allargamento di territorio, non sembrava disposto ad opporsi a che egli stesso si appropriasse la preda che gli era stata destinata; esso frenava bensì talvolta la eccessiva violenza dei Libii, i quali rendevano ora esuberantemente la pariglia ai loro antichi tormentatori, ma in sostanza i Romani avevano assegnato Massinissa per vicino a Cartagine appunto per codeste vessazioni. Tutte

le preghiere e tutte le lagnanze ebbero per risultato o l'arrivo in Africa di commissioni inviatevi dai Romani, le quali dopo profonde investigazioni nulla decidevano, o di vedere continuamente procrastinata la decisione delle trattative intavolate a Roma adducendo i plenipotenziarj di Massinissa il pretesto di non avere le necessarie istruzioni. Non vi voleva che la pazienza dei Cartaginesi per rassegnarsi ad una siffatta posizione non solo, ma prestarsi persino con una impareggiabile perseveranza ad ogni servizio e ad ogni favore richiesto e non richiesto dai dominatori, civetteggiando quasi con essi per procacciarsene la protezione, particolarmente con frequenti spedizioni di grano. — Tuttavia questa arrendevolezza dei vinti non era soltanto pazienza e rassegnazione. Esisteva in Cartagine ancora un partito patriottico, alla cui testa trovavasi l'uomo, che, ovunque la sorte lo ponesse, era sempre lo spauracchio dei Romani. E quel partito, profittando delle complicazioni sorte, come era facile a prevedersi, tra Roma e le potenze orientali, non aveva rinunziato a riprendere un'altra volta la guerra, e per sostenere questa nuova lotta, dopo fallito il grandioso piano d'Amilcare e de'suoi figli in grazia dell'oligarchia cartaginese, era intento prima di tutto a riordinare gli affari interni. La forza miglioratrice della necessità, nonchè lo spirito nobile d'Annibale, profondo conoscitore degli uomini, promossero utili riforme politiche e finanziarie. L'oligarchia, che col provocare una investigazione criminale contro il gran capitano, per aver questi avvertitamente mancato di prendere Roma e per sottrazione del bottino italico, aveva colmata la misura delle criminose sue stoltezze — codesta marcia oligarchia fu dietro proposizione di Annibale rovesciata e stabilito un governo democratico come lo volevano le condizioni della borghesia (prima del 559). Colla riscossione dei denari arretrati e sottratti alle casse e colla instituzione di un migliore controllo le finanze furono sì presto riordinate, che il versamento della contribuzione romana fu eseguito senza imporre straordinarj aggravi ai cittadini. Il governo romano, che appunto allora era in procinto di ricominciare la pericolosa guerra col gran re d'Asia, seguiva questi avvenimenti naturalmente con qualche apprensione. Non era un pericolo immaginario quello che, mentre le legioni romane combattevano nell'Asia Minore, la flotta cartaginese approdasse in Italia, e vi potesse insorgere una seconda guerra di Annibale. Non si può quindi biasimare i Romani, se essi mandarono una ambasciata a Cartagine (559) incaricata verosimilmente di chiedere la consegna d'Annibale. Gli oligarchi cartaginesi, che nel loro rancore spedivano lettere sopra lettere a Roma, denunziando al nemico della loro patria l'uomo che li aveva rovesciati dal potere, incolpandolo di se-

Annibale

Riforma della costituzione cartaginese.

195

Fuga d'Annibale.

195

grete mene colle potenze avverse a' Romani, meritano tutto il disprezzo; ma le loro relazioni erano verosimilmente giuste. Per quanto sia vero che in codesta ambasciata si ravvisasse una umiliante confessione della paura che teneva in agitazione il gran popolo a fronte del semplice suffeto di Cartagine, per quanto ridondasse ad onore dell'orgoglioso vincitore di Zama la protesta da esso fatta in Senato contro quel passo umiliante, codesta confessione altro non era che la semplice verità. Annibale era un uomo così straordinario che soltanto i politici romani sentimentali lo potevano tollerare più lungamente alla testa dello Stato cartaginese. La strana riconoscenza, che ei trovò nel governo nemico, non gli riuscì di sorpresa. Siccome era stato Annibale che aveva fatta l'ultima guerra e non Cartagine, ad Annibale toccava subire altresì la sorte dei vinti. I Cartaginesi non potevano fare altro che rassegnarsi e ringraziare la loro amica stella, che Annibale colla improvvisa e prudente sua fuga in oriente, risparmiando alla sua città nativa l'onta maggiore, le ne lasciasse la minore, quella cioè di avere bandito per sempre dalla propria patria il suo più grande cittadino, di avere confiscato i suoi beni ed eguagliata al suolo la sua casa; sicchè verificossi in Annibale pienamente il moto profondamente sapiente, che i prediletti degli Dei sono quelli, cui essi concedono gioje e dolori ineffabili. — Meno giustificabili dell'accanimento del governo romano contro Annibale furono i modi sospettosi e molesti, praticati dallo stesso governo contro Cartagine dopo la di lui fuga. Vi continuavano a dir vero le agitazioni dei partiti, ma dopo l'allontanamento dell'uomo, che aveva quasi capovolto i destini del mondo, il partito patriottico non aveva maggior importanza in Cartagine di quello che avesse nell'Etolia e nell'Acaja. L'idea più saggia di quelli, che allora tenevano in agitazione l'infelice città, era senza dubbio quella di unirsi con Massinissa e di trasmutare l'oppressore in protettore dei Cartaginesi. Se non chè, non essendo pervenuta al potere nè la frazione patriottica del partito nazionale, nè quella che propendeva pei Libii, ma essendo esso rimasto nelle mani degli oligarchi favorevoli ai Romani, essi, sebbene non rinunciassero alla speranza d'un miglior avvenire, si attenevano fermi alla sola idea di salvare il benessere materiale e la libertà comunale di Cartagine sotto la protezione di Roma. I Romani n'avrebbero pure potuto andare tranquilli. Ma la moltitudine e gli stessi membri del governo di tempra comune non potevano cacciare dalla mente le angustie provate in grazia della guerra d'Annibale; i commercianti romani poi portavano invidia a Cartagine, la quale, sebbene perduta avesse tutta la sua importanza politica, pure continuava a mantenersi in possesso di estese relazioni commerciali

Continua irritazione di Roma contro Cartagine.

e di una ricchezza solida ed incrollabile. Il governo cartaginese offrì 187 sino dal 567 il versamento immediato di tutte le rate della contri- 201 buzione stipulata nel trattato di pace del 553, ciò che i Romani, come era ben naturale, declinarono, poichè ad essi importava assai più l'obbligo del tributo di Cartagine che il denaro stesso; ma dall'offerta si ebbero la persuasione, che, malgrado tutti gli sforzi fatti, Cartagine non era rovinata, nè poteva esserlo. In Roma continuavano a circolare notizie sulle mene degli infidi Cartaginesi. Ora era comparso in Cartagine Aristone da Tiro qual emissario d'Annibale 193 affine di preparare i cittadini all'approdo d'una flotta asiatica (561); ora il Senato aveva data udienza notturna agli ambasciatori di Per- 173 seo nel tempio d'Esculapio (581); ora si parlava del formidabile 171 naviglio che Cartagine armava per la guerra macedonica (583). Non è verosimile che codeste notizie ed altre simili avessero altro fondamento che tutt'al più qualche imprudenza individuale; esse erano però sempre come il segnale a nuovi insulti diplomatici per parte de' Romani, a nuove usurpazioni per parte di Massinissa, e sempre più chiaro manifestavasi il pensiero, per quanto fosse assurdo, che con Cartagine non la poteva essere finita senza una terza guerra punica.

I Numidi. Mentre che in codesta guisa la potenza dei Fenicii andava decadendo nella patria adottiva, come da lungo tempo si era eclissata nella patria naturale; sorse a canto ad essi un nuovo Stato. Da tempi immemorabili, come ancora al giorno d'oggi, il litorale dell'Africa settentrionale è abitato da un popolo, che si dà il nome di Schillah o Tamazigt, che i Greci ed i Romani chiamavano Nomadi o Numidi, cioè popolo pastore, gli Arabi chiamavano Schàwi, ossia pastori, e che noi nominiamo Berberi o Kabili. Questo popolo, da quanto finora si sa dalle ricerche fatte sulla sua lingua, non è affine con nessuna delle nazioni conosciute. Ai tempi di Cartagine queste stirpi, ad eccezione di quelle stanziate immediatamente intorno a Cartagine o sulla spiaggia, avevano in generale serbata la loro indipendenza e continuato a condurre una vita dedita alla pastorizia ed ai cavalli, come ancora oggigiorno gli abitanti dell'Atlante, benchè loro non fosse rimasto estraneo l'alfabeto ed in generale la civiltà dei Fenici (V. p. 13), ed accadesse che gli Sceichi dei Berberi facessero educare in Cartagine i loro figli e si unissero in matrimonio con nobili famiglie fenicie. La politica romana non voleva possedimenti immediati in Africa e preferiva di lasciarvi sorgere uno Stato non così forte da non sentire il bisogno della protezione romana, ma sufficiente per tenere bassa la potenza di Cartagine che era ormai ridotta alla sola Africa, e per impedire

qualunque movimento libero alla tormentata città. Ciò che si cercava si rinvenne nei principi indigeni. Al tempo della guerra di Annibale gli indigeni dell'Africa settentrionale ubbidivano a tre signori principali, a ciascuno de' quali, secondo il costume del paese, parecchi principi erano vassalli: il re de' Mauri Bocchas (*), che comandava dall'Atlantico al fiume Mulvia (ora sul confine marocchino-francese); il re de' Massesili Siface, cui era soggetto il paese dal detto fiume sino al così detto capo forato (fra Djidjeli e Bona) nelle odierne provincie d'Orano e d'Algeri, ed il re dei Massilj Massinissa, il quale imperava sul paese che stendevasi dal citato capo sino al confine cartaginese nell'odierna provincia di Costantina. Il più potente tra loro, Siface re di Siga, era stato vinto nell'ultima guerra combattuta tra Roma e Cartagine, fatto prigioniero e tradotto in Italia, ove morì in carcere. I vasti suoi dominii toccarono nella massima parte a Massinissa, e sebbene Vermina, figlio di Siface, avesse riavuto dai Romani dietro umili preghiere una piccola parte del territorio paterno (554), non gli venne però fatto di soppiantare il più antico alleato de' Romani nella posizione di oppressore privilegiato di Cartagine. Massinissa fu il fondatore del regno numidico: di rado l'elezione o la sorte posero un uomo sì adatto al suo posto come Massinissa. Sano di corpo, conservò una grande agilità sino nella più grave età; moderato e sobrio come un Arabo, atto a sostenere qualunque strapazzo, capace di stare da mattina a sera sul medesimo sito e di sedere a cavallo per ventiquattr'ore; provato nelle bizzarre vicissitudini dell'età sua giovanile, come soldato e come generale sui campi di battaglia in Ispagna, esperto egualmente nella difficile arte di mantenere la disciplina nella numerosa sua famiglia ed il buon ordine nel suo Stato; egualmente pronto senza alcun riguardo a gettarsi ai piedi del potente protettore ed a calpestare con pari indifferenza il debole vicino; ed in aggiunta a tutto ciò avendo una perfetta conoscenza delle condizioni di Cartagine, dove egli era stato educato e dove aveva avuto libero accesso nelle più ragguardevoli famiglie; pieno del più acerbo odio africano contro gli oppressori suoi e della sua nazione, — quest'uomo singolare era l'anima della rigenerazione della sua nazione, che pareva volgesse alla dissoluzione, e della quale le buone e le cattive qualità sembravano in lui quasi personificate. La fortuna, come in tutto così gli fu propizia anche lasciandogli il tempo necessario pel compimento della sua opera. Morì di novant'anni (516-605) dopo un regno di sessanta, sino all'ultimo istante nel pieno

200

Massinissa.

238-149

(*) Bocco re della Mauritania.

(*Nota del Trad.*).

uso di tutte le facoltà fisiche e morali, lasciando un figlio d'un anno e fama di essere stato l'uomo più forte ed il migliore ed i più felice re del suo tempo. — Noi abbiamo già narrato con quale calcolata precisione i Romani nell'alta direzione degli affari africani facessero emergere la loro simpatia per Massinissa, e come questi profittasse sollecitamente e senza posa di quel tacito permesso per estendere il suo territorio a spese di Cartagine. Tutto il paese interno sino al lembo del deserto venne in potere di quel principe indigeno e persino la valle superiore del Bagrada (Medscherda) colla ricca città di Vaga divenne suddita del re. Anche sul litorale a levante di Cartagine egli occupò l'antica città dei Sidoni, Leptide Magna, ed altre terre; così che il suo regno si estendeva dai confini della Mauritania sino a quelli della Cirenaica, circondando sul continente da ogni lato il territorio cartaginese e serrandolo dappertutto in grande vicinanza. Non v'è alcun dubbio, ch'egli considerasse Cartagine come la sua futura capitale; n'è prova il partito libico che vi esisteva. Ma non solo colla diminuzione del territorio recava egli danno a Cartagine. I pastori nomadi divennero un altro popolo sotto il loro gran re. Seguendo l'esempio di lui, che faceva dissodare vastissime tenute e lasciò a ciascheduno de' suoi figli ragguardevoli latifondi, anche i suoi sudditi incominciarono ad esercitare l'agricoltura ed a prendere stabile dimora. Nello stesso modo che aveva trasmutato i suoi pastori in cittadini, trasmutò le sue orde di predoni in soldati, che dai Romani furono considerati degni di combattere a pari colle legioni, e lasciò a' suoi successori un tesoro ben fornito, un esercito ben disciplinato e persino una flotta. La sua residenza Cirta (Costantina) fu la fiorente capitale di uno Stato possente e una delle sedi principali della civiltà fenicia, che trovò sollecita cura alla corte del re de' Berberi colla vista ben anco di un futuro regno numidico-cartaginese. La nazione dei Libii, fino allora oppressa, s'innalzò così in faccia a sè medesima, ed i costumi e la lingua indigena s'insinuarono persino nelle antiche città fenicie, come a cagion d'esempio nella Magna Leptide. Sotto l'egida di Roma il Berbero cominciò a sentirsi eguale, anzi superiore ai Cartaginesi; gli ambasciatori cartaginesi dovettero udire in Roma, che essi erano stranieri sul suolo africano e che il paese apparteneva ai Libii. La civiltà fenicio-nazionale dell'Africa settentrionale, che esisteva ancora viva e forte persino al tempo degli imperatori che tutto aveva romanizzato, fu meno opera dei Cartaginesi che di Massinissa.

Estensione e civilizzazione della Numidia

Stato della coltura in Ispagna.

In Ispagna le città greche e fenicie poste sulla spiaggia, Emporia, Sagunto, Cartagena, Malaga, Cadice, si piegarono tanto più volonte-

rose alla dominazione romana, che, abbandonate a sè stesse, non sarebbero state in grado di difendersi contro gli indigeni. Per gli stessi motivi la città di Marsiglia, sebbene più ragguardevole e più in caso di difendersi che non le suddette, avea stretta alleanza coi Romani, pei quali divenne di grande vantaggio come stazione intermedia tra l'Italia e la Spagna, assicurandosi il loro possente appoggio. Gli indigeni invece davano immensamente da fare ai Romani. Non si difettava già di disposizioni per avere una civiltà nazionale-iberica, della cui specialità non è certamente possibile di avere una chiara idea. Noi troviamo presso gli Iberi una scrittura nazionale molto diffusa, che dividevasi in due rami principali; quella della valle dell'Ebro e l'andalusa, e probabilmente ciascuno dei medesimi si suddivideva in parecchi altri, onde l'origine sembra risalire a vetustissimi tempi ed accostarsi piuttosto all'alfabeto greco antico che non al fenicio. Dei Turdetani (presso Siviglia) si narra persino, che possedessero delle canzoni di antichissimo tempo, che avessero un codice composto di 6,000 versi metrici e delle memorie storiche. Certamente questa popolazione ci viene data come la più colta e nello stesso tempo come la meno bellicosa fra le spagnuole, e infatti essa conduceva in via normale le sue guerre con mercenari. A codesto paese si riferiscono verosimilmente anche le narrazioni di Polibio, dove parla dello stato fiorente dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame in Ispagna, per cui, mancando i mezzi d'esportazione, il grano e la carne vi si vendevano a vilissimi prezzi, e dei sontuosi palazzi dei re, e dei vasi d'oro e d'argento pieni di « vino d'orzo » (*). Gli Spagnuoli, se non tutti, in parte adottarono con premurosa sollecitudine gli elementi di civiltà introdotti dai Romani, sicchè la romanizzazione fece progressi in Ispagna prima che in qualunque altra provincia oltremarina. Così per esempio fu introdotto sino da quell'epoca presso gli indigeni l'uso de' bagni caldi secondo il costume italico. Per quanto pare fu la Spagna il primo paese fuori d'Italia, dove la moneta romana non solo avesse corso, ma dove ancora venisse copiata; ciò che divien facile a comprendersi quando si ponga mente alle ricche miniere del paese. Il così detto « argento d'Osca » (oggidì Huesca nell'Arragona), cioè i denari spagnuoli con iscrizioni iberiche, è ricordato sino dal 559, ed il cominciamento della coniazione non può venir messo molto più tardi pel motivo che il conio è fatto ad imitazione di quello de' più antichi denari romani. Ma quand'anche ne' paesi meridionali ed orientali i

195

(*) Birra.

(*Nota del Trad.*).

costumi degli indigeni avessero spianata la via alla civiltà ed alla signoria romana in modo da non trovare in nessun sito serii ostacoli, l'occidente ed il settentrione per contro, e tutto l'interno del paese era abitato da numerose popolazioni più o meno rozze, quasi
150 affatto ignare di coltura (in Intercatia per esempio ancora l'anno 600 non si conosceva l'uso dell'oro e dell'argento), le quali non vivevano in maggior armonia tra di loro che coi Romani. Caratteristico è per questi liberi Spagnuoli lo spirito cavalleresco, che si palesa negli uomini e certo non minore nelle donne. Quando una madre mandava il figlio in battaglia, essa lo animava col racconto dei fasti de' suoi avi, e la più vezzosa donzella offeriva spontanea la destra di sposa al più valoroso. Il duello era comune, sia per la palma del valore, sia per comporre le differenze processuali e persino per le quistioni ereditarie che sorgevano fra parenti di famiglie principesche. E non di rado accadeva, che un guerriero di bella fama comparisse innanzi le file nemiche sfidando un avversario per nome. Il campione soccombente consegnava allora al vincitore la spada ed il mantello ed entrava altresì con esso lui in relazione d'amicizia. Vent'anni dopo finita la guerra d'Annibale il piccolo comune celtibero di Complega (posto in vicinanza alle sorgenti del Tago) mandò un messaggiero al generale romano invitandolo a fargli pervenire un cavallo, un mantello ed un brando per ogni individuo rimasto morto, diversamente sarebbe malcapitato. Fieri del loro onore militare in modo che sovente non sapevano sopravvivere all'onta di venir disarmati, gli Spagnuoli erano pure pronti a seguire ogni arruolatore ed a porre a repentaglio la loro vita per qualunque estraneo litigio. È significante l'ambasciata spedita da un generale romano bene informato dei costumi del paese ad una truppa assoldata dai Turdetani e combattente contro i Romani: o di ritornarsene a casa, o di entrare al servizio de' Romani con doppio soldo, o di fissare il giorno ed il luogo per la battaglia. Quando non si presentava alcun uffiziale ingaggiatore, si organizzavano in drappelli di volontarj per mettere a ruba i luoghi tranquilli e persino per prendere ed occupare le città, proprio come si praticava nella Campania. Quanto fosse selvaggio e malsicuro il paese interno lo prova il fatto, che la deportazione nel paese posto all'occidente di Cartagine era considerata presso i Romani come una grave pena, e che in tempi anche di lieve commozione i comandanti romani di quelle regioni spagnuole si facevano scortare sino da 6,000 uomini. Ancora più evidentemente lo prova il commercio singolare, che i Greci esercitavano coi loro vicini spagnuoli nella propria città greco-ispana d'Emporia, che sorgeva sulla punta orientale dei Pirenei. I coloni greci stanziati su

una penisola separata col mezzo d'un muro dalla parte di terra dal quartiere spagnuolo, facevano occupare codesto muro tutte le notti dalla terza parte delle loro milizie, e un impiegato superiore era incaricato di custodire continuamente l'unica porta che vi esisteva; nessuno Spagnuolo poteva por piede nella città greca ed i Greci recavano agli indigeni le loro merci solo accompagnati da numerose scorte. Codesti indigeni, irrequieti e smaniosi di guerra, pieni dello spirito del Cid e del Don Chisciotte, dovevano ora venir frenati e possibilmente inciviliti dai Romani. Militarmente il cómpito non era difficile; benchè essi si chiarissero non disprezzabili avversarj dei Romani, non solo dietro le mura delle loro città, o sotto la direzione d'Annibale, ma anche soli ed in campo aperto: colla loro corta bitagliente daga, che i Romani tolsero poscia da essi, e colle formidabili loro colonne d'assalto essi non di rado fecero vacillare persino le legioni romane. Qualora fossero stati capaci di disciplinarsi militarmente e di associarsi politicamente, avrebbero forse potuto liberarsi della signoria straniera loro imposta; ma il loro valore era piuttosto quello del volontario che non quello del soldato, e difettavano d'ogni criterio politico. Così in Ispagna non si venne ad una seria guerra; ma non si godette nemmeno d'una seria pace; gli Spagnuoli, disse di poi giustamente Cesare, non seppero mai essere tranquilli in pace, nè valorosi in guerra. Quanto facile riusciva al generale romano di farla finita colle schiere d'insorgenti, altrettanto difficile era pell'uomo di Stato di trovare un mezzo onde pacificare e civilizzare codesto paese; e siccome ciò che solo avrebbe effettivamente potuto bastare, cioè una grànde colonizzazione latina, era contrario allo scopo universale della politica romana, così all'uom di Stato non rimanevano se non dei mezzi palliativi.

Guerre dei Romani cogli Spagnuoli.

— Il territorio conquistato dai Romani in Ispagna durante la guerra d'Annibale fu da bel principio diviso in due parti: la provincia una volta cartaginese che abbracciava gli odierni paesi dell'Andalusia, di Granata e Valenza, ed il paese bagnato dall'Ebro, l'Aragona e la Catalogna d'oggidì, ove aveva soggiornato l'esercito romano durante l'ultima guerra: di questi due territorj si formarono le due provincie romane di Spagna citeriore e Spagna ulteriore. I Romani studiavansi di recare a poco a poco sotto la loro signoria il paese interno corrispondente pressochè alle due Castiglie e da essi compreso sotto il nome di Celtiberia, accontentandosi di impedire che gli abitanti dei paesi occidentali, e particolarmente i Lusitani stanziati nell'odierno Portogallo e nella Estremadura spagnuola, facessero delle invasioni sul suolo romano, e astenendosi affatto dal mettersi in contatto colle stirpi stanziate sulla spiaggia settentrionale

Presidii romani permanenti.

della penisola: i Galliziani, gli Asturi ed i Cantabri. Era impossibile di conservare e di consolidare quanto si era ottenuto senza un presidio permanente, mentre che il governatore della Spagna citeriore durava ogni anno grave fatica a tener in freno i Celtiberi, e quello della Spagna ulteriore a respingere i Lusitani. Era quindi necessario di tenere in Ispagna un esercito permanente di quattro forti legioni, circa 40,000 uomini, oltre di che bene spesso dovevasi chiamare sotto le armi la milizia del paese per rinforzare le legioni nei paesi occupati. Ciò era di grande importanza sotto due aspetti: mentre che quivi per la prima volta almeno in una più ampia proporzione l'occupazione militare del paese divenne permanente, per cui anche il servizio militare cominciò a farsi duraturo. Il costume antico dei Romani di mandare truppe solamente dove lo richiedeva il momentaneo bisogno della guerra, e, ad eccezione di alcune difficili ed importanti guerre, di non tenere oltre un anno sotto le insegne gli uomini chiamati sotto le armi, si chiarì incompatibile col mantenimento dell'ordine nelle irrequiete e lontane provincie spagnuole d'oltremare; era assolutamente impossibile il togliere da colà le truppe, estremamente pericoloso anche soltanto il cambiarle in massa. I cittadini romani incominciarono ad accorgersi che il dominio d' un popolo straniero non è una piaga solo pel servo, ma anche pel padrone, e mormoravano senza ritegno sull'odioso servizio militare in Ispagna. Mentre che i nuovi generali si rifiutavano con ragione di permettere lo scambio delle truppe in massa, queste si ammutinavano e minacciavano che, ove non si desse loro il congedo, se lo prenderebbero esse medesime. — Le guerre fatte dai Romani in Ispagna non hanno per sè stesse che una importanza subordinata. Esse ebbero principio colla partenza di Scipione (V. p. 153) e durarono quanto durò la guerra d'Annibale. Dopo la pace con Cartagine (553) tacquero le armi anche nella penisola, ma per breve tempo. L'anno 557 scoppiò in ambedue le provincie una generale insurrezione. Il generale della provincia ulteriore fu messo gravemente alle strette, quello della provincia citeriore compiutamente vinto ed anzi ucciso. Divenne assolutamente necessario di trattare la guerra seriamente, e, sebbene in questo frattempo l'attivo pretore Quinto Minucio superasse il primo pericolo, il Senato decise di mandare in Ispagna nel 559 il console Marco Catone. Al suo sbarco in Emporia egli trovò di fatto tutta la Spagna citeriore inondata dagli insorgenti; appena che quel porto di mare con alcune castella nell' interno obbedissero ancora a' Romani. Si venne ad una battaglia campale fra gli insorgenti e l'esercito consolare, in cui dopo un ostinato combattimento corpo a corpo la giornata fu finalmente decisa dalla strategia romana colla riserva.

201 197 195 Catone.

Tutta la Spagna citeriore fece allora atto di sommessione, ma tanto di mala fede, che, essendosi sparsa la notizia della partenza del console per Roma, l'insurrezione tosto ricominciò. Ma codesta notizia era falsa, e Catone, dopo d'avere in tutta fretta soggiogati i comuni insorti per la seconda volta, vendendone schiavi gli abitanti in massa, ordinò un disarmo generale degli Spagnuoli nella provincia citeriore, ed impose a tutte le città abitate dagli indigeni, dai Pirenei al Guadalquivir, di eguagliare al suolo nel medesimo giorno le loro mura. Nessuno sapeva quale estensione avesse quest'ordine e mancava il tempo per intendersi; la maggior parte dei comuni ubbidì ed anche dei restii pochi ebbero il coraggio di sostenere l'assalto quando l'esercito romano comparve poco dopo sotto le loro mura. — Queste energiche misure furono senza dubbio di durevole effetto. Ciò non pertanto i Romani avevano quasi ogni anno bisogno di ridurre all' ubbidienza nella « pacifica provincia » una qualche vallata alpina od una qualche rocca; le continue invasioni dei Lusitani nella provincia ulteriore terminavano all'uopo con gravi sconfitte dei Romani. Così nel 563 un esercito romano dopo d'avere patita una grave perdita fu costretto ad abbandonare il campo ed a ritirarsi in tutta fretta ne' paesi più tranquilli. E fu solo dopo una vittoria riportata dal pretore Lucio Emilio Paolo (565), e dopo una seconda ancora più ragguardevole che riportò sui Lusitani di là del Tago l' anno 569 il valoroso pretore Gajo Calpurnio, che in quel paese fu ricondotta per qualche tempo la quiete. Nella Spagna citeriore il dominio nominale de' Romani fu più fermamente stabilito da Quinto Fulvio Flacco, il quale dopo una grande vittoria riportata su di essi nel 573 ridusse all' obbedienza almeno i più vicini cantoni, e più particolarmente dal suo successore Tiberio Gracco (575, 576), il quale, meglio che assoggettando colla forza dell' armi da trecento comuni spagnuoli, ottenne duraturi successi assecondando destramente i costumi di quella schietta e fiera nazione. Egli seppe procacciarsi una buona clientela facendo risolvere molti ragguardevoli Celtiberi a prendere servizio nell' esercito romano; fece cessare le scorrerie assegnando delle terre agli erranti e raccogliendoli nelle città, come prova la città spagnuola di Graccurri che ne conservò il nome. Regolando con giusti e saggi trattati i rapporti delle singole popolazioni coi Romani, egli prevenne, in quanto era possibile, ulteriori sollevazioni. Il suo nome rimase presso gli Spagnuoli in felice ricordanza, ed il paese godette da quel tempo in poi di una certa tranquillità, sebbene i Celtiberi qualche volta ancora si contorcessero sotto il giogo loro imposto. — Il sistema d' amministrazione nelle due provincie spagnuole era simile a quello adottato

191

189

185

181

179 178

Gracco.

Amministrazione della Spagna.

per la Sicilia e per la Sardegna, ma non identico. La direzione suprema era posta in quelle provincie, come in queste, nelle mani di
179 due proconsoli, onde la prima nomina fu fatta nel 557, nel quale anno avvenne anche la regolarizzazione dei confini e la definitiva organizzazione delle nuove provincie. L'assennata disposizione della
192 legge Bebia (562?), secondo la quale i pretori spagnuoli dovevano essere nominati sempre per due anni, non fu messa seriamente in pratica in grazia della crescente concorrenza per le cariche supreme, e più ancora in grazia della gelosa sorveglianza esercitata dal Senato sugli impiegati, e quindi eccettuando le deviazioni straordinarie fu mantenuto in vigore l'irragionevole cambiamento annuale dei governatori romani anche per queste provincie lontane e difficili da conoscersi. Tutti i comuni soggetti divennero tributarii; ma invece delle decime e dei dazj, come in Sicilia e Sardegna, le singole città e tribù furono aggravate, appunto come lo erano ai tempi dei Cartaginesi, d'imposte fisse in danaro ed altre prestazioni, che il
171 Senato nel 583 vietò si esigessero in via militare in grazia delle lagnanze dei comuni spagnuoli. Le somministrazioni di grano non si facevano se non verso indennizzo, ed anche per queste il governatore non poteva prelevare oltre la ventesima parte del prodotto, ed in forza dell'accennata disposizione del Senato il prezzo non ne poteva essere fissato arbitrariamente. All'opposto l'obbligo, che fu imposto ai sudditi spagnuoli di somministrare contingenti agli eserciti romani, assunse in quelle provincie una importanza ben diversa da quella che assunta ne aveva per lo meno nella pacifica Sicilia, e codest'obbligo veniva regolato con precisione anche nei diversi trattati. Pare eziandio che a molte città spagnuole sia stato concesso il diritto di battere moneta d'argento sul piede romano e che il governo romano non vi esercitasse il monopolio monetario come in Sicilia. Roma sentiva troppo il bisogno di avere in Ispagna dei sudditi per usare i massimi riguardi possibili nell'introdurvi e farvi osservare la costituzione provinciale. Nel novero dei comuni particolarmente favoriti da Roma appartenevano le grandi città marittime fondate dai Greci, dai Fenicii e dai Romani: Sagunto, Cadice, Tarragona, le quali furono accolte nella lega romana come colonne naturali della signoria romana sulla penisola. La Spagna in conclusione era tanto dal lato militare come dal lato finanziario per Roma più un peso che non un vantaggio. È quindi naturale la domanda perchè il governo romano, nella cui politica non entrava ancora assolutamente la vista di conquiste oltremarine, non rinunziasse a questi incomodi possedimenti. Le ragguardevoli relazioni commerciali, le importanti miniere di ferro e le miniere d'argento

ancora più importanti (*) e famose da antichissimi tempi persino nel lontano oriente, che erano utilizzate da' Romani come lo erano state dai Cartaginesi, e della cui amministrazione ebbe cura particolarmente Marco Catone (559), vi avranno senza dubbio influito; 195 ma la ragione principale, per cui i Romani mantenevano la signoria diretta della penisola era quella, che quivi mancava uno Stato simile alla repubblica marsigliese nel paese dei Celti e al regno numidico nella Libia, e che non si poteva abbandonare la Spagna senza offrire il destro ad un avventuriere qualsiasi di farvi rivivere il regno spagnuolo dei Barca.

(*) 1, Maccab. VIII. 3: « E Giuda udì ciò che i Romani avevano fatto nel paese di Spagna per divenir padroni di quelle miniere d'argento e d'oro ».

CAPITOLO VIII.

—

GLI STATI ORIENTALI E LA SECONDA GUERRA MACEDONE.

L'oriente ellenico.

L' opera incominciata da Alessandro re di Macedonia un secolo prima che i Romani conquistassero un sol palmo di quella terra che egli aveva chiamata sua, quest' opera, rimanendo pure il concetto fondamentale di ellenizzare l' oriente, si era coll' andare del tempo a poco a poco cambiata ed ingrandita sino alla formazione d'un sistema di Stati elleno-asiatici. L' invincibile tendenza della nazione greca per la migrazione, che aveva già condotto i suoi commercianti a Marsiglia ed a Cirene, sulle sponde del Nilo e del Mar Nero, manteneva ora quanto il re aveva acquistato, e dappertutto nell'antico regno degli Achemenidi si andava introducendo pacificamente la civiltà greca sotto la protezione dei falangiti. I generali che avevano adita l' eredità del grande capitano si erano messi a poco a poco d'accordo ed era stato stabilto un sistema d'equilibrio, le cui oscillazioni accennano ad una tal quale regolarità. — Dei tre Stati di primo ordine che vi appartenevano, la Macedonia, l'Asia (*) e l' Egitto, la prima era in complesso, almeno apparentemente, sotto Filippo V, re dal 534, ciò che era stata sotto Filippo II padre d'Alessandro: uno Stato militare ben compatto e colle finanze bene ordinate. Ai confini settentrionali erano state ripristinate le antiche condizioni dopo che i flutti dell' inondazione gallica eransi dileguati; le guardie de' confini tenevano (almeno ne' tempi ordinarj) senza grave difficoltà in freno i barbari dell' Illiria. Al mez-

Gli Stati più grandi. La Macedonia. 220

(*) La Siria.

(*Nota del Trad.*).

zodì era la Grecia dipendente dalla Macedonia non solo in generale, ma in gran parte assolutamente, come la Tessalia in tutta la sua estensione dal monte Olimpo al fiume Sperchio ed alla penisola di Magnesia, la grande ed importante isola di Eubea, e similmente la Locride, la Doride e la Focide, finalmente parecchie piazze isolate nell'Attica e nel Peloponneso, come sarebbero il promontorio di Sunio, Corinto, Orcomeno, Erea e il territorio trifilico. Tutti questi paesi avevano presidii macedonici e particolarmente le tre ragguardevoli fortezze di Demetria nella penisola di Magnesia, di Colchide nell'isola Eubea e di Corinto, chiamate le « tre catene degli Elleni. » La forza dello Stato risiedeva però nella madre patria, la Macedonia. La popolazione di questo vasto territorio era a dir vero molto scarsa; giacchè facendo tutti i possibili sforzi, la Macedonia era appena in grado di chiamare sotto le armi quanti uomini contava uno dei soliti eserciti consolari di due legioni; gli è evidente che il paese sotto questo rapporto si risentiva ancora delle gravissime perdite sofferte in grazia delle guerre d'Alessandro e dell' invasione dei Galli. Mentre però nella Grecia propriamente detta l'energia morale e politica della nazione erano divenute meno, ed i migliori uomini consumavano il loro tempo fra i bicchieri, o giuocando di scherma, o svolgendo libri, giacchè sembrava che per la nazione tutto fosse finito e che la vita non avesse ormai più alcuna attrattiva; mentre che i Greci in Oriente ed in Alessandria pur potevano spargere semi fecondi fra la folta popolazione indigena e diffondervi la loro favella e la loro loquacità, la loro scienza e la loro pseudo-scienza, ma il loro numero era appena bastante per somministrare alle nazioni gli uffiziali, gli uomini di Stato e i maestri di scuola, e troppo scarso per formare un ceto medio veramente greco anche nelle sole città, esisteva per contro nella Grecia settentrionale ancora una buona parte dell'antico energico sentimento nazionale, onde erano sorti i vincitori di Maratona. Da ciò la sicurezza, colla quale i Macedoni, gli Etolj e gli Acarnani dappertutto dove si mostrano in Oriente si appalesano e vengono riconosciuti come appartenenti ad una migliore stirpe, e l'influenza ch'essi perciò esercitano alle corti d'Alessandria e di Antiochia. N'è prova il fatto di quell'Alessandrino, il quale aveva vissuto lungamente in Macedonia, e vi aveva adottato gli abiti ed i costumi del paese, e che ritornando in patria considerava sè stesso come un uomo e gli Alessandrini come schiavi. Codesto maschio vigore e codesto non affralito spirito nazionale giovarono specialmente alla Macedonia come al più potente ed al più ordinato fra gli Stati greci settentrionali. Sta bensì che quivi pure sorse l'assolutismo contro l'antica costituzione, sarei per dire rappresentativa;

ma le relazioni tra il signore e il suddito non sono però nella Macedonia assolutamente come in Asia e in Egitto; poichè il popolo ha ancora la coscienza della libertà e dell'indipendenza. Fermo nel suo coraggio contro qualsiasi nemico del paese, immutabile nella fedeltà verso la patria ed il governo avito, intrepido nelle più difficili prove, il popolo macedonico è fra tutti i popoli della storia antica quello che più s'avvicina al romano, e la rigenerazione del paese dopo l'invasione dei Galli, che sente del prodigioso, ridonda ad imperituro onore degli uomini che la diressero, non meno che del popolo da essi diretto. — Il secondo grande Stato, la Siria, altro non era che la Persia trasformata e superficialmente ellenizzata; era il regno del « re dei re » come il suo stesso sovrano nella sua presunzione e debolezza soleva chiamarsi; colle stesse pretensioni d'imperare dall' Ellesponto sino al Pendschab, e colla stessa organizzazione senza vigore, un fascio di Stati vassalli più o meno dipendenti e di città greche semi-libere. Dell'Asia Minore, che di nome faceva parte del regno dei Seleucidi, tutta la spiaggia settentrionale e la maggior parte dell' interno territorio orientale erano di fatto in possesso delle dinastie indigene od erano in balia delle frotte di Celti introdottivisi dall'Europa; una buona parte dell' oriente era tenuta dai re di Pergamo, e le isole, nonchè le città marittime erano in parte egizie, in parte libere, così che al gran re rimaneva poco più della parte interna della Cilicia, della Frigia e della Lidia ed una serie di titoli giuridici non realizzabili verso città libere e verso principi — precisamente come all' imperatore di Germania al di fuori del suo territorio particolare. Il regno andava consumando le proprie forze negli inutili tentativi per iscacciare gli Egizj dai paesi del litorale; nelle contese di confine coi popoli orientali, i Parti ed i Battriani; nelle guerre coi Celti stabilitisi nell'Asia Minore pel loro malanno; nei continui sforzi onde impedire i tentativi d'emancipazione fatti dai satrapi orientali e dai Greci dell'Asia Minore; e nei dissidj di famiglia e nei tentativi insurrezionali dei pretendenti, di cui non fuvvi, a dir vero, difetto in nessuno degli Stati fondati dai successori d'Alessandro, come non vi fu in generale difetto di quegli orrori che accompagnano le monarchie assolute ne' tempi depravati; ma che nella Siria erano più funesti che altrove a motivo che, per la rilassata compage del regno, essi ne cagionavano lo smembramento di qualche parte per un tempo più o meno lungo. — L' Egitto, in aperto contrasto colla Siria, era un paese strettamente unito, nel quale l'intelligente politica dei primi Lagidi, approfittando destramente delle antiche costumanze nazionali e religiose, aveva fondato una signoria di gabinetto la più assoluta, e dove anche il peggiore dei governi non avrebbe po-

La Siria.

L'Egitto.

tuto provocare un tentativo nè di emancipazione nè di separazione. Molto diverso dal sentimento monarchico nazionale dei Macedoni, il quale si appoggiava sulla coscienza della propria dignità onde era l'espressione politica, il paese era in Egitto affatto passivo; la capitale per contro era tutto, e la capitale era una dipendenza della corte, per cui ivi molto più che nella Macedonia e nella Siria la rilassatezza e l'inerzia dei sovrani paralizzavano lo Stato, mentre invece nelle mani di uomini come il primo Tolomeo e Tolomeo Evergete lo Stato ridotto ad un meccanismo poteva venire utilizzato immensamente. L'Egitto a fronte de' suoi grandi rivali aveva il particolare vantaggio, che la sua politica non era fantastica, ma mirava a scopi chiari e conseguibili. La Macedonia, patria d'Alessandro, la Siria, paese in cui Alessandro aveva fondato il suo trono, non cessavano dal considerarsi continuazioni immediate della monarchia d'Alessandro e di elevare più o meno forti pretese se non per ripristinarla, per lo meno per rappresentarla. I Lagidi non hanno mai tentato di fondare una monarchia universale, nè sognata la conquista delle Indie; ma essi trassero in quella vece tutto il commercio, che facevasi tra l'India ed il Mediterraneo, dai porti della Fenicia a quelli d'Alessandria, ed elevarono l'Egitto a primo Stato commerciale e marittimo di quell'epoca ed alla signoria del Mediterraneo orientale, delle sue coste e delle sue isole. È degno di essere rimarcato, che Tolomeo III Evergete restituì spontaneamente a Seleuco Callinico tutte le conquiste da lui fatte ad eccezione di quella d'Antiochia pel suo porto. In grazia di queste misure e della sua favorevole posizione geografica, l'Egitto si trovava a fronte delle due potenze continentali in una eccellente situazione militare tanto per difendersi quanto per offendere. Mentre il nemico, anche dopo venturosi successi, si trovava appena in grado di minacciare seriamente l'Egitto inaccessibile quasi da tutte le parti ad armate di terra, gli Egiziani potevano stabilirvisi per mare non solo in Cirene, ma ancora in Cipro e nelle Cicladi, sulla costa fenicio-siriaca, e su tutto il litorale meridionale ed occidentale dell'Asia Minore, e persino in Europa nel Chersoneso di Tracia. Usufruttando in un modo inaudito a vantaggio del pubblico tesoro la fertilissima valle del Nilo, e mercè una saggia amministrazione delle finanze, che promoveva senza alcun riguardo, ma con avvedutezza e criterio, gli interessi materiali, la corte d'Alessandria era eziandio come potenza danarosa sempre superiore alle sue rivali. Finalmente l'intelligente munificenza, con cui i Lagidi assecondavano lo spirito del tempo, facendo fare investigazioni in tutte le sfere della scienza e sapevano contenere siffatte investigazioni entro i limiti della monarchia assoluta e legarle a' suoi interessi, ri-

dondava non solo ad immediato vantaggio dello Stato, che nella costruzione delle navi e delle macchine sentiva la benefica influenza della matematica alessandrina, ma riduceva anche questa nuova forza intellettuale — la più importante e grandiosa che il popolo ellenico serbasse dopo il suo sminuzzamento politico — a serva della corte d'Alessandria per quanto essa si voleva accomodare a servitù. Se il regno d'Alessandro fosse rimasto in vita, la scienza e l'arte greca avrebbero trovato uno Stato degno e capace di comprenderle. Ora che la nazione era caduta in rovina usureggiava in mezzo ad essa il dotto cosmopolitismo, e Alessandria divenne in breve la sua calamita, come il luogo ove trovavansi mezzi scientifici e collezioni inesauribili, dove i re scrivevano tragedie e i ministri le commentavano, dove abbondavano le pensioni e le accademie. — I rapporti delle tre grandi potenze fra di loro risultano da quanto abbiamo detto. La potenza marittima, che dominava sulle coste e faceva monopolio del mare, doveva, dopo ottenuto il primo grande successo, cioè la separazione politica del continente europeo dall'asiatico, proseguire la sua opera, ch'era l'indebolimento dei due grandi Stati continentali e quindi la protezione di tutti gli Stati minori, mentre per lo contrario la Macedonia e la Siria, sebbene anch'esse rivali tra loro, ravvisavano prima d'ogni altra cosa nell'Egitto il loro comune nemico, a fronte del quale esse stavano o per lo meno avrebbero dovuto stare unite.

Regni nell'Asia Minore.

Fra gli Stati di second'ordine la serie dei piccoli Stati, che dall'estremità meridionale del mare Caspio sino all'Ellesponto abbracciava tutta la parte settentrionale dell'Asia Minore: Atropatene (oggidì Aderbijan al sud-ovest del mar Caspio) con a canto l'Armenia, la Cappadocia nell'interno dell'Asia Minore, il Ponto sulla costa sud-est, la Bitinia sulla costa sud-ovest del Mar Nero, presentava nelle relazioni dell'oriente coll'occidente un'importanza soltanto indiretta. Erano tutti frammenti del gran regno de' Persiani e dominati da dinastie orientali, per la massima parte antiche dinastie persiane. La montuosa e lontana provincia di Atropatene era il vero asilo dell'antica nazionalità persiana, accanto alla quale era passata senza lasciar traccia persino la spedizione d'Alessandro. Tutti codesti Stati trovavansi nella stessa temporaria e superficiale dipendenza dalla dinastia greca, che nella Siria era venuta a porsi, o voleva porsi al posto dei gran re. — Per le condizioni generali è di maggiore importanza lo Stato dei Celti nell'interno dell'Asia Minore. Fra la Bitinia, la Paflagonia, la Cappadocia e la Frigia si erano stanziate tre tribù: i Tolistobogi, i Tettosagi, ed i Troemeri, senza nulla lasciare della loro lingua, dei loro costumi, della loro costituzione e del

I Celti dell'Asia Minore.

loro mestiere di predoni. I dodici tetrarchi, ciascuno alla testa d'uno dei quattro cantoni delle tre tribù, formavano col loro consiglio di trecento membri la suprema autorità della nazione, e si radunavano sul « Sacrato » (*Drunemetum*) particolarmente per pronunciare sentenze capitali. Quanto singolare sembrava agli Asiatici siffatta costituzione cantonale dei Celti, altrettanto strana riusciva loro la temerità ed il costume da' lanzichenecchi di codesti intrusi settentrionali, i quali da un lato somministravano agli imbelli loro vicini mercenari per qualsiasi guerra, dall'altro saccheggiavano o mettevano a contribuzione i circostanti paesi. Codesti rozzi ma robusti barbari erano lo spavento delle effemminate nazioni ch'erano d'attorno, e persino dei gran re asiatici, i quali, dopo che più d'un esercito asiatico fu distrutto dai Celti, e dopo che il re Antioco I Sotero ebbe persino perduta la vita in una battaglia contro di essi (493), si adattarono alla fine persino a pagare ad essi un tributo. Un ricco cittadino di Pergamo, Attalo, avendo affrontato con temerità insieme e con fortuna codeste orde galliche, ottenne dalla sua città natale il titolo di re, che trasmise poi a' suoi discendenti. Questa novella corte era in piccolo ciò che in grande era quella d'Alessandria. Anche dalla medesima si promovevano gli interessi materiali e si facevano fiorire le arti e la letteratura, ed il governo seguiva una previdente e schietta politica di gabinetto, il cui precipuo scopo era quello di fiaccare le forze dei due pericolosi vicini continentali e di fondare nella parte occidentale dell'Asia Minore uno Stato greco indipendente. Il tesoro ben fornito contribuiva moltissimo a dare rilievo a codesti signori di Pergamo. Essi fecero considerevoli prestiti ai re di Siria, la cui restituzione figurò poscia nei trattati di pace dei Romani, e in questo modo si effettuarono persino acquisti di territorj; così a cagion d'esempio fu dagli Etoli venduta ad Attalo per trenta talenti (circa 190,000 lire) l'isola d'Egina, che gli alleati romani ed etoli avevano tolto nell'ultima guerra agli Achei alleati di Filippo, e che in forza del trattato era toccata agli Etoli. Ma ad onta dello splendore della corte e del titolo regio, lo Stato di Pergamo conservò sempre alcun che del carattere comunale; infatti d'ordinario nella sua politica andava d'accordo colle città libere. Attalo stesso, il Lorenzo de' Medici del tempo antico, fu sinchè visse un ricco cittadino, e la vita domestica degli Attalidi, dalla cui famiglia malgrado il titolo regio non si era mai dipartita l'armonia e la cordialità, offeriva un grande contrasto a fronte della dissolutezza di costumi delle dinastie più nobili.

261

Pergamo.

Nella Grecia europea, oltre i possedimenti romani sulla costa orientale, ne' più ragguardevoli de' quali e particolarmente in Cor-

La Grecia.

cira pare che abbiano stanziato magistrati romani (V. p. 72. nota), ed i territorj strettamente macedoni, erano più o meno in grado di seguire una propria politica gli Epiroti, gli Acarnani e gli Etoli al settentrione, i Beozi e gli Ateniesi nel centro, e gli Achei, i Lacedemoni, i Messeni e gli Elei nel Peloponneso. Fra questi le repubbliche degli Epiroti, degli Acarnani e de' Beozi si trovavano in diversi modi strettamente uniti colla Macedonia, e più particolarmente gli Acarnani, perchè essi soltanto colla protezione de' Macedoni potevano sottrarsi all'oppressione ond'erano minacciati dagli Etoli; ma nessuna di codeste repubbliche era d'importanza. Le condizioni interne erano assai differenti; quali esse fossero lo si può in parte giudicare dal fatto, che presso i Beozi — ove a dir vero le cose andavano alla peggio — era passato in consuetudine, che ogni bene, senza eredi in linea retta, spettasse alle società della bettola (*), e l'altro, che per molte decine d'anni la prima condizione per l'elezione a pubblici impieghi fu quella, che i candidati si obbligassero a non concedere a nessun creditore, specialmente se forestiero, di chiamare in giudizio un debitore.

Epiroti, Acarnani, Beozi.

Gli Ateniesi.

Gli Ateniesi solevano essere difesi da Alessandria contro la Macedonia ed erano in istretta lega cogli Etoli; ma essi pure erano affatto impotenti, e soltanto l'aureola dell'arte e della poesia attica distingueva ancora questi figli indegni d'uno splendido passato fra una moltitudine di piccole città della stessa stampa.

Gli Etoli.

Più vigorosa era la potenza della federazione etolica; l'energia del carattere dei Greci stanziati a settentrione era ivi ancora intatta, ma aveva degenerato in orribile dissolutezza e sfrenatezza. Era legge di Stato, che gli Etoli potessero servire come disertori contro qualunque Stato, e persino contro gli alleati dell'Etolia; e sulle urgenti preghiere degli altri Greci, affine di togliere di mezzo codesta mostruosità, la dieta etolica dichiarava potersi più facilmente eliminare l'Etolia dall'Etolia che non quella legge dal suo codice. Gli Etoli avrebbero potuto essere di grande vantaggio al popolo greco; con quel loro sistema di ladroneccio organizzato, con quella loro radicata inimicizia colla federazione achea e colla malaugurata loro opposizione alla grande potenza macedone, gli recarono invece più nocumento di quello che, diversamente, avrebbe potuto essere il vantaggio.

Gli Achei.

La lega achea aveva aggruppato nel Peloponneso i migliori elementi della vera Grecia per formarne una federazione basata sulla

(*) Dette *Syssitia*, che erano pubblici banchetti introdotti in Creta da Minosse. Licurgo li stabilì a Sparta pei Lacedemoni sotto il nome di Fidizie.

(*Nota del Trad.*).

buona morale, sul sentimento nazionale e su una pace armata. Ma la prosperità e particolarmente lo spirito marziale, malgrado l'effettivo ingrandimento della medesima, era venuto meno a cagione dell'egoismo diplomatico di Arato, il quale in grazia delle infauste discordie con Sparta e della ancor più lamentevole invocazione dell'intervento macedone nel Peloponneso aveva assoggettata la lega achea alla supremazia della Macedonia per modo, che d'allora in poi le primarie fortezze del paese s'ebbero presidii macedoni e il paese prestò ogni anno a Filippo il giuramento di fedeltà.

Sparta, Elide, Messene.

Gli Stati minori del Peloponneso, l'Elide, Messene e Sparta erano guidati nella loro politica dall'antico astio contro la lega achea, alimentato particolarmente da litigi di confini, ed erano propensi agli Etoli e contrarii ai Macedoni, perchè gli Achei tenevano per Filippo. Fra questi Stati la sola monarchia militare di Sparta, che dopo la morte di Macanida era pervenuta ad un tale Nabi, aveva una qualche importanza; questi con sempre maggiore arditezza faceva assegnamento sui vagabondi e sui mercenari erranti, ai quali concedeva non solo le case ed i campi, ma ancora le mogli ed i figli dei cittadini, e manteneva assidue relazioni col grande emporio di mercenari e di pirati che era l'isola di Creta, nella quale egli aveva anche alcuni possedimenti; egli strinse anzi con codesto emporio una lega affine di esercitare la pirateria in comune. Le depredatrici sue spedizioni per terra, e le sue navi corsali al capo Malea tenevano in agitazione gli abitanti d'un gran tratto di paese; egli stesso era personalmente odiato per le sue bassezze e crudeltà; ma la sua signoria andava estendendosi e all'epoca della battaglia di Zama era riuscito ad impossessarsi persino di Messene.

Lega delle città greche.

Le libere città mercantili greche, poste sulla spiaggia europea della Propontide, come pure quelle situate sulla spiaggia dell'Asia Minore e nelle isole del mare Egeo godevano fra gli Stati mediani la massima indipendenza: esse sono nello stesso tempo il punto più luminoso nella confusa multiformità che ci offre il sistema politico greco. Tre fra di esse principalmente, che dalla morte d'Alessandro in poi si reggevano di bel nuovo a piena libertà, erano pervenute col loro commercio marittimo ad acquistare un ragguardevole territorio e una rispettabile forza politica: Bisanzio dominatrice del Bosforo, ricca e potente in grazia dei dazj di transito e del ragguardevole commercio dei cereali del Mar Nero; Cizico sulla costa della Propontide asiatica, figlia ed erede di Mileto ed in istrettissime relazioni colla corte di Pergamo; finalmente, e più delle altre, Rodi. I Rodiani, i quali dopo la morte d'Alessandro avevano scacciato il presidio macedone, erano divenuti in grazia della felice loro posizione pel com-

Rodi.

mercio e per la navigazione i mediatori del traffico di tutto il bacino orientale del Mediterraneo, e la rispettabile flotta di cui disponevano, nonchè il coraggio che i cittadini avevano manifestato nel 304 famoso assedio dell'anno 450, li avevano messi in grado di serbare, e all'evenienza di sostenere con prudenza, ma insieme con energia in quel tempo di eterne ostilità, una politica commerciale neutrale. Essi a cagion d'esempio costrinsero colla forza delle armi i Bizantini ad accordare alle loro navi il libero passaggio pel Bosforo, e non permisero che fosse chiuso l'ingresso nel Mar Nero ai dinasti di Pergamo. Rifuggivano per quanto fosse possibile dalla guerra continentale sebbene avessero acquistato non irrilevanti possessi sulle coste della Caria che avevano dirimpetto, e la intraprendevano quando non ne potevano fare a meno, servendosi però di mercenari. Si trovavano in relazioni amichevoli con Siracusa, colla Macedonia e colla Siria, e particolarmente coll'Egitto, ed erano tenuti in grandissimo conto presso le corti, così che non era raro il caso che nelle guerre delle grandi potenze si facesse appello alla loro mediazione. Essi si interessavano però più particolarmente delle città marittime greche, ond'era disseminato il litorale dei regni di Ponto, della Bitinia e di Pergamo, nonchè di quelle piantate sulle spiaggie e nelle isole dell'Asia Minore, che dall'Egitto erano state tolte ai Seleucidi, come a cagion d'esempio Sinope, Eraclea Pontica, Chio, Lampsaco, Abido, Mitilene, Scio, Smirne, Samo, Alicarnasso ed altre. Queste tutte erano sostanzialmente libere e non avevano nulla a fare coi signori del territorio, eccettuato di chiedere la conferma de' loro privilegi e tutt' al più di pagare loro un moderato tributo; contro eventuali attentati dei dinasti si difendevano ora colla pieghevolezza, ora con misure energiche. In questo caso erano i Rodiani i loro principali ausiliarj, i quali a cagion d'esempio prestarono valido appoggio a Sinope contro Mitridate re di Ponto. Quanto si consolidasse la libertà di codeste città dell'Asia Minore in mezzo alle guerre ed appunto in grazia delle dissensioni fra i monarchi, lo chiarisce il fatto, che alcuni anni di poi nelle contese fra Antioco ed i Romani non si disputò più sulla libertà delle città, ma sibbene sul punto se esse dovessero o non dovessero rivolgersi al re per la conferma delle loro franchigie. Questa lega di città era sotto tutti i rapporti, e quindi anche nella sua speciale relazione a fronte de' signori del paese, una vera Ansa, con a capo Rodi, la quale operava e stipulava trattati per conto proprio e per quello de' suoi confederati. In queste città mantenevasi la libertà contro gli interessi dinastici, e mentre intorno alle mura delle medesime infuriavano le guerre, quivi albergavano in una comparativa tranquillità il senno cittadino e l'agiatezza, e vi

fiorivano le arti e le scienze senza essere calpestate da una sfrenata soldatesca o corrotte dall'atmosfera d'una corte.

Filippo re di Macedonia.

Così stavano le cose in oriente quando si tolse il muro che separava la politica dell'oriente da quella dell'occidente, e quando le potenze orientali, e prima di tutte quella di Filippo re di Macedonia, si sentirono chiamate ad immischiarsi negli affari d'occidente. Noi abbiamo già narrato come ciò avvenisse e come terminasse la prima guerra macedone (540-549), e accennato a ciò che Filippo nella seconda guerra punica avrebbe potuto fare, e quanto poco si facesse di ciò che Annibale doveva aspettarsi, e su di che doveva calcolare. E avemmo un'altra prova che nessun giuoco d'azzardo è più funesto della monarchia assoluta ereditaria. Filippo non era l'uomo che convenisse alla Macedonia; ciò non per tanto egli non era un uomo volgare. Era un vero re nel migliore e nel peggiore senso della parola. Il sentimento dell'assoluto dominio era il tratto principale del suo carattere; era superbo della sua porpora, ma non lo era meno di altri doni, ed aveva ragione di esserlo. Esso non solo diede prove di valore come soldato e di perspicacia come capitano, ma ben anche di sommo talento nella direzione delle pubbliche bisogna ogni qual volta sentisse leso il suo sentimento d'onore macedone. Pieno di talento e di spirito, egli guadagnava i cuori di quelli che voleva affezionarsi dando la preferenza ai più chiari e colti ingegni, come a cagion d'esempio a Flaminino ed a Scipione; esso era un piacevole e buon compagnone nel bere e pericoloso alle donne non pel solo suo rango. Ma egli era al tempo stesso dotato d'un carattere presuntuosissimo e de' più insolenti che abbiano prodotto que' tempi svergognati. Ei soleva dire, non temere che gli Dei; se non che sembrava quasi che codesti Dei fossero quei medesimi, cui il suo ammiraglio Dicearco offriva regolari sagrifici, vale a dire: l'empietà (*Asebeia*) e la malvagità (*Paranomia*). Non gli era sacra la vita nè de' suoi consiglieri, nè de' promotori de' suoi disegni; nè disdegnava di sfogare l'ira sua contro gli Ateniesi e contro Attalo colla distruzione di venerandi monumenti e di famosi capi d'arte. Si dice ch'egli avesse per massima politica, che « colui, il quale fa ammazzare il padre, debba far ammazzare anche i figli. » Può darsi che la crudeltà non fosse in lui veramente una voluttà, ma la vita e le sofferenze altrui teneva in nessun conto, e l'inclinazione a mutar consiglio, che sola rende sopportabile l'uomo, non trovava posto nell'inflessibile ed indurito suo cuore. Egli proclamò con tanta fierezza e fermezza la massima, che un re assoluto non è vincolato da nessuna promessa e da nessuna legge morale, che essa appunto fe' sorgere i più serii impedimenti all'ef-

214-215

fettuazione de' suoi piani. Nessuno può negare, ch' egli possedesse avvedutezza e risolutezza, ma vi si associavano in modo singolare la lentezza e la trascuratezza; ciò potrebbe forse trovare una spiegazione nella circostanza d'essere egli stato proclamato monarca assoluto sino dal suo diciottesimo anno, ed in quella, che, in grazia dello sfrenato suo furore contro chiunque lo turbasse nella sua autocrazia, sia colla contraddizione, sia colla dissuasione, tutte le persone oneste da lui s'allontanavano. Noi non sapremmo dire quai motivi lo decidessero a condurre sì debolmente ed ignominiosamente la prima guerra macedone; forse quella indolente arroganza che sviluppa tutta la sua forza soltanto all'avvicinarsi del pericolo, forse indifferenza pel piano non da lui concepito e gelosia della grandezza d'Annibale che ridondava a di lui vergogna. Certo è però che dalle susseguenti sue gesta non si riconosce più quel Filippo, per la cui negligenza andò rotto il piano d'Annibale.

La Macedonia e la Siria contro l'Egitto. 206/5

Filippo concluse nel 548/9 il trattato cogli Etoli e coi Romani nella ferma intenzione di addivenire ad una durevole pace con Roma affine di dedicarsi in avvenire esclusivamente agli affari d'oriente. Non havvi dubbio ch' egli vedesse di mal occhio il rapido soggiogamento di Cartagine, ed è probabile che Annibale sperasse una seconda dichiarazione di guerra dalla Macedonia, e che Filippo rinforzasse sotto mano con mercenari l'ultimo esercito cartaginese (V. p. 166). Se non che i vasti disegni, in cui egli in questo frattempo si era immerso in oriente, il modo di prestare l'accennato ajuto, e particolarmente l' assoluto silenzio osservato dai Romani su questa rottura di pace, mentre pure cercavano una causa per la guerra, chiariscono a non dubitarne, che Filippo non intendeva assolutamente di voler dar forma nel 551 a ciò che avrebbe dovuto fare dieci anni addietro. — Egli aveva volti gli sguardi a tutt'altro. Tolomeo Filopatore era morto nel 549. I re di Macedonia e di Siria, Filippo ed Antioco, si erano collegati contro il quinquenne suo successore Tolomeo Epifane affine di sfogare pienamente l' antico rancore delle monarchie continentali contro codesto Stato marittimo. Si voleva dividere il regno egizio e cedere ad Antioco l' Egitto e Cipro, a Filippo la Cirenaica, la Ionia e le Cicladi. Proprio secondo il modo d' agire di Filippo, il quale volgeva in ridicolo cotali riguardi, i due re iniziarono la guerra non solo senza motivo, ma persino senza alcun pretesto, « appunto come i pesci grossi mangiano i piccoli. » — Gli alleati, e specialmente Filippo, avevano del resto fatto bene i loro calcoli. L' Egitto aveva abbastanza da fare per difendersi contro il suo più vicino nemico nella Siria, e dovette quindi lasciare senza difesa le sue possessioni dell'Asia Minore, e le

203 · 205

Cicladi, quando Filippo si gettò su di esse come sua parte di bottino. L'anno, in cui Cartagine concluse la pace con Roma (553), 201 Filippo ordinò che una flotta apprestata dalle città a lui soggette prendesse a bordo delle truppe e facesse vela verso la spiaggia tracica. Quivi fu presa Lisimachia alla guarnigione etolica ed occupata Perinto che si trovava sotto la clientela di Bisanzio. Così fu rotta la pace coi Bizantini; e cogli Etoli, i quali avevano appunto fatto pace con Filippo, fu almeno turbata la buona intelligenza. Il tragitto nell'Asia non incontrò alcuna difficoltà, dacchè Prusia re di Bitinia era alleato della Macedonia; affine di ricompensarnelo, Filippo lo ajutò a sottomettere le città commerciali greche che si trovavano sul suo territorio. Calcedonia si sottomise. Chio, che fece resistenza, fu presa d'assalto e spianata, gli abitanti furono condotti in ischiavitù — barbarie senza scopo, e di cui Prusia stesso, che desiderava il possesso della città senza che le venisse recato danno, si cruciò; tutto il mondo ellenico ne fu profondamente contristato. Ne furono particolarmente offesi anche gli Etoli, il cui generale aveva avuto il comando a Chio, e i Rodiani, onde i tentativi di mediazione erano stati resi vani dall'insolenza e dagli inganni del re. Ma quand'anche ciò non fosse avvenuto, erano posti a repentaglio gli interessi di tutte le città commerciali greche. Era assolutamente impossibile di acconsentire, che alla mite e quasi nominale signoria egizia subentrasse violentemente l'assolutismo macedone, col quale la cittadina libertà ed il libero commercio non potevano in nessun modo mettersi d'accordo; e l'orribile trattamento toccato agli abitanti di Chio provava che non si trattava più del diritto di conferma delle franchigie cittadine, ma bensì della vita e della morte d'uno e di tutti. — Già era caduta Lampsaco, e Taso aveva subíta la stessa sorte di Chio. Non v'era tempo da perdere. Teofilisco, valoroso generale di Rodi, ammonì i suoi cittadini di allontanare il comune pericolo colla comune resistenza e d'impedire che le città e le isole divenissero isolatamente preda del nemico. Rodi non fu tarda a decidersi e dichiarò la guerra a Filippo. Bisanzio si unì a Rodi; così fece Attalo re di Pergamo, nemico politico e personale di Filippo. Mentre il naviglio degli alleati si raccoglieva nelle acque eolie, Filippo con una parte della sua flotta fece prendere Scio e Samo. Coll' altra parte comparve egli stesso dinanzi Pergamo, che investì senza frutto; ei dovette contentarsi di percorrere la parte piana del paese lasciando dovunque traccie del valore macedone nella distruzione dei templi. Partiva poi repentinamente da Pergamo colle sue navi affine di ricongiungersi colla squadra che si trovava dinanzi a Samo. Ma la flotta rodiano-pergamense lo inseguì e lo costrinse

L'ansa di Rodi e di Pergamo contro Filippo.

ad accettare battaglia nello stretto di Scio. Il numero delle navi coperte macedoni era inferiore, ma la quantità dei battelli rendeva le forze del re pari a quelle degli alleati, e i suoi soldati combatterono valorosamente; se non che alla fine soggiacque. Quasi la metà delle sue navi coperte, ventiquattro vele, furono sommerse o prese; perirono 6,000 marinai e 3000 soldati, tra' quali l'ammiraglio Democrate; 2,000 furono fatti prigionieri. Gli alleati non perdettero che 800 uomini e sei navi. Ma Attalo, uno degli ammiragli degli alleati, si trovò tagliato fuori dalla sua flotta e fu costretto di lasciare che la sua nave ammiraglia desse nelle secche non lungi da Eritrea; e Teofilisco da Rodi, il cui civile coraggio aveva promossa la guerra, ed il cui valore aveva decisa la battaglia, morì il giorno dopo dalle riportate ferite. Mentre dopo codesto avvenimento il naviglio di Attalo ritornava in patria e quello di Rodi rimaneva provvisoriamente nelle acque di Scio, Filippo, il quale a torto si attribuiva la vittoria, potè proseguire la sua spedizione verso Samo affine di occupare le città della Caria. Sulla spiaggia della Caria, presso l'isoletta di Lade dinanzi al porto di Mileto, diedero i Rodiani, senza l'ajuto di Attalo, una seconda battaglia alla flotta macedone comandata da Eracleide. Anche in questa si attribuirono la vittoria ambe le parti; pare però ch'essa fosse dei Macedoni, giacchè i Rodiani si ritrassero verso Mindo e quindi a Cóo, i Macedoni occuparono Mileto, ed una squadra comandata dall' etolo Dicearco occupò le Cicladi. Filippo proseguiva frattanto sul continente della Caria la conquista dei possessi rodiani e quella delle città greche; se avesse voluto attaccare egli stesso Tolomeo, e se non avesse preferito di limitarsi alla conquista della sua parte di preda, egli avrebbe potuto ora pensare persino ad una spedizione in Egitto. Nella Caria non trovavasi a dir vero alcun esercito che si opponesse al macedone, e Filippo percorse senza incontrare alcun intoppo il paese da Magnesia a Milasa; ma in codesta regione ogni città era una fortezza, e la guerra cogli assedii si traeva in lungo senza offrire o promettere importanti risultati. Zeusi, satrapo della Lidia, soccorreva l'alleato del suo signore appunto così freddamente come Filippo si era dimostrato freddo nel promuovere gli interessi del re di Siria, e le città greche somministravano i soccorsi solo sotto la pressione della forza o della paura. Sempre più difficile rendevasi l'approvigionamento dei viveri per l'esercito; Filippo era costretto a saccheggiare il domani quelli che la vigilia avevano dato spontaneamente quanto occorreva, e poscia adattarsi nuovamente a chiedere facendo violenza al suo carattere. Così volgeva al suo fine la buona stagione, ed in questo frattempo i Rodiani avevano rinforzata la loro flotta e trattà di bel

nuovo a sè anche quella di Attalo, così che essi sul mare erano decisamente superiori. Sembrava quasi che essi potessero tagliare al re la ritirata obbligandolo a fissare i suoi quartieri d'inverno nella Caria, mentre che i suoi affari, e particolarmente l'intervento minacciato dagli Etoli e dai Romani, richiedevano urgentemente il suo ritorno. Filippo comprese il pericolo; egli lasciò in tutto 3000 uomini di presidii, parte in Mirina, affine di tenere in iscacco Pergamo, parte nelle piccole città d'intorno a Milasa — Iasso, Bargilia, Euroma, Pedasa — per assicurarsi quell'eccellente porto ed un sito da sbarco nella Caria; e per la negligenza, colla quale gli alleati guardavano il mare, gli riuscì di raggiungere colla sua flotta felicemente la spiaggia della Tracia e di arrivare a casa ancor prima dell'inverno 553/4. 201 200

Intervento diplomatico dei Romani

Nell'occidente andava effettivamente addensandosi contro Filippo una procella, che non gli acconsentiva di continuare ulteriormente lo spogliamento dell'inerme Egitto. I Romani, che nello stesso anno avevano finalmente conchiusa la pace con Cartagine dettandone essi stessi le condizioni, cominciarono ad occuparsi seriamente delle complicazioni nell'oriente. Fu detto da molti che dopo la conquista dell'occidente i Romani avrebbero pensato di sottomettere l'oriente; una più seria considerazione condurrà ad un più equo giudizio. Soltanto una stupida ingiustizia può sconoscere, che di quel tempo Roma non aspirava assolutamente alla signoria sugli Stati del Mediterraneo, ma che altro non voleva tanto in Africa come in Grecia se non se dei vicini che non potessero recarle molestia; e per verità la Macedonia non era un paese pericoloso per Roma. Certo che la sua forza non era spregevole, ed è evidente che il Senato romano non acconsentì che mal volentieri alla pace del 548/9, la quale la lasciava sussistere nella sua integrità; ma quanto poco pensiero desse e potesse dare la Macedonia a Roma lo prova all'evidenza lo scarso numero di soldati, con cui Roma fece la guerra posteriore, e che pure non ebbe mai a combattere contro una forza maggiore. Il Senato avrebbe bensì veduto volentieri l'umiliazione della Macedonia; ma gli sarebbe costata troppo cara l'ottenerla al prezzo d'una guerra continentale fatta con truppe romane in Macedonia, e perciò dopo la ritirata degli Etoli esso fece spontaneamente la pace sulla base dello *statusquo*. Gli è quindi ben lungi dall'essere provato, che il governo romano abbia stipulata questa pace colla ferma intenzione di ricominciare la guerra a tempo più opportuno, mentre è certo che pel momento, considerato il totale esaurimento del paese e l'estremo malumore dei cittadini di ingolfarsi in una seconda guerra d'oltremare, la guerra macedone riusciva ai Romani in sommo grado 206/5

incomoda. Ma allora essa era inevitabile. Si poteva bensì tollerare per vicino lo Stato macedone, come esso era nell'anno 549; ma era impossibile di acconsentire, che il medesimo s'accrescesse colla miglior parte della Grecia asiatica e colla importante Cirene, che opprimesse gli Stati commerciali neutrali, e così raddoppiasse la sua potenza. Oltre di che la caduta dell'Egitto, l'avvilimento e forse il soggiogamento di Rodi non avrebbero potuto a meno di recare profonde ferite anche al commercio siciliano ed italico; ed i Romani potevano essi starsene tranquilli spettatori che il commercio dell'Italia coll'oriente fosse dipendente dalle due grandi potenze continentali? A Roma incumbeva d'altronde il sacro dovere di difendere Attalo suo fedele alleato nella prima guerra macedonica, e d'impedire che Filippo, il quale già lo teneva assediato nella sua capitale, non lo scacciasse da'suoi proprj dominj. La pretesa finalmente, che Roma aveva di tutelare tutti gli Elleni, non era già una semplice frase; i Napoletani, i Reggiani, i Massalioti e gli Emporiensi potevano testificare, che quella protezione era un fatto, e non havvi poi alcun dubbio, che di quel tempo i Romani erano in più stretti rapporti coi Greci che qualsiasi altra nazione, e poco meno che i Macedoni ellenizzati. È cosa strana il voler contendere ai Romani nelle loro simpatie pei Greci e per la causa dell'umanità il diritto di sentirsi muovere a sdegno per lo scellerato trattamento di quelli di Chio e di Taso. Per tal modo concorrevano tutti i motivi politici, commerciali e morali per decidere i Romani ad intraprendere la seconda guerra contro Filippo, che fu una delle più giuste che Roma avesse mai fatto. E ridonda in sommo grado ad onore del Senato, ch'esso vi si sia immantinente determinato, e che non se ne sia lasciato stornare nè dall'esaurimento delle pubbliche finanze, nè dall'impopolarità di una siffatta dichiarazione di guerra. Il governo prese quindi le sue misure; e già nel 553 il propretore Marco Valerio Levino comparve nel mare d'oriente colla flotta siciliana composta di 38 vele. Esso era però imbarazzato nel trovare un pretesto plausibile, di cui abbisognava necessariamente in faccia al popolo, quand'anche non fosse stato troppo perspicace per sprezzare, a mo' di Filippo, l'importanza della legale motivazione. L'ajuto, che Filippo ritenevasi avesse prestato ai Cartaginesi dopo la pace conclusa con Roma, non si poteva naturalmente provare. I sudditi romani nell'Illiria lamentavansi a dir vero già da lungo tempo delle violenze esercitate dai Macedoni; sino dal 551 un ambasciatore romano alla testa della milizia illirica aveva scacciato le schiere di Filippo dal suolo illirico, ed il Senato aveva perciò dichiarato nel 552 agli ambasciatori del re, che se questi voleva guerra, l'avrebbe avuta prima che nol desiderasse. Ma sif-

fatte violenze non erano che i soliti delitti, che Filippo commetteva contro i suoi vicini; le trattative in proposito avrebbero condotto in questo momento ad atti di umiliazione ed a soddisfazioni, ma non alla guerra. La repubblica romana era in relazioni amichevoli, almeno nominalmente, con tutte le potenze belligeranti nell'oriente, e sarebbe stata in situazione di accorrere in loro aiuto nel caso di un'aggressione. Ma Rodi e Pergamo, le quali come è ben naturale furono sollecite a chiedere l'aiuto dei Romani, furono formalmente le assalitrici, e l'Egitto — sebbene ambasciatori alessandrini avessero pregato il Senato romano di accettare la tutela del re fanciullo — pare che non si affrettasse ad invocare l'intervento romano onde far cessare le angustie del momento, benchè in pari tempo aprisse l'accesso del mare orientale a quella grande potenza marittima dell'occidente. L'Egitto doveva prima di tutto venire aiutato nella Siria, ciò che avrebbe inviluppato i Romani in una guerra coll'Asia e contemporaneamente colla Macedonia, e ciò che essi, come è naturale, si studiavano di evitare, tanto più che erano fermamente decisi a non immischiarsi per lo meno negli affari dell'Asia. Pel momento non v'era altro spediente a prendere se non che d'inviare un'ambasciata in oriente, onde ottenere dall'Egitto ciò che, avuto riguardo alle circostanze, non era difficile, cioè l'intervento dei Romani negli affari dei Greci; calmare re Antioco lasciandogli il dominio sulla Siria; ed in fine accelerare possibilmente la rottura con Filippo e promovere contro lui la coalizione dei piccoli Stati greco-asiatici dell'Asia Minore (fine del 553). In Alessandria si ottenne senza difficoltà quanto si desiderava; la corte non poteva a meno di accogliere con riconoscenza Marco Emilio Lepido, che il Senato vi aveva inviato, onde, « qual tutore del re » difendesse i suoi interessi per quanto lo potesse senza un vero intervento. Antioco non si svincolò dalla sua lega con Filippo, nè diede ai Romani le recise spiegazioni che essi desideravano; sia poi per rilassatezza, sia in seguito della dichiarazione dei Romani di non voler intervenire nella Siria, egli vi proseguì i suoi piani abbandonando le cose nella Grecia e nell'Asia Minore.

201

Continuazione della guerra. 200

Intanto era venuta la primavera del 554 e la guerra era ricominciata. Filippo si gettò nuovamente sulla Tracia, dove occupò tutte le piazze poste sulle coste e particolarmente Maronea, Eno, Eleo e Sesto per mettere al sicuro i suoi possedimenti in Europa contro uno sbarco dei Romani. Attaccò poscia Abido sulla spiaggia asiatica, l'occupazione della quale era per lui di non poca importanza, perchè, disponendo di Sesto e d'Abido, egli si trovava in più stretta relazione col suo alleato Antioco, e non aveva più a temere, che la

flotta degli alleati gli intercettasse la via per l'Asia Minore o da essa. Questa flotta dominava sul mare Egeo dopo che se ne era ritirata la più debole squadra macedone. Nelle sue operazioni marittime, Filippo si limitò a tener guarnigione nelle tre Cicladi, Andro, Cidno e Paro, e ad armare bastimenti corsali. I Rodiani si recarono a Scio, di là a Tenedo, dove Attalo, il quale aveva svernato presso Egina ricreandosi a udire le declamazioni degli Ateniesi, si unì ad essi colla sua squadra. Gli alleati sarebbero stati ancora in tempo di accorrere in aiuto degli abitanti d'Abido, i quali si difendevano da eroi; ma nessuno si mosse e la città fu quindi costretta ad arrendersi dopo che quasi tutti gli uomini atti alle armi erano caduti combattendo sotto le mura della città. Dopo la capitolazione una gran parte degli abitanti si diede volontariamente la morte — la clemenza del vincitore lasciò al resto degli abitanti tre giorni di tempo per morire di propria mano. Nel campo dinanzi ad Abido l'ambasciata de' Romani, che, dopo terminate le sue bisogna nella Siria e nell'Egitto, aveva visitato e agitato i piccoli Stati greci, si scontrò col re e disimpegnò gli ordini avuti dal Senato dichiarandogli, che egli non rompesse guerra a nessuno Stato greco, che restituisse le possessioni tolte a Tolomeo e si rimettesse ad un compromesso relativamente al danno recato a quei di Pergamo e di Rodi. Lo scopo del Senato di trascinare il re ad una dichiarazione di guerra non fu raggiunto; l'ambasciatore romano Marco Emilio Lepido non ottenne da esso che la scaltra risposta: Prendere egli in buona parte quanto gli aveva detto il giovine, bello e romano messaggiero in grazia appunto di questi tre titoli.

In questo frattempo si offrì da altra parte la desiderata occasione per una dichiarazione di guerra. Nella sciocca e crudele loro vanità, gli Ateniesi avevano fatto morire due disgraziati Acarnani per essersi per caso intromessi ne' loro misteri. Allorche gli Acarnani, naturalmente indignati, chiesero a Filippo che procacciasse loro una soddisfazione, questi non si potè rifiutare di dar seguito alla giusta domanda de' suoi più fedeli alleati, e permise loro di levar gente nella Macedonia e con quella e colla propria d'irrompere nell'Attica senza far precedere una formale dichiarazione di guerra. Questa a dir vero non era realmente una guerra, ed oltre a ciò il comandante della schiera macedone Nicanore fece battere in ritirata le sue truppe (fine del 553) tosto che udì le minacciose parole degli ambasciatori romani, che si trovavano appunto in Atene. Ma era troppo tardi. Un' ambasciata ateniese partì alla volta di Roma affine di dare contezza dell'aggressione fatta da Filippo contro un antico alleato di Roma, e dal modo, come il Senato l'accolse, Filippo s' accorse

201

chiaramente di ciò che soprastavagli. Egli perciò subito nella primavera del 554 commise a Filocle, suo comandante supremo nella Grecia di devastare il territorio attico e di ridurre possibilmente agli estremi la città. 200

Dichiarazione di guerra dei Romani.

Il Senato aveva ora quanto gli occorreva ed era in grado di proporre nella state del 554 all'assemblea del popolo la dichiarazione di guerra da farsi « per aggressione d'uno Stato alleato di Roma. » Alla prima comunicazione essa fu rejetta quasi all'unanimità: tribuni del popolo stolti o maligni lamentavano che il Senato non volesse lasciare alcun riposo al popolo. Ma la guerra era divenuta ormai una necessità, e, considerate attentamente le cose, era già incominciata, in modo che il Senato non poteva assolutamente indietreggiare. A forza di rappresentanze e di concessioni, i cittadini si decisero ad acconsentirvi. È da osservarsi, che codeste concessioni furono sostanzialmente fatte a spese degli alleati. I presidii della Gallia, dell'Italia inferiore, della Sicilia e della Sardegna, che ammontavano a circa 20,000 uomini, furono, in assoluta opposizione alle solite massime dei Romani, prelevati esclusivamente dai contingenti degli alleati stessi. Tutte le truppe cittadine, che dalla guerra d'Annibale in poi si trovavano sotto le armi, furono licenziate; nella guerra macedone non dovevansi quindi impiegare che volontarj, i quali, come poi si verificò, furono per la massima parte volontarj forzati, ciò che nell'autunno del 555 fece nascere una seria sollevazione militare nel campo d'Apollonia. Dei soldati nuovamente chiamati sotto le armi si formarono sei legioni, due delle quali rimasero a Roma, due furono stanziate nell'Etruria e due imbarcate a Brindisi sotto il comando del console Publio Scipione Galba colla destinazione per la Macedonia. — E così fu chiarito un'altra volta che, viste le complicate e difficili condizioni, nelle quali si trovavano i Romani mercè le loro vittorie, le assemblee popolari sovrane colle loro decisioni così poco accorte e dipendenti dal caso, assolutamente più non convenivano, e che il rovinoso loro immischiarsi negli affari pubblici conduceva a dannose modificazioni delle misure necessarie dal punto di vista militare e ad un trasandamento ancora più pericoloso dei confederati latini. 199

Lega romana.

La situazione di Filippo era assai scabrosa. Gli Stati orientali, che avrebbero dovuto tenersi uniti contro ogni ingerenza dei Romani e che sotto altre condizioni forse l'avrebbero fatto, erano ridotti, principalmente per di lui colpa, a tale discrepanza tra loro, che, o non erano disposti ad impedire l'invasione romana, o inclinavano persino a promoverla. La Siria, la naturale e la più ragguardevole alleata di Filippo, era stata da lui trascurata, e inoltre impedita, principal-

mente per le complicazioni coll'Egitto e per la guerra siriaca, di prendere una parte attiva. L'Egitto aveva urgente bisogno, che il naviglio romano rimanesse lungi dal mare orientale; e un'ambasciata egizia faceva appunto allora sentire chiaramente a Roma, come la corte d'Alessandria fosse pronta a togliere ai Romani il fastidio di intervenire nell'Attica. Ma il trattato concluso tra la Siria e la Macedonia sulla divisione dell'Egitto gettò questo importante Stato a dirittura nelle braccia de' Romani, ed estorse dal gabinetto d'Alessandria la dichiarazione, ch'esso non s'ingerirebbe negli affari della Grecia europea senza il consenso dei Romani. Le città mercantili greche, con alla testa Rodi, Pergamo, Bisanzio, si trovavano in una posizione simile, benchè ancora più angustiata; in altre condizioni esse avrebbero senza dubbio fatto ogni sforzo affine di chiudere ai Romani l'accesso al mare orientale; ma la crudele e distruttiva politica di conquista seguita da Filippo le aveva costrette ad entrare in una lotta disuguale, nella quale per la propria salvezza esse dovevano porre in opera ogni mezzo affine di inviluppparvi la grande potenza italica. Gli ambasciatori romani, incaricati di organizzare una nuova lega contro Filippo nella Grecia propriamente detta, trovarono anche là il terreno ben preparato dal nemico. Quanto al partito antimacedone, che componevasi degli Spartani, degli Elei, degli Ateniesi e degli Etoli, Filippo avrebbe forse potuto guadagnare questi ultimi, poichè la pace del 548 aveva riaperta una profonda ferita non ancora cicatrizzata nella loro lega con Roma; ma astrazione fatta dalle antiche differenze fra i due Stati per avere la Macedonia rapito alla federazione etolica le città tessaliche di Echino, Larissa, Cremaste, Farsalia e la Tebe ftiotica, l'espulsione dei presidii etolici da Lisimachia e Chio aveva nuovamente acceso le ire degli Etoli contro Filippo. Se essi esitavano ad unirsi alla lega contro di lui, ne era causa la discordanza che continuava tra essi ed i Romani. Il peggio poi si era, che persino fra gli Stati greci strettamente vincolati agli interessi della Macedonia, come quelli degli Epiroti, degli Acarnani, dei Beozii e degli Achei, solo quelli degli Acarnani e dei Beozii si tenevano fermamente ad essa. Gli ambasciatori romani trattarono con successo cogli Epiroti; e particolarmente con Aminandro re degli Atamani che si unì strettamente a Roma. Persino fra gli Achei Filippo s'era fatti molti nemici coll'assassinio di Arato, che dall'altro canto aveva dato luogo ad un più libero svolgimento della federazione, la quale sotto la direzione di Filopemene (502-571, stratego per la prima volta nel 546) aveva rigenerato il suo esercito, aveva ritrovata nelle battaglie felicemente combattute contro Sparta la fiducia in sè stessa, e non seguiva come

206 — 252-138 — 208

al tempo di Arato ciecamente la politica macedone. Unica in tutta l'Ellade, la federazione achea, la quale non poteva attendersi nè utile nè danno dai piani d'ingrandimento di Filippo, considerava questa guerra dal punto di vista imparziale e nazionale. Essa comprese, ciò che non era certo difficile a comprendersi, che cioè la nazione ellenica con quella guerra si dava da sè stessa in balia dei Romani prima ancora che questi il desiderassero e lo esigessero, e tentò quindi un componimento tra Filippo ed i Rodiani; ma era troppo tardi. Il patriottismo nazionale, che aveva già fatto cessare la guerra dei confederati, e che aveva contribuito essenzialmente alla prima guerra tra la Macedonia e Roma, era spento; la mediazione achea rimase senza effetto ed indarno visitò Filippo le città e le isole affine di riaccendere l'entusiasmo della nazione — la loro apatia era la Nemesi per Chio ed Abido. Gli Achei, non potendo cambiare le cose e non volendo ajutare, rimasero neutrali.

200 Sbarco dei Romani in Macedonia.

Nell'autunno del 554 approdava presso Apollonia il console Publio Sulpizio Galba colle sue due legioni, con mille cavalieri numidi e persino con elefanti provenienti dal bottino cartaginese. A questa notizia il re ritornò sollecitamente dall' Ellesponto in Tessalia. Ma, sia per la stagione già troppo avanzata, sia per la malattia del generale romano, quell' anno non si fece altro per terra se non una forte ricognizione, nella quale furono occupati dai Romani i luoghi più vicini e particolarmente la colonia macedone Antipatria. Pel venturo anno fu organizzato un attacco combinato contro la Macedonia d'accordo coi barbari del settentrione e particolarmente con Pleurato, allora signore di Scodra, e Batone principe dei Dardani, che furono solleciti a profittare della favorevole occasione.

Più importanti furono le imprese della flotta romana, che componevasi di cento vascelli coperti e di ottanta leggieri. Mentre che la maggior parte della medesima svernava presso Corcira, una squadra comandata da Gajo Claudio Centone si recò al Pireo per soccorrere gli angustiati Ateniesi. Avendo Centone trovato già abbastanza assicurato il paese attico contro le scorrerie del presidio di Corinto e contro i corsari macedoni, passò oltre, e giunse improvvisamente dinanzi a Calcide in Eubea, la principale piazza d'armi di Filippo nella Grecia, dove erano i magazzini, le provvigioni da guerra ed i prigionieri, e dove il comandante Sopatro s'aspettava a tutt'altro che ad una aggressione de' Romani. Alle mura non difese fu data la scalata, i soldati della guarnigione furono uccisi, vennero liberati i prigionieri ed arse le provvigioni; pur troppo si mancava di truppe onde occupare e conservare l' importante piazza. Pervenuta a Filippo la notizia di questa sorpresa, egli pieno d'ira partì immediatamente

da Demetriade nella Tessalia per Calcide, e, non vi avendo trovata altra traccia del nemico che le rovine da esso lasciate, proseguì la sua marcia alla volta d'Atene coll'animo di rendere la pariglia. Ma la sorpresa della città andò fallita, e fallito andò eziandio l'assalto, malgrado che il re mettesse a repentaglio la propria vita; l'appressimarsi di Gajo Claudio dal Pireo, e quello di Attalo da Egina lo costrinsero a battere in ritirata. Egli ciò non pertanto si trattenne ancora qualche tempo in Grecia; ma i suoi successi tanto politici che militari furono di poco rilievo. Indarno egli tentò di accaparrarsi gli Achei, e non furono più felici i suoi attacchi contro Eleusi e contro il Pireo ed un secondo tentativo contro Atene stessa. Altro non gli rimaneva che di saziare la naturale sua irritazione in un modo indegno, devastando il paese e abbattendo gli alberi dell'accademia, ritornandosene poscia verso il settentrione. Così passò l'inverno.

Tentativo dei Romani d'invadere la Macedonia. 199

Colla primavera del 555 il proconsole Publio Sulpicio lasciò i suoi quartieri jemali presso Apollonia, deciso di condurre le sue legioni per la più corta via nella Macedonia propriamente detta. Questo attacco principale dalla parte di ponente doveva essere sostenuto da tre attacchi secondarj: a settentrione da una invasione di Dardani e di Illirici; ad oriente dalla flotta unita dei Romani e dei federati che raccoglievasi presso Egina, finalmente da mezzodì dovevano avanzarsi gli Atamani e gli Etoli, quando riuscisse di far loro prender parte alla lotta. Valicati i monti divisi dall'Apso (ora Beratinó) e lasciata dietro sè la fertile pianura dassaretica, Galba pervenne alla catena di monti, che divide l'Illiria dalla Macedonia, superati i quali, si trovò sul vero territorio macedone. Filippo gli si era mosso contro; ma nelle ampie e poco popolate regioni della Macedonia i due nemici per alcun tempo si cercarono invano; finalmente si trovarono nella provincia lincestica, fertile ma paludosa pianura non lungi dal confine nord-ovest del paese, ove accamparono a meno di mille passi l'uno dall'altro. L'esercito di Filippo dopo d'aver tratto a sè il corpo destinato a presidiare i passi del settentrione, numerava circa 20,000 fanti e 2,000 cavalli; l'esercito romano era presso a poco di egual forza. I Macedoni avevano il grande vantaggio che, combattendo nel proprio paese e conoscendone ogni via, anzi ogni sentiero, procacciavansi facilmente i mezzi di sussistenza, mentre i Romani, per aver posto il loro campo tanto vicino a quello del nemico, non potevano senza imprudenza allontanarsi di molto per foraggiare. Il console offrì ripetutamente la battaglia, ma il re la rifiutò costantemente, e i combattimenti tra le truppe leggiere, sebbene i Romani ne riportassero dei vantaggi, non conducevano a nessun risultato decisivo. Galba fu costretto a levare il suo campo ed a piantarne

un altro presso Octolofo alla distanza di un miglio e mezzo, d'onde egli credeva di potersi più facilmente procacciare i mezzi di sussistenza. Ma anche qui i distaccamenti mandati a foraggiare furono distrutti dalle truppe leggiere e dalla cavalleria macedone; si dovettero chiamare in ajuto le legioni, le quali naturalmente respinsero nel campo con grave perdita l'antiguardo macedone che se n'era di troppo allontanato, ed in questo incontro il re stesso perdè il suo cavallo e non ebbe salva la vita se non pel generoso sagrificio di uno de' suoi cavalieri. I Romani furono salvi da siffatta pericolosa posizione in grazia dei migliori successi, che Galba si seppe procacciare cogli attacchi secondarj dei suoi alleati, o a dir meglio per la debolezza dell'esercito macedone. Benchè Filippo avesse fatto delle rilevanti leve ne' suoi dominj, e vi avesse arruolato disertori romani ed altri mercenarj, non gli era però stato possibile di mettere in piedi — oltre i presidii nell'Asia Minore e nella Tracia — un esercito più numeroso di quello, col quale egli stesso stava a fronte del console, e per formare il quale era stato costretto a sguernire i passi settentrionali del paese pelagonico. Per la difesa della spiaggia orientale egli faceva assegnamento in parte sulla devastazione da esso ordinata delle isole Sciato e Pepareto, che avrebbero potuto servire di stazione alla flotta nemica, in parte sull'occupazione di Taso e della spiaggia stessa, e sulla flotta comandata da Eracleide, ancorata presso Demetriade. Pel confine meridionale egli aveva dovuto calcolare persino sulla più che dubbia neutralità degli Etoli. Questi ora si accostarono repentinamente alla lega contro la Macedonia e penetrarono tosto insieme cogli Atamani nella Tessalia, mentre che i Dardani e gli Illirici inondavano al tempo stesso la regione settentrionale, e la flotta romana comandata da Lucio Apustio, salpando da Corcira, compariva nelle acque orientali, ove se le associarono i vascelli di Attalo, quelli dei Rodiani e degli Istriani. — A questo annunzio Filippo abbandonò spontaneamente la sua posizione e si ritirò dirigendosi verso l'oriente; non si saprebbe ben definire se colla intenzione di respingere l'invasione probabilmente impensata degli Etoli, o con quella di attirarsi dietro l'esercito romano per annientarlo, o per appigliarsi secondo le circostanze all'uno od all'altro dei due partiti. Egli operò la sua ritirata con tale destrezza, che Galba, il quale concepì la temeraria risoluzione di seguirlo, ne perdette le traccie, e Filippo potè, battendo vie laterali, raggiungere ed occupare la gola, che separa la Lincestide dall'Eordea per attendervi i Romani e preparar loro un duro accoglimento. Si venne a battaglia nel sito da lui scelto, ma le lunghe lancie macedoni apparvero inservibili su un terreno boschereccio ed ineguale; i Macedoni furono

Ritorno dei Romani.

girati, rotti e soffrirono gravi perdite. Sebbene l'esercito di Filippo dopo l'infausto combattimento non fosse più in grado di contendere lungamente ai Romani l'ulteriore avanzamento, a questi non bastò l'animo di proseguire la loro marcia in un paese nemico ed impraticabile e di andare incontro ad ulteriori ignoti pericoli. Essi si ritirarono quindi in Apollonia dopo d'aver devastato le fertili provincie dell'Alta Macedonia: l'Eordea, l'Elimea e l'Orestide, e dopo di avere assoggettata Celetra, la più ragguardevole città dell'Orestide (ora Castoria, sita su una penisola del lago omonomo), l'unica della Macedonia che aprisse le porte ai Romani. Nel paese illirico era stata presa d'assalto Pelio, città dei Dassareti, posta sui confluenti superiori dell'Apso; vi si pose poi un forte presidio perchè servisse di base per una simile spedizione avvenire. — Nella sua ritirata, Filippo non molestò l'armata principale de' Romani, ma si volse a marcie forzate contro gli Etoli e gli Atamani — i quali, nella supposizione che le legioni tenessero a bada il re, saccheggiarono e devastarono arditamente e senza alcun ritegno la bella valle del Peneo — li sconfisse, e costrinse quelli, che non caddero estinti, a porsi in salvo alla spicciolata sui noti sentieri delle montagne. Per questa sconfitta e pei forti arruolamenti che si fecero nell'Etolia per conto degli Egiziani, le forze della federazione furono sensibilmente diminuite. I Dardani furono da Atenagora, comandante delle truppe leggiere di Filippo, facilmente e con gravi perdite ricacciati oltre i monti. La flotta romana essa pure non aveva fatto molto; aveva scacciato il presidio macedone da Andro, visitate le isole d'Eubea e di Sciato e fatto dei tentativi sulla penisola calcidica che furono vigorosamente respinti dalla guarnigione macedone di Mende. Il resto dell'estate fu impiegato nella presa di Oreo nell'Eubea, presa che fu di molto protratta in grazia della energica difesa della guarnigione macedone. La debole flotta macedone, comandata da Eracleide, stava inoperosa sulle áncore presso Eraclea, e non aveva il coraggio di contestare il mare ai nemici. Questi furono solleciti a prendere i quartieri d'inverno; i Romani recandosi nel Pireo ed a Corcira, i Rodiani e que' di Pergamo in patria. Filippo aveva in complesso motivo di essere contento de' risultati di questa campagna. Le truppe romane, dopo una campagna estremamente faticosa, si trovavano nell'autunno appunto là, onde nella primavera erano partite, e, senza il combattimento opportunamente sostenuto dagli Etoli, e la battaglia felicemente vinta al passo di Eordea, forse nemmeno un uomo di tutto l'esercito romano avrebbe riveduta la patria terra. La quadruplice offensiva avea dappertutto mancato al suo scopo, e Filippo vide nell'autunno non solo l'intiero suo territorio sgombro da' nemici, ma fu eziandio nel caso

di fare un tentativo, sebbene ozioso, per istrappare agli Etoli la piazza forte di Taumachia posta sul confine etolo-tessalico e dominante la valle del Peneo. Se Antioco, pel cui arrivo Filippo supplicava invano gli Dei, si univa con esso nella prossima campagna, ei poteva attendersi grandi successi. Vi fu un momento, in cui parve, che Antioco si disponesse a venire; il suo esercito comparve nell'Asia Minore ed occupò alcune piazze di re Attalo, il quale chiese tosto l'ajuto armato dei Romani. Questi però non si mostrarono solleciti di spingere allora « il gran re » a romperla con loro, e mandarono ambasciatori, i quali ottennero che il territorio di Attalo fosse sgombro. Filippo non aveva da questo lato nulla da sperare.

Filippo accampato sull'Aòo.

Ad ogni modo l'avventurosa fine dell'ultima campagna aveva talmente ridestato il coraggio o a meglio dire la tracotanza di Filippo che, dopo essersi di bel nuovo assicurato della neutralità degli Achei e della fedeltà de' Macedoni col sagrifizio di alcune piazze forti, e del detestato ammiraglio Eracleide, riprese egli stesso nella primavera del 556 l'offensiva invadendo il paese degli Attintani, onde prendere posizione e porre un campo ben trincierato nella gola, dove l'Aòo (Viosa) si apre il passaggio tra i due monti Eropo e Asmao. A fronte gli stava il campo dei Romani rinforzato da nuove truppe e comandato prima dal console dell'anno passato Publio Villio e cominciando dall'estate del 556 dal console in carica Tito Quinzio Flaminino. Appena trentenne e dotato di molto talento, Flaminino apparteneva alla giovine generazione, che colle antiche abitudini incominciava a smettere anche l'antico patriottismo, e che, se pure pensava ancora alla patria, pensava però ancora più a sè ed ai costumi greci. Abile ufficiale e migliore diplomatico, egli era stato scelto sotto molti rapporti opportunamente per la trattazione degli affari imbrogliati della Grecia; ma per Roma e per la Grecia sarebbe forse stato meglio che la scelta fosse caduta su d'un uomo meno invaso da simpatie elleniche, e che vi fosse stato inviato un generale, il quale non si fosse lasciato nè sedurre da scaltre lusinghe, nè irritare da satire mordaci, il quale non avesse posto in obblio la miserabile condizione delle costituzioni degli Stati ellenici per le loro memorie letterarie ed artistiche, e che avesse trattato la Grecia come meritava di essere trattata risparmiando ai Romani gli sforzi per aspirare a ideali inarrivabili.

198

198

Flaminino.

Il nuovo comandante in capo ebbe tosto un abboccamento col re, mentre che i due eserciti stavano ancora inoperosi l'uno a fronte dell'altro. Filippo fece delle proposizioni di pace; si dichiarò pronto alla restituzione di tutte le fatte conquiste ed a sottomettersi ad un equo arbitro sui danni cagionati alle città greche; ma le trat-

tative furono rotte quando s' intavolò la pretesa, ch'ei rinunciasse agli antichi possedimenti macedoni e particolarmente alla Tessalia. Quaranta giorni stettero ambedue gli eserciti nella gola dell'Aòo; Filippo non volle cedere e Flaminino non seppe risolversi ad ordinare l'assalto ed a lasciare il re e ritentare la spedizione dello scorso anno.

Filippo respinto a Tempe.

A togliere dall' imbarazzo il generale romano venne il tradimento di alcuni fra i nobili Epiroti, i quali in generale tenevano per la Macedonia, e particolarmente il tradimento di Carope. Questi condussero per sentieri alpestri un corpo di Romani di 4,000 fanti e 300 cavalli sulle alture sovrastanti il campo macedone, e quando il console attaccò di fronte l'esercito nemico, l' avanzarsi inopinato di quel distaccamento, che discendeva dalle alture dominanti, decise le sorti della battaglia. Filippo perdette il campo e le trincee e circa 2,000 uomini, e ratto si ritirò sino al passo di Tempe, che era la barriera della Macedonia propriamente detta.

La Grecia in potere dei Romani.

Ad eccezione delle fortezze, egli abbandonò ogni altro possedimento; distrusse le città tessaliche che non poteva difendere — la sola Fere gli chiuse le porte e si sottrasse così alla distruzione. Mossi in parte da questi successi delle armi romane, in parte dall' assennata moderazione di Flaminino, gli Epiroti furono i primi a staccarsi dalla lega macedone. Alla prima notizia della vittoria riportata dai Romani, gli Atamani e gli Etoli avevano fatto un' irruzione nella Tessalia, seguiti di lì a non molto dai Romani. Il paese piano fu invaso facilmente, ma le fortezze, che tenevano per Filippo ed ottennero da lui soccorsi, caddero solo dopo una valorosa difesa o resistettero persino alle forze superiori del nemico; così prima di tutte Atracia, sita sulla sinistra sponda del Peneo, ove nella breccia la falange fece le veci del muro. Meno queste fortezze della Tessalia ed il territorio dei fedeli Acarnani, tutta la Grecia settentrionale trovossi in potere della coalizione. — Il mezzodì per contro — in grazia delle fortezze di Calcide e di Corinto che si mantenevano in comunicazione attraverso il paese dei Beozii devoti alla Macedonia e di quello dei neutrali Achei — era ancor sempre in potere di Filippo, e Flaminino si decise, essendo la stagione troppo avanzata per entrare allora nella Macedonia, a volgere immediatamente l'esercito e la flotta verso Corinto e contro gli Achei. La flotta, che aveva di bel nuovo tratto a sè le navi rodiane e pergamenie, erasi fino allora occupata nella presa e nel saccheggio di due piccole città dell'Eubea, Eretria e Caristo; le quali non meno di Oreo furono poscia di bel nuovo abbandonate e rioccupate da Filoclete, comandante di Calcide per la Macedonia. La flotta unita fece vela per Cencrea, porto orientale di Corinto, coll' intento di minacciare questa importante piazza forte.

Dall' altro canto Flaminino entrò nella Focide ed occupò il paese, nel quale la sola Elatea sostenne un assedio alquanto lungo; questo paese, e particolarmente Anticira, posta sul golfo di Corinto, erano stati scelti pei quartieri d'inverno. Gli Achei, vedendo da un lato avvicinarsi le legioni e dall'altro la flotta romana già prossima alle loro spiaggie, abbandonarono la loro neutralità moralmente onorevole ma politicamente incompatibile. Dopo che gli ambasciatori delle città maggiormente vincolate colla Macedonia, Dime, Megalopoli ed Argo ebbero lasciata la dieta, questa decise di accedere alla lega contro Filippo. Cicliade ed altri capi del partito macedone abbandonarono la loro patria; le truppe degli Achei si unirono immantinente alla flotta romana e si affrettarono ad assediare Corinto dalla parte di terra, la quale città, che era stata la cittadella di Filippo contro gli Achei, era loro stata guarentita dai Romani per la loro accessione alla lega. Se non che non solo la guarnigione macedone, forte di 1,300 uomini, quasi esclusivamente disertori italiani, difese risolutamente la pressochè inespugnabile città, ma vi giunse anche Filoclete da Calcide con un corpo di 1,500 uomini, il quale liberò Corinto, invase il territorio acheo, e, messosi d'accordo coi cittadini che tenevano pei Macedoni, tolse loro la città d'Argo. Ma il premio di tanta divozione fu che il re consegnò i fedeli Argivi alla tirannide di Nabi da Sparta. Filippo sperava dopo l'accessione degli Achei alla coalizione romana di tirare dalla sua anche codesto alleato de' Romani, poichè esso si era unito coi medesimi pel solo motivo che era nemico degli Achei, e che anzi dal 550 in poi si trovava con essi in guerra aperta. Se non che i casi di Filippo erano ormai troppo disperati perchè qualcheduno si sentisse la voglia di abbracciare il suo partito. Nabi accettò bensì Argo da lui, ma esso tradì il traditore e rimase alleato di Flaminino, il quale, trovandosi nell'imbarazzo di essere l'alleato di due potenze guerreggianti tra loro, trattò provvisoriamente un armistizio di quattro mesi tra gli Spartani e gli Achei.

Lega degli Achei con Roma.

204

Venne l'inverno. Filippo ne approfittò ancora per ottenere, ove fosse possibile, la pace ad eque condizioni. Egli comparve in persona ad una conferenza, che fu tenuta a Nicea, posta sul golfo Malea, e tentò di mettersi d'accordo con Flaminino respingendo con orgoglio e scaltrezza la petulante arroganza dei piccoli principi, e facendo pompa di una particolare deferenza pei Romani, come i soli avversari suoi pari, per ottenere da essi condizioni sopportabili. Flaminino era abbastanza colto per sentirsi lusingato dalle gentilezze usategli dal suo vinto avversario e dall'orgoglio mostrato verso i confederati disprezzati dal Romano, non meno che dal re; ma le sue

Vani tentativi di pace.

facoltà non erano tali da poter concedere quanto chiedeva Filippo. Flaminino consentì ad un armistizio di due mesi mediante l'abbandono della Focide e della Locride, e quanto alla richiesta principale lo indirizzò al suo governo. Nel Senato romano era stato da lungo tempo unanimamente stabilito, che la Macedonia dovesse rinunciare a tutti i suoi possedimenti esterni. Quando gli ambasciadori di Filippo arrivarono a Roma si chiese loro soltanto se avevano la facoltà di rinunziare a tutta la Grecia e particolarmente a Corinto, Calcide e Demetriade, e sulla loro risposta negativa s'interruppero incontanente le trattative e si decise di proseguire energicamente la guerra. Coll'appoggio dei tribuni del popolo venne fatto al Senato di evitare il nocivo scambio del comandante supremo e di prolungare la durata in carica di Flaminino, cui furono inviati ragguardevoli rinforzi, ordinando ai due antecedenti comandanti Publio Galba e Publio Villio di porsi sotto i suoi ordini. Anche Filippo decise di tentare un'altra volta la fortuna in una battaglia campale. Affine di assicurarsi la Grecia, ove allora tutti gli Stati, se eccettuiamo gli Acarnani ed i Beozii, erano in armi contro di lui, fu aumentato a 6,000 uomini il presidio di Corinto, mentre egli stesso, raccogliendo le ultime forze dell'esausta Macedonia ed ingrossando la falange coll'arruolare e ragazzi e vecchi, mise in piedi un esercito di circa 26,000 uomini, fra i quali contavansi 16,000 falangisti macedoni. Così incominciò nel 557 la quarta campagna. Flaminino mandò una parte della flotta contro gli Acarnani, i quali furono bloccati in Leucade; nella Grecia propriamente detta s'impadronì con arte di Tebe capitale della Beozia; per cui i Beozii si videro obbligati ad accedere, almeno di nome, alla lega contro la Macedonia. Contento di avere così interrotte le comunicazioni fra Corinto e Calcide, egli si volse a settentrione, dove soltanto poteva essere portato il colpo decisivo. Le gravi difficoltà per vettovagliare l'esercito in un paese nemico e in gran parte deserto, che già sovente avevano paralizzato le operazioni, dovevano ora essere rimosse dalla flotta che seguiva l'esercito lungo la costa, apportandogli le vettovaglie che giungevano dall'Africa, dalla Sicilia e dalla Sardegna. Se non che il momento decisivo arrivò prima che Flaminino l'avesse sperato. Nella sua impazienza e pieno di fiducia, Filippo non poteva reggere al pensiero di aspettare il nemico sul confine della Macedonia, e dopo d'aver raccolto il suo esercito presso Dione entrò nella Tessaglia valicando il passo di Tempe e nelle vicinanze di Scotussa si scontrò coll'esercito nemico.

197 Filippo nella Tessaglia.

Battaglia di Cinocefalo.

L'esercito macedone ed il romano, questo rinforzato dai contingenti degli Apolloniati, degli Atamani e dei Cretensi spediti da Nabi, e

specialmente da una grossa schiera di Etolii — contavano pressochè un egual numero di combattenti, ciascuno circa 26,000 uomini; i Romani erano però superiori agli avversarii nella cavalleria. Dinanzi a Scotussa, sull'altipiano del Cadaragh, in una giornata fosca e piovosa si scontrò inopinatamente l'antiguardo romano coll'antiguardo nemico, il quale occupava un'alta e scoscesa collina, detta Cinocefalo, che sorgeva fra i due campi. Respinti al basso, i Romani ebbero un rinforzo di truppe leggiere con un eccellente corpo di cavalleria etolica, e così essi ricacciarono alla lor volta l'antiguardo macedone sulla collina ed oltre la medesima. Ma quivi i Macedoni trovarono l'ajuto di tutta la cavalleria e della più gran parte della fanteria leggiera. I Romani, che si erano imprudentemente inoltrati, furono respinti con gravi perdite sino quasi al loro campo, e si sarebbero dati a piena fuga qualora la cavalleria etolica non avesse alimentato il combattimento nella pianura sino che Flaminino potè accorrere colle legioni ordinate in tutta fretta. Il re cedette al furibondo grido delle truppe vittoriose, che chiedevano la continuazione del combattimento, ed ordinò in tutta fretta anche i falangisti alla battaglia, che in quel giorno non era attesa nè dal comandante nè dai soldati. Si trattava di occupare la collina, che in quel momento era sprovvista di truppe. L'ala destra della falange, condotta dal re stesso, vi arrivò in tempo per porsi a tutt'agio in battaglia sul culmine; la sinistra era ancora indietro quando le truppe leggiere dei Macedoni, spaventate dalle legioni, salirono in fretta ed in furia la collina. Filippo spinse rapidamente le schiere dei fuggitivi lungo la falange nel centro e, senza attendere che Nicanore fosse arrivato sull'ala sinistra coll'altra metà della falange che avanzavasi più lentamente, comandò che la falange destra discendesse la collina colle lancie in resta e si gettasse sulle legioni, mentre che nello stesso tempo la riordinata fanteria leggiera le girava ed attaccava di fianco. L'attacco operato dalla falange, che su un terreno favorevole era irresistibile, sbaragliò la fanteria de' Romani e sconfisse compiutamente la loro ala sinistra. Quando Nicanore, il quale si trovava sull'altra ala, vide il re attaccare il nemico, fece avanzare rapidamente l'altra metà della falange; ma facendo siffatto movimento nacque una confusione, e mentre le prime file seguivano frettolosamente la vittoriosa ala destra scendendo la collina ed erano ridotte in maggior disordine in grazia dell'ineguaglianza del terreno, le ultime arrivavano appena sul culmine. In vista di queste circostanze l'ala destra dei Romani la fece facilmente finita coll'ala sinistra del nemico; i soli elefanti che si trovavano in codest'ala bastarono a distruggere le scomposte schiere macedoni. Mentre colà avveniva un terribile macello, un risoluto ufficiale romano, raccolti

venti manipoli, si gettò sull'ala vittoriosa de' Macedoni, la quale inseguendo l'ala sinistra de' Romani si era tanto avanzata che l'ala diritta dei medesimi le era alle calcagna. La falange nulla poteva contro un attacco alle spalle, e codesta mossa pose fine alla giornata. Considerato il compiuto scioglimento d'ambedue le falangi non deve sembrare strano che vi si contassero 13,000 Macedoni tra morti e prigionieri e in maggior numero i morti, perchè i soldati romani non conoscevano il segno della resa dei Macedoni, che consisteva nella elevazione delle sarisse; le perdite dei vincitori furono di poco rilievo. Filippo fuggì a Larissa, e, dopo aver arse tutte le sue carte per non compromettere chicchessia, sgombrò la Tessalia e se ne ritornò in patria. Contemporaneamente a questa grave sconfitta, i Macedoni ebbero a sperimentare altri danni su tutti i punti da essi ancora occupati. Nella Caria i mercenari rodiani batterono il corpo di truppe macedoni che vi si trovava, e lo costrinsero a riparare in Stratonica; la guarnigione di Corinto fu battuta da Nicostrato e da' suoi Achei soffrendo gravi perdite; Leucade nell'Acarnania fu presa d'assalto dopo una eroica difesa. Filippo era vinto compiutamente; gli Acarnani suoi ultimi alleati si sottomisero dopo avuta la notizia della battaglia di Cinocefalo.

Preliminari di pace.

Spettava intieramente ai Romani di dettare le condizioni di pace: essi usarono della loro forza senza abusarne. Si poteva distruggere il regno d'Alessandro, e nella conferenza degli alleati ne fu fatta formale richiesta dagli Etolii. Ma quali sarebbero stati gli effetti di un siffatto partito se non la demolizione del riparo che proteggeva la civiltà ellenica contro i Traci e i Celti? Già mentre ferveva ancora l'ultima guerra la fiorente Lisimachia nel Chersoneso tracico era stata compiutamente distrutta dai Traci: serio avviso per l'avvenire. Flaminino, il quale aveva studiato profondamente le fatali inimicizie degli Stati greci, non poteva prestare mano affinchè una potenza così grande, come quella di Roma, per l'odio della confederazione etolica assumesse quell'esecuzione, quand'anche le sue simpatie per la Grecia e pel re cavalleresco non lo avessero sedotto almeno altrettanto quanto era stato leso il suo sentimento nazionale romano dalla jattanza degli Etolii « vincitori di Cinocefalo » come essi si appellavano. Egli rispose agli Etolii che i Romani non costumavano di distruggere i vinti, che del resto essi erano liberi e padroni di farla finita colla Macedonia se lo potevano. Il re fu trattato con tutti i possibili riguardi, e dopo d'essersi dichiarato pronto ad accettare ora le condizioni che gli erano state fatte prima, gli fu da Flaminino accordato verso pagamento d'una somma in danaro e verso la consegna di ostaggi — fra' quali il proprio figlio Demetrio — un più

lungo armistizio, di cui Filippo aveva urgente bisogno per cacciare i Dardani dalla Macedonia.

Pace colla Macedonia.

L'ordinamento definitivo degli impacciati affari della Grecia fu dal Senato demandato ad una commissione composta di dieci individui, presidente e anima della quale fu ancora Flaminino (*). Dalla medesima furono concesse a Filippo eguali condizioni come a Cartagine. Egli perdette tutti i possedimenti esterni nell'Asia Minore, nella Tracia, nella Grecia e nelle isole del mare Egeo; rimase per contro intatta la Macedonia, se si eccettuino alcuni insignificanti siti confinarj e la provincia d'Orestide che fu dichiarata libera — stipulazione che riuscì assai sensibile a Filippo, ma che i Romani non potevano a meno d'imporgli, poichè col noto suo carattere era impossibile di lasciargli la facoltà di disporre a suo talento di sudditi, che si erano già contro di lui ribellati. La Macedonia si obbligò inoltre a non concludere alcuna estera alleanza all'insaputa dei Romani, a non inviare presidii fuori di Stato, a non guerreggiare fuori della Macedonia contro Stati civilizzati e in generale contro gli alleati dei Romani, a non tenere oltre 5,000 uomini sotto le armi, a non mantenere elefanti, e a non tenere più di cinque vascelli coperti consegnando gli altri ai Romani. Filippo entrò finalmente nella simmachia dei Romani; questo patto l'obbligava a mandare dietro loro richiesta il suo contingente, e non andò guari che si videro le truppe macedoni combattere insieme colle legioni. Egli pagò inoltre una contribuzione di 1,000 talenti (circa L. 16,100,000).

La Grecia libera.

Dopo che la Macedonia fu per tal modo ridotta ad una perfetta nullità politica e non le fu lasciata altra forza fuor quella che bastasse a guardare il confine dell'Ellade dalle invasioni dei barbari, i vincitori pensarono a disporre dei possedimenti ceduti dal re. I Romani, che appunto di quel tempo s'erano accorti nella Spagna, che le provincie trasmarine erano acquisti di utilità problematica, e che non avevano incominciata la guerra colle viste di conquista territoriale, non ritennero nulla del fatto bottino e obbligarono quindi anche i loro alleati alla moderazione. Essi risolsero di proclamare la libertà di tutti gli Stati della Grecia, che fino allora erano stati sotto la signoria di Filippo; e Flaminino ebbe l'incarico di leggere il relativo decreto ai Greci raunati per assistere ai giuochi istmici (558). 196
Gli uomini serii potevano chiedere senza dubbio se la libertà sia un bene che si doni e cosa significhi la libertà senza unione ed

(*) Noi possediamo stateri d'oro coll'effigie di Flaminino e coll'inscrizione « *T. Quincti (us)* » coniati in Grecia sotto il governo del liberatore degli Elleni. L'uso della lingua latina è una gentilezza rimarchevole.

unità nella nazione; ma il giubilo era grande e sincero, e sincera era l'intenzione del Senato che concedeva la libertà. Da questa misura generale erano eccettuati soltanto i paesi illirici all'oriente di Epidamno, che toccarono a Pleurato signore di Scodra, e questo Stato di ladroni e di pirati, che una generazione prima era stato umiliato dai Romani (V. p. 71), risorse e divenne la più potente signoria in codeste regioni; ne furono eccettuati ancora alcuni distretti della Tessalia occidentale, già occupati da Aminandro, che ne fu lasciato possessore, e le tre isole di Paro, Sciro ed Imbro toccate in dono ad Atene per le molte sue tribolazioni e per i suoi ancora più numerosi indirizzi di ringraziamenti e cortesie d'ogni genere. Già s'intende, che i Rodiani conservarono i loro possedimenti nella Caria, e che a quei di Pergamo rimase Egina. Del resto gli alleati furono ricompensati soltanto indirettamente coll'accessione delle città liberate alle diverse federazioni. — Meglio di tutti ne sortirono gli Achei, i quali pure erano stati gli ultimi ad accedere alla coalizione contro Filippo; come pare per l'onorevole motivo, che l'Acaja era fra tutti gli Stati della Grecia il più ordinato ed il più onesto. Tutti i possedimenti di Filippo nel Peloponneso e sull'Istmo, quindi particolarmente Corinto, furono incorporati nella loro lega. — Poche cerimonie si fecero per contro cogli Etolii; fu loro concesso di ammettere nella loro simmachia le città della Focea e della Locride, ma le loro proposte di estenderla anche all'Acarnania ed alla Tessalia furono in parte decisamente respinte, in parte rimandate ad altro tempo; le città della Tessalia furono ordinate in quattro piccole federazioni indipendenti. La lega delle città rodiane colse il beneficio della liberazione di Taso e di Lenno, e s'ebbe le città della Tracia e dell'Asia Minore. — L'ordinamento degli affari della Grecia tanto nelle reciproche relazioni degli Stati gli uni verso gli altri, quanto nelle condizioni dei singoli Stati offriva delle difficoltà. Il più urgente affare era la guerra che si faceva dal 550 in poi tra gli Spartani e gli Achei, l'accomodamento della quale toccava necessariamente ai Romani. Ma dopo parecchi tentativi fatti per decidere Nabi ad arrendersi, e particolarmente a restituire la città federale achea di Argo, statagli ceduta da Filippo, altro mezzo non rimaneva a Flaminino se non se quello di far dichiarare in una grande assemblea in Corinto la guerra da tutti gli Elleni a codesto ostinato flibustiere, il quale, facendo assegnamento sull'astio ben conosciuto che esisteva tra gli Etolii ed i Romani, e sulla venuta d'Antioco in Europa, si rifiutava costantemente di restituire Argo. Fu pure deciso di entrare nel Peloponneso colla flotta e coll'esercito romano-federale, nel quale trovavasi anche un contingente inviato da Filippo, ed un distaccamento di emigrati

Scodra.

Ingrandimento della lega achea.

Gli Etolii.

204

Guerra contro Nabi da Sparta.

lacedemoni condotti da Agesipoli legittimo re di Sparta (559). Affine di schiacciare alla bella prima con forze superiori l'avversario, si chiamarono sotto le armi non meno di 50,000 uomini, e, trasandando le altre città, fu immediatamente investita la capitale stessa; ma ciò non ostante non si raggiunse lo scopo desiderato. Nabi aveva messo in campo un ragguardevole esercito ammontante a 15,000 uomini, 5,000 de' quali erano mercenarj, ed aveva nuovamente consolidata la sua signoria con un vero terrorismo, facendo mettere a morte in massa tutti gli ufficiali ed abitanti del territorio, che gli fossero sospetti. E quando dopo i primi successi dell'esercito e della flotta de' Romani egli stesso si decise a cedere e ad accettare le condizioni, relativamente vantaggiose, offertegli da Flaminino, «il popolo» cioè la massa di predoni cui Nabi aveva accordato domicilio in Isparta, temendo, e non a torto, che alla vittoria seguisse il giudizio, e tratto in errore dalle solite menzogne sulla natura delle condizioni di pace e sull'appressarsi degli Etolii e degli Asiatici, respinse la pace offerta dal generale romano e ricominciò la lotta. Si venne a giornata sotto le mura della città, cui fu dato l'assalto; era questo già riuscito allora quando il fuoco appiccato nelle espugnate contrade costrinse i Romani a ritirarsi. Finalmente cessò pure l'ostinata resistenza. Sparta serbò la sua indipendenza e non fu obbligata nè a riammettere gli emigrati entro le sue mura, nè ad accedere alla lega achea; fu lasciata intatta persino la vigente costituzione monarchica, e Nabi stesso rimase al suo posto. Ma egli dovette però cedere i suoi possedimenti esterni, Argo, Messene, le città cretensi e tutta la spiaggia; dovette obbligarsi a non stringere leghe coll'estero e a non intraprendere guerra, a non tenere altre navi che due vascelli scoperti, a riconsegnare finalmente tutte le prede da lui fatte, a dare ostaggi ai Romani ed a pagare una contribuzione di guerra. Le città poste sulla spiaggia della Laconia furono assegnate agli emigrati spartani, ed a questo nuovo comune popolare, che per antitesi agli Spartani retti monarchicamente si chiamò dei «liberi Laconi,» fu imposto di entrare nella lega achea. Gli emigrati non riebbero i loro beni, considerandoli compensati col paese loro assegnato; fu però stabilito, che le loro mogli ed i loro figli non dovessero essere trattenuti in Isparta contro la loro volontà. Sebbene gli Ateniesi mercè tali disposizioni acquistassero con Argo anche i «liberi Laconi», pure erano poco contenti; essi si attendevano di vedere allontanato il temuto ed odiato Nabi, ricondotti gli emigrati ed allargata la simmachia achea su tutto il Peloponneso. Gli uomini imparziali riconosceranno certamente, che Flaminino ordinò queste difficili vertenze con quella equità e giustizia che era

195

Ordinamento delle condizioni di Sparta.

possibile trattandosi di due partiti politici tutti e due irragionevoli ed ingiusti. Considerato l'antico e profondo rancore esistente fra gli Spartani e gli Achei, l'aggregazione di Sparta alla lega achea sarebbe valsa una sommissione degli Spartani agli Achei, e ciò sarebbe stato non meno contrario all'equità che alla prudenza. Ricondurre gli emigrati, e ristaurare compiutamente un governo cessato già da vent'anni, non avrebbe fatto altro che sostituire un governo di terrore ad un altro; la via di mezzo adottata da Flaminino era quindi la giusta, appunto perchè non soddisfaceva i due partiti estremi. Sembrava poi che fosse stato messo radicale riparo alla pirateria ed al ladroneccio degli Spartani, e che codesto governo, appunto come era, non potess'essere incomodo che al proprio comune. È possibile che Flaminino, il quale conosceva Nabi e doveva sapere quanto fosse desiderabile il suo allontanamento, si astenesse da codesto passo solo per arrivare alla fine dell'impresa e per non turbare con incalcolabili e continuati impacci la schietta impressione de' suoi successi; è anche possibile, che egli si studiasse di mantenere con Isparta un contrappeso alla potenza della lega achea nel Peloponneso. Se non che la prima supposizione verte intorno ad un punto di secondaria importanza, e quanto alla seconda gli è poco verosimile che i Romani si avvilissero a temere gli Achei.

Ordinamento finale della Grecia. La pace tra i piccoli Stati della Grecia, per lo meno esteriormente, era fatta. Ma le condizioni interne dei singoli comuni occupavano ancora non poco la mente dell'arbitro romano. I Beoti manifestavano apertamente le loro simpatie macedoniche anche dopo la cacciata dei Macedoni dalla Grecia; dopo che Flaminino, per aderire alle preghiere de' Beoti, aveva permesso a quelli che avevano servito sotto le insegne di Filippo di ritornare in patria, essi elessero Brachilla, il più deciso partitante macedone, a capo della federazione beota, e irritarono Flaminino in ogni altro modo possibile. E questi tutto sopportava con una longanimità senza pari; ma quei Beoti che parteggiavano pei Romani, e che sapevano a che dovessero attendersi dopo la loro partenza, decisero di dar morte a Brachilla, e Flaminino, cui credettero di doversi rivolgere per ottenerne il permesso, per lo meno non disse di no. Brachilla fu quindi spacciato: i Beoti, non contenti di perseguitare gli assassini, spiarono anche i soldati romani che isolati transitavano il loro territorio e ne uccisero così da 500. Ciò oltrepassava i limiti; Flaminino inflisse loro la multa d'un talento per ogni soldato ucciso, e non avendola essi pagata, raccolse le truppe accantonate nelle vicinanze e strinse di assedio Coronea (558). Essi ricorsero allora alle preghiere; e Flaminino dietro intercessione degli Achei e degli Ateniesi accordò loro

196

il perdono riducendo la multa ad una modica somma a carico dei rei; e sebbene in quel piccolo paese rimanesse tutt'ora il partito macedone al timone dello Stato, i Romani non contrapposero alla puerile sua opposizione se non la longanimità di chi si sentè più forte. Anche nel resto della Grecia si limitò Flaminino, per quanto fu possibile senza ricorrere alla forza, ad esercitare la sua influenza sulle condizioni interne, particolarmente dei comuni ultimamente liberati; a porre nelle mani de' più ricchi il governo ed i tribunali, e a mettere al timone dello Stato il partito antimacedone, cercando di legare i comuni negli interessi romani col dichiarare di proprietà del comune tutti quei beni, che in virtù del diritto di guerra erano devoluti ai Romani. Nella primavera del 560 tale bisogna era alla fine; 194 Flaminino raccolse un'altra volta in Corinto gli inviati di tutti i comuni greci, li ammonì d'usare con senno e moderazione della libertà loro concessa, e richiese quale unico compenso in favore dei Romani entro trenta giorni la restituzione dei prigionieri italiani fatti durante la guerra d'Annibale e che erano stati venduti schiavi in Grecia. Egli sgombrò poi le ultime fortezze occupate ancora da guarnigioni romane: Demetriade, Calcide coi piccoli fortini che ne dipendevano nell'Eubea, e Acrocorinto, dando così una sonora mentita al grido mandato dagli Etolii che Roma avesse ereditato da Filippo i ceppi della Grecia; indi si mise in marcia con tutte le sue truppe e coi prigionieri fatti liberi per ritornare in patria.

Risultati

Soltanto una disprezzabile malafede, od un meschino sentimentalismo può disconoscere che i Romani abbiano presa sul serio la liberazione della Grecia; e la causa, per cui un piano sì grandioso ha prodotto un sì meschino risultato, si deve cercare soltanto nella completa dissoluzione morale e politica della nazione greca. Non era cosa da poco, che una potente nazione chiamasse ora repentinamente col forte suo braccio a piena libertà il paese, che era abituata a considerare qual sua primitiva patria e quale santuario de' suoi più alti interessi, e liberasse i comuni da ogni imposta straniera e da stranieri presidii, dando loro illimitato diritto a governarsi da sè; soltanto la cattiveria scorge in ciò null'altro che un calcolo politico. Il calcolo politico mise i Romani nella possibilità di effettuare la liberazione della Grecia; il piano prese forma in grazia delle simpatie elleniche che appunto allora si appalesavano a Roma in un modo inesprimibile, e fervevano particolarmente nell'animo dello stesso Flaminino. Se havvi rimprovero da farsi ai Romani, si è quello, che la magia del nome ellenico impedisse a tutti, e specialmente a Flaminino (il quale dovette vincere i ben fondati scrupoli del Senato) di riconoscere in tutta la sua ampiezza la trista

condizione, in cui versavano allora gli Stati della Grecia, e di far cessare radicalmente in tutti i comuni quell'agitazione, che, a motivo delle impotenti antipatie, che fermentavano nel loro seno impediva loro tanto l'agire quanto lo stare tranquilli. In questo stato di cose chiarivasi la necessità di porre una volta per sempre un argine a quella meschina non meno che pericolosa libertà con una forza permanente nel paese; la fiacca politica sentimentale, malgrado l'apparente sua umanità, era di gran lunga più crudele di quello che non fosse la più rigorosa occupazione. Nella Beozia, per esempio, Roma fu costretta almeno a permettere, se non a instigare, un assassinio politico, poichè i Romani avevano deciso di sgombrare dalla Grecia e non potevano quindi impedire ai Greci del loro partito che si ajutassero da sè medesimi secondo il costume del paese. Ma anche Roma ebbe a soffrire dalle conseguenze di questa via di mezzo. La guerra con Antioco non sarebbe avvenuta senza l'errore politico della liberazione della Grecia, e non sarebbe stata pericolosa se non si avesse commesso l'errore strategico di togliere le guarnigioni dalle fortezze principali poste sul confine d'Europa. La storia ha una Nemesi per ogni peccato — per l'impotente anelito alla libertà come per la stolta generosità.

CAPITOLO IX.

—

GUERRA CONTRO ANTIOCO DI SIRIA.

Nel regno di Siria sedeva sul trono de' Seleucidi sino dal 531 re Antioco III pronipote del fondatore della dinastia. Egli ancora, al pari di Filippo, aveva cominciato a regnare a diecinov'anni, e aveva dato sufficienti prove di attività e di energia, particolarmente nelle sue prime campagne in oriente, per poter essere chiamato nel linguaggio di corte « il Grande » senza cader troppo nel ridicolo. In grazia della rilassatezza de' suoi avversarj e particolarmente di quella dell'egiziano Filopatore, più che pe' suoi talenti gli era riuscito di ristabilire in qualche modo l'integrità della monarchia e di riunire alla corona, prima le satrapie orientali della Media e della Partia, poi lo Stato separato fondato da Acheo nell'Asia Minore di qua dal Tauro. Un primo tentativo fatto da Antioco per istrappare agli Egiziani il litorale della Siria da esso ardentemente desiderato era stato respinto con molto spargimento di sangue da Filopatore presso Rafia lo stesso anno della battaglia del Trasimeno, e Antioco si era ben guardato di riprendere la lotta coll'Egitto fin tanto che il trono ne era occupato da un uomo ancorchè indolente. Ma dopo la morte di Filopatore, successa nel 549, parve venuto il buon momento per farla finita coll'Egitto. Antioco si strinse a questo scopo con Filippo, e si gettò sulla Celesiria, mentre Filippo attaccava le città dell'Asia Minore. Allorchè i Romani intervennero in questo paese, sembrò per un momento che Antioco e Filippo volessero fare causa comune contro di essi, secondo che lo stato delle cose ed il trattato d'alleanza lo indicavano. Ma, non abbastanza perspicace per respingere addirit-

531 Antioco il Grande.

205

tura con tutta energia l'ingerenza dei Romani negli affari d'oriente, Antioco credette di guarentire benissimo il suo interesse lasciando che i Romani soggiogassero Filippo, ciò che era facile a prevedersi, e cogliendo questi occasione per conquistare l'Egitto da solo invece di dividerlo con Filippo. Malgrado gli stretti vincoli che legavano Roma colla corte d'Alessandria ed il reale pupillo, il Senato non avea assolutamente l'intenzione di essere proprio il suo « protettore » quale addomandavasi; fermamente deciso a non darsi pensiero delle cose d'Asia che in un estremo bisogno e di stabilire i confini della potenza romana alle Colonne d'Ercole ed all'Ellesponto, il Senato lasciò che il « gran re » facesse a suo talento. La conquista dell'Egitto propriamente detto — più facile a dirsi che ad effettuarsi — non entrava forse nemmeno seriamente nelle intenzioni di quel re; ma egli per contro andava sottomettendosi l'uno dopo l'altro i possedimenti esterni che appartenevano all'Egitto incominciando da quelli posti nella Cilicia, nella Siria e nella Palestina. La grande vittoria da lui riportata l'anno 556 presso il monte Panio, vicino alle sorgenti del Giordano, sul generale egiziano Scopa, ridusse non solo in suo potere tutto il paese sino ai confini dell'Egitto propriamente detto, ma mise altresì lo spavento nell'animo dei tutori egiziani del giovine re a tale, che essi, affine di trattenere Antioco dall'invasione dell'Egitto, si piegarono alla pace che conchiusero colla promessa di matrimonio del loro pupillo con Cleopatra figlia d'Antioco. Raggiunto ch'ebbe lo scopo immediato, Antioco recossi l'anno seguente, che fu l'anno della battaglia di Cinocefalo, con una flotta ragguardevole, composta di 100 vascelli a ponte e di 100 scoperti, nell'Asia Minore, onde prendere possesso delle provincie altrevolte appartenenti all'Egitto e poste sulle spiaggie meridionali e occidentali dell'Asia Minore, e per assoggettare i Greci dell'Asia Minore in generale al suo regno, probabilmente il governo egiziano aveva ceduto ad Antioco nel trattato di pace questi distretti, che si trovavano di fatto in potere di Filippo, e rinunciato in generale in suo favore anche a tutti i possedimenti esterni. Il re di Siria raccoglieva nello stesso tempo un forte esercito in Sardi.

198

Impacci con Roma.

Questi apparecchi erano rivolti indirettamente contro i Romani, i quali alla bella prima avevano messo a Filippo la condizione di ritirare i suoi presidii dall'Asia Minore e di lasciare ai Rodiani e a quei di Pergamo intatto il loro territorio, intatta la costituzione alle città libere, ed ora in vece di Filippo dovevano vedere Antioco ad impossessarsene. Attalo ed i Rodiani erano ora minacciati direttamente dal medesimo pericolo che pochi anni prima li aveva spinti a muover guerra a Filippo; ed era naturale ch'essi cercassero di inviluppare i

Romani in questa guerra come avevano fatto di quella appunto finita. Già nel 555/6 Attalo aveva chiesto ai Romani un ajuto armato contro Antioco, il quale aveva invaso il suo territorio mentre le truppe di Attalo erano occupate nella guerra combattuta dai Romani. I Rodiani, più energici, ebbero persino il coraggio di dichiarare ad Antioco, allorchè nella primavera del 557 la sua flotta veleggiava lungo la costa dell'Asia Minore, che essi avrebbero considerato come una dichiarazione di guerra l'oltrepassare le isole Chelidonie (sulle coste della Licia) e, poichè Antioco non ne fece caso, essi, incoraggiati dalla notizia appena giunta della battaglia di Cinocefalo, incominciarono immediatamente la guerra e protessero attivamente contro il re le più importanti città della Caria, Cauno, Alicarnasso, Mindo e l'isola di Samo. Anche parecchie città semilibere si erano assoggettate al re; ma alcune di esse, e particolarmente le più importanti, come Smirne, Alessandria Troade, e Lampsaco, alla notizia della caduta di Filippo, si fecero egualmente animo a resistere al Siro; e le fervide loro preghiere si unirono a quelle dei Rodiani. Non è da porsi in dubbio che Antioco, per quanto fosse capace di concepire e mantenere una presa risoluzione, avesse sino d'allora stabilito tra sè e sè non soltanto d'impossessarsi dei possedimenti egizj nell'Asia, ma di mettersi sulla via delle conquiste eziandio per proprio conto anche in Europa, ed a quest'effetto, se non di cercare, di arrischiare almeno una guerra con Roma. I Romani avevano sotto questo aspetto tutte le ragioni di accondiscendere alla richiesta de'loro alleati e d'intervenire direttamente in Asia; ma essi non vi si mostrarono molto inclinati. Non solo indugiarono sino che durò la guerra macedone e non accordarono ad Attalo altro soccorso che quello della diplomazia, il quale del resto sulle prime si mostrò efficace; ma anche dopo la vittoria dichiararono bensì che le città, già in potere di Tolomeo e di Filippo, non dovevano passare sotto il dominio di Antioco, — l'indipendenza delle città asiatiche Abido, Ciò e Mirina figurava negli atti dei Romani —; ma nulla fecero per farla rispettare e lasciarono che Antioco profittasse della buona occasione della partenza dei presidii macedoni per farvi entrare le sue truppe. E le cose giunsero a segno tale che egli potè persino nella primavera del 558 approdare in Europa e invadere il Chersoneso di Tracia, ove occupò Sesto e Madito fermandovisi a lungo a castigare i barbari della Tracia ed a ristaurare la distrutta Lisimachia da lui prescelta come piazza d'armi principale e capitale della novella satrapia da esso fondata. Flaminino, il quale era incaricato della direzione di questi negozj, mandò bensì ambasciatori al re in Lisimachia, che parlarono dell'integrità del territorio egiziano e della libertà di

199/8

197

196

tutti gli Elleni, ma le loro parole furono sparse al vento. Il re parlò alla sua volta dell'incontestabile suo diritto all'antico regno di Lisimaco conquistato dal suo avo Seleuco; dichiarò che egli non voleva conquistare terre, ma che solo sforzavasi a mantenere il regno avito e declinò la mediazione romana nelle sue contese colle città soggette dell'Asia Minore. Egli poteva aggiungere con ragione, che coll'Egitto era già conclusa la pace, e che per conseguenza i Romani non avevano un valido pretesto d'intervenire (*). Il repentino ritorno del re in Asia, motivato dalla falsa notizia della morte del giovine re di Egitto, e i progetti che ne sorsero di uno sbarco in Cipro, o persino in Alessandria, fece rompere le conferenze senza che si fosse venuti ad una conclusione; non si parli poi di un risultato. L'anno seguente 195 559 Antioco ritornò a Lisimachia con una flotta più numerosa e con un più forte esercito affine di ordinare la nuova satrapia ch'egli destinava per suo figlio Seleuco. In Efeso ebbe la visita d'Annibale ch'era stato costretto a fuggire da Cartagine, e la straordinaria accoglienza fatta all'esiliato equivalse ad una dichiarazione di guerra a Roma. Ciò non pertanto Flaminino ritirò sino dalla primavera del 194 560 tutti i presidii romani dalla Grecia. Nelle circostanze del momento fu questa misura per lo meno un grave errore se non un'azione biasimevole contro alla sua stessa convinzione; poichè non si può respingere il pensiero, che Flaminino si accontentasse di coprire per allora con poca cenere il fuoco della ribellione e della guerra, tanto per avere intera la gloria di essere stato il pacificatore ed il liberatore dell'Ellade. L'uom di Stato romano avrà forse avuto ragione dichiarando errore politico ogni tentativo di ridurre la Grecia sotto l'immediata dipendenza dei Romani e ogni loro intervento negli affari dell'Asia, ma la fremente opposizione nella Grecia, la fiacca arroganza del re asiatico, la prolungata dimora nel quartier generale siriaco del feroce nemico dei Romani, il quale aveva già chiamato l'occidente sotto le armi contro Roma, erano tutti segni evidenti di una nuova sollevazione dell'oriente, il cui intento doveva essere per lo meno quello di strappare la Grecia dalla clientela dei Romani per porla sotto quella degli Stati avversi a' medesimi: riuscito questo tentativo l'influenza del medesimo sarebbesi tosto estesa tutt'all'intorno. Non occorre dire che Roma non poteva tollerare ciò. Mentre Flaminino, ignorando tutti codesti sicuri segnali di guerra,

(*) La positiva testimonianza di Geronimo, che stabilisce gli sponsali della siriaca Cleopatra con Tolomeo Epifane nell'anno 556, in relazione colle indicazioni di Livio 23, 40 e di 198 Appiano *Syr.* 3 e coll'effettivo compimento del matrimonio nel 561, non lasciano dubbio 193 che l'ingerenza de' Romani negli affari egiziani fosse in questa occorrenza formalmente illegale.

ritirava dalla Grecia tutti i presidii e ciò non pertanto dirigeva nel tempo stesso al re d'Asia delle pretese, per sostenere le quali non aveva l'intenzione di far muovere le sue truppe, egli fece troppo colle parole e troppo poco coi fatti, e dimenticò il suo dovere di generale e di cittadino per la personale sua vanità, la quale desiderava di aver procacciato a Roma la pace ed ai Greci dei due continenti la libertà.

Preparativi di Antioco contro Roma.

Antioco mise a profitto l'inattesa calma per rassicurare le condizioni interne e i rapporti coi vicini prima di dare principio alla guerra, nella quale egli dal canto suo era tanto più disposto ad impegnarsi, quanto più il nemico sembrava volerla procrastinare. Egli diede allora (561) sua figlia Cleopatra, già promessa sposa, in moglie al giovine re d'Egitto; si volle poi sostenere dagli Egiziani che egli promettesse contemporaneamente a suo genero la restituzione delle provincie che gli erano state tolte, ma verosimilmente a torto, poichè esse continuarono a far parte del regno siriaco (*). Egli offrì ad Eumene, il quale nell'anno 557 era succeduto sul trono di Pergamo a suo padre Attalo, la restituzione delle città toltegli e nello stesso tempo una delle sue figlie in moglie, quando volesse staccarsi dalla lega romana. Così maritò egli un'altra figlia con Ariarate re della Cappadocia, trasse dalla sua con doni i Galati e sottomise colla forza delle armi i sempre ribelli Pisidii, nonchè altre piccole popolazioni. Ai Bizantini furono concessi estesi privilegi; in quanto alle città dell'Asia Minore il re dichiarò di voler concedere l'indipendenza alle antiche città libere, come a Rodi e a Cizico, e per le altre di limitarsi ad un semplice formale riconoscimento della sua sovranità, e fece anzi comprendere d'essere disposto a sottomettersi all'arbitraggio dei Rodiani. Nella Grecia europea egli poteva fare assegnamento sopra gli Etolii, e sperare di far riprendere le armi a Filippo. Un piano d'Annibale a tale proposito ottenne la sanzione reale; Antioco doveva porre a disposizione d'Annibale una flotta di cento vele ed un esercito di 10,000 fanti e mille cavalieri colla mira di promuovere prima una terza guerra punica in Cartagine, poi una seconda guerra d'Annibale in Italia; da Tiro si spedirono emissari in Cartagine affine di disporre il terreno per una sollevazione (V. p. 188). Si aveva finalmente speranza nei buoni successi dell'insurrezione

197

(*) Noi abbiamo perciò la testimonianza di Polibio 28, 1, confermata compiutamente dall'ulteriore storia della Giudea; Eusebio (p. 117, Mai) erra dicendo Filometore signore della Siria. Noi troviamo bensì che verso l'anno 567 alcuni appaltatori delle imposte della Siria fanno i loro versamenti in Alessandria (Giuseppe XII, 4, 7); ma ciò avveniva senza dubbio indipendentemente dai diritti di sovranità e solo perchè la dote di Cleopatra era assegnata su queste rendite, d'onde verosimilmente sorse più tardi la contesa.

spagnuola, la quale all'atto della partenza d'Annibale da Cartagine era al suo culmine (V. p. 194).

Raggiri degli Etolii contro Roma.

Mentre quindi si preparava da lunga mano ed in grande estensione la procella sopra Roma, erano in quest'impresa come sempre i Greci quelli, che contavano meno, che si davano però la maggiore importanza e manifestavano la maggiore impazienza. Gli esacerbati ed arroganti Etolii cominciavano essi stessi a credere, che Filippo fosse stato vinto da loro e non dai Romani, e attendevano con impazienza che Antioco entrasse in Grecia. La loro politica è caratterizzata nella risposta data poco dopo dal loro generale a Flaminino, allorchè questi chiese una copia della dichiarazione di guerra contro Roma, che cioè gliela porterebbe egli stesso quando l'esercito etolico avrebbe posto il suo campo sulle rive del Tevere. — Gli Etolii erano come gli agenti del re della Siria nella Grecia e ingannavano ambe le parti, facendo credere al re che tutti i Greci lo attendevano colle braccia aperte come il vero loro liberatore, e dando ad intendere a coloro, che in Grecia loro prestavano orecchio, che lo sbarco del re era più prossimo di quello che realmente fosse. Così venne loro fatto effettivamente di vincere la stolta ostinatezza di Nabi e di deciderlo ad entrare in campo riaccendendo la face della guerra in Grecia due anni dopo la partenza di Flaminino, cioè nella primavera del 562; ma così facendo non raggiunsero la meta. Nabi si gettò su Gitio, città dei liberi Laconi venuta in mano degli Achei in forza dell'ultimo trattato, e se ne impadronì; ma l'esperto generale degli Achei Filopemene lo battè presso i monti Barbosteni ed il tiranno ricondusse nella sua capitale, ove fu rinchiuso da Filopemene, appena la quarta parte del suo esercito. Non bastando naturalmente un siffatto incominciamento per far decidere Antioco a venire in Europa, gli Etolii risolvettero di rendersi essi stessi padroni di Sparta, Calcide e Demetriade, e mediante l'acquisto delle medesime determinare il re ad imbarcarsi. Essi pensarono di impossessarsi di Sparta facendovi entrare l'etolico Alessameno col pretesto di condurvi il contingente federale di mille uomini e coll'incarico di spacciare il Nabi prendendo poi possesso della città. Così fu fatto, e Nabi ucciso mentre passava in rassegna le sue truppe; ma quando gli Etolii si dispersero per la città onde metterla a sacco, i Lacedemoni si raccolsero e li trucidarono dal primo all'ultimo. La città si lasciò poscia indurre da Filopemene ad accedere alla lega achea. Dopo che questo bel progetto degli Etolii era non solo andato fallito come ben meritava, ma che aveva anzi prodotto l'effetto contrario, quello cioè di unire quasi l'intiero Peloponneso nelle mani degli avversarj, le cose loro non andarono molto meglio nemmeno in Calcide, poi-

102

chè quivi il partito romano avverso agli Etolj e gli esiliati calcidici avevano fatto venire in tempo ad Eubea i cittadini d'Eretria e di Caristo, i quali propendevano pei Romani. L'occupazione di Demetriade per contro sortì buon effetto, giacchè i Magneti, cui era toccata, temevano non senza ragione che la fosse stata promessa dai Romani a Filippo in guiderdone dell'ajuto loro prestato contro Antioco; arroge che parecchi squadroni di cavalieri etolii s'introdussero in città col pretesto di servire di scorta ad Euriloco capo dell'opposizione contro i Romani, che era stato richiamato in patria. Per tal modo i Magneti passarono un po' spontanei, un po' per forza dalla parte degli Etolii e non si tardò a far valere questa circostanza alla corte dei Seleucidi.

Rottura tra Antioco ed i Romani.

Antioco si decise. Per quanto si tentasse coi mezzi palliativi della diplomazia di protrarre la rottura con Roma, essa era divenuta inevitabile. Flaminino, il quale continuava ad avere in Senato voce decisiva negli affari d'oriente, aveva sino dalla primavera del 561 (193) pronunciato il romano *ultimatum* agli ambasciatori del re, Menippo ed Egesianace: o lasciare l'Europa e regnare in Asia a suo talento, o conservare la Tracia e riconoscere il diritto di protezione dei Romani su Smirne, Lampsaco ed Alessandria della Troade. Le medesime richieste furono dibattute una seconda volta nella primavera del 562 (192) in Efeso, principale piazza d'armi e residenza del re nell'Asia Minore, tra Antioco e gli ambasciatori del Senato Publio Sulpicio e Publio Villio, e ambe le parti si separarono colla persuasione che ormai non era più possibile un riavvicinamento pacifico. Frattanto a Roma era stato deciso di fare la guerra. Nell'estate del 562 (192) una flotta romana composta di trenta vele, con 3,000 uomini a bordo, e comandata da Aulo Atilio Serrano comparve dinanzi Gotio, e vi accelerò la stipulazione del trattato tra gli Achei e gli Spartani; le coste orientali della Sicilia e dell'Italia furono messe in istato di difesa per assicurarsi contro un eventuale sbarco improvviso; nell'autunno era aspettato in Grecia un esercito. Flaminino percorreva sino dalla primavera del 562 (192) la Grecia per ordine del Senato, affine di mandare a vuoto gli intrighi del partito avversario e riparare, per quanto fosse possibile, ai tristi effetti dell'intempestiva evacuazione di codesto paese. Gli Etolii eransi già inoltrati sino a far decidere dalla dieta la guerra contro Roma. A Flaminino venne fatto di salvare Calcide ai Romani facendovi entrare un presidio di 500 Achei e di altrettanti Pergamenii. Egli fece altresì un tentativo per riprendere Demetriade; ed i Magneti vacillavano. Benchè alcune città dell'Asia Minore, che Antioco si era prefisso di soggiogare prima di dar principio alla guerra in grande, tutt'ora resistessero, egli non

poteva più lungamente indugiare lo sbarco, se non voleva che i Romani riacquistassero tutti quei vantaggi, ai quali essi due anni addietro, togliendo le loro guarnigioni dalla Grecia, avevano rinunciato. Egli raccolse quindi le navi e le truppe che aveva appunto sotto le mani — 40 navi a ponte, 10,000 fanti, 500 cavalli e sei elefanti — e. partendo dal Chersoneso di Tracia, si mise in marcia alla volta della Grecia, dove approdò presso Pleteo nel seno Pegaseo nell'autunno del 562 e occupò immantinente la vicina città di Demetriade. Pressochè nello stesso tempo approdava presso Apollonia un esercito romano di circa 25,000 uomini capitanato dal pretore Marco Bebio. Così era incominciata la guerra da ambe le parti.

192

Attitudine delle potenze minori.

Cartagine ed Annibale.

Ora si trattava di vedere come si realizzerebbe quella grande coalizione contro Roma, della quale era capo Antioco. Quanto al piano di far sorgere in Cartagine ed in Italia nemici contro i Romani, toccò ad Annibale, come dappertutto così anche alla corte d'Efeso, la mala sorte di aver ideato i suoi grandiosi e generosi disegni per conto di gente merciaja ed abbietta. Nulla si fece per mandarli ad effetto, e solo furono compromessi alcuni patriotti cartaginesi; nessun'altra scelta rimaneva quindi ai Cartaginesi fuorchè quella di mostrarsi intieramente sommessi ai Romani. La camarilla non voleva aver a che fare con Annibale; quest'uomo era troppo sublime e quindi troppo incomodo alle cabale dei cortigiani, i quali, dopo aver tentato ogni sorta di mezzi più goffi, come fu a cagion d'esempio quello di accusare d'intelligenza cogli ambasciatori quel generale, il cui solo nome serviva di spauracchio ai figli dei Romani, riuscirono a persuadere il grande Antioco, il quale, come tutti i monarchi dozzinali, faceva gran conto della sua indipendenza d'azione e da nulla più facilmente lasciavasi dominare che dal timore di essere dominato, che esso non dovesse lasciarsi offuscare da codest'uomo; per cui nel gran consiglio fu deciso di non servirsi in avvenire del Cartaginese che per imprese subordinate e per consultazioni, ben inteso colla riserva di non seguire giammai i suoi consigli. Annibale si vendicò di quella canaglia coll'accettare e compiere splendidamente ogni incarico. Nell'Asia la Cappadocia teneva per Antioco; Prusia re di Bitinia per contro si mise, come al solito, col più forte. Re Eumene rimase fedele all'antica politica della sua casa, che ora soltanto doveva apportargli i veri frutti. Egli non solo aveva respinto con perseveranza le offerte fattegli da Antioco, ma spinto eziandio senza posa i Romani ad una guerra, dalla quale attendeva l'ingrandimento del suo regno. Nello stesso modo si strinsero i Rodiani ed i Bizantini ai loro antichi alleati. Anche l'Egitto si dichiarò per Roma ed offrì soccorsi in generi ed in uomini, che i Romani però non accet-

Gli Stati dell'Asia Minore.

tarono. — In Europa trattavasi prima di tutto di vedere quale posizione avrebbe preso Filippo di Macedonia. La sana politica avrebbe forse dovuto deciderlo, malgrado quanto era avvenuto e non avvenuto, ad unirsi con Antioco; se non che Filippo in generale non lasciavasi determinare da simili riguardi, sibbene dalla simpatia e dall'antipatia, e il suo odio, come ben si comprende, coglieva piuttosto lo sleale alleato, il quale lo aveva abbandonato mentre si trovava alle prese col comune nemico affine di avere anch'egli la sua parte nel bottino e riuscirgli in Tracia un molesto vicino, che non contro il suo vincitore, il quale lo aveva trattato con tutti i riguardi e con tutti gli onori. Arroge che Antioco col sostenere dei ridicoli pretendenti alla corona della Macedonia e colla ostentata splendida sepoltura data alle ossa de' Macedoni, che biancheggiavano presso Cinocefalo, aveva profondamente offeso l'ardente temperamento di Filippo, così che questi mise tutto il suo esercito a disposizione de' Romani. Come la prima, così anche la seconda potenza della Grecia, la confederazione achea, teneva fermamente alla lega con Roma. Dei comuni minori vi rimasero inoltre uniti i Tessali e gli Ateniesi; presso questi il partito patriottico, abbastanza forte, fu ridotto alla ragione da un presidio acheo posto nella rocca da Flaminino. Gli Epiroti si sforzavano di tenersi possibilmente sulle buone cogli uni e cogli altri. Oltre gli Etolii ed i Magneti, ai quali si unì una parte dei limitrofi Perrebei, passarono quindi dalla parte d'Antioco soltanto il debole re degli Atamani, Aminandro, il quale si lasciò affascinare da stolte viste di salire sul trono della Macedonia, i Beoti, presso ai quali continuava ancora a reggere la cosa pubblica il partito avverso ai Romani, e nel Peloponneso gli Elei ed i Messeni soliti a far causa comune cogli Etolii contro gli Achei. Era veramente un principio edificante, e il titolo di supremo duce con poteri illimitati sembrava aggiungere al danno le beffe. Vi fu inganno, come avviene di solito, da ambe le parti: in luogo delle immense schiere, che il re doveva condurre dall'Asia, egli venne con un esercito, la cui forza pareggiava appena la metà di quella d'un comune esercito consolare, nè fu ricevuto a braccia aperte dagli Elleni come il loro liberatore dal giogo romano, ma solo qualche frotta di Clefti (*) e pochi scapestrati cittadini gli offrirono la mano.

La Macedonia.

Stati greci minori.

(*) I Clefti (da κλεπτης ladro) erano Greci, i quali all'epoca che i Turchi invasero la Grecia si ritrassero nelle montagne e si mantennero in continua guerra cogli oppressori del paese. Essi furono i primi a prendere le armi contro i Turchi nel 1821.
(*Nota del Trad.*).

Antioco in Grecia.

Pel momento Antioco aveva certamente prevenuto i Romani nella Grecia propriamente detta. Calcide, che aveva guarnigione greca mandata dai comuni che erano alleati dei Romani, respinse dapprima l'intimazione della resa, ma cedette poi quando Antioco le si accostò con tutte le sue forze, e un corpo di truppe romane, arrivato troppo tardi per occuparla, fu da Antioco sconfitto presso Delio. L'Eubea era per tal modo perduta pei Romani. Ancora nell'inverno, d'accordo cogli Etolii e cogli Atamani, fece Antioco un tentativo per guadagnare la Tessalia; furono occupate le Termopili, fu presa Fere insieme con altre città, ma Appio Claudio arrivò alla testa di 2,000 uomini da Apollonia, liberò Larissa e prese quivi posizione. Stanco della campagna d'inverno, Antioco amò meglio di ritirarsi nel delizioso suo palazzo in Calcide, dove viveva splendidamente e dove, malgrado i suoi cinquant'anni ed i suoi piani di guerra, celebrò le nozze con una bella calcidese. Così passò l'inverno del 562/3 senza che Antioco avesse fatto molto più che scrivere continuamente in Grecia — ciò che indusse un ufficiale romano a dire che Antioco guerreggiava colla penna e coll'inchiostro. Appena spuntata la primavera del 563 lo stato maggiore de' Romani arrivò presso Apollonia. Manio Acilio Glabrio, uomo di basso stato ma serio, temuto dal nemico non meno che da' suoi soldati, era il supremo duce; Gajo Livio era l'ammiraglio; e fra i tribuni militari annoveravansi Marcio Porcio Catone, il vincitore della Spagna, e Lucio Valerio Flacco, i quali, seguendo l'antico costume romano, non disdegnavano, benchè avessero coperto la suprema carica, di rientrare nell'esercito come semplici comandanti di legione. Essi avevano seco dei rinforzi in navi ed in uomini, cavalieri numidi ed elefanti mandati da Massinissa, nonchè l'autorizzazione del Senato di accettare dagli alleati non-italiani truppe ausiliarie sino a 5,000 uomini, così che il numero complessivo delle forze dei Romani fu recato a 40,000 combattenti. Il re, che in principio della primavera si era recato in Etolia, onde aveva fatto una spedizione senza scopo nell'Acarnania, alla notizia dell'approdo di Glabrio, ritornò al suo quartier generale affine di incominciare la guerra con tutta serietà. Ma in grazia della sua lentezza e di quella de' suoi governatori nell'Asia gli furono in un modo incomprensibile ritardati tutti i rinforzi, così chè egli non aveva che lo scarso esercito, col quale nell'autunno dello scorso anno era sbarcato presso Pteleo, ed anche questo decimato dalle malattie e dalla diserzione nei dissoluti quartieri d'inverno. Anche gli Etolii, i quali volevano porre in campo masse sterminate, non mandarono nel momento decisivo che 4,000 uomini al loro supremo duce. Le truppe romane avevano frattanto incominciato le loro operazioni nella Tessalia, dove

192/1

Sbarco dei Romani.

l'antiguardo, in unione all'esercito macedone, aveva scacciato le guarnigioni d'Antioco dalle città della Tessalia ed occupato il territorio degli Atamani. Seguiva il console col grosso dell'esercito; tutte le forze dei Romani si raccolsero in Larissa. In vece di ritornare sollecitamente in Asia e sgomberare dinanzi al nemico, sotto ogni rapporto superiore di forze, Antioco decise di trincerarsi nelle Termopili da esso occupate e di attendervi l'arrivo del grande esercito dall'Asia. Egli stesso prese posizione al passo principale e ordinò agli Etolii di occupare il sentiero, sul quale già venne fatto a Serse di girare gli Spartani. Ma soltanto ad una metà del contingente etolico piacque di ubbidire a siffatto ordine del supremo duce, gli altri 2,000 uomini si gettarono nella vicina città d'Eraclea, ove non presero altra parte alla battaglia, se non provandosi durante la medesima a sorprendere ed a porre a sacco il campo dei Romani. Ma anche gli Etolii messi a guardia della montagna adempirono il loro dovere con rilassatezza ed a controvoglia; il loro posto sul Callidromo si lasciò sorprendere da Catone, e la falange asiatica, che il console aveva frattanto attaccato di fronte, si scompose allorchè i Romani, discendendo dal monte, l'attaccarono di fianco. Non avendo Antioco provveduto a nulla, e non avendo pensato alla ritirata, il suo esercito fu distrutto in parte sul campo di battaglia, in parte durante la fuga attraverso paesi sconosciuti; soltanto una debole schiera potè giungere a Demetriade ed il re stesso se ne fuggì a Calcide con 500 uomini. Esso tosto s'imbarcò per Efeso. Eccettuate le possessioni nella Tracia, egli aveva perduto tutto in Europa; nè poteva più lungamente difendere le piazze forti. Calcide si diede in braccio ai Romani, Demetriade a Filippo, cui fu dato il permesso di impossessarsi di tutti i comuni nella Tessalia propriamente detta, che erano passati dalla parte d'Antioco, e persino del territorio confinante dell'Etolia, dei distretti della Dolopia e dell'Aperanzia ad indennizzazione dell'espugnazione della città di Lamia nell'Acaja Ftiotide, da lui quasi recata a fine e per ordine del console abbandonata. Tutti quelli, che nella Grecia si erano pronunciati per Antioco, si affrettarono a far pace: gli Epiroti chiesero umilmente perdono per l'ambigua loro condotta; i Beoti si arresero a discrezione; gli Elei ed i Messeni — questi dopo qualche esitazione — si piegarono agli Achei. Avvenne quanto Annibale aveva predetto al re, cioè che non si doveva fare alcun assegnamento sui Greci, i quali si assoggetterebbero a qualunque fosse il vincitore. Persino gli Etolii tentarono di far pace coi Romani, da essi gravemente provocati, dopo che le loro truppe rinchiuse in Eraclea furono costrette a capitolare previa un'accanita difesa; ma le dure condizioni imposte dal console

Battaglia delle Termopili.

La Grecia occupata dai Romani.

Resistenza degli Etolii.

romano ed una somma di denaro, spedita loro in tempo opportuno da Antioco, infusero loro il coraggio di rompere un'altra volta le negoziazioni e di sostenere in Naupatto l'assedio per due intieri mesi. La città era ormai ridotta agli estremi e dovevasi aspettare un prossimo assalto o divenire ad una capitolazione, quando Flaminino, sempre intento a preservare ogni comune ellenico dalle fatali conseguenze della propria stoltezza e dalla severità de' suoi rozzi colleghi, si frappose ed ottenne un armistizio in termini tollerabili. Questo fece cessare almeno per allora ogni resistenza nella Grecia.

Guerra marittima e passaggio in Asia.

Una guerra molto più seria era imminente nell'Asia, guerra che doveva riuscire ai Romani più scabrosa non tanto pel nemico quanto per la considerevole distanza e per le incerte comunicazioni colla patria, e che pure, considerata la cieca ostinatezza d'Antioco, non poteva terminarsi se non assalendo il nemico nel proprio paese. Si trattava prima di tutto di assicurare le comunicazioni marittime. La flotta romana, che aveva avuto l'incarico d'interrompere le comunicazioni fra la Grecia e l'Asia Minore durante la campagna in Grecia, ed alla quale all'epoca della battaglia delle Termopili era riuscito di fermare presso Andro un grosso convoglio proveniente dall'Asia, erasi d'allora in poi occupata a disporre quanto occorreva perchè le truppe romane potessero passare in Asia nel vegnente anno e prima di tutto a scacciare la flotta nemica dal mare Egeo. Questa si trovava nel porto di Cisso sulla spiaggia meridionale della lingua di terra, che dalla Ionia si estende verso Scio; là fu raggiunta dalla flotta romana composta di settantacinque vascelli romani a ponte, ventiquattro pergameni e sei cartaginesi, e comandata da Gajo Livio. L'ammiraglio sirio Polissenida, emigrato rodiano, non aveva a contrapporle che settanta vascelli a ponte; ma siccome la flotta romana attendeva inoltre le navi dei Rodiani, così Polissenida, il quale faceva grande assegnamento sulla maggiore bravura particolarmente delle navi di Tiro e di Sidone, si affrettò ad accettare la battaglia. Alla bella prima gli Asiatici calarono a fondo una delle navi cartaginesi; ma quando si venne all' arrembaggio prevalse il valore dei Romani, e solo alla prestezza dei loro rematori ed all'eccellenza delle loro vele dovettero gli avversari dei Romani, se non perdettero oltre ventitrè vascelli. Mentre la flotta romana inseguiva le navi nemiche le si unirono venticinque vascelli rodiani, per cui la superiorità delle forze dei Romani in quelle acque si fece doppiamente decisiva. La flotta nemica si tenne quind' innanzi tranquilla nel porto d'Efeso, e, non avendo potuto farle accettare una seconda battaglia, la flotta romano-federale si sciolse durante l'inverno. Le navi romane si recarono nel porto di Cane non lungi da Pergamo. Da ambe le

parti si sollecitarono durante l'inverno i preparativi per la prossima campagna. I Romani tentarono di tirare dalla loro i Greci stanziati nell'Asia Minore: Smirne, che aveva pertinacemente respinto tutti i tentativi fatti dal re per impossessarsene, accolse i Romani a braccia aperte, ed il partito romano divenne preponderante eziandio in Samo, Scio, Eritrea, Clazomene, Focea, Cuma ed altrove. Antioco era risoluto d'impedire, per quanto fosse possibile, il passaggio dei Romani in Asia; a tale effetto egli andava facendo formidabili preparativi in mare. Polissenida ebbe l'incarico di ridurre in buon essere e di aumentare la flotta stazionata presso Efeso, ed Annibale ebbe quello di approntarne una nuova nella Licia, nella Siria e nella Fenicia, mentre Antioco raccoglieva nell'Asia Minore un formidabile esercito da tutti i paesi del vasto suo regno. L'anno dopo (564) la flotta romana riprese per tempo le sue operazioni. Gajo Livio ordinò che la flotta rodiana, composta di trentasei vele ed arrivata in punto, tenesse d'occhio la nemica che trovavasi all'áncora all'altezza di Efeso, e partì col maggior numero dei vascelli romani e pergameni alla volta dell'Ellesponto, onde predisporre, previa l'occupazione di quelle fortezze, quanto occorresse per effettuare il meditato passaggio dell'esercito. Sesto era già stata occupata, e Abido ridotta agli estremi, quando la notizia della sconfitta toccata alla flotta rodiana lo decise a ritornarsene. L'ammiraglio rodiano Pansistrato, addormentato dalle promesse del suo compatriota di volersi staccare da Antioco, si era lasciato sorprendere nel porto di Samo; era rimasto egli stesso estinto e tutte le sue navi, meno cinque di Rodi e due di Coo, erano state distrutte. Samo, Focea, Cuma, udita questa notizia, passarono dalla parte di Seleuco, il quale aveva per suo padre in quelle regioni il supremo comando delle forze di terra. Quando poi la flotta romana, proveniente parte da Cane e parte dall'Ellesponto, avanzatasi verso Samo, fu dopo breve tempo raggiunta in quelle acque da venti nuovi vascelli rodiani, Polissenida si vide costretto a chiudersi di bel nuovo nel porto di Efeso. Ma siccome egli si rifiutava di accettare la offertagli battaglia navale, e, considerato lo scarso numero dell'esercito romano, non potevasi neppur pensare ad un attacco dalla parte di terra, così anche la flotta romana null'altro poteva fare che prendere egualmente posizione presso Samo. Una divisione della medesima fece vela per Patara, sita sulla spiaggia licia, coll'intento di preservare i Rodiani dalle moleste aggressioni onde da quel lato erano minacciati, e specialmente per non lasciar penetrare nel mar Egeo la flotta nemica che Annibale vi doveva introdurre. La squadra diretta a Patara non avendo raggiunto lo scopo, il nuovo ammiraglio Lucio Emilio Regillo, giunto da Roma con venti navi da

190

guerra, rilevato presso Samo Gajo Livio nel comando, fu preso da tanto sdegno, che vi si diresse egli stesso con tutta la flotta; con grave stento riuscirono i suoi ufficiali a fargli comprendere, strada facendo, che non si trattava già della conquista di Patara, ma sibbene della signoria del mar Egeo, e a deciderlo a far ritorno a Samo. Seleuco aveva in questo mezzo incominciato sul continente dell'Asia Minore l'assedio di Pergamo, mentre Antioco col grand'esercito devastava il territorio di quella città e le possessioni dei Mitileni sulla terra ferma; essi speravano di farla finita cogli odiosi Attalidi prima che arrivasse il soccorso dei Romani. La flotta romana si recò ad Elea e nel porto di Adramizio per soccorrere l'alleato; se non che, difettando l'ammiraglio di truppe, non riuscì a nulla. Pergamo sembrava perduta; ma la rilassatezza e la negligenza, con cui era diretto l'assedio, misero Eumene in grado di gettare nella città truppe ausiliari achee comandate da Diofane, le cui temerarie e fortunate sortite costrinsero i mercenari Galli, ai quali Antioco aveva affidata la cura dell'assedio, a levarlo. Nè miglior esito ebbero i progetti di Antioco nelle acque meridionali. La flotta apparecchiata e condotta da Annibale, dopo d'essere stata per lungo tempo trattenuta dai venti costanti d'occidente, arrivò finalmente nel mare Egeo; ma alla foce dell'Eurimedonte dinanzi Aspendo nella Pamfilia s'incontrò in una squadra rodiana capitanata da Eudamo, e nella battaglia impegnatasi tra le due flotte l'eccellenza delle navi rodiane ed il valore degli ufficiali prevalsero sulla tattica d'Annibale e sul maggior numero delle sue navi, e ne riportarono la vittoria. Questa fu la prima battaglia navale, e l'ultima battaglia combattuta dal grande Cartaginese contro Roma. La vittoriosa flotta rodiana prese quindi stanza presso Patara e impedì la progettata unione delle due flotte asiatiche. La flotta romana-rodiana, che stanziava nel mare Egeo presso Samo, indebolita in grazia della spedizione delle navi pergamenie nell'Ellesponto a sostenere l'esercito appunto arrivatovi, fu alla sua volta attaccata da quella di Polissenida, il quale contava allora nove vele di più dell'avversario. Ai 23 dicembre 564 del calendario non riformato ed alla fine d'agosto dello stesso anno secondo quello riformato, si venne a battaglia al capo Mioneso tra Teo e Colofone; i Romani ruppero la linea nemica e ne girarono completamente l'ala sinistra per modo che quarantadue navi furono parte prese, parte mandate a fondo. Una iscrizione in versi saturnii sul tempio dedicato ai genii del mare, fabbricato sul campo di Marte in commemorazione di questa vittoria, annunziò ai Romani per molti secoli come in presenza del re Antioco e di tutto il suo esercito fosse stata battuta la flotta degli Asiatici, e come i Romani « componessero la gran lite e as-

190

soggettassero i re ». D'allora in poi le navi nemiche non osarono più mostrarsi in alto mare e non tentarono più d'impedire il passaggio dell'esercito romano.

Spedizione in Asia.

Per la direzione della guerra sul continente asiatico era stato in Roma prescelto il vincitore di Zama, il quale esercitava di fatto il supremo comando in vece del fratello Lucio Scipione comandante supremo di nome, uomo senza ingegno e inetto nell'arte della guerra. La riserva, stanziata fino allora nella bassa Italia, ebbe la sua destinazione in Grecia; l'esercito capitanato da Glabrio doveva recarsi in Asia. Quando si conobbe il nome del comandante in capo, 5,000 veterani della guerra d'Annibale si presentarono come volontarj per combattere una volta ancora sotto l'amato loro duce. Fu nel mese di luglio secondo il calendario romano e secondo quello rettificato nel mese di marzo che gli Scipioni si trovarono alla testa dell'esercito per incominciare la campagna asiatica; ma fu per essi una ingrata sorpresa il vedersi prima intricati in una eterna lotta cogli Etolii, che erano ridotti alla disperazione. Il Senato, ravvisando esagerati gli interminabili riguardi di Flaminino per gli Elleni, aveva lasciato agli Etolii la scelta tra il pagamento di una esorbitante contribuzione di guerra e la sommissione incondizionata; ciò che li aveva decisi a dare di bel nuovo di piglio alle armi, e non si poteva prevedere quando una siffatta guerra di montagna e di fortezze avrebbe cessato. Scipione tolse di mezzo codesto inopportuno impedimento concedendo un armistizio di sei settimane e si mise poscia in marcia per l'Asia. Siccome una delle flotte nemiche nel mare Egeo era soltanto bloccata, e l'altra, che si avanzava dal mezzodì, poteva arrivare ad ogni istante ad onta della squadra incaricata di chiudergliene il passo, parve prudente di battere la via di terra attraversando la Macedonia e la Tracia e di passare l'Ellesponto; così facendo egli non doveva temere d'incontrare serj ostacoli, posto che Filippo re di Macedonia era affidatissimo, ed anche Prusia re di Bitinia in istretta lega coi Romani; la flotta romana poteva quindi a tutt'agio stanziarsi nello stretto. La lunga e faticosa marcia lungo la spiaggia della Macedonia e della Tracia fu eseguita senza gravi perdite; Filippo provvedeva affinchè non mancassero le vettovaglie e perchè le truppe ottenessero amichevole accoglienza dai selvaggi della Tracia. Si aveva però perduto tanto tempo sia cogli Etolii, sia nella marcia, che l'esercito giunse al Chersoneso tracico soltanto circa all'epoca della battaglia presso Mionneso. Ma la singolare fortuna di Scipione volle togliere di mezzo anche in Asia tutte le difficoltà, come già fatto aveva in Ispagna ed in Africa. Ricevuta la notizia dell'esito della battaglia presso Mionneso, Antioco si smarrì

I Romani passano l'Ellesponto.

in modo che in primo luogo fece evacuare dalla forte e ben provvigionata città di Lisimachia la guarnigione e gli abitanti rimasti fedeli al ristauratore della loro città, dimenticando però di ritirare egualmente i presidii da Eno e da Maronea e di distruggervi i ricchi magazzeni; in secondo luogo non oppose sulla costa asiatica la più piccola resistenza allo sbarco dei Romani, anzi, mentre questo succedeva, egli se ne stette a Sardi maledicendo al destino. Non è a dubitarsi che, ove egli avesse provveduto alla difesa di Lisimachia sino alla non lontana fine dell'estate, e avesse fatto avanzare il suo numeroso esercito sino all'Ellesponto, Scipione sarebbe stato costretto a prendere i suoi quartieri d'inverno sulla spiaggia europea, in una posizione che non offriva alcuna sicurezza nè dal punto di vista militare nè da quello politico. — Mentre i Romani, dopo effettuato lo sbarco, facevano alcuni giorni sosta sul lido asiatico per ristorarsi e per attendervi il loro duce trattenuto da doveri religiosi, arrivarono nel loro campo ambasciatori del gran re per trattare della pace. Il re si dichiarava pronto ad assumere a suo carico la metà delle spese della guerra e a cedere i suoi possedimenti in Europa e tutte le città greche dell' Asia Minore che erano passate dalla parte di Roma; ma Scipione pretendeva che stessero a suo carico tutte le spese della guerra e che rinunziasse a tutta l'Asia Minore. Egli dichiarò, che quelle condizioni sarebbero state accettabili quando l'esercito stava ancora sotto le mura di Lisimachia o soltanto sulla spiaggia europea dell' Ellesponto; ma che ora, che il cavallo non solo sentiva il freno, ma s'accorgeva eziandio del cavaliere, esse più non bastavano. I tentativi fatti dal gran re seguendo il costume degli orientali, di comperare la pace col danaro — esso offriva la metà delle annue sue entrate — andarono falliti come era da prevedersi; per la gratuita restituzione del figlio fatto prigioniero, il fiero cittadino dava in compenso ad Antioco l' amichevole consiglio di fare la pace a qualunque costo. In realtà le cose non erano giunte a questi estremi; chè, se il re avesse potuto risolversi a tirare in lungo la guerra e, ritirandosi nell' interno dell' Asia, avesse saputo trarsi dietro il nemico, non sarebbe poi stato impossibile un successo favorevole. Ma Antioco, irritato dall'arroganza, verosimilmente calcolata, dell'avversario, e troppo indolente per condurre una lunga e conseguente guerra, si affrettò più che potè ad esporre all' urto delle legioni romane le immense, ineguali e indisciplinate sue masse.

Battaglia presso Magnesia 190

Nella valle bagnata dall'Ermo, presso Magnesia, a' piedi del Sipilo, non lungi da Smirne, si scontrarono nell'autunno inoltrato del 564 le truppe romane colle nemiche. Le forze d'Antioco sommavano a 80,000 uomini, ne' quali erano compresi 12,000 cavalieri; i Romani

non ne avevano di gran lunga la metà, compresi i 5,000 volontari tra Achei, Pergameni e Macedoni, ma essi erano tanto sicuri della vittoria che non vollero nemmeno attendere il ristabilimento del loro generale rimasto ammalato ad Elea; in vece sua prese il comando Gneo Domizio. Onde poter, se non altro, spiegare l'immenso numero delle sue truppe, Antioco ne formò due divisioni. Nella prima erano le numerosissime truppe leggiere, i peltasti, gli arcieri, i frombolieri, gli imberciatori dei Misii, dei Dai e degli Elimei a cavallo, gli Arabi sui loro dromedari ed i carri falcati; nella seconda egli pose sulle due ali la cavalleria pesante (i catafratti, specie di corazzieri), a canto alle medesime la fanteria gallica e cappadoce, e nel centro la falange armata al modo dei Macedoni, forte di 16,000 uomini, il fiore dell'esercito, ma che per la ristrettezza del luogo non potè spiegarsi e dovette schierarsi in due file, ciascheduna dello spessore di 32 uomini. Nello spazio tra le due linee erano 54 elefanti distribuiti tra le schiere della falange e la cavalleria pesante. — I Romani non piazzarono che pochi squadroni sull'ala sinistra perchè coperta dal fiume; la massa della cavalleria e tutte le truppe armate alla leggiera erano collocate sull' ala destra comandata da Eumene; le legioni formavano il centro. Eumene incominciò la battaglia lanciando i suoi imberciatori e frombolieri contro i carri falcati coll'ordine di mirare alle mute dei cavalli; in breve tempo non solo si mise la confusione fra questi, ma con essi vi furono trascinati anche coloro che cavalcavano i dromedari, ed il disordine andava già propagandosi persino nell' ala sinistra della cavalleria pesante che teneva dietro nella seconda linea. Eumene si gettò tosto con tutta la cavalleria romana, forte di 3,000 cavalli, sulla fanteria mercenaria che si trovava nella seconda linea tra la falange e l'ala sinistra della cavalleria pesante, e quando piegò fuggirono anche i corazzieri, fra i quali si era già messo il disordine. La falange, che aveva lasciato il passo alle truppe leggere e si disponeva ad attaccare le legioni, fu paralizzata dall' attacco di fianco della cavalleria e obbligata a far alto e fronte da ambe le parti, per cui le venne assai in acconcio la sua posizione in due profonde file. Se la cavalleria pesante asiatica fosse stata pronta, la battaglia avrebbe potuto rimettersi; ma l' ala sinistra era rotta, e la destra, comandata da Antioco in persona, inseguendo il piccolo distaccamento di cavalleria romana che le stava a fronte, aveva raggiunto il campo romano, che ebbe grande fatica a difendersi contro codesto attacco. In grazia di che sul campo di battaglia si difettò di cavalleria nel momento decisivo. I Romani si guardarono bene dall'assalire la falange colle legioni; essi spinsero contro la medesima gli imberciatori ed i from-

bolieri, ai quali nella massa compatta de' nemici non andò fallito nemmeno un colpo. La falange si ritirò ciò non pertanto tranquillamente e in buon ordine sino al momento, in cui gli elefanti, posti negli intervalli tra la falange e la cavalleria pesante, presi da spavento ruppero le file. Allora tutto l'esercito si scompose e si diede a precipitosa fuga; un tentativo fatto per tenere il campo andò fallito e non fece che aumentare il numero dei morti e dei prigionieri. Tenendo conto della spaventosa confusione avvenuta durante la battaglia non è inverosimile la perdita di Antioco calcolata in 50,000 uomini; i Romani, le cui legioni non presero alcuna parte alla battaglia, comperarono la vittoria, che loro valse la terza parte del mondo, colla perdita di 300 fanti e di 24 cavalieri. L'Asia Minore si sottomise, ed Efeso stessa, onde l'ammiraglio dovette affrettarsi di mettere in salvo la flotta, nonchè la capitale Sardi. Il re chiese la pace e accettò le condizioni dettate dai Romani, che erano in sostanza quelle offerte prima della battaglia e che includevano la cessione dell'Asia Minore. Sino alla ratifica l'esercito romano doveva rimanere nell'Asia Minore a spese del re, che ammontarono a circa 3,000 talenti (circa L. 18,300,000). Nella sua spensieratezza, Antioco si diede pace ben presto per la sofferta perdita della metà del suo regno, ed era proprio del suo carattere, s'egli si considerava obbligato ai Romani, che gli avessero tolto il fastidio di reggere un regno troppo vasto. Colla giornata di Magnesia la Siria fu cancellata dal novero dei grandi Stati: una grande potenza non si è forse giammai eclissata con tale rapidità e così completamente e con tanta ignominia come il regno dei Seleucidi sotto questo Antioco detto il Grande. Egli stesso fu poco dopo (567) ucciso dagli sdegnati abitanti di Elimaide (a settentrione del golfo Persico) mentre faceva spogliare il tempio di Belo, onde co' suoi tesori riempiere le esauste sue casse.

Pace.

187

Spedizione contro i Celti dell'Asia Minore.

Dopo la riportata vittoria incumbeva al governo romano di regolare gli affari dell'Asia Minore e della Grecia. Nell'Asia Minore Antioco era stato vinto; ma i suoi alleati e satrapi del paese interno, i dinasti della Frigia, della Cappadocia e della Paflagonia, confidando nella loro lontananza, esitavano a sottomettersi, ed i Celti dell'Asia Minore, che rigorosamente non erano stati in lega con Antioco, ma che secondo il loro costume avevano soltanto acconsentito che egli arruolasse truppe mercenarie nel loro paese, non si credevano essi pure obbligati a darsi pensiero dei Romani. Fu questo un grato pretesto pel nuovo supremo duce Gneo Manlio Volso, il quale nel febbraio del 565 diede lo scambio a Lucio Scipione nell'Asia Minore, onde acquistarsi egli pure un qualche merito verso la patria e far valere l'alto protettorato dei Romani sui Greci dell'Asia Minore,

189

come era avvenuto in Ispagna e nella Gallia, ancorchè gli uomini più serj del Senato non ravvisassero per questa guerra nè un motivo, nè uno scopo. Il console partì da Efeso, mise a contribuzione senza ragione e senza misura le città ed i principi sul Meandro superiore e nella Panfilia, e si volse poi a settentrione contro i Celti. I Tolistoboi, che abitavano il cantone più occidentale, si erano ritirati con tutti i loro averi sul monte Olimpo, e i Tettosagi, che occupavano il cantone mediano, sul monte Magaba, colla speranza di difendervisi sino che l' inverno avesse costretto gli stranieri alla partenza. Ma i projetti dei frombolieri e degli imberciatori romani, che ebbero sì sovente il vantaggio sui Celti, i quali non li conoscevano — come ai nostri tempi avviene del fucile contro i popoli selvaggi — forzarono le alture, ed i Celti soccombettero in una di quelle battaglie, come se ne sono combattute tante e prima e poi sulle rive del Po e della Senna, ma che quivi desta non minore meraviglia della presenza di quella tribù settentrionale in mezzo alle popolazioni greche e frigie. Immenso fu nei due luoghi il numero dei morti e maggiore quello de' prigionieri. Quelli che sopravvissero si misero in salvo al di là del fiume Ali, nel terzo cantone celtico, abitato dai Troemi, che non fu inquietato dal console perchè esso non osava varcare il confine fissato nei preliminari fra Scipione ed Antioco.

Ordinamento dell'Asia Minore. 189

Le condizioni dell'Asia Minore furono regolate in parte col trattato di pace conchiuso con Antioco (565), in parte colle disposizioni d'una commissione romana presieduta dal console Volso. Oltre la consegna di ostaggi, fra i quali il più giovine suo figlio omonimo, ed una contribuzione di guerra in proporzione ai tesori dell'Asia e consistente in 15,000 talenti eubei (circa 91,500,000 L.), un quinto da versarsi subito, il resto in dodici rate annue, fu imposta ad Antioco la cessione di tutti i suoi possedimenti in Europa, e nell'Asia di tutto il territorio all'occidente dell'Ali lungo tutto il suo corso, e della catena del Tauro, la quale divide la Cilicia e la Licaonia, cosichè nell'Asia anteriore (Anatolia) non gli rimase altro che la Cilicia. Cessò naturalmente il suo protettorato sui regni e sulle signorie nell' Asia anteriore; ed oltre il confine romano non solo la Cappadocia prese un'attitudine indipendente in faccia all'Asia, o per dir meglio, in faccia alla Siria, poiche così ora comunemente e più propriamente chiamossi il regno dei Seleucidi, ma anche i satrapi delle due Armenie, Artassia e Zariadi, si trasmutarono, se non proprio in virtù del trattato di pace con Roma, però sotto l'influenza romana, in re indipendenti e fondatori di nuove dinastie. Il re di Siria perdette il diritto di fare guerre aggressive agli Stati

La Siria.

occidentali, e, nel caso di una guerra difensiva, di acquistare allo stipulare della pace una parte del loro paese; gli fu vietato di navigare con vascelli da guerra sul mare ad occidente della foce del Calicadno nella Cilicia, eccetto il caso di condurre ambasciatori, ostaggi o tributi; di tenere in generale più di dodici navi a ponte, eccettuato il caso di una guerra difensiva; di addestrare elefanti per la guerra; finalmente gli fu tolto il diritto di fare arruolamenti negli Stati occidentali o di accogliere fuggiaschi politici o disertori provenienti dai medesimi. Egli consegnò i vascelli da guerra eccedenti il numero stabilito, gli elefanti ed i rifuggiati politici che si trovavano presso di lui. Come indennità ricevette il gran re il titolo di amico della repubblica romana. Lo stato della Siria era quindi per mare e per terra cancellato dall'occidente e per sempre; abbiamo una chiara prova della fiacca e sconnessa organizzazione del regno dei Seleucidi nel fatto, che fra tutte le grandi potenze debellate da Roma questa fu la sola che, dopo la prima sconfitta, non avesse più tentato di ricorrere una seconda volta alla decisione delle armi. — Ariarate re di Cappadocia se la cavò con una multa di 600 talenti (circa L. 3,660,000) a motivo che il suo paese si trovava fuori del confine tracciato dai Romani per la loro clientela, e codesta multa venne persino ridotta alla metà dietro intercessione di suo genero Eumene. — Prusia re di Bitinia conservò il suo territorio senza alcun cambiamento; così conservarono il loro i Celti, ma essi dovettero promettere di non inviare d'allora in avanti schiere armate oltre i confini, in conseguenza di che cessarono i vergognosi tributi che loro pagavano parecchie città dell'Asia Minore. Roma rese quindi ai Greci asiatici un vero beneficio, cui questi non mancarono di corrispondere con corone d'oro e co' più trascendentali panegirici. — Nella parte occidentale dell'Asia Minore l'ordinamento territoriale non era scevro da difficoltà, particolarmente perchè quivi la politica dinastica di Eumene si trovava in collisione con quella dell'ansa greca. Finalmente si venne al seguente accordo. A tutte le città greche, che si trovavano libere nella giornata di Magnesia e che si erano dichiarate in favore de' Romani, fu confermata la loro libertà, e tutte, meno quelle che fino allora erano tributarie di Eumene, furono per l'avvenire esonerate dal pagare tributi ai diversi dinasti. Così furono dichiarate libere le città di Dardano e d'Ilio, antiche affini dei Romani dal tempo d'Enea, così Cuma, Smirne, Clazomene, Eritrea, Scio, Colofone, Mileto e parecchie altre di antica rinomanza. Benchè Focea non fosse compresa nella categoria delle città designate nel trattato, perchè malgrado la capitolazione era stata saccheggiata dai soldati della flotta romana, riebbe ecce-

Le città greche libere.

zionalmente a titolo d'indennità il suo territorio e la sua libertà. Parecchie città dell'ansa greco-asiatica ebbero inoltre ingrandimenti territoriali ed altri vantaggi. Meglio di tutte fu naturalmente considerata Rodi, che ebbe la Licia, eccettuatane Telmesso, e la maggior parte della Caria al mezzodì del Meandro; Antioco guarentì inoltre ai Rodiani le proprietà ed i privilegi che essi avevano nel suo regno, non meno che l'esenzione doganale di cui avevano goduto fino allora. — Tutto il resto del bottino, e quindi di gran lunga la massima parte, toccò agli Attalidi, la cui antica fede verso Roma e le calamità sofferte da Eumene durante questa guerra, non meno che il suo merito personale per la riuscita della battaglia decisiva furono dalla repubblica romana ricompensate come giammai un re ha ricompensato i suoi alleati. Eumene ebbe in Europa il Chersoneso con Lisimachia; in Asia, oltre la Misia che già possedeva, la Frigia sull'Ellesponto, la Lidia con Efeso e Sardi, il distretto settentrionale della Caria sino al Meandro con Fralle e Magnesia, la Magna Frigia e la Licaonia con un pezzo di Cilicia, la provincia di Milie tra la Frigia e la Licia e come porto sul mare meridionale Telmesso nella Licia. Relativamente alla Panfilia sorse poi contestazione tra Eumene ed Antioco, se fosse posta di qua o di là del Tauro, e se quindi appartener dovesse a questo o a quello. Eumene s'ebbe inoltre il protettorato e il diritto di tributo sulle città greche che non ottennero l'assoluta libertà, ma anche per esse fu convenuto che conserverebbero i loro privilegi e che il tributo non verrebbe aumentato. Antioco dovette inoltre obbligarsi a pagare ad Eumene i 350 talenti (circa L. 2,135,000), di cui era rimasto debitore verso suo padre Attalo, ed a compensarlo con 127 talenti (circa L. 774,700) per somministrazioni di granaglie. Eumene ricevette finalmente le foreste regie e gli elefanti ceduti da Antioco, non così le navi da guerra che furono arse; i Romani non tolleravano una potenza marittima a canto a loro. In questo modo il regno degli Attalidi divenne nell'oriente d'Europa e nell'Asia ciò ch'era divenuta la Numidia in Africa, cioè uno Stato potente e dipendente da Roma con una forma di governo assoluto, destinato e capace a tenere in freno tanto la Macedonia quanto la Siria, il quale soltanto in casi straordinarj aveva bisogno di chiedere l'ajuto dei Romani. Con questa creazione, dettata dalla politica, i Romani avevano, per quanto era loro possibile, combinata la liberazione dei Greci asiatici imposta dalla simpatia e dalla vanità repubblicana e nazionale. Quanto agli affari del più remoto oriente oltre il Tauro e l'Ali, i Romani erano fermamente risoluti a non darsene alcun pensiero. Ciò è chiaramente provato dalle condizioni della pace con

Estensione del regno di Pergamo

Antioco, e ancora più chiaramente dal reciso rifiuto del Senato di accordare alla città di Soli nella Cilicia la libertà chiesta per essa dai Rodiani. Con eguale fermezza essi rimasero fedeli alla massima di non acquistare immediati possedimenti trasmarini. Dopo che la flotta romana ebbe fatta ancora una spedizione a Creta ed ottenuta la liberazione dei Romani stati ivi venduti schiavi, tanto la flotta quanto l'esercito abbandonarono l'Asia sullo scorcio dell'estate del 566, nel quale incontro quest'ultimo, passando ancora per la Tracia, ebbe, in grazia della trascuratezza del generale, durante la marcia molto a soffrire dalle aggressioni dei barbari. I Romani non riportarono dall'Oriente altro che onore ed oro, che sino d'allora solevano già accoppiarsi alla corona d'oro nella pratica forma dell'indirizzo di ringraziamento.

188

Ordinamento della Grecia.

La Grecia europea era essa pure stata scossa da codesta guerra asiatica ed abbisognava di un nuovo ordinamento. Gli Etolii, i quali non erano ancora giunti a riconoscere la loro nullità, avevano dopo l'armistizio concluso con Scipione nella primavera del 564 non solo reso difficile e malsicuro il commercio tra l'Italia e la Grecia coi loro corsari di Cefalonia, ma, ingannati da false notizie sullo stato delle cose in Asia, avevano commessa, forse ancora durante l'armistizio, la stoltezza di riporre Aminandro sul suo trono atamano e di battagliare con Filippo nelle provincie limitrofe dell'Etolia e della Tessalia da esso occupate e che ne' conflitti ebbe sovente la peggio. Era quindi naturale che Roma, alla loro dimanda di fare la pace, rispondesse collo sbarco del console Marco Fulvio Nobiliore. Egli giunse nella primavera del 565 appo le legioni e dopo un assedio di quindici giorni si rese padrone di Ambracia con una capitolazione onorevole per la guarnigione, mentre contemporaneamente i Macedoni, gli Illirj, gli Epiroti, gli Acarnani e gli Achei si gettavano sugli Etolii. Fare vera resistenza era impossibile; dietro le replicate istanze di pace, fatte dagli Etolii, i Romani desistettero dalla guerra e accordarono loro tali condizioni, che, trattandosi di sì miserabili e malvagi avversarj, devono dirsi eque. Gli Etolii perdettero tutte le città ed i territorj, che si trovavano in potere de' loro avversarj, particolarmente Ambracia, la quale, in grazia d'un intrigo tramato in Roma contro Marco Fulvio, divenne poi libera e indipendente, e Oinia, che fu data agli Acarnani; essi cedettero altresì Cefalonia. Perdettero il diritto di far pace e guerra divenendo nei rapporti esteri dipendenti dai Romani; e per ultimo pagarono una forte somma di danaro. Cefalonia si oppose per proprio conto a questo accomodamento e vi si piegò soltanto quando Marco Fulvio approdò nell'isola. E gli abitanti di Same, per timore di essere

190

Conflitti e pace cogli Etolii.

189

scacciati dalla loro città da una colonia romana in grazia della favorevole sua posizione, si sollevarono dopo d'essersi sottomessi, e sostennero un assedio di quattro mesi, dopo di che la città fu espugnata e gli abitanti furono venduti in ischiavitù. — Roma si tenne anche questa volta ferma alla massima di limitarsi al dominio d'Italia e delle isole italiche. Essa non si riservò altro che le due isole di Cefalonia e di Zacinto, le quali completavano il possesso di Corcira e di altre stazioni marittime nell' Adriatico. Gli altri acquisti territoriali toccarono agli alleati di Roma; ma i due più ragguardevoli fra i medesimi, Filippo e gli Achei, non s' accontentarono della parte di bottino che loro venne aggiudicata. Filippo se ne sentiva offeso e non a torto. Egli poteva dire e sostenere che le maggiori difficoltà nell'ultima guerra non consistevano già nel combattere il nemico, ma sibbene nel superare le difficoltà della lontananza e nel mantenere la sicurezza delle comunicazioni, e queste erano state superate essenzialmente coll'ajuto da esso lealmente prestato. E il Senato lo riconobbe, dacchè lo esonerò dal pagamento del resto del tributo ch'egli doveva ancora, e gli rimandò gli ostaggi; ma non gli concesse alcuna estensione di territorio come egli aveva sperato. Egli ebbe il territorio dei Magneti con Demetriade che aveva tolto agli Etolii; oltre di che rimasero in effettivo suo potere i distretti dei Dolopi e degli Atamani, nonchè una parte della Tessalia, d'onde gli Etolii erano eziandio stati da lui scacciati. Nella Tracia il paese interno rimase a dir vero sotto la protezione macedone, ma nulla era stato stabilito relativamente alle città del litorale ed alle isole di Taso e Lenno che si trovavano di fatto in potere di Filippo; ed anzi il Chersoneso era stato avvertitamente dato ad Eumene; e non era difficile a comprendere che Eumene accettasse a bella posta paesi anche in Europa, onde in caso di bisogno imporre non solo alla Siria, ma anche alla Macedonia. L' irritazione di quell' uomo orgoglioso, e sotto molti aspetti anche cavalleresco, era naturale; ma non era sofisticheria ciò che spingeva i Romani ad agire in codesto modo, sibbene un'assoluta necessità politica. La Macedonia dovette pagare il fio, come effettivamente lo pagò, d'essersi elevata a potenza di primo rango e d' avere guerreggiato con Roma da pari a pari; i Romani avevano molto maggior ragione di stare in avvertenza contro della medesima che non contro Cartagine, affinchè non risorgesse l'antica sua potenza. — Altre erano le condizioni degli Achei. Durante la guerra contro Antioco essi avevano dato forma al desiderio da lungo tempo nutrito di ridurre nella loro lega tutto il Peloponneso; la prima ad accedervi fu Sparta, e dopo la cacciata degli Asiatici dalla Grecia vi accessero con maggior o minor ripu-

La Macedonia.

Gli Achei.

gnanza anche Elea e Messene. I Romani li avevano lasciati fare ed avevano persino tollerato, ch'essi lo facessero avvertitamente senza alcun riguardo verso Roma. Allorchè Messene dichiarò di voler bensì sottomettersi ai Romani, ma di non voler entrare nella lega achea, e questa impiegò la forza per costringervela, Flaminino non aveva mancato di far comprendere agli Achei, che simili disposizioni separate sopra una parte del territorio toccato in preda erano per sè stesse ingiuste e più che sconvenienti, quando si voglia por mente alla condizione, in cui si trovavano gli Achei verso i Romani; ma nella sua impolitica condiscendenza per gli Elleni, egli in sostanza aveva fatta la volontà degli Achei. La cosa però non finì così. Tormentati dalla ridicola loro smania d'ingrandimento, gli Achei non vollero cedere la città di Pleuro nell'Etolia da essi occupata durante la guerra, e l'obbligarono anzi ad accedere contro voglia alla loro lega; essi acquistarono Zante da Aminandro luogotenente dell'ultimo possessore, ed avrebbero ben volentieri acquistato anche Egina. Solo malvolentieri resero essi quest'isola ai Romani ed accolsero con grave sdegno il prudente consiglio di Flaminino perchè si accontentassero del loro Peloponneso. Gli Achei si credevano obbligati ad ostentare tanto maggiormente l'indipendenza del loro Stato quanto minore essa era in realtà; parlavano di diritto di guerra e del leale ajuto prestato nelle guerre dei Romani e chiedevano agli ambasciatori romani, presenti alle adunanze della lega, perchè Roma si desse tanto pensiero di Messene, mentre l'Acaja non se ne dava alcuno di Capua: il generoso patriota, che pronunziò queste parole, fu applaudito e potè tenersi sicuro dei voti nelle elezioni. Tutto ciò sarebbe stato giusto e sublime se non fosse stato troppo ridicolo. Era nell'ordine della giustizia, ma in pari tempo era grave calamità che per quanto Roma si studiasse seriamente a fondare la libertà degli Elleni e a meritarne la riconoscenza, essa ciò non pertanto null'altro loro desse che anarchia, e null'altro raccogliesse che ingratitudine. Non v'ha dubbio che questa antipatia contro la potenza protettrice fosse nei Greci cagionata da nobili sentimenti, come non saprebbesi dubitare della bravura personale degli individui che primeggiavano; ciò non ostante codesto patriottismo acheo non è meno una stoltezza ed un vera caricatura storica. Malgrado tutta codesta ambizione e tutta codesta suscettibilità l'intiera nazione è intimamente persuasa della sua impotenza. L'attenzione di tutti, siano liberali o servili, è costantemente diretta a Roma: si rendono grazie ai numi quando il temuto decreto non arriva; si mormora quando il Senato fa intendere che converrebbe cedere spontaneamente per non doverlo fare per forza; si fa ciò che si deve fare in modo possibil-

I patriotti Achei.

mente offensivo pei Romani « affine di salvare le forme » ; si riferisce, si danno spiegazioni, si differisce, si agisce fraudolentemente, e quando tutto ciò più non giova si curva la fronte con un patriottico sospiro. Codesta condotta avrebbe meritato, se non approvazione, indulgenza, qualora i capi agitatori fossero stati pronti alla lotta ed avessero preferita la distruzione al servaggio della nazione; ma nè Filopemene, nè Licorta pensavano ad un siffatto suicidio politico — si voleva bensì essere possibilmente liberi, ma sopra ogni cosa si voleva vivere. Con tutto ciò non sono mai i Romani quelli che provocano l'intervento di Roma negli affari interni della Grecia, ma sempre i Greci stessi, i quali, come i fanciulli, adoperano l'uno contro l'altro il bastone che temono. La taccia ripetuta sino alla nausea contro i Romani dalla massa dei dotti dei tempi greci e posteriori, come se essi si fossero studiati di suscitare in Grecia le interne discordie, è una delle più stucchevoli assurdità che i filologi politicastri abbiano giammai inventato. Non furono già i Romani che portarono le dissensioni in Grecia — sarebbe stato come portar nottole ad Atene — ma i Greci che portarono le loro a Roma. E prima di tutto gli Achei, i quali per la smania di estendere il loro territorio non vollero assolutamente riconoscere quanto sarebbe stato più vantaggioso per essi, se Flaminino non avesse incorporato nella lega achea le città che simpatizzavano per gli Etolii, e si crearono in Lacedemone ed in Messene una vera idra d'interne dissensioni. A Roma si succedevano senza posa le preghiere e le suppliche degli abitanti di questi due comuni per essere svincolati da codesta odiosa lega, ed è abbastanza caratteristico che fra i supplicanti fossero persino quegli stessi, i quali dovevano agli Achei il loro ritorno in patria. A Sparta ed a Messene la lega achea non faceva che riformare e rigenerare; i più furibondi emigrati di codeste città dettavano alla dieta le misure che essa doveva prendere. Quattro anni dopo l'ammissione nominale di Sparta nella lega si venne persino a guerra aperta e s'introdusse una ristaurazione forsennata, per cui tutti gli schiavi, cui Nabi aveva donato la cittadinanza, furono di bel nuovo venduti in ischiavitù, e colla somma ricavatane fu edificato un peristilio in Megalopoli, capitale degli Achei; in Isparta furono ripristinate le antiche condizioni delle proprietà, sostituite alle leggi di Licurgo le achee, ed atterrate le mura (566). Onde venire a capo di tutte queste bisogna fu finalmente da tutte le parti richiesto il Senato romano a pronunciare un giudizio arbitrale — noja meritata per aver esso voluto seguire una politica di sentimento. Lungi dall'immischiarsi in questi affari, il Senato romano non solo

Dissapori tra Achei e Spartani

188

tollreò con esemplare sangue freddo i pungenti sarcasmi dello spirito acheo, ma permise persino con una biasimevole indifferenza, che si commettessero le cose più nefande. Gli Achei furono tutti gaudenti quando pervenne loro la notizia che il Senato romano aveva bensì aspramente biasimato codesta restaurazione, ma che non aveva nulla cassato. A favore di Sparta Roma non fece altro se non che, nel giusto suo sdegno per la condanna di morte pronunciata dagli Achei contro sessanta od ottanta de' suoi cittadini, il Senato romano tolse alla dieta la giurisdizione criminale contro i medesimi, il qual atto fu certamente una ingerenza odiosa negli affari interni d'uno Stato indipendente. Gli uomini di Stato a Roma ben poco si curavano di codesto diluvio in un guscio di noce, come meglio d'ogni altra cosa lo provano le moltiplici lagnanze intorno alle decisioni superficiali, contradditorie e confuse del Senato; ma come poteva esso rispondere con chiarezza quando nel suo seno disputavano contemporaneamente i rappresentanti di quattro partiti di Sparta? Arroge l'impressione che la massima parte di codesti uomini del Peloponneso produceva in Roma; lo stesso Flaminino non poteva a meno di essere scandalizzato allorchè uno dei medesimi la sera lo intratteneva con una danza, e il giorno appresso gli parlava di affari di Stato. E le cose andarono tant'oltre che alla fine il Senato perdette la pazienza e dichiarò ai Peloponnesiaci, che non si darebbe più alcun pensiero d'essi e che potevano fare ciò che loro più aggradiva (572). Ciò era naturale, ma non era giusto; nella posizione in cui si trovavano i Romani, essi erano moralmente e politicamente obbligati a ridurre le cose con serietà e conseguenza ad una tollerabile condizione. Quel Callicrate acheo, il quale l'anno 575 si recò in Senato affine di chiarirlo sulle condizioni del Peloponneso e per chiedere un efficace e permanente intervento, sarà stato un uomo di minore abilità del suo compatriotta Filopemene fondatore principale di quella politica patriottica; ma esso aveva ragione.

182

179

Morte di Annibale

Il protettorato del comune romano si estendeva allora su tutti gli Stati dall'estremo oriente all'estremo occidente del Mediterraneo; e non ve n'era alcuno che i Romani avessero potuto considerare atto ad incutere loro timore. Ma viveva però ancor sempre un uomo, cui Roma concedeva quest'onore singolare: era questi il profugo Cartaginese, il quale aveva armato contro Roma prima tutto l'occidente, poi tutto l'oriente ed aveva forse fatto naufragio in occidente in grazia della vergognosa politica aristocratica, in oriente in grazia della stupida politica cortigianesca. Antioco aveva dovuto obbligarsi nel trattato di pace a consegnare Annibale; ma questi

era fuggito prima a Creta, poi in Bitinia (*), dove viveva alla corte del re Prusia, inteuto ad ajutarlo nella guerra che esso sosteneva contro Eumene e vincendo come sempre e per mare e per terra. Si disse ch' esso abbia voluto aizzare anche re Prusia a romper guerra contro Roma; è una stoltezza che, nel modo in cui viene narrata, merita pochissima fede. Sembra più conforme al vero, che il Senato romano ritenesse realmente contrario alla sua dignità il cacciare quel vecchio dall' ultimo suo asilo (poichè la tradizione, che ne incolpa anche il Senato, pare non meriti alcuna fede), ma che Flaminino, nell'insaziabile sua vanità, cercando nuove occasioni per compiere fatti clamorosi, imprendesse di propria autorità di liberare Roma d'Annibale, come aveva liberato i Greci dalla schiavitù, e pur non volendo menare egli stesso il colpo contro il più grande uomo del suo tempo, ciò che non era diplomatico, si studiasse di affilare e di appuntare il ferro che lo doveva vibrare. Prusia, il più meschino tra i meschini principi dell'Asia, fu pronto a dare all'ambasciatore romano la piccola prova di compiacenza sulla richiesta da lui fattagli a fior di labbro, e Annibale, vedendo la sua casa circondata da assassini, prese veleno. Un Romano soggiunge che Annibale era da lungo tempo preparato a ciò, poichè egli conosceva i Romani e sapeva qual prezzo avesse la parola dei re. Non si sa con certezza l'anno della sua morte, ma pare che avvenisse nella seconda metà del 571 contando egli 67 anni. Quando esso nacque, Roma battagliava 183 con dubbioso successo pel possesso della Sicilia; egli aveva vissuto appunto quanto bastava per vedere soggiogato intieramente l'occidente, per combattere ancora egli stesso l'ultima sua battaglia contro le navi della sua città natale divenuta romana, per dover essere poscia spettatore anche dell'assoggettamento dell'oriente, sopraffatto da Roma come una nave senza nocchiero dalla procella, pur comprendendo ch'ei solo era il pilota capace di trarla a salvamento. Quando esso morì nessuna speranza potevagli ormai venir meno; nella lotta di dieci lustri egli aveva veramente mantenuto da uomo d'onore il giuramento prestato da fanciullo.

Morte di Scipione.

Pressochè allo stesso tempo, verosimilmente nello stesso anno, moriva anche Publio Scipione, l'uomo che i Romani solevano chiamare il vincitore d'Annibale. La fortuna l'aveva ricolmo di tutti i successi negati al suo avversario, successi che gli appartennero

(*) La storia, ch'egli sia andato anche in Armenia e che dietro preghiera del re Artassia abbia edificata la città di Artassata sull' Arasse (Strabone 11. p. 528; Plutarco *Luc.* 31), è senza dubbio una invenzione; è però singolare che Annibale quasi come Alessandro si trovi nelle favole orientali.

e che non gli appartennero. Egli aveva aggiunto al dominio romano la Spagna, l'Africa, l'Asia; e Roma, che esso trovato aveva il primo fra i comuni d'Italia, era alla di lui morte la dominatrice del mondo civilizzato. Le vittorie gli avevano procacciato tanti titoli, che alcuni rimasero al fratello ed al cugino (*). E malgrado ciò egli pure visse gli ultimi suoi anni nell'amarezza. Ei morì in esilio volontario avendo di poco passato i cinquant'anni, e ordinò a' suoi di non tumulare il suo cadavere nella città nativa, per la quale egli aveva vissuto e nella quale riposavano gli avi suoi. Non si conosce bene la causa che lo spinse ad allontanarsi dalla città. Le accuse di corruzione e di sottrazione di danaro promosse contro di lui, ed ancora più contro suo fratello Lucio, altro non erano che mere calunnie, che non saprebbero giustificare a sufficienza una siffatta esacerbazione; benchè sia caratteristico per quest'uomo, che abbia lacerati i suoi registri al cospetto del popolo e de' suoi accusatori invece di servirsene per giustificare il suo operato, invitando i Romani a seguirlo al tempio di Giove onde solennizzare l'anniversario della vittoria da lui riportata a Zama. Il popolo abbandonò l'accusatore e seguì Scipione sul Campidoglio; ma fu l'ultimo bel giorno di questo illustre Romano. Col suo orgoglio, col credersi diverso e migliore degli altri uomini, colla decisa sua politica dinastica, colla quale volle fare un eroe di suo fratello Lucio, che altro non era se non un antipatico fantoccio, egli offese molte persone, e non a torto. Come il nobile orgoglio protegge il cuore, così l'arroganza lo abbandona ad ogni colpo e ad ogni sarcasmo, e corrode anche ogni sentimento originariamente generoso. Ma gli è in generale una specialità di siffatte nature composte stranamente di oro purissimo e di abbagliante orpello, come era quella di Scipione, che per operare il loro incanto abbisognano della fortuna e del brio della giovinezza, e che quando l'incanto incomincia a sparire l'incantatore è quegli che si desta più di tutti dolorosamente sorpreso.

(*) Africanus, Asiagenus, Hispallus.

CAPITOLO X.

TERZA GUERRA MACEDONICA.

Malcontento di Filippo verso Roma.

Filippo di Macedonia era rimasto profondamente offeso dal trattamento ricevuto dai Romani dopo la pace conclusa con Antioco; e l'ulteriore andamento delle cose non era tale da mitigare il suo rancore. I suoi vicini nella Grecia e nella Tracia, per la massima parte comuni liberi, i quali un tempo avevano tremato al solo nome di Macedonia come allora tremavano al nome di Roma, riferivano, come era ben naturale, alla decaduta grande potenza tutte le ingiurie ch'essi sino dai tempi di Filippo II avevano ricevuto dalla Macedonia. Gli Elleni di que' tempi sfogavano il loro frivolo orgoglio ed il facile patriotismo antimacedonico nelle assemblee delle varie leghe e con incessanti lagnanze presso il Senato romano. I Romani avevano conceduto a Filippo quanto egli aveva tolto agli Etolii; ma nella Tessalia non s'era unita formalmente a questi ultimi che la confederazione dei Magneti, mentre quelle città, che Filippo tolte aveva agli Etolii staccandole da due altre leghe tessaliche, cioè dalla tessalica propriamente detta e dalla perrebeica, venivano reclamate dai collegati a motivo che Filippo non le aveva già conquistate ma solo liberate. Anche gli Atamani credevano di poter reclamare la loro libertà; e così Eumene pretendeva le città marittime che Antioco aveva posseduto nella Tracia propriamente detta e particolarmente Enos e Maronea, benchè pel trattato di pace con Antioco non gli fosse stato promesso che il Chersoneso di Tracia. Tutte queste lagnanze ed altre infinite di minor entità, elevate da tutti i suoi vicini intorno all'aiuto da lui prestato a Prusia contro Eumene, intorno a concorrenza nel commercio, a violazione di contratti ed a

bestiame rubato affluivano a Roma. Il re di Macedonia dovette lasciarsi accusare dalla plebe sovrana al Senato romano e attendere da questo la ragione o il torto secondo piacesse di giudicare; dovette convincersi, che il giudizio gli riusciva costantemente contrario; fremendo dovette assistere dalla spiaggia tracica alla partenza delle sue guarnigioni dalle città tessaliche e perrebeiche ed accogliere cortesemente i commissari romani, i quali avevano avuto l'incarico di assicurarsi che tutto fosse stato eseguito secondo le prescrizioni. Roma non era tanto sdegnata contro Filippo quanto lo era contro Cartagine, anzi per molti rapporti poteasi dire propensa al re di Macedonia: qui non si violavano così sfacciatamente come in Africa tutte le formalità; ma in sostanza la condizione della Macedonia era essenzialmente la stessa di quella di Cartagine. Se non che Filippo non era l' uomo da tollerare codesta tortura colla pazienza punica. Appassionato qual era, ei mostrossi dopo la sua sconfitta assai più adirato contro l'infido alleato che non contro il leale suo avversario; ed abituato da lungo tempo a non seguire più una politica nazionale, ma una sua propria, nella guerra contro Antioco non aveva ravvisato che una eccellente occasione per vendicarsi immantinente dell'alleato che lo aveva così infamemente abbandonato e tradito. Egli aveva raggiunta questa meta; ma i Romani, che ben comprendevano non essere già l'amicizia per Roma, sibbene l'inimicizia verso Antioco quella che moveva il Macedone, non essendo soliti a regolare la loro politica secondo tali disposizioni di simpatia e d'antipatia, si erano ben guardati dal fare qualche cosa di profittevole per Filippo. Si servirono anzi degli Attalidi per far risorgere il regno di Lisimaco, la cui distruzione era stata l'impresa più importante dei re macedoni dopo Alessandro. Gli Attalidi erano stati sino dalla loro elevazione al trono in fiera lotta colla Macedonia, erano politicamente e personalmente odiati a morte da Filippo ed avevano più di tutte le potenze orientali contribuito a sbocconcellare la Macedonia e la Siria, e ad estendere il protettorato di Roma nell'oriente: nell' ultima guerra poi, in cui Filippo aveva spontaneamente e con lealtà abbracciata la parte dei Romani, erano stati per la propria esistenza costretti a stare con Roma. Così i Romani avevano a canto della Macedonia uno Stato eguale in possanza e posto sotto il loro protettorato. Un principe saggio e affezionato a' suoi popoli non si sarebbe forse deciso in quelle circostanze a rincominciare l'ineguale lotta contro Roma; ma Filippo, nel cui carattere fra i nobili sentimenti predominava quello dell'onore e fra gl'ignobili quello della vendetta, era sordo non meno alla voce della viltà che a quella della rassegnazione, era deciso nel profondo dell' animo a ritentare

la sorte dell'armi. Allorchè gli furono nuovamente riferite le ingiurie pronunciate nelle assemblee della Tessalia contro la Macedonia, egli rispose col detto di Teocrito, che l'ultimo sole non era ancora tramontato (*).

Ultimi anni di Filippo.

Nel preparare ed occultare i suoi progetti, Filippo manifestò una tranquillità, una serietà ed una conseguenza, che, impiegate in tempi migliori, avrebbero forse data un'altra direzione ai destini del mondo. E particolarmente la pieghevolezza verso i Romani, colla quale egli seppe ricomprarsi il tempo indispensabile ai preparativi, fu per quell'uomo aspro ed orgoglioso una dura prova, ch'egli però sostenne coraggiosamente: i suoi sudditi e gli innocenti oggetti del suo sdegno, come a cagion d'esempio la sventurata Maronea, ebbero a scontare duramente il rattenuto rancore. Pareva che la guerra dovesse scoppiare sin dal 571; ma Demetrio, ultimo figlio di Filippo, previo concerto col padre, operò un aggiustamento fra lui e Roma, dove egli aveva vissuto alcuni anni come ostaggio e dove era stato in gran favore. Il Senato, e particolarmente Flaminino, il quale trattava gli affari della Grecia, cercava di creare in Macedonia un partito pei Romani, capace di paralizzare le mene di Filippo, che naturalmente non erano ignorate dai Romani, e aveva prescelto come capo di quel partito, e forse a futuro re di Macedonia, il più giovine principe come quello che era appassionatamente affezionato a Roma. Si fece intendere chiaramente, che il Senato perdonava al padre in considerazione del figlio; onde nacquero naturalmente dissensioni nel seno della stessa famiglia reale, particolarmente in grazia degli sforzi di Perseo, figlio primogenito ma illegittimo del re, destinato da questi a successore, il quale tentava di rovinare il fratello e futuro rivale. Non risulta, che Demetrio s'immischiasse negli intrighi dei Romani: egli non si rese colpevole se non quando fu falsamente accusato, e anche allora egli, a quanto sembra, altro non meditava se non di fuggire a Roma. Ma Perseo ebbe cura che il padre risapesse la cosa come egli stimava meglio: una supposta lettera di Flaminino a Demetrio fece il resto e strappò al padre l'ordine di togliere di mezzo il figlio. Troppo tardi conobbe Filippo le mene ordite da Perseo, e la morte lo colpì mentre disponevasi a punire il fratricida e ad escluderlo dalla successione al trono. Egli morì in Demetriade l'anno 575 nell'età di cinquantanove anni, lasciando il regno sconquassato e la famiglia sconcertata. Col cuore spezzato dal dolore confessò che tutte le sue fatiche e tutti i suoi delitti erano stati inutili.

183 — 179

(*) Ἤδη γὰρ φράσδει' πάνθ' ἅλιον 'ἄμμι δεδυκειν

Perseo. Suo figlio Perseo salì al trono senza incontrare alcun ostacolo nè in Macedonia, nè presso il Senato romano. Era uomo di nobile aspetto, esperto in tutti gli esercizj del corpo, cresciuto fra l' armi ed abituato al comando; imperioso come il padre e non scrupoloso nella scelta dei mezzi. Non si lasciava sedurre nè dal vino nè dalle donne, per le quali Filippo troppo sovente dimenticava la cosa pubblica; egli era fermo e perseverante quanto suo padre era leggiero e appassionato. Filippo, re sin da fanciullo, secondato dalla fortuna nei primi vent' anni del suo regno, era stato guasto dalla sorte; Perseo, salito al trono a 31 anni, aveva dovuto esperimentare sino dalla sua adolescenza i disagi della guerra infelice sostenuta contro i Romani; era cresciuto sotto la pressione dell' avvilimento e col pensiero di una vicina rigenerazione dello Stato, ed ereditava ora dal padre, in un col regno, i suoi dolori, la sua irritazione e le sue speranze. Arroge ch'egli ben conosceva d'aver cinta la corona a dispetto di Roma. E di fatto ei continuò con tutta l'energia l'opera iniziata dal padre apparecchiandosi anzi con maggior zelo alla guerra contro Roma. La fiera nazione macedone fissava con orgoglio gli sguardi su questo principe, che era abituata di veder combattere alla testa della sua gioventù; i suoi compatriotti e molti Greci di tutte le schiatte opinavano di aver trovato in lui il vero capitano per la prossima guerra d'indipendenza. Ma egli non era quello che pareva; gli mancava l'ingegno e la forza espansiva di Filippo; qualità veramente degne d'un re, le quali la fortuna aveva offuscate e deturpate, ma che la forza delle avversità aveva di bel nuovo purificate. Filippo non prendeva cura nè di sè, nè delle cose; ma, venuto il momento del bisogno, trovava in sè la forza per agire con prontezza ed energia. Perseo ordiva piani vasti e scaltri e li seguiva con infaticabile perseveranza; ma giunta l'ora dell'azione, allorchè gli si paravan dinanzi in tutta la verità i suoi piani e le sue disposizioni, la stessa sua opera lo spaventava. Come è proprio degli uomini d'ingegno limitato, il mezzo diveniva per lui scopo; accumulava tesori per la guerra contro i Romani, e allorchè questi erano già penetrati nel paese non sapeva staccarsi dal suo oro. È notabile come il padre, dopo la sconfitta toccatagli, prima di tutto distruggesse nel suo gabinetto le carte che potevano comprometterlo; il figlio invece s'imbarcasse co' suoi tesori. In tempi normali egli avrebbe potuto essere un re dozzinale come tant'altri, e forse migliore, ma non era fatto per dirigere un'impresa, che si poteva considerare disperata sino dal suo principio qualora un uomo straordinario non ne fosse stato l'anima.

Le forze della Macedonia non erano poche. La devozione del paese

Mezzi su cui contava la Macedonia.

verso la dinastia di Antigono non era venuta meno; soltanto in esso il sentimento nazionale non era paralizzato dalle dissensioni politiche. Il re aveva saviamente messo a profitto il grande vantaggio che offre la costituzione monarchica, per cui ogni cambiamento di governo cancella gli antichi rancori e le antiche querele, e riconduce un'era novella di uomini nuovi e di nuove speranze, iniziando il suo regno con un'amnistia generale, col richiamo dei falliti fuggitivi e colla remissione delle imposte arretrate. L'odiosa durezza del padre procacciò quindi al figlio l'affetto della nazione. Ventisei anni di pace avevano riempiti i vuoti, che la guerra aveva prodotto nella popolazione della Macedonia in parte naturalmente e in parte per cura del governo, il quale aveva provveduto seriamente a riparare a questo, che era veramente il lato debole del paese. Filippo aveva cercato di eccitare i Macedoni al matrimonio ed alla procreazione di figli; aveva internato gli abitanti delle città marittime popolando queste con coloni traci di sperimentato valore e di non dubbia fedeltà; onde far cessare una volta per sempre le invasioni devastatrici dei Dardani, stabilì contro di essi a settentrione una barriera insormontabile convertendo in un deserto il territorio posto fra il confine e il paese dei barbari; e fondò nuove città nelle provincie settentrionali. Ei fece insomma per la Macedonia precisamente quello che fece più tardi Augusto fondando, sarei per dire, una seconda volta la potenza romana. L'esercito era numeroso contando 30,000 uomini oltre i contingenti e i mercenari, e la gioventù era addestrata nelle armi in grazia delle incessanti guerre di confine contro i Traci. È singolare che Filippo non abbia tentato, come Annibale, di organizzare il suo esercito alla romana; ma lo si comprenderà, ove si consideri ciò che valeva pei Macedoni la loro falange, che, sebbene vinta soventi volte, era ancor sempre creduta invincibile. Colle nuove risorse finanziarie, che Filippo si era creato colle miniere, colle dogane e colle decime, e col fiorire dell'agricoltura e del commercio, eragli riuscito di riempire il tesoro, i magazzini e gli arsenali; quando principiò la guerra il pubblico tesoro della Macedonia conteneva danaro per pagare per dieci anni l'esercito e 10,000 mercenari; nei magazzini dello Stato si trovavano ammassate provvigioni di grani per un egual lasso di tempo (18 milioni di medimni o staja) e armi per un esercito tre volte più numeroso. La Macedonia aveva di fatto assunto un aspetto ben diverso da quello che aveva quando era stata sorpresa dalla seconda guerra con Roma; le sue forze erano per lo meno raddoppiate — con forze sotto ogni rapporto di gran lunga inferiori, Annibale aveva potuto scuotere la potenza di Roma dalle sue fondamenta.

Coalizione tentata contro Roma.

Non così favorevoli erano le relazioni all'estero. Era naturale che la Macedonia riassumesse ora i piani d'Annibale e d'Antioco, e provasse di porsi alla testa di una coalizione di tutti gli Stati oppressi contro la supremazia di Roma; e difatto dalla corte di Pidna partivano le fila in tutte le direzioni. Ma il successo fu meschino. Ritenevasi bensì che la fedeltà dei popoli italiani verso Roma vacillasse; ma a nessuno, fosse amico o nemico, poteva sfuggire, che la rinnovazione delle guerre sannite non era probabile. Le conferenze notturne degli inviati macedoni col Senato cartaginese, denunziate da Massinissa a Roma, non potevano nemmeno esse spaventare uomini serii ed avveduti, quand'anche non fossero state (com'è probabilissimo) inventate. La corte macedone cercò di trarre dalla sua i re della Siria e della Bitinia col mezzo di matrimoni reciproci; ma da codesti sforzi non si ottenne altro risultato che quello di vedere prostituita una volta di più l'immortale semplicità della diplomazia di voler conquistare paesi col mezzo di maritaggi. Qualsiasi tentativo per guadagnare Eumene sarebbe stato ridicolo, e però gli agenti di Perseo l'avrebbero spacciato volentieri presso Delfo al suo ritorno da Roma, dove egli aveva brigato contro la Macedonia; ma il bel disegno andò fallito.

I Bastarni

Di maggiore importanza furono gli sforzi fatti per sollevare contro Roma i barbari settentrionali e gli Elleni. Filippo aveva concepito il piano di distruggere gli antichi nemici della Macedonia, i Dardani (nell'attuale Servia) col mezzo d'un altro sciame di barbari ancora più selvaggi, provenienti dalla riva sinistra del Danubio e di origine germanica, detto dei Bastarni; poi, di concerto con questi e con tutti gli altri popoli messi così in movimento, rovesciarsi come una valanga sull'Italia, penetrando per la via di terra nella Lombardia, al quale effetto egli aveva già fatto esaminare i varchi delle Alpi: progetto veramente grandioso e degno d'Annibale, e suggerito indubitatamente dal passaggio delle Alpi di questo grande capitano. Gli è assai probabile che codesto piano abbia spinto i Romani alla fondazione della fortezza d'Aquileja (V. I, P. II, p. 182) avvenuta appunto negli ultimi tempi di Filippo (573), e che non armonizza col sistema osservato comunemente dai Romani nell'edificare le loro fortezze in Italia. Ma il piano andò fallito a fronte della disperata resistenza dei Dardani e delle popolazioni dei paesi vicini; i Bastarni furono costretti a ritirarsi, e nella ritirata l'intiera orda affogò nel Danubio a cagione della rottura dei ghiacci. Il re tentò allora di estendere la sua clientela almeno fra i capi del paese illirico, dell'attuale Dalmazia e dell'Albania settentrionale. Non all'insaputa di Perseo fu proditoriamente trucidato uno dei medesimi

181

per nome Artetauro, il quale teneva fedelmente pei Romani. Gen- zio, il più ragguardevole di tutti, figlio ed erede di Pleurato, era come questi nominalmente alleato di Roma; ma gli ambasciatori di Issa, città greca in una delle isole della Dalmazia, riferirono al Senato, che re Perseo se la intendeva segretamente col giovine principe, debole e dedito al vino, i cui inviati a Roma servivano di spie a Perseo.

Genzio.

Nei paesi posti all'oriente della Macedonia verso il Danubio inferiore era strettamente unito con Perseo il più possente tra i capi della Tracia, il savio e valoroso Coti, principe degli Odrisii e signore di tutta la Tracia orientale dal confine macedone sull'Ebro (Maritza) sino al litorale coperto di città greche. Degli altri capi secondarj che tenevano pei Romani, l'uno, Abrupoli, principe dei Sagei, fu sconfitto e cacciato dal paese da Perseo in seguito ad una scorreria fatta verso Amfipoli (sullo Strimone). Da questo paese aveva Filippo levato molti coloni; e quivi era sempre grande abbondanza di mercenarj.

Coti.

In mezzo alla sventurata nazione greca conducevasi, molto prima della dichiarazione di guerra contro Roma, da Filippo e da Perseo con molto ardore una specie di guerra di propaganda, procurando di trarre negli interessi della Macedonia da un lato il partito nazionale, dall'altro, mi si permetta la parola, il partito comunista. Che allora tutto il partito nazionale greco tanto in Asia quanto in Europa fosse nel cuor suo favorevole alla Macedonia, era più che naturale, non tanto per le singole ingiustizie commesse dai liberatori romani, quanto perchè il ristabilimento della nazionalità greca col mezzo d'una potenza straniera era una contraddizione. Tutti, benchè troppo tardi, s' accorgevano che il peggior governo dei re macedoni era per la Grecia meno disastroso che non una libera costituzione concessa colle più nobili intenzioni dai più onorevoli fra gli stranieri. Era quindi naturale, che i più valenti ed i più onesti in tutta la Grecia fossero ostili ai Romani, ai quali non poteva rimanere devota che la vile aristocrazia e pochi fra gli onesti, i quali non s' illudevano sulla situazione e sull' avvenire della nazione. Più di tutti ebbe a provar ciò dolorosamente Eumene da Pergamo, l' introduttore di quella libertà straniera tra i Greci. Indarno egli sforzavasi di trattare con ogni sorta di riguardi le città a lui soggette; indarno andava egli mendicando con belle parole e coll'oro, di suono ancor più grato, il favore dei comuni e delle assemblee. — Egli dovette apprendere come i suoi doni venissero respinti, come anzi in un bel giorno per deliberazione dell'assemblea andassero a pezzi in tutto il Peloponneso le statue che gli erano state erette, e fuse le tavole d'onore (584), mentre il nome di Perseo era su tutte le labbra; 170

Partito nazionale greco.

mentre quegli Stati medesimi che più recisamente eransi un tempo pronunciati contro la Macedonia, come per esempio gli Achei, stavano deliberando sulla soppressione delle leggi emanate contro quello Stato; mentre Bisanzio, benchè posta entro il regno di Pergamo, si volgeva per ajuto e presidio contro i Traci non ad Eumene ma a Perseo, e ne l'otteneva; mentre anche la città di Lampsaco sull'Ellesponto stringevasi al Macedone e i possenti e assennati Rodiani (non potendo le navi da guerra della Siria mostrarsi nell'Egeo) scortavano da Antiochia a Perseo la sposa con tutta la magnifica loro flotta, ritornandosene carichi d'onori e di ricchi doni, particolarmente in legnami da costruzioni navali; mentre in fine commissarj delle città asiatiche, suddite di Eumene, conferivano secretamente in Samotracia con inviati della Macedonia. Codesta spedizione della flotta rodiana parve per lo meno una dimostrazione; e lo fu certamente quella dell'avere Perseo sotto pretesto d'una cerimonia religiosa fatto presso Delfo ai Greci mostra di sè e di tutto il suo esercito. Che il re per l'imminente guerra facesse assegnamento su codesta propaganda nazionale, era cosa naturale; fu però cosa indegna l'approfittare della terribile rovina economica della Grecia per stringere alla Macedonia tutti coloro che desideravano un rovescio nelle condizioni delle proprietà e dei debiti. Gli è difficile farsi una giusta idea dello straordinario indebitamento dei comuni e degli individui nella Grecia europea, ad eccezione del Peloponneso, che sotto questo rapporto era un po' meglio regolato. Avveniva persino che una città aggredisse e saccheggiasse l'altra solo per far danaro; così gli Ateniesi saccheggiarono Oropo. Presso gli Etolii, i Perrebei e i Tessali i possidenti ed i non possidenti vennero a formali battaglie. Non occorre di dire che in queste circostanze si commettevano i più orrendi misfatti; così fu dagli Etolii proclamata una generale amnistia e conclusa una nuova pace generale col solo intento d'ingannare e di far morire un gran numero di emigrati. I Romani tentarono di entrare mediatori, ma i loro ambasciatori ritornarono senza aver nulla ottenuto, e riferirono che i due partiti erano egualmente malvagi, e che l'esacerbazione non poteva venir calmata. Non v'era di fatto altro rimedio che quello di ricorrere al pubblico officiale ed al carnefice; il sentimentalismo greco diveniva ora altrettanto terribile quanto in principio era stato ridicolo. Perseo stimò bene di far suo questo partito (se pure tale poteva chiamarsi), trattandosi di gente che nulla aveva a perdere e meno poi di tutto un nome onorevole, e non solo emanò disposizioni favorevoli ai Macedoni falliti, ma fece ancora affiggere proclami a Larissa, a Delfo e a Delo, in forza dei quali tutti i Greci emigrati per affari politici, o per altri

delitti, o per debiti, erano invitati a recarsi in Macedonia per essere riammessi al pieno possesso dei loro antichi onori e dei loro beni. Che vi accorressero non era a dubitare, come non eravi dubbio che in tutta la Grecia settentrionale la rivoluzione sociale, che covava sotto le ceneri, ora venisse a scoppiare in aperto incendio e il così detto partito sociale nazionale mandasse a Perseo per ajuti. Se la nazionalità greca doveva essere salvata con siffatti mezzi, devesi, con tutto il rispetto per Sofocle e per Fidia, chiedere, se la meta fosse degna del prezzo.

Rottura con Perseo.

Il Senato s'accorse d'aver già troppo tentennato, e ch'era ormai tempo di finirla con codesta agitazione. La cacciata del capo tracico Abrupoli, alleato dei Romani, la coalizione della Macedonia con Bisanzio, cogli Etolii e con una parte delle città beote erano altrettante violazioni della pace del 557, ed erano sufficienti per dichiarare ufficialmente la guerra; però il vero motivo di essa era che la Macedonia stava mutando la sua apparente sovranità in una sovranità reale, togliendo a Roma il patronato sugli Elleni. Sino dal 581 gli ambasciatori romani dichiararono nell'assemblea degli Achei abbastanza chiaramente che una lega con Perseo equivaleva ad una separazione dall'alleanza romana. Nel 582 venne Eumene in persona a Roma con un lungo registro di lamentanze esponendo al Senato lo stato delle cose, in conseguenza di che il Senato, contro ogni aspettativa, votò in seduta segreta la dichiarazione di guerra, e fece provvedere tosto di guarnigioni le piazze di sbarco nell' Epiro. Per formalità fu spedita in Macedonia un' ambasceria, la cui missione era di tal fatta, che Perseo, ben conoscendo di non poter retrocedere, rispose essere pronto a divenire con Roma ad un trattato simile a quello del 557, il quale però egli considerava come abrogato; e invitò gli ambasciatori a sortire dal regno entro tre giorni. Così la guerra era dichiarata di fatto. Era l'autunno del 582; Perseo, volendo, poteva occupare tutta la Grecia, porre da per tutto il partito macedone a capo della cosa pubblica, distruggere fors'anche la divisione romana di 5,000 uomini che trovavasi presso Apollonia sotto il comando di Gneo Sicinio e rendere assai difficile lo sbarco ai Romani. Ma il re, il quale incominciava già a tremare all'aspetto serio che prendevano le cose, s'impegnò col consolare Quinto Marcio Filippo suo ospite in trattative sulla frivolezza della dichiarazione di guerra dei Romani e lasciossi indurre a differire l' attacco ed a fare un altro tentativo in Roma onde conservare la pace; ma il Senato, come era ben naturale, rispose coll'espulsione di tutti i Macedoni dall'Italia e coll'imbarco delle legioni. I Senatori dell' antica scuola biasimarono a dir vero la « nuova scienza » del loro collega

197 — 173 — 172 — 197 — 172

e la scaltrezza contraria alle tradizioni romane; ma lo scopo era raggiunto e l'inverno passò senza che Perseo si movesse. Con tanto maggior zelo si adoprarono in questo frattempo i diplomatici romani onde togliere a Perseo ogni appoggio nella Grecia. Degli Achei erano sicuri. Nemmeno il partito de' patriotti greci — il quale nè aveva approvato quei movimenti sociali, nè andava più in là del desiderio di una saggia neutralità — pensava di gettarsi nelle braccia di Perseo; oltre di che allora coll'influenza de'Romani era arrivato al potere il partito avversario, il quale senz'altro si era unito con Roma. La lega etolica aveva bensì chiesto aiuto a Perseo nelle sue guerre intestine, ma il nuovo duce Licisco, scelto sotto gli occhi dell'ambasciatore romano, era più romano degli stessi Romani. Anche presso i Tessali la vinse il partito romano. Persino i Beoti, che sino dai più antichi tempi erano partitanti della Macedonia, e la cui condizione economica era pessima, non si erano dichiarati apertamente in favore di Perseo; lasciarono però che due delle loro città, Aliarto e Coronea, si unissero per proprio impulso al medesimo. Alle lagnanze dell'ambasciatore romano a tale proposito il governo della confederazione beotica gli comunicò lo stato delle cose, ed egli rispose che meglio si chiarirebbe quali città tenessero con Roma e quali le fossero ostili, se ognuna separatamente si pronunciasse in sua presenza; in conseguenza di che la confederazione beotica senz'altro si sciolse. Non è vero che il grande edifizio di Epaminonda sia stato distrutto dai Romani; esso cadde prima ch'essi vi ponessero mano e fu senza dubbio il preludio dello scioglimento delle altre leghe greche ancora più compatte di questa (*). Colle forze delle città beotiche l'ambasciatore romano Publio Lentulo strinse d'assedio Aliarto ancor prima che la flotta romana comparisse nel mare Egeo.

Preparativi di guerra.

Calcide fu occupata da truppe achee, il paese d'Oresti da truppe epirote, i castelli dassaretici ed illirici, posti sul confine occidentale della Macedonia, dalle truppe di Gneo Sicinio, e appena libera la navigazione, Larissa ricevette una guarnigione di 2,000 uomini. Perseo stavasi ozioso spettatore di quanto avveniva e non possedeva un palmo di terreno fuori del suo proprio territorio, quando nella primavera o, secondo il calendario ufficiale, nel mese di giugno del 583 approdarono sulla spiaggia occidentale le legioni romane. Non è certo, che Perseo avrebbe trovato alleati d'importanza ancor che egli avesse spiegata altrettanta energia quanta fu la sua rilassatezza;

171

(*) Lo scioglimento legale della confederazione beotica non seguì già allora, sibbene dopo la distruzione di Corinto (Pausania 7, 14, 4. 16, 6).

ma così egli rimase naturalmente del tutto isolato, e i suoi tentativi di propaganda, fatti su d'una scala così ampia, non condussero, almeno per allora, ad alcun risultato. Cartagine, Genzio re dell'Illiria, Rodi, le città libere dell'Asia Minore e persino Bisanzio, che fino allora si era mantenuta in sì stretta relazione con Perseo, offrirono ai Romani navi da guerra, che però non furono accettate. Eumene mobilizzò il suo esercito e la sua flotta. Il re di Cappadocia Ariarate mandò spontaneamente ostaggi a Roma. Prusia, secondo re di Bitinia e cognato di Perseo, rimase neutrale. In tutta Grecia non si mosse nessuno. Si mosse bensì Antioco IV re di Siria, denominato nello stile cortigianesco « il Dio, lo splendido apportatore di vittoria » per distinguerlo dal padre detto « il Grande », ma solo per strappare durante la guerra il litorale siriaco all'impotente Egitto.

Principio della guerra.

Ma tuttochè Perseo fosse quasi isolato, egli non era però un avversario da disprezzarsi. Il suo esercito ascendeva a 43,000 uomini, de' quali 21,000 falangisti e 4,000 cavalieri tra Macedoni e Traci; il resto per la massima parte mercenari. Le forze complessive dei Romani ammontavano dai 30 ai 40,000 uomini di truppe italiane, oltre i contingenti della Numidia, della Liguria, della Grecia, di Creta e particolarmente di Pergamo, che sommavano a più di 10,000 uomini. Arroge la flotta, la quale, perchè non aveva alcun nemico a combattere, numerava soltanto quaranta navi coperte con a bordo circa 10,000 uomini ed era destinata particolarmente a cooperare negli assedii. Perseo, cui il trattato con Roma impediva di costruire navi da guerra, stava appunto allora erigendo dei cantieri a Tessalonica. La flotta romana era comandata da Cajo Lucrezio, l'esercito dal console Publio Licinio Crasso. Questi lasciò una forte guarnigione nell'Illiria affine d'inquietare la Macedonia dalla parte d'occidente, mentre egli col grosso dell'esercito, partendo come al solito da Apollonia, si mise in marcia per la Tessalia. Perseo non pensò ad inquietare i nemici in quella difficile marcia, e s'accontentò di entrare nella Perrebea occupando le fortezze più vicine. Esso attendeva i nemici a piè del monte Ossa, e non lungi da Larissa seguì il primo scontro tra la cavalleria e le truppe leggiere d'ambe le parti.

Invasione dei Romani in Tessalia.

Guerra infausta dei Romani.

I Romani ebbero decisamente la peggio. Coti respinse e disperse la cavalleria italica colla sua cavalleria trace, Perseo colla macedone la greca; i Romani ebbero 2,000 fanti e 200 cavalieri morti; furono loro fatti prigionieri 600 cavalieri, e si stimarono ben fortunati di poter passare il fiume Peneo senza molestia. Perseo approfittò della vittoria per chiedere pace alle condizioni ch'erano già state concesse a Filippo, disposto a pagare persino la stessa somma in danaro. I Romani vi si rifiutarono, poichè essi non conchiudevano mai la pace

dopo una sconfitta, ed in questo caso poi la pace avrebbe naturalmente avuto per conseguenza la perdita della Grecia. Ma il meschino generale romano non valeva ad attaccare; s'andava di qua e di là nella Tessalia senza operar nulla d'importanza. Perseo poteva prendere l'offensiva; egli vedeva che i Romani erano mal condotti ed esitanti; la notizia che l'esercito greco aveva riportata nel primo scontro una splendida vittoria si sparse come un lampo per tutta la Grecia; un nuovo successo poteva destare una insurrezione generale del partito dei patriotti, e, organizzando una guerra di bande, ottenere incalcolabili successi. Ma Perseo era bensì un buon soldato, ma non un capitano come suo padre; egli era preparato ad una guerra difensiva, e quando vide che le cose assumevano un altro aspetto si sentì come paralizzato. Un insignificante successo ottenuto dai Romani in un secondo scontro di cavalleria presso Falanna gli servì di pretesto, come è proprio degli uomini limitati ed ostinati, per ritornare al suo primo piano ed evacuare la Tessalia. Era lo stesso che rinunziare ad ogni pensiero di una insurrezione greca; quanto d'altronde si avrebbe potuto ottenere da essa lo prova il cambiamento di parte degli Epiroti ciò non pertanto verificatosi. Da quel tempo in poi nulla d'importante avvenne nè da una nè dall'altra parte; Perseo vinse Genzio, punì i Dardani e col mezzo di Coti scacciò dalla Tracia tutti quelli che simpatizzavano pei Romani, nonchè le truppe del re di Pergamo. L'esercito romano occidentale per contro prese alcune città illiriche e il console si occupò nello sgombrare la Tessalia dalle guarnigioni macedoni e nell'assicurarsi coll'occupazione di Ambracia degli irrequieti Etolii ed Acarnani. Ma più duramente pesò l'eroismo romano sulle due infelici città della Beozia, le quali tenevano per Perseo; Aliarto fu presa d'assalto dall'ammiraglio romano Cajo Lucrezio, il quale ne vendè schiavi gli abitanti; Coronea ebbe dal console Crasso egual sorte malgrado la sua capitolazione. Giammai un esercito romano aveva tenuto sì cattiva disciplina come sotto questi due capitani. Essi avevano disorganizzato l'esercito in modo che anche nella
170 prossima campagna del 584 il nuovo console Aulo Ostilio non potè pensare ad impresa d'importanza, tanto più che il nuovo ammiraglio Lucio Ortensio si chiarì non meno inetto e fedifrago del suo predecessore. La flotta scorreva senza alcun successo in prossimità delle città del litorale tracico. L'esercito occidentale sotto gli ordini di Appio Claudio, che aveva il suo quartier generale a Licnido sul territorio della Dassarezia, riceveva una sconfitta dopo l'altra. Dopo che una spedizione nell'interno della Macedonia era andata interamente fallita, il re assalì verso il principio dell'inverno il console Appio colle truppe rese disponibili ai confini meridionali in grazia delle nevi, che

per la loro altezza avevano reso impraticabili tutti i varchi, gli tolse molto paese e un gran numero di prigionieri, e strinse relazioni col re Genzio; gli riuscì persino di fare un tentativo d'invasione nella Etolia, mentre Appio si lasciava battere un'altra volta nell'Epiro dalla guarnigione d'una fortezza ch'egli indarno aveva stretto d'assedio. L'armata principale fece un pajo di tentativi per entrare nella Macedonia, prima varcando i monti Cambuni, poi superando i varchi della Tessalia, ma, non avendovi messa la necessaria energia, furono mandati a vuoto da Perseo. Il console si occupava principalmente della riorganizzazione dell'esercito, che di fatti era oltremodo necessaria, ma che richiedeva un uomo più energico ed un uffiziale di maggiore fama. I congedi ed i permessi erano divenuti venali, quindi le divisioni non erano mai complete; la truppa era acquartierata durante l'estate, e, come gli ufficiali in grande, così i militi rubavano in piccolo; le popolazioni amiche erano guardate con sospetto e trattate nel modo più ignominioso. Così attribuivasi la causa della vergognosa sconfitta presso Larissa al preteso tradimento della cavalleria etolica, e se ne mandavano (cosa inaudita!) gli ufficiali a Roma per essere sottoposti ad una investigazione criminale. Così per un falso sospetto furono spinti i Molossi nell'Epiro a ribellarsi veramente; alle città alleate furono imposte contribuzioni di guerra come se state fossero conquistate, e, ove si appellassero al Senato romano, i cittadini erano condannati nella testa o venduti schiavi; così avvenne in Abdera e così in Calcide. Il Senato s'intromise seriamente: ordinò la liberazione degli infelici abitanti di Coronea e di Abdera, e proibì ai funzionari romani di richiedere prestazioni dai confederati senza il suo permesso. Gajo Lucrezio fu condannato dai cittadini a voti unanimi. Ma ciò non tolse che il risultato di queste due campagne fosse nullo dal lato militare e imprimesse una macchia disonorevole nella politica dei Romani, i cui immensi successi in Oriente erano in gran parte dovuti all'illibatezza di costumi ed all'energia ch'essi avevano opposto agli scandali dell'amministrazione greca. Se in luogo di Perseo avesse avuto il comando Filippo, codesta guerra avrebbe probabilmente cominciato colla distruzione dell'esercito romano e colla defezione della massima parte degli Elleni; ma Roma aveva sempre la fortuna di vedersi superata negli errori da'suoi avversari. Perseo si accontentò di fortificarsi nella Macedonia (la quale a mezzodì e a ponente è trincerata da monti) quasi come in una città stretta di assedio.

Abusi nel l'esercito

Anche il terzo comandante, che Roma nel 585 mandava in Macedonia, quel Quinto Marcio Filippo già nominato quale ospite del re,

169

Marcio entra in Macedonia per la valle di Tempe.

mancava del talento necessario per condurre a termine la non facile impresa. Egli era ambizioso ed intraprendente, ma cattivo capitano. Il suo ardito tentativo di varcare l'Olimpo pel passo di Lapato ad occidente di Tempe, lasciando una divisione per far fronte alla guarnigione di quel passo fortificato, e procedendo poi col forte dell'esercito per balze e dirupi impraticabili verso Eraclea, non saprebbesi scusare colla ragione della buona riuscita. Non solo un pugno di uomini risoluti poteva chiudergli la strada, ma, anche dopo effettuato il passaggio, avendo a fronte il nerbo delle forze macedoni e alle spalle le ben guarnite rocche di Tempe e di Lapato, chiuso in una angusta pianura litorale senza munizioni da bocca e senza possibilità di procacciarsene, la sua posizione non era meno disperata di quella, in cui s'era trovato nel suo primo consolato, allorquando nelle gole liguri, che presero da lui il nome, si era egualmente lasciato circondare. E come allora lo salvò un caso, così lo salvò ora l'inettezza di Perseo. Come se egli non avesse potuto concepire il pensiero di difendersi contro i Romani diversamente che coll'asserragliare i varchi dei monti, si considerò (cosa in vero singolare!) come perduto tosto che li seppe al di qua dei medesimi, e dopo aver ordinato di ardere le sue navi e di affondare i suoi tesori se ne fuggì a Pidna. Ma la stessa spontanea ritirata dell'esercito macedone non tolse il console dalla spinosa sua situazione. Egli procedette a dir vero senza alcun intoppo, ma dopo quattro giorni di marcia si vide costretto a retrocedere per mancanza di viveri; e, siccome anche il re aveva preso miglior consiglio retrocedendo celeramente per riprendere l'abbandonata posizione, l'esercito romano si sarebbe trovato in grave pericolo, se l'inespugnabile Tempe non avesse capitolato a tempo abbandonando al nemico le abbondanti sue provvigioni. Così fu a dir vero assicurata all'esercito romano la comunicazione col mezzodì; ma anche Perseo si era barricato fortemente nella sua anteriore favorevole posizione sulle rive del fiume Enipeo (*) arrestandovi ogni ulteriore progresso dei Romani. L'esercito romano passò così il resto dell'estate e dell'inverno chiuso nell'angolo estremo della Tessalia; e se la marcia attraverso i gioghi era stata certamente un successo, e il primo di qualche importanza in questa guerra, non lo si doveva però all'abilità del generale romano, ma bensì alla balordaggine del duce nemico. La flotta romana tentò invano la presa di Demetriade e finì col far nulla. Le navi leggiere di

I Romani sull'Enipeo.

(*) L'originale porta Enipèo in margine ed Elpio nel contesto; ho preferito il primo come quello che è usato dagli storici italiani.

(*Nota del Trad.*).

Perseo scorrevano audacemente tra le Cicladi, proteggevano i trasporti di grano per la Macedonia, e catturavano quelli de' nemici. E ancora peggiori erano le condizioni dell'esercito occidentale; Appio Claudio non poteva intraprendere nulla colla sua divisione così indebolita, tanto più che gli ajuti da lui chiesti dall'Acaja non vennero stante la gelosia del console. Arroge che Genzio si era lasciato indurre da Perseo colla promessa d'una ragguardevole somma di danaro a romperla con Roma, e ad imprigionare gli ambasciatori romani; dopo di che il re, avaro com'era, giudicò superfluo il pagare la somma promessa, perchè Genzio si trovava oramai costretto, indipendentemente da ciò, a spiegare un'attitudine decisamente ostile a Roma in luogo del contegno ambiguo che esso aveva tenuto fino allora. Così ebbero i Romani a sostenere una piccola guerra accanto alla grande che ormai durava da tre anni. Se Perseo avesse saputo staccarsi dal suo oro, avrebbe potuto destare contro i Romani nemici ancora più formidabili. Un'orda di Celti, da 20,000 uomini, parte a piedi e parte a cavallo, comandata da Clondico, si offrì nella stessa Macedonia di entrare al suo servigio, ma non potè mettersi d'accordo sulla paga. Anche nell'Ellade il fermento era così grande. che con una certa destrezza e con un tesoro ben fornito vi si avrebbe potuto facilmente organizzare una guerra di bande; ma, siccome Perseo non aveva volontà di spendere ed i Greci non facevano nulla gratuitamente, il paese si mantenne tranquillo.

Paolo Emilio.

I Romani risolsero finalmente di mandare in Grecia l'uomo della circostanza. Era questi Lucio Emilio Paolo, figlio del console omonimo morto nella giornata di Canne, di antica e nobile progenie ma di scarsi mezzi, e perciò non così fortunato nei comizii come sul campo di battaglia. Egli si era distinto moltissimo in Ispagna e più ancora nella Liguria. Il popolo lo elesse per la seconda volta console per l'anno 586 in grazia de' suoi meriti, il che era allora già una rara eccezione. Egli era sotto tutti i rapporti adattatissimo: distinto generale della vecchia scuola, severo con sè non meno che coi soldati, e malgrado i suoi sessant'anni ancora fresco e robusto; magistrato onestissimo, « uno dei pochi Romani di quell'epoca, a cui non si potesse offrire danaro » come dice di lui un contemporaneo, e uomo di coltura greca, il quale anche come generale approfittava della circostanza onde visitare, viaggiando, i capolavori dell'arte greca. — Appena arrivato nel campo presso Eraclea, il nuovo comandante fece sorprendere da Publio Nasica il mal guardato passo di Pition tenendo intanto occupati i Macedoni con leggiere scaramucce d'avamposti nel letto del fiume Enipeo; il nemico, preso alle spalle dovette ritirarsi a Pidna. Era secondo il calendario romano il 4 set-

168

Perseo respinto verso Eraclea.

Battaglia di Pidna

163 tembre, e secondo il calendario giuliano il 22 giugno del 586, allorchè, nell'abbeverare i cavalli dopo il mezzodì, gli avamposti vennero fortuitamente alle prese, e da ambe le parti fu deciso di tosto incominciare la battaglia, che doveva darsi soltanto il giorno seguente (*). Senza elmo e senza corazza, il canuto duce de' Romani, percorrendo le file, ordinò egli stesso i suoi soldati. Appena ordinati, la terribile falange si precipitò contro di essi; il duce stesso, che pure aveva assistito a parecchi duri scontri, ebbe poi a confessare, che a quell'aspetto aveva tremato. L'avanguardia dei Romani fu dispersa, fu rovesciata e quasi distrutta una coorte di Peligni, le legioni stesse indietreggiarono in fretta sino ad una collina vicinissima al campo. Qui la fortuna si cambiò. Il terreno disuguale e la foga eccitata dall'inseguire il nemico avevano sciolto i ranghi della falange; i Romani suddivisi in coorti penetrarono fra uno spazio e l'altro di essa, assalirono il nemico di fianco ed alle spalle, e siccome la cavalleria macedone, che sola avrebbe potuto ancora recare qualche ajuto, stette dapprima inerte spettatrice di quanto avveniva e quindi prese in massa la fuga con a capo il re, così in meno d'un'ora la sorte della Macedonia fu decisa. I 3,000 scelti della falange si lasciarono tagliare a pezzi dal primo all'ultimo, quasi che la falange, che quivi combattè l'ultima sua grande battaglia, volesse trovare con essi presso Pidna la sua sepoltura. La sconfitta fu terribile; 20,000 Macedoni coprirono il campo di battaglia, 11,000 furono fatti prigionieri. La guerra fu finita dopo quindici giorni dacchè Paolo aveva assunto il supremo comando; in due giorni si sottomise tutta la Macedonia. Il re, seguìto da pochi fedeli, fuggì in Samotracia seco portando il suo tesoro, che contava ancora da 6,000 talenti (circa L. 38,000,000). Se non che, avendo egli ucciso persino uno dei pochi che l'accompagnavano, certo Evandro da Creta, il quale come promotore dell'attentato contro Eumene doveva scolparsene innanzi ai Romani, lo abbandonarono anche i paggi e gli ultimi compagni. Per un istante sperò che il diritto d'asilo l'avrebbe salvato, ma ben presto comprese egli stesso che si era abbandonato ad un fuscello di paglia. Un tentativo di fuga presso Coti gli andò fallito. Allora scrisse al console, ma la sua lettera non fu ricevuta perchè vi si qualificava per re. Egli comprese quale doveva essere la sua sorte e pusillanime e piangente si arrese coi figli e coi tesori alla discrezione dei Romani eccitando la nausea persino dei vincitori. Con severa gioja, e riflettendo più alla mobilità della fortuna che al presente suo successo, accolse il console il più nobile prigioniero

Perseo prigioniero.

(*) Un eclissi lunare, predetto da un dotto uffiziale romano all'esercito, onde questi non vi ravvisasse un cattivo pronostico, ci offre qui il mezzo di fissare la data.

che un generale romano avesse mai avuto a condurre a Roma. Perseo morì pochi anni dopo qual prigioniero di Stato in Alba sul lago Fucino (*). Suo figlio visse nella stessa città come scrivano. — Così cadde il regno d'Alessandro il Grande, che aveva soggiogato ed ellenizzato l'oriente, 144 anni dopo la di lui morte. — Affinchè poi la tragedia non mancasse della farsa, fu contemporaneamente incominciata, ed entro trenta giorni ultimata, dal pretore Lucio Anicio la guerra contro Genzio « re » dell'Illiria, presa la sua flottiglia ed espugnata Skodra sua capitale; i due re, l'erede del Grande Alessandro e quello di Pleurato, entrarono prigionieri in Roma l'uno a canto all'altro.

Dissoluzione della Macedonia.

Il Senato avvisò di non più esporsi al pericolo, cui l'intempestiva benignità di Flaminino aveva esposto Roma. La Macedonia fu annientata. Nella conferenza tenutasi in Amfipoli, sita sullo Strimone, i commissarj romani ordinarono, che quel regno, già sì compatto e strettamente monarchico, venisse diviso in quattro confederazioni repubblicane e federali, secondo il modello delle confederazioni greche, cioè quella d'Amfipoli coi paesi orientali, quella di Tessalonica colla penisola calcidica, quella di Pella sul confine della Tessalia e quella di Pelagonia nell'interno del paese. Non erano validi i matrimonj contratti tra individui appartenenti a diverse confederazioni e nessuno poteva avere stabile domicilio in più d'una delle medesime. Tutti gli impiegati regi e i loro figli dovettero, pena la vita, abbandonare il paese e recarsi in Italia: i Romani temevano ancor sempre, e con ragione, gli estremi aneliti dell'antica lealtà macedone. Il diritto nazionale e la costituzione furono conservate in vigore; come era naturale, i magistrati furono nominati col mezzo delle elezioni comunali, e tanto nei comuni come nelle confederazioni il potere fu posto nelle mani dei notabili. I dominii regi e le regalie non furono lasciate alle confederazioni e fu loro vietato particolarmente di lavorare le miniere d'oro e d'argento, ricchezza principale del paese. Più tardi però (596) fu concesso di lavorare le miniere d'argento (**). Fu vietata l'importazione del sale e l'esporta-

158

(*) Il racconto, che i Romani lo abbiano fatto morire privandolo del sonno, onde mantenere così la data parola che gli assicurava la vita, e saziare insieme la loro vendetta, è certamente una favola.

(**) Il racconto di Cassiodoro, che nell'anno 596 le miniere della Macedonia furono di bel nuovo lavorate, è confermato dalle monete. Non esistono monete d'oro delle quattro Macedonie; le miniere d'oro rimasero quindi chiuse, o il metallo ricavato fu venduto in verghe. Noi troviamo per contro monete d'argento della prima Macedonia (Amfipoli), nel cui circondario si trovavano le miniere; pel breve spazio di tempo, in cui devono essere state coniate (596-608), il numero ne è straordinariamente grande e ciò prova o una grandissima attività nella voro delle miniere, o che l'antica moneta regia venisse rifusa in grande quantità·

158

158-146

zione del legname da costruzione navale. L'imposta prediale, che sino allora s'era pagata al re, fu soppressa e lasciata libertà alle confederazioni ed ai comuni d'imporre quelle tasse che reputassero meglio, coll'obbligo però di versare nelle casse di Roma ogni anno la metà della cessata imposta prediale, calcolata una volta per sempre nella complessiva somma di cento talenti (L. 637,500) (*). Il paese fu per sempre disarmato; la fortezza di Demetriade rasa al suolo; fu conservata soltanto verso il confine settentrionale una serie di posti militari contro le incursioni dei barbari. Delle armi consegnate si mandarono a Roma gli scudi di rame, il rimanente fu arso. — Lo scopo era raggiunto. La Macedonia non fu sorda altre due volte alla voce di principi dell'antica dinastia dando di piglio all'armi, ma ad ogni modo d'allora in poi essa non ebbe più storia.

Dissoluzione dell'Illiria.

La stessa sorte toccò all'Illiria. Il regno di Genzio fu diviso in tre piccole repubbliche; e qui ancora i possidenti dovettero pagare la metà dell'imposta prediale ai loro nuovi padroni, ad eccezione delle città che avevano tenuto pei Romani e che perciò ne ottennero l'esenzione — eccezione alla quale la Macedonia non aveva alcun titolo di aspirare. Confiscata la flotta dei pirati illirici, le navi furono regalate ai più ragguardevoli comuni greci situati su quella spiaggia. E così fu posto fine, almeno per lungo tempo, alle continue vessazioni che gli Illirici avevano recato ai loro vicini particolarmente coi loro corsari.

Coti.

Coti nella Tracia, difficile a prendersi e all'uopo utile strumento contro Eumene, ottenne perdono e gli fu persino rimandato il figlio fatto prigioniero. — Così furono ordinati gli affari nel settentrione; così fu finalmente liberata anche la Macedonia dal giogo della monarchia, e la Grecia fu di fatto libera più che non lo fosse mai stato: non vi esisteva alcun re.

Umiliazione dei Greci in generale.

Ma i Romani non si accontentarono d'avere tolto ogni forza alla Macedonia. Il Senato decise di rendere una volta per sempre innocui tutti gli Stati ellenici, fossero essi amici o nemici, riducendoli alla stessa umiliante dipendenza. Una siffatta risoluzione potrà essere giustificabile, ma il modo, col quale fu posta ad effetto, particolarmente coi più possenti Stati greci, è indegno di una grande potenza, e prova che l'opera dei Fabii e degli Scipioni è passata. Più dura-

(*) Se i comuni macedoni furono esonerati dai Romani « dalle imposte e dalle gabelle regie » (Polib. 37, 4) non occorre di ammettere un posteriore rilascio di codeste imposizioni. A spiegare le parole di Polibio basta sapere, che la imposta, fino allora regia, divenne comunale. La durata della costituzione data da Paolo Emilio alla provincia macedone, per lo meno sino ai tempi d'Augusto (Liv. 45, 32; Giustino 33, 2), potrebbe certo accordarsi anche col rilascio dell'imposta.

mente di tutti fu trattato in questi trasmutamenti quel regno, che era stato creato ed ingrandito per opera degli stessi Romani onde tenere in freno la Macedonia, e di cui, dopo la caduta di questa, Roma più non abbisognava; intendo parlare del regno degli Attalidi. Non era facile di trovare un motivo, almeno apparentemente plausibile, per colpire il prudente ed assennato Eumene, cacciarlo dalla sua favorevole posizione e farlo cadere in disfavore. Tutt' ad un tratto, mentre i Romani stavano a campo presso Eraclea, si sparsero sul suo conto delle singolari notizie: ch'esso tenesse una segreta corrispondenza con Perseo; che la sua flotta fosse improvvisamente scomparsa; che per non avere egli preso parte alla guerra gli fossero stati offerti 500 talenti e 1,500 perchè divenisse intermediario di pace, che finalmente il trattato avesse mancato del suo effetto solo in grazia dell' avarizia di Perseo. — Quanto alla flotta, essa ritornò col re in patria dopo che questi ebbe fatto visita al console e dopo che quella di Roma ebbe presi i quartieri d' inverno. Per ciò che si riferisce alla corruzione, la è certo una favola non dissimile da quelle tante che leggiamo oggi giorno nei giornali. Gli è non solo una invenzione, ma una stupida invenzione il voler far credere, che il ricco, accorto e fermo Attalide, il quale col suo viaggio nel 582 era stato cagione principale della rottura tra Roma e la Macedonia, per cui aveva corso pericolo di venire assassinato dai sicari di Perseo, avesse voluto vendere per pochi talenti nel momento appunto, in cui erano superate le più gravi difficoltà d'una guerra, al cui esito finale egli inoltre non poteva aver giammai seriamente dubitato, avesse, dico, voluto vendere al suo assassino la sua parte di bottino e mettere così a repentaglio l' opera di trent'anni per una siffatta miseria. Si può asserire con sufficiente certezza, che non se n'è trovata alcuna prova nè nelle carte di Perseo nè altrove, e che gli stessi Romani non osarono parlare ad alta voce di codesti sospetti. Ma essi avevano il loro scopo. Ciò che si voleva lo prova il contegno osservato dai Grandi in Roma verso Attalo, fratello di Eumene, il quale aveva comandato in Grecia le truppe ausiliarii di Pergamo. Il valoroso e fedele camerata fu accolto a Roma a braccia aperte, e fu invitato a non chiedere pel fratello, sibbene per sè, poichè il Senato volentieri gli avrebbe concesso un proprio regno. Attalo non chiese altro che Eno e Maronea. Ritenendo il Senato che codesta non fosse che una richiesta preliminare, gliela concesse con molta cortesia. Ma quando egli partì senza fare altre richieste, ed il Senato s'accorse che i membri della famiglia reale di Pergamo non vivevano in rotta fra loro, come era costume di tutte le famiglie principesche, Eno e Maronea furono dichiarate città libere. I Perga-

Trattamento di Pergamo

172

meni non ebbero un palmo di terreno dal bottino macedone; se dopo la vittoria riportata su Antioco erano state ancora osservate le forme a fronte di Filippo, ora si voleva offendere ed umiliare. Pare che di questo tempo il Senato abbia dichiarato indipendente la Pamfilia, pel cui possesso Eumene ed Antioco avevano fino allora combattuto. Più importante fu la circostanza, che i Galati — fino allora in sostanza soggetti ad Eumene dopo che questi ebbe scacciato dalla Galazia colla forza il re del Ponto e nella pace gli ebbe estorta la promessa di non volersi tenere ulteriormente in alcuna relazione coi principi galati — ora, facendo senza dubbio assegnamento sulla freddezza messasi tra Eumene ed i Romani, se non anche da essi provocati, sorsero contro Eumene, invasero il suo regno e lo ridussero a mal partito. Egli si volse ai Romani chiedendo la loro mediazione presso i Galati; l'ambasciatore vi era disposto; opinava però essere miglior partito, che Attalo, il quale comandava l'esercito pergamenio, non andasse con lui, affine di non eccitare il mal umore nei barbari. Egli non ottenne nulla, anzi al suo ritorno narrò che la sua mediazione aveva inaspriti i barbari più che mai. Non andò guari che l'indipendenza dei Galati fu dal Senato formalmente riconosciuta e guarentita. Eumene decise di recarsi in persona a Roma, e di perorare la sua causa in Senato. Questi, morso quasi dalla malvagia coscienza, decise improvvisamente, che in avvenire non sarebbe più stato concesso ai re di recarsi a Roma, e fu mandato un questore ad incontrarlo a Brindisi, onde comunicargli siffatto senatoconsulto, chiedergli cosa volesse e significargli che si vedrebbe con piacere la sollecita sua partenza. Il re tacque lungamente; alla fine disse, che altro non voleva, e s'imbarcò. Ei vide come stavano le cose: il tempo delle alleanze semipossenti e semilibere era passato; incominciava quello dell'impotente sommissione.

Umiliazione di Rodi.

Egual sorte toccò a que' di Rodi. La loro condizione era vantaggiosissima; essi non erano con Roma in una simmachia propriamente detta, ma in una pari condizione d'amicizia, che loro non vietava di contrarre alleanze d'ogni genere, e non imponeva di somministrare ai Romani contingenti dietro loro richiesta. E questa era verosimilmente la causa, per cui da qualche tempo la loro buona intelligenza con Roma era turbata. Le prime dissensioni con Roma erano sorte in conseguenza della sollevazione dei Licii, i quali, vinto Antioco, erano stati aggiudicati a Rodi, contro i loro tiranni che li trattavano con crudeltà (576) quai sudditi ribelli; ma essi pretendevano di essere confederati e non sudditi dei Rodiani, ed ottennero che il Senato desse loro ragione allorchè fu invitato a chiarire il dubbio senso del trattato di pace. A questa decisione contribuì mol-

178

tissimo una giusta compassione per quella popolazione oppressa con grave durezza; ma Roma in ultima analisi altro non fece che abbandonare codesta contesa al suo corso, come fatto aveva di molte altre sorte tra gli Elleni. Quando scoppiò la guerra con Perseo, i Rodiani, e con essi tutti gli altri Greci giudiziosi, la videro, a dir vero, mal volontieri, e biasimarono particolarmente Eumene, quale istigatore della medesima, di modo che non fu permesso alla solenne ambasceria da lui spedita di assistere alla festa d'Elio in Rodi. Ma ciò non impedì ch'essi si tenessero stretti a Roma, e non lasciassero che il partito macedone, esistente in Rodi come da per tutto, si mettesse alla testa degli affari; e il permesso loro accordato ancora nel 585 168 dell'estrazione di grano dalla Sicilia è una novella prova della loro buona intelligenza con Roma. Poco prima della battaglia di Pidna comparvero improvvisamente ambasciatori rodiani nel campo de'Romani e nel Senato a Roma dichiarando, che Rodi non avrebbe più a lungo tollerato una guerra, che pesava sul suo commercio colla Macedonia, ed erale di grave danno in merito ai provventi de' suoi porti, e che era persino disposta a dichiarare la guerra a quella fra le due potenze, che si rifiutasse di fare la pace, al quale effetto essa aveva già stretto alleanza con Creta e colle città asiatiche. In una repubblica retta da assemblee popolari molte cose sono possibili; ma questo insano intervento di una città commerciale, che può essere stato risolto soltanto quando in Rodi si sapeva già il caso del passo di Tempe, ha d'uopo d'uno schiarimento speciale. La chiave di questo è il fatto ben constatato del console Quinto Marcio, di quel maestro di « moderna diplomazia », il quale nel campo presso Eraclea, quindi dopo l'occupazione del passo di Tempe, ricolmò di gentilezze l'inviato rodiano Agepoli, e sotto mano lo pregò di entrare mediatore per la pace. La vanità e la follia repubblicana fecero il resto; si credette che i Romani si dessero perduti; e desiderando ardentemente di entrare mediatori tra quattro grandi potenze nello stesso tempo, si iniziarono pratiche con Perseo; ambasciatori rodiani di sentimenti macedoni dissero più di quello che dovevano dire e così si cadde nella rete. Il Senato, che senza dubbio era in gran parte ignaro di codesti intrighi, udì la strana notizia con una indignazione facile a concepire, e andò lieto della buona occasione, che gli si offeriva, di poter umiliare l'arrogante città mercantile. Un bellicoso pretore si lasciò trasportare a proporre al popolo di dichiarare la guerra a Rodi. Indarno gli ambasciatori rodiani scongiurarono ripetutamente e genuflessi il Senato di voler ricordare piuttosto l'amicizia di centoquarant'anni che non un solo errore; indarno mandarono essi i capi del partito macedone sul patibolo o a Roma; indarno

spedirono una pesante corona d'oro in segno di riconoscenza per la omessa dichiarazione di guerra. L'onorato Catone dimostrò a dir vero, che i Rodiani in sostanza non avevano commesso alcun delitto, e domandò se volevasi incominciare a punire i pensieri ed i desiderj, e se si poteva farne un carico ai popoli che concepissero il timore, che ai Romani nulla sarebbe sacro tostochè non avessero più a temere alcuno. Le sue parole e le sue ammonizioni furono inutili. Il Senato tolse ai Rodiani i loro possedimenti di terra ferma, che davano un'annua rendita di 120 talenti (circa L. 765,000). Più ancora pesarono i Romani sul commercio rodiano. La proibizione dell'importazione del sale nella Macedonia e della estrazione del legname da costruzione navale da quel paese parve diretta in odio di Rodi. E ancora più vivamente colpì il commercio dei Rodiani l'instituzione del porto franco di Delo; il dazio del porto di Rodi, che fino allora rendeva un milione di dramme all'anno (circa L. 1,072,500), fu ridotto in brevissimo tempo a dramme 150,000 (circa L. 161,250). I Rodiani in generale si trovarono paralizzati nella loro libertà e quindi nella loro libera ed ardita politica commerciale; lo Stato cominciò a languire. Da principio fu loro negata persino la chiesta alleanza, che ottennero dopo replicate istanze soltanto nel 590. I Cretensi, che avevano a scontare la stessa colpa, ma non la stessa potenza, se la cavarono con un forte rabbuffo.

Intervento nella guerra siro-egizia

Per ciò che concerne la Siria e l' Egitto i Romani poterono procedere sommariamente. I due Stati erano fra loro in guerra, e ancora una volta per la Celesiria e la Palestina. Secondo quanto affermavano gli Egiziani, queste provincie in occasione del matrimonio di Cleopatra di Siria erano state cedute all'Egitto; ciò che per altro negava la corte di Babilonia, la quale se ne trovava di fatto in possesso. Fu, come pare, l'assegnamento della dote sulle imposte delle città della Celesiria la cagione della contestazione, e la ragione era dalla parte della Siria; la morte di Cleopatra avvenuta l'anno 581, col quale al più tardi cessarono i pagamenti delle rendite, diede motivo alla guerra. Sembra che l'Egitto incominciasse la guerra; ma anche Antioco Epifane colse volentieri l'occasione per tentare ancora una volta — e doveva esser l'ultima — di raggiungere lo scopo tradizionale della politica dei Seleucidi, cioè l'acquisto dell'Egitto, mentre i Romani erano intenti negli affari della Macedonia. La fortuna parve sorridergli. Il re d'Egitto Tolomeo VI Filometore, figlio di quella Cleopatra, aveva appena oltrepassata l'età infantile ed era circondato da cattivi consiglieri; dopo una grande vittoria riportata sul confine siro-egizio, Antioco potè nello stesso anno, in cui le legioni sbarcarono (583) in Grecia, entrare nel territorio di suo nipote, e non

173

171

andò guari che questi venne in suo potere. Sembrava quasi che Antioco pensasse d'impossessarsi di tutto l'Egitto in nome di Filometore; Alessandria gli chiuse perciò le sue porte, depose Filometore e nominò re, invece di questi, il suo minor fratello Evergete II detto il Grosso. Agitazioni avvenute nel suo regno richiamarono il re di Siria dall'Egitto; al suo ritorno trovò che nella sua assenza i due fratelli si erano accordati e continuò la guerra contro entrambi. Mentre si trovava appunto sotto Alessandria, non molto dopo la battaglia di Pidna (586), lo raggiunse l'ambasciatore romano Gajo Popilio, 168 uomo di modi rozzi e duri, e gli insinuò l'ordine del Senato di restituire tutto il paese conquistato e di sgomberare l'Egitto entro un dato tempo. Antioco chiese tempo a risolvere; ma il consolare tracciò col bastone un circolo intorno al re e gli impose di dichiararsi prima di oltrepassarlo. Antioco rispose che ubbidiva, e partì per la sua residenza affine di celebrare quale « Dio e brillante apportatore di vittoria » il soggiogamento dell'Egitto a mo' dei Romani parodiando il trionfo di Paolo. — L'Egitto si sottomise spontaneamente al protettorato romano; nello stesso tempo anche i re di Babilonia rinunciarono con quest'ultimo tentativo a mantenere la loro indipendenza verso Roma. Come la Macedonia nella guerra di Perseo, così fecero i Seleucidi nella guerra celesiriaca l'ultimo sforzo per riguadagnare l'antica loro potenza; merita però considerazione, per la diversità che passava fra i due regni, il fatto che là decisero le legioni e qui l'aspra parola d'un diplomatico.

Misure di sicurezza in Grecia.

Nella Grecia propriamente detta, dopo che le due città della Beozia avevano già scontato i loro errori più del bisogno, non rimanevano a punirsi tra gli alleati di Perseo che i Molossi. Per ordine segreto del Senato, furono da Paolo in un giorno stabilito abbandonate al saccheggio nell'Epiro settanta comuni, e gli abitanti, ascendenti al numero di 150,000, furono tratti in ischiavitù. Gli Etolii perdettero Amfipoli, gli Acarnani Leucade in grazia dell'ambiguo loro contegno; all'incontro gli Ateniesi, i quali continuavano a rappresentare la parte del *poeta mendicante* del loro Aristofane, non solo ebbero Delo e Lenno in dono, ma non si vergognarono di chiedere e di accettare il territorio deserto di Aliarto. Così s'era fatto qualche cosa per le muse, molto di più rimaneva a farsi per la giustizia. In ogni città esisteva un partito macedonico e quindi incominciarono in tutta la Grecia i processi per alto tradimento. Coloro, che avevano servito sotto le bandiere di Perseo, furono immediamente messi a morte; s'inviarono a Roma quelli, che apparivano compromessi dietro ispezione delle carte del re o dietro denunzie degli avversari politici, che si prestavano in gran massa a siffatto ufficio, nel quale

si distinsero particolarmente l'acheo Callicrate e l'etolo Licisco. In codesto modo furono allontanati dalla patria i più ragguardevoli patriotti della Tessalia, dell'Etolia, dell'Acarnania, della Lesbia e di altre provincie e specialmente più di mille Achei; la qual misura non era stata presa tanto per fare il processo a codesti deportati, quanto per rendere innocua la puerile opposizione degli Elleni. Stanco delle eterne preghiere affinchè si ordinasse la procedura, il Senato dichiarò apertamente agli Achei, i quali come al solito non si mostrarono soddisfatti sino che non ebbero la risposta da essi presentita, che quegli individui rimarrebbero in Italia sino a nuovo ordine. Essi furono confinati nelle città di provincia e trattati comportevolmente, ma i tentativi di fuga furono puniti colla morte; eguale trattamento sarà toccato, è da presumersi, agli antichi impiegati asportati dalla Macedonia. Considerato lo stato delle cose, questo espediente, per quanto fosse duro, era pure il più mite: i Greci arrabbiati del partito romano erano poco contenti, che non si facesse maggior uso della scure. Licisco aveva quindi trovato conveniente di far provvisoriamente pugnalare nella dieta 500 dei più rimarchevoli del partito patriottico dell'Etolia; la commissione romana, che aveva bisogno di quell'uomo, lo lasciò fare, e solo biasimò che codesta giustizia ellenica fosse stata eseguita da soldati romani. E si può credere, che la commissione adottasse codesto sistema di deportazione in Italia appunto per evitare codesti obbrobrii. Non trovandosi nella Grecia propriamente detta una potenza che avesse tampoco l'importanza di quelle di Rodi e di Pergamo, i Romani non avevano bisogno di umiliare nessuna delle esistenti, e quindi ciò che facevano, lo facevano soltanto per esercitare, ben inteso in senso romano, la giustizia, e affine di prevenire più scandalose ed aperte manifestazioni di civili discordie.

Roma ed il protettorato romano.

Tutti gli Stati ellenici erano quindi completamente sottomessi al protettorato romano, e l'intiero regno di Alessandro il Grande era caduto in potere della repubblica romana, divenuta come l'erede de' suoi eredi. Da tutte le parti affluivano a Roma re ed ambasciatori, affine di offerire alla repubblica le loro congratulazioni, e in quest'incontro ancora si chiarì, che le adulazioni non sono mai sì striscianti che quando re fanno anticamera. Massinissa, che solo per assoluto divieto si era astenuto dal recarvisi in persona, ordinò a suo figlio di dichiarare, ch'egli si considerava come semplice usufruttuario, essendo i Romani i veri padroni del suo regno, e che egli si sarebbe sempre accontentato di quello, ch'essi gli avrebbero lasciato. Questa dichiarazione era almeno conforme alla verità. Prusia, re di Bitinia, il quale aveva a scontare la sua neutralità,

fu però quello, che in questa gara di adulazioni riportò la palma. Quando esso fu introdotto in Senato prostrò la faccia a terra e rese omaggio agli « Dei salvatori ». Essendo egli tanto abbietto, dice Polibio, gli si diede una cortese risposta e gli si fece dono della flotta di Perseo. — Il momento per siffatti omaggi era per lo meno ben scelto. Polibio data il compimento del dominio mondiale dei Romani dalla giornata di Pidna. È dessa in sostanza l'ultima battaglia, in cui Roma scese in campo contro una potenza civilizzata sua pari; tutti i susseguenti combattimenti sono ribellioni o guerre contro popoli posti fuori del raggio della civiltà romano-greca, guerre contro i così detti barbari. Il mondo civilizzato riconobbe d'allora in poi nel Senato romano la suprema Corte di giustizia, le cui commissioni decidevano in ultima istanza tra popoli e re; per apprenderne la favella e i costumi si stabilirono in Roma principi stranieri e giovani nobili. Una sol volta fu fatto dal grande Mitridate del Ponto un serio ed aperto tentativo per sottrarsi a codesta signoria. Ma la giornata di Pidna indica allo stesso tempo l'ultimo momento, in cui il Senato tiene ancora con fermezza alla massima di Stato, di non caricarsi possibilmente di possedimenti e di presidii al di là de' mari italiani, e di mantenere il buon ordine in quei numerosi Stati posti sotto il protettorato romano soltanto colla supremazia politica. Quegli Stati quindi non dovevano nè sciogliersi per totale impotenza ed anarchia, come pure avvenne in Grecia, nè passare dalla semi-libera loro condizione ad una piena indipendenza, come tentò, non senza qualche successo, la Macedonia. Nessuno Stato doveva cadere intieramente in rovina, ma nessuno altresì doveva ambire ad esistere per forza propria; perciò il nemico vinto aveva presso i diplomatici romani per lo meno una posizione eguale, e spesso migliore, che non l'alleato onesto, e lo sconfitto veniva sollevato, mentre quello che voleva sorreggersi da sè veniva abbassato — ne fecero l'esperimento gli Etolii, la Macedonia dopo la guerra d'Asia, Rodi, Pergamo. Se non che codesta parte da protettore divenne non solo ben presto intollerabile ai signori ed ai servi, ma lo stesso protettorato romano, coll'ingrato suo lavoro di Sisifo, che doveva sempre ricominciarsi, si chiarì internamente impossibile. I principii di un cambiamento di sistema e della crescente avversione di Roma a tollerare nella sua vicinanza persino Stati di ordine medio che si mantenessero nella indipendenza loro possibile, si mostrano già chiaramente dopo la battaglia di Pidna nella distruzione della monarchia macedone. L'intervento, che andava facendosi sempre più frequente, e che rendevasi sempre più indispensabile negli affari interni dei piccoli Stati greci in grazia del loro malgoverno e della

loro anarchia politica e sociale, il disarmo della Macedonia, per la quale al confine settentrionale richiedevasi ben altra difesa che non una semplice guardia, e finalmente i cominciati versamenti delle imposte fondiarie della Macedonia e dell'Illiria nelle casse di Roma sono altrettanti indizii dell'imminente conversione degli Stati clienti in sudditi di Roma.

La politica romana italica e fuor italica.

Se, concludendo, noi gettiamo uno sguardo retrospettivo su quanto avvenne per opera della repubblica romana dal tempo dell'unione dell'Italia sino allo smembramento della Macedonia, la dominazione mondiale de' Romani non appare già qual piano gigantesco, disegnato e messo in pratica da una insaziabile avidità di conquiste, ma sibbene come un risultato che Roma senza la sua volontà, anzi contro la sua volontà, fu costretta di accettare. Non v' ha dubbio, che la prima opinione si presenta da sè. Salustio con ragione fa dire a Mitridate, che le guerre combattute dai Romani contro tribù, contro città e contro re ebbero per unica antichissima causa l'insaziabile avidità di dominio e di ricchezze; ma a torto fu sparso questo giudizio, formato sotto l'influenza della passione e del successo, come un fatto storico. Per chiunque non s'arresti all'osservazione superficiale gli è evidente, che durante tutto questo periodo di tempo il governo romano null'altro voleva e chiedeva se non se la signoria sull'Italia, che non amava di avere dei vicini troppo potenti e che, non già per umanità verso i vinti, ma pel giusto sentimento di non lasciar schiacciare il midollo dello Stato dal suo involucro, seriamente si opponeva ad ammettere nel raggio del patronato romano prima l'Africa, poscia la Grecia e finalmente l'Asia, e ciò fin tanto che le circostanze non imposero con irresistibile forza di volta in volta l'allargamento dei confini. I Romani hanno sempre sostenuto, che la loro politica non era una politica di conquiste, e che essi furono sempre gli assaliti; ciò è pur qualche cosa di più che una frase. A tutte le grandi guerre — eccettuata quella sostenuta per la Sicilia — e quelle combattute contro Annibale e contro Antioco come a quelle fatte con Filippo e con Perseo essi furono di fatto costretti o da una immediata aggressione o da un inaudito turbamento delle esistenti condizioni politiche, e quindi d'ordinario anche sorpresi dallo scoppio del turbamento stesso. Che essi, dopo la vittoria, non abbiano dato prova di moderazione nell'interesse dell' Italia come avrebbero dovuto fare, che la conservazione della Spagna, l'accettazione della tutela dell'Africa e sopra tutto il piano semifantastico di essere gli apportatori della libertà ai Greci, fossero errori madornali a danno della politica italiana, gli è abbastanza manifesto. Ma le cause di codesti errori sono in parte il

cieco timore di Cartagine, in parte le vertigini ancora più cieche per la libertà ellenica. I Romani manifestarono in quest'epoca, più che volontà di fare delle conquiste, un giudizioso timore di farne. La politica romana non è dappertutto il parto d'una sola mente sublime e passata per tradizione in eredità di generazione in generazione, ma la politica d'un'assemblea validissima, sebbene alquanto limitata, di senatori, la quale troppo difficilmente poteva arrivare alle grandi combinazioni, e possedeva un istinto troppo giusto per la conservazione della propria repubblica per aspirare ai piani di un Cesare e di un Napoleone. La signoria universale de' Romani si appoggia in ultima analisi sullo svolgimento politico dell'antichità in generale. Il vecchio mondo non conosceva l'equilibrio delle nazioni, e ogni nazione, che aveva acquistata l'unità nel suo interno, tentava o addirittura di assoggettare i suoi vicini come fecero gli Stati ellenici, o per lo meno di renderli innocui come fece Roma, ciò che in ultima analisi si risolveva senza dubbio in una sommessione. L'Egitto è forse la sola grande potenza dell'antichità, che abbia seriamente seguito un sistema d'equilibrio; nel sistema opposto andarono d'accordo Seleuco ed Antigono, Annibale e Scipione; e se ci sembra deplorabile che tutte le nazioni dell'antichità ricche di doti e molto sviluppate abbiano dovuto perire perchè arricchisse una sola, e che in conclusione tutte pajano sorte per dare mano alla formazione della grandezza e, ciò che vale lo stesso, alla decadenza d'Italia, la giustizia storica deve però riconoscere, che in ciò non ha operato la militare superiorità della legione sulla falange, ma il necessario svolgimento delle condizioni dei popoli dell'antichità in generale, e che per conseguenza non fu già la crudele fortuna quella che decise, ma il destino immutabile e perciò sopportabile che si è compiuto.

CAPITOLO XI.

—

IL GOVERNO ED I GOVERNATI.

Nuovi partiti.

La caduta del patriziato non tolse alla repubblica romana il suo carattere aristocratico. Fu già avvertito (Vol. I. P. I. p. 312) che il partito plebeo ne era fin da principio egualmente invaso, ed in un certo senso più ancora che non lo stesso patriziato; poichè se nell'antica borghesia prevaleva un'assoluta parità di diritti, la nuova costituzione partì sino da principio dalla distinzione tra le famiglie senatorie privilegiate tanto nei diritti quanto negli utili e la massa degli altri cittadini. Colla caduta della nobiltà e colla formale instituzione dell'eguaglianza civile sorse dunque immediatamente una nuova aristocrazia e quindi il partito ad essa opposto. Abbiamo già narrato come questa nuova aristocrazia s'innestasse, per così dire, sull'antica, e come per conseguenza anche i primi movimenti del nuovo partito del progresso s'intrecciassero cogli ultimi movimenti della vecchia opposizione plebea (Vol. I. P. I. p. 313). Questi partiti ebbero origine nel quinto secolo, ma essi ebbero il pieno loro compimento soltanto nel secolo successivo. Se non che non solo questo interno svolgimento è per così dire soffocato dallo strepito delle armi delle grandi guerre e delle vittorie, ma il processo della sua formazione si cela alla nostra vista più che qualunque altro nella storia romana. Come una crosta di ghiaccio va insensibilmente estendendosi sul torrente e sempre più restingendolo, così va formandosi questa nuova aristocrazia; e appunto così insensibilmente le si pone di contro il nuovo partito liberale, proprio come la cor-

rente, che si cela nel fondo del fiume, a poco a poco riprende la sua estensione. È cosa assai difficile di raccogliere in uno specchio storico generale le singole traccie di questo duplice movimento, poco rilevante per sè stesso ed il cui aspetto storico sino ad ora non cadde sott'occhio in nessuna vera catastrofe. Ma il tramonto delle libertà repubblicane e le fondamenta delle rivoluzioni future cadono in quest'epoca; e la descrizione delle medesime non meno che dello sviluppo di Roma in generale sarebbe imperfetta se non venisse fatto di dare una qualche precisa idea della forza di quella superficie di ghiaccio e di far presagire nei terribili e formidabili scoppi la forza della sovrastante rottura del ghiaccio.

Germi della nobiltà nel patriziato.

La nuova nobiltà romana si attacca anche nelle forme ad instituzioni antiche appartenenti ancora ai tempi del patriziato. Coloro che erano stati supremi magistrati ordinarii della repubblica non solo avevano sempre goduto, come ben si comprende, maggiori onorificenze, ma non si tardò molto ad accordare loro anche certi privilegi d'onore. Il più antico era il privilegio concesso ai discendenti di codesti magistrati di esporre sulle pareti della sala di famiglia, dove era dipinto l'albero genealogico, le maschere in cera dei loro benemeriti antenati, e di portare codeste maschere nei convogli funebri dei membri della famiglia (Vol. I, P. I, p. 298); per apprezzare l'importanza di questa distinzione è mestieri di osservare, che la riverenza delle immagini secondo il modo di vedere degli Italo-greci era considerata come cosa antirepubblicana, per cui la polizia romana non tollerava in nessun sito l'esposizione di immagini di viventi e sorvegliava severamente quella delle immagini dei trapassati. A questa concessione s'aggiunsero parecchie distinzioni esterne, riservate a codesti supremi magistrati ed ai loro discendenti per legge o per uso: la striscia porporina sulla tunica e l'anello d'oro per gli uomini; la bardatura da cavallo guarnita in argento pei giovani, la guarnitura di porpora della toga e la capsula d'oro per l'amuleto dei ragazzi (*); inezie se si vuole, ma ciò non ostante importanti in una repubblica, nella quale era sì severamente

(*) Tutti codesti distintivi si concedevano probabilmente in origine soltanto alla nobiltà propriamente detta, cioè ai discendenti agnati di magistrati curuli, benchè, come suol avvenire di simili decorazioni, coll'andare del tempo siano poi state estese assai di più. Una prova speciale ne è l'anello d'oro, che nel quinto secolo era portato soltanto dalla nobiltà (Plin. *h. n.* 33, 1, 18), nel sesto da tutti i senatori e dai loro figli (Liv. 26, 36), nel settimo da tutti coloro che avevano rango di cavaliere, nel tempo degli imperatori da tutti i nati liberi; ne sono le bardature da cavallo guernite d'argento, che ancora durante la guerra di Annibale spettavano solo alla nobiltà (Liv. 26, 36); la guarnitura di porpora della toga, che in origine spettava solo ai figli dei magistrati curuli, poi anche a quelli dei cavalieri, più tardi a quelli di tutti i nati liberi; finalmente — però già al tempo della guerra d'Annibale — persino ai figli dei liberti (Macrobio *Sat.* 1, 6). Lo strato porporino sulla tunica (*clavus*) era — come si può provare — il distintivo dei senatori e dei cavalieri, quelli le

osservata l'eguaglianza cittadina eziandio nell' aspetto esteriore (V. p. 312), e nella quale sino dai tempi della guerra d'Annibale fu arrestato un cittadino e tenuto lungamente prigione perchè si era presentato in pubblico con una ghirlanda di rose sul capo senza averne ottenuto il permesso (*). Siffatte distinzioni avranno probabilmente esistito sino dai tempi del reggimento dei patrizj, e, sino che nel patriziato si distinguevano ancora famiglie di alta e di bassa nobiltà avranno servito come segno distintivo delle prime. Esse ottennero un'importanza politica soltanto col cambiamento della costituzione dell'anno 387, per cui alle famiglie patrizie, che allora già tutte possedevano immagini di antenati, si aggiunsero col medesimo privilegio le famiglie plebee che pervenivano al consolato. Allora fu inoltre stabilito, che non apparterrebbero al novero delle cariche comunali, cui andavano uniti gli accennati diritti onorifici ereditarj, nè le cariche inferiori, nè le straordinarie, nè il tribunato della plebe, ma soltanto il consolato, la pretura pareggiata al consolato (Vol. I, P. I, pag. 305) e l'edilità curule, come quella che aveva parte alla comune amministrazione della giustizia e per conseguenza all'esercizio del potere sovrano dello Stato (**). Sebbene codesta nobiltà plebea, nello stretto senso della parola, si sia potuta formare soltanto dacchè le cariche curuli divennero accessibili ai plebei, essa si manifesta in breve tempo, per non dire addirittura, quasi compatta — senza dubbio a motivo che i germi di una siffatta nobiltà esistevano da lunghissimo tempo nelle antiche famiglie plebee senatorie. Gli effetti quindi delle leggi Licinie corrispondono, quanto alla cosa, a ciò che noi ora chiameremmo una infornata di pari. Dacchè le famiglie plebee nobilitate dai loro antenati curuli si strinsero in un corpo colle famiglie patrizie, ed acquistarono una

Nobiltà patrizio-plebea.

367

portavano largo, questi stretto; così la capsula d'oro dell'amuleto (*bulla*) era portata solo come distintivo dai figli dei senatori al tempo della guerra d'Annibale (Macrobio in altri luoghi, Liv. 26, 36), al tempo di Cicerone come distintivo dai figli dei cavalieri (Cic. *Verr.* 1, 58, 152); le classi inferiori per contro portavano l'amuleto di cuojo (*lorum*). Sembra però che sianvi delle accidentali lacune nella tradizione, e che ne' primi tempi anche il *clavus* e la *bulla* siano stati distintivi esclusivamente della vera nobiltà.

(*) Plin. *h. n.* 21, 3, 6. Il diritto di comparire inghirlandato in pubblico si otteneva segnalandosi in guerra (Polib. 6, 39, 9. Liv. 10, 47); lo fregiarsi arbitrariamente con una corona era considerato come un trascorso eguale a quello, di cui sarebbe al giorno d'oggi imputabile colui, che senza autorizzazione si fregiasse d'un ordine militare.

(**) Ne rimasero quindi esclusi il tribunato di guerra avente potere consolare (Vol. I. P. I' p. 297), il proconsolato, la questura, il tribunato del popolo e parecchie altre cariche. Quanto alla censura, pare che, ad onta della sedia curule dei censori (Liv. 40, 45, v. 27, 8), essa non fosse considerata carica curule; in appresso, quando soltanto il consolare poteva diventare censore, la quistione non ebbe più alcun interesse pratico. L'edilità plebea non annoveravasi certamente, almeno nella sua origine, fra le magistrature curuli (Liv. 23, 23); può darsi però che più tardi essa vi fosse stata inclusa.

distinta posizione ed un ragguardevole potere nella repubblica, i Romani furono di nuovo al punto di partenza; non solo vi fu di bel nuovo un'aristocrazia reggente ed una nobiltà ereditaria — nè l'una nè l'altra erano mai scomparse — ma una nobiltà ereditaria dominante, e le ostitità tra le famiglie che occupavano la signoria e la borghesia che si ribellava contro di esse dovevano ricominciare, e il momento non era ormai lontano. La nobiltà non si accontentava de' suoi privilegi onorifici che riguardava con indifferenza, ma anelava ad un potere politico esclusivo ed assoluto, e tentava di trasmutare le più importanti istituzioni dello Stato, il Senato e l'ordine equestre, da organi della repubblica in organi dell'aristocrazia plebeo-patrizia.

La nobiltà padrona del Senato.

Il Senato romano, qual consiglio posto a canto del supremo magistrato della repubblica per libera di lui elezione, non conservava sino dal principio di quest'epoca quasi alcun ricordo dell'originario suo carattere. La subordinazione delle cariche comunali al Senato (Vol. I, P. I, p. 272) effettuata dalla rivoluzione del 244; la delegazione al censore invece del console per completare il numero dei senatori (Vol. I, P. I, p. 299); le molte limitazioni e condizioni apposte al diritto del censore per cancellare i senatori dalla lista; finalmente, e sopratutto la definizione legale del diritto dei già magistrati curuli ad avere seggio e voto in Senato (Vol. I, P. I, p. 323) avevano trasmutato il Senato da un corpo di liberi consiglieri in un collegio governativo quasi indipendente dal supremo Magistrato, e che in un certo senso si completava nel proprio seno, poichè le due vie, per le quali vi si arrivava, cioè l'elezione ad una carica curule e la vocazione del censore, si trovavano ambedue virtualmente in potere della stessa autorità governativa. La borghesia a dir vero era in quell'epoca ancora troppo indipendente, e la nobiltà troppo assennata per escludere del tutto i non-nobili dal Senato od anche per desiderare di escluderneli; ma per la graduazione strettamente aristocratica del Senato, e per la ricisa distinzione tanto degli antichi magistrati curuli secondo le loro tre categorie di consolari, pretorii, ed edilizii, e particolarmente pei senatori che non erano entrati in Senato per aver coperto una carica curule e che perciò erano esclusi dai dibattimenti, i non-nobili furono, sebbene sedessero in numero ragguardevole, ridotti ad una posizione insignificante e comparativamente senza influenza, ed il Senato divenne in sostanza il sostegno della nobiltà. L'istituzione de' cavalieri divenne un secondo organo della nobiltà, di minore bensì, ma pure di qualche importanza. Non avendo la nuova nobiltà ereditaria il potere di arrogarsi l'esclusivo possesso dei comizii, essa doveva in sommo grado desi-

510

La nobiltà in possesso delle centurie dei cavalieri

derare di ottenere almeno una posizione distinta nella interna rappresentanza del comune. Nell'assemblea per tribù si difettava di ogni mezzo per maneggiare quest'affare; le centurie de' cavalieri secondo l'ordinamento di Servio sembravano quasi istituite a tale scopo. Dei milleottocento cavalli che somministrava il comune, seicento erano assegnati all'antica nobiltà, gli altri a' più ricchi plebei (*), e la scelta della cavalleria cittadina era nelle mani dei censori. Gli è ben vero,

(*) La corrente ipotesi, secondo la quale le sole sei centurie nobili contassero 1,200 cavalli, e tutta la cavalleria ne numerasse quindi 3,600, non regge. Il metodo di determinare il numero dei cavalieri dal numero dei raddoppiamenti notati dagli annalisti è erroneo; non è provata con evidenza nè la prima cifra, che si trova soltanto nel passo di Cicerone *De rep.* 2, 20, riconosciuto erroneo dagli stessi propugnatori di codesta opinione, nè la seconda, che non si trova assolutamente negli autori antichi. Parla per contro in favore dell'ipotesi accennata nel testo e più di tutto la cifra emergente dalle stesse instituzioni, non appoggiata a sole attestazioni; poichè gli è certo, che la centuria conta cento uomini e che in origine furono tre centurie di cavalieri (Vol. I, P. I, p. 68), poi sei (Vol. I, P. I, p. 72) e che dopo le riforme di Servio furono finalmente portate al numero di diciotto (Vol. I, P. I, p. 85). Le attestazioni non si scostano che apparentemente da questa opinione. L'antica e coerente tradizione, sviluppata da Beker 2, 1, 243, non ammette le diciotto centurie patrizio-plebee, sibbene le sei centurie patrizie della complessiva forza di 1,800 uomini; la qual tradizione è seguita evidentemente da Livio 1, 36 (secondo la sola lezione manoscritta ammissibile e che non può venir corretta con periodi isolati di Livio) e da Cicerone *loc. cit.* (secondo la sola lezione grammaticalmente ammissibile MDCCC; v. Beker 2, 1, 244). Ma appunto Cicerone indica nello stesso tempo molto giudiziosamente, che tale in generale debba considerarsi la forza della cavalleria romana di quell'epoca. Il numero totale fu posto in luogo della parte maggiore con una prolepsi, di cui usavano spesso gli antichi annalisti non troppo riflessivi. Così appunto si assegnano al comune de' primi tempi 300 cavalieri invece di 100 includendo per anticipazione il contingente dei Tizii e dei Luceri (Becker 2, 1, 238). La proposta di Catone finalmente, di aumentare il numero dei cavalli dei cavalieri sino a 2,200 (p. 66, Iordan) è una conferma tanto evidente della suespressa opinione, quanto una non meno decisa confutazione dell'opposta. La cavalleria cittadina si divideva quindi in sessanta turme da trenta uomini cadauna, e con questa divisione combina benissimo ciò che conosciamo delle turme equestri dei tempi degli imperatori; poichè non meno universale che infondata è l'ipotesi, che allora i cavalieri fossero stati ridotti a sei turme, ciascuna capitanata da un *sevir* ([1]) *equitum Romanorum* (Becker 2, 1, 261, 283). La tradizione non fa cenno del numero delle turme; siccome devesi però ritenere con certezza, che tutti i cavalieri romani erano divisi in turme, così sembra, che il numero di sessanta sia piuttosto troppo piccolo che troppo grande. Se nelle inscrizioni sono menzionati soltanto i primi numeri che vanno sino alla quinta od alla sesta turma, questa preferenza si spiega semplicemente colla particolare considerazione di cui godevano le prime — ciò è provato dalle inscrizioni, dove noi incontriamo soltanto il *tribunus a populo* e *laticlavius*, il *iudex quadringenarius*, e giammai il *tribunus rufulus* e *angusticlavius*, il *iudex ducenarius*. E consta ancor meno che ogni turma avesse un solo sestumviro e che il loro numero si limitasse a sei. I sei condottieri, che il regolamento dell'esercito assegna ad ogni turma (Polib. 6, 25, 1), i decurioni e gli *optiones* di Catone (fr. p. 39 Iordan) saranno stati piuttosto questi sestumviri, e quindi vi saranno stati sei volte tanti sestumviri quanti erano gli squadroni di cavalleria. Il *magister equitum*, che nei tempi dei re e della repubblica non era una carica permanente, risorse col titolo di *princeps iuventutis*. — Astrazione fatta dai contingenti dei sudditi italici e fuor-italici, la cavalleria ordinaria dell'esercito romano si componeva dei soli *equites equo publico* o *equites legionarii;* gli *equites equo privato* componevano le divisioni dei volontarii o di punizione.

([1]) Sestumviro.

(*Nota del Trad.*).

che a questi incumbeva l'obbligo di eleggere i cavalieri unicamente dietro riguardi militari, e di costringere nelle rassegne tutti i cavalieri inabili al servizio, sia per l'età, sia per qualunque altra causa a consegnare il cavallo erariale; ma non era facile l'impedire che essi facessero più caso della nascita che dell'idoneità, e lasciassero alle persone ragguardevoli assunte in servizio, e particolarmente ai senatori, il loro cavallo anche oltre il tempo stabilito. Così divenne regola che i senatori votassero nelle diciotto centurie dei cavalieri, e che i posti, che si rendevano vacanti nelle medesime, venissero conferiti di preferenza ai giovani delle famiglie nobili. Il sistema militare, come era ben naturale, se ne risentiva, non tanto per la effettiva inettitudine al servizio di una non piccola parte della cavalleria legionaria, quanto per l'avvenuta soppressione dell'eguaglianza militare, mentre la gioventù del ceto nobile sempre più si toglieva dal servizio della fanteria ed entrava in quella della cavalleria legionaria formata ormai esclusivamente di nobili. Da ciò si comprenderà presso a poco perchè i cavalieri sino dall'epoca della guerra siciliana si rifiutassero di ubbidire al comando del console Gajo Aurelio Cotta di lavorare insieme coi legionarii alle trincee (502), ed il motivo, per cui Catone nella qualità di supremo duce dell'esercito in Ispagna si vide in obbligo di dare una seria riprensione alla sua cavalleria. Ma questa trasmutazione della cavalleria cittadina in una guardia nobile a cavallo non ritornò tanto a danno della repubblica quanto a vantaggio della nobiltà, che nelle dieciotto centurie di cavalieri acquistò, non solo un diritto distinto, ma ben anche un diritto d'iniziativa nelle votazioni. — Di carattere affine è la formale separazione dei posti assegnati all'ordine senatorio da quelli occupati dalla moltitudine nelle feste popolari. Fu Scipione il Grande quello che l'introdusse durante il suo secondo consolato l'anno 560. Anche la festa popolare era un'adunanza non dissimile da quella delle centurie convocate per la votazione; e la circostanza, che la prima nulla aveva a decidere, rendeva tanto più significativo l'annunzio ufficiale di codesta separazione della classe dei signori e dei sudditi. Questa innovazione fu molto biasimata persino dal governo, perchè era odiosa senza esser utile, e dava una manifesta mentita alle sollecitudini della parte più assennata dell'aristocrazia per velare il suo governo privilegiato sotto le forme dell'eguaglianza cittadina. Questo chiarisce come la censura divenisse la pietra angolare della posteriore costituzione repubblicana; come questa carica, di nessuna importanza nella sua origine e posta allo stesso livello della questura, fosse poi fregiata di segni esterni d'onore che assolutamente non le spettavano, e fosse circondata d'un'aureola aristocratico-repubblicana tutta sua propria,

252

Separazioni delle classi in teatro.

La censura appoggio della nobiltà.

e inoltre considerata l'apice ed il completamento d'una brillante carriera politica; come il governo considerasse un attentato contro il suo palladio ogni tentativo dell'opposizione che mirasse ad introdurre in questa carica i suoi aderenti ed a far rendere ragione al censore dinanzi al popolo della sua gestione durante o dopo la medesima, e contro un siffatto tentativo tutti i membri del governo entrassero nello steccato come un sol uomo. A questo proposito basterà ricordare la procella provocata dalla candidatura di Catone per ottenere la censura, e le misure prese dal Senato, trasandando in modo insolito ogni riguardo e con violazione di tutte le forme, onde impedire l'inquisizione giudiziaria contro i due censori 204 impopolari dell'anno 550. A codesta glorificazione della censura va unita una certa caratteristica diffidenza del governo verso questo suo importante, e appunto perciò pericolosissimo strumento. Era assolutamente necessario di lasciare ai censori l'illimitato controllo sulle persone dei senatori e dei cavalieri, poichè non si poteva separare il diritto dell'esclusione dal diritto di vocazione, e non si poteva rinunciare al primo non tanto per allontanare dal Senato le capacità dell'opposizione — ciò che il mellifluo governo di quel tempo prudentemente evitava — quanto per mantenere l'aristocrazia nella sua aureola morale, senza la quale esso doveva necessariamente divenire preda dell'opposizione. Il diritto d'esclusione rimase; ma non si fece uso che della lucidezza della lampeggiante arma, ottundandone il filo del quale si temeva. Oltre alla limitazione inerente alla carica stessa, in quanto che le liste dei membri delle corporazioni nobili non andavano soggette alla revisione come per lo passato in ogni tempo, ma solo di cinque in cinque anni, ed oltre alle restrizioni risultanti dal diritto del veto del collega e dal diritto di cassazione del successore, si aggiunse un'altra sensibilissima, quella cioè, che l'uso, equivalente ad una legge, imponeva al censore di non cancellare dalla lista nessun senatore e nessun cavaliere senza addurre in iscritto i motivi dell'esclusione, e d'ordinario senza far precedere l'esclusione, per così dire, da una procedura giudiziaria.

Riforma della costituzione secondo le viste della nobiltà.

In questa situazione politica, appoggiata particolarmente sul Senato, sui cavalieri e sulla censura, la nobiltà non solo ridusse nelle sue mani il governo, ma riformò nel suo senso anche la costituzione. E perciò, affine di sostenere l'importanza delle pubbliche magistrature, ne fu aumentato il meno possibile il numero, e in verun modo quanto la estensione delle frontiere e l'aumento degli affari l'avrebbero richiesto.

Insufficienza del numero dei magistrati.

Non si provvide che scarsamente ai più urgenti bisogni dividendo gli affari giudiziarii, fino allora trattati dal solo pretore, tra due consiglieri giudiziarii, uno de' quali assunse le liti vertenti tra i citta-

dini romani, l'altro quelli tra i non-cittadini o tra cittadini e non-cittadini (511), e colla nomina di quattro proconsoli per le quattro provincie trasmarine: la Sicilia (527), la Sardegna colla Corsica (527), la Spagna citeriore e la Spagna ulteriore (557). Il modo troppo sommario della procedura giudiziaria romana e la crescente influenza della burocrazia furono prodotte in gran parte dalla materiale insufficienza della magistratura romana. — Tra le innovazioni promosse dal governo, le quali, quantunque in generale non alterassero punto la lettera ma solo la pratica della costituzione esistente, erano nondimeno innovazioni, si chiarirono più recisamente le misure, colle quali fu limitata la libertà delle elezioni, e la nomina ai posti di uffiziale ed agli impieghi civili si fece dipendere dalla nascita e dall'anzianità, e non, come voleva il tenore della costituzione e ne esigeva lo spirito, esclusivamente dal merito e dall'abilità. La nomina di ufficiali di stato maggiore era stata per la massima parte già prima d'allora trasferita dal generale alla borghesia (Vol. I, P. I, p. 316); in quest'epoca fu stabilito che tutti gli uffiziali di stato maggiore della leva annua regolare, e i ventiquattro tribuni da guerra delle quattro legioni regolari fossero nominati nei comizii tributi. Sempre più insormontabile sorgeva quindi la barriera tra gli ufficiali subalterni, i quali si guadagnavano le loro promozioni a mezzo del generale servendo puntualmente e dando prove di valore, e gli ufficiali superiori, i quali si procacciavano i loro posti privilegiati dalla borghesia col mezzo di brighe (Vol. I, P. I, p. 440). Onde porre un freno almeno ai più sfacciati abusi e impedire che impieghi di tanta importanza venissero affidati a giovani inesperti, fu necessario di stabilire per le nomine a posti di ufficiali di stato maggiore la condizione di aver servito un certo numero d'anni. Ciò non pertanto, dacchè ai giovani delle famiglie nobili fu posto il tribunato di guerra, il vero perno dell'organizzazione dell'esercito romano, come primo gradino nella carriera politica, codesto obbligo del servizio militare fu sovente eluso, e la nomina ai posti d'ufficiali divenne dipendente da tutti gli inconvenienti delle brighe democratiche e dell'esclusivismo aristocratico. Fu una critica mordace per codesta nuova instituzione la presa risoluzione, che nei casi di guerre importanti (come quella del 583) si dovesse sospendere la elezione democratica degli ufficiali di stato maggiore, lasciandone di bel nuovo la nomina al generale. — Negli impieghi civili prima di tutto fu limitata la rielezione alle cariche superiori della repubblica. Questa misura era assolutamente necessaria perchè il potere dei re annuali non avesse a ridursi ad un nome vuoto di senso; la rielezione al consolato sino dall'epoca antecedente era stata concessa soltanto dopo passati dieci anni,

243 227 197

Restrizione nell'elezione d'ufficiali.

171

Restrizione nell'elezione dei consoli e dei censori.

e in generale vietata quella alla censura (Vol. I, P. I, p. 320). In quest'epoca non si andò legalmente più innanzi; si nota però un sensibile progresso nella circostanza, che la legge relativa all'intervallo decennale fu sospesa nel 537 durante la guerra in Italia, e che dopo non si fecero ulteriori eccezioni, e verso la fine di quest'epoca la rielezione in generale era già divenuta cosa rara. Verso la fine di questa medesima epoca (574) fu emanato un decreto, che obbligava gli aspiranti ad impieghi repubblicani ad osservare una certa gradazione nell'accettazione dei medesimi, e di frapporre fra l'uno e l'altro un certo tempo, non omettendo di portare attenzione all'età. L'uso aveva bensì da lungo tempo imposta l'osservanza d'ambedue codeste prescrizioni; ma esse limitavano sensibilmente la libertà elettorale dando maggiore importanza alle qualifiche di consuetudine, che alla legale, e togliendo ai collegi elettorali il diritto di trasandare codeste qualifiche in casi straordinarj. I membri delle famiglie reggenti erano generalmente ammessi in Senato senza badare alla loro abilità, mentre non solo la classe povera e bassa della popolazione vedevasi assolutamente esclusa dagli uffici governativi, ma anche tutti i cittadini romani non appartenenti all'aristocrazia ereditaria avevano precluso l'adito, se non al Senato, certamente alle due più alte magistrature della repubblica, il consolato e la censura. Dopo Manio Curio (Vol. I, P. I, p. 314) non consta essersi fatta alcuna elezione di consoli che non appartenessero all'aristocrazia sociale, ed è verosimile che in generale non siasi verificato un altro consimile caso. Ma è pur anche mestieri di avvertire, che il numero delle famiglie dinaste, che nel mezzo secolo corso dal principio della guerra d'Annibale alla fine della guerra contro Perseo, appajono per la prima volta nelle liste consolari e censorie è estremamente ristretto; e di gran lunga la massima parte delle medesime, come a cagion d'esempio i Flaminii, i Terenzii, i Porcii, gli Acilii ed i Lelii debbono riportarsi ad elezioni dell'opposizione, o risalgono a speciali unioni aristocratiche, come fu evidentemente fatta dagli Scipioni l'elezione di Gajo Lelio (564). L'esclusione della classe povera dal governo era certamente imposta dalle circostanze. Dopo che Roma aveva cessato di essere uno Stato puramente italico, e che aveva adottato la civiltà ellenica, non fu più possibile di togliere dall'aratro un povero contadino per porlo alla testa della repubblica. Ma non era nè necessario nè salutare che le elezioni fossero quasi senza eccezione ristrette nell'angusto circolo delle famiglie curuli, e che un « uomo nuovo » vi si potesse introdurre soltanto con una specie di usurpazione. Si scorgeva bensì non solo un certo non so che d'ereditario nel carattere dell'instituzione senatoria, in quanto che la

medesima si appoggiava sino dalla sua origine su una rappresentanza delle famiglie (Vol. I, P. I, p. 65), ma eziandio nel carattere dell'aristocrazia in generale, per quanto la scienza e l'esperienza dell'uomo di Stato possono passare in retaggio da un padre virtuoso ad un figlio suo pari, e lo spirito degli illustri antenati può infiammare con maggior forza e maggior splendore ogni nobile scintilla che si nasconde nel petto umano (*). L'aristocrazia romana fu in questi sensi in tutti i tempi ereditaria; e di questa eredità essa faceva pompa con grande ingenuità, sia nell'antico costume, per cui il senatore conduceva seco in Senato i suoi figli, ed il console, quasi presago della futura posizione de' suoi, li fregiava delle insegne del più alto onore dello Stato, della striscia consolare di porpora e della capsula d'oro dell'amuleto onde si ornavano i trionfatori. Ma se nei tempi antichi l'eredità della carica era sino ad un certo grado vincolata all'eredità del merito, e se l'aristocrazia senatoria aveva in origine governato lo Stato non in virtù di codesto diritto ereditario,

(*) La stabilità dell'aristocrazia romana puossi chiaramente seguire, e in particolar modo per le famiglie patrizie, nei fasti consolari ed edilizii. Come è notorio, il consolato fu occupato dall'anno 388 al 581 (ad eccezione degli anni 399, 400, 401, 403, 405, 409, 411, nei quali ambedue i consoli furono patrizii) sempre da un patrizio e da un plebeo. I collegi degli edili curuli si componevano esclusivamente di patrizii negli anni dispari di Varrone e si conoscono pei sedici anni 541, 545, 547, 549, 551, 553, 555, 557, 561, 565, 567, 575, 585, 589, 591, 593. Questi consoli ed edili patrizii, rispetto alle famiglie, si dividono come segue:

	Consoli 388-500	Consoli 501-581	Edili curuli di questi 16 collegi patrizii.
Cornelii	15	15	14
Valerii	10	8	4
Claudii	4	8	2
Emilii	9	6	2
Fabii	6	6	1
Manlii	4	6	1
Postumii	2	6	2
Servilii	3	4	2
Quinzii	2	3	1
Furii	2	3	—
Sulpicii	6	2	2
Veturii	—	2	—
Papirii	3	1	—
Nautii	2	—	—
Giulii	1	—	1
Foslii	1	—	—
	70	70	32

Le quindici o sedici famiglie dell'alta nobiltà, che ai tempi delle leggi Licinie erano potenti nella repubblica, si sono mantenute, sebbene talvolta fossero obbligate a ricorrere all'adozione, durante i prossimi due secoli, anzi sino che durò la repubblica, senza un notabile cambiamento. Nel circolo della nobiltà plebea entravano di tempo in tempo nuove famiglie; ma nei fasti plebei dominano ancora per tre secoli le antiche famiglie dei Licinii, dei Fulvii, degli Atilii, dei Domizii, dei Marzii, dei Giunii.

ma in virtù del più sublime di tutti i diritti rappresentativi, cioè del diritto che hanno gli uomini superiori a fronte dei volgari, nella presente epoca essa andò scadendo — e con grandissima rapidità, principalmente a cominciare dalla fine della guerra d'Annibale — dall'alta posizione che aveva in origine, quasi un assieme di tutti i più distinti uomini della repubblica, per divenire una casta di nobili che si completava nel proprio seno per eredità e che si distingueva pel collegiale suo malgoverno. Di quel tempo le cose erano già arrivate al punto che dal grave inconveniente dell'oligarchia si svolgeva l'altro ancor più grave dell'usurpazione del potere per parte di alcune famiglie. Abbiamo già fatto cenno (V. p. 260) della ripugnante politica di famiglia del vincitore di Zama e de'suoi sforzi coronati pur troppo da splendido successo onde coprire co' proprj allori l'inettezza e la dappocaggine del proprio fratello; il nipotismo dei Flaminini era ancora più impudente e più scandaloso di quello degli Scipioni. Il libero suffragio accresceva di fatto il potere di codeste combriccole molto più che non quello degli elettori. Se Marco Corvo fu eletto console a ventitrè anni, la sua nomina fu senza dubbio di vantaggio alla repubblica; ma che Scipione a ventitrè anni venisse creato edile e a trenta console, e che Flaminino non ancora trentenne passasse dalla questura al consolato era cosa assai pericolosa per la repubblica. Le cose erano giunte a tale, che, come ad unica tavola di salvezza contro un governo di famiglie e sue conseguenze, si dovette ricorrere ad un reggimento strettamente oligarchico; e questo fu il motivo, per cui anche quel partito, che prima faceva opposizione all'oligarchia, si pronunciò in favore della limitazione dell'assoluto libero suffragio.

Governo oligarchico.

Governo dei nobili.

Il governo portava l'impronta del cambiamento che a poco a poco andavasi operando nello spirito della classe reggente. Nella trattazione degli affari esterni prevalevano, a dir vero, in quei tempi ancora quella conseguenza e quella energia, mercè le quali era stata fondata la signoria del comune di Roma sull'Italia. Nell'epoca delle difficili prove della guerra per la Sicilia, l'aristocrazia romana si era mano mano elevata all'altezza della novella sua posizione; e se essa incostituzionalmente usurpò a favore del Senato il governo, che per diritto doveva essere diviso soltanto tra i Magistrati ed i comizii, essa legittimò il suo operato dirigendo, sebbene in modo tutt'altro che geniale, con mente chiara e con braccio fermo il timone dello Stato durante la burrascosa guerra d' Annibale e le complicazioni che ne derivarono, e mostrò al mondo, che soltanto il Senato romano era in grado di governare il vasto ciclo degli Stati italo-ellenici e che sotto molti rapporti esso era il solo che meritasse di

farlo. Ma pure, apprezzando il prodigioso modo di procedere del Senato romano a fronte dei nemici esterni, coronato dai più meravigliosi successi, non devesi passare sotto silenzio, che nell'amministrazione degli affari interni dello Stato di minore apparenza ma di maggiore importanza e difficoltà si manifesta tanto nel mantenimento delle esistenti leggi quanto nelle nuove instituzioni uno spirito quasi opposto, o, per parlare più giustamente, che la direzione contraria ha quivi già la preponderanza.

Ammi-nistrazione interna.

Relativamente al singolo cittadino il governo prima di tutto non è più quello che era. Si chiama magistrato l'uomo che è più degli altri; e se egli è il servo della repubblica egli è appunto perciò il padrone di ogni cittadino. Ma questa severa posizione va ora visibilmente rimettendo di vigore. Dove lo spirito di parte e gli intrighi per ottenere impieghi sono così in fiore come nella Roma di quel tempo, si evita di mettere a repentaglio con severe parole e coscienziose gestioni la scambievolezza dei servigj dei colleghi ed il favore delle masse. Se una qualche volta si presentano magistrati coll'antica gravità e coll'antico rigore, come a cagion d'esempio Cotta e Catone (502), sono dessi d'ordinario uomini nuovi, non sorti dal seno della classe dei nobili. E Paolo diede una prova d'indipendenza quando, eletto supremo duce nella guerra contro Perseo, in vece di rendere grazie ai cittadini, come si praticava, dichiarò loro ritenere che l'avessero nominato a quella carica perchè l'avevano considerato il più capace a comandare e che perciò ora li pregava a starsene zitti e ad obbedire. La supremazia e l'egemonia di Roma sul territorio bagnato dal Mediterraneo furono in buona parte frutto della severità della sua disciplina militare e della sua amministrazione della giustizia. Roma era allora al postutto sotto questi rapporti senza alcun dubbio ancora immensamente superiore agli Stati ellenici, fenicj ed orientali, tutti senza eccezione profondamente scompigliati; ciò non toglie che anche a Roma avvenissero abusi gravissimi. Abbiamo già narrato (V. p. 272 e seg.) come la dappocaggine dei supremi capitani, non già i demagoghi eletti dall'opposizione quali furono Gajo Flaminio e Gajo Varrone, ma aristocratici di buona lega, mettesse a repentaglio il benessere dello Stato già nella terza guerra macedonica. Ed in qual modo fosse amministrata la giustizia lo prova il caso avvenuto nel campo del console Lucio Quinzio Flaminino presso Piacenza (562): affine di indennizzare il suo bertone d'aver rinunciato in grazia sua ad assistere al combattimento dei gladiatori nella capitale, Lucio Quinzio Flaminino fece venire al suo cospetto un distinto personaggio dei Boi, che si era rifuggiato nel campo romano, e lo trafisse di pro-

Decadenza nell'amministrazione,

252

nella disciplina militare e nella amministrazione della giustizia,

192

pria mano durante il banchetto, Peggio del fatto stesso — cui molti altri simili si potrebbero aggiungere — è la circostanza che l'assassino non solo non fu tratto in giudizio, ma che, allora quando il censore Catone depennò per codesto delitto il suo nome dalla lista dei senatori, essendosi egli presentato in teatro, i suoi colleghi lo invitarono, sebbene escluso dal Senato, a rioccuparvi il suo seggio senatorio — ma esso era fratello del liberatore dei Greci ed uno dei più potenti capiparte del Senato.

nell'amministrazione delle finanze.

E così il sistema delle finanze della repubblica romana di quell'epoca, anzichè progredire, inclinava a peggiorare. La somma delle entrate andava bensì visibilmente aumentando. Le imposte indirette — a Roma le dirette non esistevano — aumentavano in grazia della maggiore estensione del territorio romano, per cui negli anni 555, 575 (199. 179) si dovettero stabilire nuovi ufficj doganali sul litorale della Campania e della Bruzia a Pozzuoli, a Castra (Squillace) ed in altri siti. Alla stessa cagione è mestieri attribuire la nuova tariffa del sale dell'anno 550 (204), che ne stabilisce i prezzi graduali secondo i diversi distretti d'Italia, mentre non era più possibile di somministrare il sale allo stesso prezzo a tutti i cittadini romani ormai sparsi per tutta la penisola; siccome però il governo romano esitava verosimilmente ai cittadini il sale al prezzo di costo, se non al disotto, così questa misura finanziaria non fu per lo Stato d'alcun vantaggio. Di gran lunga più ragguardevole erasi fatto l'aumento della rendita dei beni demaniali. È vero che l'imposta dovuta all'erario di diritto pei terreni demaniali italiani, ond'era stata permessa l'occupazione, per la massima parte non veniva nè richiesta, nè pagata. Fu per contro conservato in vigore il dazio sui pascoli *scriptoria,* e non solo non si lasciarono nemmeno occupare le nuove terre demaniali acquistate in seguito alla guerra d'Annibale, e particolarmente la maggior parte del territorio di Capua e quello di Leontini (V. pp. 139, 176), ma furono suddivise e date in affitto temporario a piccoli affittajuoli, e in quest'incontro il governo si oppose con maggior energia che d'ordinario ai tentativi d'occupazione, per cui venne assicurata una importante e sicura sorgente alle pubbliche finanze. Così furono appaltate con profitto le miniere dello Stato, e particolarmente quelle ragguardevoli della Spagna. Alle rendite s'aggiunsero finalmente i prodotti dei tributi dei sudditi trasmarini. Durante quest'epoca somme ragguardevolissime provenienti da sorgenti straordinarie impinguarono il pubblico tesoro; dal bottino della guerra con Antioco 200 milioni di sesterzii (circa L. 53,625,000) e da quello della guerra con Perseo 210 milioni di sesterzii (circa L. 56,250,000) — questo fu il massimo versamento in contante fatto

in una sol volta nel tesoro romano. — Ma questo aumento delle rendite era in gran parte pareggiato dall' aumento delle spese. Le provincie, eccettuatane forse la Sicilia, costavano presso che quello che rendevano; le spese per la costruzione delle strade e per altre costruzioni aumentavano in proporzione dell' estensione del territorio; e la restituzione delle anticipazioni (*tributa*) sovvenute dai cittadini durante i difficili tempi di guerra, pesava ancora per molti anni dopo sull' erario romano. A queste spese devonsi aggiungere le notabili perdite cagionate alla repubblica dalla mala amministrazione, dalla negligenza o connivenza dei supremi magistrati. Noi ci riserviamo di parlare più sotto della condotta osservata dagli impiegati nelle provincie, del loro scialacquo a spese del comune, delle frodi particolarmente nel bottino, dell'incipiente sistema di corruzione e di concussione. Come il governo uscisse negli appalti de' suoi dazj e nei contratti per somministrazioni e costruzioni in generale, lo si può dedurre da ciò che il Senato determinò nell'anno 587 di rinunciare all'esercizio delle miniere della Macedonia venute in potere della repubblica, perchè gli appaltatori avrebbero spogliato i sudditi o derubato l'erario: confessione ingenua d'impotenza che l'autorità censoria faceva a sè stessa. E non solo, come abbiamo gia detto, si trasandava tacitamente la riscossione dell'imposta fondiaria dei terreni demaniali occupati, ma si tollerava eziandio che si occupasse il suolo del comune dentro la capitale ed altrove ad uso di private instituzioni, e che si deviasse l'acqua dai pubblici acquedotti a scopi privati; cagionava cattivo sangue se un censore procedeva seriamente contro siffatti contravventori e li obbligava o a rinunciare all'usufrutto dell'usurpato bene comunale od a corrispondere la tassa legalmente stabilita per l' occupazione del suolo e per l'usufrutto dell'acqua. La coscienza economica dei Romani, d'altronde sì scrupolosa, chiarivasi molto rilassata quando trattavasi della sostanza comunale. Catone diceva « chi ruba ad un cittadino termina i suoi giorni nei ceppi, chi ruba al comune li termina nell' oro e nella porpora ». Se malgrado il fatto, che la pubblica sostanza della repubblica romana fosse impunemente e sfacciatamente saccheggiata dagli impiegati e dagli speculatori, Polibio asserisce, essere in Roma la frode rara in confronto della Grecia, dove non sì facilmente incontravasi un impiegato che non s'imbrattasse le mani nel pubblico danaro; e se un commissario od un magistrato romano amministrava lealmente immense somme di danaro sulla sua semplice parola d' onore, mentre che in Grecia occorrevano dieci lettere suggellate e venti testimonj per la minima somma, e ciò non per tanto l'inganno era all'ordine del giorno, ciò

167

prova, che la demoralizzazione sociale ed economica aveva raggiunto in Grecia un grado molto maggiore che in Roma, dove specialmente la malversazione delle casse pubbliche non era salita tanto alto come in Grecia. Il risultato generale finanziario si manifesta con molta evidenza nella condizione, in cui si trovavano le pubbliche costruzioni, e nel danaro sonante del pubblico tesoro. Noi troviamo che in tempi di pace s'impiegava un quinto della rendita per le pubbliche costruzioni, in tempi di guerra un decimo, ciò che, in considerazione delle circostanze, non pare che fosse una somma molto ragguardevole. Questo danaro e quello proveniente dalle multe inflitte, e che non si versava direttamente nel pubblico tesoro, serviva per la manutenzione del lastricato delle vie della capitale e de' suoi dintorni, per selciare le strade principali d'Italia (*), e per l'erezione di pubblici edifizj. Fra le opere che si eseguirono di que' tempi nella capitale, la più ragguardevole fu certamente la grande riparazione e l'estensione della rete delle cloache date a cottimo verosimilmente l'anno 570, per cui in una sol volta fu assegnata la somma di 24 milioni di sesterzii (L. 6,290,000); a codesta costruzione appartengono probabilmente gli avanzi delle cloache che tutt'ora esistono. Ma secondo tutte le apparenze, anche astrazione fatta dai difficili tempi di guerra, questo periodo fu, rispetto alle pubbliche costruzioni, inferiore alla seconda parte del precedente nel tempo che corse tra l'anno 482 ed il 607 non fu costrutto in Roma nessun nuovo acquedotto. Il tesoro dello Stato andava certamente sempre più prosperando: l'ultimo fondo di riserva del 545 quando fu mestieri di mettervi sopra le mani, ammontava a sole L. 4,290,000 (4,000 libbre d'oro; V. p. 162), mentre poco tempo prima della fine di questo periodo (597) si trovava nel tesoro un avanzo di poco meno di L. 22,500,000 in metalli nobili. Considerati però gli immensi versamenti straordinarj, che si verificarono nello spazio di tempo d'una generazione dopo la guerra d'Annibale, codesta somma, anzichè per la sua elevatezza, desta grande sorpresa per la sua picciolezza. Per quanto la scarsezza delle notizie permette di qui far menzione di risultati, noi diremo, che nelle pubbliche finanze della repubblica romana ravvisasi bensì una sovrabbondanza nelle rendite a fronte delle spese, ma tutt'altro che un risultato brillante.

184

272-147

209

157

(*) Le spese relative erano però per la massima parte addossate ai confinanti. Non era abolito l'antico sistema delle prestazioni personali e quindi non accadeva di raro che si togliessero via gli schiavi ai possidenti onde farli lavorare alla costruzione delle strade (Catone *de r. r.* 2).

Sudditi italici.

Il cambiamento nello spirito del governo si manifesta chiaramente nel trattamento dei sudditi italici e fuoritalici della repubblica romana. In passato si distinguevano in Italia i comuni ordinarj, i comuni latini alleati, i cittadini romani passivi ed i cittadini romani di pieno diritto. La terza di queste quattro classi scomparve durante questo periodo, poichè i comuni cittadini passivi o perdettero il diritto della cittadinanza romana, come particolarmente Capua in conseguenza della guerra d'Annibale, o acquistarono l'uno dopo l'altro il pieno diritto di cittadinanza; cosichè alla fine di questo periodo non v'erano altri cittadini passivi romani che alcuni pochi individui, i quali per ragioni particolari erano esclusi dall'esercizio del diritto di votazione. — Sorse per contro una classe d'individui assai trasandata, senza libertà comunale, senza diritto di portar armi e trattata in certo modo quasi come gli schiavi della repubblica. Erano questi i *peregrini dediticii*, membri degli antichi comuni della Campania, del Picentino meridionale e del paese dei Bruzii, già alleati d'Annibale (V. p. 176). Ai medesimi si associarono le tribù celtiche tollerate di qua dell'Alpi, la cui posizione rispetto alla federazione italiana — sebbene non ben conosciuta — è però abbastanza caratterizzata dalla clausola assunta nei trattati d'alleanza con Roma, per la quale nessun membro di codeste tribù poteva giammai ottenere il diritto di cittadino romano (V. p. 181). Come abbiamo già osservato (V. p. 177) la posizione dei federati non-latini si era notabilmente cambiata in loro danno colla guerra d'Annibale. I pochi comuni di questa categoria, come Napoli, Nola, Eraclea, che si erano mantenuti fedeli a Roma durante tutte le fasi di questa guerra, conservarono perciò inalterato l'antico loro diritto federale; i moltissimi che cambiarono di parte dovettero in conseguenza assoggettarsi ad una dannosa revisione dei trattati esistenti. Una prova della condizione oppressiva dei federati non latini si ha nella loro emigrazione nei comuni latini: allora quando i Sanniti ed i Peligni chiesero nell'anno 577 al Senato la riduzione dei loro contingenti, essi basarono la loro domanda sulla circostanza che durante gli ultimi anni avevano emigrato 4,000 famiglie di Sanniti e di Peligni nella colonia latina di Fregella. — E questa è pure una prova che i Latini, cioè le poche città dell'antico Lazio che non erano comprese nella lega cittadina romana, come Tivoli e Preneste, e le colonie latine disseminate in tutta Italia, si trovavano di quel tempo in una miglior condizione; ma esse ancora non avevano però in proporzione sofferto molto meno. I pesi loro imposti erano stati ingiustamente accresciuti e la pressione del servizio militare, di mano in mano che ne venivano esonerati i cittadini,

Margin notes: Cittadini passivi. — Dediticii. — Federati. — 177. — Latini.

aveva gravitato sempre più sulle loro spalle e su quelle degli altri 218 federati italiani. Così, a cagion d'esempio, fu nel 536 chiamato sotto l'armi un numero quasi doppio di federati in confronto dei cittadini; e dopo la guerra d'Annibale furono rinviati tutti i cittadini, ma non i federati; così erano questi di preferenza impiegati per le 177 guarnigioni e per l'odioso servizio in Ispagna; e nel 577 in occasione del trionfo tenutosi non venne corrisposto ai federati, come era d'uso, il dono nella eguale misura dei cittadini, ma soltanto la metà, per cui in mezzo allo sfrenato giubilo di codesto carnevale soldatesco le divisioni posposte seguivano mute il carro trionfale. Negli assegnamenti di terreni nell'alta Italia ogni cittadino ebbe dieci giornate di terreno, i non-cittadini soltanto tre. Abbiamo già osservato (Vol. I, P. I, p. 421) che ai comuni latini fondati dopo 268 il 486 non si concesse più la libertà di stabilirsi a piacere in una od in un'altra città. Codesta libertà era stata legalmente mantenuta agli antichi comuni urbani latini; ma la quantità dei loro cittadini che recavansi a dimorare a Roma, i lamenti delle loro autorità pel crescente spopolamento di quelle città e per l'impossibilità di somministrare sotto siffatte circostanze il dovuto contingente, indussero il governo romano a permettere bensì anche a codesti Latini l'esercizio del diritto di emigrare, ma solo nel caso che l'emigrante lasciasse dei proprj figli nel comune nativo; e conformemente a questa massima furono fatte dalla polizia moltissime espulsioni dalla capi- 187-177 tale (567-577). Codesta misura sarà stata imposta dalle circostanze, ma essa fu nulla meno sentita come una essenziale limitazione del diritto di libera emigrazione concesso per trattato alle città federate. Verso la fine di quest'epoca le città fondate da' Romani nell'interno della penisola incominciarono a ricevere il pieno diritto cittadino invece del diritto latino, ciò che fino allora non s'era fatto che per le colonie marittime, e con ciò si pose fine alla latinizzazione che fino a quel tempo coll'annessione di nuovi comuni andava quasi regolarmente estendendosi. Aquileja, la cui fondazione incominciò 183 l'anno 571, fu l'ultima colonia italica dei Romani che ricevesse il diritto latino; alle colonie di Potenza, Pesaro, Parma, Modena e 184-177 Lucca (570-577) fondate presso a poco nello stesso tempo era già stato accordato il pieno diritto di cittadinanza. La cagione era evidentemente la decadenza del diritto latino a fronte del diritto di cittadino romano. I coloni che trasportavansi nelle nuove colonie erano scelti in ogni tempo, ed ora più che mai, di preferenza tra i cittadini romani; e non se ne trovava più alcuno, anche fra i più poveri, che fosse stato disposto, persino colla vista di ragguardevoli vantaggi materiali, a cambiare il suo diritto di cittadino contro il

diritto latino. — L'ammissione di non-cittadini nella cittadinanza romana, fossero comuni od individui, fu quasi intieramente preclusa. Verso l'anno 400, per non scentralizzare soverchiamente la borghesia romana coll'estenderla oltre misura, i Romani avevano desistito dall'antico sistema d'incorporare nel comune di Roma i comuni soggiogati, e perciò erano stati instituiti i comuni semi-cittadini (Vol. I, P. I, p. 423). Ora la centralizzazione del comune fu abbandonata, mentre in parte i comuni semi-cittadini ottennero il pieno diritto di cittadinanza, in parte molte lontane colonie cittadine fecero accessione al comune; ma il vecchio sistema di incorporazione rimase decisamente abbandonato. Non consta, che dopo la compiuta sommissione dell'Italia un sol comune italico abbia ottenuto il diritto di cittadinanza romana invece del diritto federale; ed è verosimile che realmente d'allora in poi nessuno l'abbia ottenuto. Ma anche l'ammissione di singoli individui italiani nel diritto di cittadinanza divenne allora notabilmente difficile, specialmente in grazia della restrizione del diritto di emigrazione legalmente connesso colla cittadinanza passiva; se ne faceva un'eccezione quasi pei soli magistrati dei comuni latini (Vol. I, P. I, pag. 421) e per quei non-cittadini che per favore particolare erano ammessi a far parte delle colonie cittadine di nuova fondazione (*). — Non si può negare a queste metamorfosi di fatto e di diritto nelle condizioni dei sudditi italici per lo meno una certa intima coerenza e conseguenza. La condizione delle classi dei sudditi in generale peggiorò in proporzione della gradazione, in cui s'erano trovati sino allora, e mentre il governo si era prima mostrato sollecito a temperare le distinzioni e ad ordinare i mezzi di transizione, ora ogni riguardo fu posto da canto e rotto ogni anello di congiunzione. Nel modo che nella cittadinanza romana la classe dei signori si scostava dal popolo, si schermiva generalmente dal pagamento delle pubbliche gravezze e si appropriava gli onori ed i vantaggi, così la cittadinanza alla sua volta affrontava la federazione italica e sempre più l'escludeva dall'usufruttare la signoria imponendole una doppia e triplice porzione delle pubbliche gravezze. Come la nobiltà per rapporto ai plebei,

Acquisto più difficile della cittadinanza romana. 250

(*) In occasione della fondazione delle colonie cittadine di Potenza e di Pesaro fu, come è notorio, dal triumviro Quinto Fulvio Nobiliore, in questa guisa fatto dono della cittadinanza ad Ennio da Rudia (Cic. *Brut.* 20, 79), in conseguenza di che seguendo l'usato costume egli assunse il prenome di Quinto dal triumviro. I non-cittadini incaricati di prender parte alla fondazione d'una colonia cittadina non acquistavano, almeno in codest'epoca, la cittadinanza romana di diritto in grazia della missione, benchè sovente se l'arrogassero (Liv. 34, 42), ma i magistrati incaricati della fondazione d'una siffatta colonia avevano, in forza d'una clausola inserita di volta in volta nel relativo plebiscito, la facoltà di conferire la cittadinanza ad un certo numero di persone (Cic. *pro Balb.* 16, 48).

così la cittadinanza per rapporto ai non-cittadini si ritraeva nell'isolamento del cadente patriziato. I plebei, fatti forti per la liberalità delle loro instituzioni, si trincieravano ora dietro le rigide massime del patriziato. Non si saprebbe biasimare in sè l'abolizione della cittadinanza passiva, e quanto al motivo che la determinò, esso si connette verosimilmente ad un altro, di cui si parlerà più tardi; se non che con codesta abolizione si perdette un mezzo di conciliazione. Cessò ora (e fu questa una circostanza di molto maggior momento) ogni distinzione tra i comuni latini e gli altri italici. Base della potenza romana era la posizione privilegiata della nazione latina in Italia; essa vacillò tosto che le città latine cominciarono a non considerarsi più quai membri privilegiati nella signoria del potente comune affine, ma eguali in sostanza a tutte le altre città soggette a Roma, e quando tutti gl' Italici cominciarono a trovare egualmente insopportabile la loro situazione. Egli è ben vero che vi si facevano delle distinzioni. I Bruzii ed i loro compagni di sventura erano trattati quasi fossero tanti schiavi ed essi si conducevano come lo fossero, dacchè, ogni qual volta lo potevano, disertavano dalla flotta, dove servivano nei banchi dei rematori, e recavansi volentieri ad ingrossare le file de' nemici dei Romani; e considerando inoltre che i sudditi celti, e particolarmente i trasmarini, formavano una classe molto più oppressa di quella degli Italici, una classe dal governo a bello studio abbandonata al loro disprezzo ed ai loro maltrattamenti e posta loro a canto, si concluderà che anche nella sudditanza distinguevasi una graduatoria, la quale però non poteva offrire alcun conveniente compenso per l' anteriore antitesi tra i sudditi italici di schiatta affine e di schiatta estranea. Un profondo malumore si mise in tutta la federazione italica e il solo timore ne trattenne la manifestazione. La proposta fatta in Senato dopo la giornata di Canne di accordare la cittadinanza romana e seggio in Senato a due uomini di ogni comune latino, fu, come fatta in un momento inopportuno, rejetta, e con ragione; ma essa prova l'inquietudine, colla quale sino d'allora si consideravano nella capitale i rapporti tra il Lazio e Roma. Se di quel tempo un secondo Annibale avesse portato la guerra in Italia, si poteva dubitare che egli avesse ad urtare un'altra volta nella ferma resistenza del nome latino contro il dominio straniero.

Le provincie. Ma di gran lunga la più importante instituzione introdotta di quest'epoca nella repubblica romana ed al tempo stesso quella che si scostava nel modo più deciso e più fatale dalla via battuta fino allora, fu l'instituzione dei nuovi governi provinciali. L'antico gius pubblico dei Romani non conosceva sudditi tributarj; i cittadini

debellati si vendevano in ischiavitù, o si conservavano come schiavi della repubblica, o si ammettevano a formar parte di una lega, che loro assicurasse almeno l'indipendenza comunale e l'esenzione dalle imposte. Ma i possedimenti cartaginesi in Sicilia, in Sardegna e in Ispagna, e così il regno di Gerone avevano pagato le imposte ai loro anteriori padroni; se Roma intendeva di farli suoi, la misura più ragionevole, e senza dubbio la più comoda secondo il parere dei politici meschini, era quella di continuare ad amministrare i nuovi territorj assolutamente come erano stati amministrati fino allora. Fu quindi mantenuta la costituzione provinciale di Cartagine e di Gerone, e sulle forme di essa si organizzarono anche quei paesi, che, come nella Spagna citeriore, si strappavano ai barbari. Era la veste di Nesso, che si ereditava dal nemico. Non v' ha dubbio, che in sulle prime l' intenzione del governo romano fosse quella, non già di arricchirsi colle imposizioni dei sudditi, ma solo di coprire col prodotto delle medesime le spese d'amministrazione e di difesa; ma esso deviò da questa massima allora quando rese tributarie la Macedonia e l'Illiria senza assumerne il reggimento e senza guarnirne i confini. Importava però in generale molto meno che si osservasse una certa moderazione nell'imporre gravezze, che non si trasformasse la signoria in generale in un diritto profittevole; in quanto al peccato vale lo stesso lo spiccare dalla pianta una sola mela e lo spogliare tutto l'albero. La punizione seguì da presso il torto. Il nuovo governo provinciale rese necessaria l'installazione di governatori, la cui posizione non era soltanto assolutamente incompatibile col benessere delle provincie, ma anche colla costituzione romana. Nel modo che il comune romano era subentrato nelle provincie al primiero sovrano, il suo governatore vi si pose in luogo del re; così a cagion d'esempio il pretore siciliano prese stanza a Siracusa nel palazzo di Gerone. Il governatore era, a dir vero, ciò non per tanto tenuto a tenor di legge di amministrare la sua carica coll'onestà e colla frugalità repubblicana. Catone, qual governatore della Sardegna, visitava a piedi le città da lui dipendenti facendosi accompagnare da un solo servitore, il quale gli portava dietro il suo mantello e la patera de' sagrificj, e dopo la sua luogotenenza in Ispagna ritornando in patria egli vendette il suo cavallo di battaglia, perchè non si credeva facoltizzato a porre in conto allo Stato le relative spese di trasporto. Non è però men vero, che i governatori romani, benchè pochi spingessero come Catone la delicatezza di coscienza sino alla spilorceria ed alla ridicolaggine, imponessero per la massima parte con efficacia ai sudditi, e particolarmente ai frivoli e instabili Greci, colla loro antica pietà, colla

Posizione dei governatori.

veneranda tranquillità ne' loro pasti, colla relativamente onesta loro amministrazione civile e giudiziaria, e precipuamente colla dovuta severità contro gli appaltatori delle imposte ed i banchieri romani, che più di tutti succhiavano il sangue de' provinciali, ed in generale colla loro gravità e dignità personale. Anche i provinciali trovavano il loro governo comparativamente tollerabile. Essi non erano stati accarezzati nè dai governatori cartaginesi, nè dai signori di Siracusa, e non ebbero mestieri di attendere lungamente per ricordare con gratitudine le lievi graffiature presenti a confronto delle punture degli scorpioni venuti loro addosso di poi; non è difficile a comprendere come più tardi si considerasse il sesto secolo della città di Roma come l'età dell'oro del governo provinciale. Se non chè alla lunga gli era impossibile di essere nel tempo stesso repubblicano e re. Rappresentando la parte di governatore la classe dominante romana si demoralizzò con ispaventevole rapidità. La superbia e l'arroganza contro i provinciali erano talmente identificate colla parte che codesti governatori rappresentavano, che non se ne può quasi far rimprovero all'individuo. Era già divenuta cosa rara — e tanto più in quanto che il governo teneva rigorosamente all'antica massima di non accordare alcuno stipendio ai magistrati della repubblica — che il governatore ritornasse dalla sua provincia colle mani pure; e si cita come cosa straordinaria che Paolo, il vincitore di Pidna, non avesse accettato danaro. La mala usanza di offrire al magistrato il « vino d'onore » ed altri doni « spontanei, » pare essere sì antica come la stessa costituzione provinciale e può benissimo darsi che fosse un'eredità cartaginese; e persino Catone dovette durante la sua amministrazione della Sardegna nell'anno 556 accontentarsi di regolare e modificare codeste offerte. Il diritto, che avevano i magistrati e quelli in generale che viaggiavano per affari dello Stato di essere albergati e trasportati gratuitamente, serviva di pretesto a fare angherie. Il diritto più importante, che il governatore aveva di imporre somministrazioni di frumento nella propria provincia ad un prestabilito prezzo equo tanto pel proprio consumo e per quello del suo seguito (*in cellam*), quanto in tempi di guerra pel mantenimento dell'esercito, e così pure in altre speciali occasioni, erasi mutato in tale abuso, che il Senato, in seguito ai reclami degli Spagnuoli, si decise nell'anno 583 di togliere ai magistrati in ambedue i casi il diritto di fissarne il prezzo (V. p. 196). Si aveva anche già incominciato a mettere a requisizione i sudditi persino per le feste popolari che davansi in Roma; le smisurate e vessatorie richieste fatte dall'edile Tiberio Sempronio Gracco ai comuni italici e fuor-italici per far fronte alle spese della

festa popolare, che gli spettava di ordinare, determinarono il Senato ad opporvisi d'ufficio (572). Ciò che in generale il magistrato romano si permetteva di fare verso la fine di quest'epoca non solo contro gli sventurati sudditi, ma persino contro le repubbliche ed i regni dipendenti, lo provano le predatrici scorrerie fatte da Gneo Volso nell'Asia Minore (V. p. 250), e lo prova particolarmente di malgoverno della Grecia mentre ferveva la guerra contro Perseo (V. p. 272). Non avendo il governo presa nessuna misura per impedire gli abusi di codesto dispotico reggimento militare, esso non aveva alcun diritto di meravigliarsene. Quanto al controllo giudiziario è forza confessare, che esso non mancava intieramente. Sebbene, seguendo la massima generale, e più che delicata, di non permettere nessuna accusa contro il duce supremo durante l'esercizio della sua carica (Vol. 1. P. 1. p. 262), il governatore romano potesse nella via regolare essere chiamato a giustificarsi soltanto dopo fatto il male, gli si poteva però intentare un processo criminale o civile. Per un processo criminale era mestieri che un magistrato romano avente giurisdizione criminale recasse la cosa innanzi al tribunale del popolo; il processo civile demandavasi dal senatore che amministrava la relativa pretura ad un *giurì* formato a tenore dell'ordine giudiziario d'allora nel seno del Senato. E nell'uno e nell'altro caso il controllo trovavasi quindi nelle mani della classe dei nobili, e sebbene questi fossero ancora abbastanza onesti ed onorevoli per non trasandare assolutamente le lagnanze fondate, e il Senato stesso accondiscendesse in parecchi incontri dietro richiesta dei danneggiati ad ordinare persino l'istruzione d'un processo civile, pure le lagnanze dei poveri e degli stranieri contro possenti membri dell'aristocrazia dominante, portate dinanzi a giudici e giurati in lontano paese, quantunque non imputabili di partecipare della stessa colpa, sempre però appartenenti alla stessa classe degli accusati, non potevano essere prese in considerazione se non quando il torto alla bella prima chiarivasi manifesto e gridava vendetta; e promuovere indarno un processo valeva quasi lo stesso come andare incontro a certa rovina. Le vittime trovavano a dir vero un certo appoggio negli ereditati rapporti di clientela, che le città e le provincie dei sudditi solevano stringere coi loro vincitori o con altri Romani entrati con esse in più intime relazioni. I governatori spagnuoli s'accorsero, che nessuno osava commettere impunemente un atto arbitrario contro i clienti di Catone; e la circostanza che i rappresentanti delle tre nazioni soggiogate da Paolo, gli Spagnuoli, i Liguri ed i Macedoni insistettero per portare la bara contenente la sua salma sul rogo, fu il più bel canto funebre che far si potesse a questo

182

Controllo dei governatori.

grand' uomo. Però codesta speciale protezione non solo porse ai Greci l'opportunità di sviluppare in Roma tutto il loro talento per avvilirsi in faccia ai loro padroni e per demoralizzare coll'ufficiosa loro servilità anche quelli — le deliberazioni dei Siracusani in onore di Marcello, dopo che questi ebbe distrutta e saccheggiata la loro città e dopo ch'essi perciò ebbero invano mosse lagnanze al Senato, formano una delle più obbrobriose pagine negli annali non molto onorevoli di Siracusa —, ma codesto patronato di famiglia in relazione alla pericolosa politica dinastica aveva altresì il suo grave lato politico. Così facendo si raggiunse bensì lo scopo che i magistrati romani temessero in qualche maniera gli Dei ed il Senato, e che la massima parte dei medesimi osservasse un limite nelle ruberie; ma per quanto lo si facesse con discrezione si rubava però e si rubava impunemente. Fu sanzionata l'empia massima, che le concussioni di poco rilievo e le violenze esercitate dal magistrato romano con moderazione fossero in certo qual modo di sua competenza, per cui in faccia alla legge egli era immune; null'altro rimaneva quindi a fare ai danneggiati che starsene zitti; l'avvenire non ha mancato di trarre da codesta massima le più fatali conseguenze. Fossero d'altronde i tribunali stati altrettanto severi come erano rilassati, la giustizia non avrebbe potuto reprimere che i trascorsi maggiori. La vera guarentigia di una buona amministrazione consiste in una severa e uniforme sorveglianza della suprema autorità amministrativa; e in questo era il Senato compiutamente in difetto. Sotto questo rispetto il reggimento collegiale si chiarì rilassato e disadatto. I governatori avrebbero dovuto essere *de jure* assoggettati ad una sorveglianza di gran lunga più severa e più speciale di quella che era stata giudicata sufficiente per le amministrazioni comunali italiane; e ora, che lo Stato comprendeva molto territorio oltremarino, era mestieri di aumentare le instituzioni, per mezzo delle quali il governo si riservava l'ispezione sull'assieme. D'ambedue queste cose avvenne il contrario. I governatori dominavano da sovrani; e la più importante instituzione, che serviva a quella superiore ispezione, cioè il censo del regno, fu esteso anche alla Sicilia, ma a nessuna delle altre provincie posteriormente acquistate. Siffatta emancipazione dei supremi ufficiali amministrativi dall'autorità centrale era cosa più che sospetta. Il governatore romano, alla testa degli eserciti dello Stato e disponendo di ragguardevoli risorse finanziarie, soggetto soltanto ad un rilassato controllo giudiziario e di fatto indipendente dalla suprema amministrazione, spinto finalmente da una certa necessità a scindere il proprio interesse e quello dei suoi amministrati da quello della repubblica romana, contrapponendo anzi gli uni all'altro, rassomigliava piut-

Sovrintendenza del Senato sulle provincie e sui governatori.

testo ad un satrapo persiano che non ad un mandatario del Senato romano dei tempi delle guerre sannitiche. Un uomo, che aveva appunto esercitato una legale tirannide militare all'estero, poteva difficilmente ritrovare la via per restituirsi e vivere nella comunità cittadina, che distingueva bensì uomini che comandavano e uomini che ubbidivano, ma non già signori e servi. Anche il governo s'accorse, che i due principii fondamentali, l'eguaglianza tra l'aristocrazia e la sommissione dei magistrati al Senato, cominciavano allora a scomparire. Dall'avversione che aveva il governo per l'acquisto di nuove provincie e per tutto il sistema provinciale, dall'instituzione delle questure provinciali, le quali erano destinate a togliere dalle mani dei governatori per lo meno l'amministrazione delle finanze, dall'abolizione della disposizione, in sè tanto convenevole, di nominare i governatori a lunga durata (V. p. 196), si chiarisce il timore che inquietava i previdenti uomini di Stato sulla messe che dovevasi raccogliere da una siffatta seminagione. Ma la diagnosi non è la cura. Il reggimento interno della nobiltà andava sviluppandosi nella direzione assegnatagli e la decadenza dell'amministrazione e del sistema delle finanze — precorritrice di future rivoluzioni ed usurpazioni — progrediva, se non inosservata, per lo meno senza intoppi.

Opposizione.

Se la differenza fra la nuova nobiltà e il resto della borghesia non era sì grande come colla vecchia aristocrazia dinastica, e se questa di diritto, quella solo di fatto recava nocumento al resto della cittadinanza nella comunione dei diritti politici, l'inferiorità di fatto era appunto perciò più difficile a sopportarsi e più difficile a scuotersi che non quella di diritto. Non pochi tentativi furono fatti, come era ben naturale, in questo senso. L'opposizione si appoggiava sull'assemblea popolare come la nobiltà sul Senato; affine di comprendere codesta opposizione gli è prima di tutto necessario di descrivere lo spirito della cittadinanza romana di questo tempo e di conoscere la sua posizione nella repubblica. Tutto ciò che si può pretendere da un'assemblea di cittadini come l'assemblea romana, che non era già la forza motrice, sibbene il vero fondamento dell'edificio: un penetrante colpo d'occhio pel bene comune, una saggia deferenza pel vero reggitore, un maschio coraggio nella buona e nell'avversa fortuna, e sopra tutto l'abnegazione dell'individuo pel bene universale, il sacrificio del benessere presente per la felicità avvenire — tutte queste virtù furono da essa messe in pratica in un grado sì eminente, che, ovunque si volga lo sguardo all'universale, si muta ogni accusa in riverente ammirazione. E di questo tempo prevalevano ancora nel suo seno pienamente il buon senso e l'assennatezza.

Carattere della cittadinanza romana.

Tutta la condotta della borghesia verso il governo non meno che verso l'opposizione prova luminosamente, che quello stesso patriotismo, innanzi al quale avea dovuto cedere persino il genio d'Annibale, dominava anche nei comizii romani. È bensì vero che la borghesia commise degli errori; ma non fu per malignità plebea, sibbene per cortezza di viste nei borghesi e nei contadini. Il macchinismo, di cui la borghesia si serviva per prender parte all'andamento dei pubblici affari, chiarivasi in vero sempre più disadatto, e le circostanze, in cui si trovava in grazia delle proprie prodezze, erano superiori d'assai alle sue forze. Abbiamo già narrato come durante questo periodo moltissimi comuni col diritto passivo, ed una serie ragguardevole di nuove colonie ottenessero la piena cittadinanza romana. Sullo scorcio del medesimo la cittadinanza romana in una massa abbastanza compatta occupava il Lazio nel più vasto senso, la Sabina ed una parte della Campania, così che si estendeva sulla spiaggia occidentale verso settentrione sino a Cere, verso mezzodì sino a Cuma; entro questo territorio non ne erano escluse che poche altre città, cioè Tivoli, Palestrina, Signia, Norba. Vi si aggiungevano le colonie marittime sulle spiaggie italiche, le quali tutte possedevano il pieno diritto di cittadinanza, le colonie picene e transappennine di recente fondazione, alle quali fu mestieri concedere codesto diritto (V. p. 304), ed un considerevolissimo numero di cittadini romani, i quali senza formare comuni separati nel vero senso della parola vivevano in borghi e villaggi (*fora et conciliabula*) sparsi per tutta Italia. Sebbene si rimediasse in qualche modo, anche per servire alle viste dell'amministrazione della giustizia (*) e del governo, alla disadattaggine di un comune urbano così costituito, sia colla nomina di vicarj annuali (Vol. I. P. I. p. 423), sia, e particolarmente nelle colonie marittime (Vol. I. P. I. p. 435) e nelle nuove colonie picene e transappennine, tracciando per lo meno le prime linee fondamentali di un sistema, secondo il quale dovevansi poi organizzare i piccoli comuni urbani entro il grande comune urbano romano, rimase però in tutte le quistioni politiche la primitiva assemblea del Foro Romano la sola legale. Gli è però evidente, che quell'assemblea per le cambiate circostanze non era

(*) Nel suo trattato *De re rustica*, che si riferisce notoriamente ad una sua tenuta nel distretto di Venafro, Catone manda a Roma per la discussione giudiziaria soltanto quei processi che possono sorgere da un caso determinato: quando cioè il padrone del fondo affitta il pascolo invernale al possessore d'una gregge di pecore, ed ha quindi a fare con un affittajuolo, il quale d'ordinario non ha il suo domicilio in paese (c. 149). Onde si deduce, che già ai tempi di Catone le liti sorte da contratti stipulati con individui domiciliati in paese non si decidevano a Roma, ma dai giudici locali.

più quella che era quando tutti gli elettori potevano esercitare il loro diritto di cittadino in modo, che, partendo dalla loro tenuta il mattino, vi potessero ritornare la sera. Arroge, che il governo — non si sa se per balordaggine, per rilassatezza o per perfidia — non registrava più come prima ne' collegi elettorali di nuova istituzione i comuni, che dopo l'anno 513 erano stati ammessi alla cittadinanza, ma li inscriveva negli antichi; così che a poco a poco ogni collegio si componeva di parecchi comuni dispersi su tutto il territorio romano. Collegi elettorali come questi, composti per adequato di 8000 elettori, e, come era ben naturale, gli urbani in numero maggiore, i campagnuoli in numero minore, che d'altronde erano senza connessione locale ed unione interna, non ammettevano alcuna precisa direzione e alcun soddisfacente accordo preliminare; ciò che doveva compiangersi tanto più, dacchè nelle assemblee romane i dibattimenti non erano liberi. Se la borghesia romana aveva piena facoltà di informarsi dei proprj interessi municipali, era però dissensato e assolutamente ridicolo il lasciare che una massa di villani italici, benpensanti sì, ma raunati accidentalmente, desse il voto decisivo intorno alle più importanti e difficili quistioni che dovevano essere sciolte dalla potenza che dominava il mondo, e che uomini, che non comprendevano nè i motivi nè le conseguenze delle loro determinazioni, giudicassero in ultima istanza della nomina dei generali e dei pubblici trattati. In tutte le cose, che si elevavano al di sopra della sfera delle municipali propriamente dette, le assemblee romane popolari hanno sempre rappresentato una parte puerile e persino goffa. Il popolo si adunava regolarmente e approvava tutto, e quando per eccezione disapprovasse qualche cosa per proprio impulso, come fece a cagion d'esempio in occasione della dichiarazione di guerra contro la Macedonia nel 554 (V. p. 215), allora la politica di campanile faceva certo una meschina opposizione alla politica di Stato e ne andava meschinamente scornata.

241

200

Inizii della plebe cittadina

Finalmente a canto alla classe indipendente della borghesia sorse la plebe dei clienti formalmente cogli stessi diritti e praticamente già spesso prepotente. Le instituzioni, onde ebbe origine, erano antichissime. Il nobile Romano esercitava da tempo immemorabile una specie di governo anche sui suoi liberti e clienti, ed era il loro consigliere in tutte le più importanti loro occorrenze; un tal cliente non acconsentiva con facilità al matrimonio de' suoi figli senza averne prima ottenuto l'assenso del suo patrono, il quale non di rado combinava egli stesso i matrimonj. Ma quando l'aristocrazia divenne una classe particolare di governanti, che disponeva non solo del potere ma eziandio delle ricchezze, la classe dei clienti si ri-

dusse a favoriti e mendichi; e questi nuovi partigiani dei ricchi soccavavano in tutti modi la classe della borghesia. L'aristocrazia non solo tollerava codesta clientela, ma ne traeva altresì profitto dal lato politico e dal finanziario. Così a cagion d'esempio uomini di vaglia misero ora in pratica le antiche collette del quattrino, che fino allora avevano servito principalmente per cose religiose e pei funerali di uomini benemeriti della patria, colla vista di prelevare dal pubblico delle contribuzioni in casi straordinarj — il primo a

186

ordinarne una fu Lucio Scipione l'anno 568, e doveva servire per una festa popolare da esso ideata. — Le donazioni furono limitate

204

per legge (550) precipuamente perchè i senatori incominciavano ad accettare sotto codesta denominazione un tributo regolare da' loro clienti. Ma meglio d'ogni altra cosa serviva codesto partito alla classe signorile per dominare nei comizii; e il risultato delle elezioni prova chiaramente quale possente concorrenza facesse già di quel tempo la plebe dipendente al medio ceto indipendente. — Il rapidissimo aumento della plebaglia particolarmente nella capitale, che questi fatti fanno presupporre, è provato anche diversamente. Il crescente numero e la crescente importanza dei liberti si chiariscono dalle seriissime discussioni in merito al loro diritto di votazione nelle assemblee popolari, che ebbero principio nel secolo antecedente (Vol. I. P. I. p. 415) e continuarono nel presente, nonchè dalla memorabile decisione presa dal Senato durante la guerra d'Annibale, di ammettere le onorevoli liberte a prender parte alle pubbliche collette e di concedere ai figli legittimi dei padri liberti i distintivi d'onore loro dovuti e che fino allora erano stati concessi soltanto ai figli dei nati liberi (V. p. 289. Nota). Poco migliore di quella dei liberti sarà stata la condizione della maggior parte degli Elleni e degli orientali trasmigrati a Roma, ai quali era così indelebilmente inerente la servilità nazionale, come a quelli la servilità legale. — Ma non furono queste le sole cause che concorsero a far emergere la plebe della capitale; non si saprebbe assolvere nè la nobiltà nè la demagogia dal rimprovero di averla sistematicamente allevata, e di avere minato per quanto da esse dipendeva, sia colle adulazioni, sia con altri mezzi ancora peggiori, le fondamenta dell'antico patriottismo. Considerati gli elettori come un corpo, essi erano ancora tenuti generalmente in troppa stima per ammettere che fra i medesimi avesse luogo una diretta corruzione su grande scala, ma già si brigava indirettamente e nel modo il più biasimevole il loro favore. L'antico impegno dei magistrati, e particolarmente degli edili, di mantenere i cereali a prezzi equi e di sopraintendere ai giuochi cominciò a degenerare e produsse alla fine

Corruzione sistematica della moltitudine.

l'orribile motto della plebe cittadina sotto l'impero: pane gratis e divertimenti a dovizia. Ragguardevoli spedizioni di grano, messe a disposizione degli ufficiali del mercato dai governatori delle provincie, o inviate gratuitamente a Roma dalle provincie stesse onde entrare in favore a qualche singolo magistrato romano, posero, a cominciare dalla metà del sesto secolo, gli edili in grado di fornire alla popolazione della capitale a vilissimi prezzi le occorrenti granaglie. E Catone diceva, che non doveva destare maraviglia se « i cittadini più non davano ascolto ai buoni consigli poichè il ventre non aveva orecchi. »

Distribuzione di cereali.

I divertimenti popolari si andavano moltiplicando in modo spaventevole. Per lo spazio di cinque secoli il comune si era contentato d'una sola festa popolare annua e d'un solo circo. Gajo Flaminio, il primo demagogo romano di professione, vi aggiunse una seconda festa ed un secondo circo l'anno 534 (*), e con queste instituzioni, la cui tendenza è sufficientemente indicata dalla denominazione della nuova festa « giuochi plebei », ottenne certamente il permesso di dare la battaglia presso il lago Trasimeno. Aperta una volta la strada, non vi fu più alcun ritegno. La festa in onore di Cerere, dea protettrice dell' ordine plebeo (Vol. I. P. I. p. 286 Nota), deve però essere stata istituita, se pure lo fu, ben pochi anni dopo i giuochi plebei. Per consiglio delle profezie sibilline e marciche fu sino dal 542 istituita una quarta festa popolare in onore d'Apollo (**), e l'anno 550 vi fu aggiunta una quinta in onore della Gran Madre trasportata dalla Frigia a Roma. Erano questi gli anni difficili della guerra d'Annibale — alla prima celebrazione dei giuochi Apollinari i cittadini furono chiamati dal circo per prendere le armi —, la superstizione insita nel carattere degli Italiani era febbrilmente eccitata, e non mancarono di quelli che ne approfittarono per ispargere oracoli sibillini e profezie e con questi mezzi insinuarsi nell' animo della moltitudine; e noi non vorremo biasimare il governo, il quale era obbligato di esigere dai cittadini sì esorbitanti sagrifizj, se esso piegava il capo in siffatte

Feste popolari. 220 212 204

(*) L'epoca della costruzione del circo è provata. Nessuna antica tradizione parla dell'origine dei giuochi plebei (non essendo attendibile quanto dice il falso Asconio p. 143 *Orell*) essendo però stati celebrati nel circo di Flaminio (Val. Mass. 1, 7, 4) certamente l'anno 538 — quattr'anni dopo la sua costruzione (Liv. 23,30) — risulta abbastanza provato quanto fu detto di sopra. 216

(**) I giuochi Apollinari furono instituiti l'anno 542 di Roma in seguito ad una specie d'oracolo di un Marco, il quale dopo la battaglia di Canne dichiarava che per iscacciare il nemico e liberare il popolo da un contagio propagatosi si dovessero istituire giuochi sacri da celebrarsi annualmente in onore di Apollo. 212

(*Nota del Trad.*).

cose. Ma una volta concesse, rimasero; anzi in tempi più tranquilli 173 (581) se ne aggiunse un'altra, sebbene meno importante, in onore della dea Flora. Le spese per questi nuovi spettacoli erano fatte coi proprj mezzi dai magistrati incaricati dell'ordinamento delle singole feste. Così gli edili curuli si diedero pensiero di aggiungere all'antica festa popolare anche quella della Madre degli Dei, e quella della dea Flora; gli edili plebei la festa plebea e quella di Cerere; il pretore urbano i giuochi Apollinari. I governanti avranno con siffatte disposizioni tranquillizzate le loro coscienze pensando che le nuove feste popolari per lo meno non riuscivano di peso al pubblico erario. Sarebbe però stato meno svantaggioso di aggravare il bilancio della repubblica di una quantità di spese inutili, che non di permettere, che l'ordinamento d'un divertimento popolare divenisse di fatto una delle qualifiche per ottenere la suprema carica della repubblica. Non andò guari, che i candidati pel consolato gareggiarono nel lusso di codeste feste, facendone salire le spese a somme favolose; e si applaudiva, come era ben naturale, quando uno di codesti consoli in aspettativa aggiungeva a questo dono quasi legale, uno « volontario » (*munus*) a proprie spese, e particolarmente quando si trattava di combattimenti di gladiatori. La splendidezza dei giuochi era mano mano divenuta il regolo, dal quale gli elettori giudicavano della valentia dei candidati al consolato. Ai nobili, a dir vero, costavano cari codesti onori — uno spettacolo decoroso con un combattimento di gladiatori costava 720,000 sesterzi (L. 187,500 circa) —; ma essi pagavano volentieri poichè in questo modo escludevano assolutamente dalla carriera politica i non-ricchi. Ma la corruzione non si limitava al foro, essa era già penetrata anche nel campo. L'antica milizia cittadina si stimava felice di ottenere una indennità per le fatiche della guerra, e quando questa era coronata da felice successo si accontentava, facendo ritorno ai proprj focolari, di portar seco un tenue dono in memoria della riportata vittoria; i nuovi duci, alla cui testa Scipione l'Africano, spargevano con profusione fra i soldati tanto il danaro dello Stato quanto quello ricavato dal bottino, e fu per questo che Catone durante le ultime campagne fatte in Africa contro Annibale venne alle rotte con Scipione. I veterani della seconda guerra macedone e della guerra dell'Asia Minore ritornavano in patria quasi tutti già benestanti; già cominciavasi a magnificare anche dalla classe dei buoni quel duce, che non ritenesse soltanto per sè e per quelli che gli stavano immediatamente a canto i doni dei provinciali ed i vantaggi della guerra, e dal cui campo non pochi ritornassero colle tasche piene d'oro e molti colle tasche piene

Distribuzione del bottino.

d'argento, e si andava dimenticando che anche i beni mobili erano bottino dello Stato. Allora quando Lucio Paolo ne volle di bel nuovo disporre come si soleva fare anticamente, poco mancò che i suoi soldati, e particolarmente i volontarj accorsi in gran numero coll'intento di fare ricca preda, non contestassero con un plebiscito al vincitore di Pidna l'onore del trionfo, onore che si concedeva già con troppa facilità a chiunque avesse soggiogato tre villaggi liguri.

Scadimento dello spirito guerriero.

Quanto scapitassero la disciplina militare e lo spirito marziale dei cittadini in grazia d'una siffatta trasmutazione del mestiere delle armi in quello di predoni, lo si può scorgere dalle guerre intraprese contro Perseo; e l'insignificante guerra istriana (576) [178] rese manifesto in un modo quasi scandaloso la codardia, che andava insinuandosi nell'esercito, allora quando, in seguito d'una leggiera scaramuccia, la cui nuova passando di bocca in bocca aveva preso forme da gigante, l'esercito non meno della flotta romana e gli stessi Italici si diedero a fuggire, talchè Catone si sentì in dovere di dare ai suoi compatriotti una buona lezione sulla loro viltà. E anche in quest'incontro diedero il mal'esempio i giovani delle famiglie nobili. Già durante la guerra d'Annibale (545) [209] i censori furono costretti d'infliggere severi castighi per la trascuratezza dei coscritti della classe dei cavalieri. Verso la fine di quest'epoca (574.) [180] un plebiscito fissò la condizione di aver servito dieci anni nell'esercito, onde essere idoneo a coprire qualsiasi impiego della repubblica, affine di costringere in questo modo i figli dei nobili a prendere servizio nell'esercito. — Ma nulla prova più manifestamente la decadenza del vero orgoglio e del vero onore sì nelle classi elevate come nelle infime, che la caccia che andavasi facendo alle onorificenze ed ai titoli, diversa nelle forme, ma in sostanza identica in tutti i ranghi.

Caccia ai titoli.

Vi era una tale affluenza di richieste per ottenere l'onore del trionfo, che non si riusciva se non con grande stento a mantenere forza alla legge, la quale acconsentiva il trionfo solo a quel supremo magistrato ordinario della repubblica, che in una battaglia campale avesse aumentato la potenza dello Stato, escludendo così non di rado da siffatto onore appunto quelli che avevano più possentemente contribuito ai più segnalati successi. Non si poteva però impedire, che quei generali, i quali avessero tentato invano, o non avessero la speranza di ottenere il permesso del trionfo dal Senato o dai cittadini, tenessero almeno sul monte Albano per proprio conto una marcia trionfale (la prima nel 523). Nessun combattimento contro una schiera di Liguri o di Côrsi era ormai considerato troppo insignificante per non chiedere tosto gli onori del trionfo. Affine di

togliere ai trionfatori pacifici, come a cagion d'esempio erano stati i consoli dell'anno 573, la possibilità di domandare codesto onore, fu messa la condizione di aver comandato una battaglia campale, nella quale fossero stati uccisi per lo meno 5,000 nemici; ma anche codesta condizione fu sovente elusa col mezzo di bollettini falsi. E qui è il luogo di osservare, che sino d'allora si vedevano nelle case de' signori spiccare molte armature, che non avevano veduto i campi di battaglia. Mentre prima il supremo duce, dopo spirato il suo termine, si attribuiva ad onore di entrare a far parte dello stato maggiore del suo successore, ora si considerò una dimostrazione contro il moderno orgoglio il fatto, che il consolare Catone assunse la carica di tribuno di guerra sotto Tiberio Sempronio Longo (560) e sotto Manio Glabrio (563; V. p. 242). Prima bastava il ringraziamento espresso una sol volta dalla repubblica pel servizio reso allo Stato; ora sembrava che ogni merito acquistato esigesse una distinzione permanente. Già Gajo Duilio vincitore a Milazzo (494) aveva ottenuto di essere preceduto eccezionalmente da un portafiaccola e da un piffero quando la sera girava per le vie della capitale. Le statue ed i monumenti posti frequentemente a spese dell'individuo che ne era onorato, erano divenuti sì comuni, che si poteva dire ironicamente essere una distinzione quella di non averne. Ma siffatte onorificenze puramente personali alla lunga non bastavano. Fu adottata l'usanza di dare al vincitore di segnalate battaglie ed a suoi discendenti un soprannome permanente derivandolo dalle riportate vittorie; a quest'usanza diede precipuamente origine il vincitore di Zama facendosi chiamare l'Africano, dando a suo fratello il soprannome di Asiatico ed a suo cugino quello di Ispano (*). L'esempio dei grandi fu seguito dagli inferiori. Se l'ordine dei governanti non disdegnava di stabilire le classi pei funerali e di decretare un lenzuolo mortuario di porpora per quel trapassato, che era stato censore, non poteva prendersi a male se i liberti chiedevano di poter almeno ornare i loro figli colla tanto invidiata striscia porporina. La tunica, l'anello e la capsula dell'amuleto distinguevano non solo il cittadino e la cittadina dallo straniero e dallo schiavo, ma ben anco il nato libero dall'individuo che era stato schiavo, il figlio di parenti liberti, il figlio del cavaliere e del senatore dal cittadino comune, il rampollo d'una famiglia curule dal semplice senatore

171 194 191 260

(*) Pag. 260. Il primo non dubbio esempio dell'assunzione di un siffatto soprannome è quello del console Manio Valerio Massimo 491, il quale come vincitore di Messina prese il nome di Messalla (V. p. 37); è falso che il console del 419 abbia nello stesso modo preso quello di Caleno. I soprannomi di Massimo nelle famiglie dei Valerii (Vol. I. P. I. p. 282) e dei Fabii (Vol. I. P. I. p. 316) non sono precisamente analoghi.

263 335

(V. p. 289) — e tutto questo avveniva in quella repubblica, nella quale tutto ciò che vi aveva di buono e di grande era l'opera dell'eguaglianza cittadina!

La dissensione messasi entro la repubblica si era insinuata anche nell'opposizione. Facendo assegnamento sulla classe dei paesani, i patriotti levarono alte le loro grida per la riforma. Appoggiata sulle masse della capitale, la demagogia incominciò l'opera sua. Benchè le sue tendenze non si lasciassero intieramente separare, anzi sotto varj rapporti andassero a mano a mano, sarà però necessario di pensarle come separate.

Il partito delle riforme. 234-149

Il partito della riforma ci si para dinanzi quasi personificato in Marco Porcio Catone (520-605). Catone, l'ultimo gran uomo di Stato dell'antico sistema, il quale voleva limitarsi al possesso dell'Italia ed avversava il reggimento mondiale, fu perciò in appresso tenuto qual modello del vero Romano dell'antica tempra; con maggiore giustizia esso potrà essere considerato quale rappresentante l'opposizione del ceto medio romano contro la nuova nobiltà elleno-cosmopolita. Educato all'aratro, esso fu trascinato nella carriera politica da Lucio Valerio Flacco suo confinante, uno dei pochi nobili contrarj all'andamento delle cose di quel tempo. Codesto brusco paesano della Sabina parve all'onesto patrizio l'uomo atto ad opporsi alla corrente del tempo, e non si era ingannato. Sotto l'egida di Flacco, e servendo, secondo il buon costume antico, col consiglio e coll'opera i suoi concittadini e la repubblica, egli si elevò sino al consolato ed agli onori del trionfo, e persino alla censura. Entrato a diciassette anni nella milizia cittadina, egli fece tutta la guerra d'Annibale incominciando dalla battaglia sulle rive del Trasimeno sino alla giornata di Zama, sotto gli ordini di Marcello e di Fabio, di Nerone e di Scipione, e nelle sue qualità di milite, di ufficiale di stato maggiore e di generale egli si chiarì egualmente valoroso presso Taranto e presso Sena, in Sardegna, in Ispagna e in Macedonia. Intrepido sul campo di battaglia, intrepido nel foro, la coraggiosa e pronta sua parola, le sue rozze, ma pungenti arguzie, le sue cognizioni del diritto romano e la sua pratica delle condizioni del paese, l'incredibile sua speditezza e ferrea sua fisica costituzione, lo posero presto in gran conto nelle città vicine, e dopo d'aver fatta la sua apparizione su un campo più vasto nel foro e nella curia della capitale fu giudicato il giureconsulto più capace ed il più grande oratore de' suoi tempi. Egli prese il tuono, che prima di lui aveva preso Manio Curio (Vol. I. P. I. p. 314), suo ideale tra gli uomini di Stato romani; egli impiegò tutta la lunga sua vita ad impedire onestamente e secondo le sue viste la

decadenza che andava penetrando e dilatandosi, e ancora nel suo ottantesimoquinto anno ebbe a sostenere nel foro romano parecchie battaglie contro il nuovo spirito dei tempi. Egli era tutt' altro che bello — i suoi nemici sostenevano che avesse occhi verdi e capelli rossi —, non era un grand'uomo e meno ancora un uom di Stato perspicace. Era completamente limitato nella politica e nella morale, avendo costantemente sotto gli occhi e sulle labbra l'ideale del buon tempo antico, e disprezzando con ostinazione ogni novità. Legittimando colla severità verso sè stesso la spietata sua mordacità e durezza contro tutto e contro tutti; onesto ed onorevole, ma senza il sentimento di un dovere al di là dell'ordine di polizia e dell'onestà commerciale; nemico di ogni ribalderia, di qualsiasi bassezza egualmente che di ogni eleganza e di ogni raffinatezza, e prima di tutto nemico de' suoi nemici, Catone non fece mai un tentativo per otturare le sorgenti del male, e non ha mai combattuto se non che contro dei sintomi e particolarmente contro le persone. I nobili reggenti guardavano bensì con alterigia all'abbajatore plebeo, e non a torto si ritenevano essi di gran lunga a lui superiori; ma la corrotta ed elegante gioventù nel Senato e fuori tremava alla presenza del vecchio censore dei costumi, alla presenza del fiero repubblicano, del veterano della guerra d'Annibale coperto di cicatrici, al cospetto del senatore influentissimo e del difensore dei contadini romani. Egli rinfacciava pubblicamente ad uno ad uno a' suoi nobili colleghi la somma dei loro trascorsi, ben inteso senza addurne scrupolosamente le prove, e ben inteso ancora con particolare piacere rispetto a quelli che lo avevano personalmente tergiversato ed irritato. Colla stessa imperturbabilità rimproverava e sgridava egli in pubblico anche i cittadini per ogni nuova disonestà e per ogni eccesso. Le amare sue invettive gli procacciarono innumerevoli nemici, e visse in guerra aperta ed implacabile coi più potenti partiti della nobiltà di quel tempo e particolarmente cogli Scipioni e coi Flaminini. Egli fu accusato pubblicamente quarantaquattro volte. Ma nelle votazioni i contadini non dimenticarono giammai l'imperterrito propugnatore delle riforme — e questo prova quanto allora fosse ancora potente nel medio ceto dei Romani quello spirito che aveva fatto sopportare la giornata di Canne — anzi allora quando nel 570 Catone col nobile suo partigiano Lucio Flacco sollecitò la carica di censore e annunciò in prevenzione che essi intendevano di fare in quest'ufficio una purificazione radicale dei cittadini in tutti i ranghi ed in tutte le classi, furono dai cittadini eletti a quella carica questi due uomini sì temuti ad onta degli sforzi della nobiltà, la quale dovette sopportare in pace che si fa-

184

cesse effettivamente la grande spazzatura, e che fossero, fra tanti altri, cancellati dalla lista dei cavalieri il fratello dell'Africano, e dalla lista dei senatori il fratello del liberatore dei Greci.

Riforma nella polizia.

Per quanto lodevole fosse il sentimento, onde derivava codesta guerra contro le persone, e per cui ripetevansi i molti tentativi fatti per reprimere colla giustizia e colle leggi di polizia lo spirito del tempo, non potevasi però che tutt'al più arrestare per poco la corrente della corruzione; e se è degno di essere osservato che ad onta di questi ostacoli, o, per dir meglio, in grazia dei medesimi Catone abbia potuto continuare a rappresentare la sua parte politica, merita egualmente di essere rimarcato che, nè venne fatto di allontanare dalla scena i corifei della parte avversaria, nè a questi di allontanare lui, e che i processi di sindacato, portati da esso e dal suo collega dinanzi ai cittadini, rimasero, per lo meno nei casi di importanza politica, assolutamente senza effetto, come senza effetto rimaste erano le accuse portate contro Catone. Nè di molto maggior effetto furono le leggi di polizia promulgate di que'tempi in gran copia colla precipua vista di porre un freno al lusso e d'introdurre l'economia e l'ordine nelle famiglie. Di alcune di queste leggi parleremo trattando dell'economia pubblica.

Assegnamenti di terreni.

Di gran lunga più pratici e più utili furono gli sforzi fatti indirettamente per contenere la decadenza; tra questi meritano di stare in prima linea gli assegnamenti di nuove tenute rurali formate dal terreno demaniale. Questi assegnamenti furono fatti in gran numero ed in ragguardevole misura nel periodo che corse tra la prima e la seconda guerra punica, e furono rinnovati incominciando dalla fine di questa guerra sino verso la fine di quest'epoca. I più importanti furono: la divisione delle possessioni picene fatta da Gajo Flaminio l'anno 522 (V. p. 79); la fondazione di otto nuove colonie marittime l'anno 560 (V. p. 177); e specialmente la vasta colonizzazione del paese posto tra l'Appennino ed il Po colla fondazione delle colonie latine di Piacenza, Cremona (V. p. 79), Bologna (V. p. 183) ed Aquileja (V. p. 182), e delle colonie cittadine di Potenza, Pisa, Modena, Parma e Luna (V. p. 183) avvenuta negli anni 536 e dal 565 al 577. Il maggior numero di queste utilissime fondazioni è dovuto al partito delle riforme. Le chiesero Catone ed i suoi amici politici appoggiando la loro domanda da un lato sulla devastazione d'Italia avvenuta in grazia della guerra d'Annibale e sull'allarmante diminuzione delle tenute rurali ed in generale sulla diminuzione della popolazione libera italiana, dall'altro lato sulle vastissime possessioni, che i signori ritenevano qual loro proprietà nella Gallia Cisalpina, nel Sannio e nei paesi dell'Apulia e del Bru-

232 194

218 189-177

zio. Sebbene il governo romano non si sia prestato verosimilmente in quel grado che avrebbe potuto e avrebbe dovuto a codeste richieste, esso però non fu sordo all'avvertimento dell'assennato uom di Stato.

Riforme nell'esercito.

Affine a codesta fu la proposta fatta da Catone in Senato, di creare quattrocento nuovi cavalieri onde impedire il decadimento della cavalleria cittadina (V. p. 292). Il tesoro dello Stato non avrà mancato di mezzi per coprirne la relativa spesa; sembra però che la proposta non sia stata accettata in grazia dello spirito di esclusivismo della nobiltà e de' suoi sforzi per espellere dall' ordine equestre coloro che non erano cavalieri ma soltanto cavalcatori. I difficili tempi di guerra per contro, che indussero il governo a ricorrere al malaugurato tentativo, per buona sorte fallito, di reclutare i suoi eserciti secondo l' uso orientale sul mercato degli schiavi (V. pp. 129, 155), lo costrinsero a mitigare le qualifiche fino allora richieste pel servizio nell' esercito cittadino, cioè un censo minimo di 11,000 assi (circa L. 2947) e l'essere nato libero. Astrazione fatta dalla misura che destinava pel servizio della flotta tutti i nati liberi censiti tra i 4000 ed i 1500 assi (circa L. 1072 e 326) e tutti i liberti, fu ridotto il minimo censo pel legionario a 4000 assi (L. 1072) e, in caso di bisogno, erano collocati nella fanteria cittadina non solo anche i coscritti pel servigio della flotta, ma persino i nati liberi aventi un censo tra i 1500 ed i 375 assi (circa L. 326 e 101). Queste innovazioni, avvenute verosimilmente alla fine dell' epoca passata od in principio della presente, non debbonsi per certo attribuire, come non si deve attribuire la riforma militare di Servio, agli sforzi dei partiti; ma esse procacciarono però al partito democratico un essenziale incremento in quanto che coi medesimi si misero necessariamente in equilibrio prima le pretese e poscia i diritti dei cittadini coi pesi loro incumbenti. I poveri ed i liberti incominciarono a contare per qualche cosa nella repubblica dacchè essi la servivano; e da questa circostanza sorse precipuamente una delle più importanti riforme della costituzione di questo tempo, la riforma dei *comitia centuriata*, che deve verosimilmente essere avvenuta nello stesso anno, in cui fu posto fine alla guerra per la Sicilia (513). — Secondo l' ordine di votazione osservato fino allora, i cavalieri, vale a dire l' antica nobiltà dinastica e la nuova nobiltà popolana, erano i primi a deporre il voto nell'urna; succedeva la prima classe, cioè quella dei censiti più forti, e quando queste due categorie si trovavano d' accordo esse decidevano di qualsiasi votazione. Il suffragio dei censiti appartenenti alle seguenti quattro classi non era di grande impor-

Riforme delle centurie.

241

tanza; quello di coloro, il cui censo risultava inferiore all' infima classe, era assolutamente illusorio, ed i liberti, meno poche eccezioni, non avevano alcun diritto alla votazione. Il nuovo ordinamento per contro attribuiva probabilmente a ciascheduna delle cinque classi un egual numero di voti; fu inoltre tolto ai cavalieri il diritto di votare pei primi — essi conservarono però le loro apposite divisioni — e codesto diritto fu trasferto ad una sezione elettorale tolta a sorte fra la prima classe; e finalmente i liberti furono posti ad eguale condizione coi nati liberi. Questa riforma viene considerata come quella che pose fine ai conflitti tra patrizj e plebei, e con ragione, quando si voglia por mente, che per essa fu tolto alla nobiltà dinastica l'ultimo privilegio di politica importanza che avesse ancora, quello della precedenza nella votazione. E noi non vorremo considerare questo passo di così poca importanza, riflettendo che l'ordine dei patrizii era ancora abbastanza potente per coprire con individui tratti dal suo seno la carica di secondo console e quella di secondo censore — cui avevano egualmente diritto tanto i patrizii quanto i plebei — la prima sino alla fine di questo periodo (582), 172 la seconda sino ad una generazione più tardi (623), e persino di 131 annullare nel momento più pericoloso che mai avesse avuto la repubblica, cioè nella crisi dopo la giornata di Canne, l'elezione del plebeo Marcello al consolato, rimasto vacante per la morte del patrizio Paolo, sebbene fattasi in piena conformità della legge e benchè Marcello fosse da tutti considerato come il più abile ufficiale; e ciò unicamente perchè esso apparteneva alla classe dei plebei. Ma questa riforma fu nel tempo stesso il primo ed il più importante cambiamento della costituzione, strappato alla nobiltà dalla nuova opposizione democratica, mentre col medesimo in parte le veniva tolto il diritto di precedenza nella votazione, e in parte veniva pareggiato il diritto di votazione dei censiti ricchi e poveri, dei nati liberi e dei liberti, lasciando ai più gravemente censiti in luogo della metà un quinto all'incirca dei voti complessivi. Ma una delle più ragguardevoli innovazioni e praticamente forse la più ragguardevole, cioè l'eguagliamento dei liberti coi nati liberi, fu tolta di bel nuovo dopo vent'anni (534) da uno de' più distinti riforma- 220 tori, cioè dal censore Gajo Flaminio, ed i liberti furono allontanati dalle centurie — misura, che 50 anni più tardi (585) fu rinnovata 169 e inrigidita dal censore Tiberio Sempronio Gracco, padre dei due motori della rivoluzione romana, visto che i liberti non cessavano di fare ogni sforzo per introdurvisi di bel nuovo. Il permanente vantaggio della riforma delle centurie, astrazione fatta dalla misura presa contro il privilegio dell'ordine de'cavalieri, fu quindi la poli-

tica soppressione della differenza che esisteva tra i cittadini censiti al di là dell'infima classe. Specialmente in questa guisa tutti i cittadini aventi domicilio fisso e nati liberi avevano avuto essenzialmente nei *comitia tributa* da lungo tempo eguale diritto al suffragio, mentre il diritto di quelli, che non avevano domicilio fisso ed erano liberti, pel concentramento dei trentacinque quartieri in soli quattro, era sotto questo rapporto divenuto praticamente quasi senza valore. Il risultato finale fu quindi la riforma dei *comitia centuriata* secondo il principio già in vigore pei *comitia tributa*; fu questo un cambiamento da valutarsi per la circostanza, che le elezioni, i progetti di legge, le accuse criminali ed in generale tutti gli affari esigenti il concorso dei cittadini erano portati innanzi ai *comitia tributa* e non si convocavano le più numerose centurie se non quando la costituzione lo esigeva assolutamente, come per l'elezione de' consoli, dei censori e dei pretori e per decidere d'una guerra aggressiva. Con questa riforma non s'introdusse quindi nella costituzione un nuovo principio, ma si recò a comune osservanza quello che già da lungo tempo serviva di norma nella categoria praticamente più frequente e più importante delle assemblee cittadine. La sua tendenza, democratica sì ma non demagogica, si chiarisce distintamente nel fatto, che i sostegni di ogni partito veramente rivoluzionario, il proletariato ed i liberti, rimasero trascurati e prima e dopo, tanto nelle centurie come nelle tribù. Egli è perciò, che l'importanza pratica di questa innovazione nell'ordine elettorale, che regolava le assemblee popolari, non deve essere soverchiamente valutata. Diede bensì la nuova legge elettorale l'ultima mano all'uguaglianza dei cittadini, ma essa non impedì la contemporanea formazione d'un nuovo ordine politico privilegiato e forse non vi ha nemmeno opposta qualche essenziale difficoltà. Non è certo colpa soltanto della tradizione, senza dubbio difettosa, se noi non siamo in grado d'indicare in nessun modo un'influenza pratica esercitata da questa tanto decantata riforma sull'andamento politico delle cose. Con questa riforma, che pareggia il diritto di votazione dei cittadini aventi in generale diritto, si connette intimamente anche la già accennata abolizione dei comuni cittadini romani senza suffragio e la loro successiva fusione nel comune degli aventi pieno diritto. Era nello spirito livellatore del partito del progresso di abolire le antitesi fra i cittadini, mentre l'abisso fra i cittadini ed i non-cittadini si faceva contemporaneamente sempre più largo e più profondo. — Riepilogando ciò che dal partito delle riforme di quel tempo si voleva, e quello che si ottenne, si ravviserà, che il medesimo ha spiegato senza dubbio tutto il suo patriotismo e tutta la sua energia affine

Risultati degli sforzi per la riforma.

di arrestare, e che in un certo senso ha anche arrestato, la minacciante decadenza, e particolarmente il deperimento della classe contadina, ed il rilassamento degli antichi severi e frugali costumi, nonchè posto nello stèsso tempo anche un limite alla prepotente influenza politica della nuova nobiltà. Ma noi non vi troviamo uno scopo politico superiore. Il malcontento della moltitudine, l'irritazione morale dei migliori trovavano bensì in codesta opposizione un'acconcia e possente espressione, ma non appare che avessero nè una chiara conoscenza della fonte del male, nè un piano definito di un grande e generale miglioramento. Una certa spensierataggine accompagna tutti codesti sforzi, per sè stessi molto onorevoli, ed il contegno semplicemente difensivo di quelli, che li propugnano, pronostica poco di buono pel successo. Noi non decideremo se la malattia potesse in generale essere guarita dalla sapienza umana; ma i riformatori romani di que'tempi sembra siano stati piuttosto buoni cittadini che buoni uomini di Stato, ed abbiano condotto la gran lotta dell'antica borghesia contro il nuovo cosmopolitismo da parte loro con una certa insufficienza e da cittadini di poco spirito.

Demagogia.

Ma nel modo che a canto alla borghesia sorse di quel tempo la plebe, così accanto allo stimabile ed utile partito dell' opposizione si andò formando la demagogia colle sue adulazioni al popolo. Catone conosceva già il mestiere di quelli che soffrono la mania di parlare, come altri quella di bere o di dormire, i quali noleggiano uditori quando questi non accorrono spontanei ad udirli, ed ai quali si presta quell' attenzione che si suol prestare ad un saltimbanco, a cui tutti si guarderebbero bene di rivolgersi in un caso di bisogno. Questo vecchio dipinge colla caustica sua parola quegli sdolcinati signorini, buffoni, sputtapepe, suonatori e cantanti, formati sul modello degli oratori di piazza della Grecia, inetti a tutto, dice egli, fuorchè a prodursi nelle comitive, a fare il pagliaccio ed a dialogare col pubblico — codesta gente si fa parlare o tacere per un tozzo di pane. Questi demagoghi erano di fatto i più grandi nemici delle riforme. Mentre i riformatori insistevano prima di tutto e in ogni modo pel miglioramento de'costumi, i demagoghi invece volgevano tutti i loro sforzi a limitare l'autorità del governo e ad estendere quella della borghesia.

Abolizione della dittatura. 217

Fra le riforme, la più importante fu l' abolizione della dittatura. Ciò che diede il colpo mortale a questa instituzione, stata mai sempre impopolare, fu la crisi (V. p. 119) provocata da Quinto Fabio e da' suoi avversari popolari (537). Sebbene il governo avesse nominato ancora un dittatore con comando attivo sotto l'immediata impressione della giornata di Canne (538), esso non osò più ricor- 216

rere ad una siffatta misura in tempi migliori; occorse bensì un paio
202 di volte ancora (l'ultima nel 552) di eleggere un dittatore per affari municipali, e ciò avvenne tal volta previa indicazione della persona da eleggersi per parte dei cittadini; ma questa carica fu poscia di fatto messa fuori d'uso senza venire formalmente abolita. L'edificio costituzionale romano, composto con tant'arte, perdette così un mezzo correttivo assai desiderabile in quel suo singolare sistema collegiale degli impieghi (Vol. I, P. I. p. 265), ed il governo, da cui dipendeva la proclamazione della dittatura, cioè la sospensione dei consoli ed ordinariamente anche l'indicazione del dittatore da nominarsi, uno dei più efficaci suoi strumenti. Il Senato vi riparò, ma assai scarsamente colla pretesa da esso sostenuta d'allora in poi di accordare ai supremi magistrati in attività un potere quasi dittatoriale in casi staordinarii, specialmente succedendo improvvisamente una sollevazione od una guerra; sicchè provvedessero a proprio talento — qualche cosa di simile al giudizio statario de' nostri giorni. In pari tempo si andava estendendo pericolosamente l'autorità del popolo nelle nomine de' magistrati, nelle quistioni politiche, amministrative e finanziarie.

Elezioni popolari dei sacerdoti.

I collegi sacerdotali, ed in particolar modo quelli politicamente più importanti degli auguri, si completavano secondo le antiche consuetudini nel proprio seno, ed eleggevano essi stessi i loro capi, se pure ne avevano; era questa infatti l'unica forma di elezione in questi collegi, destinati a tramandare la scienza delle cose divine di generazione in generazione, che si confacesse allo spirito della instituzione, era l'aggregazione. Quindi la circostanza, che di quel tempo
212 (prima del 542) sia passata dai collegi all'assemblea del popolo non già ancora l'elezione ai collegi stessi, ma bensì la designazione dei curioni e dei pontefici tolti dal seno di queste corporazioni, benchè non abbia un gran valore politico, è però importante, perchè accenna all'incipiente disorganizzazione degli ordinamenti repubblicani; cui occorre inoltre aggiungere, che l'atto di elezione, con un rispetto religioso ma di sola apparenza, tutto proprio de' Romani, si compiva solo dal minor numero dei circondari elettorali, e quindi non dal « popolo ». Di maggiore importanza chiarivasi la crescente

Ingerenza del popolo nella guerra e nell'amministrazione.

ingerenza dei cittadini in quistioni personali e materiali d'amministrazione militare e di politica estera. Qui appartiene quanto già si disse (V. p. 295) intorno al trasferimento delle nomine degli ufficiali ordinarii di stato maggiore dal generale alla borghesia; intorno alle elezioni dei capi dell'opposizione a comandanti supremi
217 nella guerra d'Annibale (V. pp. 114, 121); intorno al plebiscito del 573, incostituzionale non meno che insano, in forza del quale il supremo

comando fu diviso tra il generalissimo impopolare ed il popolare suo luogotenente, che non ristava dal fargli opposizione anche nel campo come in casa (V. p. 120); qui pure la puerile accusa portata dai tribuni innanzi alla borghesia contro un ufficiale, qual era Marcello, tacciandolo di aver condotto la guerra in modo irragionevole ed inonesto, e obbligandolo ad abbandonare il campo e recarsi alla capitale per giustificare dinanzi al pubblico la sua abilità militare (545); qui ancora gli sforzi ancor più scandalosi per negare con un plebiscito gli onori del trionfo al vincitore di Pidna (V. p. 317); qui il conferimento fatto ad un privato — a dir vero per suggerimento del Senato — di straordinario potere consolare (544; V. p. 142); la pericolosa minaccia di Scipione, di farsi concedere dalla borghesia il supremo comando in Africa ove il Senato glielo negasse (549; V. p. 168); il tentativo fatto da un uomo divenuto quasi pazzo dall'ambizione di estorcere dal popolo contro il volere del governo una dichiarazione di guerra contro Rodi assolutamente ingiustificabile (587; V. p. 281); qui finalmente il nuovo assioma di diritto pubblico, che ogni trattato divenisse pienamente valido solo colla ratifica del popolo. Codesta ingerenza del popolo nel governo e nel comando era pericolosissima; però di gran lunga più pericolosa era l'ingerenza della borghesia negli affari finanzarii della repubblica, non solo perchè qualsiasi attacco fatto al più antico ed al più importante diritto del governo — l'esclusiva amministazione della sostanza pubblica — era un colpo portato alle fondamenta del potere del Senato, ma perchè il sottomettere alle assemblee popolari gli affari più importanti che a quell' amministrazione andavano uniti, cioè la distribuzione dei beni pubblici, doveva necessariamente scavare la fossa alla repubblica. Permettere all'assemblea di disporre della sostanza pubblica senza limiti a vantaggio della propria borsa era non solo un nonsenso, ma il principio della rovina; ciò demoralizzava i migliori cittadini ed assegnava al proponente un potere che non s'accorderebbe con nessun libero reggimento repubblicano. Per salutare che fosse la distribuzione dei terreni pubblici, e per quanto il Senato meritasse un doppio biasimo per avere tralasciato d' impedire questo più pericoloso di tutti i mezzi d' agitazione, procedendo spontaneamente alla distribuzione dei terreni occupati, devesi però osservare, che Gajo Flaminio, nel 522 rivolgendosi colla proposta della distribuzione dei beni pubblici posti nel Piceno alla borghesia, ha con questo mezzo recato senza dubbio alla repubblica più danno di quello che le giovasse collo scopo. Spurio Cassio aveva bensì fatto una simile proposta un dugencinquant' anni prima (Vol. I. P. I. p. 289), ma per quanto le due

219 210 205 167 232

Ingerenza del popolo negli affari finanziarj.

proposte si accordassero esattamente nella lettera, diversificavano però intieramente l'una dall'altra nello spirito, mentre Cassio recava un affare comunale dinanzi al comune ristretto ancora nel cerchio della propria attività e sè stesso, e Flaminio presentava all'assemblea popolare di un vasto Stato una quistione di Stato. Non solo il partito affezionato al governo, ma anche quello per le riforme considerava con tutta ragione la parte militare, amministrativa e finanziaria del governo come legittimo dominio del Senato, e si guardava bene dall'usare pienamente del potere formale delle assemblee popolari, ormai volte internamente ad inevitabile scioglimento, tacciasi poi di accrescerlo. Era certamente deplorabile sotto molti aspetti che al popolo sovrano non venisse assegnata nemmeno l'autorità che ha un monarca nella monarchia la più limitata, ma, considerata la condizione, in cui era allora il macchinismo dei comizii, questa era una necessità riconosciuta anche dagli amici delle riforme. Perciò nè Catone, nè i suoi amici politici hanno giammai sottomesso alla borghesia una quistione che riguardasse il governo propriamente detto; giammai estorto al Senato nè direttamente nè indirettamente col mezzo di un decreto popolare le misure politiche o finanziarie da essi desiderate, come a cagion d'esempio, la dichiarazione di guerra contro Cartagine e le assegnazioni di territorio. Il governo del Senato sarà stato cattivo; ma le assemblee non potevano governare. Non già che nelle medesime predominasse una maggioranza malvagia; chè anzi la voce d'un uomo di riguardo, il forte grido dell'onore e quello più forte della necessità d'ordinario trovavano ancora ascolto nei comizii, ed impedivano quindi estremi danni ed estreme turpitudini; — la borghesia, dinanzi alla quale Marcello si giustificò, abbandonò il suo accusatore all'infamia ed elesse l'accusato al consolato pel seguente anno; l'assemblea si lasciò persuadere anche della necessità della guerra contro Filippo, mise fine alla guerra contro Perseo coll'elezione di Paolo e accordò a questi i ben meritati onori del trionfo. Ma per siffatte elezioni e per simili risoluzioni abbisognava di uno stimolo speciale; le masse in generale, non avendo una volontà propria, seguivano il primo impulso; il caso o il nonsenso decidevano.

Nullità dei comizii.

Nello Stato, come in ogni organismo, l'organo che più non funziona, diviene anche dannoso; così la nullità dell'assemblea del popolo sovrano conteneva in sè un non lieve pericolo. Ogni minoranza nel Senato poteva a'sensi dello statuto appellare ai comizii contro la maggioranza. Ogni singolo individuo, che possedesse la facile arte di predicare ai gonzi, o che sapesse spargere danaro, trovava la via per farsi una posizione, o per procacciarsi un decreto, cui magi-

Disorganizzazione del governo.

strati e governo erano formalmente tenuti di prestare ubbidienza. Così venivano eletti quei generali demagoghi, abituati ad abbozzare piani di battaglia sui tavoli delle osterie, che nell'innato loro genio strategico solevano guardare con aria di compassione al servigio delle truppe regolari; perciò quegli uffiziali di stato maggiore, che dovevano il loro grado alle sollecitazioni della capitale, e che, quando gli affari si facevano serii, dovevano venir licenziati in massa: e a queste circostanze è d'uopo attribuire l'esito delle battaglie in riva al lago Trasimeno e presso Canne, e lo scandaloso modo di guerreggiare contro Perseo. Ad ogni passo il governo vedeva attraversati e paralizzati i suoi ordini dagli incalcolabili plebisciti che non poteva prevenire, e, come è facile a comprendere, appunto quelli, per cui esso era in tutto il suo diritto. Ma l'indebolimento del governo e della stessa repubblica era ancora il più lieve dei pericoli prodotti da questa demagogia. Sotto l'egida dei diritti, che la costituzione accordava alla borghesia, si spingeva innanzi ancora più immediatamente la faziosa potenza degli individui ambiziosi. Ciò che in apparenza veniva proclamato nello Stato come volere della suprema autorità, non era in via di fatto per lo più che il volere personale del proponente; e che mai dovevasi attendere da una repubblica, nella quale la pace e la guerra, la nomina e la destituzione del supremo duce e degli ufficiali, il pubblico tesoro ed i beni pubblici dipendevano dai capricci della moltitudine e di quelli che fortuitamente la guidavano? Il temporale non era ancora scoppiato; ma le nubi sempre più dense si accavallavano, e già di mezzo all'afa soffocante si udiva tratto tratto il rombo del tuono. Arroge che le due tendenze politiche, in apparenza affatto contrarie, si accostavano in modo doppiamente pericoloso nei loro punti estremi tanto riguardo al loro scopo quanto riguardo ai loro mezzi. La politica dinastica e la demagogia facevansi una concorrenza egualmente pericolosa col proteggere ed incensare la plebe. Gajo Flaminio fu considerato dagli uomini di Stato della susseguente generazione come quegli che aprì il sentiero, pel quale si fece strada la riforma dei Gracchi, e — ci sia permesso di aggiungere — più tardi la rivoluzione monarchico-democratica. Ma anche Publio Scipione, benchè primeggiasse fra la nobiltà per orgoglio, per avidità di titoli e di clientele, nella sua politica personale e quasi dinastica contro al Senato, faceva assegnamento sulla moltitudine, ch'egli sapeva non solo sedurre coll'aureola della sua individualità, ma trarre a sè ancora colle spedizioni di cereali, e faceva pure assegnamento sulle legioni, delle quali egli sapeva procacciarsi il favore con mezzi leciti ed illeciti, e particolarmente su' suoi clienti nell'alta e nella bassa sfera che

gli erano personalmente devoti. Soltanto il chimerico misticismo, sul quale si appoggiavano tanto le attrattive quanto le debolezze di quest'uomo singolare, potè far sì ch'egli non abbandonasse intieramente la credenza di non essere, e di non voler essere mai altro che il primo cittadino di Roma. — Tanto il sostenere la possibilità d'una riforma, quanto il negarla sarebbe opera ardita: non v'ha dubbio che vi fosse urgente necessità d'una radicale riforma nel capo e nelle membra, e che da nessuna parte si era fatto un serio tentativo per ottenerla. Non si può però negare che qualche cosa siasi fatto individualmente dal Senato e dall'opposizione cittadina. Tanto in quello come in questa le maggioranze avevano ancora de'buoni sentimenti, e sovente si stendevano le mani sull'abisso che teneva divisi i due partiti, affinè di allentare di comune accordo i mali peggiori. Siccome però non se ne otturavano le sorgenti, riusciva di ben poco giovamento che i buoni spiassero con sollecitudine il rauco muggito della gonfia marea e si studiassero di opporvi argini e dighe. Mentre anch'essi si accontentavano di mezzi palliativi e non impiegavano in tempo utile e nella debita misura nemmeno questi, fra i quali i più importanti erano il miglioramento della giustizia e il riparto dei beni pubblici, contribuirono a preparare un cattivo avvenire ai loro successori. Avendo trascurato di dissodare il campo a tempo debito, vi seminarono il loglio anche quelli che non lo volevano seminare. Alle generazioni, che sopravvissero alle procelle della rivoluzione, parve il tempo che seguì la guerra d'Annibale il tempo dell'età dell'oro di Roma, e Catone il modello dell'uom di Stato de' Romani. Quel tempo era piuttosto la calma che precede la procella, e l'epoca delle politiche mediocrità, tempo come quello di Walpole in Inghilterra; ma a Roma non viveva un Chatam per infondere di nuovo la vita nelle viscere della nazione. Ovunque si volga lo sguardo, dappertutto si scorgono screpolature e lacerazioni nel vecchio edificio; si vedono gli operai solleciti ora a turarle ora ad estenderle; ma non si scorge alcuna traccia di preparativi per intraprenderne seriamente sia la rinnovazione sia la ricostruzione, ed ora non si tratta più di sapere se codesto edificio si sfascerà, ma solo quando ciò avverrà. In nessun'epoca la costituzione di Roma è rimasta nella forma così stabile come in quella che corse dalla guerra per la Sicilia alla terza guerra macedonica ed una generazione dopo; ma la stabilità della costituzione era anche qui, come dappertutto, non una prova di salute dello Stato, ma il segnale dell'incipiente sua malattia e la calma foriera della rivoluzione.

CAPITOLO XII.

—

ECONOMIA RURALE E DEI CAPITALI.

Economia romana.

Nel modo che una storia della città di Roma non puossi incominciare con una qualche connessione prammatica che col sesto secolo della sua fondazione, così anche le condizioni economiche incominciano in quell'epoca per la prima volta ad emergere con maggiore precisione ed evidenza. Contemporaneamente ebbe origine il sistema di economia agricola in grande e delle operazioni col denaro in guisa e nell'estensione che assunsero più tardi, senza che si possa distinguere con sicurezza qual parte se ne debba rimandare ad antica tradizione, e quale attribuire ad una imitazione dell'economia rurale e de'capitali di nazioni più anticamente civilizzate, specialmente dei Fenicii, e quale abbiasi a concedere alla crescente massa de'capitali ed allo sviluppo intellettuale della nazione. Onde ottenere un giusto concetto della storia interna di Roma gioverà di descrivere succintamente queste condizioni economiche.

Economia rurale.

L'economia rurale (*) distinguevasi in economia delle grandi e delle piccole tenute e in economia pastorale. Troviamo in Catone una descrizione molto precisa intorno alla prima delle dette economie.

(*) Per formarsi una giusta idea dell'Italia antica è d'uopo d' altronde ricordare i notabili cambiamenti verificativisi in grazia del nuovo sistema di coltura. Quanto ai cereali, ne' tempi antichi non si coltivava la segale e ne' tempi degli imperatori destava maraviglia che i Germani per la farinata si servissero dell'avena, considerata come una notissima malerba. La coltivazione del riso incominciò in Italia soltanto sullo scorcio del secolo decimoquinto, quella del maiz sul principio del decimosettimo. Le patate ed i pomidoro provennero dall'America; pare che i carciofi altro non siano se non se una varietà dei

Estensione dei poderi.

I poderi dei Romani, considerati come grandi tenute, erano tutti indistintamente di limitata estensione. Il podere descritto da Catone aveva un'area di 240 jugeri; una comunissima misura era la cosidetta centuria di 200 jugeri. Dove era introdotta la faticosa coltivazione della vite, l'unità del podere era ridotta ad una misura minore; Catone premette per questo caso un'area di 100 jugeri. Colui che voleva impiegare un maggior capitale nell'economia campestre non accresceva già il suo podere, ma faceva acquisto di parecchie tenute; la massima stabilita accordava l'occupazione di 500 jugeri di terreno (Vol. I, P. I, p. 304) che formavano la somma dell'estensione di due o tre tenute. — La trasmissione dell'appalto per eredità era legalmente impossibile, e solo quando trattavasi di beni comunali si accordava come surrogato l'appalto vitalizio. Non era sconosciuto l'appalto a breve tempo tanto contro una somma fissa in danaro, quanto stabilito in modo che l'appaltatore sostenesse tutte le spese pel governo della tenuta e ritenesse una parte dei prodotti, che comunemente era fissata nella metà (*), ma ciò succedeva sempre per eccezione e per ripiego;

cardi conosciuti dai Romani e ottenuta colla coltivazione, ma pare altresì che non li conoscessero nella loro specialità. Il mandorlo per contro, o « la noce greca », il persico, ossia « la noce persica » detta anche « noce molle » (*nux mollusca*) sono a dir vero all'Italia di straniera origine, ma vi si trovavano già cencinquant'anni prima di Cristo. Il dattero, benchè trasportato in Italia dalla Grecia, come lo fu dall'oriente nella Grecia (una delle più rimarchevoli prove delle antichissime relazioni commerciali e religiose degli Elleni coi popoli orientali) era coltivato in Italia già trecento anni prima della venuta di Cristo (Liv. 10, 47; Pallad. 5, 5, 2, 11, 12, 1), non già pel frutto (Plin. *h. n.* 13, 4, 26), ma come si pratica oggidì, qual *palma Christi*, e per servirsi delle sue foglie nelle pubbliche solennità. Più recente è il ciliegio, ossia il frutto del ceraso del mar Nero, che fu piantato in Italia soltanto ai tempi di Cicerone, benchè il ciliegio selvatico vi sia indigeno; e ancora più recente è l'albicocco, ossia il « pruno d'Armenia ». Il cedro incominciò ad essere coltivato in Italia negli ultimi tempi degli imperatori; il melarancio vi fu importato dai Mori non prima del duodecimo o decimoterzo secolo, e così l'aloe (*agave americana*) nel secolo decimosesto. Il cotone fu coltivato in Europa primamente dagli Arabi. Il bufalo ed il baco da seta appartengono alla nuova Italia e non all'antica. — I prodotti, di cui si difetta, sono, come si vede, appunto quelli che ci sembrano proprio « italiani », e se la Germania del giorno d'oggi, messa a confronto con quella visitata da Cesare, può dirsi un paese meridionale, anche l'Italia da quel tempo in poi non è divenuta in minor grado « più meridionale ».

(*) Secondo Catone *de r. r.* 137 (confr. 16), trattandosi di affitti a prodotto, si divide il prodotto brutto del podere tra l'affittaiuolo (*colonus partiarius*) ed il proprietario nei modi tra loro stabiliti dopo dedottone il foraggio necessario pei tori che tiravano l'aratro. L'analogia del *bail à cheptel* dei Francesi e degli affitti a mezzadria degli Italiani, come pure la mancanza di ogni traccia di un altro sistema di divisione fanno supporre che d'ordinario le parti fossero eguali. Con poca giustezza si è a questo proposito fatta menzione del *politor*, cui si dava il quinto grano, o, quando si facevano le divisioni prima della trebbiatura, il sesto e sino il nono covone (Catone 136, confr. 5); esso non era un affittajuolo, con cui si dividesse il prodotto della tenuta, ma un bracciante assunto pel tempo della messe, il quale riceveva la sua giornaliera mercede in forza di quel contratto di società (V. p. 336).

perciò in Italia non si è formato un ceto speciale di affittaiuoli (*). D'ordinario soprintendeva il proprietario stesso all'andamento de'suoi beni; non li amministrava però personalmente, ma vi si recava di tempo in tempo onde disporre il piano d'economia, ispezionare l'esecuzione delle date disposizioni e per averne la resa dei conti; cosicchè il proprietario poteva benissimo usufruttare contemporaneamente parecchie tenute e dedicarsi secondo le circostanze agli affari di Stato. — Fra i cereali si coltivava particolarmente la spelta ed il frumento, anche l'orzo ed il miglio; inoltre la rapa, il rafano, l'aglio, il papavero, e pel nutricamento del bestiame specialmente lupini, fave, ceci, la veccia ed altre erbe da pastura. Il tempo della seminagione era d'ordinario l'autunno, solo per eccezione la primavera. Vi regnava una grande attività nell'irrigazione e nella bonificazione, e il prosciugamento col mezzo di canali vi era stato introdotto per tempo. E così non v'era difetto di prati che dessero molto fieno, e già ai tempi di Catone si irrigava artificialmente in molti siti. Di eguale, se non di maggiore importanza della coltivazione dei cereali, dei legumi e degli erbaggi, era quella dell'olivo e della vite, piantandosi quello nel terreno seminato, questa in appositi vigneti (**). Si educavano altresì gli alberi di fichi, di mele, di pera e d'altre frutta, e così l'olmo, il pioppo ed altri alberi e cespugli a foglie larghe, altri per far legna, altri per ottenerne le foglie che servivano sia per lo strame, sia pel foraggio del bestiame. L'allevamento del bestiame per contro era presso gli Italiani di gran lunga meno considerevole di quello che non sia nei tempi moderni, poichè essi in generale si nutrivano di legumi e di erbaggi, e sulle loro mense si vedevano cibi di carne solo per eccezione, e ciò avvenendo, essi si componevano quasi sempre di carne di majale o di agnello. Benchè non disconoscessero l'economica connessione che

Oggetti dell'economia.

(*) Per un siffatto contratto d'affitto v' ha difetto d'una conveniente forma persino nella legge, poichè la massima — applicabile bensì alle pigioni di casa, ma non all'affitto di tenute — che il pagamento del detentore debba necessariamente consistere in danaro, per cui gli affitti a prodotto presso i Romani si consideravano nella categoria delle contingenze che occorrono nella vita pratica, ma che non sono compresi nella teoria della giurisprudenza, prova chiaramente, che il contratto di locazione si sviluppò dalle pigioni di casa, e che fu soltanto esteso ai contratti d'affitto dei poderi. Le locazioni presero una vera importanza soltanto allora che i capitalisti romani incominciarono ad acquistare possedimenti trasmarini di grande estensione; allora si apprese anche ad apprezzare la durata d'un'affittanza per molte generazioni (Colum. 1, 7, 3).

(**) Che non si seminasse il grano fra le viti, ma che tutt'al più vi si seminassero erbe da pastura che vengono facilmente all'ombra, lo dice Catone (33, confr. 137), e perciò anche Columella non conta sopra nessun profitto accessorio nella coltivazione della vite fuorchè sulla vendita dei tralci. Il frutteto (*arbustum*) per contro si seminava come qualunque altro campo di grano (Colum. 2, 9, 6). Soltanto là dove si educava la vite a' piedi di alberi verdi, si seminava anche il grano negli spazii tra i medesimi.

passa tra l' agricoltura e l' allevamento del bestiame, e particolarmente l'importanza della produzione del concime, gli antichi ignoravano però l'odierna combinazione dell'economia agronomica e dell'allevamento di bestiame. Del grosso bestiame si conservava soltanto quello che era necessario per l'agricoltura e non si mandava al pascolo, ma si manteneva tutta la state e per lo più anche d'inverno nelle stalle. Si mandavano per contro al pascolo di stoppie le pecore, che Catone calcola in ragione di 240 jugeri per ogni 100 capi; ma il proprietario preferiva sovente di appaltare il pascolo invernale ad un grosso possessore di greggie, o di lasciare la sua greggia di pecore ad un affittajuolo a prodotto contro la somministrazione di un convenuto numero di agnelli e di una certa quantità di caccio e di latte. Nella fattoria si tenevano majali — Catone calcola 10 porcili per ogni grande tenuta, — piccioni, galline, che venivano ingrassate secondo l' occorrenza; e dove vi era la possibilità, si costruiva un piccolo steccato per le lepri, ed una peschiera — prime modeste basi dei grandi serbatoj e degli estesissimi parchi, che si costruirono col progresso del tempo.

Mezzi impiegati nell'economia. Bestiame.

I lavori campestri si eseguivano col bestiame; i buoi servivano per l'aratro, gli asini erano adoperati particolarmente pel trasporto del concime e per far andare il mulino; pare che si tenesse anche un cavallo per uso del padrone. Queste bestie non si allevavano sul podere, ma si acquistavano; i buoi ed i cavalli per lo meno erano generalmente castrati. Catone assegna una coppia di buoi per ogni tenuta di 100 jugeri, tre coppie per una tenuta di 240 jugeri; un più recente economista rurale, Saserna, fissa due coppie di buoi per una tenuta di 200 jugeri; secondo Catone si tenevano tre asini pel più piccolo podere, quattro pel più grande. — I lavori manuali si facevano comunemente dagli schiavi. Alla testa della classe degli schiavi contadini (*familia rustica*) si trovava il castaldo (*villicus* da *villa*), il quale riceveva e spendeva, comprava e vendeva, prendeva gli ordini dal padrone, nella cui assenza egli comandava e puniva. Da lui dipendeva la fattoressa (*villica*), la quale accudiva alla casa, alla cucina ed alla dispensa, al pollajo ed alla colombaja; ed un gran numero di bifolchi (*bubulci*) e di servi comuni, un asinajo, un porcajo e, quando vi era una gregge di pecore, un pecorajo. Il numero variava naturalmente secondo il metodo con cui si procedeva nell'economia. In un podere di 200 jugeri senza piantagioni di alberi si calcolavano due bifolchi e sei servi, in un podere di 240 jugeri con piantagioni di olivi e con un gregge di pecore tre bifolchi, cinque servi e tre pastori. Per la coltivazione della vite occorrevano naturalmente maggiori forze; per un fondo

Schiavi contadini.

di 100 jugeri con piantagioni di viti occorrevano un bifolco ed undici servi e due pastori. Il castaldo era, come ben naturale, più libero degli altri servi; i libri di Magone sull'agricoltura consigliano di dargli moglie, di allevarne i figli e di assegnargli una propria sostanza, e Catone opina di ammogliarlo colla fattoressa; egli solo poteva avere anche la prospettiva di ottenere dal padrone la libertà quando la sua condotta fosse stata senza macchia. Del resto tutti formavano una famiglia sola. I servi, come i buoi, non si allevavano sul podere, ma si comperavano sul mercato degli schiavi ed atti per età al lavoro, e così erano di bel nuovo mandati al mercato per essere venduti insieme con altri oggetti di scarto, quando per l'età o per malattie erano divenuti inabili al lavoro (*). La fattoria (*villa rustica*) era nel tempo stesso la stalla del bestiame, il granajo e l'abitazione dell'intendente e dei servi. Pel padrone esisteva d'ordinario entro il podere una casa di campagna isolata (*villa urbana*). Gli schiavi e persino l' intendente ricevevano per conto del padrone a epoche fisse e nella misura stabilita quanto loro abbisognasse, e ciò doveva loro bastare per vivere; così venivano loro somministrate le vestimenta e la calzatura — che si comperava sul mercato — coll'obbligo della manutenzione a proprio carico; ogni mese veniva loro distribuita una data quantità di frumento che ognuno era tenuto di macinare pel proprio uso, inoltre sale, companatico — olive o pesce salato —, vino e olio. La quantità si conformava secondo la natura del lavoro, per cui l'intendente, il quale aveva un lavoro meno faticoso che non i servi, riceveva anche più scarse razioni. La fattoressa attendeva al forno ed alla cucina, e tutti mangiavano in comune al medesimo desco. Non era costume di incatenare gli schiavi, ma quelli che avessero meritato una punizione od avessero tentato di fuggire, si mandavano al lavoro nei ceppi e la notte si chiudevano nel carcere degli schiavi (**).

(*) Magone ed il suo traduttore (in Varrone, *r, r*, 1, 17, 3) consigliano di non allevare schiavi, ma di comperarli, però non al di sotto di ventidue anni, e Catone dev'essere stato dello stesso parere, poichè la cosa è chiaramente provata dal personale della sua tenuta modello, sebbene egli non lo dica apertamente. Catone consiglia senz' altro (2) la vendita degli schiavi vecchi ed ammalati. La razza di schiavi descritta dal Columella 1, 8, secondo la quale le schiave aventi figli erano esonerate dal lavoro, le madri di quattro figli erano persino affrancate, è piuttosto una speculazione indipendente anzichè una parte dell' amministrazione regolare del podere, simile all'industria dello stesso Catone di far acquisto di schiavi, d'istruirli e di rivenderli (Plutarco *Cat. mai.* 21). L' imposizione caratteristica, di cui appunto qui si fa menzione, si riferisce senza dubbio alla servitù propriamente detta (*familia urbana*).

(**) Con questa restrizione l'uso dei ceppi per gli schiavi e persino pei figli di famiglia (Dionisio 2, 26) è antichissimo e quindi si vedono anche in Catone i lavoratori dei campi

Braccianti stranieri

Nelle vie ordinarie il numero degli schiavi addetti al podere era sufficiente; in caso di bisogno i vicini, come era ben naturale, si aiutavano reciprocamente imprestandosi i loro schiavi contro la mercede giornaliera. Comunemente non si assumevano lavoratori stranieri, eccettuato ne' paesi molto insalubri, dove si trovava vantaggio nel limitare il numero degli schiavi e nel servirsi invece di mercenarii per la messe, operazione per la quale in generale non bastavano le forze ordinarie. Per la mietitura delle biade e pel taglio del fieno si assumevano falciatori a giornata, i quali sovente in luogo della mercede ricevevano il sesto e sino il nono covone, o, quando si prestavano alla trebbiatura, il quinto del raccolto; così a cagion d'esempio recavansi ogni anno in gran numero lavoratori dall' Umbria nella valle di Rieti per le operazioni della messe. Il raccolto delle uve e delle olive si lasciava comunemente ad un imprenditore, il quale colla sua gente — mercenarii liberi o schiavi proprii od altrui — faceva la vendemmia e raccoglieva le olive sotto la sorveglianza di alcune persone a ciò dal padrone del fondo espressamente destinate, ne curava la torchiatura e ne rimetteva il prodotto al proprietario (*). Questi non di rado vendeva la raccolta sulla pianta o sul ramo e lasciava al compratore la cura delle necessarie operazioni. — Questo sistema è basato intieramente sul nessun riguardo che avevano i Romani al valore de'capitali. Il servo ed il bue erano posti allo stesso livello; un buon cane di guardia tenuto alla catena, dice un economista rurale romano, non deve es-

Spirito di questo sistema.

incatenati, ai quali per non poter essi macinare il loro grano era mestieri di somministrare pane invece del grano (55). Persino ai tempi degli imperatori era ancora generalmente in uso l'incatenamento degli schiavi come una pena dettata definitivamente dal padrone, provvisoriamente dall' intendente (Colum. 1, 8; Gac. 1, 13; Ulp. 1, 11). Se ciò non pertanto la coltivazione dei campi cogli schiavi incatenati si presenta in tempi meno lontani come un sistema speciale di economia rurale, e se l'ergastolo dei lavoratori (*ergastulum*) — un piano sotterraneo con molte ed anguste finestre, cui dal suolo non si arriva colla mano (Colum. 1, 6,) — è considerato come una parte necessaria degli edificj rurali, ciò era dovuto alla circostanza, che la posizione degli schiavi addetti al podere era più dura che non quella degli altri servi, e che perciò si assumevano di preferenza quegli schiavi, che avevano commessa o che sembravano aver commessa qualche mancanza. Non si vuole già con ciò negare che padroni crudeli ricorressero a codesta recrudescenza anche senza alcun motivo, ed è chiaramente indicato dalla circostanza che i codici non infliggono le pene applicabili agli schiavi colpevoli di delitti a quegli schiavi che sono incatenati, ma prescrivono la punizione dei semi-incatenati. Succedeva precisamente così del marchio; esso doveva essere una punizione, ma si marchiava anche tutta la mandra degli schiavi (Diodoro 35, 5; Focilide di Bernay, p. XXXI).

(*) Parlando della vendemmia, Catone non dice proprio così, ma così dice Varrone (1, 17) e così sta anche nella natura della cosa. Sarebbe stato un errore nell' economia quello di fissare il numero degli schiavi d'un podere dall'entità dei lavori in occasione della messe, e quando pure ciò fosse avvenuto, non si sarebbero vendute le uve sulla vite come pure succedeva frequentemente (Catone 147).

sere troppo benigno verso gli « schiavi suoi compagni ». Sono convenientemente nutriti il servo ed il toro sino che possono lavorare, perchè non sarebbe conforme ad una buona economia il far loro soffrire la fame; e si vendono come si vende il vomere divenuto inservibile, quando non possono più lavorare, perchè sarebbe contario ai principii d' una savia economia di più lungamente conservarli. Considerazioni religiose avevano anticamente esercitato una influenza mitigante anche in ciò, dispensando il servo ed il toro dal lavoro nei giorni festivi e nei giorni di riposo (*). Nulla havvi di più caratteristico intorno allo spirito di Catone e de' suoi partigiani quanto il modo, con cui essi inculcavano la santificazione delle feste secondo il senso della parola e l'eludevano in quanto alla sostanza, consigliando cioè di lasciare bensì che in quei giorni riposasse l'aratro, ma di occupare gli schiavi indefessamente con altri lavori non assolutamente vietati. Era massima fondamentale di non accordar loro nessuna sorta di libertà, e non si tentava nemmeno di legare con rapporti di umanità i servi alla tenuta ed al proprietario — lo schiavo, dice una delle sentenze di Catone, deve lavorare o dormire. La lettera della legge era là in tutta la nuda sua mostruosità e non occorreva farsi alcuna illusione sulle conseguenze. « Tanti schiavi, tanti nemici » dice un proverbio romano. Era una massima di buona economia quella di mantenere anzichè di soffocare le discrepanze che sorgevano tra gli schiavi. Nello stesso senso ammonivano Platone e Aristotele — e non diversamente il cartaginese Magone, che passava per l' oracolo degli agricoltori — di guardarsi bene dall'adunare schiavi di eguale nazionalità, onde non far nascere unioni patriotiche e fors' anche dei complotti. Noi abbiamo già detto, che il proprietario del podere trattava i suoi schiavi come la repubblica trattava i suoi sudditi nelle provincie, che erano le « tenute del popolo romano », ed il mondo s'accorse che lo Stato dominante andava svolgendo il suo nuovo sistema di governo sul sistema del detentore di schiavi. Elevati poi a quella poco invidiabile altezza del pensiero, che nell' economia non apprezza assolutamente null'altro fuori del capitale impiegatovi, noi non possiamo negare all' economia rurale romana la lode di rettitudine, di attività,

(*) Columella (2, 12, 9) calcola per adequato in un anno 45 giorni piovosi e festivi; con cui si combina, che secondo Tertulliano (*de idolol.* 14) il numero delle feste de' pagani non pareggia nemmeno i 50 giorni, che costituiscono il tempo di tripudio dei cristiani da Pasqua a Pentecoste. A questi aggiungasi il tempo di riposo della metà inverno dopo terminata la seminagione autunnale, calcolato dal Columella in trenta giorni. In questi cadeva senza dubbio generalmente la « festa mobile della seminagione » (*feriæ sementivæ;* confr. p. 173 e Ovid. *fast.* 1, 661). Questo mese di riposo non devesi confondere colle ferie dei tribunali nelle epoche delle messi (Plin. *e P.* 8, 21, 2 e altrove) e della vendemmia.

di frugalità e di solidità. Il robusto e pratico contadino si specchia nella narrazione che fa Catone dell'intendente per eccellenza; esso è nella fattoria il primo ad alzarsi, l'ultimo a coricarsi; è severo verso sè stesso come lo è colla sua gente, egli prima di tutto deve saper farsi rispettare dalla fattoressa; ma è altresì sollecito pel buon trattamento dei lavoratori e del bestiame e particolarmente dei tori d'aratro; esso dà una mano a qualsiasi lavoro, ma non si affatica al pari d' uno schiavo; sta sempre in casa, non fa prestiti e non prende a prestito, non dà trattamenti, non si prende pensiero per altro culto divino fuorchè per quello dei proprii penati e degli Dei dei campi, e, da vero schiavo, abbandona al suo padrone ogni rapporto cogli Dei e cogli uomini; finalmente, e prima di tutto, egli si presenta al padrone con compostezza e si conforma fedelmente ed ingenuamente alle ricevute istruzioni senza riflettervi nè troppo nè poco. È un cattivo contadino, leggesi altrove, colui che compra ciò che può far produrre dal suo campo; è un cattivo padre di famiglia colui che fa di giorno ciò che può fare col lume, a meno che faccia cattivo tempo; più cattivo è colui che fa nel giorno feriale ciò che si può fare nel festivo; ma il peggiore di tutti è colui che nel bel tempo fa lavorare in casa invece di far lavorare in campagna. E non vi manca nemmeno il caratteristico entusiasmo per l' ingrasso; e sono certamente preziose massime quelle, ove è detto, che il suolo fu dato al contadino non per essere lustrato e spazzato, bensì per essere sementato e mietuto, e ch' egli deve quindi prima pensare a piantare viti ed ulivi e poi a fabbricare la sua villa ed anche allora far ciò in un' età non troppo verde. Una certa rusticità distingue certamente codesta economia rurale, ed invece della razionale investigazione delle cause e degli effetti s'incontrano generalmente le notorie massime di esperienza rustica; ma è visibile la sollecitudine di far capitale dell'altrui esperienza e di rendere indigeni i prodotti di paesi stranieri, come consta dal catalogo degli alberi fruttiferi di Catone, ove sono indicati quelli di provenienza greca, africana e spagnuola.

Economia dei piccoli coltivatori.

L' economia de' piccoli coltivatori diversifica particolarmente da quella dei possidenti di tenute solo per essere basata su una scala minore. Vi lavoravano il proprietario stesso ed i suoi figli cogli schiavi o senza. Il numero del bestiame era ridotto al minimo termine, e là, dove un terreno non copriva le spese dell'aratura e del bestiame aratorio, si ricorreva alla marra. Si trascurava, o si abbandonava del tutto la coltivazione dell' ulivo e della vite. Nelle vicinanze di Roma e delle grandi città esistevano anche giardini a fiori, a legumi e ad erbaggi diligentemente irrigati, simili a quelli che

oggidì si vedono nei dintorni di Napoli; essi davano un ragguardevole prodotto.

L'economia pastorale era praticata su una scala di gran lunga maggiore che non quella dell'agricoltura. Il podere coltivato a pastura (*saltus*) dovea in ogni modo avere una superficie notabilmente maggiore del podere aratorio — per lo meno 800 jugeri — e poteva estendersi quasi all'infinito con vantaggio della speculazione. Avuto riguardo alle condizioni del clima d'Italia, il pascolo estivo sulle montagne ed il pascolo invernale nel piano si completano; già di quei tempi, come si pratica ancora oggidì, si cacciavano in primavera, ed in gran parte pei medesimi sentieri, le greggi dall'Apulia nel Sannio, d'onde in autunno facevano ritorno nelle loro stalle. Il pascolo invernale però non aveva luogo, come abbiamo già osservato, esclusivamente su terreni di pastura, ma in parte anche sui terreni di stoppie. Si allevavano cavalli, buoi, asini, muli affine di fornire il necessario bestiame ai proprietarii di fondi, ai carrettieri, all'esercito, e non si difettava di gregge, di porci e di capre. Ma molto più sviluppata, e di gran lunga più indipendente era la razza delle pecore in grazia dell'uso quasi generale di vestire stoffe di lana. Questa industria era esercitata col mezzo degli schiavi e nel totale era simile all'amministrazione d'un podere, solo che al posto dell'intendente vi era il mastro pecorajo (*magister pecoris*). Durante l'estate i pastori schiavi per lo più non albergavano sotto tetto, ma vivevano sotto tettoje e frascati sovente alla distanza di molte miglia dalle abitazioni umane, perciò si sceglievano per queste bisogna gli uomini più robusti, si dava loro cavalli ed armi, e loro si concedeva una libertà d'azione molto maggiore di quella che si concedeva ai braccianti delle tenute agrarie.

Economia pastorale.

Per apprezzare in qualche modo i risultati di questa economia rurale è mestieri considerare lo stato dei prezzi e particolarmente dei prezzi del grano di quel tempo. Essi per adequato sono bassi in modo da fare stupore, di che in gran parte era colpa il governo romano, il quale in questa vitale quistione si lasciò strascinare ai più terribili abbagli non tanto in grazia della poca sua antiveggenza quanto per favorire in un modo ingiustificabile i proletarj della capitale a spese dei contadini italici. Qui trattavasi anzi tutto della concorrenza tra il grano trasmarino e l'italico. Il frumento, che si offeriva dai provinciali al governo romano, parte gratuitamente e parte verso un tenue compenso, era dal governo in parte somministrato sul sito agli impiegati romani e per la sussistenza dell'esercito, in parte ceduto agli appaltatori delle decime in modo che questi lo pagassero in contanti, o assumessero di spedirne una certa

Risultati

Concorrenza del grano trasmarino.

quantità sia a Roma, sia in quel qualunque luogo dove se ne fosse sentito il bisogno. A cominciare dalla seconda guerra macedone gli eserciti romani erano mantenuti totalmente col grano proveniente d' oltremare, e, sebbene ciò riuscisse vantaggioso all' erario dello Stato, chiudeva una importante sorgente all' agricoltura italiana per lo spaccio de' suoi prodotti. Ma questo era ancora il meno. Al governo, il quale, come era ben giusto, aveva da lungo tempo volta la sua vigilanza ai prezzi de' cereali e pei casi di sovrastanti carestie ne aveva in tempo utile fatte le occorrenti provvisioni all'estero, importava, dacchè gli invii di grano dai sudditi gliene fornivano tutti gli anni ragguardevoli quantità, e verosimilmente più ragguardevoli di quanto occorresse in tempi di pace, e dacchè gli si offriva inoltre l' opportunità di acquistarne all' estero a modico prezzo qualsiasi quantità, d' inondare i mercati della capitale e di esitarlo a prezzi tanto bassi, che a fronte degli italici, potevansi dire vilissimi. 203-200 Già negli anni dal 551 al 554, e come sembra primieramente per disposizione di Scipione, fu per cura della repubblica venduto ai cittadini in Roma il frumento spagnuolo e africano in ragione di ventiquattro e persino di dodici assi (circa L. 3 e L. 1 $^{1}/_{2}$), lo stajo 196 prussiano (circa 54 litri o sei modii). Alcuni anni dopo (558) si distribuirono nella capitale a quest'ultimo vilissimo prezzo oltre 160,000 staja prussiane (circa 86,400 ettolitri) di grano siciliano. Invano inveiva Catone contro questa poco accorta politica, in cui si immischiava l' incipiente demagogia; e codeste straordinarie, ma probabilmente frequenti distribuzioni di grano al disotto del prezzo del mercato a mezzo del governo, o di singoli magistrati, furono il germe delle leggi sui cereali che comparvero più tardi. Ma quando pure questo grano trasmarino non pervenisse ai consumatori in siffatto modo straordinario, esso esercitava però una grave pressione sull'agricoltura italica. Le grosse partite di grano, che il governo esitava agli appaltatori delle decime, erano non solo lasciate a sì basso prezzo, che essi, rivendendole, le potevano dare ad un prezzo minore di quello della produzione, ma esso era probabilmente nelle provincie, e particolarmente in Sicilia, sia in grazia delle felici condizioni del suolo, sia per le estesissime tenute condotte secondo il sistema cartaginese (V. p. 12) colle braccia degli schiavi, in generale ragguardevolmente più basso che in Italia; la spesa di trasporto del frumento siciliano e sardo nel Lazio era poi per lo meno tanto discreta, se non più, quanto quella del trasporto dall' Etruria, dalla Campania e dall'Italia settentrionale. Nell'andamento naturale delle cose era quindi mestieri che il grano trasmarino affluisse nella penisola e facesse ribassare il prezzo del grano indigeno. In queste

condizioni scomposte anormalmente dal deplorabile sistema economico degli schiavi sarebbe forse stato giustificabile l'imposizione di un dazio di protezione sul grano trasmarino a favore dell'italiano, ma pare essere avvenuto piuttosto il contrario e che, colla vista di favorire l'importazione del grano trasmarino in Italia, sia stato messo in pratica nelle provincie un sistema proibitivo; poichè, se ai Rodiani fu concessa soltanto per particolare favore l'estrazione di una quantità di grano dalla Sicilia, ragion vuole, che l'estrazione delle granaglie dalle provincie sia stata libera soltanto per l'Italia, e che quindi sia stato fatto monopolio del grano trasmarino per la madre patria. Gli effetti di questo sistema sono evidenti. Un'annata d'una straordinaria fertilità, come lo fu il 504, in cui nella capitale sei modii romani (circa 54 litri) di spelta non costavano più di $^3/_5$ di denaro (50 cent.) e si avevano allo stesso prezzo 180 libbre romane (circa 61 chilog.) di fichi secchi, 60 libbre d'olio (circa 20 chilog.), 72 libbre di carne (circa 30 chilog.) e 6 congii vino (circa 19 $^1/_2$ litri), non devesi certamente prendere per norma appunto per la sua straordinarietà; ma vi sono altri fatti che parlano più chiaramente. Già sino dai tempi di Catone la Sicilia era chiamata il granajo di Roma. Negli anni di grande fertilità si vendeva il grano siciliano e sardo nei porti di mare italici pel costo della condotta. Nei paesi più fertili in cereali, nell'odierna Romagna ed in Lombardia, ai tempi di Polibio si pagava pel vitto e per l'alloggio nelle osterie per adequato un mezzo asso al giorno (2 $^1/_2$ cent.); lo stajo di frumento costava allora mezzo danaro (40 cent. circa). Quest'ultimo prezzo adequato, che è il dodicesimo del consueto prezzo normale (*), prova con incontestabile chiarezza, che i cereali italiani non avevano assolutamente spaccio, in conseguenza di che tanto il grano quanto il terreno che lo produceva erano deprezzati.

Prezzi dei grani italici. 250

(*) Il prezzo medio del frumento nella capitale, almeno nel settimo ed ottavo secolo di Roma, può calcolarsi a un denaro il moggio romano, pari a L. 4 lo staio prussiano, che oggidì (secondo il prezzo adequato nella provincia di Brandeburgo e nella Pomerania dal 1816 al 1841) costa circa un tallero e 24 grossi d'argento. (L. 6. 75). Non è facile a decidere se questa non molto ragguardevole differenza dei prezzi romani e degli odierni dipendesse piuttosto dall'aumento del valore del grano che dall'abbassamento di quello dell'argento. — Del resto è dubbio assai, che nella Roma di que' tempi e de' posteriori la fluttuazione dei prezzi dei cereali fosse realmente maggiore di quella d'oggidì. Quando si vogliano confrontare i prezzi suaccennati di 3 1/3 e di 4 grossi lo staio prussiano con quelli de' più squallidi tempi di carestia e di fame, quando a cagion d'esempio nella guerra d'Annibale il prezzo dello staio prussiano salì a 99 grossi (L. 12. 37 1/2) (1 medimmo = a 15 dramme; Polib. 9, 44), nella guerra civile a 198 (L. 24. 75) (un modio = a 5 denari; Cic. *Verr.* 3, 92, 214), al tempo della grande carestia sotto Augusto salì persino a 218 (L. 27, 45) (5 modii = a 27 1/2 denari; Euseb. *chron. p. Chr.* 7, Scal.), la differenza è senza dubbio immensa; ma siffatti estremi sono poco attendibili e potrebbero, date le eguali condizioni, riprodursi anche a' giorni nostri.

Riforma nell' agricoltura romana.

In un vasto stato industriale, la cui agricoltura non basta a nutrirne la popolazione, un tal risultato avrebbesi dovuto considerare vantaggioso o per lo meno non assolutamente dannoso; ma un paese come l' Italia, ove l' industria era cosa da poco e l' agricoltura era assolutamente l' oggetto principale, era, progredendo su questa via, sistematicamente rovinato ed il ben' essere universale sagrificato nella maniera più ignominiosa agli interessi della popolazione della capitale essenzialmente parassita, per la quale il prezzo del pane non era mai abbastanza basso. In nessun luogo è forse provato più chiaramente che in questo, quanto fosse difettosa la costituzione e quanto inetto il governo di quella così detta età dell' oro della repubblica. Il più meschino sistema rappresentativo avrebbe per lo meno fatto nascere serii reclami ed avrebbe condotto alla scoperta della sede del male; ma in quelle assemblee popolari tutto si ascoltava fuorchè l' ammonizione del patriota previdente. Ogni governo meritevole di tal nome avrebbe agito da sè; ma la massa del senato romano nella sua cieca buona fede avrà riconosciuta la vera felicità del popolo nel prezzo basso del grano; gli Scipioni ed i Flaminini avevano da occuparsi di cose più importanti, avevano da emancipare i Greci e da esercitare le funzioni di re repubblicani; così fu sospinta la nave senza altro contro lo scoglio.

Decadenza dei contadini.

Dacchè le piccole tenute non offerivano più un essenziale prodotto netto i contadini furono irremissibilmente perduti, e tanto più che anche in essi andava a poco a poco spegnendosi, sebbene più lentamente che negli altri ceti, la morale e gli usi frugali dei primi tempi della repubblica. Non si trattava ormai che del tempo più o meno rapido, in cui i campi dei contadini italiani dovevano essere assorbiti dalle grandi tenute, sia per acquisto, sia per cessione. Il proprietario del fondo era meglio nel caso di mantenersi che non il contadino. Egli trovava meglio il suo conto non affittando i suoi fondi secondo l' antico sistema a piccoli affittaiuoli temporarj, ma facendoli lavorare secondo il sistema più recente da' suoi schiavi; dove questo sistema non era già prima stato introdotto (V. I. P. I. p. 442), la concorrenza del grano siciliano, ottenuto per opera degli schiavi, costringeva i possidenti italiani ad introdurlo facendo lavorare le loro terre da schiavi non aventi nè moglie nè figli invece di servirsi di famiglie di liberi braccianti. Il proprietario del fondo poteva inoltre mantenersi in bilico a fronte della concorrenza col mezzo di migliorie o mutando coltivazione, accontentandosi pur anche di una più tenue rendita, mentre non lo poteva fare il contadino per difetto di capitali e per mancanza d'intelligenza, e perchè altro non aveva che quanto gli abbisognava per vivere. A queste

circostanze è mestieri di ascrivere nell'agricoltura de' Romani la trascuratezza della coltivazione del frumento, che in molti siti sembra si limitasse alla quantità necessaria pel mantenimento del personale richiesto pel lavoro delle terre (*), e la maggior cura prestata alla produzione dell'olio e del vino, come pure all'allevamento del bestiame. Posto mente alle favorevoli condizioni del clima d'Italia, questi prodotti non avevano a temere la concorrenza straniera: il vino, l'olio e la lana d'Italia figuravano per eccellenza non solo sui mercati interni, ma comparvero ben presto anche sugli esteri; la valle del Po, che non trovava consumatori pel suo frumento, provvedeva mezza Italia di majali e di prosciutto. E con ciò combina quanto ci vien narrato dei risultati economici dell'agricoltura romana. Vi ha qualche fondamento per ritenere che un capitale investito nell'acquisto di beni stabili all'interesse del 6 % fosse bene impiegato; ciò che sembra in armonia colla doppia rendita adequata sui capitali che allora era in uso. L'allevamento del bestiame era in monte più profittevole dell'agricoltura; in questa prevaleva la rendita della vigna, veniva poi l'orto coi legumi e l'ulivo, ultimi erano il prato ed il campo aratorio (**). Si premetteva, com'è naturale, che nell'esercizio di ciascun sistema di economia si procedesse

Coltura della vite, dell'ulivo e allevamento del bestiame.

(*) Catone chiama perciò le due tenute, che descrive, oliveto (*olivetum*) e vigna (*vinea*), benchè oltre la vite e l'ulivo vi si coltivasse frumento ed altri cereali. Se gli 800 *culei*, pei quali il possidente della vigna è consigliato di provvedere le botti (11), rappresentavano il *maximum* della vendemmia d'un anno, avrebbero dovuto certamente essere piantati a viti tutti i cento jugeri, poichè il prodotto di otto culei per jugero era considerato quasi un prodotto inaudito (Colum. 3, 3); ma Varrone (1,22) intendeva di dire, e con ragione, che il proprietario della vigna può trovarsi nel caso di dover imbottare la nuova vendemmia prima d'aver venduto la vecchia.

(**) Columella 3, 3, 9 fa presumere che l'economo rurale romano ritragga dal suo capitale per adequato il sei per cento. Noi abbiamo un più preciso calcolo della spesa e della rendita soltanto per la vigna; Columella ne fa il seguente preventivo passivo per ogni jugero:

Prezzo d'acquisto del fondo	1000 sesterzi
Prezzo degli schiavi ripartito per un jugero .	1143 »
Viti e pali	2000 »
Interessi perduti i primi due anni. . . .	497 »
	Totale 4640 sesterzi = a L. 1245. —

Egli calcola il prodotto minimo a 60 anfore in 900 sesterzi (L. 240) almeno, ciò che presenterebbe una rendita del 17 0/0. Ma questa è in parte illusoria, poichè, anche astrazione fatta dalle annate cattive, nel preventivo delle spese non sono calcolate quelle della vendemmia (V. p. 336) e quelle per mantenere in buon essere le viti, i pali e gli schiavi. — Lo stesso economo rurale calcola al massimo 100 sesterzi per jugero la rendita brutta dei prati, dei pascoli e dei boschi, e quella dei campi aratorii piuttosto meno che più, come di fatto anche la rendita adequata di 25 modii romani di frumento per ogni jugero, calcolato in ragione del prezzo adequato della capitale, di un denaro al modio, non dà più di 100 sesterzi (L. 29. 66) di rendita brutta, e sul sito della produzione il prezzo ne deve

secondo le condizioni che convenivano, e conformemente alla natura del suolo. Codeste condizioni bastavano per sè sole a rimpiazzare a poco a poco dappertutto le piccole tenute colle grandi; ed opporvisi nella via legale era cosa difficile. Ma fu un tratto indegno quello di escludere (poco prima del 536) col mezzo della legge Claudia — sulla quale ritorneremo — dalla speculazione tutte le case senatorie, obbligandole in conseguenza ad investire gli immensi loro capitali preferibilmente in beni immobili, cioè a rimpiazzare le antiche tenute rustiche con massarie e con pascoli. A sostenere la pastorizia a fronte dell'agricoltura, benchè di gran lunga meno produttiva, concorsero inoltre delle speciali circostanze. Prima di tutto codesto modo di usufruttare il suolo — l'unico che di fatto esigesse e ricompensasse operazioni in grande — era il solo che corrispondesse alla massa dei capitali ed allo spirito dei capitalisti di quel tempo. Benchè l'economia rurale non esigesse la costante presenza del proprietario sul podere, esigeva però le frequenti sue visite, e non permetteva l'estensione dei poderi, e solo entro limitati confini la moltiplicazione delle possessioni; il latifondo a pastura per contro poteva essere esteso illimitatamente e non esigeva molta attenzione da parte del padrone. Per questo motivo si cominciò già a convertire, benchè con perdita di entrata, i buoni terreni aratorj in pascoli, pratica che la legislazione, a dir vero, proibì, non si sa quando, ma verosimilmente in codesto tempo, sebbene con poco successo. Arroge l'occupazione de' beni demaniali.

essere stato ancora più basso. Varrone (3, 2) calcola una buona rendita brutta ordinaria di una grande tenuta in ragione di 150 sesterzi (L. 44. 49) il jugero. Su di ciò non ci sono pervenute le corrispondenti nozioni per le spese; è ovvia l'osservazione, che l'amministrazione di codeste tenute era di molto minor dispendio che non quella delle vigne. Tutte queste indicazioni sono poi riferibili ad un secolo e più dopo la morte di Catone. Da lui non abbiamo se non se quella generale che l'allevamento del bestiame è più proficuo che non l'agricoltura (Cicerone, *de off.* 2, 25, 89; Colum. 6 *praef.* 4 confr. 2, 16, 2; Plin. *h. n.* 18, 5, 30; Plut. *Cat.* 21); ciò che, com'è naturale, non vuol significare, che convenga dappertutto di ridurre a terreno di pastura i campi aratorii, ma che il capitale impiegato per la pastorizia in terreni di pastura sui monti ed altri siti convenienti, rende più ricchi interessi quando lo si confronti con quello impiegato in fondi aratorii. A questo proposito si deve anche considerare che il difetto di attività e di intelligenza nel proprietario del fondo si fa sentire meno perniciosamente dove si tratta di terreni di pastura che di oliveti e di vigne, la coltivazione dei quali è tanto più difficile. Parlando di poderi aratorii, Catone ne classifica la rendita in linea discendente nel seguente modo: 1.° la vigna; 2.° l'orto; 3.° il salceto, che per la crescente coltivazione della vite dava una ragguardevole rendita; 4.° l'oliveto; 5.° i prati pel fieno; 6.° il campo aratorio; 7.° la macchia; 8.° il bosco ceduo; 9.° il querceto pel foraggio del bestiame — tutti questi nove elementi sono riprodotti nel piano d' economia delle tenute modello di Catone. Una prova della maggiore rendita netta, che offre la coltivazione della vite in confronto alla coltivazione del grano, la vediamo nel fatto, che, in forza della sentenza arbitrale tra la città di Genova ed i villaggi suoi tributarii nel 637, la detta città ricevè a titolo di livello la sesta parte del vino e la ventesima del frumento.

In grazia della quale sorsero non solo esclusivamente vaste tenute, poichè d'ordinario si procedeva all'occupazione di ragguardevoli spazii di terreno, ma i possidenti, sempre incerti sulla legale durata dell'occupazione soggetta all'arbitraria rivocazione, temevano di impiegare vistosi capitali in migliorie e particolarmente in piantagioni di viti e d'ulivi: d'onde la conseguenza dell'usufruttare questi terreni preferibilmente per la pastorizia.

Impiego dei capitali.

La mancanza di speciali trattati dei tempi antichi di Roma sull'impiego de'capitali, e la stessa natura di tal genere di economia, che era molto più variata ed estesa di quello che non fosse l'agricoltura, ci impediscono di dare sulla medesima una esposizione egualmente unita e precisa. Quello che se n'è potuto raccogliere ha, a quanto sembra, forse ancor meno dell'agricoltura il tipo romano, ed è piuttosto eredità universale dell'antica civiltà, le cui operazioni in proposito erano, come ben si comprende, eguali dappertutto come al giorno d'oggi. Negli affari pecuniarii pare che la prima idea di codesto sistema mercantile sia stata concepita dai Greci; e che i Romani l'abbiano soltanto adottata. Se non che la precisione dell'applicazione e la vastità delle operazioni sono appunto così specificamente romane, che lo spirito dell'economia romana, e la sua grandiosità si manifestano tanto in bene quanto in male prima di tutto nell'economia dei capitali.

Prestiti.

L'oggetto principale dell'economia de'capitali era presso i Romani naturalmente il prestito, e nessun ramo dell'industria commerciale fu da essi trattato con tanto zelo quanto il commercio dell'usurajo di professione (*fenerator*) e del cambio-valute o banchiere (*argentarius*). La prova dello sviluppo che l'economia dei capitali aveva rivevuto, il passaggio della tenuta di cassa dai singoli capitalisti al banchiere mediatore, il quale riceve e fa pagamenti pe'suoi clienti, impiega i loro danari, incontra prestiti per loro conto e compone nell'interno e fuori i loro affari pecuniarii, è già al tempo di Catone completamente comprovata. Ma i banchieri non si limitavano a fare i cassieri dei ricchi signori in Roma, essi s'insinuavano dappertutto trattando anche affari di minore importanza, e sempre più numerosi andavano stanziandosi nelle provincie e negli Stati ridotti sotto il patronato romano. Le sovvenzioni pecuniarie a chi ne abbisognasse erano già divenute in tutta l'estensione del regno per così dire monopolio dei Romani.

Imprese.

Strettamente connesse con codesta industria erano in un vastissimo campo le imprese. Il sistema di trattare gli affari col mezzo di contratti s'insinuò in tutti i commercj di Roma. Il governo ne prese l'iniziativa dando in appalto a capitalisti o a società di capi-

talisti, contro una somma stabilita da darsi o da riceversi, tutte le complicate sue riscossioni, tutte le forniture, prestazioni e costruzioni. E così appaltavano i particolari ciò ch'era possibile di appaltare: le costruzioni, la raccolta della messe (V. p. 336) e persino l'ordinamento delle masse ereditarie e dei concorsi, nelle quali circostanze l'imprenditore — che solitamente era un banchiere — prendeva in consegna tutte le attività e si obbligava per contro di saldare le passività o per intiero, o ad un tanto per cento, e, secondo i casi, di aggiungere quanto mancasse.

Commercio. Fu rammentato a tempo e luogo a quale altezza fosse salito già di buon'ora nell'economia nazionale romana il commercio trasmarino; l'aumentata importanza dei dazj portuali italiani nel ramo delle finanze (V. p. 300) prova l'ulteriore suo incremento nella presente epoca. Oltre le cause, che non abbisognano d'alcuna ulteriore spiegazione, e per le quali s'accrebbe l'importanza del commercio trasmarino, il medesimo fu altresì promosso dalla favorevole posizione occupata dalla nazione dominante nelle provincie e dalla esenzione dei dazj, che fino d'allora, in forza di trattati, competeva ai Romani ed ai Latini in molti Stati posti sotto la clientela romana.

Industria. L'industria per contro non ebbe comparativamente un corrispondente sviluppo. I mestieri erano senza dubbio indispensabili, e consta eziandio ch'essi sino ad un certo grado si trovavano concentrati in Roma, essendo che Catone consiglia all'agricoltore campano di acquistare a Roma quanto gli possa abbisognare in vestimenta e calzatura per uso degli schiavi, e così aratri, botti e serrature. Visto il grande consumo di stoffe di lana non si può mettere in dubbio l'estensione che doveva aver preso la fabbricazione dei panni, ed il lucro (*) che ne derivava. Ma non appare che siansi fatti tentativi per introdurre in Italia un'industria artificiale come esisteva in Egitto e nella Siria, o per esercitarla all'estero con capitali italici. Si coltivava in Italia anche il lino e si preparava la porpora; ma quest'ultima industria apparteneva esenzialmente alla greca Taranto, e dappertutto sino d'allora prevaleva il commercio dei pannilini egizii e della porpora di Milo o di Tiro a fronte della fabbricazione indigena. — Gli è in certo modo qui il luogo di accennare agli affitti ed agli acquisti, che si facevano dai capitalisti romani di poderi fuori d'Italia, onde esercitarvi su una grande scala la coltivazione del grano e

(*) L'importanza industriale della fabbricazione romana dei panni si chiarisce dalla parte singolare che è data ai folloni nella commedia romana. Catone fa menzione del lucro che offerivano le gualchiere (presso Plutarco *Cat.* 21).

l'allevamento del bestiame. I primordii di questa speculazione, che coll'andare del tempo si sviluppò, particolarmente in Sicilia, in proporzioni gigantesche, appartengono, a quanto pare, a questo tempo; tanto più che le restrizioni commerciali imposte ai Siculi (V. p. 68), se non furono adottate espressamente per favorire gli speculatori romani, i quali erano esenti da codeste restrizioni, dovevano per lo meno contribuire al monopolio nell'acquisto dei fondi.

Impiego degli schiavi.

L'esercizio di tutti questi diversi rami si faceva generalmente col mezzo degli schiavi. Il sovventore di danaro ed il banchiere erigevano dappertutto, dove si estendeva la loro sfera d'affari, banche figliali sotto la direzione de'loro schiavi o de'loro liberti. La società che aveva preso dallo Stato l'appalto dei dazj portuali, impiegava in ogni ufficio per la relativa percezione percipuamente schiavi e liberti. Coloro che imprendevano appalti di opere di costruzione acquistavano schiavi architetti; colui che intendeva di dare spettacoli e combattimenti di gladiatori mercatava, o allevava, una compagnia di schiavi comici od una banda di servi addestrati nel mestiere della pugna. Il mercante faceva venire le sue merci sopra le sue proprie navi capitanate da schiavi o da liberti, e le spacciava col loro mezzo all'ingrosso od al minuto. È quindi inutile a dirsi, che l'esercizio delle miniere e delle fabbriche si facesse esclusivamente colle braccia degli schiavi. Gli è ben vero, che la condizione di questi schiavi non era invidiabile ed era generalmente peggiore di quella degli schiavi greci; facendo però astrazione dalle infime classi, gli schiavi industriali erano in monte trattati più sopportabilmente che non i servi della gleba. Molti de' medesimi avevano famiglia, possedevano di fatto una economia indipendente ed avevano la prospettiva non lontana di procacciarsi la libertà ed una sostanza propria. Queste posizioni erano quindi considerate come il vero vivajo degli uomini nuovi, sorti dalla classe degli schiavi, i quali, mercè le proprie virtù e sovente in grazia dei proprii vizi, riuscivano a prender posto nelle file dei cittadini romani, e non di rado pervenivano a grande agiatezza, contribuendo sotto il rapporto morale, economico e politico per lo meno quanto gli stessi schiavi alla rovina della repubblica romana.

Estensioni delle relazioni commerciali dei Romani.

I rapporti commerciali dei Romani di quest'epoca procedono perfettamente di pari passo collo sviluppo della potenza politica e non sono nel loro genere meno grandiosi. Chi desidera farsi una chiara immagine della vita del commercio coll'estero, non ha che a consultare la letteratura e particolarmente le commedie di quel tempo, nelle quali si vede figurare sulla scena il mercante fenicio parlando la lingua fenicia, ed il dialogo formicola di parole e di frasi greche

Monetazione. e semigreche. — Le traccie dell' estensione e dell' importanza dei rapporti commerciali dei Romani possono seguirsi più distintamente nelle condizioni delle monete. Il *denaro* romano accompagnava le legioni romane. Abbiamo già detto (V. p. 66), che le zecche sici- 212 liane — l'ultima quella di Siracusa nel 542 — o furono chiuse in grazia della conquista dei Romani, o ridotte a coniare moneta spicciola, e che in Sicilia ed in Sardegna il denaro ebbe corso legale a canto alle più antiche monete d' argento e probabilmente assai presto da solo. Con eguale, se non maggiore rapidità si sparse la moneta romana in Ispagna, dove esistevano le ricche miniere d' argento, e dove, per così dire, non esisteva un' antica moneta nazionale; le città spagnuole cominciarono assai presto a battere monete persino col titolo romano (V. p. 191). Ad eccezione della zecca di Massaglia, e forse di quelle dei Greci illirici in Apollonia ed in Epidamno — poichè Cartagine non faceva coniare moneta che in limitatissima quantità (V. p. 23) — non v'era su tutto il litorale occidentale del Mediterraneo altra zecca ragguardevole fuori della romana. Quando i Romani misero piè fermo nella valle del Po codeste zecche dovettero adottare il titolo romano in modo che fu ai Greci bensì concesso di battere monete d'argento, ma, particolarmente riguardo ai Massalioti, regolando le loro dramme sul peso delle monete romane di trequarti di denaro, che il governo fece poscia coniare per proprio conto col nome di « moneta vittoria » (*victoriatus*) dapprima per l'alta Italia. Questo nuovo sistema, basato sul sistema monetario romano, prevaleva non solo nel territorio di Massalia, ed in quello dell' alta Italia e nell' Illiria, ma si sparse persino nei paesi barbari posti a settentrione, prendendo, particolarmente le monete massaliote, la via delle regioni alpine per tutta la valle del Rodano e le illiriche sino nell'odierna Transilvania. La parte orientale del litorale del Mediterraneo non era stata ancora invasa dalla moneta romana, nè vi si estendeva ancora l' immediato dominio della repubblica; però vi si introdusse l'oro, naturale mediatore del commercio internazionale e trasmarino. Gli è bensì vero, che il governo romano, conservativo ne'suoi principii, si atteneva strettamente fermo alla massima di non coniare oltre la moneta nazionale di rame che moneta d'argento, e se ne scostò soltanto in via d'eccezione facendo per qualche tempo coniare monete d' oro in grazia d' imbarazzi finanziarii durante la guerra d'Annibale (V. p. 161); ma il commercio aveva già preso proporzioni tali, che, in mancanza di moneta, esso poteva farsi coll' oro a peso. La somma effettiva, che 157 l'anno 597 si trovava nelle casse dello Stato, consisteva appena per un sesto in argento monetato o non-monetato, cinque sesti in ver-

ghe d'oro (*): in eguali proporzioni si saranno senza dubbio trovati i metalli nobili in tutti gli scrigni dei più cospicui capitalisti romani. L' oro occupava quindi già fin d' allora il primo posto nel commercio in grande e prevaleva, come da ciò puossi facilmente dedurre, nel commercio generale coll' estero, e particolarmente coll' oriente, il quale sino dai tempi di Filippo e d' Alessandro il Grande aveva adottato codesta valuta.

Ricchezze dei Romani.

Tutto il guadagno, che derivava da questo immenso commercio dei capitalisti romani, affluiva tosto o tardi a Roma; poichè per quanto andassero all' estero, essi non vi facevano permanenza; ma ritornavano più o men tardi alla capitale seco traendo realizzate le ammassate ricchezze, sia per impiegarle in Italia, sia per continuare in Roma col mezzo delle formate conoscenze le loro speculazioni. La supremazia pecuniaria di Roma non era a fronte del resto del mondo civilizzato per nulla dissimile dalla sua supremazia politica e militare. Roma era sotto questo rapporto a fronte degli altri paesi come oggidì è l' Inghilterra a fronte del continente — un Greco, a cagion d'esempio, diceva, parlando del giovine Scipione Africano, che per « un Romano » esso non era stato ricco. Ciò che nella Roma di quel tempo s' intendeva per ricchezza si può dedurre dal fatto, che Lucio Paolo con una sostanza di 60 talenti (L. 366,000) non era considerato come un ricco senatore e che la dote di 50 talenti (L. 305,000) assegnata dal maggiore Scipione Africano a ciascuna delle sue figlie era riguardata come dote conveniente ad una donzella di condizione, mentre il più dovizioso greco di questo secolo non possedeva oltre 300 talenti (L. 1,830,000).

Spirito mercantile.

Non era quindi meraviglia se lo spirito mercantile si andava insinuando nella nazione, o per dir meglio — giacchè codesto spirito non era nuovo in Roma — se la smania dei capitali penetrava allora tutte le classi sociali, e se l'agricoltura non meno del governo incominciavano a divenire imprese dei capitalisti. La conservazione e l' accrescimento del patrimonio facea assolutamente parte della morale pubblica e privata. Ne' precetti pratici composti per suo figlio, Catone dice: » Scemi pure la sostanza d'una vedova; l'uomo deve accrescere la propria, e colui è degno di lode e pieno di spirito divino, i cui registri dopo la sua morte insegnano, che gli acquisti da lui fatti superano i beni aviti ». Dove quindi il dare sta a fronte dell' avere è rispettato qualsiasi contratto, ancorchè con-

(*) Trovavansi in cassa 17,410 libbre romane d'oro, 22,070 libbre d'argento non monetato, 18,230 libbre d' argento monetato. La proporzione legale dell' oro coll' argento era di una libbra d'oro a 4,000 sesterzi, ossia 1 : 11. 91.

cluso senza ombra di formalità, e in caso di bisogno è concessa alla parte lesa la via dei tribunali se non dalla legge, dalla consuetudine mercantile e dalla giudiziaria (*); ma la promessa di donazione senza alcuna formalità è nulla tanto nella teoria quanto nella pratica legale. A Roma, dice Polibio, nessuno dona qualche cosa ad alcuno se non vi è obbligato, e nessuno paga nemmeno un quattrino prima del giorno di scadenza, e ciò si osserva anche tra prossimi parenti. A questa morale mercantile deferiva persino la legislazione, la quale ravvisava una dilapidazione in ogni dono fatto senza ricompensa: un plebiscito restrinse di quel tempo l' uso di far regali e lasciti, l' assunzione di malevadorie; le eredità non devolute ai più prossimi parenti erano soggette ad una tassa. Nella più stretta connessione con questi costumi tutta la vita dei Romani era penetrata da mercantile esattezza, onestà e rispetto. Tutti coloro, cui stava a cuore l' ordine, erano moralmente obbligati a tenere un libro di dare e avere — così in tutte le famiglie ben ordinate esisteva una camera ad uso di studio (*tablinum*) — e tutti dovevano avere fatto testamento affine di non morire ab intestato. Una delle tre cose, di cui Catone confessa di essersi pentito nel corso di sua vita, fu di aver lasciato passare un giorno senza aver pronto il testamento. Tutti codesti registri domestici, seguendo la consuetudine romana, erano ammessi come prove valide dinanzi ai tribunali, presso a poco come oggidì i libri dei commercianti. La parola d'un uomo di illibati costumi era valida non solo contro lui, ma anche in suo favore; quando trattavasi di comporre delle differenze tra gente onesta il più delle volte esse si accomodavano con un giuramento richiesto da una parte e prestato dall'altra ; siffatti accomodamenti erano considerati validi persino in faccia alla legge ; ed una regola tradizionale prescriveva ai giurati di pronunciare il loro giudizio, in mancanza di prove, di preferenza in favore dell' uomo onesto contro un uomo di perduta fama, e soltanto nel caso, in cui ambedue le parti godessero d'eguale buona riputazione, di pronunciare in favore dell' accusato (**). Il decoro convenzionale si manifesta

(*) Su questo era basato il diritto d'intentare liti pei contratti di compera, d'affitto e di associazione, e in generale per tutti i contratti che non presentavano formalmente gli estremi per essere portati in giudizio.

(**) Il relativo passaggio principale è il frammento di Catone presso Gellio 14, 2. Questa legale ricognizione della credibilità personale della parte anche quando si tratta della propria deposizione nella propria causa, somministra la chiave anche pel contratto scritto (*obligatio litteris*), cioè pel credito basato sulla semplice registrazione nel libro de' conti del creditore; ed è perciò che, allora quando col tempo codesta onestà mercantile sparve dalla vita de' Romani, il contratto scritto non fu propriamente abolito, ma andò in dissuetudine da sè.

sempre più recisamente nella massima, che nessun uomo di alto affare debba accettare pagamento per servigi personalmente prestati. Quindi non solo i magistrati, gli ufficiali, i giurati, i tutori ed in generale tutti gli uomini dabbene incaricati di pubbliche mansioni non ricevevano alcuna retribuzione pei loro servigi, eccettuata tutt'al più l'indennità delle spese pecunarie da essi fatte; ma così trattavansi anche i servigi, che si rendevano reciprocamente i conoscenti (*amici*), come sarebbero la malevadoria, la rappresentanza ne'processi, il deposito (*depositum*), la cessione dell'uso di oggetti non destinati ad essere affittati (*commodatum*), l'amministrazione (*procuratio*) di affari in generale. Era cosa disdicevole di ricevere indennità per siffatte cure, e non era tampoco permesso d'intentare una causa quand'anche una simile indennità fosse stata promessa. Come l'uomo divenisse assolutamente mercante, lo prova più chiaramente nella vita de' Romani di questo tempo la sostituzione di una somma di danaro e di un processo alla provocazione di un duello, persino trattandosi di un duello politico. La forma ordinaria per comporre una quistione d'onore era la seguente: si faceva una scommessa tra l'offensore e l'offeso sulla verità o sulla falsità dell'asserzione offensiva, e la si portava con tutte le formalità giudiziarie dinanzi ai giurati in via di sollecitudine pel pagamento della somma scommessa; l'accettazione d'una siffatta scommessa, offerta dall'offeso o dall'offensore, era legalmente lasciata libera, come oggidì è libera la disfida al duello, ma le soventi volte presa dal punto d'onore essa non poteva essere evitata.

Associazioni. Una delle più importanti conseguenze di codesto spirito mercantile, sorto con una intensità difficilmente concepibile da coloro che non sono uomini d'affari, fu lo straordinario incremento, che ne prese lo spirito d'associazione. Questo spirito ebbe in Roma maggior pascolo dal sistema più volte menzionato, adottato dal governo, di servirsi di mediatori pel disimpegno dei propri interessi; poichè, in grazia dell'importanza di siffatte imprese, era ben naturale, che codesti appalti e codeste somministrazioni, per maggiore sicurezza, si assumessero, e dovessero assumersi, non già da singoli capitalisti, ma sibbene da società di capitalisti. Sul modello di queste imprese si organizzò tutto il commercio all'ingrosso. Si trovano persino traccie, che anche presso i Romani tra le società concorrenti si tenessero di quelle riunioni, così caratteristiche pel sistema d'associazione, affine d'intendersi sui prezzi del monopolio (*). Codesto spirito

(*) Nel memorabile contratto modello trasmessoci da Catone (144) relativamente all'accordo pel ricolto delle ulive, troviamo il seguente paragrafo:
« Nessuno [degli aspiranti all'appalto presenti alla licitazione] potrà ritirarsi affine di

d'associazione prese, particolarmente negli affari commerciali d'oltremare ed in quelli intrapresi con grave rischio e pericolo, una tale estensione, da essere praticamente pareggiato alle società di assicurazione che non erano conosciute dagli antichi. Nulla era più comune che il così detto prestito marittimo, che corrispondeva all'odierno prestito alla grossa avventura, per cui il rischio ed il guadagno del commercio oltremare si divideva in proporzione fra i proprietari delle navi e del carico ed i capitalisti che avevano somministrato il danaro necessario per la spedizione. Era però in generale massima dei Romani d'interessarsi piuttosto in parecchie speculazioni con piccole carature contemporaneamente, che non di speculare indipendentemente per proprio conto; Catone consigliava il capitalista a non equipaggiare col proprio danaro una sola nave, ma di equipaggiarne cinquanta insieme con altri quarantanove capitalisti, interessandosi così nella speculazione di ognuna per una cinquantesima parte. La maggiore complicazione introdotta così nella trattazione degli affari era superata dal mercante romano coll'esemplare sua assiduità, e col sistema di servirsi di schiavi e di liberti, che, considerato dal punto di vista del semplice capitalista, era di gran lunga preferibile al nostro sistema dei banchi. Codeste associazioni mercantili, colle centuple loro ramificazioni, esercitavano così una grande influenza sull'economia di ogni Romano di distinzione. A quello che dice Polibio, non v'era a Roma nessun uomo danaroso, il quale apertamente o segretamente non fosse interessato negli appalti dello Stato; e tanto più avrà ciascuno impiegato adequatamente una parte ragguardevole de' suoi capitali nelle associazioni commerciali. Su queste basi si fonda la durata delle ricchezze dei Romani, la quale desta maggior meraviglia che non l'entità delle medesime. Il fatto, già altrove (V. p. 297) notato, ed unico forse nel suo genere, che le grandi famiglie romane per molti secoli durarono nella medesima condizione, trova la sua spiegazione nei principii ristretti alquanto, ma solidi dell'economia dei capitali.

Aristocrazia del danaro.

In conseguenza di codesta apprezziazione unilaterale del capitale nell'economia romana non potevano mancare di farsi sentire i mali inseparabili dell'amministrazione economica dei capitalisti. — L'e-

» ottenere un maggior prezzo per l'appalto del ricolto e della spremitura delle ulive, eccettuato il caso, in cui [il coaspirante] nominasse immediatamente [l' altro aspirante] come suo socio. Quando sembri che ciò non sia stato osservato dovranno sulla richiesta del proprietario del fondo, o su quella dell' intendente da lui nominato, tutti i soci [di quella associazione colla quale fu fatto l' accordo] giurare [di non aver cooperato a togliere di mezzo codesta concorrenza]. Se non prestano il giuramento non si paga il prezzo stipulato ». È superfluo di osservare che per imprenditore s'intende una società e non già n singolo capitalista.

gualianza cittadina, che coll' elevazione della classe dominante dei signori aveva ricevuto una ferita mortale, ebbe un colpo non meno grave dalla distinzione, che sempre più chiaramente andavasi disegnando tra i ricchi ed i poveri. Nulla promosse con tanta efficacia la separazione della classe bassa quanto la massima già di sopra accennata — in apparenza indifferente, ma che involveva la più impudente arroganza ed insolenza dalla parte dei capitalisti — essere cioè cosa vergognosa il prendere danaro pel lavoro; colla medesima fu fatta una separazione non solo tra il comune giornaliero e l' artigiano, tra il rispettabile proprietario ed il manufatturiere, ma eziandio tra il semplice soldato ed il basso-ufficiale ed il tribuno di guerra, tra lo scrivano e il messo e il magistrato. Una eguale barriera fu imposta alla classe dei ricchi colla legge Claudia (poco prima del 536), cui diede impulso Gajo Flaminio, la 218 quale vietava ai senatori ed ai figli dei senatori di possedere altre barche in mare all'infuori di quelle necessarie pel trasporto dei prodotti delle loro tenute rurali, e probabilmente anche di prender parte alle pubbliche licitazioni ed in generale a tutto ciò che i Romani comprendevano sotto la parola « speculazione » (*quaestus*) (*). Gli è bensì vero che questa legge non fu provocata dai senatori, ma fu l' opera dell' opposizione democratica, la quale aveva prima d'ogni altro in mira di togliere di mezzo l'inconveniente, che i membri del governo facessero degli affari col governo stesso; può darsi ancora, che i capitalisti, come avvenne di poi sì sovente, facessero già fin d'allora causa comune col partito democratico e cogliessero l'opportunità di diminuire la concorrenza coll'esclusione dei senatori. Questo scopo, come era ben naturale, non fu compiutamente raggiunto; giacchè lo spirito d' associazione somministrava ai senatori abbastanza mezzi onde speculare segretamente; ma codesta legge pose una barriera legale tra i nobili che non si abbandonavano assolutamente a codeste speculazioni, o che per lo meno non vi si abbandonavano apertamente, e quelli che vi si dedicavano, facendo sorgere a canto all'aristocrazia politica un'aristocrazia puramente di borsa, il così detto ordine equestre, le cui rivalità col ceto dei signori riempie la storia del seguente secolo. — Un' ulteriore conseguenza della potenza unilaterale dei capitali era la sproporzionata importanza assunta dai rami di commercio, che erano appunto i più sterili ed in generale i mèno produttivi per l' economia nazio-

Sterilità del sistema dei capitalisti.

(*) Livio 21, 63 (confr. Cic. *Verr.* 5, 18, 45) parla soltanto del decreto sulle barche marittime; ma Asconio *in or. in toga cand. p.* 94 *Orell.* e *Dio.* 55, 10, 5 dicono, che al senatore erano vietate anche le pubbliche imprese (*redemptiones*), e, siccome, secondo Livio « al senatore era assolutamente disdicevole qualunque speculazione », gli è verosimile che la legge Claudia abbia avuta una maggiore portata.

nale. L'industria, che doveva figurare in prima linea, si trovava nell'ultima. Il commercio fioriva; ma era generalmente passivo. Pare che i Romani non fossero in grado nemmeno a' confini settentrionali di provvedere con merci al pagamento degli schiavi, che affluivano a Rimini e sugli altri mercati dell'alta Italia dai paesi dei Celti 231 e probabilmente anche da paesi tedeschi; essendochè sino dal 523 fu dal governo romano vietata l'esportazione della moneta d'argento nel paese dei Celti. Nel traffico colla Grecia, colla Siria, coll'Egitto, con Cirene e con Cartagine il bilancio doveva necessariamente risultare a danno dell'Italia. Roma incominciava a diventare la capitale degli Stati del Mediterraneo e l'Italia il territorio suburbano di Roma; i Romani non desideravano nulla di più, e nella loro opulenta indifferenza si accontentavano del commercio passivo, come lo esercita qualunque città, che non è nulla più che una capitale; essi erano d'altronde sì provveduti di danaro da non essere imbarazzati nel pagare tutto ciò, onde abbisognavano e non abbisognavano. I più ingrati di tutti gli affari per contro, cioè il traffico del danaro e la riscossione delle entrate, erano il grande sostegno e la forte rocca dell'economia nazionale romana. Gli elementi, che la medesima serbava ancora per far fiorire un ceto medio agiato ed una classe inferiore provveduta di sufficienti mezzi di sussistenza, furono sciupati nello sgraziato sistema dell'impiego degli schiavi, o servirono ad aumentare la misera classe dei liberti.

I capitalisti e la pubblica opinione.

Ma sovra ogni altra cosa era la massima immoralità, sempre inerente al commercio dei capitali, quella che rodeva il midollo della società e della repubblica, sostituendo un assoluto egoismo all'amore dei proprii simili e della patria. La parte migliore della nazione sentiva vivamente qual seme di corruzione si nascondesse in codesta speculazione; e l'odio istintivo della moltitudine e l'avversione dell'assennato uomo di Stato si pronunciavano contro i prestatori di mestiere, da lungo tempo indarno dalle leggi condannati. In una commedia di questo tempo leggesi: « Voi altri usurai siete in vero da me considerati della stessa pannina dei lenoni; se questi fanno al buio i loro affari, voi altri li fate in piazza; essi nei bordelli, voi cogli interessi la gente dilaniate. Abbastanza leggi i cittadini han fatto per voi; voi, appena fatte, le rompeste; una gretoluccia è tosto trovata. Voi considerate le leggi come l'acqua bollente che si va raffreddando a poco a poco (*) ».

(*) *Eodem hercle vos pono et paro; parissumi estis ibus.*
Hi saltem in occultis locis prostant: vos in foro ipso:
Vos fœnore, hi male suadendo, et lustris lacerant homines.
Rogitationes plurimas propter vos populus scivit,
Quas vos rogatas rumpitis: aliquam reperitis rimam.
Quasi aquam ferventem frigidam esse, ita vos putatis leges.
(Dal Curculione di Plauto). (*Nota del Trad.*).

Con maggiore energia del poeta comico si esprime Catone, capo del partito delle riforme. Nella prefazione del suo trattato sull'agricoltura egli dice: « Prestar danaro ad interesse è cosa profittevole » sotto più aspetti, ma non è onorevole. I nostri padri hanno quindi » disposto con legge scritta, che il ladro fosse condannato a resti- » tuire la doppia somma rubata, e la quadrupla il prestatore di da- » naro ad interesse; onde si può dedurre, che il prestatore fosse » considerato peggiore cittadino del ladro ». Egli dice altrove, che non è grande la differenza tra un prestatore di danaro ed un assassino, ed è mestieri di convenire che le sue azioni corrispondessero alle sue massime. Come governatore della Sardegna egli amministrò sì severamente la giustizia da cacciare a dirittura dall'isola i banchieri romani. Nella preponderante sua maggioranza, il ceto de'signori, che reggeva lo Stato, vedeva in generale con avversione gli atti degli speculatori, e non solo si conduceva nelle provincie con maggiore onestà ed onoratezza di questi uomini di borsa, ma sovente metteva un argine ai loro abusi; se non che in grazia dei frequenti cambiamenti dei supremi magistrati romani e dell'inevitabile diversità del modo di amministrare la giustizia riuscivano sovente di necessità vani gli sforzi a porvi un freno.

Reazione del commercio dei capitali sull'agricoltura.

I Romani ben comprendevano, ciò che non era difficile a comprendersi, che cioè si trattava di dare un'altra direzione a tutta l'economia nazionale e non di sorvegliare codesta speculazione col mezzo della polizia. In questo senso gli uomini della tempra di Catone andavano insinuando col consiglio e coll'esempio di promovere l'agricoltura. « Quando i nostri padri », dice Catone nella suaccennata sua prefazione, « facevano un panegirico di un valen- » t'uomo, essi lo lodavano per essere stato un agricoltore di me- » rito ed un abile economo; era questa la massima lode che gli » si potesse dare. Riconosco l'energia e la diligenza del mercatante; » ma le sue speculazioni sono troppo esposte ai pericoli ed agli » infortunj. Gli agricoltori per contro somministrano i più valorosi » ed i più robusti soldati; nessuna professione è tenuta in onore » al pari di questa, nessuna è tanto sicura, a nessuno essa riesce » odiosa: coloro che vi si applicano, vanno per lo meno esenti da » cattivi pensieri ». Parlando de' suoi beni di fortuna, egli soleva derivarli da sole due sorgenti: dall'agricoltura e dalla frugalità; e sebbene ciò non fosse nè logico, nè intieramente conforme alla verità (*), ciò non toglie ch'egli fosse con ragione considerato da'suoi

(*) Come solevano fare tutti i Romani, così Catone aveva impiegato una parte delle sue sostanze nell'allevamento di bestiame e in imprese commerciali e d' altro genere. Ma non

contemporanei e dai posteri come il modello d' un possidente romano. È pur troppo una verità non meno rimarchevole che dolorosa quella, che codesto tanto, e certo in buona fede, encomiato rimedio dell' economia rurale era esso stesso penetrato dal veleno del commercio de' capitali. Ciò era ovvio per l'economia pastorale; motivo per cui essa era anche nel massimo favore presso il pubblico ed in nessuno presso il partito della riforma morale. Ma quale era la condizione dell'agricoltura? La guerra, che i capitalisti dal terzo al quinto secolo di Roma avevano fatto al lavoro in modo da togliere col mezzo degli interessi pei debiti ai contadini la rendita, che col lavoro ricavavano dal suolo per versarlo nelle mani di quelli che consumavano le rendite nell' ozio, era cessata precipuamente mercè l'estensione dell'economia romana e l'impiego dei capitali del Lazio nelle speculazioni commerciali attivate su tutto il litorale del Mediterraneo. Ora nemmeno il vasto campo delle speculazioni bastava più ad investire l' aumentata massa dei capitali; ed una insana legislazione tendeva contemporaneamente a decidere i senatori ad impiegare sotto mano i loro capitali nell' acquisto di tenute in Italia e nel tempo stesso a deprezzare sistematicamente il suolo aratorio della penisola influendo sui prezzi del grano. Così incominciava adunque la seconda campagna dei capitalisti contro il libero lavoro, o, ciò che presso gli antichi in sostanza valeva lo stesso, contro il sistema delle piccole tenute agricole; e se la prima campagna fu dura, essa parve mite ed umana paragonata colla seconda. I capitalisti non imprestavano più danaro contro interesse ai contadini — costume che non era più praticabile perchè i piccoli possidenti non producevano allora alcun ragguardevole soprappiù — ma essi acquistavano i terreni dai contadini e li convertivano in poderi coltivati da schiavi. Ed anche questa chiamavasi agricoltura; era difatto l'applicazione dell' economia dei capitali alla produzione del suolo. La descrizione, che Catone fa dell'agricoltura, è eccellente e perfettamente giusta; ma come corrisponde essa al sistema stesso da lui descritto e raccomandato? Se un senatore romano possedeva quattro poderi simili a quello descritto da Catone, e questo non era caso raro, sul terreno, sul quale al tempo, in cui prevalevano le piccole tenute, si nutrivano da cento a cencinquanta famiglie rustiche, ora viveva

era del suo carattere di violare direttamente le leggi; egli non speculava in appalti di opere pubbliche — ciò che d'altronde, essendo senatore, gli era vietato — nè dava danaro ad interesse. Si è ingiusti verso di lui, se sotto questo rapporto gli si rinfaccia un atto contrario alle sue massime; il prestito marittimo (*fenus nauticum*), nel quale egli senza dubbio era interessato, non era speculazione d'usura vietata dalla legge; esso formava una parte essenziale degli affari di noleggio e di caricamento di bastimenti.

una famiglia di persone libere con circa cinquanta schiavi, per la massima parte celibi. Se questo era il farmaco destinato a sorreggere la cadente economia nazionale, esso sgraziatamente rassomigliava davvero alla malattia stessa.

Sviluppo della popolazione d'Italia.

Il risultato generale di questo sistema d' economia si chiarisce manifesto nelle cambiate condizioni della popolazione. Gli è ben vero, che la situazione dei distretti italici era molto ineguale ed in parte la si poteva dire persino buona. I piccoli poderi stabiliti in gran numero nella regione tra gli Appennini ed il Po al tempo della sua colonizzazione non iscomparvero così presto. Polibio, il quale visitò questo paese non molto dopo la fine di questo periodo, celebra la sua numerosa, bella e forte popolazione; mediante un' equa legislazione sui cereali sarebbe stato possibile di ridurre in luogo della Sicilia la vallata del Po a granajo della capitale. Il Piceno ed il così detto *Ager Gallicus* avevano nello stesso modo acquistato un gran numero di contadini possidenti per le distribuzioni dei terreni demaniali in grazia della legge Flaminia del 522; ma furono ridotti a mal partito durante la guerra d'Annibale. Nell' Etruria, ed anche nell' Umbria, le condizioni interne dei comuni soggetti non erano favorevoli per la prosperità d'una classe di liberi agricoltori. Era migliore la condizione del Lazio — cui non potevansi togliere intieramente i vantaggi, che gli offeriva il mercato della capitale, ed a cui in generale non recò nocumento la guerra d'Annibale, come era altresì migliore quella dei Marsi e dei Sabelli chiusi nelle loro montane vallate. Dall' altro canto l' Italia meridionale era stata terribilmente devastata dalla guerra d' Annibale, la quale, oltre una grande quantità di piccoli luoghi, aveva ridotto in rovina le due più grandi città, Capua e Taranto, ambedue in grado di mettere in campo eserciti di 30,000 uomini. Il Sannio si era rimesso dalle aspre guerre del quinto secolo; dopo il censo del 529 esso era in grado di somministrare tanti uomini capaci di portar armi quanti ne potevano somministrare tutte insieme le città latine, ed era di quel tempo dopo *l' agro romano* verosimilmente la più florida regione della penisola. Ma la guerra d'Annibale aveva una seconda volta devastato il paese, e le distribuzioni di terreni fattevi ai soldati dell'esercito di Scipione, benchè considerevoli, non avevano coperto verosimilmente le perdite. In quella guerra furono trattate ancora peggio dagli amici che dai nemici le regioni della Campania e dell' Apulia fino allora assai popolate. In quest' ultima furono poscia fatte delle assegnazioni di terreni; ma le colonie ivi instituite non prosperarono. La bella pianura della Campania rimase più popolata; ma il territorio di Capua e degli

232

225

altri comuni sciolti durante la guerra d'Annibale, divenne proprietà dello Stato, e gli occupanti del medesimo non ne divennero già proprietarj, ma piccoli appaltatori temporarii. Venendo finalmente a far cenno del vasto territorio della Lucania e del Bruzio diremo, che la popolazione, già molto scarsa prima della guerra d'Annibale, fu colpita da tutta la gravezza della guerra stessa e dalle esecuzioni penali che ne sono la conseguenza; ed anche Roma non si diede pensiero di far quivi rivivere l'agricoltura — e nessuna colonia ivi piantata crebbe realmente a vera prosperità se si eccettui forse Valentia (Vibo, ora Monteleone). Malgrado tutta l'ineguaglianza delle condizioni politiche ed economiche dei diversi distretti, e malgrado lo stato relativamente fiorente di alcuni dei medesimi, il peggioramento è in generale evidentissimo e confermato dalle più irrefragabili testimonianze sulla condizione dell'Italia in generale. Catone e Polibio si accordano nel dire, che l'Italia alla fine del sesto secolo era di gran lunga meno popolata che non alla fine del quinto e che non era assolutamente più capace di mettere in piedi masse d'eserciti come nella prima guerra punica. La crescente difficoltà della leva, la necessità di facilitare le qualifiche pel servizio nelle legioni, i lamenti dei federati sull'elevatezza dei contingenti da essi dovuti, servono a confermare codeste indicazioni; e per rapporto ai cittadini romani sono le cifre che parlano. Essi numeravano
252 l'anno 502, tosto dopo il passaggio di Regolo in Africa, 298,000 uomini atti a portare le armi; trent'anni più tardi, poco prima della guerra
220 d'Annibale (534), l'esercito cittadino era ridotto a 270,000, quindi a un decimo meno; altri venti anni dopo, poco prima della fine
205 di codesta guerra (550) a 214,000, quindi ad un quarto meno, e una generazione più tardi — durante il quale periodo non solo non occorsero perdite straordinarie, ma si ebbe anzi in grazia dell'impianto di grandi colonie cittadine nella pianura dell'Italia settentrionale uno straordinario aumento — l'esercito cittadino risalì appena alla cifra che numerava al principio di questo periodo. Se noi avessimo simili cifre per la popolazione italica in generale, esse presentrebbero senza dubbio una diminuzione relativamente ancora più ragguardevole. La decadenza nella vigoria nel popolo non si può provare con documenti; gli è però provato da economisti, che la carne ed il latte cessarono poco a poco di essere il nutrimento del popolo. E mentre la classe dei liberi diminuiva, aumentava quella degli schiavi. Nell'Apulia, nella Lucania e nel Bruzio l'economia pastorale deve già ai tempi di Catone essere stata preponderante sull'agricoltura; i semi selvaggi schiavi-pastori erano in quei paesi i veri padroni. L'Apulia era dai medesimi resa così malsicura

che fu mestieri d'inviarvi una grossa guarnigione: nel 569 vi fu 185 scoperta una congiura di schiavi, ordita sulla più vasta scala e connessa anche coi preparativi dei baccanali, e un 7,000 uomini furono condannati nel capo. Anche nell'Etruria fu necessaria l'opera delle truppe romane contro una banda di schiavi (558), e persino nel 196 Lazio avvenne che alcune città, come Sezza e Palestrina, corsero pericolo di essere sorprese da bande di servi fuggitivi (556). La 198 nazione andava scemando a vista d'occhio, e la comunità de' liberi cittadini si scioglieva in un corpo di signori e di schiavi; e sebbene fossero prima di tutto le due lunghe guerre con Cartagine quelle che decimassero e rovinassero i cittadini romani ed i loro alleati, furono però senza dubbio i capitalisti romani quelli che contribuirono non meno di Amilcare e d'Annibale a scemare il vigore e diminuire il numero del popolo italico. Nessuno può asserire, se il governo avrebbe potuto rimediarvi; ma è pure un fatto che fa terrore e vergogna quello, che nei circoli dell'aristocrazia romana, i quali avevano pure in gran parte ancora giustezza d'idee ed energia, non si comprendesse nemmeno la gravità della situazione, nè vi fosse il presentimento del sovrastante pericolo. Essendosi un giorno trovata sul Foro romano in una gran calca una dama romana dell'alta nobiltà, sorella d'uno dei molti ammiragli della borghesia che nella prima guerra punica avevano mandato a male le flotte della repubblica, essa disse ad alta voce, ch'era ormai tempo di porre di bel nuovo suo fratello alla testa d'una flotta, e, facendo un altro salasso alla borghesia, diradare la calca nel Foro (508). Gli è ben vero 246 che quelli che così pensavano e così s'esprimevano non erano in gran numero; ma codeste oltraggiose parole erano però la mordace espressione della criminosa indifferenza, colla quale tutta l'alta e doviziosa società guardava i comuni cittadini ed i contadini. Non si voleva propriamente la loro rovina, ma si lasciava che avvenisse; e quindi con passi da gigante si sparse la desolazione sul fiorente paese italico, nel quale un gran numero di uomini liberi e giulivi godeva ancora d'una moderata e meritata prosperità.

CAPITOLO XIII.

FEDE E COSTUMI.

Severità di costumi e orgoglio dei Romani.

La vita dei Romani era piena di abnegazioni, e quanto più ragguardevoli altrettanto erano essi meno liberi. L'onnipossente costume li teneva legati entro ristretti limiti d'idee e di azioni, e attribuivansi a gloria d' aver menata una vita seria ed austera, o — per servirci dell' espressione caratteristica latina — triste e laboriosa. Ogni Romano non doveva fare nè più nè meno che tenere in buon ordine la sua casa e prestarsi negli affari della repubblica coi consigli e colle opere. Mentre però l' individuo non voleva e non poteva essere altro che un membro della repubblica, ognuno sentiva che la gloria ed il potere di essa gli appartenevano e che poteva trasmetterli col suo nome e co'suoi beni ai successori; e così, nel modo che una generazione dopo l' altra era discesa nella tomba, e ogni generazione novella aggiungeva nuove glorie alle antiche, si mutò nelle nobili famiglie romane il sentimento della propria dignità in orgoglio cittadino così potente, che non ebbe sulla terra l'eguale, e le cui traccie, altrettanto strane quanto grandi, ci sembrano, ovunque le incontriamo, appartenenti quasi ad un altro mondo. All'impronta caratteristica di questo possente orgoglio cittadino è mestieri aggiungere anche la considerazione, che in grazia della rigida semplicità ed eguaglianza, che prevalevano fra i cittadini, esso non era già soppresso durante la vita, ma obbligato a starsene chiuso in petto, solo essendogli permesso di palesarsi dopo la

Funerali dei Romani.

morte; ma allora esso si manifestava nei funerali dell'uomo di merito con una tale sontuosità che codesta cerimonia, meglio che ogni altra dimostrazione della vita dei Romani, vale a darci un'idea di questo meraviglioso sentimento romano. Era questa una cerimonia singolare, a cui i cittadini erano invitati dal pubblico banditore colle parole: « Quel guerriero è trapassato; chi può venga accompagnare Lucio Emilio; egli sarà portato via da casa sua ». Il convoglio aprivasi dalle piagnone, le quali erano seguite dai musicanti e dai danzatori; uno di questi compariva coi vestiti e colla maschera del morto, cercando nello imitarlo coi gesti di farlo presente un' ultima volta alla moltitudine. Veniva poi la parte più singolare e più grandiosa della cerimonia: la processione degli antenati, a fronte della quale scompariva ogni altra pompa per modo, che i veri nobili romani prescrissero ai loro eredi di limitare i loro funerali a questa processione. Abbiamo già osservato, che le immagini di quegli antenati, che avevano coperto la carica di edile curule o un'altra ordinaria magistratura suprema, fatte in cera e dipinte, e, per quanto fosse possibile, modellate sul vero — fra le quali non mancavano quelle riferibili ai tempi dei re, e più remote ancora — solevano venire esposte lungo le pareti della sala di ricevimento entro nicchie di legno, ed erano considerate come il più bell'ornamento della casa. Quando un membro della famiglia era colpito da morte si vestivano con quelle maschere e coi relativi costumi persone convenienti, di preferenza amici, in modo, che gli antenati, ciascuno nel principale ornato da esso portato in vita, il trionfatore col manto trappunto d'oro, il censore col manto di porpora, il console col suo manto guarnito di porpora, coi littori e cogli altri distintivi delle loro cariche, tutti sopra carri, rendevano al trapassato gli ultimi onori. Sulla bara, tutta ornata di pesanti coperte di porpora trappunte in oro e di fini lenzuoli mortuarii, giaceva la salma dell'estinto, abbigliata egualmente nel pieno costume della più alta carica da esso coperta e circondata dalle armature dei nemici da lui uccisi e dalle corone da esso ottenute con o senza merito. Seguivano la bara i dolenti in gramaglia e senza ornamenti, i figli col capo coperto da un velo, le figlie senza velo, i prossimi parenti, gli affini, gli amici, i clienti ed i liberti. In siffatto ordine procedeva il convoglio al Foro. Quivi il cadavere veniva sorretto in piedi, gli antenati discendevano dai carri e si adagiavano sulle sedie curuli, ed il figlio dell' estinto od il più prossimo parente saliva la tribuna per pubblicare con brevi parole all' accorsa moltitudine i nomi e le gesta di tutti gli antenati, che siedevano in circolo, e finalmente il nome e le gesta del trapassato. — Si dirà essere que-

sto un costume barbaro, e che una nazione di sentimento artistico non avrebbe certo dovuto tollerare codesta barocca risurrezione dei morti nell' epoca del pieno sviluppo di sua civiltà; ma persino i Greci, più freddi e meno inclinati alla riverenza, come a cagion d' esempio Polibio, riconobbero l' imponente effetto prodotto dalla grandiosa semplicità di codesta funebre cerimonia. Fu un concetto naturale quello di mettere in armonia colla grave solennità e colla orgogliosa dignità della vita dei Romani l' idea, che le generazioni trapassate continuassero, come se fossero vive, a muoversi tra i viventi, e che, quando un cittadino, stanco degli stenti e degli onori, andava ad unirsi a'suoi avi, questi stessi avi si presentassero sul Foro affine di accoglierlo nel loro seno.

Il nuovo Ellenismo. Ma i Romani erano ora pervenuti ad una crisi di transizione. Come la potenza di Roma non si limitava più alla signoria dell'Italia, ma si estendeva molto in là verso ponente e verso levante, così era passato anche il tempo dell' antico costume italico, e sorgeva ad occupare il suo posto la civiltà ellenica. L'Italia a dir vero trovossi sotto l' influenza greca dacchè essa ebbe una storia. Noi abbiamo già narrato come la giovane Grecia e la giovane Italia si scambiassero reciprocamente con una certa semplicità ed originalità gli impulsi intellettuali; come in un'epoca posteriore Roma in modo più palese si sforzasse di appropriarsi per uso pratico la lingua e le invenzioni dei Greci. Ma l'Ellenismo dei Romani di quest'epoca era nelle sue cause e ne' suoi effetti una cosa essenzialmente nuova. I Romani incominciavano a sentire il bisogno di una vita intellettuale più ricca e quasi a spaventarsi della propria mentale nullità. Chè se persino nazioni ricche di doti artistiche, come l' inglese e la tedesca, non hanno sdegnato nelle pause della loro attività produttrice di servirsi della meschina coltura francese come di riempimento, non può destare meraviglia, se ora la nazione italiana si gittò con ardente smania tanto sugli stupendi tesori, quanto sulle schifose brutture dello sviluppo intellettuale della Grecia. Ma ciò che spinse i Romani irresistibilmente nel vortice ellenico aveva qualche cosa di più profondo e di più interno. La civiltà ellenica si chiamava bensì ancora ellenica; ma essa non era più tale; era piuttosto umanitaria e cosmopolita. Essa aveva sciolto compiutamente il problema sul campo intellettuale, e in un certo grado anche sul politico, di formare cioè un tutto da una massa di diverse nazioni; e siccome ora lo stesso cómpito, benchè entro più vasti confini, era passato a Roma, essa adottò insieme colla rimanente eredità di Alessandro il Grande anche l' Ellenismo. Perciò l' Ellenismo non fu allora considerato nè un mero stimolo, nè una cosa secondaria; ma esso s'in-

sinuò nelle più intime midolle della nazione italica. I severi costumi italici si dibattevano naturalmente contro l'elemento straniero. Soltanto dopo la più fiera lotta abbandonò il contadino italico il campo al cosmopolita della capitale, e come in Germania il *frac* dei Francesi fece rinascere l'abito nazionale tedesco, così la reazione dell'Ellenismo destò in Roma una tendenza ostile per principio all' influenza greca in un modo assolutamente estraneo ai secoli antecedenti, e così facendo cadde non di rado in evidenti goffaggini e ridicolaggini.

Ellenismo nella politica.

Non vi fu campo dell'umano pensiero e di umane azioni, sul quale non fosse stata portata questa lotta del vecchio e del nuovo costume. Ne furono dominate persino le relazioni politiche. Il progetto fantastico di emancipare i Greci, onde abbiamo già narrato il ben meritato infausto esito; il pensiero affine col detto progetto, egualmente ellenico, della solidarietà delle repubbliche contro i re, e la propaganda dei governi ellenici contro il dispotismo orientale — principii che regolarono il trattamento della Macedonia — sono le due idee fisse della nuova scuola, appunto come il timore dei Cartaginesi era l'idea fissa della vecchia; e se Catone spinse quest'ultima sino ad un eccesso ridicolo, non si mancava di civettare di tanto in tanto, almeno con eguali pazze stravaganze, anche col filellenismo — così a cagion d' esempio il vincitore di re Antioco non solo fece collocare in Campidoglio la propria statua in costume greco, ma, invece di apporvi in buon latino il nome *Asiaticus* vi pose il soprannome *Asiagenus*, che è magnifico e quasi greco, ma che non cessa di essere contrario al buon senso ed alla lingua (*). Una più importante conseguenza di codesta attrazione della nazione dominante verso l'Ellenismo si nota nel fatto, che la latinizzazione andò sempre più dilatandosi in Italia, eccettuato là dove si incontra coll' elemento ellenico. Le città greche d'Italia, che non furono distrutte dalle guerre, si conservarono greche. Pare che l' Apulia, di cui i Romani certo si davano poco pensiero, sia stata appunto di questo tempo interamente invasa dall' elemento greco, e che la civilizzazione locale si sia messa a livello della declinante civilizzazione ellenica. La tradizione non ne parla, ma le molte monete delle città, tutte con inscrizioni greche, e la fabbricazione di vasi colorati di terra cotta di stile greco, che si esercitava solo in quella

(*) Che *Asiagenus* fosse il titolo originario dell'eroe di Magnesia e de' suoi discendenti è provato da monete e da inscrizioni; se nei fasti capitolini egli è detto *Asiaticus* è questa una delle tante traccie, che ci provano che la redazione non è contemporanea. Codesto soprannome altro non può essere che una corruzione di Ἀσιαγένης, forma sostituita anche da scrittori meno antichi, ma che non indica il vincitore dell'Asia, sibbene l' asiatico di nascita.

parte d'Italia con maggiore ostentazione e magnificenza che buon gusto, ci mostrano che l'Apulia aveva accettato pienamente i costumi e l'arte dei Greci. — Ma il vero arringo dell'Ellenismo e de'suoi antagonisti nazionali era nel presente periodo il campo della fede, dei costumi, dell'arte e della letteratura; e noi non dobbiamo omettere il tentativo di dare una spiegazione di questa grande guerra di principii, per quanto sia difficile il presentarne uno specchio sommario vista la miriade di forme e d'aspetti che essa assunse.

Religione nazionale e miscredenza.

Come l'antica e schietta fede fosse di questo tempo ancora viva negli Italiani, lo provano chiaramente l'ammirazione e lo stupore che questo problema della pietà italica eccitava tra i contemporanei greci. In occasione del conflitto cogli Etolii fu detto del supremo duce dei Romani, che durante la battaglia egli non avea fatto altro che pregare e fare sacrificii come un sacerdote. Polibio per contro colla sua alquanto triviale assennatezza ammonisce i suoi compatriotti sul vantaggio politico di questa pietà e li avverte, che lo Stato non può comporsi soltanto di uomini savii, e che simili cerimonie sono assai opportune per la moltitudine. — Ma se in Italia vi era ancora una religione nazionale, ciò che nell'Ellade era da lungo tempo un oggetto di antichità, essa cominciava però già visibilmente a degenerare in teologia. L'incipiente torpore della fede non si manifesta forse in nessun caso così evidente quanto nelle cambiate condizioni economiche del culto e del sacerdozio.

Economia religiosa.

Il pubblico servizio degli Dei diveniva non solo sempre più prolisso, ma, quello che più montava, anche sempre più dispendioso. Ai tre collegi antichi degli auguri, dei pontefici e dei conservatori degli oracoli fu nel 558 aggiunto un quarto, quello dei tre banchettatori (*tres viri epulones*) coll'unico importante scopo di soprintendere ai banchetti degli Dei. È giusto che banchettino non solo gli Dei, ma anche i loro sacerdoti; ma per ciò non occorrevano delle nuove instituzioni essendo che tutti i collegi si occupavano con zelo e con devozione dei loro banchetti. Oltre ai pranzi sacerdotali v'erano anche le immunità sacerdotali. I sacerdoti reclamavano persino in epoche di gravi tribolazioni il diritto d'esenzione dalle pubbliche gravezze, e soltanto dopo molte spiacevoli controversie si adattarono al pagamento delle imposte arretrate (558). La pietà diveniva un articolo sempre più dispendioso tanto per la repubblica quanto per l'individuo. Presso i Romani, come oggidì nei paesi cattolici, era invalso l'uso di fondare instituti e di assumere obblighi pecuniarii permanenti per iscopi religiosi. Codeste instituzioni cominciarono a pesare estremamente sulle sostanze, particolarmente dacchè furono considerate dalla suprema autorità spirituale, che era

196

196

in pari tempo la suprema autorità giudiziaria della repubblica, cioè dai pontefici, un onere effettivo, trasmissibile *de jure* ad ogni erede od altro individuo acquirente del podere — « eredità senza obbligo » di sacrificii » era proverbio presso i Romani come presso noi « rosa senza spine ». Il voto della decima delle sostanze divenne sì comune, che a Roma col relativo prodotto si tenevano un paio di volte al mese banchetti pubblici sul Foro Boario. Col culto orientale della Madre degli Dei fu introdotto in Roma, fra altri sconci religiosi, anche l'uso delle collette del quattrino che si praticava annualmente in giorni fissi andando alla cerca di porta in porta (*stipem cogere*). La classe inferiore dei sacerdoti e degli auguri finalmente non faceva, com'era ben naturale, nulla per nulla; ed è senza dubbio cosa copiata dal vero, quando sulla scena teatrale dei Romani nella conversazione confidenziale tra marito e moglie a canto al conto della cucina, a quello della levatrice ed a quello dei regali noi scorgiamo anche quello delle opere pie:

« Pel prossimo giorno festivo, marito mio, devo avere anche qualche cosa per la sagrestana, per l'indovina, per l'interpretessa de' sogni e per la savia donna; se tu vedessi come questa mi guarda. È una vergogna se non mando qualche cosa. Anche alla sacrificatrice devo assolutamente fare un dono (*) ».

I Romani di questo tempo non crearono già un Dio d'oro come prima ne avevano creato uno d'argento (Vol. I. P. I. p. 437); ma ciò non di meno esso regnava tanto sulle più elevate quanto sulle infime sfere della vita religiosa. L'antico orgoglio della religione nazionale latina, l'equità delle moderate sue richieste era ito irrevocabilmente. Ma nel tempo stesso se n'era andata anche l'antica semplicità.

Teologia.

La teologia, codesto figlio bastardo della ragione e della fede, già si affaccendava ad insinuare nell'antica schietta fede nazionale la propria noiosa prolissità e solenne inanità, cacciandone il vero suo spirito. Il catalogo dei doveri e dei privilegi del sacerdote di Giove potrebbe a cagion d'esempio trovare benissimo un posto nel Talmud. Si faceva praticamente tanto abuso della massima, naturale per sè stessa, la quale stabiliva, che soltanto quei ser-

(*) Da michi, vir, — quod dem quinquatribus
Præcantrici, conjectrici, hariolæ atque haruspicæ;
Tum piatricem clementer non potest quin munerem.
Flagitium est, si nil mittetur, quo supercilio spicit.

Plauto — *Il Soldato milantatore.*
(*Nota del Trad.*).

vizii religiosi erano bene accetti agli Dei, i quali venivano compiuti senza alcun errore, che un sacrificio fu ripetuto per trenta volte l'una dopo l'altra in grazia di qualche svista, ed i giuochi, considerati essi pure come culto divino, furono ritenuti come non fatti e dovettero essere ricominciati da capo sino le sette volte l'una dopo l'altra, perchè l'ufficiale che li dirigeva aveva commesso un errore, o perchè la musica aveva fatto una pausa in fallo. Già in questa esagerata scrupolosità scorgevasi un incipiente torpore; e la reazione, cioè l'indifferenza e la miscredenza, non si fece attendere.

Irreligiosità.

249 Nella prima guerra punica (505) fu già notato che il console stesso, il quale aveva da interrogare gli auspicii prima della battaglia, apertamente li schernì; è bensì vero che esso apparteneva alla eccentrica famiglia dei Claudii, la quale e nel bene e nel male precorreva il suo tempo. Già verso la fine di quest' epoca si odono lagnanze, come la dottrina augurale fosse trascurata, e, per servirci delle parole di Catone, come molte nozioni ornitologiche ed augurali andassero in dimenticanza in grazia della pigrizia del relativo collegio. Un augure come Lucio Paolo, il quale considerava il sacerdozio come una scienza e non come un mero titolo, era già una rara eccezione, e lo doveva essere, se il governo sempre più apertamente e sfacciatamente si serviva degli auspicii per raggiungere le sue viste politiche, che è come dire, trattava la religione nazionale, secondo il concetto di Polibio, come una superstizione atta a bindolare le masse. Dove la strada era così predisposta, lo spirito della irreligiosità ellenica trovava libero accesso. Coll'incipiente passione dell' arte cominciarono già al tempo di Catone ad ornarsi le abitazioni dei ricchi colle sacre immagini degli Dei nel modo che si ornavano con altri mobili. Più pericolose ferite furono portate alla religione dall' incipiente letteratura. È bensì vero, che questa non osava attaccarla di fronte, e ciò che col suo mezzo si aggiungeva alle idee religiose — come a cagion d' esempio il Padre Cielo formato da Ennio dal Saturno romano ad imitazione dell'Urano greco — portava bensì il marchio ellenico, ma non aveva una grande importanza. Se non che in Roma fu di maggiori conseguenze la diffusione delle dottrine di Epicarmo e di Evemero. La filosofia poetica, che i Pitagorici più recenti avevano estratto dagli scritti del
470 vecchio poeta comico siciliano Epicarmo da Megara (verso l'anno 280) o, per dir meglio, che avevano sparso almeno per la massima parte sotto il suo nome, vedeva negli Dei della Grecia sostanze naturali, in Giove l' aria, nell' anima un atomo solare, e così via; codesta filosofia naturale aveva, come in un tempo posteriore la dottrina stoica, una certa affinità ne' suoi tratti fondamentali colla religione

romana, ed era adatta a minare le fondamenta della religione nazionale per iscioglierla in allegorie. Un'analisi storica della religione somministrarono le sacre memorie di Evemero da Messene (circa il 450), le quali sotto la forma di narrazioni dei viaggi fatti dall'autore nei meravigliosi paesi esteri vagliavano con critica profonda e documentata le notizie, che allora correvano sulle così dette divinità, venendo alla conclusione che nè vi furono mai, nè vi sono divinità. Per dare un' idea del carattere del libro basti il dire che la storia di Saturno viene spiegata coll' antropofagia esistente negli antichissimi tempi e tolta dal re Giove. Malgrado la sua scipitezza e la sua tendenza, e forse appunto per tali doti, codesta produzione ebbe in Grecia un immeritato successo e, in unione ai sistemi filosofici allora seguiti, concorse a seppellire la morta religione. E già la circostanza, che Ennio tradusse in latino codesti scritti di Epicarmo e di Evemero notoriamente distruttivi è una prova significante del pronunciato antagonismo tra la religione e la novella letteratura. Il traduttore si sarà giustificato in faccia alla polizia romana dicendo che gli attacchi erano diretti contro gli Dei della Grecia e non contro i latini; ma la scusa era abbastanza trasparente. Co' suoi principii Catone aveva ben ragione di perseguitare codeste tendenze, ovunque si manifestassero, colla bruschezza che gli era propria, e di qualificare Socrate come un corruttore dei buoni costumi e profanatore della religione.

300

Superstizione nazionale e straniera.

La vecchia religione nazionale andava così visibilmente declinando; e di mano in mano che andavansi estirpando le gigantesche piante dalle foreste vergini, il suolo si cuopriva di lussureggianti prunaie e di erbaccie che fino allora non si erano giammai vedute. La superstizione nazionale e la pseudo-filosofia straniera, si confondevano, si secondavano e si osteggiavano a vicenda. Nessuna popolazione italica si sottrasse a questa trasmutazione dell' antica fede nelle nuove superstizioni. Come presso gli Etruschi la scienza degli intestini e delle folgori, così presso i Sabelli, e particolarmente presso i Marsii, era in gran fiore quella del volo degli uccelli e dello scongiuro dei serpenti. Noi troviamo simili fenomeni persino appo i Latini, ed in Roma stessa, abbenchè comparativamente con minor frequenza. Di questa specie erano a cagion d'esempio le sentenze di Preneste e la celebre scoperta fatta in Roma nel 573 della tomba e degli scritti postumi di Numa, i quali, dicesi, prescrivessero inauditi e strani riti religiosi; ma i creduli per loro mala ventura non seppero più di questo, come non seppero, che i libri avessero l'aspetto di essere stati scritti molto recentemente; poichè il Senato s' impossessò di codesto tesoro e fece senz' altro gettare

181

nelle fiamme gli scritti. La fabbricazione indigena bastava pienamente a soddisfare qualunque naturale bisogno di assurdità; ma i Romani erano lungi dall'accontentarsene. L'Ellenismo di quell'epoca, che aveva già veduta la nazionalità e riboccava di misticismo orientale, introdusse in Italia colla miscredenza anche la superstizione nelle più arrabbiate e pericolose sue forme, e codesta vertigine, appunto perchè d'origine straniera, aveva una speciale attrattiva.

Culto di Cibele.

Gli astrologhi ed i tiratori d'oroscopo della Caldea si erano sparsi per l'Italia sino dal sesto secolo; ma un fatto molto più importante, e che fece epoca nella storia, fu l'avere accolta la frigia « Madre degli Dei » nel novero delle divinità pubblicamente riconosciute dalla repubblica, al che il governo avea dovuto acconsentire durante gli ultimi tristi anni della guerra d'Annibale (550). Fu perciò spedita una speciale ambasciata a Pessinunte, città posta nel territorio dei Celti dell'Asia Minore, e la ruvida pietra, che que'sacerdoti offrirono generosamente ai forestieri, come la vera Madre Cibele, fu mandata a prendere dalla repubblica con pompa inaudita; ed a perpetua ricordanza del felice avvenimento furono fondate delle società nelle classi superiori, i cui membri si ospitavano per turno, ciò che pare abbia essenzialmente contribuito a promuovere l'incipiente formazione di leghe di truffatori. Colla concessione di codesto culto di Cibele fu in Roma stabilita ufficialmente la religione degli Orientali; e, se pure il governo insistette fortemente affinchè ancora i sacerdoti evirati delle nuove divinità fossero Celti (Galli), come si chiamavano, e nessun cittadino romano si prestasse a questa evirazione religiosa, pure la barbara pompa della « Gran Madre », i cui sacerdoti, vestiti all'orientale, e preceduti dal capo degli eunuchi, e da musica barbara di pifferi e timpani, movevano processionalmente per le vie mendicando di casa in casa, e tutto quell'assieme sensuale-monastico doveva esercitare una grandissima influenza sulle opinioni e sul criterio del popolo. Le conseguenze non tardarono a manifestarsi in un modo terribile. Pochi anni più tardi (568) pervenne al governo romano la notizia dell'esistenza d'una abbominevole società, che teneva feste notturne in onore del Dio Bacco, introdotte dapprima in Etruria per opera d'un sacerdote greco, e diffuse poi rapidamente a Roma ed in tutta Italia come un cancro roditore che va sempre più estendendosi, scompigliando dovunque le famiglie e commettendo i più ributtanti delitti: inaudite impudicizie, falsificazioni di testamenti ed avvelenamenti. Oltre 7,000 persone furono perciò condannate criminalmente, la massima parte nel capo; e furono prese misure di rigore

204

186

Culto di Bacco.

per l' avvenire; ma non si venne a capo dello sconcio, e sei anni dopo (574) i magistrati ebbero a lamentare che fossero stati condannati altri 3,000 colpevoli senza poter prevedere la fine del male. Tutti gli uomini assennati erano naturalmente d' accordo nel condannare codesta religione spuria, non meno stolta che perniciosa; tanto gli aderenti all' antica fede quanto i partigiani della coltura ellenica convenivano nello scherno e nello sdegno di codesta superstizione. Nell'istruzione data da Catone al suo massaio è detto: « che » senza saputa e senz' ordine del padrone egli non debba fare alcun sacrificio, nè farne fare per conto proprio fuorchè sull'altare » domestico e sull' altare della fioritura nella festa Compitalía e di » non prendere consiglio nè dagli aruspici, nè dagli indovini, nè » dai Caldei ». E così si attribuisce a Catone la nota domanda, come un sacerdote possa tenere il riso quando incontra un suo collega, applicata in origine all'aruspice etrusco. Quasi nel medesimo senso censura Ennio con vero stile d'Euripide i profeti ed i loro aderenti: « Questi superstiziosi pretacci, questa impudente genia d'indovini, per inerzia, per insania e dalla fame spinti, vogliono mostrare agli altri la via ch' essi non sanno, danno tesori a quelli, da cui essi stessi vanno a mendicare il quattrino (*) ». Ma in simili tempi la ragione è sino dal bel principio soccombente rispetto all' irragionevolezza. Il governo non mancò certamente d' interporsi; i pii impostori furono puniti ed espulsi; ogni culto straniero, non ispecialmente sanzionato, fu vietato, persino la consultazione dell'oracolo di Preneste, comparativamente innocua, proibita ufficialmente nel 512 e, come già si disse, quelli che prendevano parte ai misteri furono severamente perseguitati. Ma quando i cervelli umani hanno dato di volta davvero, non v'ha legge che valga a ricondurli allo stato normale. Da quanto abbiamo narrato si vedono le concessioni, cui il governo era stato costretto, o alle quali per lo meno si assoggettò. L'uso dei Romani di consultare in certe emergenze ufficialmente i saggi etruschi, e gli sforzi del governo affine di perpetuare nelle più distinte famiglie etrusche la dottrina etrusca, e così pure il permesso di esercitare il culto segreto di Demetra, per nulla immorale e ristretto alle sole donne, si ponno in vero aggiungere ai riti stranieri innocui e comparativamente indifferenti, anticamente accolti. Ma l'ammissione del culto della Ma-

180

Misure di repressione

242

(*) Sed superstitiosi vates, impudentesque harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat,
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam,
Quibus divitias pollicentur, ab eis drachmam ipsi petunt;
(Ennio da Cic. *de divin.* 1,58) (*Nota del Trad.*).

dre degli Dei era un cattivo indizio della debolezza del governo a fronte della nuova superstizione, e forse anche di quanto esso stesso se ne sentisse penetrato; ed è egualmente da attribuirsi ad una imperdonabile trascuratezza, se non a qualche cosa di peggio, se le autorità intervennero così tardi, ed anche allora soltanto dietro una accidentale informazione, ad impedire uno scandalo, qual era quello dei Baccanali.

Austerità di costumi.

Il quadro pervenutoci della vita privata di Catone il vecchio ci dà nei punti principali un'idea di quella de'Romani secondo i principii della rispettabile borghesia di quel tempo. Per quanto Catone fosse valent'uomo di Stato, attivo amministratore, scrittore e speculatore, la vita domestica formava però sempre l' oggetto principale della sua esistenza — la sua massima era: meglio un buon marito che un grande senatore. La sua disciplina domestica era severa. I servi non potevano abbandonare la casa senza un comando, nè chiacchierare cogli estranei sulle occorrenze domestiche. Non s'infliggevano capricciosamente le pene maggiori, ma si pronunciavano e si eseguivano le sentenze in seguito ad una specie di procedura giudiziaria. Con quale severità vi si procedesse, lo si può dedurre dal fatto, che uno de'suoi schiavi, per aver conchiuso un contratto d'acquisto senza il permesso del padrone, si appiccò quando questi ne ebbe conoscenza. Per le mancanze leggiere, come erano, a cagion d'esempio, gli sbagli commessi nel servire a tavola, il consolare soleva amministrare dopo tavola di propria mano con una coreggia al colpevole i colpi meritati. Non meno severo era egli colla moglie e coi figli, ma in modo diverso; poichè egli dichiarava cosa peccaminosa il porre le mani addosso alla moglie ed ai figli adulti come faceva cogli schiavi. Nella scelta della moglie ei biasimava i matrimoni contratti per interesse, e raccomandava agli uomini di badare ad una buona nascita; ma egli stesso, già vecchio, condusse in moglie la figlia d'un suo cliente povero. Del resto in quanto alla continenza dalla parte del marito i suoi sentimenti erano quelli di tutti i paesi ove esiste la schiavitù, e considerava quindi la moglie assolutamente come un male necessario. I suoi scritti traboccano d'invettive contro il bel sesso ciarliero, maniaco per le mode, intrattabile. Codesto vecchio soleva dire che, « tutte le donne sono moleste ed orgogliose » e che « se gli uomini fossero liberati dalle donne, la loro vita sarebbe meno empia ». Dall'altro canto l'educazione dei figli legittimi era per esso un oggetto di affetto e d'onore; la donna non esisteva a'suoi occhi per altro che per la cura dei figli. D'ordinario allattava essa stessa i propri figli, e, se faceva loro succhiare il latte delle sue schiave, essa alla sua volta porgeva

le mamme ai loro bimbi — era questo uno dei pochi tratti, in cui si manifestava lo sforzo per mitigare l' instituzione della schiavitù con rapporti umani, cogli impulsi di comune maternità e i legami della fratellanza del latte. Il vecchio generale, permettendoglielo le sue occupazioni, voleva essere presente alla lavatura e fasciatura de'suoi bimbi. Egli vegliava con venerazione sulla puerile loro innocenza; ed assicura che, come l'avrebbe fatto al cospetto delle Vestali, egli non lasciò giammai sfuggire dalle sue labbra in presenza de'suoi figli una parola meno che onesta, e non abbracciò giammai sua moglie in presenza di sua figlia, eccettuato che essa si fosse spaventata per un temporale. L' educazione di suo figlio è certo la più bella parte della molteplice ed onorevole sua attività. Fedele alla sua massima, che il ragazzo dalle rubiconde guancie valesse meglio che non il pallido, il vecchio soldato iniziava egli stesso suo figlio in tutti gli esercizii ginnastici insegnandogli a lottare, cavalcare, nuotare e schermire, e a sopportare il caldo ed il freddo. Ma egli s'accorse altresì, che non era più il tempo, in cui per un Romano bastasse l'essere robusto contadino e valoroso soldato, e riconobbe eziandio la perniciosa influenza, che doveva produrre sull' animo del fanciullo il fatto, che col tempo avrebbe riconosciuto uno schiavo nel maestro che l' aveva sgridato e punito e gli aveva imposto rispetto. Perciò egli stesso insegnava al ragazzo ciò che soleva apprendere un Romano, cioè leggere e scrivere e conoscere le leggi del paese; e affaticò sino agli ultimi suoi anni per procacciarsi quella coltura generale degli Elleni, che lo pose in grado di volgere pel suo figlio nella lingua nativa quel tanto, che di codesta coltura riteneva utile ad un Romano. Anche tutti i suoi scritti erano calcolati precipuamente per suo figlio, e copiò di proprio pugno e con caratteri grandi e chiari la sua opera storica per uso del medesimo. Il suo modo di vivere era semplice e frugale. La severa sua economia non gli permetteva alcuna spesa di lusso. Nessuno schiavo gli doveva costare più di 1,500 denari (circa L. 1608), nessun abbigliamento più di 100 denari (circa L. 108); in casa sua non si vedevano tappeti, e per lungo tempo le pareti delle camere furono senza intonaco. Generalmente mangiava e beveva alla stessa mensa coi servi, e non soffriva che il pasto costasse più di 30 assi (L. 1.50) in denaro; in tempo di guerra era bandito dalla sua mensa persino il vino e si limitava a bere acqua e secondo le circostanze acqua corretta coll'aceto. Egli non era però nemico dei conviti e sedeva volentieri e lungamente a mensa tanto in città nel suo circolo d'amici, quanto in campagna co'suoi vicini, e, siccome aveva molta esperienza ed uno spirito pronto, ed era per conseguenza un ospite

piacevole, non isdegnava nè i dadi nè la bottiglia, e nel suo libro d' economia fra altre cose si trovò registrata persino una ricetta coll'indicazione d'un rimedio pel caso di aver fatto una cena straordinariamente lauta e di aver bevuto a dismisura. Egli era estremamente attivo e si conservò tale sino alla fine de' suoi giorni. Ogni momento della sua vita era stabilito per un' occupazione, e ogni sera soleva ripassare nella sua memoria ciò che aveva udito, detto e fatto durante la giornata. Così egli trovava il tempo per disimpegnare i propri affari e per trattare quelli de'suoi conoscenti e della repubblica, e gliene avanzava per la conversazione e pei divertimenti; tutto faceva con prestezza e con poche parole; nulla gli era tanto odioso quanto il troppo affaccendarsi e il darsi importanza per cose da nulla. — Così viveva l'uomo che presso i suoi contemporanei e presso la posterità era citato come il modello del cittadino romano, e in cui si specchiavano l' energia e l'onestà romana, sebbene sotto qualche ruvida forma, a fronte dell' indolenza e dell'immoralità greca; un poeta romano scrisse: « I costumi stranieri sono una miriade di bizzarrie; nessuno è migliore del cittadino romano; stimo meglio un Catone che non cento Socrati ».

Costumi nuovi.

La storia non vorrà appropriarsi assolutamente siffatti giudizii; ma chiunque voglia considerare attentamente la rivoluzione, che il degenerato ellenismo di questo tempo aveva prodotto nel modo di vivere e di pensare dei Romani, si sentirà inclinato ad aggravare anzichè mitigare la condanna dei costumi stranieri. — I legami di famiglia si andavano rilassando con ispaventevole rapidità. Lo sconcio delle civettine e dei favoriti si andava propagando sempre più come un morbo pestilenziale, e, visto lo stato delle cose, non era nemmeno possibile di porvi riparo legalmente. L'esorbitante tassa posta da Catone il Censore (570) su questa abominevole specie di schiavi di lusso non fece grande effetto, e dopo un paio d'anni andò praticamente in disuso insieme colla tassa sulle sostanze in generale. Il celibato, sul quale furono, per esempio, sino dal 520 mossi forti lamenti, ed i divorzii andavano naturalmente crescendo in proporzione. In seno delle più nobili famiglie avvenivano orribili delitti, e a questo proposito diremo, che il console Gaio Calpurnio Pisone fu avvelenato da sua moglie e dal suo figliastro onde promuovere un'elezione supplementare al consolato e procacciare così a quest'ultimo la suprema magistratura; ciò che anche gli riuscì (574). Incominciò poi l'emancipazione delle donne. Seguendo l'antico costume la donna maritata era per legge sottomessa alla podestà del marito eguale a quella del padre; la vergine era sottomessa alla tutela de' più prossimi agnati maschi, che per poco differenziava

184

234

180

dalla patria potestà; la moglie non possedeva beni propri, la vergine e la vedova per lo meno non avevano l' amministrazione dei loro beni. Ma ora le donne cominciarono ad aspirare all' indipendenza in fatto di proprietà, e, svincolandosi dalla tutela degli agnati sia coi cavigli suggeriti dagli avvocati, sia, e più particolarmente, col mezzo di matrimonii apparenti, si recarono in mano l'amministrazione delle loro sostanze, e sottraendosi all'atto del matrimonio con mezzi non molto migliori alla potestà del marito riputata necessaria dalla severità della legge. La massa dei capitali, aumentata nelle mani delle donne, sembrò così pericolosa agli uomini di Stato d' allora, che si prese l' esorbitante misura di vietare con legge l'instituzione testamentale di eredi femminili (585), e persino, con un atto estremamente arbitrario, di sottrarre alle donne anche la massima parte delle eredità collaterali che loro spettavano per mancanza di testamento. E così andavano praticamente sempre più in disuso i giudizii di famiglia che si collegavano a codesta potestà matrimoniale e tutoria. Ma le donne già cominciavano ad immischiarsi anche negli affari pubblici e, come diceva Catone, a « dominare » all' occasione « i dominatori del mondo »; già si sentiva la loro influenza nei comizii, già nelle provincie si ponevano statue a donne romane. — Sempre più andava aumentando il lusso delle vesti, dei gioielli e delle suppellettili negli edifizii e nella mensa. Il lusso asiatico-ellenico, come dominava in Efeso ed in Alessandria, particolarmente dopo la spedizione nell'Asia Minore che si verificò nel 564, trasferì a Roma il vano suo raffinamento ed il suo commercio di bagattelle, che sciupano danaro e tempo e sono veri guasta piaceri. E anche in questo prevalsero le donne; esse riuscirono, ad onta delle filippiche di Catone, a far abrogare, dopo conchiusa la pace con Cartagine (559), il plebiscito emanato tosto dopo la battaglia di Canne (539), che loro vietava i gioielli d'oro, le vesti screziate ed i carri; il loro zelante oppositore non potè fare altro se non se porre su questi articoli una forte tassa (570). Allora si vide comparire a Roma una massa di oggetti nuovi e frivoli, come a cagion d' esempio vasellame d'argento elegantemente figurato, letticiuoli da mensa montati in bronzo, i così detti manti attalici, tappeti di ricco broccato d' oro. Ma il nuovo lusso si riferiva prima di tutto alla mensa. Fino allora i Romani senza eccezione avevano mangiato cibi caldi solo una volta il giorno; ora si cominciò a servire vivande calde non di rado anche al secondo pasto (*prandium*) e pel pasto principale non bastarono più le due portate come prima. Fino allora erano le donne che attendevano personalmente al forno ed alla cucina; e soltanto in occasioni di banchetti si assumeva un

169 190 193 215 184

cuoco di professione, il quale in simili casi prendeva cura di tutto. Ora cominciò a prevalere una cucina scientifica. In tutte le buone case si teneva un cuoco speciale. Divenne necessaria la divisione del lavoro, e dal ramo della cucina si staccò la panizzazione e la pasticcieria — verso l'anno 583 si aprirono in Roma le prime botteghe da fornaio. Le poesie, che si fecero sull'arte culinaria con lunghe liste dei migliori pesci e dei migliori frutti di mare, trovavano i loro lettori; e la teoria non bastò. A Roma si cominciò ad apprezzare le delicatezze straniere, così le sardelle del Ponto, il vino della Grecia e la ricetta di Catone per dare al vino comune del paese colla salamoia il gusto del vino di Coo non sarà stata di grave danno ai mercanti di vino in Roma. L'antico e riverito costume del canto e della declamazione degli ospiti e dei loro ragazzi fu rimpiazzato dalle arpiste asiatiche. Fino allora i Romani avevano bensì bevuto valorosamente nei loro pasti, ma non si erano dati appositi banchetti per bere; ora venne in voga il frequentare le bettole, dove non si temperava il vino, o lo si temperava poco, e lo si beveva in grandi coppe; vennero in voga i brindisi, a cui tutti, l'un dopo l'altro, facevano onore, il che chiamavano « bere alla greca » (*græco more bibere*) o, « grecizzare » (*pergræcari*, *congræcare*). Dietro queste gozzoviglie prese il giuoco dei dadi, già da lungo tempo in uso presso i Romani, tali proporzioni, che vi si dovette intromettere la legislazione. L'avversione al lavoro e l'andare a zonzo furono all'ordine del giorno (*). Catone fece la proposizione di selciare il Foro con pietre aguzze affine di mettere un

171

(*) Una specie di parabasi nel Curculio di Plauto descrive l'agitazione e la calca di quel tempo sul Foro della capitale con poco spirito sì, ma con grande chiarezza.

(*Nota dell'autore*).

L'autore dà la versione tedesca del brano citato, che noi diamo secondo la traduzione di Angelo Teodoro Villa:

Il maestro di Coro:

. . . .

Vi mostrerò dove trovar potrete
Senza il vïaggio far d'Oga Magoga
Ogni razza di gente, acciò non s'abbia
Troppo il cervello a logorar chiunque
Brama trovar l'uom savio, oppur l'uom tristo,
L'uom dabbene, o'l furfante. Orsù chi vuole
Trovare un uom spergiuro, io'l mando al Foro.
Chi vuole un mentitor, pieno di vento,
Al tempio deve andar di Cloacina.
I mariti opulenti rovinati
Dalle mogliere, vadansi a cercare
Sotto della Basilica. Quivi anche
Si troveran certe baldracche vecchie,
E anche certi mezzani prezzolati,

argine al gironzare di codesti perdigiorno; i Romani risero della celia e continuarono a godere il divertimento di accerchiarli e di guardarli a bocca aperta.

Abbiamo già parlato dell' enorme proporzione che i divertimenti popolari presero durante quest' epoca. Al principio della medesima — astrazione fatta da poche insignificanti corse di cavalli e di carri che potevansi chiamare piuttosto cerimonie religiose — si dava una sola festa popolare universale nel mese di settembre, che durava quattro giorni e per la quale era stabilita una somma fissa (Vol. I. P. I. p. 459), che non poteva essere sorpassata. Alla fine di codest'epoca la festa, di cui si discorre, era stata prolungata sino a giorni sei, e oltre alla medesima si celebrava ai primi d'aprile la festa della Madre degli Dei od i così detti giuochi Megalesii, verso la fine d' aprile la festa di Cerere e di Flora, in giugno quella d'Apollo, in novembre la festa de' plebei, le quali tutte duravano verosimilmente parecchi giorni. A queste sono d'aggiungersi le molte rinnovazioni di esse feste, nelle quali forse lo scrupolo religioso entrava spesso come mero pretesto (*), e così le continue feste popolari straordinarie; fra cui sono da annoverarsi i già accennati

Di che 'l sapete: e quei che fan gli scotti
Stanno in piazza de' Pesci. I ricchi vanno
Cogli uomini dabbene a prender aria
Verso il fin della Piazza. In mezzo poi
Lungo il canal vi stan dei scioperati
Sol per far di sè stessi inutil mostra.
Sovra il lago vedrete uniti insieme
Con i millantatori, i chiaccheroni,
E certi tristerelli, i quai per poco
Dan carico ad altrui sfacciatamente;
Benchè può dirsi a lor ciò che al pajuolo
La padella dicea: Fatti più in là,
Che tu mi tigni. Sotto i vecchi portici
Stan quei che danno o prendono ad usura.
Dietro al tempio di Castore vi sono
I cambiatori pubblici e sospetti.
Nel vico di Toscana troverete
Quei che vendon sè stessi. Il Panattiere,
Il Macellaro, l'indovin, coloro
Che mutan creditori, e sempre sono
Debitori egualmente; e quei medesimi,
Che a costor somministrano a tal fine,
Stan presso all'Aventin là dove appunto
Si distendono i veli. I rovinati
Ricchi mariti stan presso al soggiorno
Di Leucadia degli Oppj. . . .

(Dal Curculione di Plauto, atto IV, scena I).
(*Nota del Trad.*).

(*) Col pretesto di aver ommessa qualche formalità religiosa. V. p. 366.
(*Nota del Trad.*).

banchetti (V. p. 364) degli Dei, le feste in occasioni di trionfi e di funerali, e particolarmente quelle celebrate per la prima volta
249 l'anno 505 alla fine di una delle più lunghe epoche marcate dalla religione etrusco-romana, i così detti giuochi Secolari. Si moltiplicavano contemporaneamente le feste domestiche. Durante la seconda guerra punica si introdussero nelle famiglie nobili i già accennati banchetti dell' anniversario dell' ingresso della Madre degli
204 Dei (dall' anno 550 in poi); nella bassa classe degli abitanti i Sa-
217 turnali (dall'anno 537 in poi), ambedue sotto l' influenza delle due autorità d' allora in avanti strettamente congiunte — il sacerdote straniero e il cuoco straniero. Le cose erano arrivate al punto, che ogni perdigiorno sapeva dove sciupare ogni dì il suo tempo, e ciò in una repubblica, dove in altri tempi l'attività era stata per ognuno e per tutti insieme lo scopo dell' esistenza, e dove l'ozio era stato bandito dai costumi e dalla legge! In mezzo a codeste feste andavano sempre più prevalendo gli elementi cattivi e demoralizzanti. Le corse delle bighe formavano ancora come un tempo il trattenimento principale delle feste popolari, e un poeta di questo tempo descrive con molta verità la tensione, colla quale gli occhi della moltitudine pendevano dal console, allora quando egli si disponeva a dare il segnale della partenza dei carri. Se non che i divertimenti, che si erano dati fino allora, più non bastavano; se ne chiedevano altri, nuovi e più variati. A canto ai lottatori e combattitori indigeni si videro allora comparire gli atleti greci (i primi
186 l'anno 568). Parleremo più avanti delle rappresentazioni drammatiche. L'introduzione della commedia e della tragedia greca in Roma fu un guadagno di dubbio valore, ma fu in ogni caso il miglior acquisto fatto in quest' incontro. I Romani si erano probabilmente da troppo lungo tempo accontentati di vedere caccie di lepri e di volpi; a questi divertimenti innocenti furono ora sostituite vere caccie di belve, e con grandi spese si trasportarono a Roma dall'Africa
224 leoni e pantere (dapprima, per quanto consta, nel 568), affinchè, sbranando o venendo sbranate, servissero di passatempo ai curiosi della capitale. Allora furono introdotti anche in Roma — giuochi ben più orribili — come si usava nell'Etruria e nella Campania, i combattimenti
254 de' gladiatori; nel 490 fu nel Foro sparso il primo sangue umano per divertire il pubblico. Questi trattenimenti immorali incontrarono però, come era ben naturale, anche un severo biasimo; il console
268 dell'anno 486, Publio Sofo, mandò a sua moglie l' atto di divorzio perchè aveva assistito ad una festa funerale; il governo ottenne che fosse vietata con un plebiscito l'importazione di belve straniere a Roma, e tenne fermo a non permettere, che i gladiatori prendes

sero parte alle feste della repubblica. Ma anche in questa circostanza il governo non diede prova di autorità e di energia. Riuscì, come pare, a porre un freno ai combattimenti delle belve, ma non gli fu possibile d'impedire i combattimenti dei gladiatori nelle feste private, particolarmente nelle funerali. E ancor meno potevasi impedire che il pubblico desse la preferenza al gladiatore a fronte del funambolo, al funambolo a fronte del commediante, a questi a fronte del tragico, e che la scena si bruttasse di preferenza nelle sozzure della vita ellenica. Gli elementi di coltura contenuti nelle produzioni sceniche e musicali furono alla bella prima abbandonati; non entrava assolutamente nell' intenzlone degli impresarii romani di elevare col potere della poesia, benchè temporariamente, tutta la massa degli spettatori al livello del sentimento dei migliori, come si praticava nel teatro greco al tempo del suo fiore, o di dare ad una classe scelta di persone un godimento artistico, come si sforzano di fare i nostri teatri. Per dare un' idea di coloro che dirigevano gli spettacoli e degli spettatori in Roma citeremo la scena avvenuta in occasione dei giuochi trionfali del 587, in cui i primi 167 suonatori di flauto greci, non avendo incontrato colle loro melodie, furono dal direttore dello spettacolo obbligati, invece di suonare, a battersi tra loro a pugni, ciò che produsse un furibondo giubilo. Ma ormai non era più il contagio greco che guastasse i costumi romani, erano bensì gli scolari che incominciavano a demoralizzare i loro maestri. Re Antioco Epifane (579-590), la bertuccia dei 175-164 costumi romani, fu il primo ad introdurre alla corte della Siria i combattimenti dei gladiatori, che non erano conosciuti in Grecia, e sebbene essi eccitassero alla prima più orrore che piacere nel più umano e più artistico pubblico greco, pure vi si sostennero, e poco a poco vi vennero in voga. — Come era ben naturale, codesta rivoluzione nella vita e nei costumi rimorchiava una rivoluzione nell' economia. Il soggiorno nella capitale andava sempre più in voga e riusciva sempre più dispendioso. Gli affitti delle case si elevavano a somme inaudite. I nuovi articoli di lusso si pagavano a prezzi favolosi; un barile di sardelle del Mar Nero costava 1600 sesterzi (L. 375), più che uno schiavo da aratro; un bel ragazzo 24000 sesterzi (L. 6435), più che una masserizia. Danaro dunque e sempre danaro era la parola d' ordine nelle classi alte e basse. In Grecia era antico costume di non far nulla per nulla, ed i Greci stessi ne convenivano con una ributtante ingenuità; dopo la seconda guerra macedone i Romani incominciarono ad ellenizzarsi anche sotto questo rapporto. Si dovette sostenere l'onestà con appoggi legali, e fu mestieri di vietare agli amministratori con un plebiscito di prendere

danaro pei loro servigi; una bella eccezione facevano soltanto i giureconsulti, i quali, vista la loro onoratezza, non ebbero bisogno di essere astretti da un plebiscito a dare gratuitamente i loro consulti. Non si rubava apertamente se era possibile; ma sembrava che fossero permesse tutte la vie tortuose per ammassare rapidamente ricchezze: saccheggio e questua, inganni nei contratti di somministrazioni e raggiri nelle speculazioni, usura negli interessi e nei prezzi del grano, e persino l'economica utilizzazione dei rapporti puramente morali, come sarebbero l'amicizia e il matrimonio. I matrimoni erano per ambedue le parti un oggetto di speculazione; erano comuni i matrimoni contratti per interesse, e si riconobbe la necessità di rifiutare la legale validità delle donazioni che gli sposi si facevano reciprocamente. Non deve recare sorpresa, se in questo stato di cose le autorità scoprissero dei piani di incendii che dovevano venire appiccati ai quattro angoli della capitale. Quando l'uomo non trova più alcun diletto al lavoro, e lavora soltanto per arrivare al più presto possibile al diletto, gli è un puro caso se non diventa un delinquente. Il destino aveva versato sui Romani a larga mano tutto lo splendore del potere e della ricchezza, ma il vaso di Pandora fu davvero un dono di problematico valore.

CAPITOLO XIV.

—

LETTERATURA E ARTE.

Lo svolgimento della letteratura romana è dovuto a speciali incitamenti che non si riscontrano facilmente presso nessun'altra nazione. Per poterli giustamente apprezzare gli è prima di tutto necessario di conoscere l'istruzione popolare ed i divertimenti popolari di questo tempo.

Filologia.

La lingua è la madre di ogni coltura intellettuale; e ciò vale particolarmente per Roma. In una repubblica, nella quale la parola e la scrittura avevano tanta importanza, nella quale il cittadino in un'età, che secondo le nostre idee si riguarderebbe poco men che fanciullesca, già si dedicava all'amministrazione della propria sostanza, e poteva trovarsi nel caso di aringare nelle pubbliche assemblee, non solo si pose fin da principio una grande importanza a far che la lingua madre riuscisse facile e purgata, ma si attese eziandio con ogni studio a rendersene padroni fino dalla più tenera età. Nel tempo d'Annibale era in Italia diffusa generalmente la lingua greca. Fra le alte classi la conoscenza della lingua universale dell'antica civiltà era stata da lungo tempo assai in voga; ma alla fine delle guerre puniche, in grazia dell'immenso incremento procacciato al traffico cogli stranieri in estere contrade ed all'estero per la cambiata condizione di Roma, il greco era diventato, se non indispensabile, almeno, secondo ogni apparenza, di essenziale importanza tanto pel commerciante quanto per l'uomo di Stato. Gli schiavi ed i liberti italiani, che in gran parte erano Greci o semi-Greci di nascita, erano venuti spargendo la lingua greca e le idee greche sino ad un certo punto anche nelle ultime classi della popolazione particolarmente nella capitale. Le com-

medie di quell'epoca provano che appunto i popolani parlavano un latino, il quale, per essere compreso, suppone la conoscenza della lingua greca, proprio com'è necessario di conoscere la lingua francese per comprendere l'inglese di Sterne ed il tedesco di Wieland (*). Se non che i membri delle famiglie senatorie non solo parlavano greco col pubblico greco, ma essi rendevano anche questi loro discorsi di pubblica ragione — così Tiberio Gracco (console 577-591) pubblicò un suo discorso pronunziato a Rodi — e al tempo d'Annibale scrivevano le loro croniche nella lingua greca, come avremo occasione di parlarne in seguito. Alcuni individui fecero di più. I Greci onorarono Flaminino con omaggi nella lingua romana (V. p. 227); ed egli rese loro la pariglia: il « grande generale degli Eneidi » portò il suo dono votivo agli Dei di Grecia seguendo il costume greco in distici greci (**). Catone rimproverò uno dei senatori perchè non s'era vergognato di declamare dei recitativi greci colla consueta modulazione ne'banchetti greci. — L'istruzione romana si andava sviluppando sotto l'influenza di queste circostanze. È un pregiudizio il credere, che ne'tempi antichi la diffusione generale delle cogni-

177-193.

(*) Una serie caratteristica di espressioni greche come *stratiocus* (militare), *machæra* (spada, stocco), *nauclerus* (padron di nave), *trapezita* (presta danaro), *danista* (usuraio), *drapeta* (fuggitivo), *œnopolium* (bettola), *bolus* (boccone), *malacus* (molle), *morus* (stolto), *graphicus* (scaltro), *logus* (discorso), *apologus* (apologo, favola), *techna* (furberia), *schema* (veste, abito — figura, modo, gesto) dà uno speciale carattere alla lingua che Plauto pone in bocca a' suoi personaggi: di rado vi si aggiungono traduzioni e solo si trova la spiegazione delle parole, che non sono rinchiuse nel ciclo delle idee indicate con codeste citazioni, come per esempio in un verso del *Truculento* (1, 1, 60), stato, come pare, aggiunto più tardi: *Φρόνησις est sapientia.* Sono comuni anche frammenti greci, per esempio nella *Casina* (III, 6, 9):

Πράγματά μοι παρέχεις — Dabo μέγα κακὸν ut opinor;
Mi dai fastidio — Non ti darò soltanto fastidio ma anche malanno, come penso;

e così le arguzie greche, come nelle *Bacchidi* (240):

opus est chryso Chrysalo;
ci vuole un aureo Crisalo;

e così Ennio premette come notorio agli spettatori il significato etimologico di Alessandro e di Andromaca (Varrone, de L. L. 7, 82). Le più caratteristiche di tutte sono le formazioni semigreche, come *ferritribax*, *plagipatida*, *pugilice*, o nel *Soldato millantatore* (213):

Euge! euscheme hercle astitit sic dulice et comœdice!
Oh bene! s'è così presentato in buon assetto piacevolmente e comicamente!

(**) Uno di questi epigrammi composti sotto il nome di Flaminino così dice:

Ζηνὸς ἰώ, κραιτναῖσι γεγαδότες ἱπποσύναισι
Κοῦροι ἰὼ Σπάρτας Τυνδαρίδαι βασιλεῖς,
Αἰνεάδας Τίτος ὗμμιν ὑπέρτατον ὤπασε δῶρον
Ἑλλήνων τεύξας παισὶν ἐλευθερίαν.

Olà! figli di Giove, olà! Tindaridi
Regi di Sparta, che di gir su celeri
Destrier godete! un alto don presentavi
Tito, schiatta d'Enea, che per sua opera
Di Greci i figli in libertà sen vivono.

zioni elementari fosse molto inferiore a quella de' nostri tempi. Anche nelle classi inferiori e tra gli schiavi era molto coltivata la lettura, la scrittura e l'aritmetica; e Catone, seguendo il principio di Magone, concede, che lo schiavo incaricato della sopraintendenza di una tenuta abbia a saper leggere e scrivere. L'insegnamento elementare e quello della lingua greca dovette essere stato dato assai largamente in Roma molto tempo prima di quest'epoca. Ma a'tempi, di cui parliamo, si cominciò a dare all'istruzione un nuovo indirizzo, che aveva per iscopo una vera coltura intellettuale invece d'un insegnamento meramente mnemonico. Fino allora la conoscenza della lingua greca nella vita cittadina e sociale era considerata in Roma di sì poco rilievo come oggidì quella della lingua francese in un villaggio della Svizzera tedesca; ed i più antichi scrittori di croniche greche saranno stati considerati tra gli altri senatori come nelle maremme del Holstein è riguardato l'agricoltore che ha fatto un corso di studii, il quale, quando la sera ritorna a casa coll'aratro, prende in mano Virgilio. Colui che voleva darsi importanza per la sua conoscenza della lingua greca era giudicato un cattivo patriotta e un uomo leggero; e certamente sino ai tempi di Catone anche colui, il quale parlava male il greco, o non lo parlava affatto, poteva essere un uomo distinto e diventare senatore e console. Ma già le cose si andavano mutando. L'interno processo di dissoluzione della nazionalità italiana era, particolarmente nell'aricrazia, già andato tant'oltre da rendere inevitabile anche per l'Italia un surrogato della nazionalità, una coltura universale; e già si rendeva manifesta anche l'impazienza di raggiungere una più avanzata civiltà. A codesta impazienza si presentava per così dire spontaneo lo studio della lingua greca. La base dell' istruzione era da lungo tempo la letteratura classica e particolarmente l'Iliade e più ancora l'Odissea. I traboccanti tesori dell' arte e della scienza ellenica si trovavano quindi già spiegati innanzi agli occhi degli Italiani. Senza ricorrere ad un vero cambiamento esterno dell'istruzione, accadde naturalmente, che lo studio empirico della lingua fu convertito in uno studio più elevato di letteratura, che la coltura generale connessa colla letteratura fu più largamente comunicata agli scolari, e che l'ottenuta conoscenza fu da questi impiegata per approfondirsi nella letteratura greca, la quale rappresentava lo spirito del tempo, le tragedie d'Euripide e le commedie di Menandro. — Così andò acquistando una maggiore importanza anche lo studio della lingua latina. Le più alte classi della società di Roma cominciarono a sentire il bisogno, se non di scambiare la lingua madre colla greca, per lo meno di nobilitarla e di adattarla al cambiato stato di coltura; e anche per ciò

era mestieri di ricorrere ai Greci. Il sistema dell' economia domestica dei Romani poneva l' istruzione elementare, anche quella del latino, come qualsiasi altro affare di minore importanza fatto per salario, nelle mani di schiavi, di liberti e di stranieri, che è quanto dire, di preferenza nelle mani di Greci o di semi-Greci (*); ciò avveniva con tanta minore difficoltà in quanto che l'alfabeto latino era quasi simile al greco, e le due lingue erano tanto e sì stranamente affini. Ma questo era il meno; l'importanza reale dello studio greco esercitava sullo studio latino una ben maggiore influenza. Coloro, che sanno quale immensa difficoltà si provi di trovare materie e forme adatte per la coltura intellettuale superiore della gioventù, e quanta maggiore difficoltà si provi, una volta trovata, di disfarsene, capiranno, che i Romani non potevano supplire alla mancanza di una istruzione latina superiore altrimenti che applicando semplicemente la soluzione di questo problema, che presentava lo studio della lingua e della letteratura greca, all' istruzione latina — appunto come oggigiorno si vede codesto analogo processo nell' applicazione del metodo d'insegnamento delle lingue morte alle lingue viventi. — Ma per una siffatta applicazione si difettava pur troppo appunto del primo requisito. I Romani potevano senza dubbio imparare a leggere e scrivere dalle Dodici Tavole; ma una coltura latina premetteva l'esistenza di una letteratura, e questa mancava in Roma onninamente.

Il teatro sotto l'influenza greca.

A questo s'aggiunse un altro elemento d'influenza. Noi abbiamo già parlato delle grandi proporzioni che presero i divertimenti popolari dei Romani. Il teatro occupava da lungo tempo una parte importante in codeste ricreazioni; le corse delle bighe formavano a dir vero nelle medesime lo spettacolo principale, ma esse non avevano luogo che una sol volta in tutte le occorrenze, cioè il giorno finale della festa, mentre che i primi giorni erano dedicati essenzialmente alle rappresentazioni sul palco scenico. Ma questi trattenimenti erano stati ridotti da molto tempo precipuamente a balli e giuochi di mano; le canzoni improvvisate, che si cantavano in codeste occasioni, non ammettevano il dialogo e non avevano per argomento fatti determinati (Vol. I. P. I. p. 459). A questi tempi soltanto si diedero pensiero i Romani a procacciarsi un vero teatro. Le feste popolari dei Romani stavano affatto sotto l'influenza dei Greci, il cui talento pei divertimenti e per sciupare il tempo faceva che i Romani dovessero accettarli di necessità come loro

(*) Tale a cagion d' esempio era Chilone, schiavo di Catone il maggiore, il quale come maestro di ragazzi guadagnava danaro al suo signore. (Plutarco, *Catone mag.* 20).

maestri di piaceri. In Grecia non v' era alcun divertimento popolare più grato e più variato quanto il teatro; era quindi naturale che coloro, i quali erano incaricati di ordinare le feste popolari in Roma, e quei che dovevano eseguirle, non tardassero a volger l'attenzione a codesto trattenimento. I primitivi canti scenici dei Romani contenevano bensì un germe drammatico, atto forse a svilupparsi; ma perchè da questo germe nascesse il dramma si ricercava così da parte del poeta come da parte del pubblico tanta genialità nel dare e nel ricevere, quanto presso i Romani in generale non si trovò mai, e meno ancora si trovava in que'tempi; e quando pure la si fosse trovata, l' impazienza di coloro, che erano incaricati dei divertimenti della moltitudine, avrebbe difficilmente concessa la necessaria tranquillità e l'occorrente tempo per lasciare che il nobile frutto venisse a maturanza. Anche in questo caso vi era un bisogno esterno, cui la nazione non poteva soddisfare; i Romani desideravano di avere un teatro e loro mancavano le composizioni teatrali.

Principio d'una letteratura romana.

La letteratura romana nacque in mezzo a queste circostanze ed il suo carattere difettivo è per necessità il risultato di codesta origine. Ogni vera arte si appoggia sulla libertà individuale e sulla lieta espansione della vita; nè i germi di queste arti mancavano in Italia; ma, sostituendo lo sviluppo romano al sentimento comune ed alla coscienza del dovere la libertà e la giocondità, l'arte fu schiacciata e, invece di svilupparsi, dovette intisichire. L' apogeo dello sviluppo romano fu il tempo senza letteratura. Soltanto quando la nazionalità romana cominciò a rilassarsi e le tendenze elleno-cosmopolite cominciarono a prevalere sorse in Roma la letteratura a rimorchio delle medesime; motivo per cui essa dalla sua stessa origine e per istringente interna necessità si trovò traslocata sul suolo greco ed in ricisa contrapposizione col vero spirito nazionale di Roma. La poesia romana prima di tutto non iscaturì direttamente dall'intima ispirazione del poeta, ma sibbene dalle esteriori esigenze della scuola, la quale abbisognava di libri scolastici latini, e del teatro, che aveva bisogno di opere teatrali latine. Ma ambedue le instituzioni, la scuola ed il teatro, spiravano uno spirito affatto antiromano e rivoluzionario. Pei Romani dell' antica tempra, serii ed attivi, il perditempo nel teatro era cosa abominevole; e se nella repubblica romana dominava il profondo e grandioso principio, che nella cittadinanza romana non vi dovessero essere nè padroni nè servi, nè milionarii nè mendichi, e prima di tutto che la stessa fede e la stessa coltura dovessero stringere tra loro tutti i Romani, gli è mestieri ritenere che la scuola e la necessaria esclusiva col-

tura scolastica erano di gran lunga più pericolose, anzi addirittura distruttive del sentimento d'eguaglianza. La scuola ed il teatro divennero le più possenti leve del nuovo spirito dell'epoca e tanto più che vi si parlava la lingua latina. Si poteva forse parlare e scrivere la lingua greca senza perciò cessare di essere romano; ma ben altro fu il caso quando il romano si abituò a parlare con parole latine mentre era greco il pensiero e greca la vita. Non è uno dei fatti più consolanti di questo brillante secolo del conservantismo romano (*), ma bensì uno dei più notevoli e storicamente dei più instruttivi quello, di vedere come l'Ellenismo sotto forma latina gettasse radici in tutto il campo intellettuale non immediatamente politico, e che il maestro di scuola in istretta alleanza col maestro dei divertimenti del gran pubblico creassero la letteratura romana.

Livio Andronico 272-207. Nel più antico scrittore romano apparisce questo sviluppo della grecità nel suo primo embrione. Il greco Andronico (prima del 482 sino dopo il 547), che poi come cittadino romano prese il nome di Lucio (**) Livio Andronico, era venuto a Roma assai giovane l'anno 482 insieme con altri prigioni tarentini (Vol. I. P. I. d. 401) e passò in proprietà del vincitore di Sena (V. p. 165) Marco Livio Salinatore (console 535. 547). [219-207] Durante la sua schiavitù fu impiegato ora come attore sul teatro, ora come copista di testi, ora a dar lezioni di lingua latina e di lingua greca ai figli del suo padrone e ad altri fanciulli di agiati signori in casa sua e fuori; egli vi si distinse in modo, che il suo padrone gli donò la libertà e che il governo, il quale non di rado di lui si serviva — come fece dopo la felice piega della guerra d'Annibale l'anno 547 [207] commettendogli di comporre la cantata di rendimento di grazie — e in considerazione di lui assegnò al consorzio dei poeti e dei comici un posto pel loro culto comune nel tempio di Minerva sull'Aventino. Il suo merito letterario emerse dal doppio suo impiego. Nella sua qualità di maestro di scuola ei voltò in latino l'Odissea onde servirsene nel suo insegnamento della lingua latina, appunto come si serviva del testo greco per l'insegnamento della lingua greca, e questo antico libro scolastico fu per parecchi secoli tenuto in gran conto per l'istruzione. Nella qualità di attore egli non solo scriveva, come qualunque altro attore, per proprio uso i testi, ma li rendeva anche di

(*) Trattandosi di parola tratta da radice latina, e dal linguaggio politico de' nostri dì, abbiamo anche noi conservato l'inelegante neologismo usato da Mommsen che scrive *römische Conservatismus*. (*Nota del Trad.*).

(**) L'uso più recente, in forza del quale il liberto assumeva necessariamente il nome del suo padrone, non era conosciuto nella Roma repubblicana.

pubblica ragione in forma di libri, vale a dire li leggeva pubblicamente e li spargeva copiandoli. Ma ciò che fece di più importante si fu, ch'egli sostituì il dramma greco all'antica poesia essenzialmente lirica. Nel 514, un anno dopo finita la prima guerra punica, fu rappresentato il primo dramma sulla scena romana. Codesta creazione d'un'epopea, d'una tragedia, d'una commedia in lingua romana, e per opera d'un uomo più romano che greco, fu storicamente un avvenimento, ma noi non possiamo portare un giudizio sul pregio artistico di codesti lavori. Essi non hanno alcuna pretesa all'originalità; considerati poi come traduzioni essi sono un barbarismo, che è tanto più spiacevole, in quanto che codesta poesia non ispiega schiettamente la sua semplicità, ma si sforza d'imitare pedantescamente l'alta coltura artistica del popolo vicino. Le grandi deviazioni dall'originale non sono dovute alla libertà dell'interpretazione, ma sibbene alla durezza dell'imitazione; lo stile è ora scipito, ora ampolloso, la lingua aspra e bizzarra (*). Noi non abbiamo difficoltà di credere che, astrazione fatta dai lettori obbligati nelle scuole, nessuno abbia letto una seconda volta le poesie di Livio. Ciò non pertanto codeste opere servirono sotto

240

(*) In una delle tragedie di Livio troviamo:

quem ego néfrendem alui lácteam immulgéns opem.
cui io infante alimentai mulgendogli (in bocca) la lattea copia.

I versi d'Omero (Odissea 12, 16):

οὐδ' ἄρα Κίρκην
ἐξ Ἀίδεω ἐλθόντες ἐλήθομεν ἀλλὰ μάλ' ὦκα
ἦλθ' ἐντυναμένη. ἅμα δ' ἀμφίπολοι φέρον αὐτῇ
σῖτον καὶ κρέα πολλὰ καὶ αἴθοπα οἶνον ἐρυθρόν.

(che Pindemonti così tradusse, dopo il verso: Mentr'eravamo al tristo ufficio intenti),

Circe, che d'Aide ci sapea tornati,
S'adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d'un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino, che le vene infiamma.

furono interpretati come segue:

Tópper citi ad aédis — vénimus Circae:
Simúl dúona córam (?) — pórtant ád návis.
Milia ália in ísdem — ínserinúntur.

In fretta lesti alla casa — noi veniamo di Circe:
Insieme i beni dinanzi — si portano alle navi,
Mille altre cose ancora — furono caricate.

Non desta tanto stupore la barbarie dello stile quanto la spensieratezza del traduttore, il quale in vece di mandare Circe ad Ulisse, manda Ulisse alla casa di Circe. Un altro più massiccio *quiproquo* è la traduzione αἰδοίοισιν ἔδωκα (Odiss. XV. 373) per *lusi* (Festo

varii aspetti di modello pei tempi che vennero. Esse furono il punto di partenza della letteratura romana delle traduzioni e naturalizzarono nel Lazio il metro greco. Se ciò successe soltanto pei drammi, e se Livio nel tradurre l'Odissea conservò il metro nazionale saturnio, conviene evidentemente cercarne la cagione in ciò, che i jambi ed i trochei della tragedia e della commedia s' imitavano nella lingua latina molto meglio che non i dattili epici.

Ma questo periodo iniziale dello sviluppo letterario fu presto sorpassato. Le epopee ed i drammi di Livio erano considerati dalla posterità, e senza dubbio con ragione, presso a poco come le statue di Dedalo mancanti di espressione, piuttosto come oggetti di curiosità che come opere d' arte. Ma durante la successiva generazione cominciò tutto ad un tratto a sorgere un' arte lirica, epica e drammatica appoggiata sulle fondamenta già poste; ed è di grande importanza anche dal lato storico di seguire questo sviluppo poetico.

Dramma. Tanto rispetto all' estensione della produzione, quanto rispetto all' influenza sul pubblico, era il dramma quello che prevaleva nello Teatro. sviluppo poetico. Nei tempi antichi non esisteva un teatro permanente con entrata a prezzo fisso; sì in Grecia come a Roma lo spettacolo teatrale era una parte integrante dei trattenimenti popolari che ricorrevano ogni anno, o che si davano in casi straordinarii. Fra le misure, colle quali il governo faceva opposizione, o s' imaginava di opporsi al soverchiante allargarsi delle feste popolari, di cui a buon diritto temeva le conseguenze, eravi il rifiuto di permettere che si costruisse un teatro in muratura (*). Invece del teatro stabile si erigeva ad ogni festa un palco di assi con una scena per gli attori (*pro scœnium*, *pulpitum*) e con un fondo decorato (*scœna*); ed un semicircolo, innanzi al quale si tracciava una platea per gli spettatori (*cavea*), la quale, senza gradini e senza sedili, si riduceva ad un piano inclinato, così che gli spettatori, che non portavano seco delle seggiole, o si accoccolavano, o si sdraiavano, o stavano in piedi (**). Pare che le donne fossero sin da'primi

epit. v. affatim p. 11 *Müller*). Siffatti equivoci non sono indifferenti nemmeno dal lato storico; si vede dai medesimi il grado di coltura intellettuale di codesti antichissimi maestri di scuola romani facitori di versi, e nello stesso tempo si vede ancora, che Andronico, sebbene nato in Taranto, non poteva considerare il greco propriamente come sua lingua materna.

(*) Non v'ha dubbio che un teatro in muratura fu costrutto nel circo Flaminio pei giuochi Apollinari nel 575 (Liv. 40, 51; Becker *Top.* p. 605); ma, come sembra, venne subito dopo demolito (Tertull. *de spect.* 10). 179

(**) Nel 599 non vi erano ancora seggiole in teatro (Ritschl. *parerg.* 1, p. XVIII. XX 214; confr. Ribbeck *trag.* p. 285); se ciò non pertanto non solo gli autori dei prologhi di Plauto, ma Plauto stesso in varie occasioni accenna ad un pubblico seduto (*Miles gloriosus* 82. 83; *Aulularia* 4. 9, 6; *Truculentus ap fin.*; *Epidicus ap. fin*) il maggior numero degli spettatori deve essersi provveduto di seggiole o deve essersi seduto a terra. 155

tempi tenute separate dagli uomini e che ad esse fossero assegnati i più alti e peggiori posti. Da principio e sino al 560 i posti non erano distinti per legge, da quind' innanzi furono, come abbiamo già notato (V. p. 293), riservati ai senatori i più bassi e migliori.

194

Pubblico.

Il pubblico era tutt' altro che un pubblico scelto. Gli è bensì vero, che le alte classi non si astenevano d' intervenire ai pubblici divertimenti popolari, e i senatori si credevano persino obbligati per sostenere il loro decoro di mostrarvisi. Ma, come è naturale in una festa politica, erano esclusi dal teatro gli schiavi e similmente anche i forestieri, e si accordava l'ingresso gratuito ad ogni cittadino, alla moglie ed ai figli (*); gli spettatori non possono per conseguenza essere stati molto diversi da quelli, che si vedono oggidì ai pubblici spettacoli pirotecnici ed alle rappresentazioni gratuite. Era quindi naturale, che le cose non procedessero con molto ordine: i fanciulli gridavano, le donne chiacchieravano e strillavano, e talora una sgualdrinella tentava d' introdursi sulla scena; i vigili in siffatti giorni non facevano festa ed avevano frequenti occasioni di pignorare mantelli e di menar la mazza. — Coll' introduzione del dramma greco crebbero le difficoltà d' aver artisti, e pare che i buoni scarseggiassero — una volta si dovette ricorrere a dilettanti in mancanza di attori per rappresentare un dramma di Nevio. Ma con tutto ciò l' artista non crebbe gran fatto di pregio; il poeta, o, come questi era chiamato « lo scrittore », l' attore, ed il compositore appartenevano prima e dopo non solo alla classe poco stimata dei mercenari (V. p. 350), ma erano anche e prima e dopo tenuti in poco conto dal pubblico e malmenati dalla polizia (Vol. I. P. I 460). Tutte le persone, che avevano a conservare una buona riputazione, non si davano, come è ben naturale, a codesta professione. Il direttore della compagnia (*dominus gregis*, *factionis* ed anche *chorăgus*), d'ordinario al tempo stesso capocomico, era per lo più un liberto; i membri componenti la compagnia erano d'ordinario suoi schiavi; i compositori, i cui nomi sono pervenuti sino a noi, sono tutti schiavi. La mercede era non solo assai tenue — l'onorario d'un poeta teatrale di 8000 sesterzi (L. 2145) è giudicato, però dopo la fine di questo periodo, come largo oltre ogni esempio —, ma era inoltre pagata dall' impresario delle feste sol-

(*) Pare che le donne ed i fanciulli siano stati ammessi nel teatro romano in tutti i tempi (Val. Mass. 6, 8, 12 Plutarco *quæst. Rom.* 14; Cicerone *de har. resp.* 12, 24; Vitruvio 5, 3, 1 ; Svetonio *Aug.* 44 ed altri); ma gli schiavi ne erano esclusi per legge (Cicerone *de har. resp.* 12, 26; Ritschl. *parerg.* 1. p. XIX. 223), e lo stesso deve dirsi degli stranieri, eccettuatine gli ospiti della repubblica, i quali prendevano posto fra i senatori od a canto dei medesimi (Varrone 5,155; Giustino 43, 5, 10; Svetonio *Aug.* 44).

tanto se lo spettacolo piaceva. Tutto finiva col pagamento: a Roma non si conosceva ancora la concorrenza di poeti ed il premio d'onore come nell' Attica — sembra che di quel tempo in Roma si usasse solo di applaudire e di fischiare come si pratica da noi e che non si facesse rappresentare più di un dramma al giorno (*). In siffatte circostanze, in cui l'arte era esercitata a prezzo di giornata, ed in cui l'artista invece di ricevere onori raccoglieva vergogna, il nuovo teatro nazionale romano non poteva svilupparsi co'suoi proprii e originali elementi e neppur con elementi artistici in generale; e mentre la generosa gara dei più nobili Ateniesi aveva dato vita al dramma attico, al romano, presa la cosa in genere, non poteva toccare in sorte che di essere una brutta copia, la quale desta meraviglia unicamente perchè seppe spiegare ancora tanta grazia e tanto spirito in alcune sue particolarità.

Commedia.

Nel mondo teatrale la commedia ebbe una grande preponderanza sulla tragedia; gli spettatori rannuvolavano la fronte quando il prologo, invece della sperata commedia, annunziava una tragedia. Così avvenne, che in questo tempo fiorirono parecchi poeti comici, come Plauto e Cecilio, ma non si trova chi si dedicasse soltanto a composizioni tragiche, e si può ritenere, che si contavano tre commedie sopra uno di quei drammi, che noi del resto conosciamo solo di nome. I poeti comici romani, o per dir meglio i traduttori, posero, come era ben naturale, le mani prima di tutto sulle produzioni che in quell' epoca avevano maggior voga in Grecia; e così essi si trovarono confinati esclusivamente (**) nel ciclo della commedia attica mezzana e particolarmente in quello de'suoi più rino-

Commedia attica mezzana.

(*) Non devesi concludere dai prologhi di Plauto (la Casina 17, l'Amfitrione 65) che vi fosse una distribuzione di premi (Ritschl. *parerg.* 1, 229); ma anche il *Trinummo* 706 può benissimo appartenere all'originale greco e non al traduttore, ed il totale silenzio degli scrittori e dei prologhi, come pure di tutta la traduzione sull' aggiudicazione di premi e sui premi è decisivo. — Il motivo per cui ogni giorno si dava un solo dramma si vuol vedere nella circostanza che gli spettatori venivano da casa al principio del dramma (*Penulo* 10) e ritornavano a casa alla fine (*Epidico*, *Pseudolo*, *Rudens*, *Stico*, *Truculento* ap. fin.). Si veniva in teatro, come lo indicano codesti passaggi dopo la seconda colezione e si ritornava a casa pel pranzo; lo spettacolo durava quindi secondo i nostri calcoli da mezzodì sino alle due e mezzo ed un melodramma di Plauto colla musica fra un atto e l'altro avrà durato presso a poco altrettanto (confr. Orazio *ep.* 2, 1, 189). Se Tacito (*ann.* 14, 20) dice che gli spettatori passavano in teatro dei « giorni interi » ciò si riferisce ad un tempo posteriore.

(**) Lo scarso uso della così detta commedia mezzana degli attici non è cosa che meriti di essere considerata storicamente, giacchè essa altro non era che la commedia di Menandro impicciolita. Manca ogni indizio che a Roma siasi preso ad imitare la commedia più antica. La tragedia buffa romana, secondo il tipo dell'Amfitrione di Plauto, era detta dagli storici della letteratura romana commedia rintonica; ma anche i più recenti Attici avevano codeste parodie poetiche ed è difficile di spiegare perchè i Romani per le loro traduzioni ricorressero a Rintone ed a scrittori più antichi piuttosto che a quelli più vicini a' loro tempi.

mati poeti, Filemone da Soli in Cilicia (394-492) e Menandro d'Atene (412-462). Codesta commedia esercitò per questo fatto tanta influenza non solo sullo sviluppo della letteratura romana, ma anche sullo spirito del popolo romano, che a buon diritto la storia deve volgere ad essa la sua attenzione. — Le produzioni di questa scuola comica sono d'una tediosa monotonia. L' argomento è quasi sempre un giovine, che, a spese di suo padre, o talora del lenone, vuole conquistarsi il possesso d'una bella fanciulla messa a mercato. L' intrigo, che finisce colla vittoria dell' innamorato, è condotto di solito mercè qualche trufferia pecunaria; e lo scaltro servitore, il quale procaccia l' occorrente somma e la soddisfazione del capriccio, mentre l'amante non fa che menar smanie per la disdetta d'amore e di denaro, è il perno, su cui s'aggira l'azione. Abbondano le consuete considerazioni sulle gioie e sulle pene dell' amore, le separazioni con ispargimento di lagrime, e non mancano gli amanti, i quali nell' angoscia dell' anima minacciano di finirsi. L' amore, o piuttosto lo spasimare, era, come dicono i vecchi giudici dell' arte, il vero alito vitale della poesia di Menandro. Il matrimonio, almeno in Menandro, ne è l' inevitabile conclusione; ed a quest' uopo, per maggiore edificazione e soddisfazioue degli spettatori, si mette in luce la virtù dell'eroina se non affatto intemerata, almeno abbastanza sana e salva, e di solito la medesima si scopre essere la figlia smarrita d'un uomo dovizioso, e però un buon partito sotto ogni aspetto. A canto di queste commedie, in cui entra amore, ne troviamo altre di genere patetico; a questa classe appartengono le commedie di Plauto intitolate la « Gomena » (*Rudens*), che tratta del naufragio e del diritto d'asilo, il « Trinummo » e i « Captivi », che non toccano intrighi amorosi, ma dipingono la squisita devozione dell'amico per l'amico, dello schiavo pel padrone. Le persone e le situazioni vi si ripetono all' infinito, come si ripete uno stampo su d'una tappezzeria; non si può difendersi dagli *a parte* (*) di ascoltatori invisibili, dalle picchiate alle porte di casa, e dagli schiavi che percorrono le vie con una qualche commissione; le maschere fisse, di cui esisteva un numero determinato, per esempio otto vecchioni e sette domestici, fra le quali il poeta poteva di regola far la sua scelta, favorivano maggiormente la trama obbligata della composizione. Era mestieri di sopprimere in una simile commedia l' elemento lirico, il coro della commedia antica, e di limitarsi da bel principio al dialogo, e tutt' al più ai recitativi — in qualunque

360-262
342-292

(*) Abbiamo conservato l'italianismo dello Scrittore alemanno, che dice *Apartes*. (*Nota del Trad.*)

modo le mancava non solo l'elemento politico, ma in generale ogni vera passione ed ogni poetica elevatezza. Codeste produzioni, come ben si comprende, non avevano la pretensione ad un grande e reale effetto politico: il loro pregio consisteva prima di tutto nell'occupare l'attenzione tanto colla materia (rispetto alla quale la nuova commedia si distingueva dalla vecchia non meno pel suo maggior vuoto intrinseco che per la maggiore esteriore complicazione della favola), quanto, anzi più specialmente, colla diligenza posta ne'particolari e nelle minuzie, in cui l'eleganza della conversazione era il trionfo del poeta ed il diletto del pubblico. Queste commedie si componevano in gran parte di complicazioni e di confusioni, colle quali si accomoda benissimo il passaggio alla stravagante e sovente licenziosa burla — come a cagion d'esempio la « Casina » termina, in vero stile falstaffiano, colla partenza dei due sposi e del soldato acconciato da donna —, di scherzi, di frottole e d'enimmi, che, in difetto d'una vera conversazione, si prestavano ai divertimenti delle mense attiche di questo tempo. I poeti, che le scrissero, non avevano davanti ad essi, come Eupoli ed Aristofane, un gran popolo, ma piuttosto una società colta, la quale, ad esempio di altre società colte che si fiaccano nell'inerte loro spiritosità, sciupava il suo tempo indovinando *rebus* e giuocando alle *sciarade*. Egli è anche per ciò ch'essi non ci danno alcun quadro del loro tempo (in queste commedie non si trova alcun cenno del grande storico e intellettuale loro movimento, e ci è forza ricorrere alla cronologia per persuadersi che Filemone e Menandro siano stati effettivamente contemporanei d'Alessandro e d'Aristotele), ma ci presentano invece un elegante e fedele specchio della colta società attica, dai circoli della quale la commedia non si scosta giammai. Persino nella sfigurata copia latina, dalla quale noi li imparammo principalmente a conoscere, non è svanita del tutto la grazia dell'originale, e sopra tutto nei pezzi che vennero cavati dal più abile tra que' poeti, cioè da Menandro, si riflette la vita, che il poeta aveva veduto vivere e che aveva vissuta egli stesso, non tanto nelle sue aberrazioni e nelle sue convulsioni, quanto nelle amabili sue consuetudini. Le amichevoli domestiche relazioni tra padre e figlia, tra marito e moglie, tra padrone e servo, coi loro amori e cogli altri piccoli incidenti vi sono ritratti con tanta verità, che anche oggidì non mancano il loro effetto; il banchetto dei servitori, per esempio, con cui termina lo *Stico*, è nel suo genere, avuto riguardo alle limitate sue condizioni ed alla buona intelligenza dei due amanti e d'una delle amanti, d'insuperabile eleganza. Vi figurarono per bene le ele-

ganti cortigiane (*), le quali si presentano profumate e adornate, pettinate all' ultima moda e con vestimenta a strascico di vari colori e trapuntati in oro, o, per dir meglio, si azzimano sulla scena. Al loro seguito trovansi le mezzane, talora dell'infima classe, come ve n'ha una nel *Curculione*, tal altra delle vecchie guardiane sul far della Barbara di Goethe, e come la Scapha nella *Mostellaria;* nè mancano fratelli e compagnoni pronti a dar una mano al povero innamorato. Molti e varii sono i tipi de'vecchi: padri severi ed avari o teneri e deboli, mezzani compiacenti, vecchiacci innamorati, accomodevoli zitelloni, vecchiarde gelose con serve grime che tengono sempre per la padrona contro il padrone; le parti da giovine in vece vi sono tracciate meno brillantemente, nè il primo amoroso, nè un qualche virtuoso figlio-modello, che ad ora ad ora s' incontrano, hanno una grande importanza. I domestici fanno come una transizione alle numerosissime parti di mestieranti: lo scaltro cameriere, il severo maggiordomo, il vecchio e savio pedagogo, il campagnolo fetente d'aglio, l' impertinente monello. Fra questi havvi l' immancabile buffone (*parasitus*), il quale in ricambio del permesso di sedere alla mensa dei ricchi ha il carico di divertire gli ospiti narrando baie e motteggiando, e, venendo il caso, anche di lasciarsi buttar i cocci in viso. In Atene era allora un vero mestiere quello del parasita, e non è certamente una finzione poetica se veggiamo codesto giullare trarsi innanzi preparandosi a gran cura su'suoi libri d'arguzie e d'aneddoti. Parti bene accette sono quelle del cuoco, il quale non solo sa acquistar fama facendo nuove salse, ma sa anche rubacchiare per bene come ladro di scuola; il bugiardo lenone, faccia bronzina che di gran cuore tien mano ad ogni nefandità, tipo, di cui il Ballio nel *Pseudolo* ci dà un modello; il militare Spaccamontagne, in cui si personifica assai bene il governo dei capitani di ventura (**) dei tempi dei Diadochi; il cavaliere d' industria di professione ossia il sicofante, il furfante cambia-valute, il medico dottorato in asinità, il sacerdote, il barcajuolo, il pescatore e così via. A queste si aggiungono finalmente le vere parti di carattere, come sono: il Superstizioso di Menandro,

(*) L'autore scrive francescamente *Griseltes;* e veramente se avesse voluto mostrar tanta erudizione delle cose moderne quanta ne ha delle antiche avrebbe dovuto scrivere *Lorettes*, dacchè le cortigiane attiche non erano affatto le bagascie delle nostre grandi città, ma erano pur sempre qualche cosa di peggio delle *Grisettes* — fattorine di crestaia o operaie, che non mercanteggiano l'amore anche quando lo buttan via alla scapigliata.

(*Nota del Trad.*).

(**) Il Mommsen scrive *Lanzknechtwirthschaft;* se la parola non fosse troppo aspra meriterebbe di restare ad esprimere una cosa dura insieme e buffa.

(*Nota del Trad.*).

l'Avaro nell'*Aulularia* di Plauto. La poesia ellenica ha conservato anche in quest'ultima sua creazione la indistruttibile sua vigoria plastica; ma la rappresentazione psicologica è in questo caso piuttosto una copia esteriore che uno studio degli intimi sentimenti, e ciò è tanto più vero quanto più il tema s'accosta realmente alla creazione poetica. Per una notevole singolarità in quella parte di caratteri, che abbiamo testè accennati, la verità psicologica è quasi sempre rappresentata da una logica deduzione d' idee; l'avaro raccoglie le spuntature delle unghie e lamenta la sparsa lacrima come acqua sciupata. Ma questo difetto di efficacia nel ritrarre la natura de'caratteri, e in generale tutto il vuoto poetico e morale della nuova commedia non è tanto da porsi a colpa dei poeti comici quanto a tutta la nazione. Il proprio spirito dell'ellenismo andava affievolendo; patria, fede popolare, famiglia, ogni nobile passione, ogni generoso sentimento s' ecclissavano; la poesia, la storia e la filosofia erano sfruttate; ed all' Ateniese null' altro era rimasto che la scuola, il mercato del pesce ed il bordello; — non è dunque meraviglia, e neppur si può ragionevolmente muover accusa ad alcuno, se la poesia, che è destinata a glorificare l'esistenza umana, non potè trarre da una siffatta vita null' altro fuori di quello che ci presenta la commedia di Menandro. Ella è anzi cosa molto notevole, che la poesia di codesto tempo, appena le venne fatto in qualche modo di sollevarsi sulla guasta vita degli Ateniesi senza cadere nell' imitazione scolastica, acquista immediatamente forza e freschezza dall' ideale. Nell' unico avanzo delle tragedia parodiata di questo tempo, nell'Amfitrione di Plauto, spira generalmente un' aria più pura e più poetica che in tutti gli altri frammenti del teatro contemporaneo; gli Dei faventi trattati con gentile ironia, le nobili figure del mondo eroico, gli schiavi burlescamente vigliacchi presentano tra loro le più meravigliose antitesi; e dopo il comico andamento dell'azione, la nascita del figlio degli Dei fra i tuoni ed i lampi offre un quasi grandioso effetto finale. Ma questo cómpito di trattare con ironia i miti, messo a confronto con quello della commedia comune che dipinge la vita attica del tempo, era relativamente innocente e poetico. Partendo dal punto di vista storico e morale non si può condannare nè la poesia di questi tempi, nè alcuno dei poeti in particolare se essi dovettero piegarsi allo spirito dell'età loro; la commedia non era la causa, ma sibbene l' effetto della corruzione che prevaleva nella vita particolare. Ma è necessario, particolarmente per giudicare con cognizione di causa dell'effetto che dovevano produrre queste commedie sui costumi del popolo romano, di accen-

nare all' abisso, che sotto codesta squisitezza e codesta eleganza andava formandosi. Le sguaiattaggini e le oscenità, che Menandro a dir vero si sforza sino a un certo punto di evitare, ma di cui non havvi difetto presso gli altri poeti, sono la minima parte del male; di gran lunga peggiore è lo spaventevole vuoto della vita, in cui le sole oasi sono l' amoreggiare e l' ubbriacarsi; la terribile prosa, per cui ciò che in qualche maniera rassomiglia all' entusiasmo si trova soltanto presso i mariuoli, i quali vivono come d'una vita continuamente vertiginosa e esercitano le loro trufferie con una tal quale inspirazione; e anzi tutto quella immorale moralità, colla quale sono acconciate particolarmente le commedie di Menandro. Il vizio è punito, la virtù premiata, e se per accidente vi sono peccatuzzi, essi sono coperti quasi con una specie di conversione mercè un buon matrimonio o dopo il matrimonio. Vi sono delle commedie, come per esempio il *Trinummo* di Plauto e parecchie di Terenzio, nelle quali è distribuita una presa di virtù a tutti i personaggi, insino agli schiavi; tutte traboccano di gente onesta, la quale si lascia ingannare, di donzelle virtuose per quanto fosse possibile, di amanti che parteggiano tra loro d'amore e di accordo i favori delle amasie; d'ogni parte sbucciano luoghi comuni morali e ammonizioni in gran copia come le more sui rovi. In un finale di riconciliazione, come è quello delle due *Bacchidi*, in cui i figli truffatori ed i padri truffati si recano alla fin fine a trincare in un bordello, si riscontra una corruzione degna affatto di Kotzebue.

Commedia romana.

Codeste furono le fondamenta e codesti gli elementi della commedia romana. Ne era esclusa l'originalità non solo per mancanza di libertà estetica, ma ancora, secondo ogni verosimiglianza, per le gelosie della polizia. Fra il gran numero delle commedie latine del sesto secolo, che pervennero sino a noi, non ve n'ha una sola che non ci si manifesti modellata su una commedia greca. Si voleva, affinchè il titolo fosse completo, l'indicazione della commedia greca e il nome dell'autore, e se, come soleva avvenire, ne era contestata « la novità », trattavasi solo di sapere se la medesima fosse già stata tradotta prima d'allora. La scena della commedia è sempre in paese straniero; ciò era anche imposto da necessità artistiche, ed il nome speciale di questo genere di commedie (*fabula palliata*) deriva appunto da ciò che la scena è fuori di Roma, d'ordinario in Atene, e che i personaggi, portanti sempre il pallio, sono Greci o almeno non sono Romani. Persino nelle minuzie, e più specialmente in quei particolari, di cui anche il rozzo Romano sentiva chiaramente il contrasto, erano severamente osservati i costumi stra-

Ellenismo della medesima e sua legale necessità.

nieri. Così si evita di proferire il nome di Roma e quello di Romani, e là, se occorra farne menzione, essi nella buona lingua greca sono chiamati « stranieri » (*barbari*); e così nel parlar di monete, come si riscontra ad ogni tratto, non si nominano mai monete romane. Dovrebbe aver un' idea ben singolare dell'ingegno sì grande ed esperto di un Nevio e di un Plauto chi s'immaginasse che tutti codesti fossero capricci e ghiribizzi del poeta; questa ostinata e singolare esteritorrialità della commedia romana era senza dubbio imposta da considerazioni tutt'altro che estetiche. Lo stravolgere, nella Roma dei tempi d' Annibale, le relazioni sociali fino al segno di assimigliarle a quelle rappresentate nella nuova commedia attica, sarebbe parsa cosa intollerabile e da punirsi come un attentato contro l'ordine e la moralità sociale. Ma siccome gli spettacoli si davano in quei tempi dagli edili e dai pretori, i quali dipendevano intieramente dal Senato, e siccome persino le feste straordinarie, come a cagion d' esempio i giuochi funerei, non si celebravano senza il permesso del governo, e d' altronde la polizia romana non era in generale abituata di fare complimenti, e tanto meno coi commedianti, gli era naturale, che la commedia, anche dopo essere stata ammessa a far parte dei divertimenti popolari, non osasse trascinare sulla scena alcun Romano, e rimanesse per così dire relegata in paese estero. — Ancora più recisamente era proibito agli scrittori il diritto di nominare una persona vivente lodandola o biasimandola; e così ogni compromettente allusione alle condizioni dei tempi. In tutto il repertorio delle commedie di Plauto e dell'epoca dopo Plauto, per quanto ci consta, non vi fu materia per nessuna causa d' ingiuria. E nello stesso modo — se facciamo astrazione da alcune innocenti celie — noi troviamo appena qualche lieve traccia di frizzi contro i paesi italici, che, avuto riguardo al sentimento municipale, vivissimo in Italia, sarebbero stati particolarmente dannosi, eccettuato quello dell'odio contro gli infelici Capuani ed Atellani (V. p. 177) e parecchi sarcasmi motteggevoli sulla superbia e sul cattivo *latino dei Prenestini* (*).

Indifferenza politica.

Nelle allusioni agli avvenimenti e alle condizioni dell'epoca, che si riscontrano nelle commedie plautine, non v' ha quasi altro che

(*) *Bacchidi* 24, *Trinummo* 609, *Truculento* 3, 2, 23. Anche Nevio, che certo non era sempre molto scrupoloso, mette in ridicolo i Prenestini ed i Lanuvini (*com.* 21 R.). In parecchi incontri si osservò una certa avversione tra Prenestini e Romani (Liv. 23, 20. 42, 1), la quale non fu certo senza influenza sulle esecuzioni nell' epoca di Pirro. (Vol. I. P. I. p. 397) e sulle catastrofi dei tempi di Silla. — Le celie innocenti come nei *Captivi* 160, 881 passarono naturalmente incensurate. — È rimarchevole anche il complimento per Massalia *Cas.* 5, 4, 1.

augurii per la pace o per la guerra prospera (*); invettive contro gli accaparratori di grano, e in generale contro gli usurai, contro i dissipatori, contro i brogli de' candidati, contro la frequenza dei trionfi, contro gli esattori delle multe, contro i pegnoranti appaltatori dei dazii, contro gli ingordi prezzi de'mercanti d'olio; una sola volta, nel *Curculio*, si trova una lunga e un po' pungente diatriba (V. p. 374) su quanto avviene nel Foro romano, la quale ricorda le parabasi dell'antica commedia attica. Ma il poeta s'interrompe anche in questa scappata patriotica, che infin de' conti non usciva di riga rispetto alla polizia:

Ma non son io pazzo di darmi pensiero della cosa pubblica,
Ove vi sono magistrati a cui tocca provvedere?

e considerando la cosa, nell' insieme non si può immaginare una commedia più privata e più domestica che la commedia romana del sesto secolo (**). Il solo Gneo Nevio, il più antico poeta comico romano di rinomanza, fa una notevole eccezione. Benchè egli non scrivesse propriamente commedie originali romane, i pochi brani di quelle da esso composte che ci pervennero, sono pieni di allusioni a cose e persone romane. Fra tante altre libertà, ch'egli si prese, non solo mise in ridicolo un certo pittore Teodato chiamandolo per nome, ma diresse persino al vincitore di Zama i versi seguenti, di cui Aristofane non si sarebbe vergognato d'essere l'autore:

E quello ancora, che spesso colla mano compì gloriosamente grandi cose,
Le cui gesta tutt'ora vivono, il quale presso tutte le genti solo è riputato,
Fu dal proprio padre staccato dalla sua amante e ricondotto a casa col solo pallio.

Come nelle parole:

Oggi festa della libertà parliamo parole libere,

(*) Il prologo della *Cistellaria* termina colle seguenti parole, che voglionsi qui riferire come la sola menzione contemporanea della guerra d'Annibale, nella letteratura venuta sino a noi:

Così la cosa avvenne. State sani,
E, come già faceste per l'addietro,
Colla vera virtù vincete sempre.
Degli alleati vostri e vecchi e nuovi
Abbiate cura; accrescete d'aiuti
Le giuste leggi vostre; distruggete
Tutti i rubelli; producete a voi
Glorie e trionfi, a voi paghin la pena
I soggiogati alfin Cartaginesi.

(**) Per questa ragione noi non possiamo essere abbastanza cauti nell'ammettere allusioni sugli avvenimenti del tempo anche nelle commedie di Plauto. Le più recenti ricerche hanno fatto sparire parecchie sottili commentazioni di questo genere; ma non dovrebbe anche quanto si riferisce ai Baccanali nella *Cas.* 5, 4, 11 (*Ritschl. Parerg.* 1, 192) essere contrario alla censura? Si potrebbe persino invertere il caso e concludere dalle notizie della festa di Bacco nella Casina ed in alcune altre commedie (*Anfitr.* 703. *Aulul.* 3, 1, 3. *Bacch.* 53,371. *Mil.* 1016 e specialmente *Menem.* 836), che le medesime siano state scritte in un tempo, in cui non era ancora pericoloso di parlare de'Baccanali.

così egli avrà sovente scritto avversando la polizia e avrà fatto rischiose quistioni, come a cagion d'esempio:

Come faceste a mandare sì presto in rovina un sì possente Stato?

cui esso rispose con una enumerazione di errori politici, come per esempio:

Comparvero nuovi oratori, stolti ragazzacci.

Ma la polizia romana non era disposta, come l'attica, a privilegiare o soltanto a tollerare le invettive dette sulla scena. Nevio fu messo in prigione in grazia di questi e di altretali motteggi, e non ne uscì fin tanto che in altre commedie non ebbe fatto amenda pubblicamente. Queste persecuzioni lo decisero, come pare, ad abbandonare il proprio paese: ma i suoi successori impararono da lui a proceder cauti — uno di questi fa sentire molto assennatamente, ch'egli non ha alcuna voglia di assoggettarsi all'involontario bavaglio come il suo collega Nevio. Così si ottenne — ciò che nel suo genere non è meno singolare della vittoria sù Annibale — che in un'epoca del più febbrile eccitamento nazionale nacque un teatro nazionale senza ombra di colore politico.

Carattere della commedia romana.

Ma posta in codeste strettoie dalla polizia e dai costumi, la poesia sentivasi venir meno l'ispirazione e la vita. Nè a torto Nevio avrà chiamata invidiabile la situazione del poeta sotto allo scettro dei Lagidi e dei Seleucidi in confronto di quella nella libera città di Roma (*). L'effetto che si otteneva era naturalmente determinato della bontà dell'originale che si imitava e dal talento del traduttore; ma anche variando tema, testo e traduttori tutto questo repertorio di imitazioni dev'essere stato consonante in certi tratti, giacchè tutte le commedie erano adattate alle stesse condizioni di rappresentazione ed allo stesso pubblico. Il trattamento in generale e ne' suoi dettagli era libero nel massimo grado, e lo doveva essere. Se le commedie originali erano rappresentate al cospetto della stessa società, ch'esse copiavano, e se appunto in ciò ravvisavasi il loro pregio principale, si deve convenire, che il pubblico romano di quel tempo era tanto diverso dal pubblico attico, che esso non era nemmeno in grado di ben comprendere codesto mondo straniero. I Romani non presero

Persone e situazioni.

(*) Il rimarchevole passaggio nella *Tarentilla* non può avere altro significato:

Ciò che in quel teatro mi valse meritato plauso,
E che non può offendere alcun re —
Quanto quella servitù è più larga di codesta libertà!

nè la grazia e l'umanità, nè il sentimento e la nullità decente della vita domestica degli Elleni. Assolutamente diversa era la classe degli schiavi: lo schiavo romano era un mobile, lo schiavo attico un servitore. Nell'occorrenza di matrimonii di schiavi, o quando il padrone tratta umanamente lo schiavo, i traduttori romani avvertono il loro pubblico di non scandalizzarsene essendo ciò comunemente usato in Atene (*); e quando più tardi si cominciò a scrivere commedie secondo i costumi romani, la parte dello scaltro servitore dovette esserne eliminata, perchè il pubblico romano non tollerava codesti schiavi che dominavano e conducevano pel naso i loro padroni. Meglio che codeste figure dozzinali sostennero la translazione i caratteri designati più rozzamente e buffonescamente dei professionisti, ma anche fra questi il traduttore romano dovette rinunciare a produrne parecchi, e verosimilmente i più raffinati ed originali, come a cagion d'esempio la Taide, la Facitora di matrimonii, la Scongiuratrice della luna ed il Sacerdote mendicante di Menandro, e a tenersi di preferenza a quelle professioni straniere, colle quali il lusso delle mense greche, già adottato generalmente a Roma, si era reso famigliare presso il pubblico romano. Se il cuoco ed il buffone sono delineati nelle commedie di Plauto con tanta predilezione e vivacità, occorre di osservare, che i cuochi greci offrivano già allora quotidianamente sul Foro romano i loro servigi, e che Catone aveva trovato necessario di comprendere nelle istruzioni date al suo fattore la proibizione di tenere un buffone. E così il traduttore non potè fare uso di una gran parte della elegante conversazione attica de'suoi originali. Il cittadino ed il contadino romano si trovavano a fronte del raffinato genere delle taverne e dei lupanari d'Atene presso a poco come l'abitante d'una piccola città della Germania a fronte dei misteri del Palais Royal. La scienza culinaria propriamente detta non entrava nella sua mente; grande era il numero delle vivande anche nell'imitazione dei Romani, ma l'arrosto di carne di maiale prevaleva per ogni dove sulle varie sorta di fritture, di salse raffinate e di pesci delicati. Dei discorsi enigmatici e dei ditirambi della retorica e della filosofia greca, che negli originali avevano una sì gran parte, non si trovano nella traduzione romana se non che scarse traccie. — Il rimpasto, che i traduttori romani dovevano fare degli originali greci per adattarli al loro pubblico, li

Composizione.

(*) Le idee dell'Ellade moderna sulla schiavitù vedonsi in Euripide (*Jon.* 854; confr. *Elena* 728):

> È disonore allo schiavo il nome solo,
> In tutto il resto, quando onesto sia,
> Ai liberi nati inferior non è.

costringeva a togliere o a rifondere intere parti di modo che riusciva loro impossibile d'ottenere una composizione artistica. Ordinariamente non solo si eliminavano dall'originale parti intiere, ma vi si sostituivano altre tratte da altre commedie del medesimo o di qualche altro poeta: cosa che, in grazia della esterna composizione razionale degli originali e de'loro personaggi permanenti e dei temi, non riusciva tanto male quanto potrebbe credersi. I poeti, almeno quelli degli ultimi tempi, si prendevano d'altronde relativamente alla composizione le più strane licenze. L'azione del tanto celebrato

200 *Stico* (rappresentato 554) consiste in due sorelle, che il padre vorrebbe decidere a separarsi dai loro assenti mariti, e che fanno le Penelopi fino a che i mariti ritornano alle case loro con ricchezze raccolte nel commercio e con una bella ragazza che recano in dono al padre. Nella commedia la *Casina*, che fu accolta dal pubblico con grande favore, non si vede comparire la sposa, da cui la commedia piglia il titolo e sulla quale s'aggira l'azione, e la conclusione è raccontata semplicemente nell'epilogo come « avente luogo più tardi internamente ». Accade in generale sovente, che avviluppandosi l'azione la s'interrompe bruscamente e si lascia cadere un racconto cominciato: segni d'un'arte non giunta al suo compimento. Noi ne attribuiremo la causa molto meglio all'indifferenza del pubblico romano per le leggi estetiche che non alla mancanza di abilità dei traduttori romani. Ma il buon gusto andavasi però formando a poco a poco. Nelle commedie, che Plauto scrisse di poi, egli impiegò evidentemente maggiore cura nella composizione, e si può dire che i *Captivi*, lo *Pseudolo* e le *Bacchidi* sono nel loro genere trattate con mano maestra; si dice ad onore del suo successore Cecilio, di cui non abbiamo più nessuna composizione, ch'egli si segnalasse precipuamente pel modo più artistico di svolgere il soggetto.

Rozzezza romana.

Gli sforzi che faceva il poeta per porre possibilmente sott'occhio a'suoi uditori romani le cose e le prescrizioni di polizia, che le voleva rappresentate come accadute fuori di Stato, producevano nel trattamento dei particolari i più singolari contrasti. Gli Dei di Roma, i termini rituali, militari e legali dei Romani suonano stranamente nel mondo greco; confusi si mescolano gli edili ed i triumviri romani cogli Agoranomi ed i Demarchi; commedie rappresentate nell'Etolia od in Epidamno mandano lo spettatore senz'altro al Velabro ed al Campidoglio. Una siffatta composizione in forma di mosaico colle tinte locali romane su un fondo greco può considerarsi un barbarismo, ma queste interpolazioni, nello schietto loro genere sovente spassosissime, sono molto più tollerabili che non la totale trasformazione delle commedie in una forma rozza, che ai poeti parve

necessaria, visto che la coltura del pubblico era lungi dalla coltura attica. Gli è ben vero che già tra i nuovi poeti attici alcuni non abbisognano di essere coadiuvati nella rozzezza: commedie come l'*Asinaria* di Plauto non devono la loro insormontabile scipitezza e trivialità soltanto al loro traduttore. Ma nelle commedie romane prevalgono ciò non ostante i rozzi incidenti in modo che i traduttori devono essere stati obbligati di interpolarli o di compilarli di per sè. Nella grande abbondanza di bastonate e nella frusta sempre sospesa sulla schiena degli schiavi si riconosce con evidenza il reggimento domestico di Catone e così la sua opposizione contro le donne dando continuo biasimo alle mogli. Fra le celie di propria invenzione, colle quali i poeti romani stimavano di condire l'elegante dialogo attico, se ne trovano alcune d'una incredibile rozzezza e spensieratezza (*). — Quanto alla versificazione, il verso flessibile e sonoro rende in generale tutt'onore ai traduttori. Il fatto, che i trimetri jambici, predominanti negli originali e i soli acconcii al moderato loro tuono di conversare, furono nella traduzione latina sovente rimpiazzati da tetrametri jambici o trocaici, non devesi attribuire tanto a mancanza di abilità ne' traduttori, i quali sapevano benissimo come trattare il trimetro, quanto al poco buon gusto del pubblico romano, cui andava a genio la sonora magnificenza del verso lungo anche là dove non si confaceva. — Lo sceneggiamento delle commedie finalmente portava ancora esso le traccie dell'indifferenza della direzione e del pubblico rispetto alle esigenze estetiche. La scena degli antichi, che già per la vastità del teatro e per la circostanza che le rappresentazioni seguivano di pieno giorno, era costretta di rinunziare ad un vero spettacolo pantomimico, e a cui

Sceneggiamento.

(*) Così a cagion d'esempio nell'esame, d'altronde assai gentile, che nello *Stico* di Plauto il padre fa alle sue figlie sulle qualità d'una buona moglie, è introdotta l'inconveniente domanda, se sia meglio di sposare una vergine od una vedova, e ciò unicamente per ottenere una risposta ancora più inconveniente contro le donne, che, sortita dalle labbra dell'interlocutrice, è un assurdo luogo comune. Ma questa è un'inezia in confronto del caso seguente. Nella *Collana* di Menandro lamenta un marito ad un amico le sue miserie: —

> A. Tu sai che ho sposato la ricca ereditiera Lamia? — B. Sì, certo. — A. Essa, padrona di questa casa, di questi campi e di tutto ciò che vi sta intorno, ci ritiene, Iddio lo sa! fra tutte le molestie la maggiore; essa è a tutti molesta, non a me solo, ma anche al figlio e molto più alla figlia. — B. Lo so benissimo, la cosa così è.

Nella traduzione latina di Cecilio questo dialogo, elegante nella sua semplicità, fu sformato come segue:

> B. Tua moglie è dunque rissosa, n'è vero? — A. Oh, non parlarmene. — B. Come? — A. Non ne voglio saper nulla. Se vengo a casa e mi pongo a sedere essa tosto mi dà un insipido bacio. — B. Ebbene, col bacio essa coglie nel segno; essa vuole che tu abbia a vomitare ciò che bevesti fuor di casa.

era indispensabile un artificiale rinforzo della voce dell'artista, non poteva riuscire tanto sotto i rapporti visuali quanto sotto gli acustici se non coll'uso delle maschere sul volto e delle maschere onomatopeiche. Queste erano ben note anche a Roma; nelle rappresentazioni di dilettanti gli attori comparivano tutti quanti mascherati. Ma agli attori che dovevano rappresentare commedie greche non si concedevano le necessarie maschere, che erano senza dubbio di gran lunga più artificiose; e questa circostanza aggiunta a quelle della imperfezione della scena che mancava dei congegni acustici (*), per non parlare di altri difetti, non solo obbligava l'attore a sforzare la voce, ma induceva Livio a ricorrere persino allo spediente sommamente antiartistico di far eseguire i pezzi di canto da un cantore dietro la scena, limitandosi l'attore, cui ne incombeva l'esecuzione, ad una semplice azione muta. E così agli impresarii delle feste in Roma non tornava conto incontrare ragguardevoli spese per decorazioni e per macchinismi. La scena attica presentava ordinariamente una via con alcune case in fondo e non aveva decorazioni mutabili; ma oltre a diversi altri apparati vi era anche un meccanismo, col quale si spingeva innanzi sulla scena principale una scena più piccola rappresentante l'interno d'una casa. Il teatro romano però non possedeva questo sussidio e perciò non si deve dare biasimo al poeta romano se tutto, e persino il parto succede in istrada.

Risultato estetico.

Tale era la commedia romana del sesto secolo. Le condizioni, con cui gli spettacoli greci si portarono a Roma, ci offrono un prezioso mezzo di paragone storico per misurare il diverso grado di coltura delle due nazioni; ma sotto il punto di vista estetico e morale, se l'originale non raggiungeva una grande elevazione, la copia restava di molto inferiore. La classe del popolaccio, per quanto i traduttori l'accettassero col beneficio dell'inventario, era in Roma una classe trascurata ed eterogenea, priva di ogni carattere delicato. Mandata a monte la fina rappresentazione dei caratteri, la commedia non s'appoggiava più sulla realtà, ma le persone e le situazioni sembravano mescolate insieme arbitrariamente e con indifferenza come un giuoco di carte; nell'originale essa era un quadro della vita, nell'imitazione una caricatura. Con una direzione, capace di annunziare un agone greco a suon di flauto, con cori di danzatori, con tragedie e con atleti, e di scambiarlo in una bastonatura (V. p. 377); a fronte d'un pubblico, il quale, come ne muovono lamenti anche

(*) Persino ne' tempi, in cui si fabbricavano teatri in muratura, questi non erano proveduti di congegni acustici, coi quali gli architetti greci venivano in aiuto degli attori (Vitruv. 5, 5, 8).

poeti d'età meno remota, abbandonava in massa il teatro per accorrere allo spettacolo dei pugilatori, dei funamboli e persino dei gladiatori, i poeti, come erano i poeti romani mercenari di bassa condizione sociale, dovevano più o meno adattarsi, contro il loro giudizio e contro il loro miglior gusto, alla dominante frivolezza e rozzezza. Fu ciò non ostante possibile, che fra loro sorgessero alcuni vitali e vigorosi talenti, i quali ebbero almeno il coraggio di respingere l'elemento straniero nella poesia, e, una volta trovata la via, di produrre piacevoli e anche importanti creazioni. Alla loro testa trovasi Gneo Nevio, il primo romano che meriti il nome di poeta, e, per quanto le notizie pervenuteci sul suo conto ed i pochi frammenti delle sue opere ci permettono di pronunciare un giudizio, diremo che esso fu, secondo tutte le apparenze, uno dei talenti più memorabili e ragguardevoli di tutta la letteratura romana. Egli era contemporaneo di Andronico, ma più giovane di lui; la sua carriera poetica cominciò assai prima della guerra d'Annibale e finì verosimilmente dopo di essa. Seguace, o piuttosto successore d'Andronico, egli si provò, come suol avvenire in tutte le letterature fattizie, in tutte le forme dell'arte, che veniva introducendo il suo predecessore, nell'epopea, nella tragedia e nella commedia; e si avvicinò a lui anche rapporto al metro. Ciò non pertanto un immenso abisso divide i due poeti e le due scuole. Nevio non era nè liberto, nè maestro di scuola, nè attore; sibbene un cittadino d'illibati costumi, se non di nascita, oriundo verosimilmente da un comune latino della Campania, e fu soldato nella prima guerra punica (*). All'opposto della lingua di Livio, quella di Nevio è facile e chiara, non è dura nè affettata, e pare persino ch'egli eviti nella tragedia quasi a bello studio il *pathos*; i versi scorrono facili e eleganti (**), malgrado il

Nevio.

(*) Le notizie biografiche su Nevio sono molto confuse. Avendo combattuto nella prima guerra punica, egli non può essere nato dopo il 495. Nel 519 si rappresentarono le sue commedie che erano verosimilmente le prime (Gell. 12, 21, 45). Con tutta ragione dubita Varrone (in Cic. *Brut.* 15, 60) ch'egli, come si ritiene comunemente, sia morto già nel 550; se ciò fosse vero egli dovrebbe essere fuggito in paese nemico durante la guerra d'Annibale. E così gli epigrammi sopra Scipione (V. p. 395) non possono essere stati scritti prima della battaglia di Zama. Noi porremo la sua vita tra il 490 e il 560 e così egli fu contemporaneo dei due Scipioni morti l'anno 543 (Cic. *de rep.* 4, 10); fu dieci anni più giovine di Andronico e forse dieci anni più vecchio di Plauto. Gellio lo vuole originario della Campania, egli stesso nel suo epitafio, quando ne occorressero prove, indica la sua nazionalità latina. Che egli non fosse cittadino romano, ma fosse di Cales o di un'altra città latina della Campania è provato più chiaramente dalle severità usate contro di lui dalla polizia romana. Egli non fu per certo attore teatrale essendochè serviva nell'esercito.

259-235
204
264-194
211

(**) Si confronti a cagion d'esempio coi versi di Livio il frammento della tragedia di Nevio il *Licurgo*:

Voi, che del real corpo siete i custodi,
Ite tosto al luogo fronzuto,
Ove spontanee, non squallide, crescon le piante;

non infrequente iato ed altre licenze, che col progresso del tempo scomparvero. Mentre la quasi-poesia di Livio nacque presso a poco come in Germania la poesia di Gottsched per impulso affatto esterno, non movendo piede che aggrappata alle falde dell'arte greca, il suo successore emancipò la poesia romana e scoprì colla vera verga magica del poeta quelle sorgenti, dalle quali soltanto poteva derivare all'Italia una poesia popolare: la storia nazionale e la comica. La poesia epica non era più ridotta a servire soltanto come libro di testo al maestro di scuola, ma volgevasi direttamente al pubblico ascoltante e leggente. I rimpasti teatrali e il pensiero di accomodarli ai costumi romani erano fino allora stati nulla più che una faccenda accessoria dell'attore teatrale e quasi direbbesi un affare materiale; con Nevio la cosa cambiò faccia e l'attore divenne il servo del poeta. Le produzioni poetiche di Nevio portano per lo più un'impronta nazionale. Essa si manifesta nel modo più evidente nel suo primo dramma e nella sua epopea nazionale, di cui avremo ancora a parlare; ma ancora nelle commedie, genere, a cui pare che sia stato più inclinato il suo talento, e in cui pare che abbia avuto il maggiore successo, il poeta, sebbene, come abbiamo già notato, si risolvesse probabilmente per considerazioni estranee all'arte di accostarsi agli originali greci, riuscì non pertanto per la freschezza della sua fantasia e per la pienezza della vita a vincere i suoi successori e forse anche a superare gli scipiti modelli seguendo in un certo senso le traccie della commedia di Aristofane. Egli ben sapeva ciò ch'esso era stato per la sua nazione e non omise di esprimerlo nel suo epitafio:

> Se agli Dei s'addicesse piangere i mortali,
> Le dive Camene piangerebbero il poeta Nevio,
> Poichè, dopo ch'ei passò all'orco
> Tacque in Roma la fama della romana favella.

Codesto orgoglio d'uomo e di poeta stava bene a colui, che non solo aveva vedute le guerre puniche, ma aveva militato contro Amilcare e contro Annibale, e aveva trovato pei pensieri e pei sen-

o le famose parole nell'*Addio di Ettore* che questi dice a Priamo:

> . . . . *Lætus sum*
> *Laudari me abs te, pater, laudato viro;*

Lieto sono di sentirmi da te lodato, padre, tu stesso sì lodato;

e nel delizioso verso della *Tarantilla:*

> *Alii adnutat, alii adnictat; alium amat, alium tenet.*
> Ad alcuni fa capolino, ad altri fa gli occhietti; uno nel cuore, l'altro fra le braccia

timenti di quel tempo, sì profondamente commosso e sì esaltato dalla immensa gioia, non già l'espressione più sublime poetica, ma un'espressione solida, sagace e nazionale. Abbiamo già detto delle persecuzioni, che gli mossero i magistrati per le sue licenze, e come egli, forse per questo motivo allontanato da Roma, andasse a finire i giorni suoi a Utica. Anche in tal caso fu sagrificata la vita individuale al bene comune, il bello all'utile. — Pare che il suo contemporaneo, ma più giovane d'età, Tito Maccio Plauto (500? — 570) siagli stato di gran lunga inferiore tanto nella sua posizione esterna quanto nel concetto della sua vocazione di poeta. Egli era nativo di Sarsina, piccola città dell'Umbria, ma allora forse già latinizzata; viveva a Roma esercitando la professione di comico, e dopo aver perduto il suo peculio in speculazioni commerciali, vi traeva la sua sussistenza dalla traduzione di commedie greche come poeta teatrale, senza provarsi in nessun altro ramo di letteratura e probabilmente senza pretendere al titolo di letterato propriamente detto. Pare che in quel tempo fosse in Roma grande abbondanza di siffatti traduttori di commedie, i quali esercitavano codesta professione in guisa di mestiere; ma, siccome forse non pubblicavan le loro produzioni (*) i loro nomi caddero in dimenticanza, e quanto fu salvato di questo antico repertorio passò poscia sotto il nome del più popolare fra i medesimi, cioè di Plauto. I letterati del secolo seguente facevano salire sino a cento trenta il numero di codeste « produzioni plautine », delle quali in ogni caso convien dire che la maggior parte sia stata soltanto riveduta da Plauto, se pur gli venne sott'occhio; le migliori, a quanto pare, di queste vecchie imitazioni pervennero sino a noi (**). Gli è però difficile, se non impossibile, di formare un proprio giudizio sul carattere poetico dell'autore, poichè non ci furono conservati gli originali. Che i poeti romani imitassero senza farne una scelta tanto le buone come le cattive produzioni, che essi fossero sotto la vigilanza, anzi sotto le pressura tanto della polizia quanto del pubblico, ch' essi si mostrassero poco teneri delle con-

Plauto. 254-184

(*) Questa ipotesi sembra necessaria perchè altrimenti non si potrebbero spiegare i dubbi, che gli antichi mettono fuori sull' autenticità o sulla falsificazione delle commedie di Plauto, giacchè non troviamo a proposito di nessun vero autore dell' antichità romana tanta incertezza intorno alle opere che gli sono attribuite. Anche sotto questo rapporto, come in tanti altri punti di storia esterna, troviamo una notevole analogia tra Plauto e Shakespeare.

(**) Queste sono: « la Casina, il Truculento ovvero il Rustico, il Mercatante, l'Amfitrione, il Persiano, lo Stico, il Trinummo, il Pseudolo ovvero il Furbo, i Captivi o i Prigionieri, il Curculione, l'Aulularia o il Pentolino, l' Epidico, il Soldato millantatore, la Cestellaria, l'Asinaria, le Bacchidi, i Menemmi, la Mostellaria, la Gomena, il Penulo.

(*Nota del Trad.*).

venienze estetiche, appunto come ne era poco curante il loro pubblico, e che, affine di conformarsi ai gusti dell' uditorio, essi trasformassero gli originali in una caricatura burlesca e volgare, sono rimproveri che toccano meglio tutta codesta manifattura delle riproduzioni che non l'uno o l'altro degli imitatori. Si deve per contro considerare come proprio di Plauto il maestrevole maneggio della lingua dei varii ritmi, una rara destrezza di trovare e di utilizzare le situazioni per l'effetto drammatico, il dialogo quasi sempre spedito e sovente eccellente, e sopra tutto una gagliarda e fresca allegoria, la quale produce un effetto irresistibilmente comico colle felici sue celie, col ricco suo vocabolario di soprannomi, colle voci lepide, colle narrazioni e colle situazioni drastiche e sovente mimiche — pregi, ne' quali par che si faccia riconoscere l'antico attore. Il traduttore ha senza dubbio anche in questo conservato ciò che gli originali contenevano di buono invece di crearlo. Quel tanto, che in codeste elaborazioni si può con tutta probabilità risguardare come creazione del traduttore, non va, a voler far giudizio benigno, oltre la mediocrità, ma nondimeno basta a spiegarci perchè Plauto divenne e rimase il vero poeta popolare di Roma e la pietra angolare della scena romana, e il motivo per cui anche dopo la decadenza del mondo romano il teatro ricorse ripetutamente alle sue produzioni. — E molto meno possiamo noi formarci uno speciale giudizio del terzo ed ultimo notabile scrittore di commedie di quest'epoca, Stazio Cecilio, non contando Ennio, il quale ancora scrisse commedie, ma assolutamente senza successo. Nella posizione sociale e nella professione Cecilio era eguale a Plauto. Nato nella Gallia cisalpina, nelle vicinanze di Mediolanum, venne a Roma coi prigionieri di guerra dell' Insubria (V. p. 78. 181) guadagnandosi la vita durante la schiavitù, e poichè venne restituito in libertà col tradurre ed adattare pel teatro romano commedie greche. Morì, a quanto pare, non ancora maturo (586). In ragione della sua origine non seppe usare una lingua troppo pura; ma in compenso si studiava, come abbiamo già accennato (V. p. 398), di dare alle sue composizioni una forma più conforme alle norme dell'arte. Le sue commedie non ebbero gran successo presso i suoi contemporanei ed anche il pubblico dei tempi posteriori abbandonò Cecilio per Plauto e per Terenzio; se ciò non per tanto i critici del secolo d'oro della letteratura romana, il secolo di Varrone e d'Augusto, assegnarono a Cecilio il primo posto tra i manipolatori di commedie greche, pare che codesto giudizio debba provarci una volta di più, come la critica mediocrità dia volentieri la preferenza ad uno spirito, con cui abbia alcuna affinità, che non ad una particolare eccel-

Cecilio.

168

lenza. Gli è verosimile, che codesta critica abbia preso Cecilio sotto la sua egida solo perchè egli era più regolare di Plauto e più vigoroso di Terenzio; ma ciò non toglie ch'egli possa essere stato di molto inferiore ad ambedue.

Risultato morale.

Se quindi lo storico letterario, senza negare menomamente l' ingegno vigoroso dei poeti comici romani, non può riconoscere nell'elenco delle loro riproduzioni una commedia nè artisticamente importante, nè artisticamente pura, il relativo giudizio storico-morale deve per necessità riuscire ancora molto più severo. La commedia greca, che servì di base alle imitazioni romane, dal lato morale non facea nè caldo nè freddo in quanto che essa trovavasi a livello della corruzione del suo uditorio; ma la scena romana era in quest'epoca vacillante tra l'antica severità e la nuova corruzione la grande scuola dell' Ellenismo e nello stesso tempo del vizio. Codesta commedia attico-romana colla sua prostituzione dell' anima e del corpo, che usurpa il nome d'amore, immorale non meno nell' impudenza che nel sentimentalismo, colla sua stucchevole e contronnaturale magnanimità, colla generale sua glorificazione della vita crapulosa, col suo mescuglio di rustica rozzezza e di straniero raffinamento, era una continua predica di romano-ellenica demoralizzazione: e la cosa era avvertita. L'epilogo della commedia di Plauto intitolata « i Captivi » ne somministra una prova:

Spectatores, ad pudicos mores facta hæc fabula est:
Neque in hac subagitationes sunt neque ulla amatio,
Nec pueri soppositio neque argenti circumductio;
Neque ubi amans adulescens scortum liberet clam suom patrem,
Hujusmodi paucas poetæ reperiunt comœdias,
Ubi boni meliores fiant. Nunc vos, si vobis placet,
Et si placuimus neque odio fuimus, signum hoc mittite.
Qui pudicitiæ esse voltis præmium, plausum date!

Spettatori, questa è una commedia pe' costumi onesti; qua non vi son traffichi, nè amori, nè putti suppositi, nè giunterie, nè bagasce fatte franche di soppiatto al padre dall' amore d'un giovane. Poche commedie come questa sanno inventare i poeti, per la quale i buoni si fanno migliori. Or voi, se la vi piacque, e se anche noi non vi siamo spiaciuti, datene segno, vogliatelo premio della pudicizia, applauditeci.

Da ciò si vede, come il partito della riforma morale ha giudicato

la commedia greca, e vi si può aggiungere, che anche in codeste mosche bianche, quali sono le commedie morali, la morale è di tal sorta, che serve a meraviglia a sedurre l'innocenza con tanto più di sicurezza. Chi oserebbe negare che codesti spettacoli non abbiano favorita in pratica la corruzione? L'autore di una commedia di questo genere essendosi accorto, mentre la leggeva ad Alessandro, che il re non vi pigliava piacere alcuno, si scusò dicendo, non essere sua la colpa, ma sì d'Alessandro; dacchè per gustare codeste composizioni poetiche era necessario di essere abituati alle orgie e a dare e ricevere bastonate per un intrigo amoroso. L'uomo conosceva il suo mestiere; ma da quello ch'ei disse si può comprendere a qual prezzo i cittadini romani andassero a poco a poco acquistando gusto per codeste grecherie. Il governo romano era biasimevole, non già perchè facesse sì poco ad incoraggiamento di codesta maniera di poesia, ma perchè la tollerasse. Il vizio si fa potente anche senza avere una cattedra; ma questo non basta a scusare chi lo lascia salire in bigoncia e rizzare scuola. Fu più un palliativo che un serio mezzo di difesa quello di escludere dalla commedia romana, fatta ad imitazione della commedia greca, ogni allusione alle persone ed alle instituzioni di Roma. La commedia avrebbe forse dal lato morale recato minor danno se la si fosse lasciata più libera, la vocazione del poeta avrebbe potuto nobilitarsi e formarsi una poesia romana in qualche modo indipendente; poichè la poesia è anche un potere morale, e se essa porta delle profonde ferite essa ha ancora molti mezzi per sanarle. E su questo terreno eziandio il governo fece troppo e troppo poco; la neutralità politica e l'ipocrisia morale della sua polizia scenica hanno contribuito possentemente al precipitoso rilasciamento dei costumi romani.

Commedia nazionale.

La commedia nazionale però, che il governo non lasciava nascere e fiorire in Roma, venne intorno a que'tempi, come pare, in gran voga nelle città provinciali latine; poichè gli è verosimile, che verso la fine di quest'epoca fiorisse in quelle città Titinio (*), il più antico scrittore di commedie originali latine che si ricordi (*fabulæ togatæ*).

Titinio.

Anche questa commedia si fondava sulla base della neoattica com-

(*) Manca su Titinio ogni dato storico; ad eccezione che a giudicare da un frammento di Varrone pare sia stato (558-595) più vecchio di Terenzio (Ritschl. *parerg.* 1. 194) — giacchè anche da codesto frammento non si potrebbe trarre alcun' altra notizia comparativa, poichè, posto anche che dei due gruppi messi in contrapposto, il secondo (Trabea, Atilio, Cecilio) indichi autori più antichi di quelli accennati nel primo (Titinio, Terenzio, Atta), non devesi a dirittura dedurre, che il più vecchio del gruppo più giovine sia da considerarsi più giovine del più giovine del gruppo più vecchio.

196-159

media d'intrigo, ma essa non era una traduzione, sibbene una vera imitazione: la scena era in Italia e gli attori comparivano coll'abito italico (Vol. I. P. I, p. 428), in toga. Nella medesima si scorge in tutta la sua freschezza il modo di vivere dei Latini. Le commedie si rappresentano per la massima parte nel Lazio meridionale, per esempio a Sezza, Ferentino, Velletri, e si aggirano sulla vita cittadina di codeste città intermedie come lo provano i titoli: « la Psaltria o la vergine Ferentina, la Tibicina, la Iurisperita, i Folloni, e come inoltre lo provano parecchie particolari situazioni, come a cagion d'esempio un cittadinuzzo di fava vi si fa fare le scarpe sul modello dei sandali del re d'Alba. In proporzione notevole le parti delle donne superano quelle degli uomini (*). Con pretto orgoglio latino ricorda il poeta la grand' epoca della guerra pirrica e getta uno sguardo altiero su'suoi vicini neo-latini:

Qui Obsce et Volsce fabulantur; nam latine nesciunt.

Che parlano osco e volsco, imperciocchè non sanno il latino.

I pochi frammenti delle commedie di questo poeta ci sforzano a ricordare la testimonianza di Cicerone, che prima della guerra sociale la coltura generale era maggiore nelle città latine che nella stessa Roma; il poeta accenna poi egli stesso all' inclinazione che avevano i Ferentini pei costumi greci. Gli è naturale, che la vera coltura e la schietta nazionalità latina fossero da codesto pubblico delle città forensi molto meglio rappresentate che non dalle miste multitudini che affluivano alle feste popolari di Roma. Codesta commedia nazionale, oltre a ciò, molto probabilmente sarà stata ispirata dal naturale antagonismo della provincia contro la capitale, del quale vediamo traccie a'quegli stessi tempi in Catone e più tardi in Varrone. Nella stessa guisa che nella commedia tedesca, la quale procedette press' a poco dalla francese come la romana dall' attica, in breve tempo la Lisetta francese fu sostituita dalla servetta Francilla, così sorse, se non con eguale forza poetica almeno colla stessa tendenza, e forse con eguale successo, a canto alla commedia nazionale ellenizzata della capitale la commedia nazionale latina.

Tragedie.

Come nel corso di quest'epoca s'introdusse in Roma la commedia

(*) Dei quindici titoli delle commedie di Titinio, che conosciamo, sei si riferiscono ad uomini (Baratus? Cæcus, Fullones, Hortensius, Quintus, Varus), e nove a donne (Gemina, Jurisperita, Prilia?, Privigna, Psaltria o Ferentinatis, Setina, Veliterna, Ulubrana?), due delle quali, la Jurisperita e la Tibicina parodiavano evidentemente le professioni di uomini. Anche ne' frammenti è preponderante il sesso femminile.

greca, vi s' introdusse altresì la tragedia. Fu questo un acquisto molto pregievole, e sotto un certo aspetto più naturale di quello della commedia. L' epopea greca, e particolarmente l' omerica, che formava la base della tragedia, non era estranea ai Romani, ed era già innestata nella propria loro leggenda nazionale; ed in generale l'immaginazione degli stranieri si poteva molto più facilmente farsi al mondo ideale dei miti eroici che non addomesticarsi alle finezze del mercato dei pesci d' Atene. Nondimeno devesi confessare, che anche la tragedia promosse lo spirito antinazionale ed ellenizzante, sebbene lo abbia fatto in modo meno brusco e soprattutto meno volgare; e sotto questo punto di vista fu della massima importanza che la scena tragica greca di quel tempo fosse di preferenza dominata da Euripide (274-348). Non è qui il luogo di fare una esposizione compiuta delle maniere di quest'uomo notevole e della sua ancora più notevole influenza sui suoi contemporanei e sulla posterità: ma il movimento intellettuale della posteriore epoca greca e greco-romana prese da lui una siffatta spinta, che troviamo indispensabile di tracciare per lo meno di profilo le linee principali del suo carattere. Euripide è uno di quei poeti, che elevano bensì la poesia ad un più alto grado, ma che in questo progresso mostrano molto più di avere il giusto sentimento di ciò che l'arte dovrebbe essere, che la forza di incarnare il loro alto concetto. La profonda sentenza, che moralmente e poeticamente esprime il criterio supremo di tutta l'arte tragica, cioè, che l'azione è passione, vale certamente anche per la tragedia antica; essa presenta l'uomo in azione, ma non mira a ritrarlo nella sua individualità. L'insuperata grandiosità, colla quale nei drammi d' Eschilo si compie la lotta dell' uomo col destino, nasce sostanzialmente da ciò che le due forze, che sono in contrasto, vengono concepite e rappresentate come fatti generali; quello che v'è di speciale nella natura umana appena è nel Prometeo e nell' Agamennone colorito con una leggiera tinta di poetica individualizzazione. Sofocle afferra bensì la natura umana ne' suoi diversi tipi, il re, il vecchio, la sorella; ma nessuna delle sue figure generiche lascia luogo allo svolgimento del microcosmo dell'uomo, del suo carattere personale. Con ciò fu raggiunto un grande scopo, ma non il più grande. La descrizione dell' uomo nella sua reale integrità e l' intrecciarsi di queste singole figure, ciascuna finita in sè stessa, per costituire un tutto poetico più elevato è un raddoppiamento dell'arte, e Eschilo e Sofocle. messi a confronto di Shakespeare, sono per questo rispetto a un grado inferiore di sviluppo. Ma nella maniera d' Euripide, che si propone di descrivere l'uomo com'è, si ravvisa un progresso logico, ed in un certo senso

Euripide. 480-406

storico piuttosto che poetico. Egli fu capace di distruggere l'antica tragedia; ma non di creare la moderna. Da per tutto egli si fermò a mezza strada. Le maschere, colle quali l'espressione della vita dell'anima passa per così dire dal particolare al generale, sono per la tragedia tipica dell'antichità tanto necessarie quanto incompatibili riuscirebbero colla tragedia di carattere; ma Euripide le conservò. Con meravigliosa intuizione l'antica tragedia evitò mai sempre di presentare puro l'elemento drammatico, che essa non poteva lasciare agire liberamente, ma lo tenne in certo qual modo costantemente avvinto colla materia epica tratta dal mondo sovrumano degli Dei e degli eroi, e coi cori lirici. Si sente che Euripide voleva svincolarsi da codesti ceppi: egli discese a cercar materia di drammi fino nel tempo semistorico, ed i suoi canti corali erano così poco connessi coll'azione, che nelle rappresentazioni dei tempi posteriori essi frequentemente si omettevano senza che ne avesse a soffrire l'effetto scenico — ma con tutto ciò egli non ha saputo chiamare i suoi personaggi intieramente sul terreno della realtà, nè ha osato abbandonar del tutto il coro. Egli è sempre e in ogni parte la piena espressione di un'età, in cui da un lato si compiva il più grande movimento storico e filosofico, dall'altro cominciava ad intorbidarsi la fonte originaria di ogni poesia, la purezza e schiettezza della vita nazionale. Mentre la rispettosa pietà dei tragici antichi sparge sulle loro creazioni per così dire uno splendore riflesso dal cielo; mentre il chiaro confine, che disegna l'angusto orizzonte dei primitivi poeti ellenici, par che lasci adagiare e quietare la mente anche dell'uditore, il mondo d'Euripide ci appare nella torbida luce della speculazione quasi come privo di ogni fondo celeste, e penetrato dell'acre elemento della riflessione, attraverso al quale, come baleni tra dense nubi, corrono ardenti passioni. L'antica profonda fede nel destino era morta; il fato impera come una forza dispotica ed esteriore; e gli schiavi strascinano fremendo le loro catene. La miscredenza, che è la fede disperata, parla in questo poeta con vena demoniaca. Da ciò l'impossibilità per Euripide di sottomettersi mai ad una plastica concezione e di giugnere ad un vero effetto poetico; da ciò la sua poco meno che indifferenza nella composizione delle sue tragedie, che non di rado scriveva a vanvera non curandosi di trovare il fondamento, il nodo centrale sia di tutta l'azione, sia de'caratteri personali. Fu proprio Euripide quello che introdusse la manieraccia di ordire il nodo col prologo e di scioglierlo con una apparizione divina o con qualche altra simile goffaggine. Egli cerca l'effetto nei particolari e vuolsi confessare, che a tale intento egli pose in opera ogni arte per nascondere

l' irreparabile difetto della complessività poetica. Euripide è maestro ne'così detti effetti, che d'ordinario assumono una tinta sensuale sentimentale e sovente stimolano la sensualità con uno speciale raffinamento (*), come a cagion d'esempio coll'intrecciare soggetti d'amore cogli orrori degli assassinii e degli incesti. Le narrazioni della spontanea fine di Polissena, di Fedra morta per lo spasimo d'un segreto amore, e particolarmente la magnifica descrizione delle Baccanti misticamente rapite in estasi, sono nel loro genere della massima bellezza, ma esse nè sotto l'aspetto dell' arte nè sotto l'aspetto morale non ponno dirsi pure, e il sarcasmo d'Aristofane che il poeta non sia atto a descrivere alcuna Penelope è pienamente giustificabile. Le stesse considerazioni ponno farsi sul sentimento dell' umanità e della compassione, che Euripide introdusse nelle sue tragedie. Se gl'imbozzachiti suoi eroi, Menelao nell'Elena, l' Andromaca, l' Elletra ridotta a povera contadina, l' ammalato e rovinato mercatante Telefo sono noiosi o ridicoli (e d' ordinario sono e ridicoli e noiosi), producono invece il più piacevole effetto quelle tra le sue opere, che si tengono di preferenza nell'atmosfera della schietta realtà e che, in luogo del carattere tragico, cercano le commoventi complicazioni della vita domestica, e riescono quasi al dramma sentimentale, come l' Ifigenia in Aulide, la Ione, l' Alceste. Nè meno frequentemente, sebbene con minore felicità, il poeta cerca di dare a'suoi lavori un' importanza razionale. A questi sforzi è dovuta l'azione complicata che non mira, come la vecchia tragedia, a commovere l'animo, ma piuttosto ad eccitare la curiosità; a codesti sforzi il dialogo dialetticamente frizzante, che a noi, non Ateniesi, riesce spesso affatto insopportabile; a codesti sforzi sono attribuibili le sentenze sparse nelle opere d'Euripide come i fiori in un giardino; a codesti sforzi prima di tutto la psicologia d' Euripide, che non s' appoggia sulla immediata esperienza umana, ma sulla riflessione nazionale. La sua Medea è senza dubbio tracciata sul vero allorchè essa si provvede di danaro pel viaggio prima della sua partenza; lo spregiudicato lettore non troverà in Euripide molte traccie del combattimento dell' anima tra l' amor materno e la gelosia. Nelle tragedie d' Euripide è prima di tutto posposto l' effetto poetico all' intento morale e politico. Senza entrare propriamente nelle quistioni della giornata, e prendendo di mira assolutamente più le quistioni sociali che le politiche, Euripide coincide però nelle sue intime conseguenze col contemporaneo radicalismo politico e filosofico

(*) L'autore qui intrude di forza un francesismo tolto dalla lingua della reggenza bordelliera e della cucina: *haut goût* (*Nota del Trad.*).

ed è il primo e supremo apostolo di quella nuova umanità cosmopolitica che ruppe l'antica vita nazionale attica. Questo fatto, come l'opposizione, che l'ateo e non-attico poeta incontrò presso i suoi contemporanei, spiega per contrapposto il meraviglioso entusiasmo e il rispetto, col quale la più giovine generazione e gli stranieri accolsero il poeta dell'emozione e dell'amore, delle idee generali e del sentimento, della filosofia e dell'umanità. La tragedia greca con Euripide oltrepassò sè stessa e per conseguenza si franse; ma il successo del poeta cosmopolita non si fece perciò che maggiore, poichè contemporaneamente aveva oltrepassato sè stessa anche la nazione ed essa pure aveva spezzata la sua forma originaria. La critica d'Aristofane colpì, può dirsi, nel giusto tanto dal lato morale quanto dal poetico, se non che convien avvertire, che la poesia, come fatto storico, non ha un successo proporzionato del suo valore assoluto, ma in quanto sappia precorrere lo spirito del tempo, e sotto questo rapporto Euripide non fu superato. Gli è perciò che Alessandro lo leggeva con predilezione, che Aristotele svolse l'idea del poeta tragico riferendosi a lui — poichè la più recente arte poetica e plastica nell'Attica ebbe per così dire origine da lui, la commedia neo-attica altro non è che la tragedia di Euripide adattata alla forma comica, e la scuola di pittura, che noi osserviamo nei disegni sui vasi che di poi si scoprirono, non deriva più i suoi soggetti dalle vecchie epopee, ma li toglie dalle tragedie d'Euripide; che finalmente, quanto più la vecchia Ellade cedeva terreno al nuovo Ellenismo, tanto più andavano crescendo la fama e l'influenza del poeta, e che la diffusione dello spirito greco all'estero, tanto in Egitto quanto in Roma, era in sostanza direttamente o indirettamente determinata da Euripide.

Tragedia romana.

L'Ellenismo d'Euripide pervenne a Roma passando per molti e varii canali, ed è probabile che vi producesse un effetto più spedito e più profondo con codesti mezzi indiretti che non con quelli della traduzione. Il teatro tragico a dir vero non fu aperto in Roma più tardi del comico (V. p. 385); ma tanto le maggiori spese della rappresentazione della tragedia (circostanza che, almeno durante la guerra d'Annibale, dovette senza dubbio aver qualche peso), quanto la disposizione del pubblico (V. p. 387) ne ritardarono lo sviluppo. Nelle commedie di Plauto non sono molto frequenti le allusioni alle tragedie, e la massima parte delle citazioni tragiche deve essere derivata dagli originali. Il primo ed unico poeta tragico influente di questo tempo fu Quinto Ennio (515 585) contemporaneo, sebbene più giovine, di Nevio e di Plauto. Le sue tragedie erano già state parodiate dai poeti comici contemporanei e

239-169

vennero rappresentate e declamate fino agli ultimi tempi degli imperatori pagani. — Noi conosciamo il teatro tragico dei Romani molto meno che il comico; al postutto le stesse relazioni che abbiamo notate in questo teatro si rinvengono anche in quello. Il repertorio si componeva di traduzioni di tragedie greche. I soggetti si traevano di preferenza dall'assedio di Troja e dalle leggende che vi sono connesse, e ciò evidentemente perchè questo ciclo di miti soltanto si era reso famigliare al pubblico romano col mezzo dell'istruzione che riceveva nelle scuole. Predominavano a canto a questi gli incidenti di sensuale crudeltà, di matricidio e infanticidio nelle Eumenidi, nell'Alcmeone, nel Cresfonte, nella Menalippe, nella Medea; di sagrifizi di vergini nella Polissena, nelle Erettidi, nell'Andromeda, nell'Ifigenia. Non possiamo a meno di ricordare come il pubblico, che assisteva a queste tragedie era abituato agli spettacoli dei gladiatori. La più profonda impressione facevano come pare le parti rappresentate dalle donne e dagli spiriti. La più spiccata differenza tra le riproduzioni romane e gli originali greci riscontrasi, dopo l'ommissione delle maschere, nel coro. Il teatro romano, adattato fin da principio per la commedia senza coro, mancava dello spazio per la danza (*orchestra*) coll'altare in mezzo, sul quale il coro greco eseguiva la parte sua, o, per dir meglio, codesto spazio serviva presso i Romani come una specie di platea; in conseguenza di che a Roma dev' essere stata soppressa almeno la danza corale colle artistiche sue alternative di suono e di declamazione, e se pure il coro rimase, esso era di poca importanza. In molti casi si arrischiavano cambiamenti di metro, abbreviature e trasformazioni; nella traduzione latina dell' Ifigenia di Euripide, a cagion d'esempio, o ad imitazione d'un'altra tragedia, o per un'idea del traduttore, al coro delle donne venne sostituito un coro di soldati. Le tragedie latine del sesto secolo non possono, secondo la nostra opinione, essere dette buone traduzioni (*); con tutto ciò crediamo che una tragedia di Ennio tradotta dall'originale di Euripide renda un' immagine molto meno fosca del testo che non una commedia tratta dall'originale di Menandro.

(*) Affine di farne il confronto noi diamo qui l'introduzione della Medea originale d'Euripide e della versione di Ennio:

Εἴδ' ὤφελ' Ἀργοῦς μὴ διαπτάσθαι σκάφος
Κόλχων ἐς αἶαν κυανέως Συμπληγάδας,
Μηδ' ἐν νάπαισι Πηλίον πεσεῖν ποτε
Τμηδεῖσα πεύκη, μηδ' ἐρετμῶσαι χέρας

Utinam ne in nemore Pelio securibus
Cœsa accidisset abiegna ad terram trabes,
Neve inde navis inchoandæ exordium
Cœpisset, quæ nunc nominatur nomine

La posizione storica e l'influenza della tragedia greca in Roma sono perfettamente eguali a quella della commedia greca; e se, come lo vuole la diversità delle composizioni, nella tragedia l'ellenistica tendenza si chiarisce in una forma più pura e più spirituale, la scena tragica di questo tempo ed il principale suo rappresentante Ennio ostentava invece una più decisa tendenza antinazionale e scientemente propagandista. Ennio, che sebbene non debba credersi il migliore, certo fu il più influente poeta del sesto secolo, non era latino di nascita ma semi-greco; originario della Messapia, ebbe coltura ellenica, migrò a 35 anni a Roma, ove viveva prima come straniero domiciliato e dopo il 570 come cittadino (V. p. 305) in anguste condizioni economiche, aiutandosi col dar lezioni di latino e di greco e col ricavo delle sue composizioni teatrali, e supplendo al resto colle largizioni di quei grandi di Roma, i quali, come Publio Scipione, Tito Flaminio, Marco Fulvio Nobiliore erano propensi a promuovere il moderno Ellenismo ed a ricompensare il poeta cortigiano che cantava le loro lodi e quelle degli avi loro, e che talora li accompagnava anche nelle battaglie quasi come poeta destinato a celebrare in anticipazione le loro gesta. Egli stesso ha descritto con eleganza le qualità richieste a fare un buon cliente (*).

Effetto morale della tragedia.

Ennio.

184

Ἀνδρῶν ἀρίστων, οἳ τὸ πάγχρυσον δέρος	*Argo, quia Argivi in ea dilecti viri*
	Vecti petebant pellem inauratam arietis
Πελίᾳ μετῆλθον. οὐ γὰρ ἂν δέσποιν' ἐμὴ	*Colchis, imperio regis Peliæ, per dolum*
Μήδεια πύργους γῆς ἔπλευσ' Ἰωλκίας	*Nam nunquam era errans mea domo efferet pedem*
Ἔρωτι θυμὸν ἐκπλαγεῖσ' Ἰάσονος.	*Medea, animo ægra, amore sævo saucia.*

Ah! non foss'ella mai a)
Ita d'Argo la nave al suol di Colchi!
Nè fosse mai su le selvose cime
Del Pelio monte il pin caduto a terra!
Che non avriano i valorosi eroi,
Ch'indi a Pelia recar l'aurato vello
Diviso del mar co'lunghi remi il seno,
E di Giasone a suo gran danno accesa
A le Tessale rive unqua non fora
Approdata Medea. . . .

Ah non fosse mai nella selva del Pelio caduto sotto la scure l'abete e non fosse con quello stata posta mano alla costruzione della nave, Argo chiamata perchè di Argo un'eletta schiera raccolse, onde per comando di Re Pelia con arte da Colco il dorato vello d'ariete involare! Allora Medea, ammalato il cuore, dalle pene d'amore lacerata, non avrebbe posto il piede errante dinanzi la casa mia.

Istruttive sono le differenze, che presenta la traduzione confrontata coll'originale, non solo per le tautologie e le perifrasi, ma ancora per l'omissione o la spiegazione dei nomi mitologici meno conosciuti: delle Simplegadi, del paese di Iolco, di Argo. In Ennio sono però rari i veri errori di traduzione.

a) Questa versione fu fatta da Andrea Rubbi. Venezia 1795. (*Nota del Trad.*)

(*) Gli antichi avevano senza dubbio ragione di riconoscere come un ritratto del carattere del poeta il passaggio nel settimo libro della cronica, ove il console chiama a sè il confidente:

Hoc locutus, vocat quocum bene sæpe libenter
Mensam, sermonesque suos rerumque suarum

Entrato nella virilità, egli, aiutato dalle vicende della sua vita fortunosa e varia, seppe appropriarsi le nazionalità, in mezzo alle quali viveva, così la greca, la latina e persino l'osca, senza però darsi a nessuna; se l'Ellenismo presso agli anteriori poeti romani fu piuttosto la conseguenza della poetica loro vocazione che uno scopo, di cui avessero consapevolezza, e se essi appunto per ciò avevano, anche ellenizzando, tentato di porsi su un terreno nazionale, Ennio al contrario conosce con singolare chiarezza la sua tendenza rivoluzionaria e si sforza visibilmente di mettere con ogni mezzo in voga presso gli Italici le idee neoelleniche. Il suo più efficace strumento era la tragedia. I frammenti che ci pervennero delle sue composizioni tragiche provano com'egli conoscesse assai bene tutto il repertorio dei Greci, e quindi ogni cosa d'Eschilo e di Sofocle, ond'è che non può ascriversi al caso, s'egli modellò su Euripide la massima parte delle sue opere e fra queste quelle che vennero in maggiore celebrità. Non si nega che nella scelta e nella composizione egli dovesse alle volte lasciarsi decidere da considerazioni accidentali ed esterne; ma ciò non basta a spiegare come Ennio abbia fatto emergere così decisamente Euripide in Euripide, come abbia trascurato i cori ancor più che il suo modello, come abbia cercato di produrre un effetto sensuale più forte che nol facesse il Greco, come abbia preso a trattare soggetti della natura di quelli

Congeriem partit, magnam cum lassus diei
Partem fuisset de summis rebus regundis
Consilio, indu foro lato sanctoque Senatu:
Cui res audacter magnas, parvasque jocumque
Eloqueretur, cuncta simul malaque et bona dictu
Evomeret, si qui vellet, tutoque locaret.
Quocum multa volup. ac gaudia clamque palamque.
Ingenium cui nulla malum sententia suadet,
Ut faceret facinus: lenis aut malus, doctus fidelis
Suavis homo facundus suo contentus beatus
Scitus secunda loquens in tempore commodus verbum
Paucum, multa tenens antiqua sepulta, vetustas
Quem fecit mores veteresque novosque tenentem,
Multorum veterum leges divumque hominumque
Prudenter qui dicta loquive tacereve possit.

. . . . con cui egli volentieri e sovente divideva la sua mensa conversando e trattando i proprii affari, quando, stanco de'consigli su importanti cose ritornava dal Foro e dal Senato, ed a cui senza darsene alcun pensiero confidar poteva tutto ciò che di più o meno importante, di bene e di male, e per celia ancora si diceva, con cui in casa e fuori molti piaceri diviso aveva, il quale nè per leggerezza nè per malizia si lasciava indurre da disonesto suggerimento ad una mal opera; uomo istrutto, devoto, piacevole, eloquente e di buon cuore, parlando a proposito e convenientemente, con prudenza e brevità, comodo nel conversare e edotto delle passate cose, essendogli stati maestri gli anni, dei costumi presenti e passati, e istrutto avendolo le leggi in molte cose divine ed umane; egli era inoltre capace di narrare e di tacere un discorso che udito avesse.

di Tieste e di Telefo sì conosciuto per l'indelebile scherno di Aristofane e le loro miserie principesche e persino un argomento « Menalippe la Filosofessa », in cui tutta l'azione s'aggira sull'assurdità della religione nazionale e in cui la tendenza di combatterla dal punto di vista filosofico-naturale è indubbiamente palese. Le più pungenti diatribe, alcune delle quali evidentemente aggiunte da Ennio, e di suo conio (*), sono ad ogni piè sospinto lanciate contro la fede nei miracoli, cotalchè non si sa come spiegarsi la tolleranza della censura teatrale romana, che a cagion d'esempio lasciò passare dei passi come il seguente:

Ego decem genus esse semper dipi et dicam coetitum,
Sed eos non curare opinor quid agat humanum genus;
Nam si curent, bene bonis sit, male malis, quod nunc abest.

Io già dissi e dico ancora che vi sono Dei in cielo, ma essi non dansi pensiero del genere umano; chè se vi fosse provvidenza divina, i buoni sarebbero premiati, i cattivi puniti, ma così non è.

Abbiamo già osservato (V. p. 367) che Ennio in un poema didattico predicava scientificamente la stessa irreligiosità, ed è evidente che egli prendeva sul serio questa propaganda di liberi pensieri. Con questa tendenza s' accorda l' opposizione politica (**) che vassi manifestando or qua or là con una tinta di radicalismo; la glorificazione dei piaceri della mensa dei Greci (V. p. 373), e innanzi tutto la soppressione dell'ultimo elemento nazionale nella poesia latina, del metro saturnio, a cui venne sostituito il greco esametro.

(*) Dalla definizione del vate in Euripide (*Ifig. in Aul.* 956):

Uno, che dice poche cose vere,
E molte false, qualor già si avveri
Il fatto;

il traduttore latino ha fatto la seguente diatriba contro i tiratori d'oroscopo

Astrologorum signa in cœlo quæsit, observat, Jovis
Cum capra aut nepa aut exoritur lumen aliquod beluæ.
Quod est ante pedes, nemo spectat: cœli scrutantur plagas.

Egli interroga in cielo i segni degli astrologhi, osserva se sorge la capra di Giove, il cancro o la flamma d' un altra bestia; si scrutano le plaghe del cielo e nessuno vede ciò che ha a'suoi piedi.

(**) In Tefelo leggesi:

Palam mutire plebeis piaculum est.
È delitto all'uom volgare il brontolare ad alta voce.

L'esser riuscito con eguale felicità in tutte queste innovazioni, l'aver trovato modo d'innestar l'esametro in una lingua, che originariamente non aveva dattili; l'aver potuto senza perdere la naturale scorrevolezza dello stile muoversi con sicurezza e libertà in mezzo a tante forme nuove e a tanti suoni inusitati, sono altrettante prove dello straordinario talento plastico del poeta multiforme, che in fatti ci appare più greco che romano (*); tanto che anche dove egli intoppa cade più frequentemente nell'alliterazione greca che nella rozzezza romana (**). Egli non era un gran poeta, ma uomo d' un talento ameno e sereno, dotato d'una squisita sensibilità, a cui però abbisognava il coturno tragico per trovar la vena, mancandogli assolutamente l'ispirazione comica. Tutto ciò spiega l'orgoglio, col quale questo propagatore delle idee elleniche riguardava quelle rozze can-

(*) I seguenti versi, eccellenti nella forma e nel senso, appartengono alla traduzione della *Fenice* d'Euripide:

Sed virum virtute vera vivere animatum addecet,
Fortiterque innoxium (?) vocare adversum adversarios.
Ea libertas est, qui pectus purum et firmum gestitat:
Aliæ res obnoxiosæ nocte in obscura latent.

Pure all'uomo conviensi d'operare coraggiosamente nel mondo e d'invitare animosamente il colpevole innanzi ai tribunali. Ivi è libertà ove il cuore batte puro e saldo nel petto: diversamente il delitto rimane nascosto in notte profonda.

Nello *Scipione* probabilmente compreso nella collezione dei poemi miscellanei, leggevansi le grafiche parole:

mundus cœli vastus constitit silentio,
Et Neptunus sævus undis asperis pausam dedit.
Sol equis iter repressit ungulis volantibus;
Constitere amnes perennes, arbores vento vacant.

[Giove fa cenno]: si fa silenzio nel vasto spazio del cielo,
Accigliato le muggenti onde arresta Nettuno.
Le unghie impetuose de'suoi destrieri Apollo rattiene,
S'arrestano i fiumi, muta ogni brezza stassi nella foresta.

L'ultimo passaggio ci offre un saggio sul modo, con cui il poeta lavorava i suoi poemi originali. Esso non è che una esposizione delle parole pronunciate nella tragedia *Riscatto d'Ettore* (originaria come pare di Sofocle) da uno spettatore del combattimento fra Efesto e lo Scamandro:

Costitit credo Scamander, arbores vento vacant.

Lo Scamandro s'arresta, nel bosco un'aura non susurra,

ed il motivo è tolto dall'Iliade 21, 381.

(**) Si legge nella *Fenice:*

Stultust, qui cupita cupiens cupienter cupit.

Stolto colui, che la cosa desiata desiando desiosamente desia,

e questo non è ancora il più matto modo di gonfiar frasi. Vi si rinvengono anche dei giuochi acrostici (Cic. *de div.* 2, 54, 111).

zoni, « che già i fauni ed i vati cantavano », e l'entusiasmo, col quale egli celebra la propria missione artistica:

Enni poeta salve, qui mortalibus
Versus propinas flammeos medullitus.

Salve poeta Ennio, tu che ai mortali
Fin nelle midolla propini gli infiammati versi.

Questo grande ingegno aveva la coscienza di progredire a gonfie vele; la tragedia greca divenne e rimase d'allora in poi una proprietà della nazione latina. — Per vie più remote e con vento meno favorevole veleggiava un più audace navigatore verso una più alta meta. Nevio non solo adattava al pari di Ennio, sebbene con molto minor successo, tragedie greche alla scena romana, ma egli tentò di creare un vero dramma nazionale (*fabula prætextata*). In questo non v'erano ostacoli esteriori a superare; egli introdusse sulla scena del suo paese soggetti tratti dalla leggenda romana e dalla contemporanea storia patria. Di questo genere sono la sua « Educazione di Romolo e Remo » ossia il « Lupo », in cui si vede comparire Amulio re d'Alba, ed il suo « Clastidium », in cui si celebrava la vittoria di Marcello sui Celti 532 (V. pag. 78). Seguendo il suo esempio descrisse anche Ennio nell'Ambracia qual testimonio occulare l'assedio di quelle città comandato dal suo protettore Marco Fulvio Nobiliore 565 (V. p. 254). Ma scarso rimase il numero dei drammi nazionali e codesta maniera di composizioni scomparve di bel nuovo rapidamente dal teatro; la sterile leggenda e la squallida storia di Roma non potevano sostenere a lungo andare la concorrenza coi cicli delle leggende greche. Noi non siamo più in grado di giudicare del pregio poetico di codesti drammi; ma se dobbiamo tener conto dell'intenzione poetica in generale, vi sono nella letteratura romana poche prove di genio come la creazione di un dramma nazionale romano. Soltanto i tragici greci dei più antichi tempi, che si sentivano ancora più vicini agli Dei, soltanto poeti della taglia d'un Frinico e d'un Eschilo avevano avuto il coraggio di produrre sulla scena (a canto ai fasti del tempo leggendario) avvenimenti che avevano veduto e a cui avevano preso parte, e se v'era un luogo, in cui si potesse rappresentare con evidenza ciò che erano le guerre puniche, era questo, in cui un poeta, il quale, a somiglianza d'Eschilo, aveva combattuto egli stesso nelle battaglie che celebrava, conduceva i re ed i consoli di Roma su quella scena medesima, sulla quale fino allora non si era abituati a vedere che Dei ed eroi.

Dramma nazionale.

222

Poesia recitativa. In quest'epoca comincia a sorgere in Roma anche la poesia recitativa; già Livio vi aveva introdotto il costume, che equivaleva presso gli antichi al nostro pubblicare per le stampe, la lettura cioè di nuove opere, fatta dall'autore, che cominciava d'ordinario a leggerle nella propria scuola. Non esercitandosi in Roma l'arte poetica per bisogno, o almeno non unicamente ad intento di guadagno, questo ramo della poesia non era, come la drammatica, colpito dallo sfavore della pubblica opinione; ond' è che verso la fine di quest'epoca già erano noti pubblicamente come poeti di siffatta maniera alcuni nobili Romani (*). Si coltivava però di preferenza la poesia recitativa da que' poeti che trattavano la scenica; e se questa pareva in certo modo superiore a quella, gli è perchè forse in que'tempi doveva essere assai scarso il pubblico romano atto a gustare le letture. Poca cosa era anche la poesia lirica, didascalica ed

Satura. epigrammatica. Le cantate religiose festive, delle quali gli annali di questo tempo credono prezzo dell' opera di commemorare l' autore, e le inscrizioni monumentali dei templi e delle tombe, per le quali fu conservato il metro saturnio, non saprebbero essere risguardate come vere produzioni letterarie. Ad ogni modo fin da Nevio i minori generi di poesia pigliavano d'ordinario il nome di Satura — nome che in origine era dato all' antico poema scenico senza azione, che dopo Livio il dramma greco aveva respinto dalla scena, che poscia nella poesia recitativa corrispondeva a un dipresso ai nostri « poemi miscellanei » e come questi non indicava propriamente una determinata specie e una determinata maniera artistica, ma soltanto poemi d' argomento vago — per lo più subiettivo — e di forma mista, non epica, nè drammatica. Oltre il poema di Catone « dei costumi », di cui avremo ancora a parlare, il quale era forse scritto in versi saturnii, ed era come una continuazione dei primi conati per trovare una poesia didascalica nazionale (V. I. P. I. p. 461), appartengono a questa categoria i minori poemi, che Ennio, il quale in codesto genere di produzioni era assai fecondo, pubblicò parte nella sua collezione delle Sature, parte separatamente: brevi racconti poetici tratti dalla storia leggendaria o anche dalla storia contemporanea, traduzioni del romanzo religioso di Evemero (V. pag. 367), delle poesie fisico-filosofiche che circolavano sotto il nome di Epicarmo (V. p. 366), della gastronomia

(*) Oltre Catone si nominano di questo tempo altri due « consolari e poeti » (Svetonio *vita Teren.* 4): Quinto Labeo console 571 e Marco Popillio console 581. Non è però certo 183-173 che pubblicassero i loro poemi. E si vuole persino mettere in dubbio che lo stesso Catone pubblicasse i suoi.

di Archestrato da Gela, poeta che trattò dell'arte culinaria; oltre di che un dialogo tra la vita e la morte, favole d'Esopo, una collezione di sentenze morali, scherzi di parodie ed epigrammi — frastagli di poco conto, ma caratteristici per la varietà loro e per la tendenza a diffondere nuove idee sotto nuove forme, dacchè il poeta in queste baie, dove non giungeva l'occhio della censura, s'abbandonava con piena libertà ai suoi istinti.

Cronaca verseggiata. Nevio.

I tentativi di trattare in versi la cronaca nazionale assumono una maggiore importanza poetica e storica. Fu ancora Nevio quello che diede forma poetica a tutto ciò che era suscettibile di una seguita narrazione tanto nelle leggende storiche quanto nella storia contemporanea, e che descrisse particolarmente la prima guerra punica nel metro semi-prosaico nazionale saturnio, raccontando con semplicità e chiarezza e tenendosi sempre nel tempo presente, lo stato delle cose senza disdegnare ciò che paresse meno poetizzabile e sopra tutto senza ricorrere nella descrizione degli avvenimenti storici a voli poetici od altre ornamentazioni (*). Ciò che abbiamo già detto

(*) Ne daranno un'idea questi pochi frammenti.

Parlando di Didone:

Blande et docte percontat — Aeneas quo pacto
Troiam urbem liquerit.

Blandemente e saviamente essa domanda in qual modo Enea abbandonasse la città di Troja.

Poi d'Amulio:

Manusque susum ad cœlum — sustulit suas rex
Amulius; gratulatur — divis.

Le suê mani suso al cielo sollevò re Amulio; rende grazie ai Numi.

Da un discorso, in cui è notevole la costruzione indiretta:

Sin illos deserant far — tissumos virorum
Magnum stuprum populu — fieri per gentis.

Che se essi abbandonassero que' valentissimi tra gli uomini,
Gran vitupero ne verrebbe al popolo per generazioni.

Riferendosi allo sbarco a Malta l'anno 498:

Transit Melitam Romanus — insulam integram omnem
Urit populatur vastat — rem hostium concinnat.

A Malta travarca il Romano — tutta intera l'isola
Arde, saccheggia, devasta — concia il nemico per le feste.

Parlando per ultimo della pace che mise fine alla guerra per la Sicilia:

Id quoque paciscunt mœnia — sint Lutatium quæ
Reconcilient; captivos — plurimos idem
Sicilienses paciscit — obsides ut reddant.

Ciò anche pattuiscono, che i doni sieno quelli che Lutazio
Riconciglino; egli esige molti prigionieri
Siciliani, e che si restituiscano gli ostaggi.

del dramma nazionale di questo poeta può in sostanza applicarsi anche all'opera di cui ragioniamo. La poesia epica dei Greci si riporta come la tragica intieramente ed essenzialmente al tempo eroico; fu un pensiero del tutto nuovo e sì ardito da destare invidia quello d'illuminare i tempi presenti collo splendore della poesia. Per quanto in fatto d'esecuzione la cronaca di Nevio non avesse maggior pregio che le cronache rimate del medio evo, le quali sotto molti aspetti le fanno riscontro, pure il poeta a buon diritto compiacevasi in modo particolare di questa sua opera. Non era poca cosa quella di aver esposto poeticamente a'suoi compatriotti un racconto seguìto delle gesta presenti e passate dei Romani, e di avere nel tempo stesso cavati da quelle storie i più grandiosi argomenti per farli conoscere al pubblico sotto la forma drammatica in un tempo, in cui, ad eccezione delle annotazioni ufficiali, non esisteva affatto neppure una letteratura storica. — Ennio si propose lo stesso cómpito di Nevio, ma la somiglianza del soggetto non fa che mettere in maggior rilievo l'antitesi politica e poetica del poeta nazionale e del poeta antinazionale. Nevio scelse pel nuovo soggetto, che aveva impreso a trattare, una nuova forma; Ennio lo adattò e per così dire lo ficcò di forza nelle forme dell'epopea ellenica. L'esametro è sostituito al verso saturnio, la maniera fiorita degli Omeridi, che anela alla plastica evidenza, rimpiazza la schietta narrazione storica. Ovunque lo si può fare si traduce a dirittura Omero; così a cagion d'esempio sono narrati i funerali fatti a quelli che caddero presso Eraclea, secondo il cerimoniale dei funerali di Patroclo; e Marco Livio Stolo sotto l'elmo del tribuno da guerra che combattè contro gli Istriani altro non è che l'Ajace d'Omero; — al lettore non si fa nemmeno grazia dell'invocazione omerica alla musa. Il macchinismo epico è usato senza il minimo scrupolo; così a cagion d'esempio dopo la battaglia di Canne, Giunone perdona ai Romani nel pieno consiglio degli Dei, e Giove, dopo ottenuto il giocondo assenso dalla moglie sua, promette loro la finale vittoria sui Cartaginesi. Nè gli « Annali » contraddicono alla tendenza neologica ed ellenica dell'autore. Il solo impiego degli Dei per la parte decorativa ne è una prova. La notevole visione, colla quale il poema comincia, narra in buono stile pitagorico, che l'anima, ora passata in Quinto Ennio, era prima stata in Omero, e prima ancora in un pavone, e spiega poscia colla maniera fisico-filosofica la natura delle cose e la relazione del corpo coll'anima. Persino la scelta del soggetto serve a questi scopi — i letterati ellenici di tutti i tempi, seguendo la tendenza del cosmopolitismo greco, avevano veramente una speciale attitudine a rimaneggiare e trasformare giu-

Ennio.

sta le loro idee la storia romana. Ennio insiste sul tema, che i Romani furono sempre detti Greci e si soleva chiamarli Graj,

contendunt Græcos, Graios memorare solent sos.

Facile è farsi un giusto concetto del valore poetico dei tanto decantati annali dopo le osservazioni generali sullo stato della poesia a questi tempi. Che in grazia dell'impulso dato dalla grande epoca delle guerre puniche al sentimento nazionale italico, anche Ennio, ingegno squisitamente impressionabile, si sentisse naturalmente levato ad alte ispirazioni, e ch'egli non solo riuscisse spesso a riprodurre felicemente la semplicità omerica, ma che ancora più sovente rendesse ne' suoi scritti un vivo eco della magnanima e dignitosa saldezza del carattere romano, è cosa tanto naturale, quanto naturali sono le inconseguenze della composizione epica, la quale deve essere stata molto rilassata e capricciosa, se fu possibile al poeta affibiare al suo poema in via d'appendice un intero libro per celebrare un eroe e un patrono, che senza di ciò sarebbe ora affatto sconosciuto. Gli annali erano al postutto l' opera meno felice di Ennio. L'assunto di rifare un' Iliade è già per sè stesso manifestamente condannabile. Ennio fu il primo che con questo suo poema introdusse nella letteratura un genere amfibio, una mischianza di epopea e di storia, che da quel dì fino ad oggi vi si scontra ad ogni tratto come uno spettro vagabondo che non sa nè vivere nè morire. Ma il poema ha però avuto un successo. Ennio pretendeva ad essere l' Omero romano con maggiore ingenuità di quella, con cui Klopstock aspirava a passare per l'Omero tedesco: e veramente i contemporanei, e più ancora i posteri lo riguardarono come tale. Il rispetto pel padre della poesia romana passò da generazione in generazione, e persino l' arguto Quintiliano dice: « adoreremo Ennio come un annoso bosco sacro, le cui gigantesche quercie millenarie sono più venerande che belle (*) »; e colui, che se ne volesse meravigliare, non ha che a ricordarsi di fenomeni consimili, e del successo ch'ebbero l' Eneide, l'*Henriade*, la Messiade. Un possente sviluppo poetico della nazione avrebbe certamente con tutta facilità potuto cancellare codesto quasi comico parallelo ufficiale dell' Iliade d' Omero e degli Annali d'Ennio, come noi abbiamo omai respinto quelle esagerazioni che permisero di chiamare nuova Saffo

(*) « Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantam habent speciem quantam religionem ». Quintil. *de inst. orat.* X. 1.
(*Nota del Trad.*).

la Karschin (*) e nuovo Pindaro il Willanow (**). In grazia dell'interesse nazionale e gentilizio del poema, e del vigoroso ingegno plastico dell' autore, gli Annali rimasero, tra tutte le antiche opere poetiche, quella che più fu tenuta in pregio e più consultata dalle successive generazioni; e così avvenne in modo singolare, che una epopea d' imitazione e intieramente avversa allo spirito nazionale, scritta da un letterato semi-greco fu dai posteri considerata come il modello del poema romano.

Letteratura prosastica.

Non molto più tardi della poesia, ma in modo molto diverso, nacque in Roma la letteratura prosastica. Essa non ebbe nè gli stimoli artificiali, coi quali la scuola e la scena furono chiamate a vita precoce, nè gli inciampi politici, che in conseguenza della severa e scrupolosa censura teatrale impedivano il progresso specialmente della commedia. Di più questa maniera di esercizio letterario non fu posta al bando della buona società dalla riprovazione, che colpiva sin dai primi tempi chi si esponeva a « pubblico spettacolo ». Perciò la letteratura prosastica si presenta bensì di gran lunga meno vivace e meno feconda della contemporanea letteratura poetica, ma essa vien su in modo più naturale; e mentre la poesia è quasi sempre abbandonata alla bassa classe dei popolani non annoverandosi tra i noti commediografi di codesto tempo nemmeno un nobile romano, invece trovasi appena tra i più antichi prosatori un nome non senatorio, poichè questo genere di letteratura fu coltivato dalla più alta aristocrazia, dai personaggi che coprirono cariche consolari e censorie, dai Fabii, dai Gracchi, dagli Scipioni. Gli è naturale, che la tendenza conservativa e nazionale si accordasse meglio colla letteratura in prosa che non colla poesia; ma anche nella prosa e particolarmente nel più importante ramo di questa letteratura, cioè nella storiografia, l' Ellenismo ebbe una grande, anzi una troppo grande influenza tanto per la materia quanto per la forma.

Storiografia.

Sino al tempo d' Annibale non v' era in Roma alcuna traccia di storiografia, giacchè la registrazione nel libro degli annali apparteneva alla categoria delle memorie e non a quella della letteratura, e non si fece giammai alcun tentativo di esporre in modo seguito

(*) Anna Luigia Karsch (chiamata comunemente Karschin) nacque nel 1722, morì nel 1791; scrisse molte poesie mediocri; si trasferì dopo separatasi dal secondo suo marito dalla Polonia sua patria a Berlino, dove per raccomandazione di Caterina, re Federico II le accordò una pensione. (*Nota del Trad.*).

(**) Giovanni Amadio Willanow nato nel 1736 a Mohrungen (*Prussia*), fu professore a Thorn e a Pietroburgo; morì nel 1777; scrisse ditirambi e odi; Pindaro era il suo ideale, ma non gli valse ad imitarlo che un grande sfarzo di pedantesca erudizione nella forma esteriore. (*Nota del Trad.*

e razionale gli avvenimenti che erano ricordati nella cronaca. È di grande significazione, per chi voglia farsi un' idea del vero e proprio carattere dei Romani, il fatto, che, malgrado l'estensione della potenza del comune romano molto al di là dei confini d'Italia e il continuo contatto dell' alta società romana coi Greci sì esperti in ogni genere di letteratura, il bisogno di recare alla conoscenza dei contemporanei e dei posteri per via di scritti le gesta ed i destini dei cittadini romani, non si facesse sentire prima della metà del sesto secolo. Ma quando si cominciò a provare questo bisogno mancava tanto una forma letteraria accettata per esporre la materia storica, quanto un pubblico preparato alla lettura; e fu d' uopo d' un gran talento e di molto tempo per raggiungere tale scopo. Prima di tutto codeste difficoltà furono in un certo modo schivate verseggiando la storia nazionale in latino, o scrivendola in prosa greca. Abbiamo già fatto menzione delle cronache verseggiate di Nevio (scritte verso l'anno 550?) e di quelle di Ennio (scritte verso l'anno 581?); esse 204-173 appartengono alla più antica letteratura storica dei Romani, e quella di Nevio vuol essere considerata come la più antica opera storica romana. Comparvero presso che nello stesso tempo (dopo l'anno 553) i libri storici greci di Quinto Fabio Pittore (*), discendente da nobile prosapia, che prese parte attiva negli affari di Stato durante la guerra d'Annibale, e quelli del figlio di Scipione Africano, Publio Scipione (morto verso l'anno 590). Nel primo caso si ricorreva al verso che già era divenuto un po' maneggevole e si cercavano lettori tra un pubblico, al quale non mancava il senso poetico; nell'altro caso si trovavano belle e apparecchiate le forme greche, e si mirava, come pareva richiederlo l'interesse del soggetto, a conquistar l'attenzione innanzi tutto delle classi colte e del mondo civile, che si allargava molto al di là dei confini del Lazio. Gli scrittori plebei s'incamminarono sulla prima via, i nobili sulla seconda, appunto come a'tempi

(*) Che codesta antichissima opera storica in prosa fosse scritta in greco è messo fuor di dubbio da Dionisio, 1, 6 e da Cicerone, *de div.* 1, 21, 43. Gli annali latini, citati sotto il nome di Fabio Pittore da Quintiliano, e da grammatici che vennero dopo lui, rimangono un problema, e la difficoltà si fa maggiore per la circostanza che sotto lo stesso nome viene citata una particolareggiata esposizione del diritto pontificio in lingua latina. Certo quest'ultima opera non può essere attribuita ad uno scrittore del tempo d'Annibale da chi abbia seguito nelle sue fasi diverse lo sviluppo della letteratura romana; e similmente ci appaiono suppositizii gli annali latini, benchè non si possa ora dire con certezza se la menzione, che ne troviamo fatta, sia originata dall'aver confuso il vecchio Fabio Pittore col posteriore Quinto Fabio Massimo Serviliano (console 612) scrittore anch' esso d'annali, oppure da una vecchia traduzione latina degli annali greci di Fabio, come di quelli di Acilio e di Albino. Può anche darsi, che vi sieno stati due annalisti col nome di Fabio Pittore. — L'opera storica scritta parimente in greco e attribuita a Lucio Cincio Alimento, contemporaneo di Fabio, pare che sia un lavoro di poco pregio composto ne'tempi d'Augusto. 142

di Federico il Grande a canto alla letteratura nazionale, coltivata dai curati e dai professori, esisteva una letteratura aristocratica in lingua francese: i Gleim (*) ed i Ramler (**) componevano canzoni di guerra nella lingua nazionale, i re ed i generali memorie e trattati in lingua francese. Le cronache sia metriche, sia greche compilate da scrittori romani non ponno però considerarsi come il principio d' una vera storiografia latina, la quale cominciò soltanto con Catone, la cui opera sulle « Origini » non pubblicata prima della fine di quest' epoca, è nello stesso tempo la più antica opera storica latina e la più importante produzione in prosa della letteratura latina (***).

Tutte codeste opere non erano scritte per certo nel senso dei Greci (****), ma erano però concepite in opposizione allo spirito nazionale degli annali, erano storie prammatiche, ove la narrazione correva continuata e connessa e sopra un piano più o meno regolare. Per quanto ci consta esse abbracciavano la storia nazionale dalla fondazione di Roma sino al tempo dello scrittore, benchè, se si ha a credere al titolo, quella di Nevio parlava soltanto della prima guerra con Cartagine, e quella di Catone si limitava alla storia sulle « Origini »; motivo per cui esse furono divise in tre specie, cioè: delle leggende, dell' antistoria e della storia contemporanea. — Nel periodo delle leggende, e principalmente in quella parte che si riferisce alla storia delle origini romane — esposta da tutti gli scrittori molto circostanziatamente — s' incontrava la speciale difficoltà, che già abbiamo notata (Vol. I. P. I p, 464), di due versioni intieramente inconciliabili; la nazionale, la quale, per lo meno ne'suoi principali lineamenti, era forse già stata registrata negli annali civili, e la versione greca di Timeo, che non può essere rimasta sconosciuta ai cronicisti romani. La prima versione univa Roma con Alba, la seconda Roma con Troia; stando alla prima la città fu edificata da Romolo figlio del re d'Alba, stando alla seconda da Enea principe troiano. A quest'epoca, e, come sembra, a Nevio od a Pittore, è dovuto l' impasto e la fusione delle due leggende. Il principe albano Romolo rimane il fondatore di Roma, ma di-

Storia dell'origine di Roma.

(*) Giovanni Guglielmo Luigi Gleim poeta tedesco morto nel 1803 d'anni 84; scrisse poesie d'ogni genere e combattè nella guerra dei sette anni. *(Nota del Trad.)*.

(**) C. G. Ramler poeta tedesco morto nel 1798 d' anni 73; scrisse poesie liriche, didascaliche, idilli, romanze, commedie, tradusse Orazio. *(Nota del Trad.)*.

(***) Catone si diè a lavorare in cose di letteratura nella sua età senile (Cic. *Cat.* 11, 38; Nepos *Cat.* 3); anche i primi libri sulle « Origini » non furono scritti innanzi al 586, benchè verosimilmente non molto dopo (Plin. *h. n.* 3, 14, 114).

(****) Gli è evidente che Polibio (40, 6, 4), per antitesi contro Fabio, fa notare come il grecomano Albino si sforzasse di scrivere la sua storia prammaticamente

viene al tempo stesso abiatico d' Enea; Enea non fonda Roma, ma reca in iscambio i penati romani in Italia e costruisce Lavinium come loro sede, mentre suo figlio Ascanio fonda Alba Longa, la città-madre di Roma e l' antica metropoli del Lazio. Tutto ciò riuscì a un pasticcio mal rimenato. Che i penati originarii di Roma non fossero, come fino allora si era creduto, conservati nel loro tempio sul Foro romano, ma nel tempio di Lavinium, doveva parere un abominio pei Romani; e l' invenzione greca, secondo la quale gli Dei accordarono soltanto al nipote ciò che avevano promesso al nonno, era uno spediente ancora peggiore. Nondimeno codesto amalgamamento delle due favole raggiunse il suo scopo: senza negare a dirittura l'origine nazionale di Roma esso assecondò la tendenza ellenica, e giustificò in qualche modo l' aspirazione d' imbrancarsi con Enea (*), che già da qualche tempo era divenuto di moda (V. p. 380); e così fu data forma alla storia convenzionale, e ben presto ufficiale, dell'origine del possente comune. — Se si eccettua la leggenda sull'origine della città, gli storiografi greci poco o nulla si curarono dello Stato romano; così che è forza pensare, che la successiva narrazione della storia nazionale deve su per giù essere venuta da sorgenti indigene, senza che ora si possa discernere con certezza, seguendo le scarse notizie pervenutici, quali tradizioni, oltre gli annali, abbiano servito ai più antichi cronicisti, e quello che essi vi abbiano aggiunto del proprio. Gli aneddoti di Erodoto (**), che vi furono inseriti, devono essere stati ancora ignorati da questi antichi annalisti, e non si saprebbe provare, che in questa parte siasi fatto un vero plagio inserendo di prima mano materia cavata dai libri greci. Tanto più rimarchevole è la tendenza, che si riscontra sempre più manifesta in tutti gli scrittori romani e persino in Catone l' avversario dei Greci, non solo di unire Roma coll'Ellade, ma di considerare gli Italici ed i Greci come una nazione originariamente identica, alla quale appartengono gli Italici primitivi ossia gli Aborigeni emigrati dalla Grecia ed i Greci primitivi o Pelasgi emigrati in Italia.

Antistoria.

La tradizione, che era accettata in paese, condusse con un filo, debole sì e male assodato, ma in qualche modo continuato, attraverso i tempi dei re sino all'instituzione della repubblica; ma qui la sorgente della leggenda inaridiva affatto, e non solo era difficile, ma

(*) *Aeneadenthum* dice l'autore, cui corrisponderebbe la parola Eneatismo.
(*Nota del Trad.*)

(**) Così la storia dell' assedio di Gabio è tolta dagli aneddoti di Zopiro e del tiranno Trasibulo in Erodoto, e il racconto dell'esposizione di Romolo è modellato su quello della gioventù di Ciro che si legge in Erodoto

assolutamente impossibile di formare colle liste dei magistrati e colle scarse notizie che vi andavano unite una narrazione alquanto connessa e leggibile. Ciò fu sentito maggiormente dai poeti. Gli è per questa ragione che Nevio, come pare, dai tempi dei re sarebbe d'un salto venuto a narrare la guerra per la Sicilia; ed Ennio, il quale nel terzo de'suoi dieciotto libri descrive ancora il tempo dei re, nel sesto già è alla guerra con Pirro; e però deve tutt'al più aver trattato i due primi secoli della repubblica colla massima compendiosità. Noi ignoriamo come si aiutassero gli annalisti che scrivevano nella lingua greca. Catone ne uscì con un suo particolare ripiego. Anch'egli, come lo sappiamo per sua confessione, non si sentiva alcuna voglia di « raccontare ciò che il sommo sacerdote faceva servire alla sua mensa nella propria casa; nè quante volte aveva aumentato il prezzo del frumento; nè quando erano avvenuti eclissi solari e lunari »; e perciò egli consacrò il secondo ed il terzo libro della sua opera storica a narrare le origini degli altri comuni italici e come essi fossero entrati nella federazione romana. Così egli si sferrò dalle pastoie della cronaca, che, dopo la registrazione dei supremi magistrati temporarii, riportava anno per anno gli occorsi avvenimenti; è proprio qui il luogo di osservare, che Catone nella sua opera raccontava gli avvenimenti per « paragrafi ». L'importanza data agli altri comuni italici, cosa che ci par strano di trovare in un'opera romana, ci viene spiegata in parte dalla posizione politica dell' autore, che inclinava a sostenere l'Italia municipale nella sua opposizione contro il gran movimento della capitale, in parte dall'osservare che con questo sistema l'autore trovava modo di riempire acconciamente il vuoto lasciato nella storia dei tempi oscuri, che corrono dalla cacciata di re Tarquinio sino alla guerra pirrica, esponendo l'essenziale risultamento di questo periodo storico, cioè l'unione d'Italia sotto l'egemonia di Roma.

Storia contemporanea. La storia contemporanea invece fu svolta naturalmente in racconti seguiti e circostanziati. Nevio descrisse di propria scienza la prima, Fabio la seconda guerra punica; Ennio su dieciotto libri della sua cronaca ne dedicò tredici almeno al tempo corso dalla guerra pirrica alla guerra istriana (V. p. 182); Catone narrò nel quarto e nel quinto libro della sua opera storica le guerre, cominciando dalla prima guerra punica sino a quella combattuta contro Perseo, e nei due ultimi libri, scritti verosimilmente in modo diverso e con maggior copia di particolari, egli racconta gli avvenimenti occorsi durante gli ultimi venti anni della sua vita. Per la guerra pirrica Ennio si sarà probabilmente servito di Timeo o di altre sorgenti greche; ma i racconti erano d' ordinario fondati so-

pra osservazioni personali e sopra communicazioni di testimonii oculari, quando non erano cavati da altri scritti. — Colla letteratura storica, ed in certo modo come appendice di essa nacque la letteratura oratoria ed epistolare. E anche questo genere di letteratura cominciò da Catone, giacchè i Romani fino a lui non possedevano che alcune orazioni funebri per la massima parte tratte dagli archivii di famiglia, come a cagion d' esempio quella che il vecchio Quinto Fabio, l' avversario d'Annibale, recitò sulla tomba di suo figlio morto nel fior degli anni. Catone, pervenuto all' età senile, scelse e ordinò, tra le innumerevoli orazioni che aveva recitato durante la sua lunga e attiva vita pubblica, quelle che gli sembrarono storicamente importanti, e fattone come una specie di memoriale politico lo pubblicò parte nella sua opera storica, parte, a quanto sembra, in forma di supplementi staccati. A lui è dovuta anche una collezione di lettere. — Della storia straniera i Romani non si preoccupavano se non per quel tanto che reputavasi necessario a un uomo colto. Così dicesi, che Fabio il vecchio conoscesse perfettamente la storia delle guerre romane e anche delle straniere, e non può dubitarsi che Catone fosse assiduo lettore di Tucidide e degli storici greci. Ma, eccettuata la collezione di aneddoti e di sentenze che Catone raccolse per proprio uso da codesta lettura, non troviamo alcun indizio che i Romani si provassero in questo genere letterario.

Orazioni ed epistole.

Storia straniera.

È facile immaginare come codesto preludio di letteratura storica mancasse affatto, benchè quasi senza colpa, di critica; nè agli scrittori nè ai lettori cadeva in mente di fare osservazioni sulle contraddizioni interne od esterne. Benchè re Tarquinio il secondo alla morte del padre fosse già fuori di fanciullezza, nè poi giugnesse al trono che trentanove anni dopo, nondimeno senza badare più che tanto lo si rappresentava come adolescente quando pigliò il governo. Gli storici romani credono, che Pitagora, venuto in Italia appena una generazione innanzi la cacciata dei re, sia stato amico del savio Numa. Gli ambasciatori, spediti l'anno 262 da Roma a Siracusa, avrebbero, secondo le cronache, trattato col maggiore Dionisio, il quale salì sul trono ottantasei anni dopo (348). Questa innocente acrisia si manifesta particolarmente nell'assestamento della cronologia romana. Siccome secondo la cronologia romana — la quale verosimilmente era già stata nelle sue linee principali stabilita durante l'epoca precedente — la fondazione di Roma avvenne 240 anni prima della consacrazione del tempio capitolino (Vol. I. P. I., pag. 466), 360 anni prima dell' incendio della città per opera dei Galli (V. I. P. I., p. 462), e siccome quest' ultimo avvenimento, registrato anche nelle opere storiche greche, occorse l'anno dell'arconte ateniese

Acrisia storica.

492

406

Pirgione 388 anni prima di Cristo, Olimp. 98. 1, la fondazione di Roma sarebbe occorsa il primo anno dell'ottava olimpiade. Secondo la cronologia d'Eratostene, che sino d'allora era già considerata come canonica, codesto anno rispondeva al 436 dopo la caduta di Troja; ciò che non impedì di considerar l'abiatico del troiano Enea come fondatore di Roma. Catone, che, come buon finanziere, sapeva far di conto, riscontrò questo calcolo, ne mostrò senza dubbio l'incongruenza; ma non si sa ch' egli vi abbia proposto un rimedio — questo solo sappiamo, che non è attribuibile a lui l'inserzione della lista dei re d'Alba fatta a questo scopo in un' epoca posteriore. —

Mancanza di critica. La stessa mancanza di critica, che riscontriamo nella storia primitiva, la troviamo sino ad un certo grado anche nella narrazione degli avvenimenti del tempo storico. I racconti erano sempre coloriti secondo la passione, come a cagion d'esempio l'esposizione di Fabio sull'origine della seconda guerra punica, esposizione che fu da Polibio censurata con quella fredda austerità, che gli è propria. Ma in questi casi è più giusta la diffidenza che la censura. È poco men che ridicolo pretendere dai Romani contemporanei d'Annibale un giudizio equanime sui loro nemici mortali; ma con tutto ciò non si è potuto provare che i padri della storia romana abbiano avvertitamente sfigurato i fatti, almeno per quanto lo consentiva un sincero patriotismo.

Scienza. A quest'epoca risale anche l'origine della coltura scientifica non meno che i primordii della corrispondente letteratura. L'istruzione si era limitata sino allora a imparar a leggere e scrivere ed alla conoscenza delle leggi del paese (*). Ma il contatto coi Greci fece nascere a poco a poco nei Romani l'idea d' una coltura più generale e li decise non già di adottare e di trapiantare a dirittura la coltura greca a Roma, ma di modificare alquanto la romana sul modello di quella. — Innanzi tutto la conoscenza della lingua materna

Grammatica. cominciò a formarsi nella grammatica latina; la filologia greca fu applicata all' affine idioma italico. Lo studio della grammatica nacque colla letteratura romana. Già sin dall'anno 520 Spurio Carvilio, [234] maestro di scrittura, aveva, a quanto pare, messo mano ad ordinare l' alfabeto latino assegnando alla lettera *g*, che prima non vi era compresa (V. I. P. I, p. 471), il posto della lettera *z* divenuta superflua, posto che essa conserva tutt' ora negli alfabeti occidentali moderni. È probabile che nel tempo stesso la lettera *x* abbia preso nell'alfabeto latino in luogo del quattordicesimo posto, che le

(*) Plauto (*Mostell.* 126) dice dei parenti, ch'essi insegnano ai loro figli *litteras leges;* e Plutarco *Catone mag.* 20 dice lo stesso.

era stato assegnato in origine, il ventesimo primo; il quale riordinamento dell' alfabeto latino non può essere avvenuto se non per l'intento di seguire l'ordine dei segni numerici greci, il che ci prova, che le due lingue si studiavano insieme e che in questi tempi il greco avea la preponderanza anche nell'istruzione elementare. I maestri di scuola romani avranno sempre posto gran cura all'ortografia; e fin le muse latine non negarono mai la loro nascita affatto scolastica, avendo anche in processo di tempo coltivata l' ortografia a fianco della poesia. E specialmente Ennio — anche sotto questo aspetto somigliante a Klopstock — tentò non solo un dramma etimologico con riscontri di suoni affatto del genere alessandrino (*), ma introdusse anche invece della semplice sigla, fin allora usata ad indicare le consonanti raddoppiate, la più esatta lettera doppia praticata dai Greci. Gli è certo che non si conosce ciò che sotto questo rapporto abbiano fatto Nevio ed Ennio — i poeti romani avranno trattato anche in Roma l' ortografia e l'etimologia con quella noncuranza che è loro propria. — I Romani di questo tempo non s'erano ancora accostati alla retorica ed alla filosofia. La parola era allora troppo direttamente la chiave della vita pubblica, perchè si potesse apprenderne il maneggio da un maestro straniero; il vero oratore Catone versava tutta la coppa del suo sdegno sulla pazzia isocratica d'imparare eternamente a parlare senza mai saper parlare. Quanto alla filosofia greca, benchè essa per mezzo della didattica e particolarmente della poesia tragica avesse acquistata una tal quale influenza sui Romani, veniva però riguardata con un senso di sgomento, in cui entrava non meno la rusticità dell'ignoranza che un istinto pieno di presentimento. Catone chiamava francamente Socrate un parolaio ed un rivoluzionario giustamente condannato a morte come profanatore della fede e delle leggi del suo paese; e per avere un saggio dell'idea che i Romani avevano della filosofia, compresi anche quelli che le erano più favorevoli, valgano le seguenti parole di Ennio:

Retorica e Filosofia.

> *Philosophari est mihi necesse, at paucis; nam omnino haut placet.*
> *Degustandum ex ea, non in eam ingurgitandum censeo.*
>
> Filosofare m' è d' uopo, ma brevemente; che il far altrimenti non m'è a grado.
> La è cosa da assaggiare, non da affogarci dentro.

Ciò non per tanto la morale poetica e le norme sull' arte oratoria che si trovarono tra le carte di Catone, ponno considerarsi come

(*) Così nei poemi epicarmici il nome di Giove si fa derivare dalla circostanza *quod juvat*, quello di Cerere dal fatto *quod gerit fruges*.

la romana quintessenza, o, preferendo un'altra espressione, come il romano *Caput mortuum* della filosofia e della retorica greca. Le più immediate sorgenti, cui attinse Catone pel suo poema sull'Etica, oltre al naturale commendamento dei semplici costumi degli avi, furono per avventura gli scritti morali di Pitagora; per la sua Arte Retorica le orazioni di Tucidide e particolarmente quelle di Demostene, in cui egli poneva grande studio. Noi possiamo farci presso a poco un'idea dello spirito di codesti manuali dall'aurea massima oratoria, più sovente citata che seguita dai posteri: « Sia padrone della cosa e le parole verranno (*) ». — Catone compose consimili manuali propedeutici anche per l'arte medica, per la scienza militare, per l'economia rurale e per la giurisprudenza; discipline che tutte più o meno risentivansi dell'influenza greca. Se la fisica e la matematica non furono coltivate in Roma, fiorironvi però in una certa misura le scienze applicate, che da quelle prime due sono dipendenti. Ciò che può dirsi particolarmente per la medicina. Dopo che l'anno 535 si era stabilito in Roma il primo medico greco, Arcagato oriundo dal Peloponneso, e vi si era acquistata tale riputazione colle sue operazioni chirurgiche, che dal governo gli fu assegnato un locale e fu ammesso nella cittadinanza romana, i suoi colleghi affluivano a torme in Italia. Catone non si limitò soltanto a riprendere acremente i medici forestieri con uno zelo degno d'una causa migliore, ma, servendosi eziandio del suo manuale medico, compilato sulle traccie della propria esperienza e fors'anche coll'aiuto della letteratura medica dei Greci, egli fece altresì ogni sforzo per far risorgere l'antico buon costume, quando il padre di famiglia era nello stesso tempo il medico di casa. I medici ed il pubblico prestavano, come era giusto, poca attenzione a codeste ostinate invettive; la professione, che era una delle più lucrose in Roma, rimase però monopolio degli stranieri, e per molti secoli non v' erano in Roma che medici greci. — Intorno a questi tempi si guarì almeno in parte dalla barbara indifferenza, colla quale fino allora si era trattata la cronometria. Coll'erezione del primo orologio solare sul Foro romano l'anno 491 venne in uso anche presso i Romani l'ora greca (ὥρα, *hora*); accadde però, che, essendo codesto orologio stato fatto per Catania, posta a quattro gradi più verso meriggio, i Romani vi si attennero per un secolo. Verso lo scorcio di quest'epoca si rinvennero alcuni uomini ragguardevoli, che pigliarono a cuore lo studio delle matematiche. Manio Acilio Glabrio (console 563) fece un tentativo di togliere mediante una legge la confusione del calendario,

Medicina. 219

Matematiche. 263

191

(*) *Rem tene, verba sequentur.*

concedendo al collegio dei pontefici la facoltà d' introdurvi a suo senno dei mesi intercalari o di ommetterli; se questa misura non raggiunse lo scopo cui mirava, e fece anzi il male maggiore, vuolsene cercare la cagione non tanto nella mancanza d' intelligenza quanto in quella di coscienza dei teologhi romani. Anche Marco Fulvio Nobiliore (console 565), uomo di coltura greca, tentò di recare per lo meno il calendario romano a più generale conoscenza. Gajo Sulpizio Gallo (console 588), il quale non solo predisse l' eclissi lunare del 586, ma aveva eziandio calcolata la distanza che passa tra la terra e la luna, ed il quale pare si sia fatto conoscere come scrittore astronomico, fu perciò da' suoi contemporanei ammirato come un prodigio di diligenza e di perspicacità. — Per l' economia rurale e per l' arte della guerra serviva di guida innanzi tutto, come era ben naturale, l' esperienza avita e la propria, come ne abbiamo chiara prova, anche in uno dei due trattati sull'economia agraria di Catone che sono pervenuti sino a noi. Ciò nondimeno anche in questa sfera inferiore della coltura, come nelle sfere più alte, alle tradizioni proprie di Roma s'aggiunge la tradizione greca e persino la fenicia, e per questa ragione dovettero essere cercati i libri stranieri su queste materie. La stessa cosa non potrebbe dirsi parlando della giurisprudenza. L'opera dei giuristi in quest' epoca non andava oltre al dar consigli alle parti che ne li richiedevano, e all'instruire i giovani discepoli; ma queste comunicazioni orali furono la sorgente delle regole tradizionali e non mancò neppure qualche tentativo di coordinazione letteraria. Di maggiore importanza, che non il breve compendio di Catone, fu per la giurisprudenza il così detto « libro tripartito » pubblicato da Sesto Elio Peto detto « il sagace » (*catus*), che era il primo giurista pratico del suo tempo, e che, in merito di codesta sua compilazione, fu eletto console l' anno 556 e censore l'anno 560. L' opera di Sesto Elio Peto trattava delle dodici tavole facendo seguire ogni paragrafo di esse da un commento, specialmente sulle espressioni antiquate ed inintelligibili, aggiungendovi la corrispondente formula di procedura. Se da una parte anche codesti commenti rivelano innegabilmente l'influenza degli studii grammaticali greci, dall' altra parte le formule della procedura fanno riscontro piuttosto colla più antica collezione di Appio (Vol. I. P. I. p. 470) e rispondono intieramente allo sviluppo nazionale e processuale del diritto. — Lo stato generale degli studii in quest'epoca vi è rappresentato con grande precisione nella collezione di quei manuali, che Catone scrisse per suo figlio, i quali, compilati come una specie di enciclopedia in brevi frasi, dovevano indicare ciò che debba essere un

189

166

168

Agricoltura e arte di guerra.

Giurisprudenza.

198-194

« valent'uomo » (*vir bonus*) come oratore, come medico, come intraprenditore d'industria agraria, come guerriero e come giurisprudente. Non si era ancora introdotta alcuna distinzione tra la coltura preparatoria e generale e lo studio speciale delle scienze, ma ciò che sembrava necessario e utile a sapersi delle varie discipline scientifiche credevasi che si dovesse sapere da ogni vero Romano. Ne erano esclusi gli studii della grammatica latina, che allora non poteva aver avuto quel formale sviluppo portato dalla vera filologia, come pure la musica e tutto il ciclo delle scienze fisiche e matematiche. Nelle scienze dovevasi compendiare naturalmente l'elemento pratico, ed anche questo con tutta la possibile brevità e chiarezza. Si servivano bensì della letteratura greca, ma solo per ricavare da una faraggine di anticaglie qualche utile massima basata sull'esperienza — una sentenza favorita di Catone dice: « Si deve scorrere la letteratura greca, ma non ci si deve affondare ». Furono compilati con siffatto spirito quei manuali domestici, i quali pur troppo, nel respingere le sottigliezze e le ambagi greche, non seppero conservare la greca perspicuità e profondità; ma che perciò appunto, fatta ragione della coltura romana a fronte della greca, sono diventati una specie di modello anche pei tempi successivi.

Carattere e posizione storica della letteratura romana.

Per tal modo coll' impero del mondo entrarono in Roma la poesia e la letteratura, o, per parlare con un poeta del tempo di Cicerone:

Pœnico bello secundo Musa pennato gradu
Intulit se bellicosam Romuli in gentem feram.

Durante la seconda guerra dai passi alati la musa
Entrò in veste bellica in mezzo al feroce popolo di Romolo.

Nè dee credersi che mancasse la coltura intellettuale nei paesi, ove si parlava il sabellico e l' etrusco. Quando si fa menzione di tragedie scritte in lingua etrusca, quando vasi di terra con inscrizioni osche chiariscono la conoscenza che ebbero i loro artefici dalla commedia greca, si affaccia naturalmente la domanda se contemporaneamente a Nevio ed a Catone anche sulle rive dell'Arno e su quelle del Volturno non andasse formandosi una letteratura foggiata come la romana sul modello ellenico. Ma di ciò non ci rimase alcuna testimonianza positiva e la storia non può in questo caso, come in tant' altri, che indicare la lacuna. Per quanto poi la letteratura romana, la sola su cui ora ci sia concesso di portar giudicio, appaia, a chi voglia sentenziarne secondo le ragioni assolute del bello, di valore assai disputabile, essa è sempre, per chi attende alle ragio-

ni storiche, l' unico riflesso della vita interna intellettuale d' Italia, durante il sesto secolo, secolo armisonante e gravido dei destini futuri, nel quale toccò il termine il proprio speciale svolgimento italico e la gente latina mosse i primi passi nel più vasto aringo della civiltà mondiale. Anche in ciò si scorge quella discordia, che in codest'epoca invadeva dappertutto la vita della nazione e che caratterizza il tempo di transizione. Nessun uomo, che sappia giudicare senza rendersi vinto al fascino della veneranda antichità di due millesimi, può ingannarsi sulla debolezza della letteratura elleno-romana. La letteratura romana paragonata alla greca rende press'a poco l'immagine d'un'aranciera della Germania in confronto d'una selva d'aranci della Sicilia; tutte due ponno dar diletto, ma non si può nemmeno per ombra confrontar l'una coll'altra. Questo può per avventura dirsi, più esattamente parlando, della letteratura scritta nella lingua latina, che non della letteratura romana scritta nella lingua straniera. La letteratura latina è in gran parte opera di stranieri, di semi-greci, di Celti e persino di Africani che si erano appropriati la lingua latina collo studio, e non di Romani. Fra coloro, che in questo tempo fecero pubblica professione di poesia, non solamente non troviamo, come già si è notato, alcun nobile, ma nemmeno uno che si potesse dire nativo del Lazio. Persino il nome di poeta è straniero; Ennio chiama con enfasi sè stesso un poeta (*). Ma questa poesia non solo è straniera d'origine, essa è anche piena di quelle mende, che si riscontrano sempre dove i pedanti fanno da letterati ed il pubblico è formato dalle miste moltitudini. Abbiamo dimostrato come per accomodarsi agli umori popolani la commedia scadesse avvertitamente nella trivialità, anzi nella rozzezza; abbiamo eziandio dimostrato come due dei più influenti letterati romani fossero prima maestri di scuola ed in seguito divenissero poeti; e che, mentre la filologia greca, nata solo dopo la decadenza della grande letteratura, faceva le sue sperimentazioni sul cadavere del Lazio, la grammatica e la letteratura furono fondate a un tratto e di colpo, appunto come veggiamo ora avvenire nelle missioni cristiane presso i pagani. E di fatti, se noi esaminiamo senza pregiudizii la letteratura ellenizzata del sesto secolo, che è quanto dire

Letteratura elenizzante.

(*) Confr. p. 417:

Enni poeta salve, qui mortalibus
Versus propinas flammeos medullitus.

È caratteristica la formazione del nome *poeta* dal greco volgare ποητής invece di ποιητής — come ἐπόησεν era in uso presso i pentolai attici. Del resto *poeta* indica tecnicamente soltanto il compositore di poemi epici e recitativi, non il poeta teatrale che di questo tempo si chiamava *Scriba* (V p. 387: Festo p. 333, M).

quella poesia meccanica priva di ogni propria fecondità, quella generale imitazione appunto delle frivoli forme dell'arte straniera, quel repertorio di versioni, quella macchina di epopea, siamo tirati a raffrontare tutti questi sintomi colle infermità letterarie della nostra epoca. — Ma un tale giudizio, se non potrebbe dirsi affatto ingiusto, non sarebbe giusto che per un solo lato. Prima di tutto vuolsi notare, che questa letteratura trapiantata mise radice presso una nazione che non solo non possedeva alcun' arte poetica nazionale, ma che non poteva giammai arrivare a possederne. Nell'antichità, a cui fu in tutto straniera la poesia moderna dell'individualità, la creatrice vena poetica muove necessariamente dalle scaturigini di quel tempo inconscio, in cui la nazione si sentiva sotto l'incubo del timore e della gioia del divenire; senza per nulla diminuire la grandezza degli epici e dei tragici greci noi possiamo asserire, che la loro poesia consisteva essenzialmente nella riproduzione delle antichissime narrazioni di divinità umane e di uomini divini. Nel Lazio mancava affatto codesta sorgente della poesia antica; dove il mondo divino non aveva forma, dove la leggenda era rimasta sterile, non potevano prosperare spontaneamente nemmeno gli aurei pomi della poesia. A questa conviene aggiungere una seconda e più importante considerazione. L'interno sviluppo intellettuale e l'esterno svolgimento politico d'Italia avevano toccato quasi nello stesso tempo una meta, raggiunta la quale non era possibile di tenere la nazionalità romana chiusa ad ogni superiore ed individuale coltura e di respingere l' Ellenismo come elemento ostile. In questa propaganda dell' Ellenismo in Italia, propaganda che certo aveva una tendenza rivoluzionaria e antinazionale, ma che non era però meno indispensabile al necessario agguagliamento intellettuale delle nazioni, si fonda innanzi tutto l' autorità storica e anche la giustificazione poetica della letteratura romano-ellenica. Da questo sforzo di pareggiamento non escì nemmeno una sola e vera opera d' arte, ma esso riuscì ad allargare l' orizzonte intellettuale dell'Ellade sull'Italia. A considerarla solo nel suo aspetto esteriore, la poesia greca suppone nell'uditore una non picciola quantità di cognizioni mitiche o storiche. La compiuta astrazione individuale, che è una delle più essenziali proprietà del dramma di Shakespeare, è ignota alla poesia antica; chi non conosce il ciclo greco delle leggende non potrà mai raggiungere il senso intimo e spesso non potrà neppure comprendere le rapsodie e le tragedie greche. Se al pubblico romano di codesto tempo, come è provato dalle commedie di Plauto, riuscivano quasi a dir famigliari i poemi d'Omero e le leggende di Ercole, e se degli altri miti si conosceva

almeno quelli che più erano in voga (*), ciò vuolsi attribuire alla scuola e al teatro, che per questo modo introdussero primamente il popolo romano alla conoscenza del mondo ideale dei Greci. Ma a quest'intento giovò assai più la naturalizzazione della lingua poetica e dei metri greci nel Lazio, a cui i più valenti scrittori diedero la preferenza e l'intonazione. Se la « vinta Grecia vinse coll' arte il rozzo vincitore », ciò devesi principalmente alla sostituzione d' una lingua poetica colta ed elevata all'indocile metro latino, cosichè invece del monotono e mal digrossato verso saturnio lo scorrevole senario, il maestoso esametro, il forte tetametro, i saltellanti anapesti, i ritmi lirici artificiosamente intrecciati risuonavano alle orecchie latine nella lingua madre. La lingua poetica è la chiave del mondo ideale della poesia, il metro è la chiave del sentimento poetico; per colui che non sente l'eloquenza d' un epiteto, e che non si scuote ad una viva metafora, e nel cui cuore non hanno eco le cadenze dei dattili e dei jambici, per colui Omero e Sofocle hanno poetizzato invano. Non si dica, che il sentimento poetico e ritmico nasca spontaneo. I sentimenti ideali sono certo posti in germe dalla natura nel petto dell'uomo, ma per fiorire essi hanno bisogno di benigni raggi solari; e nella nazione latina, poco suscettiva di poesia, avevano bisogno anche di esterna coltivazione. Non si dica nemmeno, che la letteratura greca, quando se ne fosse diffusa la cognizione e il gusto, avrebbe potuto bastare pel pubblico romano. Il misterioso incanto che la favella esercita sull' uomo, e di cui la lingua poetizzata ed il ritmo altro non sono che la più alta espressione, non si ottiene in qualunque lingua imparata, ma soltanto nella lingua materna. Partendo da questo punto di vista si giudicherà con maggior giustizia la letteratura ellenizzante e particolarmente la poesia dei Romani di questo tempo. Se i loro sforzi tendevano a traspiantare in Roma il radicalismo d'Euripide risolvendo la divinità o in antichi personaggi storici o in concetti ideali, a far sì, che, a lato dell'Ellade, che già aveva perduta forma e spirito di nazione, venisse a porsi il Lazio anch' esso snazionalizzato, e a ridurre così tutte le individualità nazionali improntate d'un distinto e speciale carattere in una idea generica e indefinita di civiltà universale, ognuno potrà liberamente disapprovare questa tendenza, ma nessuno potrà mettere in dubbio la storica sua

(*) Nelle leggende che si riferiscono a Troja e ad Ercole, i comici romani ricordano anche figure di second'ordine, come a cagion d'esempio Taltibio (*Stic.* 805), Autolico (*Bacch.* 275), Partaone (*Men.* 745). Pare inoltre che fossero conosciute almeno ne' principali contorni la leggenda tebana e quella degli Argonauti, e le storie di Bellerofonte (*Bacch.* 810), di Penteo (*Merc.* 467), di Progne e Filomela (*Gom.* 604), di Saffo e Faone (*Mil.* 1247).

necessità. Partendo da questo punto di vista la stessa debolezza della poesia romana, che non si può in nessun modo niegare, si può però spiegare e così in qualche modo giustificare. Vi si scorge bensì una sproporzione tra il contenuto frivolo e sovente guasto, ma il vero significato di questa poesia era appunto di natura formale, particolarmente se si consideri dal lato della lingua e del metro. Non può parer cosa lodevole che la poesia in Roma si avesse a trovare abbandonata ai maestri di scuola e agli stranieri, e che si avesse a limitare a traduzioni e ad imitazioni; ma se in fin dei conti la poesia non avea da far altro che costruire un ponte per passare dal Lazio nell'Ellade, Livio ed Ennio erano certamente chiamati al pontificato poetico in Roma e la letteratura delle traduzioni era il più semplice mezzo per raggiungere tale scopo. Parrà anche meno tollerabile che la poesia romana avesse a scegliere con predilezione gli originali più prolissi e più triviali; ma d'altra parte anche questo era in corrispondenza collo scopo. Nessuno vorrà porre la poesia d'Euripide a canto a quella d'Omero; ma considerati storicamente, Euripide e Menandro sono sì l'uno che l'altro gli oracoli dell'Ellenismo cosmopolitico, come l'Iliade e l'Odissea sono le ispirazioni dell'Ellenismo nazionale; e sotto questo rapporto i rappresentanti della nuova scuola avevano una buona ragione di far conoscere al loro pubblico prima di tutto questo ciclo di letteratura. Il sentimento istintivo della limitata loro forza poetica avrà in parte eziandio contribuito per decidere gli scrittori romani a tenersi particolarmente ad Euripide ed a Menandro, e a lasciare da un canto Sofocle e persino Aristofane, poichè mentre la poesia di questi ultimi è essenzialmente nazionale e difficile a trapiantarsi, la materia e lo spirito delle opere d'Euripide e di Menandro sono di loro natura cosmopolitici. Nondimeno rimarrà sempre degno di onorevole menzione il fatto, che i poeti romani del sesto secolo non si volsero alla letteratura ellenica del loro tempo, cioè alla scuola Alessandrina, ma cercarono i loro modelli soltanto nella letteratura classica, sebbene non siano risaliti sino ai modelli più puri e alle fonti più ricche. Del resto per quanto questi volgarizzatori si possano provare colpevoli d'innumerevoli storpiature e di alterazioni contrarie alle ragioni dell'arte, tutti questi errori somigliano quei peccati contro il Vangelo che sogliono occorrere nella pressa e nell'impegno delle missioni, i quali storicamente, e direbbesi quasi anche esteticamente, vengono compensati dall'ardore della fede, che è inseparabile dallo spirito di propagandismo. Noi possiamo giudicare del Vangelo diversamente di quello che fece Ennio, ma se nel caso della fede non monta tanto di sapere ciò che si crede, ma bensì

come si crede, non possiamo negare ai poeti romani del sesto secolo riconoscenza e ammirazione, poichè un giovanile e vivido sentimento pel potere della letteratura mondiale ellenica, una santa smania di trapiantare la pianta meravigliosa nel paese barbaro informavano tutta la poesia del sesto secolo e coincidevano in modo singolare collo spirito elevato di questa grande epoca. I Romani ellenizzanti, che vennero in seguito, e che raggiunsero un maggior grado di raffinatezza, guardavano con un cotal disprezzo i lavori poetici di questo tempo; essi avrebbero forse dovuto avere maggior rispetto ai poeti, i quali, a dispetto delle imperfezioni delle loro opere, si trovavano però in una più intima relazione colla poesia greca e si accostavano alla vera arte poetica meglio che i loro più colti successori. Nell'audace emulazione, nei risuonanti ritmi e persino nel possente orgoglio artistico dei poeti di questo tempo si ravvisa più che in qualunque altra epoca della letteratura romana una imponente grandiosità; e anche chi non si inganna sulle parti deboli di codesta poesia può applicarvi la superba parola d' Ennio, ch'essa ai mortali propinò versi infiammati che penetraron nel cuore.

Opposizione nazionale.

Come la letteratura elleno-romana di questo tempo era sostanzialmente diretta ad uno scopo (*), così la sua antitesi, la contemporanea letteratura nazionale era tirata anch' essa a proporsi un fine. Se la prima voleva nè più nè meno, che annichilare la nazionalità latina colla creazione d' una poesia latina di lingua ma ellenica nella forma e nello spirito, la migliore e la più pura parte della nazione latina era per contrapposto forzata a rigettare e condannare l' Ellenismo e la sua letteratura. Ai tempi di Catone Roma si trovava a fronte della letteratura greca a un dipresso come ai tempi dei Cesari si trovava a fronte del cristianesimo: liberti e stranieri formavano il nerbo dell'associazione poetica, come più tardi formarono quello dell'associazione cristiana; la nobiltà della nazione e particolarmente il governo ravvisavano nella poesia, come nel cristianesimo, forze affatto ostili; pressochè per le stesse cagioni Plauto e Ennio furono dall' aristocrazia romana annoverati tra la plebe, e gli apostoli ed i vescovi furono dal governo romano condannati a morte. Anche in questa occorrenza fu Catone particolarmente quegli che sosteneva vigorosamente la propria patria contro gli stranieri. I letterati greci ed i medici greci sono da esso riconosciuti come la più pericolosa feccia del depravato popolo greco (**) ed i

(*) Tendenziale direbbe il testo, *tendenziös*. *(Nota del Trad.)*.

(**) Di questi Greci, dice egli a suo figlio Marco « dirò in luogo opportuno ciò che appresi in Atene sul lor conto; e voglio provare, che è utile di leggere i loro scritti, non di studiarli. È una razza guasta e ingovernabile — credimelo, ciò è vero quanto un oracolo; e

cantambanchi romani sono da esso trattati con inesprimibile disprezzo (Vol. I. P. I. p. 459). Egli ed i suoi partigiani furono perciò spesso e severamente biasimati; e in verità le espressioni del suo sdegno fanno spesso prova di uno spirito aspro e chiuso; ma considerando la cosa più da vicino converrà non solo di dargli ragione, ma si verrà anche a riconoscere, che l'opposizione nazionale su questo punto più che su qualunque altro non si contenne in una difesa puramente negativa ed inefficace. Se Aulo Postumio Albino, contemporaneo, quantunque alquanto più giovine di Catone, divenuto per la sua stucchevole grecomania ridicolo agli stessi Elleni — se questo Albino, che già aveva cominciato a schiccherar versi greci nella prefazione alla sua storia, scusavasi perchè, nato romano, non poteva maneggiar correttamente la lingua greca, non gli si avrebbe potuto chiedere qual legge l'avesse condannato a far cosa che non sapeva? o forse il mestiere del materiale traduttore di commedie e del poeta lirico, che lavorava per vivere o per trovar protettori, era più onorevole due mila anni fa di quello che lo sia presentemente? o non aveva ragione Catone di rimproverare Nobiliore per essersi fatto seguire da Ennio in Ambracia coll' incarico di cantare i suoi fasti avvenire, da quell' Ennio, il quale del resto glorificava co'suoi versi i potenti di Roma senza guardar troppo ai meriti, e che ricolmò di lode lo stesso Catone?, o questi non aveva ragione di chiamare miserabile incorreggibile canaglia quei Greci che aveva imparato a conoscere in Roma ed in Atene? Questa opposizione contro la coltura dell'epoca e contro l'Ellenismo allora in voga, era abbastanza giustificata; ma Catone non si rese per questo colpevole di un' opposizione ad oltranza contro la coltura e contro l' Ellenismo in generale. Anzi tanto maggior merito vuolsi rendere al partito nazionale in quanto che anch'esso comprese con molta chiarezza la necessità di creare una letteratura latina e di servirsi a quest'uopo della stimolante influenza dell'Ellenismo; l'intenzione di questo poeta era solo d' impedire che la letteratura latina fosse modellata sulla greca, ed imposta alla nazione romana; esso voleva che la coltura romana fecondata dalla greca si sviluppasse conformemente al proprio genio nazionale. Con un istinto pro-

se quel popolo ci portasse la sua educazione, esso guasterebbe tutto e più particolarmente se ci mandasse i suoi medici. Essi congiurarono di spacciare colle medicine tutti i barbari: ma essi se le fanno pagare affine di acquistar fede e rovinarci facilmente. Essi ci chiamano barbari, anzi ci oltraggiano col nome ancor più ingiurioso di Opici. Anatema dunque ai medici, ciò ti serva di regola ». — Catone nel suo zelo ignorava che il nome degli Opici, il quale nella lingua latina aveva un significato spregiativo, nella greca è affatto indifferente, e che i Greci erano pervenuti nel modo più innocente a designare con quel vocabolo gli Italici (Vol. I. P. I. p. 121).

fondo, che prova non tanto la sagacità degli individui quanto il genio robusto di quest'epoca, s'indovinò, che nel caso di Roma, posta l'assoluta mancanza di un primitivo e originale mondo poetico, l'unico elemento per lo sviluppo d'una propria vita intellettuale era la storia. Roma era uno Stato, e tale non era la Grecia; ed a questo possente sentimento è dovuto tanto l' audace tentativo fatto da Nevio di formare col mezzo della Storia un' epopea romana ed un teatro romano, come pure la creazione della prosa latina per opera di Catone. Gli è bensì vero che lo sforzo di sostituire agli Dei ed agli eroi della leggenda i re ed i consoli di Roma rassomiglia all'impresa dei giganti di dare la scalata al cielo innalzando sasso sopra sasso; senza un mondo mitologico non è possibile un' epopea antica e nessun dramma antico, e la poesia non conosce i surrogati. Più modesto e meglio avvisato, Catone abbandonò agli ellenizzanti, la poesia propriamente detta come cosa irremissibilmente perduta, sebbene pieno di significazione e degnissimo di lode, se non per l'effetto almeno per l'intenzione, debba riconoscersi il suo tentativo di creare una poesia didascalica in metro nazionale seguendo la formula dell'antica tradizione romana e dei poemi d'Appio sulla morale e sull'agricoltura. La prosa gli offrì un campo più opportuno ed egli mise in opera tutta la sua energia e tutto il suo vasto sapere per creare una letteratura in prosa nella lingua nativa. Questo sforzo deve considerarsi tanto più romano e tanto più stimabile, in quanto che egli non aveva da principio altro pubblico che nel suo circolo famigliare, e in quanto che egli nella sua epoca si trovava quasi solo su questa via. Così nacque la sua opera « Delle origini, » così le sue orazioni scritte, i suoi trattati su diversi rami scientifici. Queste opere sono senza dubbio ispirate dal genio nazionale e si aggirano sopra soggetti nazionali, ma essi sono tutt'altro che antielleniche; e anzi può dirsi che sono scritte sotto l' influenza greca, sebbene in modo diverso dalle opere del partito antinazionale. L' idea e persino il titolo del suo libro principale è tolta dalle « Storie delle fondazioni » (κτίσεις) greche. Lo stesso dicasi della sua opera *de arte oratoria* — egli si fece beffe d' Isocrate, ma cercò di mettere a profitto Tucidide e Demostene. La sua enciclopedia è in sostanza il risultato del suo studio della letteratura greca. Di tutto ciò che quest'ardente ed operoso patriota intraprese niuna cosa fu di maggiori conseguenze, niuna più utile alla sua patria che codeste produzioni letterarie da lui stesso tenute in poco pregio a petto degli altri suoi fatti. Egli trovò molti e degni successori nella letteratura oratoria e scientifica, e se nella sua opera caratteristica « Delle origini », paragonabile nel suo genere alla logografia greca, non ebbe la sorte di aver per successore un Erodoto ed un Tuci-

dide, egli riuscì però a far prevalere l'idea che le occupazioni letterarie, quando si riferiscano alle utili discipline e alla istoria, non solo ponno riguardarsi come onorate, ma anche essere gloriose.

Archi-tettura: Se gettiamo finalmente ancora uno sguardo sullo stato delle belle arti noi troveremo che, parlando dell'architettura, il lusso comincia a mostrarsi non tanto negli edificii pubblici quanto nei privati. Non fu che verso lo scorcio di quest'epoca, e particolarmente durante 184 la censura di Catone (570) che i Romani diedero segno di cercare nei pubblici edificii non solo quello che rispondeva alle comuni necessità ma anche ai comodi, onde rivestirono di pietre i bacini 184 (*lacus*) alimentati dagli acquedotti (570), eressero colonnati (575,580) 179-174 e prima di tutto introdussero le così dette basiliche coi loro loggiati ed attici, sotto a' quali si rendeva ragione e si trattavano gli affari. Il primo di questi edificii, corrispondenti ad un dipresso alle gallerie d'oggidì, il porcio, ossia il loggiato degli argentieri, fu eretto da Catone l'anno 570 a canto al palazzo del Senato; al me- 184 desimo in breve tempo altri s'aggiunsero, e finalmente alle botteghe private furono a poco a poco sostituite lungo il Foro da ambe le parti i magnifici peristili sostenuti da grandiose colonne. Ma più decisamente si andava manifestando nella vita domestica la trasformazione dell'architettura delle abitazioni, che si deve riportare al più tardi a quest'epoca; a poco a poco s'introdussero nelle abitazioni: la sala (*atrium*), il cortile (*cavum ædium*), il giardino col suo loggiato (*peristylium*), il sito per la conservazione delle carte (*tablinum*), la cappella, la cucina, le camere da letto; e quanto all'addobbo interno cominciò ad usarsi tanto nel cortile quanto nella sala la colonna per sostenere la volta aperta e così pure pel loggiato del giardino, ben inteso che perciò si copiavano modelli greci. Ma il materiale usato per le costruzioni fu mantenuto nella sua semplicità; « i nostri padri, » dice Varrone « abitavano in case costrutte di mattoni e vi facevano un discreto fondamento di pietre di taglio solo per garantirsi contro l'umidità. »

Plastica e pittura. Della plastica dei Romani non vi sono altre traccie che tutt' al più quelle delle immagini degli avi formate in cera. Non così poveri sono i ricordi di pittura e di pittori: Manio Valerio fece dipingere sulla parete laterale del Senato la vittoria da esso riportata sui Cartaginesi e sopra Gerone (V. p. 37) dinanzi a Messana l'anno 263 491 — furono questi i primi freschi in Roma e sono nel dominio delle arti belle ciò che non molto di poi divennero l'epopea nazionale ed il teatro nazionale nel dominio della poesia. Tra i pittori si nomina un certo Teodato, il quale, come Nevio, beffando diceva :

Sedens in cella circumtectus tegetibus
Lares ludentis peni pinxit bubulo;
Sedente nel tabernacolo coperto intorno da stuoie
Pinse i penati scherzanti colla coda bovina.

Marco Pacuvio da Brindisi, il quale dipinse nel tempio d' Ercole posto sul Foro boario; quello stesso che in età più matura divenne celebre come traduttore di tragedie greche; Marco Plauzio Lico dall'Asia Minore, cui il comune d' Ardea concesse la cittadinanza pe'suoi bei dipinti eseguiti nel tempio di Giunone in codesta città (*). Ma appunto questi fatti indicano chiaramente che l' esercizio delle belle arti in Roma non solo era di poca importanza e piuttosto un mestiere che un'arte, ma eziandio che esso, a quanto pare, rimase anche più esclusivamente, che non la poesia, nelle mani dei Greci e dei semi-greci. Si manifestano invece i primi indizii dell'impegno, col quale nelle alte classi si comincia a pensare alle collezioni dei capi d'arte. Già ammiravasi la magnificenza dei templi di Corinto e d'Atene e si guardavano con disprezzo le arcaiche statue di terra cotta sui tetti dei templi romani; persino un uomo qual era Lucio Paullo, seguace piuttosto dei principii di Catone che non di quelli di Scipione, considerava e giudicava il Giove di Fidia con occhio di conoscitore. Marco Marcello fu il primo che dopo la presa di Siracusa diede l' esempio di trasportare a Roma gli oggetti d' arte dalle conquistate città greche (542); e benchè questo abuso fosse 212 aspramente biasimato dai Romani di antico stampo e sebbene a cagion d'esempio l' austero vecchio Quinto Massimo dopo la presa di Taranto (545) ordinasse che non si toccassero le statue dei tem- 201 pli e si lasciassero ai Tarantini gli sdegnati loro Dei, codesti saccheggi dei templi si fecero però sempre più frequenti. Tito Flaminio (560) e Marco Fulvio Nobiliore (567), sostenitori principali 184-186 dell'Ellenismo romano, non meno di Lucio Paullo (587) furono 167 quelli che riempirono i pubblici edificii coi capolavori dello scarpello greco. E anche in quest'occasione i Romani si convinsero che l'amore per le arti belle forma, come l' amore per la poesia, una parte essenziale della coltura ellenica, cioè della moderna civiltà; ma mentre era impossibile appropriarsi in qualche modo la poesia

(*) Plauzio appartiene a quest' epoca od al principio della susseguente, poichè l' inscrizione apposta a' suoi quadri (Plin. *h. n.* 35, 10 115), come quella che è composta in esametri non può essere più antica di Ennio, e il dono della cittadinanza ardeate deve essere seguito necessariamente prima della guerra sociale, in seguito della quale Ardea perdette la sua indipendenza.

greca senza una certa iniziativa poetica, nel caso delle arti belle parve bastare la sola contemplazione dei copolavori che si poterono acquistare come oggetti materiali, e perciò Roma, che per isforzo di volontà si fabbricò una propria letteratura, non fece alcun tentativo per avere una propria scuola d'arte.

FINE DELLA SECONDA PARTE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

—

LIBRO TERZO.

DALL'UNIONE D'ITALIA SINO AL SOGGIOGAMENTO DI CARTAGINE E DEGLI ITALO-GRECI.

CARTA MILITARE
D'ITALIA
Verso l'anno 600 di Roma
(150 av. C.)
Strade militari romane
Fortezze marittime o colonie cittadine
(non vi sono indicate le più recenti colonie cittadine non militari.)
Fortezze stradali o colonie latine
Quelle incorporate prima della guerra sono incluse tra ......).
I numeri indicano l'anno dell'instituzione
Città senza colonie, marcate solo per orientarsi.
MARE ADRIATICUM (SUPER
LIBURNIA
VENETIA
LIGURIA
ETRURIA
UMBRIA
PICENUM
SABINI
CORSICA
Aquileia
Tergeste
Pola
Verona
Mantua
Cremona
Placentia
Bononia
Ravenna
Ariminum
Roma
Firmum 490
Sena Gallica 465
Ancona
Via Cassia
V. Aemilia